PIER JACOPO MARTELLO

SCRITTI CRITICI E SATIRICI

A CURA
DI
HANNIBAL S. NOCE

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI - EDITORI - LIBRAI
1963

PIER JACOPO MARTELLO

SCRITTI CRITICI E SATIRICI

A CURA
DI
HANNIBAL S. NOCE

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI - EDITORI - LIBRAI
1963

SERMONI DELLA POETICA

[1710]

PROEMIO

Fra tutte le poesie latine che ho mai gustate a' miei giorni, comecché io abbia provato un piacere nel leggerle che abbastanza esprimer non posso, niuna per avventura mi ha più dilettato delle satire, pistole, o sieno sermoni di Orazio. Quest'onorato ed ingenuo poeta calca una strada la più utile, la più aggradevole che mai si possa immaginare da ingegno, e nella medesima ostenta una tal quale felicità di cammino che ciascheduno può agevolmente invogliarsi d'imprenderlo e può sperare di terminarlo, quantunque a ciò conseguire sia vano e temerario ogni sforzo. Egli affetta una trascuragine in quel suo numero, e non so che di prosaico in que' suoi versi, che, nascondendone l'arte sotto un'artificiosa naturalezza, dà maggiore spirito alla verità de' suoi sentimenti, e s'insinua con più credito negli animi de' suoi leggitori. « Né pensare », dice egli nella satira quarta, « che se qualcuno scriva, come io, con istilo il qual più s'accosti alla prosa, costui sia poeta ». Schernisce di una maniera dilicata ed insieme ammaestrativa in modo che l'insegnare, accompagnato da circostanze piccanti e ridevoli, non riesce sì disgustoso né sì sprezzato dagli svogliati o superbi.

Per quella ragione adunque, per la quale può parere agevole agl'imprudenti la via ch'egli batte, ho io osato di camminarci, imitando il suo carattere ed il suo genio, giacché non son così folle che presumessi di poter imitare il suo candido stile o le sue leggiadre espressioni: per la qual cosa fare, e per farla in guisa che le punture inseparabili dalla satira sieno tali che non

possano offender veruno, ho lasciati a parte gli argomenti morali e politici, ristringendomi unicamente a' poetici, dimanierachè, nulla toccando i governi o i costumi e la civile conversazione, solamente si correggano gl'intelletti in una facoltà della quale chiunque privo si conoscesse, non per questo avrebbe a considerarsi come uomo inutile alla repubblica, anzi potrebbe consolarsi in riflettere che questa bell'arte non è di quelle le quali sieno al commercio dell'onesto vivere necessarie.

Né qui mi saltino agli occhi i poeti come ad uno della lor gente che, ribellando dalle massime a noi ordinarie, non cerca anzi di sostenere, contro chi mantenesse il contrario, non potersi vivere al mondo senza poesia o senza poeti. Appena un secolo ne può contar due o tre che meritino il nome d'insigne, di grande, di originale in qualche città dell'Europa, e pure tutto il restante dell'universo, per tutti quegl'intervalli di tempi che notabili non son per poeti, si governa con saviezza, con giustizia, con dignità, e la repubblica ha tutto il suo compimento, come lo ha la corte di un principe, ancorché non ammetta fra ' salariati i cantanti. Dal viversene adunque senza, argomento il potersene viver senza, avvegnaché senza versificatori il mondo non sia mai vissuto, fra ' quali io mi sono, ed arrossirei giustamente di annoverarmi, quando non valessi o non mi adoperassi a servire gli amici e la patria che di canzoni.

Ma perché ho conosciuto che appunto fra tanti facitori di versi pochi son quei che trapassino alla dignità di poeti, per non esser simil arte sinceramente insegnata, ho creduto dover coll'esempio d'Orazio medesimo rivelarne gli arcani che si conservano in petto di questi pretesi maestri, le cui scuole sarebbero fallite omai di uditori se si sapesse il mistero di ciò che vassi ad apprendere. Né mi si rinfacci che per me si può malamente insegnar cosa della quale io mi protesto ignorante, imperocché, quantunque vanamente mi sia ingegnato di essere quel che non sono, ho però qualche maggior conoscenza di un mestiere impreso una volta, che non han quelli i quali non si son mai dilettati di professarlo ; e come alcun di costoro ha saputo spacciar precetti di un'arte per esso non assaggiata, ed ha sedotto a seguirlo

gl'ingegni di molti secoli e ancor del presente, così non dispero di poter ancor io rivelare i secreti per conseguire una facoltà nella quale, comecché con infelice riuscita, mi son mescolato, e ciò sarà forse con frutto, e, se fortuna vorrà, con applauso.

È stata un'esquisita politica della peripatetica scuola l'involvere in termini astrusi ed abbisognanti d'interpetri i suoi oracoli, cosa che a loro favore ha prodotto un effetto per verità stravagante e fuor d'ogni credere strepitoso. Gl'interpetri del medesimo testo si son divisi in opposte fazioni, e lo stesso libro che è scudo in mano degli uni è spada in mano degli altri ; lo che certamente non sarebbe avvenuto se con ingenua candidezza e facilità avesse voluto Aristotile dispiegarsi da se medesimo in guise intelligibili a ciascheduno. E qui mi protesto conoscere il rispetto dovuto ad Aristotile come a quegli che nella maniera del separare la verità dal soffismo coll'arte del ragionare non ha chi lo preceda, nelle metafisiche speculazioni non ha chi lo eguagli, e nella storia degli animali non ha chi lo vinca. Il suo difetto è l'essersi impegnato alla spiegazione de' principî naturali che non si possono sensibilmente spiegare, al che molto più infelicemente si sono azzardati i moderni con certi sistemi che hanno abbagliate le fantasie senza appagar gl'intelletti, e con novitadi delle quali giustamente non è contenta la religione. I suoi settarî nello studio della poetica si sono tanto ostinati a non mover passo che sull'orme incerte, e talvolta non ben conosciute, del loro oscuro maestro ; dimodoché, avendo l'Ariosto pubblicato un poema, il quale per le sue esimie doti può dirsi, come vien detto, divino, con tutto altro in capo fuori che d' uniformarlo alle leggi prescritte da quel filosofo, ed essendo con questa sorta bizzarra di componimento piaciuto a tutte le nazioni, a tutte le lingue, gl'innamorati del nostro legislatore si son distillati i cervelli a provare che l'autore del *Furioso* non ha fatto cosa che da Aristotile non venga insegnata. Ma nella guisa che fra ' naturali filosofi ha preso piede quell'independenza d'ingegno che ciascheduno aver puote nello speculare circa i principî della natura, così ancor fra ' poeti non è impossibile lo stabilire un sistema affatto diverso dal greco ed a qualunque intendimento adattabile senza periglio di equivocare.

Un bravo moderno, discorrendo della naturale filosofia e del come renderla, d'inaccessibile ch'ella era, facile e piana agl'ingegni, s'immaginò di assidersi alla comedia con Pitagori, con Platoni, e con Aristoteli, e con coloro alla fine i di cui nomi suonano con tanto strepito nell'orecchie degli uomini. Al vedersi da questi una macchina alata sollevarsi all'aria di mezzo al teatro, figuravasi che l'uno di essi pronunciasse come un'occulta virtù la traeva alla sommità della scena, sostenendo l'altro essere quel volo una simpatia fra la macchina e la soffitta, nel mentre un altro aggiugneva che, abborrendosi il vuoto dalla natura, volevasi che il vano di quella scena per quella macchina fosse riempiuto. Quand'ecco venir Cartesio improvvisamente a scoprire esser la mole da occulte funi tirata, e in tanto salire in quanto altra più pesante forza scendeva. Lo che, movendo a riso gli astanti, levava loro la maraviglia di quelle astruse sentenze, e partivano informati del prima ignoto artificio.

Il medesimo per l'appunto adiviene della poetica, avvegnaché Aristotile, diportandosi da valente filosofo, non discende nelle sue regole a que' particolari de' quali abbisognerebbe chi veramente vuol professare la poesia ; anzi quelle stesse nasconde in termini dal comune intendimento rimoti, ed in espressioni spesse volte oscure ed equivoche : nel quale, siasi difetto o mistero, concorrono più d'Aristotele i suoi medesimi chiosatori.

Quand'ecco Orazio nella *Lettera a' Pisoni*, e dopo lui Boileau nel suo famoso poema della *Poetica*, appianando gli ardui insegnamenti in riflessioni pratiche non meno che agevoli, fanno partir chi li legge contento di aver qualche cosa di suo profitto imparata. E comecché tutto il dicevole sia stato detto da questi due sovra di molti particolari, ma non di tutti quelli che al poeta, ed al poeta specialmente italiano, son necessarî, ho io creduto opportuno il compilare a guisa di poetiche instituzioni gli annessi versi ne' quali ho espresso con tutta schiettezza quel tanto che avrei voluto fosse a me stato per tempo detto, imperocché, con simili avvertimenti, o non avrei osato di poetare o bene avrei poetato.

Ma dirà alcuno aver io di gran lunga errato (poiché carità verso di altri mi moveva a scrivere e non speranza di gloria) a scrivere in verso, come quegli che mi conosco innetto al ben verseggiare. A questo per mia discolpa replicherò che, quantunque ove sia forza mostrarsi sustanzialmente poeta io mi confessi di buona voglia innettissimo, non ho poscia per lo contrario sì bassa opinione di me medesimo ch'io non mi creda da tanto da saper chiuder precetti in misure che a mero versificatore appartengono, e che nulla di poetico in se medesimi hanno fuori del numero e della rima, contentandosi l'insegnamento di un'espressione ignuda, regolata e quanto men puossi sovrabbondante, e notabilmente agevolandosi a' leggitori l'apprenderlo colle desinenze e co' metri.

Se poi avessi in queste satire, o sermoni, ch'io spero in ogni modo innocenti, lasciata correre qualcheduna di quelle forme che i poeti ammettono nel loro dire più da idolatri che da cattolici, protesto di farlo con un cuore tutto contrario a quelle profane voci, fermo di vivere e di morire costantissimo in quella Fede in cui, colla bocca per terra, ringrazio Dio d'esser nato.

SERMONI DELLA POETICA

I

Sempre io starommi ad ascoltar, né mai
fra lo stuol che dettando arte poetica
t'assorda, Italia mia, me pure udrai?
Odimi; e mentre la peripatetica
scuola fa d'ogni sillaba mistero, 5
e i greci enimmi a sficicar vien etica,
né potendo salire all'onor vero
di sacro alloro, a spaventar chi sale
col suo critico dir volge il pensiero,
e leggi inventa, e ne dà colpa a tale 10
che non è forse reo di tal delitto,
al giudicio de' saggi universale,
altro per essa, altro per noi sia scritto;
e noi Felsina nostra abbia contenti
di minor fama e di maggior profitto. 15
A voi dunque mi volgo, inclite Menti,
che ai celesti commerzî ed al più degno
ozio nasceste, e non all'altre genti.
Voi me sole leggete, e tal, che segno
de' magnanimi Genî in sé non vede, 20
làscivi sole all'apollineo regno.
Io, perché ogni altro indi ritiri il piede,
pria canterò gl'indizi almi ed innati,
che di musico spirto in noi son fede.

Chi vuol dentro a le stelle i nostri fati, 25
vuol ch'Ermete e Ciprigna uniti, o questa
e de' Gemelli il piè facciano i vati.
Ma la menzogna rende manifesta
il veder, che fra' nati in tale stella
uno appena o nessuno ha lauri in testa. 30
Forse è ben ver che sia da questa o quella
luce, una luce a noi scesa con l'alma,
che primo corpo o primo vel s'appella;
che fra lo spirto e la corporea salma
è come nodo ad ambeduo simile, 35
e tien così que' due nimici in calma;
e quanto abbonda più, più di gentile
può spirto oprar, mentre ha minor ritegni,
quanto più la sua scorza ha del sottile.
Quinci si manifesta in di sé degni 40
pensieri, e noi con meno o con più luce
siam d'alme pari, e di non pari ingegni:
perch'altri il raggio all'arti mute induce,
altri al garrir della severa legge,
altri al pensar ciò che primier produce, 45
altri al furor del poetar sol regge;
e questi ha più favor di stella in seno:
così inchinano gli astri, e l'uomo elegge.
Ma Provvidenza fa che ognor sia pieno
di filosofi, medici e leggisti 59
questo commesso a lei carcer terreno;
sì ch'altri avere, altri salute acquisti,
altri dottrina, e perché d'essi àvvi uopo
tutti, in tanti, sopporta i buoni e i tristi.
Ma della poesia cui solo è scopo 55
il sollevar con armonie la mente,
non far dotto, espor testi, o dar silopo,
come non necessaria a ogni vivente
vuol perfetti i seguaci, e darne al mondo
appena uno per secolo consente. 60

Chi dunque è scelto al bel mestier giocondo
memorabile almen sarà d'aspetto,
se non leggiadro e nel pensar profondo;
e mentre assorto in sé l'alto intelletto
traerallo, ei parrà mesto in volto, 65
ei che un'estasi allegro accoglie in petto.
Seco dialogizzar s'udrà da stolto,
e favellar come risposta ei spere
ad aure a tronchi a fonticei rivolto.
Siede in cima la gloria al suo volere, 70
e non è che d'Apollo all'arte ei sude,
come ad altr'arti è di sudar mestiere.
Presto scopre lo Dio che in sen racchiude,
e negli accenti suoi trilustri egli osa
far le Muse apparir candide e nude: 75
verseggia ancor, se proferir vuol prosa;
più d'altri fa con minor studio, e spiega
facilmente ogni difficil cosa.
Solo ardisce emular, di seguir nega
i grand'esempli; e bench'alto ne senta, 80
a un servile imitar l'alma non piega;
ma indipendente e di sé certo ei tenta
vergini vie, ché di suo fin presago
lui né sudor né paragon spaventa.
Fermo nell'amicizie è in amar vago, 85
benché per vanità canti d'alcuna:
« Amo costante in lei di Dio l'immago ».
Lui fortunato odi esecrar fortuna;
povero e liberal parla alle corti
con lingua ognor dell'adular digiuna. 90
Timido nelle risse, esalta i forti,
d'ogni bell'arte egli assapora il buono,
né varia il volto suo con le sue sorti:
se mercé, se dover, se priego sono
bastanti a trargli un solo verso a forza 95
degno d'eternitade, io ti perdono.

Da' suoi liberi Genî ei sol vuol forza
cui né voler né tien minaccia ascosti,
anzi l'oppressïon più li rinforza.
Composta è di miracoli e d'opposti 100
l'indole di colui che nacque al canto,
in cui par ch'esca d'uomo e a Dio s'accosti.
O tu, che di poeta aspiri al vanto,
forse perché verseggi, e pien di stolti
furor, pieno t'idei del furor santo, 105
se in te non hai ciò che dei vati ascolti,
in van dici fra te: « Di lor son uno ».
Benché nati cantor si credan molti,
ne nascon pochi, e non sen fa nessuno.

II

Bambin nato di re, che in aurea coltre
educato dovea regnar temuto
su gl'Indi forse, e gli Etiopi ed oltre,
esposto in selva, abbia nudrice un bruto,
e da pastori impietositi accolto 5
cresca fra i rozzi cibi e il gregge irsuto,
più non ha di real né brio né volto:
che giova a lui di venerabil culla
uscir, che de' tant'avi il chiaror molto?
Tanto nella di cera età fanciulla 10
l'alto o vile educar s'imprime e dura:
ei più di re, tranne alcun lampo, ha nulla;
quel lampo ancor nella viltà s'oscura
de' bassi esempli, e se nol salvi il Cielo,
fassi l'abito indegno alfin natura. 15
Così all'alma in suo fral scender col velo
di poetici raggi ohimè che giova,
e recar nelle vene il dio di Delo,
se poi l'avversa educazion riprova
gli eterni semi, e s'appo l'oro e l'ostro 20
scherni, più che ricovri, il lauro trova?
E qui, Padri, a man giunte a voi mi prostro;
A che per Dio tanto rigor di cigli,
onde a Febo si tolga il sangue vostro?
Dunque è rossor che vi si dia tra' figli 25
un sacro capo il qual, cantando eroi,
Omero forse o Pindaro somigli?

Se altrove i desir vostri altrove i suoi
trarranlo indi a Parnaso ed indi al fòro,
né i cari genî ubbidirà né voi. 30
Quinci ahi per te, fame esecrabil d'oro,
né a Pindo più né più salendo altrove,
morrà senza ricchezza e senza alloro.
O felice fra voi chi ognor promove
le belle cure in giovenil pensiero, 35
e della vita i comodi gli piove,
perché da cittadin, da cavaliero
vesti abbia e servi ; e s'oda dir chi 'l vede :
« Quei certo è un Creso » : e pur non dica il vero.
Allor, Padri, seguite il vostro erede 40
per le vie, nelle piazze, a terra, in cocchio,
e ne' licei sin delle scale al piede.
Pria ne' templi con voi pieghi il ginocchio ;
così puro alle Muse (amano i puri
le Muse) ei crescerà sott'il vostr'occhio. 45
E perch'ami ritrarsi entro i suoi muri,
s'abbia una camerella alta e rimota
da cui lungo di ciel tratto misuri,
onde in un guardo ogni sua noia scuota :
scena di colli o di pianure spazio 50
o valle ove fra l'ombre il sol percuota.
Così di faticar mai non sia sazio
nel bell'eremo suo ; sì crescer vide
la magnanima Roma il Flacco Orazio.
Studio imprenda il garzon, che rado arride, 55
e sia questo il formar col reo Porfirio
saldi argomenti e conseguenze infide.
Gl'intelletti non han miglior collirio,
fansi avveduti, e d'ordinar discorsi
gli affina all'arte il loïcal martirio. 60
Sia ciò che oppone o ciò che sente opporsi
occasïon di dotte sfide, e ratto
neghi a tempo o distingua o affermi o inforsi.

Abito ne verrà, dal frequent'atto,
per cui d'oscuritade alla sua luce 65
prima il pensiero, indi il parlar fia tratto.
Aristotile allor non sia più duce,
ma quella a noi filosofia sia specchio
che sola a meglio immaginar conduce.
Meglio alla fantasia porta l'orecchio 70
varie menome forme unite in varî
modi a sempre cangiarmi in novo il vecchio.
M'empie la fantasia che negli erarî
dell'increata Idea si crein l'Idee,
da cui quant'àvvi, essere e vita impari. 75
Che sia vizio e virtù saper poi dee
mia mente, e a sé dipingere i costumi
de' quai, pell'imitarli, ella s'imbee.
Ciò basti al giovinetto, e sui volumi
d'ogni saggio potrà librar gli ufici 80
di natura, degli uomini e de' numi.
Ma, deh, gli anni più fermi e più felici
ne' gravi studî ei non consumi in guisa
che ognor non stia su le febee pendici;
ma dal balcon tenga or la vista affisa 85
su' bei candidi marmi, or su la varia
verzura indi per molto aere divisa.
E recitando, anzi, suonar per l'aria
faccia i liberi versi, e gli oda in pezzi
ritornar dalla rupe a lui contraria; 90
sì che l'orecchio a l'armonie ne avvezzi,
e, non contando in su le dita i piedi,
se abbondin sappia o interi sieno o mezzi.
Legga i dolci, e negli aspri ei non s'attedi:
facile è il gir dal troppo dolce al dolce, 95
ma non dall'aspro alle contrarie sedi.
Tenero spirto e giovenil si molce
dal soave tintinno, ed ama il verso
se il quarto piede e poi l'ottavo il folce.

Marin, tu che ne vai d'ambrosia asperso, 100
deh perché miglior sensi e più virtute
cantor non chiudi armonïoso e terso?
Perché d'amore in benedir ferute
effemminar l'inesiccabil vena
che sin le Muse ad ascoltar fea mute? 105
Per te di suoni lubrici ripiena
saria l'ingorda e giovinile orecchia
ch'or prende i metri a misurar con pena,
perocché attenta a melodia più vecchia,
che d'alti sensi e d'onestade abbonda, 110
non sa levar quel che da fior la pecchia.
E non è già ch'alla castalid'onda
più leggiadro non coli il canto antico
che il tuono egual d'un'armonia ritonda,
ma perché il tuo scende all'orecchie amico 115
inesperte e fanciulle, alcun, deh, sia,
che a lor scelga il tuo serio, il tuo pudico.
Così garzon che al poetar s'invia,
ama più di Claudiano il molle e l'estro
che il divino Virgilio, e in ciò travvia; 120
ma sorride e il seconda il buon maestro
sin che del verseggiar l'udito ha l'uso,
poscia quinci il ritrae discreto e destro.
Pria si provi a cantar d'un rio diffuso
fra l'erbe molli, e d'usignol che plora 125
libero in selva o in carcere racchiuso.
Canti di favorita ed agil òra
i soavi sospiri, o l'ombre dense
di cieca notte, o la nascente aurora;
indi ardisca, s'avanzi e si condense 130
l'intelletto, a vestir d'agevol canto
ciò che de' numi o di natura ei pense.
Ma il parlar de le scuole abborra tanto
quant'ami i sensi, e comparir li faccia
in lor sostanza e in apollineo manto; 135

sì che l'arcano lor chiuso non giaccia,
com'era, ai più, ma chiaro e piano egli esca
agli ardui saggi e al basso vulgo in faccia.
Così sia ch'alle Muse uom nato cresca;
a lor cresciuto, ei s'abbandoni all'arte 140
da cui pulito il natural riesca.
Quale accorto scultor che a parte a parte
prima esamina il marmo e poi lo schieggia
per veder se di lui formar può Marte,
e l'alto capo e i feri membri atteggia 145
nel sasso, indi securo omai dell'opra
a compie, e sculto, ecco lo Dio guereggia:
tal io l'indole prima avvien che scopra,
poi la tenti all'imprese, ed or ne forme
con l'arte un dì color che Pindo ha sopra. 150
L'arte agevole fia da che le norme
scritte ne son da un popolo di tai
che dello Stagirita seguon l'orme.
Affaccendati biblïotecai
empion le librerie di più grand'uomini 155
che insegnano a cantar, né cantan mai.
Che giova or che Vittori o Maggi io nomini,
Riccobon, Lombardelli e Robortelli,
e Beni e Castelvetri e Piccolomini,
e che dopo altri sei Dacier sugelli, 160
se mi fa ammutolir la maraviglia
che l'arte manchi al crescere di quelli?
E cosa è ben che fa levar le ciglia!
Un Omer si dovria contar per mese
da che ognun con tai libri si consiglia: 165
pur sempre più n'è sterile il paese.
Trissino estinto e l'Arïosto e i Tassi,
non han cantor le glorïose imprese.
Vuoi la cagion che il poetar s'abbassi?
Non si sa dai filosofi agl'ingegni 170
l'arte insegnar ch'esercitar non sassi.

Come non riderai s'un d'essi insegni
l'arte simil del rilevar le tele
coi buon colori e coi miglior disegni ?
« Figlio », ei dirà, « se a custodir fedele 175
miei dogmi sei, come il Cignan sia vinto
farò che a te filosofia rivele.
Fingi il vero ed al ver rassembri il finto ;
lascia e genere e specie a le Pïerie
Suore cantar : sia l'individuo pinto. 180
Né di questo le forme o le materie,
le quai sono invisibile sustanza,
imitar può de' tuoi color la serie.
Né gli accidenti hai di ritrar possanza
che tatto empiono e gusto e fiuto e udito : 185
sol su quei della vista è tua speranza.
Tu misura e color col colorito
imiterai ; però materia scegli
atta ai color che a mescolar t'invito ;
e il misto e il puro lor nel ver si spegli 190
fin che il somigli ; e lineando in tela
del ver misure a cui sia simil egli,
spargivi sopra abili tinte, e de la
immagin tua, sin che le guise e gli atti
v'appariran, l'estensïon ne vela ». 195
Nuda filosofia coi dogmi astratti
così quell'arte insegnerà di cui
niuna è che meglio a poesia s'addatti.
Sol gli artefici san dar l'arte altrui,
leggi Flacco, Aria, Vida, e Boelò, 200
e me, se a nui lice parlar di nui.
Chi mal fa, e lo conosce, insegnar può
a fuggir ciò ch'ei segue, e tal son io ;
ma chi non fa né ben né mal, quei no.
Me scaldando agitava il biondo Dio 205
allor che di Stagira al cupo oracolo
folle mi trasse e giovenil desio.

Fiso a sue voci io n'attendea miracolo
che a me di Pindo agevolasse il calle,
e a' passi miei multiplicossi ostacolo, 210
perché a' compagni eroi veggo le spalle,
che dalla cima, ove per sé poggiaro,
deridon me nella contigua valle.
Che se d'Omero isse cantando al paro
Aristotile ancor, ne' suoi precetti 215
interizzato, intesichente, avaro,
fa l'ingegno restio, che dagli effetti,
meglio che da un'astrusa a lui cagione,
imparerà come giovando alletti.
Attese il Mazza a dinudar persone, 220
e lor con stecco a modellar di creta
ritte, in fianco, supine o pur carpone.
Dei suoi studî fu il Ver principio e meta:
là i muscolosi fianchi, e qui le asciutte
braccia imitò di tortüoso atleta. 225
Casto mirò come scolpir di putte
i molli scorci, e a sito i membri porre:
e statue fe' disomiglianti e brutte.
Ma tanto, ora col dare ed or col tòrre
la facil terra, egli logrò gli stecchi, 230
che invidia oggi non sa trovar che opporre.
Già fa belle, fanciulli, adulti e vecchi
con l'arte sua, quasi natura fosse
simil al ver, come li fan gli specchi.
E benché in membra agili, vive e mosse 235
cangi ora un marmo immobile e pesante
suo ferro avvezzo a non fallir percosse,
non sa ragion di meraviglie tante
sol perché al ver s'abitüò, sa come
fòra al finto in quell'atto il ver sembiante. 240
Altr'uom vi fu — non mi ricordo il nome —,
cui nello studio dell'anotomia,
per scolpir meglio, incanutir le chiome.

A lui fisico amico i corpi apria,
vago di ciò che fra le pelli e gli ossi 245
in nervi, in vene, in muscoli salia.
Così pratico in ventri, in petti e in dossi,
dicea : « So per ragion delle strutture
quanto incavar, quanto elevar qui puossi ».
E poi si diede a modellar figure, 250
ma incontrando nel ver, per via dei moti,
non previsti risalti e cave oscure,
corre al fisico tosto e degl'ignoti
segni saper vuol le cagioni occulte ;
vuol che ammazzi, vuol ch'apra e gliele noti, 255
e fa che quei le morte membra insulte
col brancicarle, alzando o mani o braccia,
perché i moti ne osservi, e sian me' sculte.
Alfin di novo a modellar s'affaccia
e al vero un osso in una costa alzarsi 260
trova più che al cadavero, e si sbraccia ;
ed ecco sente il fisico chiamarsi
che si dispera a predicar le coste,
d'archi quando abbondanti e quando scarsi.
Muore alfin lo scultor, lasciando all'oste 265
per pagamento una sua ritta ritta
statua di membra a scheletro composte.
L'oste vender non puolla, e con afflitta
faccia ove i segni han l'osterie sospesi
ponla ai venti, alle pioggie, in legno fitta. 270
Intendami chi può, ch'io già m'intesi.

III

Allor ch'odon le genti i tuoi gran nomi
o Grecia antiqua e, prisco Lazio, i tuoi,
da' quai già tanti secoli van domi,
gridan che non fu pria né sarà poi
un Omero, un Virgilio e un Nasone 5
a cantar *qui* d'amori e là *d'eroi*.
Ed io chieggo a costor qual sia ragione
che non osi natura al cielo, al suolo
cangiare influssi o varïar stagione,
perché come a que' dì spieghino il volo 10
gli augei, corran le fere, il pesce nuoti,
e il suol produca, e vario sia l'uom solo.
Invidierei, pini sull'alpe immoti,
vostra sorte, che a voi dà pigne e frondi
come già diè ne' secoli rimoti, 15
e infelice saria più degl'immondi
sorci, più delle bisce e dei taffani
l'alto Animale a cui son fatti i Mondi.
Sempre dunque saran gl'ingegni umani
quai furo eccelsi, ed a cantar del pari 20
con Latini ed Achei nasciam Toscani.
Più felici di lor, perché in ciò varî,
ché quei natura, e noi natura e quei
abbiam per duci a divenir più chiari.
Stavansi dunque i gran pensieri achei 25
col vero a fronte a derivar dall'Ida
ratto che in guerra trasse uomini e dei.

Né Aristoteli Omero avea per guida:
libero feo quanto guidar dovea
Aristotele a dir ciò ch'altri or guida. 30
E noi, timida gente, Achille, Enea
lasciando in pace e non mirando al vero,
da Stagira attendiam l'arte febea?
Imitator religïoso Omero
del santissimo Ver, minuto, e troppo 35
apparve forse, a colorirlo, intero.
In un punto a più cose accolte in groppo
distribuir l'attenzïon non puossi
e al chiaro immaginar vien quinci intoppo.
Che importa a me, quando il re d'Argo armossi, 40
saper se alle gambiere avea d'argento
fibbie con correggiuoli o negri o rossi?
Se cacciò il petto a una corazza dentro
che tre draghi per lato al collo avesse
e strisce cinquantotto men di cento, 45
delle quai diece il bronzo, e l'or ne fesse
dodici, ed altre venti al fin lo stagno?
o se rigido d'oro il brando elesse?
S'aureo fermaglio, e fodero compagno,
se bel gentile impetüoso scudo 50
con dieci ferrei circoli al vivagno,
scudo a squamme di peltro e con un crudo
gorgon nel mezzo di corintia squama
fra l'armato terrore e il timor nudo?
Se la correggia che il sostien ricama 55
un ceruleo dragon, che uscendo d'una
cervice in tre sue teste si dirama?
Se cerchi quattro e nulla men raguna
l'orribil elmo a cui fan cresta i crini
di cavallo al di sopra errante e bruna? 60
Se un'asta afferri o due; se ne' confini
di quelle, e di lontan mandi un acciaro
fermo acuto suoi raggi al ciel vicini?

Con versi ventinove, ognun che un paro
faria de' nostri, Omer così lo pinge, 65
prolissità che mai non piacque a Maro.
Ei, qualor Turno a l'ultim'ire accinge,
lorica d'oro e d'oricalco adorna
e brando agile a trarsi, al guerrier cinge:
la valid'asta e le purpuree corna 70
de l'elmo alato e alfin lo scudo addatta
al giovin fero, e più non vi soggiorna.
Il Tasso, quando vuol che si combatta
al grido universal di cento schiere,
in brevità supera l'altro o il patta. 75
La gran corazza usata e lo schiniere
Goffredo lascia, ed un pedon somiglia
in armi speditissime e leggere.
Così pittore a crin per crin non piglia
a imitar chiome d'oro, e il pel trascura 80
se stender barbe o se curvar vuol ciglia.
Minutezza ne' veri è al guardo oscura,
e 'l sia ne' finti. Uom spettator nell'ombra
torta a guisa di ciglio il pel figura:
ché se dall'occhio ogni minuzia sgombra, 85
quanto più dal pensier cui non aita
l'occhio, e che lieve i suoi fantasmi adombra?
Egli ode, e idea fa della cosa udita,
ma del tutto, qual è, l'immagin perde
se parti e parti a immaginar si trita. 90
Forza il descritto ed evidenza aver de',
ma in quelle parti in che vedriansi i veri
delle quai lontananza il più disperde.
Se a me ninfa ne vien sui piè leggieri,
l'aria, i colori, il portamento, il moto 95
l'abito immaginar farò ai pensieri:
perché agli occhi in quell'atto ogni altro ignoto
suo bel saria, così al pensier lo sia;
ciò che primiero e più risalta, io noto:

da ciò nasce evidenza ed energia, 100
perché poi degli obbietti agevolmente
serba le impressïon la fantasia.
Ma se dipingi una beltà presente
al vago suo, che più di quel che vede,
pensa veder, non ne tacer nïente. 105
Se il buon Rugger sarà d'Alcina al piede,
crini d'oro annodati e di fior carchi
s'abbia ella, e fronte che i ligustri eccede;
sotto due negri e sottilissim'archi
sien due negri occhi, anzi due chiari soli 110
pietosi a riguardare, a mover parchi,
intorno a' quai scherzi Cupido e voli
e vuoti la faretra e lacci tenda,
sì che invisibilmente i cori involi;
quindi per mezzo il roseo viso scenda 115
il naso di misure sì perfette
che sin l'invidia non vi trovi emenda,
sotto il qual stia, quasi fra due vallette,
la bocca aspersa di natio cinnabro
ond'escon le cortesi parolette, 120
che qualor chiude ed apre il dolce labbro,
o scopra o mostri le sue perle intatte,
e il riso da far molle il cuor più scabbro:
siasi neve il bel collo, il petto latte
in cui vengono e van, come al marg'onda, 125
pome acerbe che in parte un velo appiatte;
giusta lunghezza abbian le braccia, e tonda
ne sia la forma, e senza nodo o vena
esca spesso la man lunghetta e monda;
ma piccolino e ritondetto, appena 130
il piè sul fin della persona augusta
d'orme leggere osi segnar l'arena.
Se a gentilezza, a leggiadria si aggiusta
ogni atto suo, stia mova o parli o canti,
qual maraviglia è se Ruggier ne gusta? 135

Ma de' belli occhi al fin dolce tremanti
sia il goder solo, e non più oltre, il lume,
ultima speme de' cantati amanti.
Casto sempre il poeta in suo costume
sprezzi il vile, ami il grande, e si rammenti 140
che il Ciel lo scelse a favellar da nume.
Ma il Tasso, il Tasso Re degli Evidenti,
eroi pingendo, il tutto lor ne spezza
in parti a l'occasion convenïenti.
Qui 'l valor solo, e là sol la fattezza 145
canta ; ove i gesti, ove il vestir ne abbozza,
e a poco a poco a immaginarli avvezza :
così l'idee, bench'ogn'idea sia mozza,
entranci, e la memoria ingombran meno
che accogliendole poscia in un le accozza. 150
E le immagini fa, di cui ripieno
parti, ch'ai visi, agli atti, ed agli arredi
ciascun di lor ravviseresti appieno.
Né il Buglion né Rinaldo né Tancredi
l'un per l'altro torresti allor che vivi 155
li potessi incontrar : così li vedi.
In Mezenzio, qualor d'Enea disegna
dar l'armi a Lauso, ad imitar non vai
l'ostro, o qual altra avea regale insegna.
Lui di gran lancia agitator dirai 160
nel campo entrar quasi Orïon, che bieco
appiè il mar valca, e gli sovrasta assai :
o quale in sommi giochi, o in nuvol cieco
tien cerro annoso e piede e capo ascosto.
Guerra, scortolo lunge, Enea vuol seco. 165
Quei nulla teme e al gran nimico opposto
l'attende a fronte, e giganteo si sta
infin che il vede a tiro d'asta accosto.
Sua destra invoca, onde suo dio si fa,
e pugna e muor ; ma se non muoia, e il voglia 170
Felsina accòr sua già regal città,

per te corone allor su l'elmo accoglia,
le gemme pingi e i lavorii dell'armi
e guida il manto ad indorar la soglia.
Non cangiò vesti, e pur diverso apparmi, 175
perché cantano ciò di lui sul trono
che d'esso in guerra avean tacciuto i carmi.
Ma se gli uomini sempre in loco sono,
dell'imitare all'azïoni il loco
convenïente ecco l'idea vi dono. 180
Se a ciò che quivi hassi ad oprar non poco
servono i siti, in lor quel sol che all'opra
conferir può, quel non si prenda a gioco.
Tal, se a tendere insidie alcun s'adopra,
pingasi in loco intornïato e folto 185
di vie, di boschi, onde coperto ei scopra.
Ma benché serva all'azïon di molto,
pingasi il loco in guisa tal che serva,
né l'onor primo a chi si dee sia tolto.
E prudente scrittor cantando ferva 190
poco intorno al ruscel, molto a Narciso:
ordine inverti, e attenzïon si snerva.
Ma certo il mio Cignan fu in paradiso
e un angiol vide e lo ritrasse in tela
per far fede quaggiù del lor bel viso: 195
sol si può immaginar da chi s'inciela
aria celeste, e non fra noi mortali,
ove in membra difformi alma si vela.
Snello corpo ideò fra candid'ali,
fra giovane e fanciullo età confine, 200
e poi diafani veli all'aura eguali;
e ne compose un angioletto al fine,
cui donna appresso ei colorì, di pianto
aspersa il volto e scapigliata il crine.
Giace divincolandosele a canto 205
garzon che smore in strani modi, e leva
appena gli occhi ed apre i labbri alquanto:

a lui sul collo languida cadeva
la testa a guisa di purpureo fiore
cui dalla pianta sua vomero leva. 210

Son questi Agarre ed Ismael che more:
ira mi vien con quella terra arsiccia
che all'assetato non consente umore.

Le foglie un bosco ivi ingiallendo arriccia,
tutt'erba è felce, e il santo Spirto addita 215
fra lontane verdure un rio che spiccia.

Così da' luoghi è l'azïon servita:
molto di lei, poco di lor si pinse,
ed il contrario anche al contrario invita:

però che l'azïoni il loco vinse 220
quando il Taruffi e pastorelli e capre
mercé de' siti a colorir s'accinse.

Due verdi monti in nude rupi egli apre
cui fa parer la lontananza azzurre,
e queste in piani e sino al ciel riapre. 225

Davanti è un bosco ove tra i fior condurre
vedi l'acque un ruscel, dai fior piegantisi
scorgi come vicina aura susurre;

bevono al fonticel tortori amantisi,
ed àvvi augei che nel vibrar l'aluccia 230
mostran desio che si diguazzi o cantisi.

Vedi acuta dall'onde uscir cannuccia,
e nuotar cigni a galla lor canori,
e torti alberi, varî in fronda e in buccia;

da neri mirti e da dorati allori, 235
cui fere il sol, cadonvi l'ombre in seno:
ivi a diletto stan greggi e pastori.

Così l'azïon serve al loco ameno,
se compartiti, quai colori, i versi
sieno, i più al sito, a l'azïone i meno. 240

Su quel ch'ei vuole in maggior pregio aversi
mette il pittor più finimento e forza,
languir fa il resto in fra color men tersi.

E tu, Poeta, l'ardor tuo rinforza
e in ciò che vuoi più risaltar, più statti, 245
sul resto passa, e quasi l'estro ammorza;
e fermandoti ancora in siti o in atti,
su che fòra nel ver più accetto agli occhi
scaltro fermati più, su l'altro vatti.
Se appena ciò che men ti cal non tocchi, 250
non spiccherà degl'intelletti ai guardi
quanto ami tu che dominar s'adocchi.
Tal se pittor fa ne' color gagliardi
venir gl'indietro a pareggiar gl'innanzi,
fa poi gl'innanzi a risaltar codardi. 255
Temé ciò Guido. Ei, benché ogni altro avanzi
ne l'animar la maestà sui quadri
fra quanti o sieno o sono o furon dianzi,
emulo avea ne' bambinei leggiadri,
nelle ignude fanciulle il dolce Albano, 260
cedeagli in acque, in lieti siti, in adri.
E quinci un dì Signor possente e strano
un'Arïanna ad imitar sul lido
dei due pittor fe' gareggiar la mano.
Perché in paesi e 'n figurar più grido. 265
l'un dell'altro aver parvegli, commise
questi a l'Albano e le figure a Guido.
L'Albano i siti a preparar si mise
e diramò l'acuto scoglio in molti
cui viti ed edre agli alberi frammise; 270
in sé i flutti cerulei rivolti
rompeangli al piede, e con l'argentea spuma
spargean conche e coralli in gemma volti.
E tutto ei con tal forza ombreggia e alluma
che tutto incontro agli occhi vienti, e sembra 275
fino udirsi il fragor del mar che spuma.
Qui si diè Guido a linear le membra,
ma disperando il superar con quelle
ciò che ne' siti insuperabil sembra,

giurò che invan vi suderebbe Apelle; 280
e chiedea se Arïanna o pur se scoglio
volesse il prence in fra l'egee procelle.
« Sul nassio sasso un'Arïanna io voglio »,
replicò quegli. Allor Guido alle tele
con certa alta si volse aria d'orgoglio; 285
e colorando un suo pennel crudele,
sfumò gli scogli ed imbrattò le pure
aure, il mar ruppe e le fuggenti vele.
Fèro è il veder qual con le tinte oscure
sin voi coralli e voi conchiglie appanna, 290
fin che cedano i siti a le figure:
indi al Principe grida: « Ecco Arïanna ».

IV

Pittor, che aspiri ad inventar paesi,
disegni poco, e i primi suoi sudori
siansi a tantin di prospettiva intesi.
Cerchi aprir viste e digradar colori
in guisa tal che passeggiarvi uom creda, 5
qualor vi mira, e di ciò nulla in fuori.
Diasi ne' tronchi al suo capriccio in preda,
perché torcersi in aria a lor talento
vien ch'olmo e faggio e platano si veda;
e in ciò inconstante è la natura, e cento 10
e mille vie lascia per l'aure ai rami,
né il dipinto del ver può far cimento.
Ma pennel che l'umane imitar brami
costanti forme, unqua non studia assai
come da membro membro si dirami. 15
Poco io dei siti e delle genti assai
scrissi perciò, ma scarseggiar miei detti,
mostrando sol quel che si mostra a' rai.
Forza è agli uomini ancora entrar ne' petti
ed espor cori ignudi alle pupille 20
mercé di queti o concitati affetti.
Se vuoi ch'arso di sdegno eroe sfaville,
solo invece d'Achille osservi Omero
per imitar l'imitator d'Achille?
Destra, che aspiri a rïuscir da vero 25
viso a ritrar per altra man ritratto,
nol ritrae dal ritratto, ma dal vero.

Per un Pelide già di vita tratto
mille a noi ne rinova il mondo ognora
che andrian Micene a vendicar del ratto. 30
Ma per saper quant'ora scerre ed ora
dee fuggirsi nel vero, il ver non basta.
Mira Achille, ma leggi Omero ancora.
Non sol giurò di non oprar più l'asta;
forse a Briseide altrui posta in balìa 35
titoli diè sconvenïenti a casta;
l'ugne si manucò per gelosia,
bestemmiò, si pelò crin barba e ciglia,
e n'ebbe Agamennon del «cane» e «via».
E se di Brise la rapita figlia 40
sola in talamo d'or si smania e veggia
e l'aurea testa a suo poter scapiglia,
s'or sta prona or supina ed or fiancheggia,
dirai che sospirando alfin per dreto
ruppe in sottile e verginal correggia. 45
E pur d'una fanciulla il duol secreto
così sfogasi ancora, e assai conforta
oppresso cor l'espressïon d'un peto.
Dirlo il ver, ma tacerlo Omero esorta:
tu, in quella parte ove decor non miri, 50
al ver t'invola, e ad Omer ti porta.
Operi mosso affetto in chi s'adiri
quale opreria nella presenza altrui,
fosse a sparger minaccie o a trar sospiri;
non qual dentro i recessi occulti e bui 55
sordido e basso egli opreria ne' veri:
riverenza e rossor si vuol da nui.
A noi scrittori ed ai lettor severi
questo debbasi ognor gentil rispetto,
che da noi con che rida il vil non speri. 60
Sol per serïetà si move affetto,
e di lui, se sconcezza a rider porte,
nel cuor s'infringe il preparato effetto.

Né già s'opri lo stesso in cella o in corte:
vario il pubblico ver sia dal privato, 65
ma sempre tal qual il decor comporte.
Chi re pinger desia, lui coronato,
siasi in letto dipinge o siasi in soglio,
ma qui in camicia e là con manto aurato.
E ciò a mostrar che se re finger voglio, 70
altro in piume io lo finga ed altro in trono,
ma sempre tal che non obblii l'orgoglio.
Gli affetti dunque ad imitar non sono
atte l'alme turbate, un'alma in pace
sol può scernere in essi il mal dal buono. 75
Il ver limpida osservi e quel che piace
scelga a sua voglia, e ben scerrà non mossa;
sua passïon men la faria sagace.
E come vuoi che delirante uom possa
l'arte saver dell'imitar deliro, 80
e giudicar che mova alma commossa?
Ma se tranquillo agli agitati io miro,
ne scelgo il meglio e col mio cor lo provo,
e se mover nel sento, allor respiro:
se no, cerco altre guise infin ch'io trovo 85
quella onde ciò che a sentir chiamo io senta;
certo che moverò, se me pria movo.
Mosso da passïone vïolenta,
ahi, né parlar né tacer può, ma rotte,
inaspettate espressïoni avventa. 90
E le penne d'affetti a scriver dotte
fan talor, senza dir ch'uom vi prorompa,
in querele proromperlo dirotte.
Tutta l'arte è dell'arte il non far pompa.
L'ordine de' parlari mansüeti 95
negli alterati o s'abbandoni o rompa.
Pospongan ciò che anteporrian quïeti,
e come a caso e per metà si dica
ciò che intendano intiero i non poeti.

Pazza sia passïon, pazzia non mica, 100
poiché pazzia, che nulla sente i mali,
a sentirli per lei move a fatica.
Léggi il finger affetti ha niune, o tali;
ma ti vuol da natura un cor gentile
che dia consigli all'opra tua leali. 105
Ei ti dirà ciò ch'è sublime o vile,
ciò ch'ira meglio o che pietade impetra
da un cor fatto di tempra a lui simile.
Ma, per altro, o sé spetra e altrui non spetra,
o né sé né chi ascolta a ferir vale, 110
se un core o l'altro, o s'ambedue son pietra.
Né la stessa cagion dà effetto eguale,
se in opposti subbietti ei sia diviso.
Vario move egualmente il ben che il male,
l'un filosofo al pianto e l'altro al riso. 115

V

Ma perché, qual s'addatta al letto il fiume,
tal nostro affetto agevole confassi
a quello ove si move uman costume,
dall'affetto al costume omai si passi;
e chi d'ogni mortal, fra noi poeti, 5
o sia migliore o sia peggior dirassi.
Migliori son quei che di chiari e vieti
sangui nacquero illustri o duci o regi,
i cui nomi e l'oprar non fur secreti.
Peggiori quei che né di sangue i pregi 10
né di nome né d'opre unqua vantaro,
né di serto o di scettro ambir mai fregi.
Non me di tutti ad un ad un preparo
i costumi a ritrar ch'altri ritrasse;
poi maestra è natura a buon scolaro. 15
Ma perché nascon tai che di lor classe
escon sovente, e con stupor ne viene
che il peggior s'alzi e che il miglior s'abbasse,
e il poeta imitar potria non bene
quel ver ch'è rado, e quel lasciar ch'è spesso, 20
lasciar quel che convien per quel che avviene,
qualche norma sicura imprendo adesso,
la cui mercé, chi, al ver mirando, imita,
quello sol che conviene elegga in esso.
Miglior, quando in privato oprar s'addita, 25
siasi qual fora in pubblico un privato:
sempre al decor sia l'azïone unita.

Non s'opri ciò che invilirebbe oprato,
e contro onor, palesemente almeno,
per serbar maestà non sia peccato. 30
Empio, sia grande all'empietà non meno.
Scelleraggine ancora ha il suo sublime,
ed altra a prenzi, altra a plebei nel seno.
Le insidie odî il miglior nelle tue rime;
odî il peggior l'inimicizie aperte; 35
sia d'alme alte rapir, rubar sia d'ime.
Danni a soffrir le non per lui sofferte
ingiurie un grande, ami in errar gli eccessi.
Ne' difetti il peccar d'eroe non verte.
Siasi in ogni sua etade, in ambi i sessi, 40
prodigo o liberale, ardito o audace,
né ad avarizia o a codardia s'appressi.
L'eroica etade oltrapassar si face
suoi fini, e di confine età più forte,
se parte usurpa de' costumi, piace. 45
Quella che par gir più lontana a morte
teme, s'adira, e placasi per nulla,
e piagne, e ride a lagrime già sorte.
Ma se appena che uscì di regia culla
quel giovinetto Astïanatte al Greco 50
piegar non vuol la maestà fanciulla,
se, in van piangendo Andromaca, sta bieco,
e par che dica ai vincitor pensosi:
« Trema o Grecia, me vivo, Ettorre hai teco »,
stupir mi fa come bambin tant'osi 55
e bacio in lui quell'indole superba,
sacro avanzo di mille avi famosi.
E se fra giovinetta etade acerba
oltre regger cavalli, ed anelanti
cani aissar dietro a caprïol per l'erba, 60
nudo la testa, a cento duci avanti
spiccar fai, Giulo, un tuo viril coraggio,
tanto maggior quanto in più bei sembianti,

quasi gemma che ognor tramandi il raggio,
quasi in ebano avorio: «Oh degno», esclamo, 65
«ch'abbia il mondo i signor dal tuo legnaggio».
E s'uom che suol gir di ricchezza all'amo,
di cui son l'amicizie e gli onor cura,
e fugge oprar ciò di che poi sia gramo,
con prudenza senile amor non cura, 70
s'abbia anche al piè la più leggiadra Ibera
che mai facesse o possa far natura,
e al prenze de' Celtiberi qual era
la rende intatta, e seco doni a lui
dei donati tesor la massa intera, 75
onde all'altar dalla prigion que' dui
trapassin sposi: ah, se non è Romano,
se non è Scipïon, chi fia costui?
L'età senil che sé di fin lontano
lusinga e trema e loda i tempi scorsi, 80
danna i presenti, altra è nel Re Troiano.
Della virile in lui ripiglia i corsi,
e in giovin'armi, e con la destra all'asta
disvezzata, ecco a Pirro il Vecchio opporsi.
Ma al vigoroso ardir la man contrasta, 85
lanciando il dardo tremula qual giunco,
che senza colpo a penetrar non basta;
perché il capo real da brando adunco
tagliasi, e riman vasto e senza nome
del regnator dell'Asia il grave trunco. 90
Venero allor l'intrepid'alma: ei, come
da Priamo visse, anche da tal cadeo:
fa il gran caso al pensier rizzar le chiome.
Ma, nei peggior, di vïolata è reo
arte colui, ch'oltrapassanti i fini 95
dell'etadi i costumi addur poteo.
Costor plebe saranno, o cittadini:
se plebei, non arrossino in presenza
di un popol d'occhi ir spidocchiando i crini;

eguali sian con testimonio e senza, 100
e in pubblico e in privato espongan quello
che in sol privato osa d'espor prudenza;
regnando questa in più civil drappello,
lo fa in vesta da camera oprar cose
che non opra in colaro ed in cappello. 105
Ma il vero, il ver qui d'imitar t'impose
l'arte, né già dall'imitarsi escludo
le verità che più serbiam nascose.
Altri a me chiude, ond'è che ad altri io chiudo
nostri vizi domestici e comuni, 110
serpe occulto ne' Lari il ver più nudo.
Svelisi intero il mal degli altri agli uni,
d'altri ridianci e di noi stessi, e il riso
fia con rimorso emendator d'altrui.
Ma de' plebei fra l'ordine deriso 115
talun forse peggior, che ascese al merto
di star fra duci e fra monarchi assiso,
s'imiti questi ancor non giunto al serto
con tai costumi in sua viltà co' quai
mostra un'alma che il ciel la porta all'erto; 120
e in ciò fama di storia a seguir hai,
e con mostro simil da chi t'ascolta
applauso insieme e maraviglia avrai.
Ma se da schiatta anche d'eroi talvolta
scese uomo vil, lascia gridar la storia, 125
e ad altro obbietto il tuo cantar rivolta.
Chi peggior nacque il migliorar fa gloria,
ma chi peggiora, e miglior nacque, è mostro
ch'odiasi, e non se ne vorria memoria.
Così augello che imita il sermon nostro 130
presso auguste matrone in aurea gabbia
al passager per meraviglia è mostro;
ma si vuol tolto a l'altrui vista uom ch'abbia
sano intelletto e degna d'uom la faccia,
quando voce d'augel sol dian sue labbia. 135

Vantaggiar piaccia, e svantaggiar dispiaccia,
ma del confin dell'usüal non s'esca
che di pubblica fama in su la traccia.
  Tale insieme han gli estremi, o nulla han tresca,
ma l'han con lode, ove l'Italia ai paschi 140
l'un con l'altro contrario avvien che mesca.
  Sangue di Semidei, fanciulle e maschi
per lei vedrai trar pecorelle all'ombra
ove spruzzi l'erbette un rio che caschi.
  Da Numi aviti ivi un miglior s'adombra, 145
dall'esercizio ivi un peggior si pinge;
due s'uniscono in un, né un l'altro ingombra.
  E perch'Arcadi siamo, e ognun si finge
menar suoi giorni all'Erimanto in cima,
dove al passo de' mari Alfeo si accinge, 150
  e su le selve e sui pastor si rima,
ed or soggetti osa trattar sampogna
cui trattar non osò che tromba in prima;
  come allettar con la gentil menzogna
de' selvaggi costumi umana idea, 155
Tu, che il sai, dimmi (e che non sai?), Bologna.
  Rustica vita e pastoral ricrea,
perché Tu a me delle sue parti insegni
la felice mostrar, coprir la rea.
  Se canterò fra i puzzolenti e pregni 160
greggi lordo pastor che pon le brache
all'irco, ond'abbia a ricoprir, ritegni;
  o che pecore mugne entro le opache
umide stalle, ove tra foglia e piscia
vien che la mandra ognor rumini e cache; 165
  o al sol, dov'è la prateria più liscia,
si stia d'estate, o per foresta o in colle
tema alla greggia o ladro o lupo o biscia;
  che lui nudran con acqua in sal cipolle,
ch'ami lascivo, e con motteggi asciutti 170
si dia l'amate a carezzar da folle;

a quai sian bei, quando sian forti, i brutti,
ne' cui sospiri in viso all'altro un soffi
misti ad aliti d'aglio acidi rutti;
i cantari, i vestiri osceni e goffi, 175
e unita sempre a povertà fatica,
e in vil paglia riposo esposto ai soffi;
e ch'io non già, ma che Maron ciò dica
con le veneri ancor del divin canto,
non sia più selva a civil genio amica. 180
Ma se per me di negra quercia accanto
uom dall'irsute mamme il latte spreme,
e in giro accolto poi lo stringe alquanto;
se fra circoli d'ombre a rio che treme,
per molle errando ed odorosa erbetta, 185
van col pastor le pecorelle insieme;
se lor dall'alto d'una collinetta
sedendo ei guarda, ed i caprai canori
disfida al flauto, o lor disfide accetta;
e s'alla pastorella ei sceglie i fiori 190
per le ghirlande, o se negli antri oscuri
convien con essa a' corrisposti amori,
e i pastorali affetti ardon sì puri
che fra lor di quattr'occhi a solo a sola
ha commerzî l'amor d'onor securi; 195
se il poco aver col men bramar consola,
mentre il gregge che il ciba il pastor veste,
e con lui la contenta famigliuola;
se quella vien che l'addormenti e deste
stella, ch'ultima e prima in ciel si mostra, 200
ne' suoi tugurî o fra le sue foreste;
se da lieta di colli aerea chiostra
vagheggiando orizonti il ciel contempli,
che pria nero s'imbianca e poi s'innostra;
e se per l'orme degli aviti esempli 205
tragga i figli agli altari e poscia all'opre,
dal letto ai templi, ed all'ovil dai templi;

con quel che di tal vita altrui si scopre,
idea sen fa d'ozî ridente e d'agi,
sotto a cui la contraria idea sen copre; 210
e il cittadin, che mal ne sa i disagi
e ne prova i diletti, ond'ei sovente
lascia per le capanne i suoi palagi,
crede a miei carmi, e ne ricrea la mente
e vanta in faccia delle gran cittadi 215
la libertà del vivere innocente.
Così, Quaìn, se di ritrar t'aggradi
losco signor ch'aria per altro ha bella,
ten dai le sane a profilar metadi,
perché scaltro nascondi il vizio in quella, 220
ma nel resto, che scopri al ver fedele,
lo fai sì visto innamorar donzella.
Spesso il nostro pastor sia tal che ne le
guise d'oprar, di favellar, nei lumi
un non so che più di pastor ci svele. 225
E se per noi discenderà da' Numi,
in quella sua semplicità di spoglie
di pastor abbia e di signor costumi.
Qual mascherato un cavalier che foglie
seriche in serto al colto crin s'intreccia, 230
e vesti incise alla selvaggia accoglie,
con la materia lor non boschereccia
altrui palesa, e con l'onor degli atti,
ch'eroe si chiude in pastoral corteccia.
Sua cura sia, più che il lavor dei latti, 235
precorrer altri a guadagnar le meta
rapido più de' Zeffiri più ratti.
Lottando abbatta un muscoloso atleta,
e d'orso informe o di cignal traverso
riporti i tronchi teschî irti di seta. 240
E se ne' fonti delle Muse asperso
d'Atene un tempo ei passeggiò le logge,
sian delizia a' suoi ozî il suono e il verso.

Di Cintia ei sappia e del fratel le fogge
nel distinguere i tempi, e quando ogni astro 245
o su quel faggio o su quel pin s'appogge.
Non però sdegni il pastoral vincastro
né amor di ninfa, e sia sovente a lei
di fior cortese o liberal di nastro.
Ma quel fingere amor da Semidei, 250
ch'amor par di virtute ed è di donna,
ch'è di corpo e par d'alma, io non vorrei.
Reo con nomi innocenti ahi tanto assonna,
che l'uom spirto (dic'ei) d'amar s'arrisca,
ma l'ama sol dov'è bellezza e gonna. 255
Pania, che occulta innaspettata invisca,
si abborriria, si fuggiria palese;
men d'Amarilli è da temer Corisca.
Da pudici imenei sien l'alme accese
de' pastori ne' cor, ma ninfa s'ami 260
di tutta sé, con chi lo dee, cortese.
Benedicano sposi i lor legami,
e le vegliate notti, e sé ne' figli
rinati, e col desio dell'altro un brami.
Sian leoni i pastor, e sian conigli, 265
passino da brev'ire a lunghe paci,
fèri a' feroci, e miti a' pii consigli.
Di troppo ardue virtù non sian capaci,
né d'ardui vizî; il facile d'entrambo
occupi Tirsi, Uranio, Alessi ed Aci. 270
Schietti e semplici sian, ma non qual bambo;
non giurin mai, ma invïolabil data
fra due la fé sia giuramento ad ambo.
Grazia abbian sempre, in operando, innata,
grazia del ciel libero dono, e modo 275
di star, di gir, che con piacer si guata.
Parlar, che altrui, voglia o non voglia, è nodo,
oprar, ch'uom fa sin grato a suo dispetto,
è quel, ch'anche non bel, di bello io lodo.

Proprio sia, non traslato, ogni lor detto : 280
quando umil cosa e pastoral si canta
lo stile umile sia, ma non abbietto.
E perché s'ama il conversar da quanta
gente è ne' vivi, usi pastor solingo
parlar, s'altri non v'ha, con aura o pianta. 285
E l'uso in ciò del villanel dipingo
che con sé, con la greggia ognor discorre
solo per gli alti pascoli ramingo.
Se cose poi non boscherecce esporre
deggia, e pastor d'espressïon sia scarso 290
non pastorali, a somiglianze accorre,
e le prende da ciò che intorno è sparso
o fonte o pianta, o d'animal che sia,
o d'altro il primo alla sua mente apparso.
Se gran palagi ei figurar desia 295
presso umil villa, alti cipressi a fronte
di basse macchie il pastorello invia.
Come opposto girando il sol tramonte
dirà, quasi formica opposta a rota,
in cui scenda rapita e per sé monte. 300
S'or non àvvi pastor non idïota,
furon però saggi pastori allora
ch'era a' secoli d'or cittade ignota ;
quando chi fea servir servia talora,
né disdiceva il governar gli armenti 305
a chi reggea popoli vasti ancora.
Così d'Abramo a pareggiar le ardenti
stelle il seme crescea fra i lavorii
dei campi, e degne eran d'eroi le menti.
Disnor fu l'esser empî, ed onor pii ; 310
per altro mista a povertà ricchezza
abitava capanne a ripa i rii.
Ma se costumi hai d'imitar vaghezza,
sian maggior sian minori o pur sian misti,
lor varî e opposti a colorir t'avvezza ; 315

sì ch'un dall'altro onde più splenda acquisti,
ma qualunque li vuoi nelle persone
sempre veggansi oprar quai pria fur visti.
Che al principio il suo mezzo e il fin consone
nell'oprante imitato il lettor gode. 320
Sin là, testa di marmo, ostinazione
sia ne' finti costumi, e sia con lode.

VI

L'arte del colorir che non s'appaga
del ver che a l'occhio ed al color soggiace,
di formar corpi a l'incorporeo è vaga.
Perciò d'ogni Virtute a lei far piace
una Donzella, e d'ogni Genio un Putto 5
con l'ale a tergo e con in man la face.
Il poeta al pittor somiglia in tutto.
Sua mercé, quel che non soggiace ai sensi,
col dargli corpo è a soggiacervi indutto.
Sì che, lo sdegno a immaginar, tu pensi 10
uom veder c'ha di vipere la chioma,
gli occhi di foco ed i respiri accensi.
Già il fantastico oggetto in idïoma
parlar vuol tosco, ed in quei carmi impetra
costumi anche da tal qual ei si noma. 15
La Musa, in ciò ch'ama trattar la cetra,
d'altra ch'ama la tromba, è più frequente,
e ciò d'applausi a lei sonar fa l'etra.
Per lei campo di guerra è d'uom la mente
ove i pensieri un contra l'altro andarno; 20
già fur pensieri, or contra gente è gente.
Quest'arte crebbe in su la riva d'Arno
con colui che a seguir per l'orma antica
tanti sudano in oggi, e tanti indarno.
Talun di lor, perché a suo pro mendica 25
dal Divin Tosco, allor che il vuol la rima,
valle chiusa, alto poggio, e piaggia aprica,

pur ch'ami Plato ed a Madonna esprima
che regna il senso e la ragione è morta,
che il bel scala è al Fattor chi ben l'estima : 30
e pur che spesso imiti il suon che porta
« ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo »,
d'esser novo Petrarca si conforta.
Sì l'or ne lascia e se ne appiglia al lezzo,
se lezzo è pur dove l'autor conobbe 35
che a molto in poco dir durezza ha prezzo.
Non perché l'arme alla real s'addobbe,
quasi Alessandro Efestïon si note,
ne perché affètti aver le spalle gobbe.
L'alma degna di Giove era la dote 40
del gran Pelleo vasta, e non ben capita
da un mondo inter : quest'arrivar chi puote ?
Vuole il Tosco in ciò c'halla, e non l'ha, vita,
e non sanno avvertir le menti ignare
ch'egli o il vero o il non ver qual vero imita ? 45
O felice colui che quinci impare
con immagini mille ai sensi adatte
tutto alla fantasia palpabil fare !
Talvolta avvien ch'ei la sua Laura appiatte
sotto una cerva dalle corna d'oro, 50
o a lei resa angioletta ei l'ali addatte
che vien su l'erbe e tende ai cuor fra loro
laccio di seta ov'han piacer d'ir presi
fra due riviere all'ombra d'un alloro.
Quinci in pioggia odorosa i fior discesi 55
quai van sul lembo o su le trecce a lei,
quali « Amor regna qui » son dire intesi.
E tu miri dagli occhi di costei
uscir guardi non già, ma dolce lume
che ne mostra la strada degli Dei ; 60
vedi farvi entro nido il cieco Nume,
e dal suggetto un abito gentile
tenersi in ragionar, da metter piume ;

e da partirsi d'ogni pensier vile,
e scoprir ciò che tiensi in cuor sepolto. 65
Questo è, dic'egli, il suo debile stile.
Lui a valli, ombre, grotte ed onde vòlto,
quasi odan queste, in testimon chiamarle
di spesso aver morte invocata ascolto.
Vuol sin che il velo di Madonna parle, 70
se par che dica « Or ti consuma e piagni »
nel quei dolce tremanti occhi velarle.
Che sua lingua ammutì vien che si lagni,
qual d'una traditrice, e monti in ira
co' pianti suoi che non gli fur compagni, 75
quando innanzi a colei per cui sospira
lagrima trar non valse, o dir parola.
Sì tutto anima e pinge a noi sua Lira.
Per tai liriche vie non va, ma vola,
altra gloria d'Italia, il buon Chiabrera 80
che i pindarici lauri a Grecia invola.
L'alte guise del dir colei che n'era
madre ora piagne ir trasportate a noi,
sì ch'aver sembrin qui l'origin vera.
Chiabrera, o tu coronator d'eroi, 85
tanto in splendidi modi e in agil estro
di là dall'uom pieno di nume uom puoi:
tanto agli estasi tuoi lo Dio fu destro
che fuor degl'incredibili securo
fosti a trar verisimili maestro. 90
Quant'aria mai dall'orme altrui misuro
ai voli tuoi? Mercé de' tuoi concenti
nel tuo sacro furor mi trasfiguro.
Recati l'arco nelle man possenti
ché dardi aventa d'infallibil volo 95
Dio dalle chiome in vivo lauro ardenti.
Non scaglioso Pitone ingombra il suolo
ma tutta aspidi il crine Invidia ai nomi
minaccia oltraggio e va la gloria in duolo.

L'empia in virtù de' colpi tuoi si domi 100
e in vedersi venir per l'aria i dardi
sé in sé lanci, s'addenti e si dischiomi.
Fugga, e ricovri entro de' cuor codardi,
ma vèr Luigi, a cui vien contro un mondo,
nemmeno osi levar la bieca i guardi. 105
Corse Italia e Germania e il mar profondo;
or pugnando coi Fati a lui rubelli
tanta Europa non basta a trarlo al fondo.
E qual leon, che in questi armenti e in quelli
da mille cani attorniato e cinto 110
gocciar fa i denti e le dur'unghie e i velli,
vedresti lui da duci mesti cinto
accòr fèro e seren l'ardua novella
di qua di là, di più d'un campo estinto:
quasi Orïon diluvïosa stella 115
che pur serena balenar si mire,
benché agitando stia turbo e procella.
Eccol risorto alle magnanim'ire:
il vinto è tal che i vincitor già sfida;
ecco il ferito in atto di ferire. 120
Ma qual fuori di me furor mi guida?
Mi vien questo da lauro o pur da nappo?
Ma nel vestir dell'altrui saio uom fida.
Sia che Fillide miri a Cintia un drappo,
in cui Francia tessé color ben misti, 125
sì che vivi un all'altro accordin appo,
se vien che tal da fondachier ne acquisti,
eccola in vesta a' membri suoi conforme
a sé vede i color che a Cintia ha visti.
Ma della vita e dell'andar le forme 130
a Cintia egual la fan parer, non essa,
onde applausi ed amanti ha dietro all'orme.
Ma Lidia e Clori, a cui non è concessa
compra simil, volonterose anch'elle
d'uscir cinte alla moda a Vespro e a Messa, 135

han buon farsi prestar le vesti belle
e a sé adattarle, onde sian linde e tese :
sempre in lor di chi sono appar covelle.
Cintia fur l'Aretino e il Savonese ;
Fillide a quel fu il Casa, a questi è il Guidi, 140
ma Lidia e Clori è il resto del paese.
Di sua donna gli alteri anch'ei fastidî
il Casa opra a recar sotto le ciglia,
le selve empiendo di amorosi stridi ;
ma in versi ed in immagini s'appiglia 145
a forza e a gravità più che a dolcezza,
e a veritade più che a meraviglia.
Nova gli nacque in prima al cuor vaghezza
d'amar donna che fugge e non ascolta,
che onor chiama lo sdegno e la fierezza. 150
Qual fuggir suol per macchia ombrosa e folta
s'aura sente tra' rami o rio fra l'erbe
nova cervetta, e indietro non si volta ;
tal costei parte, e via nelle superbe
luci porta i suoi spirti, e lascia al vento 155
quant'ei le ha a dir delle sue cure acerbe.
E morria, se non che nel suo tormento
pia lo rincora e ne fa i desir paghi,
chinando anche al suo dir l'orecchio attento.
Allor, come col guardo in sen le vaghi, 160
narra, sotto un bel vel, quand'aura il levi,
nonché l'ingorda vista ivi s'appaghi ;
e qual goda, scoprendo i bianchi brevi
leggiadri agili piè per l'erba fresca :
così conta i suoi furti onesti e lievi. 165
Se vuol che gelosia del suo cuor esca,
poiché in lui più non ha dove avvelene,
e torni a Stige ove a sé stessa incresca,
vuol che là senza posa i giorni mene,
senza sonno le notti, e che si doglia 170
non men di certe che di dubbie pene.

Ma il Guidi ognor sull'apollinea soglia
cento alati cavalli al freno ha pronti
per farsi alto levar dovunque ei voglia.
Ei pur degl'incredibili ne' fonti 175
bee l'immagini elette a cui vuol fede,
quasi uom che il vero ed infallibil conti.
E s'a lui credi, ei di sé stesso il crede,
parla e sente di sé qual d'un che i cieli
scelsero a por di là da morte il piede, 180
a squarciar dell'obblio sui nomi i veli,
a star del mondo a ragionar coi fati,
de' quai gli ordini eterni ei sol riveli.
Rapito il miri in sulle vie de' vati
trattar le nubi e dietro a sé la traccia 185
per grand'aria lasciar di lampi aurati,
e parlar con le Muse a faccia a faccia,
e gir securo infra gli Dei sin dove
mormora il tuono, il fulmine minaccia;
e con la lingua che imparò da Giove 190
cantar di Roma ai maestosi avanzi
de' figli antichi suoi l'eroiche prove.
Sogni d'infermi e fole di romanzi:
e pur, mercé de' carmi suoi, le accolgo
sacre, come a me sacro il ver fu dianzi. 195
Fiso a' novi suoi canti a me mi tolgo,
né so come sublime e chiaro uom possa
parlar da nume, e che l'intenda il volgo.
Bembo a sé del Petrarca il saio addossa,
e ne bacia e ne calca ogni vestigio, 200
ma nel dir puro è la maggior sua possa.
A' suoi pensieri ogni suo verso è ligio,
servono volontarie a lui le rime,
e in questo emulo ha niuno, o il sol Remigio.
Il Cardinal non basso e non sublime 205
canta donna che par bella né saggia
non ebbe mai, ché riverenza imprime

che per questa vital fallace piaggia,
peregrinando a passo non errante,
far sa gentil d'ogni anima selvaggia. 210
« Ite » dice ai sospir Remigio amante,
« al freddo sen per cui m'accese amore,
dite in umil favella a lei davante :
Usciti siam da quel che scese ardore
da' be' vostri occhi, ed or cangiando loco 215
seguiam dentro quel petto il nostro cuore ».
Poi gli esorta ad entrarvi a poco a poco,
ond'ella in lor delle sue fiamme accesa
l'amaro e il dolce senta del suo foco.
Ma qual cetra con voi può far contesa 220
gentil Costanzo e non minor Tansillo
da che la tosca è al caro lauro appesa ?
Troppo il primo di voi dietro il vessillo
del suo Petrarca amò legar, dedurre
con sofismi ingegnosi, e ben sortillo : 225
troppo il secondo amò gli affetti indurre
a suo talento, e le sentenze accolte
dall'alta Atene in poesia ridurre.
Voi foste i primi a terminar le cólte
rime in bei fini, ed avvezzaste in essi 230
l'inaspettato ad aspettar chi ascolte.
Sembra un tòrre in ghirlanda i fior connessi
a Ser Francesco, ed un le gemme e gli ori
per farne anei che come suoi s'ha messi.
Canta il primier ne' giovenili amori : 235
« Parto non già da voi, ma da me stesso,
sì a voi l'alma riman ch'è di me fuori,
né voi restate ch'io non sol dappresso,
ma vi porto nel cor scolpita e viva ;
pur se a me col pensier non siete appresso, 240
vostr'immago non basta a far ch'io viva,
peno anzi più perché ho di voi la parte
che alla memoria i danni suoi ravviva.

Così stando voi lieta in ogni parte
di me egualmente i due mezzi staranno, 245
mal quel che resta, e mal quel che si parte ».

L'altro sen va fin su l'empireo scanno,
là dove i fonti immaginar gli piacque
con questo dir, del suo novello affanno :

« Non fra l'aria, la terra, il foco e l'acque, 250
ma in più bei modi, e di quaggiù divisa
pria ch'io nascessi la mia fiamma nacque.

Fra le più sante idee la vostra assisa
alla divina e prima Mente in seno
splendea di luna in fra le stelle a guisa ; 255

onde accesa la mia di quel baleno
le feo l'onor ch'or fovvi in mortal velo,
e qual ardo, essa allora ardea non meno.

Così mill'anni pria che al caldo e al gelo
quaggiù in terra venisse alcun di nui, 260
il nostro amor s'incominciò dal Cielo ».

Guidiccioni e Rinier, mi volgo a vui,
l'uno de' quai la maestà del Casa
serba, e la forza ne' concetti sui.

Or sì ch'egli d'Italia, in cui rimasa 265
scevra da ingorda e forestiera rabbia
chiesa non è, non che cittade o casa,

diria, mordendo di furor le labbia :
« Dunque fia che, del mondo un tempo donna,
né vinta Italia sia né a vincer abbia ? 270

Fra gli agi molle alle bell'ombre assonna
delle scorse sue glorie assai contenta,
e chi 'l manto le afferra e chi la gonna.

Quand'ecco poi che ad una sol spaventa
rivolta d'occhi ogni rubella setta, 275
ma né la spegne mai né mai n'è spenta.

Felice o chi soggiace o chi soggetta !
Segue la pace, il sen carca di spiche
perfetto impero, e servitù perfetta.

Italia, a te son tue beltà nemiche: 280
ciascun sua ti vorria, ma invan, ché serbi
sovra i forti oppressor l'alt'ire antiche:
e richiamando i Genî tuoi superbi
con le stesse lor spade a lor fai guerra,
e in lor rivolti i tuoi destini acerbi: 285
così chi vienti ad atterrar s'atterra.
Vendican te sangue germano e franco,
o non mai doma ed indomabil terra ».
Rinier qual cominciò sul fin non stanco
dolce e forte ognor pinge il vero e il sano, 290
e stangli ognor vive figure al fianco;
e dovess'ei dell'adorato Albano
al nipote predir purpurea veste,
che cantar l'udirebbe il ciel romano:
« Voi, che qual giovinetto Ercole aveste 295
de' duo sentier diversi il dubbio avanti
e che dal manco al destro il piè volgeste,
ecco le vie d'onor, ch'ardue di tanti
spini abbondar parean, com'oltre il lauro
dan ostri al crine, all'omero dan manti: 300
ecco il Tebro gioirne, ecco il Metauro
farsi in fronte sereno, e voi per l'erto
sentiero, ove il gran zio giunse al camauro,
recar fra' Padri in Vaticano il serto,
gloria avendo negli occhi e grande in petto 305
meraviglia tra voi del vostro merto ».
Sempre il lirico stil vivace e netto
dal Guinicelli all'ultimo dei Tassi
qui fiorì, benché or meno or più perfetto.
E copia fa che mille modi io lassi 310
di buon poeti a chi può notte e giorno
volgerne i testi ed ammirarne i passi.
Ma la grazia che scherza a' versi intorno,
qual del mio Guido Cin, e qual da Cino
trasse il Petrarca, in chi farà ritorno? 315

Alma grazia, talento in noi divino
di sceglier quel che più contenta in quello
che nel leggiadro ha più del pellegrino:
in voi, Arcadi, è questa ; a voi favello
che Tesin, Po, Mincio, Arno, Adige e Tebro 320
bevete, e il fiume ov'ha Maron l'avello ;
a voi, ch'Adria solcate, a voi che all'Ebro
fate pari il mio Reno, ond'han le scorze
scritte alno, abete, pin, faggio e genebro.
Ma s'alcun v'è che divenir si sforze, 325
col secreto che dan le carte achee,
Petrarca o Casa, ogni sua speme ammorze :
ché s'Ermogene a noi propon l'idee
a cui d'ogni compor ridur la forma
in sciolta o avvinta orazion si dee, 330
ond'uom, scoperta che ne avrà la norma,
la segua e metta in pratica il secreto
perch'un autor nell'altro si trasforma,
di provarvi all'impresa a voi non vieto ;
dimando sol : da che l'idee del greco 335
orator palesò l'Acheo discreto,
quanti ebbe poi Demostene che seco
arringassero eguali ? Ohimè : nissuno.
Dunque o l'arte n'è vana o il mondo è cieco.
So che il Petrarca mio ne fu digiuno, 340
né intisichì sottilizando in tai
dogmi : in tant'opre sue chi n'addita uno ?
Filosofia, ma più di quella assai
egli amò poesia ; ma in quanto ha scritto
di tutto parla, e di quest'arte mai. 345
Natura, genio, il buon giudicio, il dritto
sentiero soli insegnano a Parnaso.
Color che van con altra scorta han fritto.
È in noi spirito egual, ma vario è il vaso
a cui s'addatta : e di Petrarca chi 350
ha il bel fronte, i vivi occhi e l'abil naso ?

Chi uscì al giorno in Arrezzo ov'egli uscì
l'anno trecento quattro dopo il mille
a dì venti di luglio in lunedì ?
Così dal ciel l'alte s'avrian scintille 355
ch'ebb'ei nascendo, e un corpo egual farebbe
in noi doti apparir quali ei sortille.
Non l'intelletto sol, pari esser debbe
l'ingegno ancor, che d'alma e corpo è misto,
né questo mai, come l'altr'uomo, uom ebbe. 360
E se d'organi tai Spirto provisto
faccia un novo Petrarca, ei sempre al primo
nella gloria secondo andar sia visto.
Quind'io te pazzo e vil poeta estimo,
che, di pittore original, copista 365
vuoi farti, e gir dall'alto seggio all'imo.
Senza l'ambizïon di petrarchista
sperar puossi al Petrarca egual corona,
se si calchin le vie per cui si acquista.
Eccole aperte : a chi la vuol, la dona 370
il biondo Dio, purché sia nato a tanto
e segua il genio suo verso Elicona.
Cammina, vola, o ancor zoppica alquanto,
sempre a capo verrai dell'ardua via,
e sciogli allor su ciò che brami il canto. 375
Sia ciò che vuoi, purch'unità vi sia,
e a caso una esporrai delle gran cose
che ingombran tanto la filosofia ;
ed empirai le regole famose
cui l'Oracolo diè del Peripato, 380
o le sue fra di lor contrarie chiose
che poeta non fan chi non l'è nato.

VII

Ma se caldo celeste in sen *mi bolle*
in qual spiegarmi io doverò favella,
ch'atta alle Muse e al verseggiar sia molle?
  In quella sol che m'è nativa, in quella
con cui da' saggi in questo ciel si parla   5
alle gran corti, e che gli autor fan bella.
  O stolto quei che per cantar vuol trarla
così morta com'è *dal Lazio antiquo*,
e dalle scorze ove segnata intarla.
  Io mi rido fra me del genio obliquo: 10
e qual poeta in fra i Latin si noma
che tanto fosse a sua favella iniquo?
  Chi nel rotondo allor greco idïoma,
che vivea, che fioria, cantò felice
di *quelli onde sei chiara, Italia e Roma*?   15
  Così pazzo o non fuvi o non sen dice,
perché, se fu, non meritò la vita,
a' suoi barbari versi, di fenice.
  Stento a saper della mia lingua avita
e le forze e le grazie, e saprò quelle   20
d'altra lingua sol letta e non udita?
  Se v'ha chi al Vida e al Sanazarro appelle
contro i miei detti, e di Virgilio al pari
vol che per terzo il Fracastor favelle,
  risponderò «Giudici noi, son chiari;   25
ma se il giudice è folle anch'ei, se folli
sian gli altri o no, come verrà ch'io impari?».

Vorrei veder che giù dai sette colli
l'alt'ombra a noi del Venosin scendesse
questi udendo ch'or tanto, o Lazio, estolli : 30
e quando, a pianger sino, ei non ridesse
dei torti detti e delle sconce frasi,
loderei chi latin linguaggio elesse ;
ma che ne rideria certo son quasi
dal veder ch'anche noi stringiam la guancia 35
d'altrui giudici fatti in pari casi.
Anacreonte in nostra lingua ha Francia,
plaude all'autor sua nazïon sprezzante,
ma fra noi se ne tace o se ne ciancia.
Una schiena di giogo è sol distante 40
la Patria mia dalla gentil Toscana,
e sempre ha fra le man Petrarca e Dante ;
e pur sua frase ha non so che di strana
onde conosce per lombardo il Tosco
ciò che per tosco in Lombardia si spiana. 45
Ma infin d'Italia italïan conosco
i vezzi, i modi ed il vigor ne' detti
quanto basta, o Toscani, a cantar vosco.
O Fiorentini, o soli al dono eletti
di nascer là, 've in dir leggiadro e puro 50
più sa il vostro bambin di noi provetti,
a noi, che non su l'Arno, ma in oscuro
clima nati non siamo, al sermon nostro
voi d'accoglienza e cortesia scongiuro,
e se degno, inudito a voi, fia mostro 5
vocabol mai che forse nacque altrove,
deh, per gentile addozïon sia vostro.
Voci antiche su l'Arno un dì fur nuove,
e i padri vostri a' forestieri autori
ne deggion molte ; a noi l'esempio giove. 60
Seguitel dunque, e d'un parlar signori
che da secoli quattro e mezzo crebbe,
vincendo i greci ed i latini allori,

né giunto è forse a quell'onor cui debbe,
per le speranze dell'onor crescente 65
voci dategli ognor che pria non ebbe.
Ma già vostra saviezza accòr consente
nella Patria del Dire a trar riposo
i detti ancor della straniera gente.
Se da 'setola' è scritto 'setoloso', 70
perché non leggo nel Vocabolario
'seta' accorciato, e leggovi 'setoso'?
Se il disuso e l'equivoco è contrario,
l'uno e l'altro torrà scrittor non vile,
né sarà l'ardir tanto, ardire icario. 75
Servono le parole a far lo stile,
lo stil veste i pensieri ed è un composto
di scelte voci a quei pensier simile.
Pensiam pria dunque, e con chiarezza esposto
a noi quanto pensiam fuor delle menti 80
voci il cavino adatte: ed eccol tosto.
Furo a piacer degl'inventor gli accenti
fatti alle lingue, e li formar di suoni
a ciò ch'espor dovean convenïenti.
Ond'è poi che alla cosa il suo consoni 85
nome così che mentre a lei s'acconcia
un'immagine quasi a noi ne doni.
Dal nome ver non ti scostar d'un'oncia,
e non temer ch'uom non ne faccia idea,
siasi bassa o sublime, adorna o sconcia. 90
Di metafore via l'usanza rea,
dove il proprio vocabolo è perfetto
e lo sostien la dignità febea.
Date quelle a supplir sono al difetto
degl'idïomi, e par difetto al volgo 95
sostanza oggi nomar col proprio detto.
Parole dunque atte alle cose io tolgo,
né più né men quant'esser uopo ascolto
il concetto a spiegar che in mente accolgo.

Di chi esprime concetti è pensier stolto 100
dir voler poco in molto, e molto in poco:
dir si dee poco in poco, e molto in molto.
Lo stil nausea dell'Asia, e move a gioco;
troppo quel di Laconia ha forme anguste:
come il dire al pensiero è al corpo il loco. 105
Dell'un con l'altro in paragon sian giuste
le misure, e sian quali esser bramava
pari ai letti i giacenti il fier Procuste;
ma non perciò dal tuo parlar si cava
quel che faccia dal verso andar la prosa 110
di stil diversa: odo talun che brava;
ardua ed impari al mio saver vuol cosa:
ciò ch'oltre il verso ed il rimar, la frase
gir poetica faccia e luminosa.
Figure spesse al poetar son base: 115
interrogar parlando a chi non ode
frequenti usan color che Febo invase.
Talor giunte per sé traspor con lode
voci ama il vate, e roversciar talora
l'ordine tosco alla latina ei gode. 120
Per lui ninfa il crin bionda a rio l'infiora,
vezzosa ninfa a cristallino rio;
ché d'aggiunti il poeta è folto ancora.
Talor voci disgiunte insieme unìo,
da Grecia il modo e il favellar divelto, 125
per cui l'aurora oricrinita uscìo.
Fra i vocaboli aviti ei prima ha scelto
al canto quei che men prolissi o fiacchi
han non so che di più leggiadro e svelto;
ma talvolta anche avvien che insiem ne attacchi 130
e termini in gerundî e « in lontananza »
il carme, e pur la sua beltà non macchi.
In ciò pratica, gusto, orecchio, usanza
più che ragion regola dan, ma il verso
quelle voci ama più c'han più baldanza; 135

e Febo applaude a quello stil che terso
sembra a chi ascolta ir come piano, e tanto
che dalla prosa ivi non par diverso;
ma che sciolto dal numero del canto
conoscer fa con un prosar bizzarro 140
le membra ancor del suo poeta infranto.
Deh, che vuoi tu, che tirimi il tabarro?
« Vorrei saper del verseggiar le norme
le più perfette ». Altro non vuoi? Le narro.
Han le nostre parole un fin conforme, 145
terminan tutte in una lor vocale
che fa all'orecchio una dolcezza enorme.
Onde ancor nel prosar si giugne a tale
che ad isfuggir troppo dolcior che snerva
ne tronchiam parte, e si rimedia al male. 150
Ma tronco ancor nostro parlar conserva
suo dolce, e più quando legato in carme
alle misure armonïose ei serva.
Quinci contro dolcezza, asprezza s'arme,
l'una all'altra alternando entro i tuoi versi, 155
e allor leggi Petrarca, e Marin tarme;
ché imparerai come sien bei diversi
i suoni, e come temprinsi a vicenda
l'un per l'altro spiccando i metri avversi.
Così di due difetti un l'altro emenda, 160
e se ne fa virtute, che all'orecchio
in armonia la più gentil discenda.
Ma se t'ostini ad imitar quel vecchio
« Dolce color d'orïental zaffiro »,
che in maestade a' poetanti è specchio, 165
io pria t'applaudo e l'alto genio ammiro,
ma sazia poi quell'unïon di suono
che m'empie sol, né mi fa dar respiro.
Pur noi troppo sonori a quei che sono
di troppa ancor sonorità peccanti 170
diamo a vicenda e dimandiam perdono:

e se nostro destin ci voglia erranti,
posti da lui fra due contrarî vizzi,
dolcezza odisi men da' nostri canti.
E amerò che de' carmi il tuon si rizzi 175
o si deprima in per sé rea maniera
se a qualche, ad arte, espressïon s'indrizzi.
Nella sua rapidissima carriera
corridore più agile che vento
nulla lasci su polve orma leggiera. 180
Del *Fiordi*... cominciar non mi lamento
senza *ligi* finire in lui che fue
gioia di Damogirre e poi tormento:
e godrò se di fior le corna sue
cinto ad altar colto di scure in fronte 185
ascolterò precipitarsi bue.
Ma non sempre conforme a ciò ch'uom conte,
quando una strana espressïon nol chieggia,
fugga il verso o si rompa o piombi o monte
Lo sprezzerei come orator che atteggia 190
ogni suo detto, ed ha piacer che d'essi
il proprio cenno ad un ad un si veggia.
S'un muor, vedi com'ei di parlar cessi,
e se alcun si lamenta odilo stridere;
s'un va, va; se stia, sta; vien, se s'appressi. 195
Amici, è chi si conterrà dal ridere?

VIII

Tolta la penna è già dall'opra, e fuori
de' pentimenti suoi trascritta ell'esce.
Del nostro canto or che farem cantori ?
L'esporrem forse a quell'onor che cresce
di sotto ai torchi, o a quel disnor che guida 5
dalle stampe ai librai, da questi al pesce ?
Mal s'uom di sé nel suo calor si fida
e non preme i poemi i mesi e gli anni,
vago che o se ne taccia o se ne rida.
Consiglio antico è che a sfuggir gl'inganni 10
del proprio amor, che i buon giudicî accieca,
sia censor che i difetti emendi o danni.
Ma, se alla poesia latina e greca
diè tal consiglio il secolo primiero,
l'età moderna altro miglior ne reca. 15
Questa non vuol più di censor pensiero
da che ve n'ha sol di due sorte al mondo,
un che loda, un che biasma, e niun sincero.
Vedi l'uno con volto udir secondo
gli errati carmi, e con la testa e gli occhi 20
applauder sempre a un recitar ritondo,
e ostentar ch'ogni accento il cuor tocchi,
e non badar che a varïar l'« oh bello » :
tai consigli si dian da sciocchi a sciocchi.
L'altro, in che invidia ha di virtù mantello, 25
né vuol farsi rivali in poesia,
il buon cassa ne' versi, e plaude al fello.

E col farne e rifarne anotomia,
guise a terra serpenti, etiche forme,
consiglia a' carmi altrui sua gelosia. 30
Se vuoi far passo a' suoi voler conforme
balza pur da Parnaso, e il tuo cammino
d'Astrea si volga o d'Esculapio all'orme.
Perché il nostro amoroso messer Cino,
ch'ebbe a suoi dì quant'ebbe poi dolcezza 35
il voce voce e nulla più Marino,
sul Ren leggi glosando in sua vecchiezza
al fanciullo Petrarca in van contese
la già fatal di poetar vaghezza :
che a lui crescea competitor s'offese, 40
poi che sue rime più non esser sole
a cui Felsina offrisse applausi, intese.
Quinci il traea delle superbe scole
per l'ampie logge agli aurei simulacri
di tai che Astrea seguir, non l'Achee fole ; 45
e additandone i volti austeri e macri,
da scolaresca ivi ondeggiante e folta
sculti i nomi ne fea baciar quai sacri.
Ma Francesco ridea dell'altrui stolta
credulità, sì presagìagli il core 50
sua Laura ancor nell'avvenire involta ;
e l'alto genio in cui, per farsi onore,
poser lo studio lor natura e il cielo,
fermo educava alle castalie Suore.
Ma Cin (tanto può invidia in parer zelo) 55
chiamò sin dalla Senna al mio bel Reno
l'avaro genitor, per torlo a Delo.
Dicea : « Di pochi è l'aver nume in seno,
e, il credi a me, Francesco tuo non l'ave,
né avrà, Febo seguendo, Astrea nemmeno. 60
Follia lasciar per lieve studio un grave !
Pria sui testi io fui dotto e poi cantai :
' La dolce vista e il bel guardo soave ' ».

Il padre, allor, biechi al buon figlio i rai
rivolse, e tratti i suoi febei volumi 65
accostavali al foco, e ardeano omai.
Quand'ei prostrato in fra le carte e i fumi:
« Padre, ah perdon, non canterò più versi »
a man giunte gridò col pianto ai lumi:
« Ardi me, che son reo, ma non que' tersi 70
carmi innocenti. Ahi dall'età non domi
per te cenere vil dovran vedersi?
Deh per tanta empietà mai non si nomi
il padre mio », così piangea, piangendo
con lui le Muse, Amor, le Grazie, e i Nomi. 75
Mosso il buon veglio: « I cari tuoi ti rendo »
disse, e l'invido Cin l'udìo poi quale
tennelo amore anni ventuno ardendo.
Censor che non t'aduli, o te rivale
non invidi e non tema, unqua non trovi, 80
o se il trovi ne vai di male in male.
Vuol che quant'ei riproverà, riprovi,
che cieco adori i suoi giudicî, e sopra
gl'infermi versi ei ne compon de' novi;
e così di due stile appar quell'opra 85
mista e diforme, e d'un error corretta
vien che in altro peggior cader si scopra.
Come pittor che per aver perfetta
dipinta ignuda a Guido pria ricorra,
poi sé all'Albano ed a Simon commetta, 90
perché sincero ognun de' tre soccorra
l'immago, uno dell'aria, ed un del torso,
l'altro a quant'uopo ha giù dai fianchi, accorra.
Da tre insigni pennelli invan soccorso
donna informe esporrà di tre maniere, 95
altra il volto, altra il fianco, ed altra il dorso.
E il buon pittor dir s'udirà: « Messere,
belle le parti son, ma il tutto è un mostro,
né con tai membra accordano tai ciere ».

A noi venga censor che, l'error mostro, 100
liberi a seguir nostro o suo talento
lascici, né suo stil frapponga al nostro.
Tal non è fra' poeti, e so non mento;
fors'è fra chi sol gusta i carmi altrui
che fuor d'invidia è a buon consigli intento. 105
Distante sia nostro censor da nui:
così senza rossor del dirlo in volto,
scritto il cuor sulle carte avrem da lui;
né del consiglio suo, tolto o non tolto,
alterarsi il vedrem lungi più miglia, 110
e a sue parti ognun sia più disinvolto.
Così meglio con uomo uom si consiglia
e l'aiuto ne avrò che non avrei
da censor d'arte egual da ciglia a ciglia.
Così fin da Ferrara in Mantoa anch'ei 115
Torquato elesse il suo fedel Gonzaga,
che amò solo, e non bebbe i fonti Ascrei.
Pur chi d'atto censor la mente ha vaga
lo sia di sé, ma non allor che parte
fresco dall'opra e troppo in lei si appaga. 120
Ché mal giudice fia, mentr'anche è parte;
diamci allor da noi stessi applausi alteri,
poi dagli occhi lasciam l'opra in disparte.
Sin che sentiam nostri calor primieri
intiepidir, sin che gli amor sian iti 125
de' proprî parti, è l'aspettar mestieri.
Allor desio di riveder c'inviti
i nostri carmi, e non cassati o lordi
ma in bello altrui carattere puliti.
Così meglio vedrem se ben s'accordi 130
coll'esterna bellezza il vizio interno,
così più spiccheran gli error balordi.
Senza allor depennar ciò ch'io discerno
d'emenda degno, aggiugnerò rimpetto
suo rimedio a ogni mal nel margo esterno; 135

e per saper ciò che sia meglio eletto,
mentre avvien che talor non ben si prenda
virtù per vizio, e per virtù difetto.
Tempo di novo a giudicarne uom prenda,
e veda poi qual più securo elegga 140
in fra due, l'emendato o pur l'emenda.
Così verrà, se i carmi suoi corregga,
che dalla stessa man corretti e fatti,
uno in essi ed egual lo stil si legga;
sì troppo amor non lasceralli intatti, 145
né avverrà che censor non ben consigli,
perché in rigido zelo invidia appiatti.
Quinci nova e più monda i versi abbigli
scrittura alfin, tal che alle tosche leggi
della severa ortografia s'appigli. 150
Poscia impressor di chiari torchi eleggi,
lungi, se puoi, dalla tua patria imprimi,
e tu primier l'impressïon ne leggi.
Ardila se allor spiace; o se l'estimi
di piacer degna, allor donata e rara 155
l'abbian gli amici a darle grido i primi.
Te salvi il ciel da sacra fame avara
di far l'opra venal: sin che la doni,
certo sei di vederla accolta e cara.
Pria che s'imprima i consiglier più buoni 160
sono i sinceri, impressa poi sol uopo
ha che lodata o che adulata suoni.
Altrimenti gli autor, cui fama è scopo,
sprezzati udendo e non mai compri i libri,
spesso impazzano prima e scoppian dopo. 165
Censor, non tanto il grano tuo si cribri
che il vaglio allarghi e si rimeschi al loglio:
con discretezza il tuo rigor si libri.
Mal per te se ti prenda un folle orgoglio
che in ogni verso tuo sian meraviglie; 170
mista umiltade ad alterezza io voglio.

Alla natura imitator somiglie,
che qui frutti là fior, qui rii là boschi,
ove colta ove incolta avvien che figlie.
Spiccar ne fanno i lieti siti i foschi: 175
facile negligenza arte nasconda,
sì che nascosta più non la conoschi.
Piacemi più stil che di gemme abbonda,
fra cui qualche di terra è feccia ancora,
che di creta uno stil torniata e monda. 180
E non men, perch'errar, Longino onora
Pindaro, Omero, e quel d'Atene in scena,
tanto ha del grande il difettar talora.
Prosaico stil misto a pïeria vena
giova a un bel varïar, giov'anche a forza 185
del dir, ma in tempo, estenüar la vena.
E se talun di ripulir si sforza
ciò ch'ei pulì, né si contenta unquanco,
il midollo ne trae per trar la scorza.
Il Cantor surentin del duce franco 190
la bella sua *Gerusalemme* anch'esso
pria *liberata*, a *conquistar* vien manco.
D'un soverchio emendar per folle eccesso,
qui caccia Olindo e la compagna in bando,
là toglie Erminia al pastorel d'appresso. 195
Vuol ch'altrove non pianga Armida amando,
e maestà cangia in durezza ai carmi,
che mal sembrano tai, se non gli scando;
d'affetti meno e più sonante è d'armi,
ma libro tal, di troppa lima esempio, 200
misero, impolverato avvien che tarmi.
Italia fu che porse voti al tempio
per seppellir nelle ultime sue arene
Virgilio, ahi, che d'Enea giva a far scempio.
Vana di migliorar l'ottimo spene 205
traealo a Grecia, e se colà vedea
dare allo Stagirita incensi Atene,

forse Omero non più, ma lui leggea,
e l'infettava il loïcal marasmo
che il bel poema ad essicar giugnea; 210
né più volle il destin l'Italia in spasmo.
« Mora » scrisse « Maron, viva alla gloria,
ché tal vive colui che more al biasmo ».
Così, morto, degli anni ha poi vittoria.

IX

Libretto mio, tu n'anderai schernito
in man di tai che t'accorran con ghigno,
il tuo povero autor mostrando a dito.
Chi per piacere ad un livor maligno,
chi per livore, o per vil fede a quei 5
che altrui tolgono e dan l'onor di cigno,
tutti diran che da sprezzar tu sei,
e che cosa di te non fue più sciocca :
s'uom vorrà giureran sin per gli Dei.
A noi, mio Libricciuol, di soffrir tocca. 10
Ma che dirai se dentro a sua bisaccia
ti serberà chi t'ha con onta in bocca ?
Se nella libreria di chi ti scaccia
starai d'ascoso, e se da solo a solo
ti tratterà chi non ti guarda in faccia ? 15
Tu viverai con altrui rabbia e duolo ;
te compreranno i tuoi nemici, e forse,
chi sa che fama un dì non t'alzi a volo ?
Sempre fu, per dir ver, ch'odio s'incorse,
ma nel fin trïonfò dell'odio il vero, 20
onde al tuo ver si arrenderà chi morse.
Se opporran che mostrare il buon sentiero
mal può chi non lo calca, e ch'io vaneggio
nell'insegnar quel che non so mestiero,
dirò : « Tal non sarei qual esser veggio 25
s'altri a me quel che scrivo altrui sì male
scritto avesse o sì male o meglio o peggio ».

Se aggiugneran come non canto eguale,
come allor che dimando acuto il suono
grave a renderlo sol la corda vale, 30
a tai delitti io bramerei perdono.
Non sempre ove minaccia arco ferisce;
sian poche macchie ove gran lumi sono.
Uom peregrin nell'inegual gioisce,
e dopo colte alme città, d'incolta 35
selva e d'aspr'erta il varïar gradisce.
Ridasi di chi sempre errar s'ascolta:
ove l'opera è lunga il prender sonno
lice, e dormiccia il buon Omer talvolta.
Chi è colui lo cui verso ognor sia donno 40
delle rime che, spesso in sé rubelle,
ben per arte amansar non mai si ponno?
Dove manco o soverchio si favelle
mostri ognun che su te la faccia increspa,
pria d'inarcar le ciglia e le mascelle. 45
Soffrirò che m'additi ove s'incespa,
ma se fuor di ragion sprezzante e baldo
verrà, me vivo, ad attizzar la vespa...
Qualunque è nato all'apollineo caldo
Te pur legga e, Te duce, il vero imiti 50
su l'alte orme dei vati antichi saldo;
né, Tua mercé, dia gli anni suoi fioriti
a stillarsi, a piatir sui gran volumi
scritti entro e fuori e non ancor finiti.
Dove i legislator parlan da Numi 55
con oracoli oscuri e in detti assai,
poco, anzi nulla, è che le menti allumi.
Fa' cuor, Libretto, e chi baiar vuol bai,
mentre come alle Muse alzarsi uom puote
per Te indotto ed umile insegnerai: 60
qual non taglia e tagliente acciar fa cote.

IL SEGRETARIO CLITERNATE AL BARON DI CORVARA DI SATIRE LIBRO

[1717]

Il Segretario Cliternate al Baron di Corvara

Amico lettore, satira è un nome odioso, ma che amabili effetti ne' tempi addietro ha prodotti. Era allora incumbenza di questo poema perseguitare i vizî degli uomini ancora potenti i quali non lasciavano ai buoni la libertà di riprenderli, e però questa, o da sé sola o introdotta nella commedia, coll'esporre le loro bruttezze in pubblico operava che, o vergognandosene si emendassero, o conosciuti fossero dai non viziosi fuggiti; laonde l'infezione dei malvagi costumi non si propagasse.

In oggi la satira de' vizî morali è quasi bandita, imperocché questi con invettive più giovevoli e ancora più sante vengono da' sacri oratori nelle prediche loro perseguitati. Noi però, dai costumi alienandola, abbiam voluto accostarla ai soli errori degl'intelletti nelle materie letterarie, mettendo coloro in ridicolo che per via di negozî e di traffichi affettano fama, che è il vizio moderno della falsa e, purtroppo, ancora della vera letteratura.

Queste punture, che non vanno di là dalla pelle, non renderanno la satira nostra così aborrita e temuta, e que' tali che si vederanno raggiunti rideranno di se medesimi e leggeranno con fronte serena le colpe loro, che, finalmente, sono tali che con simili colpe si può essere uomo dabbene e civile. Vivi felice.

SATIRA PRIMA

Mio Baron, ch'alto gite in pettinata
grondante al tergo zazzera posticcia,
sì che quasi Assalonne ognun vi guata,
io non biasmo il disio che v'incapriccia
d'andar fra' più nomati in poesia, 5
per poi d'Arcade indosso aver pelliccia.
Biasmo ch'entriate in questa frenesia
già di trentanove anni; e non sapete
tosco e latin, per non vi dir bugia;
e a me, che so quel che pesate e siete, 10
si ricorre da voi perché in un tratto
vi faccia al Caballin spegner la sete.
Se lo vi promettessi io sarei matto.
Ma mi direte: « E non abbiam Zanina,
cui poetessa in men d'un anno hai fatto? 15
Ché io da bambin lei conoscea bambina:
crebbe all'ago nemica e amica al gioco,
né leggea che Burchiello e Zan Muzzina ».
Oh, vi dirò: standosi un giorno al foco,
dar promise il suo core a chi le dava 20
colà vicino ad Erato aver loco.
Io, che me allora agli occhi suoi scaldava
più che al suo focolar, la regalai
di certi versi che a mente imparava;
e benché in recitar vi fosser guai, 25
ché a loco non facea le pause, e i punti
spesso mettea 've virgola segnai;

pure in sua bocca i versi miei son giunti
cotal lode ad aver dai cascamorti,
qual poeti non han vivi o defunti. 30
E dai pittori ancor vien che riporti
d'esser ritratta con in testa il lauro,
e con manto, e con man che cetra porti.
Voi, Larinda, Fidalma, Irene, Aglauro,
che mai valete in paragon di questa 35
più gridata di voi dall'Indo al Mauro?
Me, dico me, la rigogliosa infesta,
e scorrendo le mie commedie e scene,
obblia che per me ha pinti i lauri in testa.
E mi dice a quattr'occhi: «Ah non sta bene 40
questa rima: quel verso è un po' cascante.
Perdonimi qual è dotto, o si tiene.»
Ma che non può con un poeta amante
bella non poetessa? Avrei ben io
con che farla men essere arrogante, 45
gli è ver, ma farei male il fatto mio.
Giovami ch'ella in don miei versi accetti,
precipitati come poi sa Dio,
e che io lodi in sua bocca i miei concetti,
e le faccia sin credere ch'io creda 50
quelli esser suoi, ch'io le donai, sonetti;
e che nelle Raccolte uscir la veda
su cui l'Hertz fra le dotte arruola alcuna
che di qualche buon cigno è fatta Leda.
Così è letta: e chi loda, e chi straluna 55
gli occhi nel recitarsi in sua presenza
versi, a lei gloria ed a me poi fortuna.
Ma voi, che non avete in mia sentenza
(ch'io Fidenzio non son Ludimagistro)
di che ricompensar l'altrui semenza, 60
se pur vi cale all'apollineo sistro
con man retta da me ferir le canne,
e cantar quasi augel lungo il Caistro,

e ricovrar nell'arcade capanne,
e al fin versi spacciar sì cólti e rari 65
che qual verrà de' secoli diranne,
por man dovete agl'inesausti erarî,
e per ogni sonetto al vostro Apollo
in secreta mercé sborsar danari.
Né v'insegnerò già come uom satollo 70
parta dal divin fonte, e canti e scriva
e canzoni e sonetti a rompicollo,
ma come fama acquisti, ancorché priva
sua Musa sia di quelle grazie a cui
dato è il far sì che dopo morte uom viva. 75
Prima aprite le stanze a chi per vui
vien sul mattino torbido e gelato,
quand'è di tai ch'han la credenza altrui.
S'ordini all'abil scalco il cioccolato,
o la bevanda abrostolita e fresca 80
di quei cui dalla legge è il vin vietato.
Non si può dir quanto i poeti adesca
chi liberal ne' bucheri presenta
la bevanda indïana e la turchesca.
L'odor traspiri, e il frullar si senta 85
nella stanza vicina, e tempo è allora
di recitar quindici versi o trenta.
Ma si vuol voce adoperar sonora,
e leccar le parole, onde s'intenda
che aspettiam loda, e a noi piacciamo ancora. 90
Altri a colezïone, altri a merenda
seder sien fatti, ed altri a pranzo o a cena;
fama insomma si compri, ed òr si spenda.
Ma perché tale a plaudere si sfrena,
sin che si mangi e beasi il vostro, in faccia, 95
ch'osa ingrato schernir dopo la schiena,
acciocché lunge esaltivi, o almen taccia,
scrivete a lui strofe e sonetti in lode,
a' quai risposta, in voi lodando, ei faccia;

ché poco allor gli valerà sua frode 100
contro allo scritto ; e se il contrario ei sente,
pazienza : alfin vi celebrò qual prode.
Sia vostra cura allor di gente in gente
far gli scritti bugiardi adulatori
serper così, che sembri un accidente. 105
Pochi son quei che i ver dai falsi onori
a discerner sien linci, e perciò molti
testa vi crederan da sacri allori.
Poiché infinito è il numer degli stolti,
fra' quai le dame e i cavalier zerbini 110
al vostro dir terran sospesi i volti ;
e i versi miserabili, divini
grideran colle bocche, ove il rossetto
sporge quei che il Marin diria « rubini ».
Io non vi loderò, perché sospetto 115
non sorga in altri ch'io me lodi in voi ;
anzi che io la farò da critichetto,
ma con discrezïon, che non vi annoi,
e pria concerterem con quai risposte
si confonda la critica, fra noi. 120
E qui ci vuol chi le da voi composte
rime difenda, e chi replichi ad esso,
e chi a chi replicò, replichi ed oste.
Ché chiaro fan le inimicizie adesso
cercate a posta, e s'eccita il desio 125
a legger ciò su cui piatito è spesso.
Questo è quanto per or scriver poss'io,
ma sei luigi a me spedite, e presto,
che a liberarvi dall'eterno obblio
v'insegnerò dei buon rimedî il resto. 130

SATIRA SECONDA

Io sei chiesi, e voi dieci, uom liberale,
m'invïaste luigi, e tutti in dono,
per Castagna che mise al venir ale.
Mecenate giammai non fue sì buono
al creder mio, perch'eccovi un fascetto 5
di versi, e già poeta io v'incorono.
Eccovi una canzone, ecco un sonetto;
e dove un P. nel margine è notato
col numero alla lettera soggetto,
sappiate ivi il Petrarca esser rubato, 10
e il numero la pagina significa
del suo bel Canzonier ch'io vi ho donato.
L'edizion del Rovillio è non magnifica,
ma corretta, ma comoda, e nel fine
a verso a verso le rime specifica: 15
cosa, che nel cercar la rima in *ine*,
verbigrazia, provedevi di forme
e di parole oneste e pellegrine;
delle quai s'una i vostri carmi informe
per rovescio ficcatavi o per dritto, 20
del Petrarca parrà voi seguir l'orme.
Dico parrà, che per copiar lo scritto
non s'imita l'altissimo poeta,
né per trarne le voci a lor despitto.
Ah! per toccar l'innaccessibil meta 25
vuolsi il pensar così soave e dolce,
e il colorir quel che veder si vieta;

pinger ragion che ne governa e folce,
pinger la passïon che ne incatena,
in metro il qual per varïar più molce. 30
Ma perché in questa età ci è dato, in pena
forse d'aver pisciato in su le ceneri
dei buon parenti, entrar poeti in scena,
del maestro Aretin lasciam le veneri
tutte in un canto, e i tuoni dolci e gravi 35
per frammista durezza ognor più teneri.
E poiché d'Elicona aver le chiavi
vantan quelli a cui cieco il vulgo applaude
e si lodano i ladri o pur gli schiavi,
dal Petrarca rubiam per forza o fraude 40
quel che aver puossi, o verso o forma o metro,
ché giova aver, non meritar la laude.
Perciò ai notati numeri ben dietro
tenete, al Canzoniero i passi tolti,
specchiando più che sé Zanina al vetro. 45
Lor notar fate agli uditor che folti
pendonvi intorno, ed oh felici i versi
al cui fianco segnati i P sien molti!
Oh allor vedrete alcun non più sedersi,
ma sollevarsi in estasi rapito, 50
e voi quasi Petrarca in pregio aversi.
Ma per ben recitar state avvertito
di far le pause ove convien. Zanina
le falliva, ma viso era gradito,
e per quanti facesse error, divina 55
fu sempre, e fia, ma un dolce suo sorriso
val più dell'Accademia Fiorentina.
Calcate ben le sillabe, e diviso
l'un dall'altro vocabolo con pena
v'esca di bocca sul popolo assiso, 60
con una grave e lenta cantilena
che protragga la recita e dia loco
ad una attenzïon stentante e piena.

Qual verso entro il sonetto a voi par fioco,
sospingetelo in su con un puntello 65
di maggior voce, e sarà vinto il gioco.
Ma sì, che nel finir vi vuol cervello:
si finiva col punto al tempo antico,
e con vigor da riportar l'« Oh bello! ».
Or ponete ben mente a quel che dico: 70
vuolsi finir in virgola il sonetto,
con un pensiero il qual non vaglia un fico.
So che l'acuto e püeril Concetto
giustamente cacciò l'Italia, accorta
come è il Marin sofisticando innetto; 75
ma l'un nell'altro estremo or la trasporta.
Odia nei fini dei sonetti adesso
quel che a ragion plauso e stupor riporta.
Osservate il sonetto, e a capo ad esso
ecco il punto devuto alla scrittura, 80
ma nel buon recitar non vuolsi espresso.
Ben conosce il moderno esser sventura
chiudere in cinque rime un tal discorso
che non termina già di sua natura:
però vuol dalla virgola soccorso, 85
quasi che in mente ei si riserbi il resto,
col mal uso amansando il suo rimorso.
Di cinque rime intarsïato è questo,
perché di quattro ire intrecciato è cosa
nella qual del Petrarca è raro il testo. 90
E però il petrarchevole non osa,
come quei non l'osar del Cinquecento,
su quattro rime ai versi suoi dar posa.
Passisi alla canzone. È l'argomento
gli occhi di quante ivi saran madonne, 95
e incomincia: « Che dunque è quel ch'io sento? »
Ci ho scritto il P, cioè Petrarca, ond' honne
quasi un verso ghermito; e giovinette
si chiamin pur, come si fan le nonne,

poiché le petrarchevoli Pandette 100
legge a noi son, che come Laura ei noma,
noi nomiam le fanciulle e le provette.
La licenza è nel fine; e come senza
questo avanzo di strofa ir può canzone?
La poverina vuol la sua licenza, 105
ed avutala, va fra le persone,
come figlia modesta, allor che mamma
le dice: « Ecco il tuo ben, vanne al balcone ».
Havvi un'egloga alfin ch'è fatta a dramma,
dove altercan cantando Alco, Amaranto 110
d'Egle, che i due, scaltra e proterva, infiamma.
E qui un S ritorto ai versi a canto
Sanazaro vuol dir. Le carte il novero
mostra dove da lui rubossi alquanto.
Così al suo verso sdruciolo io ricovero 115
perchè sanazarista ognun vi dica,
e vel dirà, sì di giudizio è povero.
Ché non nascono già, come l'ortica,
le volubili rime in mente a noi,
ch'agili ed atte è l'accozzar fatica. 120
Ma quel Napoletan ne' versi suoi
sì le mansüefà che volontarie
van dietro a lui, come Licisca a voi:
quinci l'egloghe sue colanti e varie
suonanci, e allor che di latino odorano 125
non son sue voci al tosco stil contrarie.
Ma, Dio! quai grazie a piene man l'infiorano
qualor tra ninfe e pastorelli amantisi
teneri affetti e semplici colorano!
Pur comunque ciò sia basti or che cantisi 130
e che sdrucioli il verso, e sia Fidenzio
mastro de' motti a voi latinizzantisi.
Per udirvi farassi alto silenzio
e di sanazarista avrete il pregio
da color che per mel si beon l'assenzio. 135

Già di lauro e di pino il crin vi fregio,
se una piastra pagandosi al custode
esso vi proporrà al suo collegio.
Non più baron, ma pastorel dir s'ode.
Non più Lucio de' Fai, ma ben Lucillo, 140
con tal possessïon ch'altri ne gode.
E tu il lunato e barbaro vesillo
osi alzar sul non tuo Peloponneso
mentre agli Arcadi in dote il ciel sortillo?
Rendilo a noi se l'hai già vinto e preso, 145
danne libere omai le pecorelle
pascer lungo l'Alfeo finor conteso,
ché noi mal nudre il titolo di quelle
da te oppresse contrade, o che al tuo scempio
non inuditi invocherem le stelle. 150
E reso a me sie di Lucina il tempio
ond'io vender ne possa i marmi in pezzi
che avanzar diroccati al furor empio.
Sdruciolo qui che di latino olezzi
non troverete, ma latin latino, 155
né il barbarismo italïan si sprezzi.
Peggio là sovra del monte Aventino
voi sentirete ai cappei rossi e neri
cantar chi sulle chiome ha il lauro e il pino.
Un di gran lombi io ne sentii pur ieri, 160
che ricordar mi fece una novella
co' versi suoi, c'ho di narrar mestieri.
Bergamasco vivea, che le budella
fatte avea d'or, patrocinando i piati
delle vicine e credule castella. 165
E perché fra tre figli in casa nati,
il terzo gli parea d'indole adatta
a farsi un de' più celebri avvocati,
chiamalo, e per onor della sua schiatta
lo conforta alle leggi, ed a Bologna 170
dal patrio nido in un balen lo sfratta.

Quei, che vivea di pane e di scalogna
e d' un po' di formaggio i dì festivi,
e ch'oro in tasca ha più della bisogna,
giunto, gli par che in Paradiso arrivi, 175
mentre cotti si vede innanzi i polli,
che avea veduti in Bergamo sol vivi.
Di questi e d'altro i suoi desir satolli,
si commise a un lettor, che in studio il tenne
a spolverar processi e protocolli. 180
Scórsi anni quattro da che a studio venne,
per conseguir la laurea dottorale,
cumulo di danai dal vecchio ottenne,
li quai tutti cacò dentro al pitale,
trangugiando non solo e pesce e carne 185
e qual altra vivanda dozzinale;
ma, il deposito speso in quaglie e starne,
scrisse al padre sé aver la laurea presa;
né sapendo come altr'oro ritrarne,
creder gli fé sé aver pur l'arte appresa 190
del poetar da un retore famoso
che il dirigea per una grande impresa,
che al fin condur gli si facea d'ascoso,
ma tre anni a compirla ancor chiedea:
cosa che al genitor turbò il riposo. 195
E perché al fin mal volontier spendea
strinselo a rivelar con gran fracasso
che fosse mai che per le mani avea.
Scrissegli lo scolar com'ei per spasso
traducea in versi sdrucioli la piana 200
Gerusalemme di Torquato Tasso.
Il padre, uom d'alma sordida ma vana,
lo mantenne in Bologna a finir l'opra,
di che avea Lombardia piena e Toscana.
Poi lo richiama e fa che il libro ei scopra, 205
già credendol dottore al saio e all'anulo;
e alla pagina prima ei legge sopra:

« Canto l'armi pietose e il capitanulo
che il gran sepolcro liberò di Cristolo:
moltò ei sudò col senno e colla manulo... », 210
e qui interruppe: « Oh che ti venga il fistolo! »

SATIRA TERZA

Rallegromi con voi, signor Barone,
che fin sul lago ove la porca bianca
fu buon augurio a chi lasciò Didone,
la fama vostra, per cammin non stanca,
giunsemi a ritrovar, narrando come 5
la dignità per voi d'Arcade è franca.
Mi mostrò la patente, e lessi il nome
che è, qual poc'anzi indovinai, Lucillo,
e quel ch'è meglio, è la campagna Itome.
Il venerando e custodial sigillo 10
baciai come un bassà bacia lo scritto
del gran signor, con che a morir sortillo.
Animo dunque, e i fondamenti io gitto
per fabricarvi un nome tal che lena
abbia da star coi secoli a conflitto. 15
Già vi munisco d'un'egloga piena
di ruscelli, di fior, di bosco, e d'òra ;
ci ha dentro Progne e Cigno e Filomena,
ci ha tutto quel che l'ascoltar ristora.
Questa comunicate a cinque o a sei 20
che ho qui notati, e non altrui per ora.
Ché fra l'arcade stuol ci son di quei
c'han naso adunco, e, se van dietro al fiuto,
conosceran che son miei versi, i miei.
Quel Lorenzini è in sua cupezza astuto : 25
sa la coda trovar Zappi al demonio :
Paulucci è tristo, ed è Leerse acuto.

Vi notai Crescimbeni e il suo Leonio,
ch'ambo discreti, equanimi e modesti
san chi sieda, e chi no, fra il coro aonio; 30
ma già non sono al van desio molesti
d'un corvo che di cigno abbia le piume,
né per mascara presa è ignoto a questi:
ma la cognizïon cede al costume,
e ne sorrideranno al più, ma cheti, 35
contenti ei di veder senza far lume.
Mescolatevi dunque in fra i poeti
modestamente, e dentro il Serbatorio
il vostro voto ognor sia coi più vieti.
Pendevi il mio ritratto (e me ne glorio) 40
fra quei d'inclite donne e di chiari uomini:
siavi anche il vostro in medaglion d'avorio.
Che Odamo, Odamo il re dei galantuomini,
vel farà far dall'Urbinate, e tale
che per materia e per beltà si nomini. 45
Vel farà coronar, né questo è male,
perché l'amico sa fare e tacere
con quel suo vivo garbo e giovïale.
Anzi ei dirà: « Dello scultor pensiere
fu del Barone il laurear la testa, 50
ma ciò fue del Baron contro il volere ».
Sin giurerà che non ne feste inchiesta;
ma poi siategli grato in dando a lui
quel che non chiede l'indole modesta.
Arcade siete già; ma ancor fra' sui 55
fatevi accòr dal calabro Gravina,
che altero e strano è nel concetto altrui.
Ma vi dich'io lui mente aver divina,
legislator pari a costui non vanta
qual accademia fu greca o latina: 60
del suo parlar l'aurea eloquenza è tanta
che Ciceron, Demostene e Platone,
declamando dall'alto, in sé trapianta.

Voi né provetto siete, né garzone;
siete in età d'essergli in grado senza
dei malevoli suoi porvi in canzone. 65
Ma concorrer dovrete in sua sentenza:
questo è sol di tant'uomo il peccadiglio,
creder che tutta in lui sia la scïenza.
Se il loderete, ei vi amerà da figlio; 70
e l'udirete, a gioventù fiorita,
né d'applauso mancar né di consiglio.
Gli s'è l'anima un poco invelenita
mentre alcune tragedie ha publicate
che avran certo di lui più corta vita; 75
Quasi che alle sue tempie alme, onorate,
mancasse altra corona: ei n'ha ben cento
onde ir fregiato alla vegnente etate.
Ma guardatevi poi che colà drento
non sia chi vi discopra un po' meschino 80
e mercadante dell'altrui talento,
che in cambio allor del diventar Quirino
(poiché a questo sol fine a ciò v'esorto)
voi vi fareste affiggere a Pasquino.
Havvi Petrosellin che può d'un morto 85
fare immortal coll'instancabil canto,
Lemen ne' versi suoi pulito e scorto,
Bucci che andar può d'Alighieri a canto;
ingenuo, franco, e penetrante è Rolli,
che del Chiabrera appena invidia il vanto. 90
Questi quattro, a ver dir, son quattro Apolli
che Melpomene spesso, Erato e Clio
han fra le braccia e per gli eburnei colli.
Ma o vuò farvi Quirino, o non son io:
primieramente a conciliarvi i voti 95
sarà d'esempio il non negarvi il mio.
Scegliete poi tra i Fiorentin divoti
di quel buon cioccolato, a cui son presti
per venir dai rioni anco rimoti,

quei che più sono e faccendieri e lesti 100
e che più van dell'altrui cene in busca,
sinché ben stretto in amistà con questi,
voi cavalier propongano alla Crusca.
La Crusca è un'accademia che presiede
al bene usar della sua lingua etrusca. 105
Chiari e poeti ed orator v'han sede,
e sol, fra gli stranieri, ai ben famosi,
è dato il por nel sacro albergo il piede.
Ma de' suoi Fiorentini agli ubertosi
porta non chiude, a' quai dei buon stravizzi 110
l'incarco appoggia, e pascene i golosi.
Quinci arostiti i beccafichi ai tizzi
i letterati beccansi alle spalle
di color che non san che far bischizzi.
Sì un cavalier che nemmen sappia il calle 115
di Parnaso bicipite, si mira
su le gerle seder dipinte e gialle.
Chi s'induce a proporvi abbia ben mira:
la liberalità vostra e l'entrata
n'esponga a tali onde il buratto gira. 120
Se vi scrivono in ruolo, al fin chi guata
Chi sa poi se il Baron la Crusca ammetta
per merto, o per la sua beccaficata?
Quando dall'arciconsolo sia letta
fra i Quirini la pistola, e che no, 125
che la Quirina a voi non sia disdetta?
Ma allor sarete un gran poeta? oh no.

SATIRA QUARTA

Talun da gioco a zifolar si prova
per sedur gl'augelletti a tesa aragna,
e tanto il gioco, udendoli, rinova
che comincia a sembrar per la campagna
un uccelletto, e calderin vi fue 5
che il credette (oh meschin!) la sua compagna.
Così, Baron, sempre ascoltando, in due
anni da che con voi carteggio o tratto
foste qual è, se i cigni imita, grue.
Ma gruendo fra voi di tratto in tratto 10
più e più a cantar vi ammaestraste, e siete
cigno prorotto a me tutto in un tratto.
Letti ho i versi che voi da voi tessete,
che non mancan di sillabe, e le rime
coi denti, è ver, traete, ma traete. 15
Pur vi adattate all'alte cose e all'ime;
ma quell'impasto de' colori altrui
non ben vostri pensier dipinti esprime.
Giovi le forme a voi venir da vui,
ché il dir sarà più naturale e puro, 20
né i vocaboli sian stentati o bui.
Ché di un muto è peggior chi parla oscuro;
e ancor per li vocaboli più triti
chiari poeti ognor saranno e furo.
Le metafore son come i vestiti. 25
Lor ritrovò necessità, ma il lusso
ce li guastò, da che li vuol guerniti.

E noi, guidar lasciandoci all'influsso,
per più adorni apparir ne siam facchini,
tai, che ci vien la gonorrea col flusso. 30
Vi rimando corretti i sonettini
così, che non contrastovi il prurito
dell'indrizzarli ai vostri Corvarini.
Li lodate, e di lode hanno appetito :
poi ciascun d'essi ha bel tacersi, e teme 35
che, s'altri aizza, ei se la leghi al dito.
Ma cosa ho a suggerir che assai mi preme.
Affiggetevi avanti in un lunario
tutte le poste ed i lor giorni insieme.
Fatto poi de' poeti un calendario 40
per voi sovente a ciaschedun si scriva ;
ma la minuta sia del secretario.
Il pover uom, che d'or la borsa ha priva,
converrà che vi serva e che si taccia,
se voi gli date onde si vesta e viva. 45
Né in tinel l'acquerello o la focaccia,
ma alla tavola vostra i buon bocconi
fra il moscato trangugi e la vernaccia.
Né in Roma ha sorte abbenché sia de' buoni,
perché ama il trucco, e non si batte il petto 50
del vicin Garavita alli sermoni.
Continuate a ben tenerlo affetto,
e se perde il salario in più giucate,
di che pagarle a lui non sia disdetto.
Ma a quelli a' quai le pistole inviate, 55
pinti ventagli, o scatole di guanti,
o manteche talvolta ah regalate!
La liberalità sin piace ai santi
non che agli uomini degni ; e d' « Illustrissimo »
titolo date ai cavalieri e ai fanti. 60
Dalle sopracoperte « Osservandissimo »
bandito sia, ché prodigo vi voglio,
a chiunque sarà, del « Colendissimo ».

Così da tai sia benedetto il foglio
dove il caro Baron sarà soscritto,
e se lo leggeranno in ruga e in broglio.
Quanto per lor sia publicato o scritto
vi manderanno; e voi regali allora
contraporrete al libro ed allo scritto.
Scaturirà chi dedicarvi ancora 70
vorrà qualch'opra sua: buona, s'accetti,
cattiva, no; ma paghisi in malora.
Qui sien da voi corrispondenti eletti
nelle città più nobili e famose,
per sangue eccelsi e per saver perfetti. 75
Empianvi il tavolin lor rime e prose
sì, che quando verranno a voi li ghiotti,
volganli, e sopra faccianvi lor chiose.
Stupiran, voi commerci aver coi dotti
di quanta è Italia, allor che ognuno inzuppa 80
i savoiardi entro il caffè biscotti.
Ed oh virtù della mirabil zuppa!
alla copisteria del Simoncelli
eccoli tosto a conglobarsi in truppa.
Odi sonar quei logori sgabelli: 85
Baron feo, Baron disse, e sol Barone
girerà per le bocche a questi e a quelli.
Così fama s'acquista alle persone,
che più cresce di lena in suo viaggio,
sin che gli orecchi a tutta Italia introne. 90
Poeta voi, voi liberal, voi saggio,
in prosa, in verso udremo alzarsi all'etra,
quindi in toscan quindi in latin linguaggio.
Già non d'Orfeo, non d'Anfïon la cetra
con voi la può, giudici lor: l'immago 95
vostra in bronzo chi fonde, o scolpe in pietra.
Ma tal cibo è l'onor che non mai pago,
per mangiarsene, lascia, e più ne avrete
più ne sarete ambizïoso e vago.

Perciò voi che girata Europa avete, 100
e beeste alla Senna ed al Tamigi,
a Fontanelle, a Capistron scrivete.
Beato voi se in data di Parigi
ne ostentate le pistole agli amici!
Le mireran come sul ciel prodigi. 105
Che se poi l'Adisson da Londra uffici
d'amistà con voi passi (oh Dio!) quai nomi
più del vostro quaggiù vivran felici?
Navigheran di lor bell'opre i tomi
a voi donati, ai Liguri, a Livorno, 110
scritti in que' due chiarissimi idiomi.
Giunti, fateli poi girare intorno,
fateli ristampar per voi tradotti
da chi è di nostra e di lor lingue adorno.
Ché anch'ei di loda esterïor son ghiotti, 115
ed han piacer che li adoriam quai numi,
poiché a tanta viltà scendiam sedotti.
O Italia, Italia, i tuoi primier costumi
dove, ahi, sen giro? Ma su pur: due casse
empiansi, una di Chianti, una d'agrumi, 120
nelle quai la tradotta opra s'incasse
e in don con essa il fiorentin cedrato
e il Chianti a Londra ed a Parigi passe.
L'uno e l'altro de' climi è sì gelato
che mal l'uve matura, e non alligna 125
fra lor la pianta del cedro odorato.
Se i Franzesi alma han grata e non maligna
voi canteran ne' loro alessandrini,
almen per la cedraia e per la vigna.
E gl'Inglesi, che son discreti e fini, 130
nei lor liberi carmi anch'ei mercede
vi sapran de' bei frutti e de' buon vini.
Oh allora a voi chi d'albagia non cede,
a voi chiaro di qua di là dai monti
e ai termini oltre ch'Ercole già diede? 135

Chinarsi a voi cinte d'allor le fronti
vedremo, e del Baron volar la fama
quasi fin dove il Nilo asconde i fonti.
Ma a satollar l'ambizïosa brama
altre arti ancor per me vi sian concesse. 140
Ci vuol, caro Barone, un po' di dama.
E da che germogliar più poetesse,
giovani alcune, alcune omai provette,
che ponno in coro ir colle Muse istesse,
pur troppo avete onde alle giovinette 145
piacer, lindo e galante, e di un proffilo
che argomenta altre forme in voi perfette.
Anche in voi le mature abbiano asilo:
ma in questo innestricabil laberinto
doppio ci vuol, per ben uscirne, il filo. 150
Colle giovani il viso, il petto, il cinto
cantisi, e loro amoreggiar si dica
più che Dafne a ragion lo dio di Cinto.
Giovin beltà sol delle lodi è amica
che lo specchio dipinge a lei sincere, 155
e che odieria giunta all'etade antica.
L'antica età, che sa di non piacere,
ama altre lodi, e solo accette ha quelle
che crede, e ch'altri in lei può creder vere.
Vede al bellico scorrer le mammelle, 160
ed appannate e gocciolose e crespe
si conosce le luci e le mascelle.
Per Dio, non sia chi nel dir «belle» incespe
alle già carche d'otto lustri salme,
o al lodator si avventeran quai vespe. 165
Giova espor nelle vecchie il bel dell'alme
con quel che Plato in suo *Convito* espose.
Poiché lodar senza mercé che valme?
Mercé sarà che voi dalle vezzose
bocche risuonerete a stuol d'amanti, 170
che faran ecco a quelle virtüose.

E alle vecchie che più non han galanti,
il cappellan, l'economo e il curiale,
che lor fan cerchio, esalteranvi avanti:
sì a nostra fama aggiungeransi altr'ale. 175

SATIRA QUINTA

Io non sia quel che son se voi non siete
quanto è l'umile Salvi in la Raccolta
che degli autor del Cinquecento avete.
Egli è il peggior, né vostra lode è molta,
ma però tal che stralunar fa gli occhi, 5
la mercé di nostr'arte, a chi v'ascolta.
Ché a questi dì, se gli uditor son sciocchi,
dei lettor nostri è da sperar lo stesso.
Dunque dall'ignoranza onor si scrocchi.
Gli è tempo omai che un vostro libro impresso 10
prorrompa in luce. In numero di ottanta
sonetti avete, e sei canzoni appresso,
egloghe quattro, e madrigai quaranta,
oltre que' carmi poi che in propria lode
scriver vi feste a tanta gente e tanta. 15
Folle chi a vicin torchio imprimer gode:
la vostra impressïon vuolsi in Fiorenza,
se in grado vi è che si ricerchi e lode.
Dell'approvazïon non esca senza
della vostr'Accademia Fiorentina, 20
e autor siate di lingua in sua sentenza.
In un dodici grande e in carta fina
stampisi con caratteri d'argento
la poesia, che a un bel corsivo inchina.
Venga in tondo la prosa, e ogni argomento 25
con gran margini attorno, e il frontespicio
abbia intagli a bulino in ornamento:

ché dell'opere aiuta a far giudicio
favorevole un rame, ove il Maratti
sa natura eguagliar coll'artificio. 30
L'intagli Arnoldo, e un altro rame adatti
d'incontro, ove comincia il verseggiare,
e collocar si sogliono i ritratti.
Lo vuò un ovato, ove in proffilo a fare
s'ha dell'opra l'autor, ma non vorrollo 35
col cappel, col mantello, col collare.
Laureata la testa, ignudo il collo
campeggin ivi, e in una fascia in cerchio
scritto si legga il Corvarino Apollo.
Più di cento esemplari uno è soverchio, 40
perché quanto più rari e men veduti,
più li tien, chi li ottien, sotto il coverchio.
Quei che in serbo li avran non saran muti,
massimamente quei signor che in dono
li avran coperti all'ollandese avuti; 45
poich'anche a un libro il ben coprirlo è buono,
e l'eleganza esterïor fa voglia
di giammai non lasciarlo in abbandono.
Lui non venal, non dotta mano accoglia,
abbianlo gran signori ed ignoranti 50
fra' quai non è chi di scansia lo toglia;
o se il torrà, lo toccherà co' guanti,
ostendandolo altrui, come per grazia
le reliquie si mostrano de' Santi.
Così ognun lo desia, nessun si sazia; 55
e nell'occasïon di un concistoro
qual ve ne prega e qual ve ne ringrazia.
Se mai si presta a qualchedun da loro
premeran che si renda in capo a poco,
come avaro che presti argento od oro. 60
E chi in prestito l'ha, non avrà loco
di farvi su le critiche e le chiose,
onde altrui diverria favola e gioco.

Così, benché nol meritin, famose
si crean le stampe, e per le librarie 65
cerche ognor van dall'anime ansïose.
Rispondendo il librar: « Le poesïe
del Baron pagar volli otto testoni,
otto, o signor, né le potei far mie ».
C'havene un esemplar la fama suoni 70
all'Insegna del Corvo, e siavi in fatto;
ma ne voglia il librar tre ducatoni.
Dal vostro confessor fate in un tratto
che compro sia, pagandolo una doppia,
e vantando d'averlo anche a buon patto. 75
Quest'apparenza il credul vulgo alloppia
e dei pochi che san del libro il merto
freme l'invidia in se medesma e scoppia.
Ma si vuol dal prudente anco esser certo,
che nol ristampi l'avido Cracasse 80
che ha sempre il torchio alle ristampe aperto.
Però il nostro Baron non si scordasse
porvi in fronte del Papa il privilegio,
e de' Prenci fra noi di prima classe.
Ch'oltre l'esser del libro onore e fregio, 85
la rarità ce ne assecura, e sale
per vietata ristampa in maggior pregio.
Io non son uom da consigliarvi al male,
e so che il vostro scriver innocente
si approverà da quei del brevïale. 90
Ma a ciò vi esorto che poniate mente:
per malizia o empietade o rio costume,
gloria acquistata si risolve in niente.
Né il Gigli osi a voi dir come un volume
vietato, a maggior pregio ascenderebbe 95
per tai, che spento han di ragione il lume.
Ei narrerà come tradusse ed ebbe
compiuta appena una commedia in prosa,
che proscritta la vide, e glien'increbbe.

Sperato avea coll'opera famosa, 100
cui *Don Pilone* intitolata avea,
di nutrir se medesmo e figli e sposa.
Ei dell'ippocrisia scoperte avea
le vergogne, a ver dir, che senza velo
apparia quanto al divin guardo è rea. 105
Ma i buoni anche feria, perch'arse il zelo
e bandì Don Pilon che, poverello,
coll'autor si moria di fame e gielo.
Ma perché a prezzo in un divoto ostello
nudriva i figli, e non pagava il cuoco, 110
che sen dolea, gli replicò: « Fratello,
voi sapete che a Siena ho nulla o poco!
La mogliera crudel si tien sua dote;
si portò il resto il gozzoviglio e il gioco:
perch'or pagarvi il buon voler non puote 115
ma voi, che altrui di pietà siete esempio,
or che fortuna un misero percuote,
co' miei figli innocenti avaro ed empio
per Dio non siate; e se per voi si vuole
di mie sostanze far, qual si può, scempio, 120
io vi darò quel ch'or non vede il sole,
cioè mille esemplar del *Don Pilone*
da vender cari a chi li cerca e vuole ».
Quei, che scrupoloso era, e le corone
sempre avea per le dita, ebbe a svenire, 125
come agnellin su cui tempesti e tuone.
Turò le orecchie e non volealo udire;
ma tanto il Gigli a cicalar si diede
che sentì quel che non volea sentire,
cioè, che il libro al qual si fea mercede
un teston dianzi, ora uno scudo e mezzo 130
valea per testimon degni di fede.
Mansuefessi, e gli esemplari in prezzo
prese della dozzina, e scrupoloso
non fu poi tanto in venderli da sezzo. 135

Egli è ben ver che gli vendea d'ascoso,
ma son giunti a valer sino un luigi;
tanto giova il vietato a far voglioso.
Pria soscrivano i Neri, e' Bianchi o i Bigi
l'opra vostra; e smaltitane ogni copia, 140
fatene una edizion fare a Parigi.
Ma gli esemplari io ve ne vieto in copia.
Sieno altri cento, acciocché sempre il ceto
d'Alfesibeo n'abbia, bramando, inopia.
Voglione esecutor chi sa star cheto; 145
e ostentatevi altrui, quando vi giunga
la nova impressïon, non mica lieto.
Ma il francioso impressor per voi si punga
d'aver schernito il gran divieto in Francia,
che a impressione impressïon s'aggiunga. 150
Accigliato grattatevi la guancia,
qual per dispetto, allorché sgorga in Roma,
e sua venuta andrà di ciancia in ciancia.
Da lì ad un anno che più non si noma
codesta edizïone, altra ne spicci 155
d'Ollanda, col prefazio in suo idïoma.
E voi sturbate alla parucca i ricci,
maledicendo degli stampatori
l'alme venali e gli avidi capricci.
A far questo, o Baron, non van tesori; 160
basta spender a tempo, e in Amsterdamo
un frate aver che a trafficar dimori.
Uno in Lipsia, uno in Londra io ve ne bramo,
ciascun de' quai l'un dopo l'altro uscire
faccia alla fin le impressïoni a sciamo. 165
Sien di forme diverse, e s'abbia a udire
Barone in quarto, in sedici, in ottavo,
e qual prevaglia edizïon piatire.
Chi negherà che sia famoso e bravo
il Baron nostro, anzi il miglior de' buoni, 170
a cui dica Petrarca: « Io vi son schiavo ».

Mentre si affolleran le nazïoni
da tanti climi in tante forme e tante,
contro sua voglia a farne edizïoni?
E se alcun fosse mai così arrogante 175
che a punir tal che a vostra onta vi stampa,
voi stimolasse, oltre il dover, zelante,
qual gatto in furia se fra zampa e zampa
sua prigioniera addentalo la topa,
dite a colui, con tutto il volto in vampa: 180
« Poss'io tener che non mi stampi Europa? »

SATIRA SESTA

L'arte mia non può far che voi non siate
un versificator piuttosto innetto,
poiché a studiar non consumaste etate:
quando un poeta io non dirò perfetto,
ma almen de' buoni, ha molto olio consunto 5
nelle lucerne, e molto scritto e letto.
Io presi ben (non c'inganniamo) assunto
di farvi un di color che ne' febei
concilî ha l'aura e l'impostura assunto.
In voi prometto uno crear di quei 10
mezzani a cui, quai sien, l'essere diero
non colonne, non uomini, non dei.
Ma poiché, sia sincero o non sincero,
n'empie l'applauso universal l'orecchia,
e quel che piace si vuol creder vero; 15
se chi loda bramò, lodato invecchia,
e se pria di morir, marmorea tomba
a sé, non sculte immagini, apparecchia,
ha tutto quel che la meonia tromba
non conseguì vivendo, e ch'or non cura, 20
mentre oltre a Lete il suon non ne rimbomba.
Deh, che importa al Marin se adesso oscura
si fa sua nominanza allorché pieno
d'onor passò di letto in sepoltura?
Pover Omer, che si dormia sul fieno, 25
e col cantar limosinando visse
mezzo ignudo e di cenci avvolto il seno!

Avea bel dir del peregrino Ulisse
i lunghi errori, e dell'irato Achille
col superbo Agamennone le risse, 30
e quel che ancor dopo mill'anni e mille
dei grandi avvenimenti a noi risuona,
sì che parci veder Troia in faville;
che a quella gente allor fatta alla buona
poca mercé non parea dargli un pane, 35
quando gli s'ergean l'are in Elicona.
Giunto al fin de' suoi dì, quel che rimane
di lui, quinci è lo spirto e quindi il grido,
siccome è il corso delle cose umane.
Beato il nome ha nelle bocche il nido 40
delle Muse e de' vati, e va sonante
da più secoli omai di lido in lido.
Ma lo spirto meschin non ha di tante
lodi sentor, sia pur nel limbo ancora,
dove per carità lo ficcò Dante. 45
Né il Marin, che da' folli ha biasim'ora
quant'ebbe applauso (poiché, a quel ch'io sento,
male or si biasma e mal lodossi allora)
sia dove uom vuol, non doglia e non contento
ha di sua fama, or che in sé tienlo assorto 50
o eterna gioia od immortal tormento.
Se dunque nulla è l'ir gridato al morto,
godiam sin che si bee quest'aura amica,
di compra lode al passaggier conforto;
e non curiam quel che di noi si dica 55
allorché più non ci dirà l'orecchio
se fama suoni ai nostri versi amica:
purché vivi con quei del secol vecchio
raffrontarci ascoltiamo, e di beretta
fatto ci sia dal salutar parecchio. 60
Cenere noi, che nostra opra sia letta
a noi che importa? E a noi, per Dio, che nuoce
se al cacio, al pesce ed al pital si metta?

Poniam cura, o Baron, che più veloce
di noi non muoia, ed eccovi un secreto 65
nel qual van tutti gli altri a metter foce.
Rivelatovi questo, oh allor m'acqueto.
Havvi da non molt'anni un istituto
che pria nacque ove l'Elba a Lipsia è drieto,
poi su la Senna è stato ricevuto, 70
quinci in Ollanda, e quinci in Inghilterra,
per dar de' libri al maggior spaccio aiuto.
Né sì ben l'Alpe e il mare Italia serra
che non sia penetrato il modern' uso
dove Venezia non vorrebbe terra. 75
Né voi di questo, o giornalisti, accuso:
buon fin voi mosse a squitinar gli autori,
fra ' quai scegliesse il forestier confuso
quei che, giudici voi, de' sacri allori
gissero degni, altri marcir lasciando 80
giù pei fondachi lor gli stampatori.
E sen vide l'effetto insin a quando
furo i giudici occulti, ed era oscuro
a chi di lor ricorrere, pregando.
Ma poiché Scipïone e Apostol fùro 85
smascherati, e il buon Giusto, a cui Clemente
tinse di pavonazzo il manto oscuro,
ecco sparir la verità piangente
dai già incorrotti e liberi giudicî,
e sottentrar l'adulazion sovente. 90
Ai purpurei ottimati, ai ricchi amici
come negar quella voluta lode,
che deesi al grado, al genio, ai beneficî?
Quinci eterna talor diceria s'ode
su un libricciuol che merita i pitali, 95
il cui sciocco scrittor sen gonfia e ride.
Quasi poi non si sappia aver cotali
steso e mandato il lor giudicio in carta,
quale e quanto si legge entro i giornali.

Così la fama, insin ch'uom vive, è sparta, 100
e di questa, o Baron, s'ha a far tesoro,
finché poi *dilabuntur male parta.*

Trevò, Lipsia, Amsterdamo e Utrèch con loro
registrando vostr'opra, in fin Venezia
dei buon scrittor vi ammetta al concistoro. 105

Per qual si legga entro i tuoi carmi innezia
non cesseran d'esser famosi e conti
in Italia, in Lamagna, in Francia, in Svezia.

S'invoglieran de' tuoi scolpiti impronti
le nazïoni, e in varie lingue avrai 110
lettre di là dal mar, di là dai monti.

Forse il tuo libricciuol giunto a cotai
che l'italiche grazie intendon poco,
vistol d'edizïon pulita assai,

nol loderan, qual merteria, da gioco; 115
e milordi e monsù, baroni e grandi
farangli a canto ai lor Petrarchi un loco.

Basti che un baccellier ti raccomandi,
siasi in Londra o in Utreche, ad un de' frati,
ch'ivi in parucca siedono ai buon prandi; 120

e che giù posti i bigi e i leonati
veston la giubba e in sacca han la patente
di missionarî a convertir mandati;

e promettasi a questi un buon presente,
convertiti che avranno i giornalisti 125
a riferirti come un uom valente.

Così, o Baron, mercantasi dai tristi
la nominanza, e così al fin riesce,
che per trafici infami onor s'acquisti.

Anche ai buoni oggidì sovente incresce 130
il non trovar per ogni buco encomî;
e più che n'han, più lor desio ne cresce.

Mordeli invidia ancor se gli altrui nomi
suonino in bocche indifferenti e schiette,
quasi ingiuria ad uom sia, ch'altri si nomi. 135

V'ha chi l'opre sue sole ama esser lette:
vuol che per esse lascinsi in disparte
gli Aforismi, la Bibbia e le Pandette.
Parla, scrive, vïaggia, e alle sue carte
fa giurar fedeltà da quanti ingegni 140
l'Alpe e il mare circonda e Appennin parte.
Desia che ognuno al forestier l'insegni
qual rara cosa, e che in passando ogni occhio
lui sol fra mille di mirar s'ingegni,
che sol d'esso si parli in barca, in cocchio, 145
a cavallo ed a piè, per tutto, e sino
sin là 've a' Numi piegasi il ginocchio.
Spera, s'egli cantò, cantor divino,
di due sposi novelli i bei legami,
che per tutto si conti in sul mattino 150
come i due ziti, per quanto un l'altr'ami,
voller passar la prima notte intera
leggendo i suoi composti epitalamî,
differito il godersi all'altra sera.

SATIRA SETTIMA

O avessi io lo staffil che in man recossi
il mio pro' Venosin, sferzarvi a sangue
vorrei da vana ambizïon percossi,
voi, lo cui ingegno a superar non langue
di Pindo i gioghi, e che colei tenete 5
che impugna il cerchio, il qual di sé fa l'angue.
Voi somiglio a talun che non per sete,
invidïando agli assetati il bere,
disecca i fiaschi, onde vacilla e fete.
Per Dio, lasciate ai miseri il piacere 10
d'un proccurato onor, d'anime indegno,
c'han le nove sorelle in lor potere.
E adesso sì che avete messo ingegno,
e vi lodo, o Baron, dell'aver scritto
questa mercé di onor venirvi a sdegno: 15
nulla curar fra gli Arcadi gir ditto,
né dai più salutato esser poeta,
quando ciò sia d'Apolline a despitto.
E godo io che, in udir quanto inquïeta
vita meni colui che fama scrocca, 20
sia di voi stesso a voi venuto pieta.
Questa mercatanzia moderna e sciocca
di lusinghiere reciproche lodi,
per le quai si vuol gir di bocca in bocca,
spenti che sien con noi gli affetti e gli odî 25
de' partegiani e de' contrarî, perde:
ché discernonsi allor dai vani i prodi.

Tal che secco apparia nome rinverde;
tal che lusureggiava, arido giace:
se mercé ognun pari al suo merto aver dè. 30
Già non lodo il mostrar che quel che piace
onor ne spiaccia, e a ragion dee piacere
quando a ragion di noi fama non tace.
Alle spontanee altrui lodi sincere
perché torcere il grifo, e dir che nulla 35
val quel che molto noi sappiam valere?
Lasciam far la ritrosa a una fanciulla,
e alla madre giurar ch'odia il compagno,
quando, per così dir, bramollo in culla.
O maledetta ippocrisia, mi lagno 40
del tuo cacciarti a queste genti adosso
che d'Ippocrene bevono al rigagno;
de' quai l'ambizïon va sino all'osso,
e poi fanla da schifi e da modesti,
vaghi ch'altri li gonfi a più non posso. 45
Modi ci son per chi vuol gloria onesti
d'aïtar le buon'opre, e dar lor fregio,
che gli schifi a saggiarle inviti e desti.
Perciò una rara edizïon non spregio
con frontespici appariscenti e belli, 50
delineati da bulino egregio.
Chi rimproveri e morda i nostri Apelli,
s'amano ancor ch'aurea cornice adorni
le a sé note virtù dei lor penelli,
che inviti gli occhi a scorrerne i dintorni 55
leggiadri, e le spiranti idee, che un atto
colorir su la tela informi ed orni?
Quegli, a ver dir, venne in furore e matto,
il qual dai greci e dai latini esempi
sa di aver tutto il buon ricolto e tratto; 60
e che senza di tanti autor far scempi,
converte in sé le lor dovizie, e a quelle
ne aggiunge altre mal note ai prischi tempi,

e poi non vuol da gioveni e donzelle,
o vuol, ma non voler la lode ostenta, 65
unico premio delle cose belle.
Vogliala allor, ch'ella a venir non stenta,
anzi grazia ne mostri a chi la sporge
non dimandata, e suo piacer non menta.
Goda se a lui la gioventude assorge, 70
e quegli onor non lusinghieri accetti,
che in coscienza doverseli s'accorge.
Poiché quanti poeti ho visti e letti,
che fuor de' versi lor modesti, umili,
lodar sé stessi entro i bei versi eletti? 75
Io gli Ovidi non sol cito e i Vergili,
ma gli Orazi e 'l mio buon ser Lodovico,
e il gran Torquato, e spirti altri gentili,
che Febo avendo agli almi studi amico,
sua mercé quel vecchion vincer vantaro 80
che alle fame degli uomini è nemico.
Tacerò d'essi e parlerò d'uom chiaro,
visso ai dì nostri, e sarà questi il Guidi,
ch'or spazia in ciel col suo Chiabrera a paro.
Ei dicea: « Dond'è mai ch'altri a sé invidî 85
quel prezzo aver di sua fatica, il quale
sta in sua mano ottener senza fastidî?
Se pagarsi da sé potesse il male
pagato artista, o il rogator notaio,
e le liste saldarsi il curïale, 90
ciascun di questi andria felice e gaio
di sua mercede, e colmeria con essa
il granar, la cantina ed il pollaio.
A noi poeti altra mercé concessa
che di lode non è: sappiam se questa 95
c'è dagli studi e dai sudor promessa.
Ma se l'invidia a' merti altrui molesta
da noi la torce in parte, ove meschina
perdesi in tai c'han la grillaia in testa,

noi gente accosta alla virtù divina, 100
e che il balsamo in tasca abbiam de' nomi,
unti del qual van contro a Libitina,
ungianci il nostro, onde scherniti e domi
manginsi un l'altro i secoli futuri ;
ma il Guidi ognor, la mercé sua, si nomi. 105
Se a far che morte il men di noi sol furi
l'arte noi non usiam che mai non falla,
oh noi contro noi stessi acerbi e duri ! »
Così il curvo Pavese, uom fatto a palla,
dicea fremendo, e colle braccia alzate 110
parea nuotar del negro Lete a galla ;
e negli Orti Farnesi all'onorate
leggi d'Arcadia ivi scolpite a canto
tai sul tempo avvenir sparò bravate,
che l'intronò del fero gobbo il canto. 115

COMENTARIO

[1710]

COMENTARIO

In questa maestosa città, comecché immense fabbriche antiche e moderne allettino l'occhio de' forestieri da vicina e da lontana parte venuti per vagheggiarle, il Vaticano ne contien certe, che io non so quello mi creda de' palazzi di Nerone, del Tempio della Pace, e di tant'altre che ogni antiquario inimitabili va milantando a paragone di queste, le quali oggigiorno vediamo. Ma perché non è mio proposito il proccurar di ammollire con la ragione certe teste di marmo, che avvezze a star sempre tra i rottami di statue dissotterrate, non hanno occhi per ciò che non si crede lavorato a' tempi d'Augusto, non mi perderò in que' confronti da' quali dopo un garrir vicendevole, e forse soverchio, niuno per avventura uscirebbe con una certa vittoria. Anzi, lasciando a parte e la gran piazza e gli altissimi colonnati de' porticali che la rinchiudono, ed i due fiumi per aria delle due fonti, ed il tempio, maggiore per beltà, per ricchezza, per dignità, per grandezza di tutti i templi dell'universo, restringerommi ad una delle più mila stanze del Pontificio Palazzo, ed è di quelle dipinte dal miracoloso Raffaello Urbinate, e nominatamente la seconda dell'appartamento del secondo piano di questa gran reggia.

Accadde un giorno che fortunatamente quivi io era stato condotto dal cavaliere, Carlo Maratti, celebre imitatore del gran Raffaello e ristoratore dell'opere sue, parte da' barbari e parte dal tempo sfregiate, di modo che per l'avanti o poco o nulla si discernevano, dove ora, la sua mercé, si veggono risorte nel loro

primiero splendore. Con esso noi ritrovavasi l'avvocato Giovan Battista Felice Zappi, nobile imolese, la grazia e la delizia della lirica poesia. Mentre, dunque, questi due valenti uomini sparsi qua e là per le stanze, e distratti per la vicina lunghissima galleria, divisavano fra di loro sopra gli accorgimenti usati nelle chiarissime dipinture dagli artefici tanti che quivi avevano operato, e soprattutto da Raffaello loro e comune maestro, io mi era tutto perduto ed astratto nella contemplazione del Monte Parnaso, siccome uomo, che dove sua inclinazione lo invita, liberamente trasportare si lascia.

Or quivi cosa mi avvenne simile a quella che a tutti avviene quando fissamente riguardano per alcun tempo il gran cavallo di bronzo, sul quale in atto di marciare Antonino per l'alta piazza del Campidoglio lor pare appunto di muoversi, perché la fantasia ed il senso, ingannandosi a vicenda, fan sì, che uom rimanga per qualche momento in questo breve delirio. Ma nel Vaticano la fantasia, aiutata di più da' vivi colori, mi si astrasse e si distorse in maniera, che non più dipinte figure, ma vive, mi sembravano muoversi per quel monte, ed Apollo (s'io credo a ciò che mi parve) si alzò da sedere ; di qua e di là i dipinti poeti si fecero innanzi, ed in loro luogo altri ne succedevano che mi sembrava aver veduti altre volte ; ma seppi poi che non essi, ma i loro ritratti, da me altrove mirati, me li faceano raffigurare. Nulla più né del Maratti né del Zappi né di Roma né del Vaticano né delle pitture né di me stesso mi ricordava ; ma parendomi essere un abitator di Parnaso, in mezzo a que' lauri in compagnia di coloro mi spaziava, sin che Raffaello d'Urbino, che quivi pure non più dipinto ma vivo e spirante apparivami, accostatosi a me con quella sua giovenile e verginal aria, sorrise, e udii che mi disse :

« Tu non potevi in giorno più fortunato arrivare. Una sentenza oggi si dee pronunziare di certa famosa lite che da ben trent'anni si è nel tribunale della maestà d'Apollo e delle serenissime Muse agitata, ed alla quale più d'un poeta, d'altra fama e d'altro valore che tu non sei, ambirebbe di ritrovarsi presente,

e questa è la decisione in Parnaso della gran causa fra ' petrarchevoli e ' marinisti ».

« Son io dunque », risposi, « o gran dipintore, in Parnaso? E come a tanto onore senza veruno mio merito mi veggo innalzato? »

« Per essere, come tu sei, in Parnaso », replicò egli, « non déi né troppo né poco altamente sentire di te medesimo. Questo è un giorno nel quale chiunque ha contezza di Poesia (siasi perché in quella vaglia, siasi perché di quella abbia qualunque contezza o curiosità) è ammesso a spaziare a sua voglia per questi laureti, essendo di troppa importanza del mondo letterario che la sentenza sia data solenne, alla presenza di quanti non solo vi hanno interesse, ma di chiunque ne sta per qualunque motivo in ragionevole aspettazione.

Sappi dunque (ma chi nol sa?) che quando il Marino fu assunto dall'applauso de' tempi suoi alla dignità di questa abitazione, vi entrò con tanto accompagnamento, non so se io debba dire di settarî o di seguaci, che non mai né Omero né Virgilio né Dante né il Petrarca né il Casa né l'Ariosto né il Tasso figlio, quantunque per sopranome si chiamino, o meritino d'esser chiamati, divini, così fastosamente vi entrarono. Di maniera che Sua Maestà fu in procinto, se non per merito almen per politica, di coronarlo di propria mano d'una corona di mirto, ch'egli avea cangiato, col tempo, baldanzosamente, in una di lauro. Febo, come Nume, essendo infallibile, a ciò non determinavasi, come s'è poi saputo in appresso per se medesimo, perché sebbene gran virtudi ne' poemi del Cavaliere ei mirava, grandissimi difetti vi aveva notati. Ma tante erano le istanze che per ciò gli venivano fatte da' poeti greci e latini anch'essi sedotti al partito del rigoglioso Napolitano, e da Aristotile stesso, che ha qui grandissima autorità, oltre Girolamo Aleandri, Nicola Villani e Sforza Pallavicino, che, come principe accorto, vedendo star muti Dante co' due Guidi e il Petrarca ed il Casa, non negando né concedendo, prese tempo a risolvere, non lasciando intanto di fare ogni dimostrazione di onore al Marino. Avea costui recati in dono alle serenissime Muse,

per cattivarsele, alcuni aghi d'alchimia, ma che apparivano d'oro, con certi berilli ligati nella cruna, che da lontano prendendo lume e facean bellissima vista ne' capegli di queste vergini, che se ne abbigliavano con piacere ; e, dove la sola Erato ne soleva aver certi pochi, de' quali dagli epigrammatarî greci e latini era stata sin ne' primi secoli regalata, né parte avea voluto farne alle sorelle, né queste allora mostravano di curarsene, ora tutte ne comparirono adorne ; e la stessa maestosa Clio e l'austerissima Euterpe se ne mostrarono vanamente ambiziose, non già perché stimassero molto quegli aghi, ma perché conobbero di piacere agli uomini di quel tempo assai più con un siffatto ornamento. Allora fu che non solamente gli autori de' madrigali, per farsi grati alle Muse, se ne provvidero, ma quelli ancor de' sonetti. Gli autori delle tragedie ne resero brillanti gli elmi e i diademi de' loro protagonisti. Gli eroi de' poemi ne trapuntarono le corazze. I poeti amanti delle elegie furono, per così dir, più fedeli a questi aghi che alle lor belle. I tribunali ne videro luccicare i saî severi degli avvocati; e le cattedre, le variamente colorate cocolle degli oratori. E se Sua Maestà non si lasciò sedurre da questa moda, fu perch'egli ebbe il pretesto di non vestir la persona che con un semplice manto di tela d'oro e di non ornare la fronte che con una verde treccia di lauro. Ma, quantunque non se ne adornasse, non cessarono i poeti, seguaci del nostro Marino, d'interpretare i raggi ch'egli talora cingevasi per aghi di luce, e le stesse sue bionde chiome per punte d'oro, le quali ferirono l'innamorata Clizia ; e così restò trionfante la moda. Qualunque non si vedea brillar da lontano, non avea né applauso né seguito; e Dante con quella sua secca faccia che qui vedete, e con quel rosso berrettone, su cui fa nuovo ingombro la corona d'alloro, era non altrimenti guardato che ora si guarderebbero alcuni che portassero il cappello col zucchero e le latuche e randiglie d'intorno al collo, invece de' collari divisi in due parti di leggerissimo punto di Fiandra. Non si maravigliavan le donne lodate da' marinisti che Madonna Laura fosse così ritrosa al Petrarca, come a quegli che di niun ago, o almen di pochissimi, e non molto brillanti, l'avea rega-

lata nel suo Canzoniere; e così come rustica gente costoro venivano abbandonati, e se non venivano derisi, ciò era per non inimicarsi apertamente Sua Maestà che, con tutta questa contraria masnada, non volle mai privarli dell'accesso al suo gabinetto dove a faccia a faccia loro parlava, continuando ad essi con la solita liberalità le udienze secrete, poiché dalle pubbliche gli aveva esortati ad astenersi per non dar ansa agli impegni ed alle risse e per conservare nel suo governo una perfetta armonia fra questi abitanti. Anzi, checché osassero i petulantissimi marinisti, il loro politico capo non mancò mai di creanza, e questi onoratissimi vecchi, spesso visitandoli, ma come di furto e di notte tempo, ed anche di quando in quando lodandoli in guisa che gli altri, non potendo opporsi a tal lode, venivano poi a lodar lui sopra gli emoli suoi, non altrimenti che se a' bassi virgulti alto cipresso paragonar si dovesse.

In tale stato erano gl'interessi del prepotente Marino quando non odio contro di lui che, come ho detto, li riveriva, ma zelo che la repubblica letteraria non si lasciasse affatto abbagliare dalle apparenze di questi settarî con perdita totale dell'antico buon gusto, operò che col pretesto di una cena alla quale furono convitati da Sua Maestà gli antichi poeti, Guido Guinicelli, vostro concittadino e maestro di Dante, come quegli che primo illustratore delle rime italiane era stato, e che però da Apollo e da tutti que' vecchi era per gratitudine venerato, pregò la Maestà Sua che si degnasse di pazientemente ascoltarlo e di generosamente esaudirlo in ciò che, a nome di tutti i poeti del suo partito, era per brievemente rappresentargli. Non poté il principe negare all'uom grande una quieta audienza; e, quando la preghiera fosse stata giusta e discreta, intenzionò d'esaudirlo.

— Sire, — ei soggiunse — facilissima da concedersi è la grazia che io v'addimando; ed è che quanti siam qui convitati possiamo gircene da Parnaso.

— Come, — rispose Apollo — e vi par questa una supplica giusta e discreta?

— Sì, — replicò il bolognese. — Se noi dimandassimo che nel primo onore la Maestà Vostra ci rimettesse e che mortificasse

coloro i quali osano farsi a noi superiori, non che eguali, dimandarei cosa giusta ma forse indiscreta, perché ciò sarebbe un muovere tumulti in Parnaso, ormai troppo altamente preoccupato a favore de' marinisti. Per lasciar dunque in pace questo bel regno, noi stimiam meglio partircene e ritirarci in Atene dove i filosofi con qualche onore ne accoglieranno. Ma che qui si continui a soffrire che i veri lumi della italiana poesia siano obbligati a vivere di soppiatto, per non essere mostrati a dito nel tempio d'Elicona o nelle delfiche piazze, Sire, non è di ragione e non è nemmen di decoro alla Maestà Vostra che sa quanto la nostra maniera di poetare preponderi a quella, e sia, con la verità de' sentimenti e col nerbo delle dottrine, d'astruse che erano rese palpabili e facili dalle nostre invenzioni, utile alla repubblica. Non siam noi di quelli che ne vorrebbe Platone banditi.

Sorrise Apollo a tal replica ed esortò il Guinizelli a non privare di sua persona le Muse, dalle quali era stato sì ben veduto.

— Ben ci videro le nove sorelle — soggiunse il poeta — allora quando, come a vergini si conveniva, abbigliavansi; e scusi la Maestà Vostra la libertà del discorso, ma vi par egli decoroso alla corona delfica che le principesse del soglio, vergini come sono, vadano in abbigliamenti da putte ? E che sono elleno quelle false punte brillanti da farne incetta sì mostruosa ?

Impose allora silenzio il principe al Guinizelli, comandando che delle serenissime Muse o nulla o bene parlassero, che non partissero da Parnaso, e che a lui, come sovrano, lasciassero la cura della riforma; e ciò detto, li accommiatò.

Deputata quindi una secreta congregazione, v'incluse il Guinizelli, Cino da Pistoia, Dante, il Casa, il Costanzo ed il Trissino. Volle ancora che vi fosse portato in seggetta l'antichissimo vostro Bambagioli, in grazia d'aver egli del 1300 ridotte in versi le sentenze morali e teologiche più rinomate. A questi aggiunse il gran contestabile di Parnaso Torquato Tasso, l'Ariosto, il Guarini, come quelli che non tanto sprezzavano la nuova moda degli aghi e ne portavano qualcheduno fra gli aghironi delle loro berette. E ciò fece perché ciascheduna

delle due parti avesse qualche suo parziale. Constituito questo tribunale con facoltà di far pragmatiche, di gastigare ancor col bando chiunque si trovasse meritar la disgrazia di Sua Maestà, ne fu pubblicato a suon d'arringo il decreto, cosa che veramente commosse tutto il poetico popolo. Ma il credereste? Il Marino e tutti i suoi partigiani non se ne alterarono punto, troppo fidandosi nell'aura che avevano popolare, e nel maneggio che avrebbero fatto coi giudici, da' quali il Cavaliero, come quegli che a loro facea cortesia, sperava ogni maggiore parzialità. Dall'altra parte i vecchiardi vollero lasciar correre da sé la giustizia, senza mescolarvisi punto, né con preghiere né con ufici. Constituirono loro procuratore il Petrarca, che schiettamente informasse. Il Marino ed i suoi deputarono Girolamo Preti, che non solo era da tutta quella fazione venerato e stimato, ma come concittadino del Guinizelli e del suo concittadino Bambagioli, poteva sperare di guadagnarne a lor favore gli arbitrî; tanto più, che anche il procuratore avversario facea quasi più onore a lui che al Marino, e quasi in lui compativa la disgrazia dell'esser nato a mal secolo.

Informò egregiamente il Petrarca, mostrando il fine per lo quale fu instituita la poesia, cioè di giovar dilettando, lo che per li suoi principali era assai diligentemente eseguito: mentre le più astratte speculazioni della filosofia, sì morale che naturale, le quali servono a purgare gl'intelletti e gli animi da' lor pregiudicî, gioverebbero a pochi, perché da pochi sarebbero gustate ed intese; laddove giovano a molti vestite di poetiche fantasie, perché così in sembianza di favole, entrando le verità nelle menti, le nettano dagli errori, dal che infinito bene deriva a' governi tanto de' popoli quanto delle famiglie; e ciò farsi da' suoi principali con invenzioni verisimili che dilettano nella imitazione del vero, laddove le inverisimili sono abborrite come del tutto incredibili, e tale essere le acutezze particolarmente introdotte dagli avversarî nelle passioni ove l'anima non può perdersi in piccole riflessioni, in sofismi, in equivoci, in antitesi, trasportata via dalla corrente dell'allegrezza, del dolore, dell'amore, dell'odio, affetti al vivo imitati da' suoi principali,

non meno di quello s'imitino da' pittori le muscolose membra de' nudi dentro alle nostre accademie. Doversi però unicamente in Parnaso ricevere la maniera de' suoi principali sostenuta ancor dall'esemplo de' migliori greci e latini, e praticata da Sua Maestà qualunque volta sulla sua cetera sta cantando; e doversi escludere gli avversarî come coloro che, a poco a poco, hanno introdotto una setta in Parnaso che in avvenire può render ridevole al mondo, non sempre ingannato, la troppa condescendenza delle stesse serenissime Muse.

Dall'altra parte il buon Preti, dopo un artificioso preambolo di lode a' suoi avversarî (sendo le lodi a principio di un discorso un certo preludio di qualche biasmo nel fine), cominciò ad eccettuarne alcuni difetti che di gran lunga ne superavano le virtù. Primieramente negava esser fine della poesia il giovar dilettando, ma volea che fosse il dilettar solamente; perché, sebbene la poesia talvolta giova, dicea ciò essere per accidente, dovendo a tempo a tempo scorrere in argomenti che per sé giovano, e che gioverebbero ancora, se non in legata ma in sciolta orazione fossero esposti. Né volea far buono agli avversarî il verso d'Orazio, *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci*, perché, concorrendo con essi nel sentimento che conseguisce il fine d'uomo onorato e civile, chi mescola l'utile alla dolcezza, l'utile, come filosofo, la dolcezza, come poeta, vuol ch'abbia. E come non sono parte della logica i soggetti su' quali argomenta, quantunque dagli argomenti contenuti sieno, e posti nella miglior vista loro, così parte della poesia non sono que' sentimenti, o teologici o filosofici, che si contengon da' versi, che li rendono armoniosi ed accetti. Soggiungeva non ottenersi né il fine diretto né l'indiretto da quelli che pretendono compor da filosofi, perché né insegnano né dilettano, e così né utile né piacere apportano agli ascoltanti. Non insegnano perché, chiudendo in versi le scienze ed alterandone i termini che ne facilitano la cognizione, dove avanti erano intelligibili a pochi, allora lo saranno a pochissimi, e nessuno studierà più volentieri la sfera ne' versi di Giorgio Bucanano che nelle prose del Clavio. Non recano poi questi tali piacere, perché in quelle rime dove il lettore aspettava racconti e con

cetti che lo ricreassero, ritrova severi sistemi di accigliata e veneranda filosofia, e prova appunto il diletto che prova il curiale quando, ritirandosi dagli strepiti del fòro alla villa per ivi alleviarsi, da una verde selva dalla quale ninfe aspettava, vede spuntare un cliente che gli vuol parlar d'una causa. Quindi è — diceva — che sino Aristotile nella *Poetica* esclude Empedocle dal numero de' poeti perché materie scientifiche in versi tratta. Passò dipoi al diletto che nasce dalla metafora e dall'acutezza, sofisticando così : siccome reca affanno all'immaginazione il trovar spine invece di fiori, così il trovare invece di fiori cosa altra più bella e meno aspettata, diletterà. Per cagion d'esemplo : andando a solazzarmi ad un rio so di doverlo vedere discorrer chiaro nell'onde sue e di dovermi assidere in fresca e fiorita erbetta su le sue sponde, ma se un poeta farà trovare alla mia immaginazione liquidi cristalli invece di onde, e perle invece di stille, smeraldi pieghevoli invece di onde, non so come non mi abbia a piacere ; che se poi da questi medesimi paragoni risulteranno concetti non aspettati che mi pungano con un piacevol solletico l'intelletto, perché non ho io a compiacermene ? Quello che vi vedo o descrivo, non essendo se non il vero imitato, corrisponde ad una puntual copia fatta da un dipintore ; ma quanto è più pregevole quel pennello che inventa di quello che copia, tanto è più da stimarsi quell'intelletto che nelle cose descritte produce qualche cosa del suo che quello che le cose, come si giacciono, rappresenta. Se uno di questi vecchi poeti italiani avesse avuto a descrivere il mio cavallo che corre, al più al più avrebbe detto che vola, che va al par de' venti, esagerazioni per lor le più ardite ma che nulla passano il verisimile, perché, infatti, a veder correre un cavallo par più veloce di Zeffiro all'occhio. Ma guai a quel petrarchista che ne avesse poscia dedotto che il Sole, valendosene, farebbe breve il giorno col corso suo. So che il concetto è falso ; ma, supposta la esagerata velocità, diventa poi verisimile e piace e diletta, e mi ha guadagnato l'applauso di questo secolo. Ma chi ha più abbellita la poesia del cavaliere Marino ? Egli in tutte le cose per le quali passa fa nascere riflessioni galanti ed inaspettate, prodotte da quella miniera di cui

forma gli aghi: delle quali or vanno abbigliate le serenissime vergini. E non è già ch'egli non sappia a tempo insegnare. Legganṡi nel maggior suo poema le anotomie di quegli organi che in noi mantengono i sensi, l'astronomia, la geografia e che, per Dio, non ci trovi? Venne poi in pro delle acutezze a portare alcuni versi del Petrarca che aveva osservati e raccolti nella Prefazione d'un tal bandito che chiamasi Casaburi, benché per riverenza del luogo nol nominasse, e così terminò la sua lunghissima informazione il vostro poeta con tutto applauso de' marinisti e del Marino medesimo, che con un viglietto di proprio pugno nel ringraziò. Claudio Achillino, Ridolfo Campeggi e Antonio Bruni e Leone Sempronio lo accompagnarono all'albergo; ed il Petrarca partì col Costanzo, col Casa, col Tansillo e col Bembo, non avendo voluta maggior comitiva; e restarono a consultare i seniori con Sua Maestà sopra i risultati delle due informazioni affine poi di venire a qualche decreto favorevole all'una delle due parti.

Camminarono secreti i pareri della congregazione dimodoché si credeva comunemente che si tirasse ad allungare per non decidere, per lasciar ciascheduno in quel possesso nel quale si ritrovava. Quando (saranno ormai corsi venti anni) nell'aprirsi il Tempio d'Elicona la mattina che si dovea festeggiare la vittoria ottenuta da Febo contro il serpente Pitone, furono vedute nelle colonne di porfido del primo architrave due gran cartelloni uniformi che contenevano una pragmatica, per la quale, d'ordine della Maestà d'Apollo, si bandivano gli aghi dorati co' berilli da tutto Parnaso, dimodoché nessuno potesse portarne in abbigliamento della persona, fuori che Erato fra le Muse alcuni pochi ma che di fin oro fussero con gioie vere alla cruna; e così pure fu accordato al cavaliere Marino per tanto numero quanti sono i suoi madrigali, ed al Guarini medesimamente a misura de' madrigali per esso composti. A Marziale non più di trenta ne furono permessi. E fu privilegiata tutta la nazione spagnuola come quella che, costante nelle sue massime, si sarebbe data alla disperazione senza questi stiletti, che fanno tutta la sua delizia.

Gran bisbiglio corse fra ' vecchi, ringioviniti per allegrezza all'udire di questa improvvisa pragmatica, ed altrettanto silenzio si osservava ne' marinisti, mortificati dall'inaspettato divieto ; e fu grandissimo il concorso del popolo di Parnaso nel tempio, mosso dalla curiosità di veder ivi comparire le serenissime Muse negli antichi loro abiti, ne' quali non andò molto che a due a due, corteggiando Sua Maestà, si videro entrare, e non men piacquero in quello schietto vestire che più a vergini ed a principesse conveniente fu conosciuto. Elle faceano di sé diversa, ma più maestosa ed orrevole mostra, come sogliono far le vestali qualvolta, facendosi ascrivere al coro di quelle vergini che servono alla gran dea, cangiano gli ornamenti secolareschi in quei puri e candidi veli che nelle belle fanno spiccar la bellezza più naturale e nelle brutte con la modestia sminuiscono la bruttezza, ricompensata da quel decoro che seco portano le candide vestimenta. Vinse in tal pompa l'aspettazione comune l'improvvisa ed inaspettata comparsa del Cavaliere napolitano che, nell'abito dell'ordine suo, con una fresca corona d'alloro, intervenne atteggiato d'una esterna e mirabile disinvoltura al corteggio, e, quantunque per meglio incontrare il genio di Sua Maestà in tal funzione avesse lasciato giù il berettone dagli aghi brillanti, ad ogni modo restò in una giubba di broccato d'oro assai fino ; e non dissimile si fe' vedere Girolamo Preti in mezzo di Claudio Achillino e di Lucio Caccianemici, rimasti ancor essi in un abito di semplice seta e non sparuti affatto, benché alquanto meno vistosi senza i loro soliti luccicori. Ma i buoni vecchi con sai di velluto chi nero, chi cremesi e chi violato, e con preziose pelliccie camminavan più ritti e più baldanzosi del solito, facendo tutti onore al Petrarca, come a colui che con la sua informazione avea guadagnati a loro favore gli arbitrî di Sua Maestà. Finì, secondo il costume, la funzione in una numerosa accademia nella quale recitarono ancor gli avversarî sonetti senza acutezze ; e benché non ritraessero quegli applausi così sonori che avevano ritratti altre volte, non ne furono però biasimati, anzi osservossi che Apollo degnò particolarmente il Marino ed il Preti d'un piegamento di capo, che

in lui contrasegnò gradimento alle recitate composizioni. Ma il Petrarca ed il Casa, il Bembo, il Costanzo, il Guidiccione e il Tansillo furono universalmente lodati; e particolarmente il Petrarca, al quale Apollo, levatosi in piedi, diede un pubblico e tenero abbraccio con dichiararlo, alla presenza di tutto quanto Parnaso, Principe della Lirica Poesia. Questo supremo onore verso messer Francesco, siccome eccitò l'amore, così provocò l'invidia di pochi avversarî che vi si trovaron presenti, abbenché per cortigianesca politica s'ingegnassero di coprire sotto volti indifferenti la loro amarezza; ed è credibile che ne restasse altamente trafitto il Marino, comecché con gli altri lirici andasse ad inchinarglisi anch'esso. Ma si vedea che la loro allegrezza era finta, per esser maggiore di quello portava l'occasione; e solamente fu creduto che il Preti venisse di cuore all'omaggio, come colui che né tristezza né gioia molta ostentò, ma con faccia niente alterata del suo naturale baciò la mano al Petrarca.

Ho detto che pochi furono gli avversarî, perché, toltine i nominati, non osarono gli altri di nemmeno lasciarsi vedere, mentre senza quel vano ornamento degli aghi dorati e brillanti, rimasero in un farsetto di semplice e logora tela che lasciava apparir tutta intera la lor povertà, onde in tal giorno se la fecero appresso Lope de Vega ed alcuni altri poeti spagnuoli che, per pietà, gli ammisero fra i Creadi, e con le loro cenciose livree li coprirono.

Si videro allora gli effetti delle peripezie della corte: servito che fu Apolline alla sua reggia, fu accommiatato il corteggio e tornò ciascheduno alla propria abitazione, ma in molto diversa figura. I vecchi, che dianzi andavano soli ed uniti, se ne ritornarono con un numerosissimo e pomposo accompagnamento; ed il Marino, senza altro seguito che de' suoi soli pochi, mostrato a dito per tutti i luoghi per dove passava, a testa china si ritirò in le sue stanze ad isfogare la cupa malenconia.

Ma perché i vecchi sono tenaci della vendetta e troppo memori delle ingiurie lor fatte dalla gioventù, furono d'intorno al Petrarca perché col favore di Sua Maestà facesse relegare il Marino nell'altra parte del Parnaso, che è sotto la giurisdizione

di Bacco, dove poco prima erano stati relegati il Partivalla, il Batista, il Piccinardi e molt'altri di questa fatta che un tempo si fecero creder poeti. Il Petrarca, come gentile e dolce di sangue ch'egli era, e come quegli che non odiava poi il Marino ed avea qualche tenerezza per Girolamo Preti di cui solea dire che avea meritato di nascere a tempi meno ingannati, non volea perseguitare più oltre i suoi avversarî. Ma tanto li furono attorno Guido Guinicelli, Guido Ghisolieri, Girolamo Vastamigli e quel podagroso vecchio del Bambagioli con Filoteo Acchillino, tutti bolognesi, e quest'ultimo ascendente di Claudio, che era del contrario partito, che, vedendo il Petrarca come non solamente contro il Napolitano, ma contro i proprî concittadini e parenti declamavano que' vecchioni, cedé finalmente alle preghiere del divinissimo Dante, del Montemagno e dello Staccolo e di un nuvolo di poeti del Cinquecento, che più per l'amore che gli portavano che per il proprio valore erano dal Petrarca onorati; e diede una supplica a Sua Maestà perché fosse per giustizia veduta la causa fra lui e il Marino, dimodoché chi di lor ne fosse sentenziato a dover uscir di Parnaso co' suoi seguaci, in vigore d'un comando assoluto della Maestà Sua se ne uscisse e lasciasse libero all'altro il passeggio di questi sacri laureti.

Piccò questo nuovo ricorso il Marino, e tanto più amareggiossi per una nuova ingiuria fattagli da alcuni filosofi ad instigazione di Dante Alighieri, e fu che per mezzo di pubblico araldo gli fecero stracciar dall'*Adone* alcuni canti di loro giurisdizione: del che agramente dolendosi il Cavaliere, come se cosa contro lui si eseguisse che contro altri poeti, e massime Dante, non era stata eseguita, e che però di mille opinioni altrui filosofiche matematiche e teologiche avea cosparsa la sua *Comedia*, gli fu risposto che i padroni non potevano provar come loro la roba che Dante aveva usata, mentre, convertitala in moda affatto poetica, non la potevano più riconoscere per quella; dove il Marino, lasciando la roba d'altri tal quale tolta l'avea, né altro avendoci aggiunto che un superficiale ricamo di versi, voleano per ogni giustizia riacquistarla; acciocché l'ornamento accidentale de' versi non trasportasse la gloria sostanziale di

quelle scienze in chi non le avea mai con lo sborso de' proprî sudori guadagnate, e in conseguenza non le avea con ragion possedute. Cominciò quindi il Marino ad esser la favola di Parnaso e, per sopranome, gli diceano comunemente il Fallito, tanto più che, oltre i sistemi filosofici toltigli, Apuleio avea fatta levargli tutta intera la favola di Psiche dal suo poema ; e così restò quel poema grandemente diminuito e smunto, e sarebbesi quasi ridotto al nulla se i poeti greci e latini avessero avuto la discrezion de' filosofi. Ma, considerando che i furti da poeta a poeta per immemorabile consuetudine divenivano come leciti, e che Omero stesso avea dagli Ebrei, gli altri da Omero avean molto rubato, rendendolo proprio con invenzioni o migliorate od aggiunte, e veggendo che il Cavaliere avea poi fatto lo stesso, si maravigliarono ancor de' filosofi che avessero fatta rappresaglia delle anotomie loro, cangiate da quel poeta in porte del suo giardino; e invece di sprezzarlo con la corrente, molto anzi lo compativano in tanta non del tutto meritata disgrazia.

Ma non così i petrarcheschi. Cominciarono costoro a far pratiche perché i libri tutti del Marino e de' marinisti fussero cacciati dalle librarie, e non fu poco che le serenissime Muse li adoprassero per incartare i nastri delle lor cuffie, perché ad altri più vili usi que' fogli erano per lo più condannati ; e per far bene che le vergini Dee li sprezzassero si valsero d'una ragione che veramente alla purità di queste sacre fanciulle persuadea l'abborirli, ed era la lascivia che per lo più contenevano, perché veramente erano detestabili in parte, siccome lo sono quelle pitture che, quantunque non siano per lo dintorno e colorito spregevoli, si rendono tali qualvolta siano impudiche e capaci di corrompere con immodeste rappresentazioni i buoni costumi de' riguardanti. E per vero ridevole cosa era il veder tutti quelli del Cinquecento parer fratelli, toltine tre o quattro, vestendo tutti un saio dello stesso colore fra loro, e del colore ancora di quello che vestiva il divino Petrarca ; ma quello nondimeno del loro principe aveva una tinta di vera porpora, che non mai valsero ad imitare perfettamente. S'ingegnarono anche di con-

trafare il portamento di sua persona con incredibile affettazione. Se il Petrarca compravasi una starna da desinare, essi mangiavano starne in quel giorno; se sternutava il Petrarca, fingevano sternutare; se sbadigliava, pur sbadigliavano; e tentarono pur sapere da' suoi famigli com'egli si diportasse alla cameretta, per anche quivi imitarlo. Ciascheduno d'essi fecesi una Laureta; e tolti quattro o cinque pensieri originali dal loro maestro, li copiarono e ricopiarono tanto che li fecero divenir usuali. L'udir qualche cosa di nuovo in un sonetto e in una canzone facea loro piuttosto orrore che maraviglia; e se vedeano che il popolo indifferente applaudisse a chi recitava que' versi che contenean novità, tanto voltavano e rivoltavano il Canzonier del Petrarca che ve ne ritrovavano i semi, piantando per infallibile l'erronea opinione che tutto il dicibile avesse detto il Petrarca; ed arrivava ben nuovo a quell'autore che avea recitato, l'esser detto imitatore d'un passo al quale non avea nemmeno pensato. Per costoro il sonetto doveva avere una strettissima unione, e però lo diceano il più difficile di qualsivoglia componimento, ed era sino paragonabile ad un poema (e questo quelli particolarmente diceano che nulla più d'un sonetto osavano d'intraprendere), anzi lo asserivano tanto più mirabile dell'epopeia, quanto d'una gran sala in cui sia dipinta l'*Iliade* era (se a Fama può credersi) maravigliosa quella tal noce in cui fu interamente scolpita.

Ma non cessava il Marino di contradire, concedendo essere veramente il sonetto un discorso condotto al suo fine con mezzi o verisimili o veri, e convenir in questo con la canzone, e dicasi ancora con l'epopeia, ma disconvenir poi nell'essere il sonetto piccol discorso di poca materia, ove lungo di lunga materia discorso si è la canzone e tanto più l'epopeia; laonde quanto è più agevole il parlar bene per poco tempo che il parlar bene per molto, così esser più difficile una canzone d'un sonetto, ed un sonetto di un madrigale. Né tampoco esser vero che il sonetto debba contenere tutto il midollo di una canzone, perché, anzi, essendo troppo affollato e ripieno, saria difettoso; e la materia ch'egli contiene non dover punto esser maggiore del suo continente.

Ma perché pure volevano i petrarchisti che un arcano di religione, o almeno di Stato, fosse la testura dell'impercettibil sonetto, pretesero paragonarlo ad un argomento, ideandovi un ordine dialettico-etico per lo quale dalle premesse spiccasse fuori la conseguenza: lo che quanto fosse lontano dalla ragione e dalla pratica de' petrarchisti medesimi mostrava il Marino. Dalla ragione perché, dovendo il sonetto cagionar maraviglia e, conseguentemente, diletto in chi lo ascolta o lo legge, deeci portar qualche cosa da noi non prevista per la quale, parendoci strano che altri abbia saputo trovare ciò che noi non averemmo indagato, e che altri in sostanza abbia potuto saper più di noi (e ciò per l'innata presunzione che ognuno ha del proprio talento), ce ne meravigliamo, dove, per lo contrario, nessun stupor ci cagiona la fin d'un discorso lo qual sia diritto, facile e piano, e che già sia preveduta sin dal principio, come da pratico loico, udite che ha le premesse, prevedesi infallibilmente la conseguenza. E questo pensò bastare il Marino per escludere con ragione la dialettica dal sonetto, quando non vogliamo dir dialettica quell'ordine di parlare che in tutte le cose non discrepanti si vuole, e che non è men proprio del sonetto che di qualunque componimento. Aggiugneva poi esser ciò contrario alla pratica, perché ne' medesimi sonetti del Petrarca e del Casa non sapeva trovare questo tal ordine sillogistico, ma al più una certa tal quale convenienza di cose che alle volte usciva poi anche in trasporti bellissimi che nulla parevano aver che far col principio, e sì dell'uno come dell'altro adduceva esempli che, a di lui parere, erano incontrovertibili. Ma delle sue ragioni ridevano i petrarchisti, anzi incrudelendo contro della canzone, bandirono prima da essa il nome di ode perché questo nome non era usato dal loro maestro, e poi, oltre il non volere che si replicasse alcuna sorta di rima per tutto il corpo della canzone e che le strofe fossero di metro eguali fra di loro, proibirono ancor, sotto pena di lesa maestà apollinea, il variarne la puntatura, decretando che le posature della prima strofa fossero corrisposte da vicendevoli posature nelle seguenti.

Il Marino ebbe un bel dimandare per qual ragione si regolasse con tanto rigore la puntatura, che i petrarchisti non degnarono a lui di rispondere; finché il Ruscelli e lo Stigliani, fattisi avanti, come quelli che nelle leggi della canzone che ai loro *Rimarî* avevano premesse nulla di ciò aveano parlato, si sentirono superbamente replicare che primieramente ciò avevano praticato il Bembo ed il Casa ad imitazion del Petrarca, e che così tutti dovevano fare senza cercare altra ragione. Ma quei soggiugnendo che mai l'autorità non fu ragione appresso de' ragionevoli, finalmente si lasciarono intendere i nuovi tiranni di Parnaso essere istituita la canzone da' Greci ad esser cantata, e però esser convenevole ad ogni strofa l'esser puntata in tal guisa, che sotto le note con le quali si canta la prima, si possano cantar l'altre. Tacque a tal risposta il Ruscelli, impegnato ancor esso a riverire l'opinion di coloro che egli aveva messo in riputazione con la sua famosa *Raccolta*, e tacea pur lo Stigliani per l'inimicizia che avea col Marino e con chiunque lo compativa. Ma Gabriele Chiabrera, che erasi trovato presente all'inchiesta ed alla risposta, accordò, rispetto all'istituto della canzone, quanto era stato asserito da' petrarchisti, ma negò poi che tanta e sì religiosa disciplina ne' punteggiamenti serbar dovessesi per le strofe delle canzoni italiane. Perché se veramente a ciascuna di esse convenisse l'andare sotto la medesima musica, dovrebbero queste essere fra loro uniformi, non solamente nel punteggiamento, ma nella quantità d'ogni parola che di strofa in strofa corrispondessesi; e prendeva per cagion d'esempio due ariette di quelle che oggi si cantano ne' teatri, e precisamente di quelle che dal volgo «prima» e «seconda», per la loro vicendevole corrispondenza, si chiamano; delle quali, figurandosi che la prima dicesse:

> Vorria morte il mio povero core;
> ma non muore,
> perché lo vorria.

e si rispondesse :

> Vuoi tu morte ? Sì, morte otterrai.
> A' tuoi lai
> così pace si dia.

e queste strofe, che certamente non uscirebbero dalle leggi del punteggiamento, si consegnassero alla censura del contrappunto.

— Ecco venirci — diceva — a trovare l'affannato compositore con esclamare che quantunque di egual misura siano le due ariette, non possono esser comprese dalle medesime note per più ragioni. Prima, l'interrogativo della seconda arietta : ' Vuoi tu morte ?. esige nota che l'egual membro della precedente : ' Vorria morte ' non tollera. Quello sdrucciolo poi che è nella prima, ' povero ', ne chiederebbe un altro nella seconda, come ' misero ', o simile. Di più, ' muore ' si scrive con due note nella prima, ma con una sola ' lai ' sarà scritto nella seconda ; e però il maestro di cappella martirizzarebbe il poeta sinché non le avesse in tutte le parti loro uniformate, con lo stroppiare ancora, occorrendo, il suo sentimento. Quindi è che i musici ed i poeti, annoiati dalla reciproca insoffribile soggezione troppo nociva o alla musica o alla poesia, hanno bandito queste seconde dai drammi. Per l'uso dunque — aggiugneva — della musica, vi vorrebbero così uniformi le strofe che nessun lirico, nemmeno degli avversarî punteggiatori, si è mai sognato d'impegnarsi a tal soggezione, mentre spezzano a mezzo i versi a loro talento, e altro non cercano se non che le pause al fine de' medesimi versi cagionate siano o da punto fermo, o da due punti, o da punto e virgola, e sino da virgola sola. Onde, con tutto il loro punteggiare, non potrebbero mai conseguire che per egual musica le strofe loro fusser cantate ; o se di sentirle come le canzoni de' ventagli nel colascione così alla peggio si contentassero, ciò né di molta riputazione per essi né di molta soddisfazione per gli ascoltanti sarebbe, perché in quelle popolane goffissime cantilene né a pause né a punti si ha alcun riguardo ; ma così la parola ' pianto ' come l'altra ' riso ' si canta. Concludeva dunque essere tal soggezione, in

che si stringono alcuni, affatto inutile all'uso del canto e sommamente nociva alla libertà dell'espressione, e però non volersi da nessun buon poeta toscano, né da verun precettore. E sebbene l'eruditissimo Crescimbeni nei suoi *Comentarî* scriveva esser ciò comunemente insegnato dai maestri dell'arte, protestò il Chiabrera di volerlo piuttosto credere che cercare. Ma che però il Ruscelli e lo Stigliani poteano ivi far fede, se ne parlavano, e si potea prender lingua dallo stesso superstiziosissimo Trissino, che neppur esso ne aveva fatto parola nella *Poetica* sua.

Saltò il Ciampoli in mezzo sul terminar del Chiabrera, e protestò di avere esempli e ragioni in contrario a questa nuova legge de' petrarchisti, per distruggere tal erroneità, senza che si perdano gli anni a scorrere le numerose poetiche degli scrittori italiani.

— Primieramente né i lirici latini — diceva egli — né i greci si son fatto scrupolo di passare dall'una nell'altra strofa con la costruzione; libertà, in vero, che non è stata ammessa fra ' provenzali né fra ' toscani poeti, benché alcuni vi siano, e fra questi il pindarico Guidi, che non ha voluto legge neppur da' metri, lo che né approvo né disapprovo. Il lusso di comparir precettori di novità ha cagionato che ciascheduno ha preteso di farsi inventore di qualche nuova regola, cioè di qualche nuovo vincolo nella testura dei versi, lo che sempre maggiormente stringendo gl'ingegni, li rende sempre più inetti ad esporre con poetica libertà i sentimenti dell'animo nelle canzoni. Ma il peggio si è che quelli stessi autori i quali sono portati in esemplo, non osservano punto la decantata punteggiatura, quando tal nome non diasi a quel che non l'è. Debbono dunque, perché si osservi tal regola, corrispondersi le parti di ciascheduna strofa nelle posature, non volendo nemmeno usar tal rigore da pretendere, come potrei, che al punto fermo, punto fermo, punto e virgola a punto e virgola, e così diciam delle virgole corrispondessersi; perché ciò infatti ricercarebbesi ad una vera uniformità d'armonia; e così sotto le stesse note può essere che fossero grossolanamente cantabili le strofe tutte della canzone, Ma esaminiamo dunque la pretesa punteggiatura nel Petrarca.

nel Casa e nel Bembo, mentre cosa certa è che né da Dante né da Cino da Pistoia né dal Guidiccioni né dal qui presente Chiabrera né dal Maggi né dal Lemene né dal Filicaia é stata ne' loro canzonieri osservata. E per ciò fare con evidenza, ho scritte le strofe in modo che quante sono le lor varie posature, altrettanti siano i da capo, alternativamente uno in dentro uno in fuori, perché così una sola occhiata ci basterà a fare l'esperimento della uniformità milantata. Né già son ito a cercare quell'unico esemplo che ne' suddetti tre autori possa essere a mio proposito, ma così a tentone ho prese quelle canzoni che mi son venute alla mano, supponendo benissimo che altre ancor ve ne siano di simil natura, su che potranno i curiosi a voglia lor soddisfarsi ».

Ciò detto prese egli tempo sino alla mattina seguente a dar copia delle strofe accennate a' petrarchisti che, crollando le secche teste e susurrandosi vicendevolmente nell'orecchio, ne soghignavano. All'alba si ritrovò nella piazza del tempio, e mise fuori alcune carte.

« Hai tu per avventura con teco il Canzonier del Petrarca ? ».

« E come vorresti » risposi io, « o divin dipintore, che osassi andar sicuro per questa città, e non avere nella saccoccia in piccoli volumetti il Petrarca, il Casa ed il Bembo ? ».

« Saggiamente », replicò l'Urbinate. E presigli io fuori, mi segnò le seguenti strofe, dicendomi che io le scrivessi secondo la regola data, lo che ho poi fatto nella seguente maniera : ... *

Non so se io abbia diviso a senno de' punteggiatori le strofe preaccennate ; so bene che in ciò mi vaglio delle ideali lor regole, mentre in corrispondenza ad un punto fermo non richiedono che

* [Segue a questo punto la riproduzione delle prime due strofe, messe a fronte con rientranze che pongono in rilievo le differenze di struttura periodica e di punteggiatura fra di esse, di canzoni del Petrarca (Canz. IV : *Nel dolce tempo della prima etade* ; Canz. V. : *O aspettata in ciel beata e bella*), di Monsignor della Casa (Canz. I : *Arsi, e non pur la verde stagion fresca* ; Canz. II : *Amor i' piango, e ben fu rio destino*) e del Bembo (Canz. III : *Felice stella il mio viver segnava* ; Canz. IX : *Alma cortese, che del mondo errante*). Qui le tralasciamo. *N. d. c.*].

una posatura di qualunque sorta ella siasi, o si produca da due punti, o da un punto, o talora ancor da una virgola, purche ne nasca qualche interiezion di discorso, mediante una copula almeno o una disiuntiva, che in tal qual modo costringa a prender respiro e a cangiar voce. Se questa mia divisione non piace ad essi, dopo che avranno ben riso questi tiranni dell'arte son pregati a dividerle essi a lor senno, che o vedrassi deformar l'andamento de' sentimenti, o non si faranno le pause dove la necessità del punteggiare le porta, e quanto più si ostenterà l'artificio tanto più sempre comparirà l'impostura. Ma torniamo al buon dipintore, che soggiungevami :

« Qualche moderno lavoratore di strofe brevi, che s'impegna poco ne' sentimenti, ha servata questa punteggiatura; ma affettando troppa uniformità d'armonia, ha così effeminato il suono de' versi che non si possono udir con piacere per tanta somiglianza di cantilena. Così hanno usato il Testi e il Dottori, per altro felicissimi ingegni e benemeriti in molte parti dell'italiana e lirica poesia. Ma soggiugnea l'Aleandro che uno mai non dovea saziarsi d'inventar regole ed artificî nella sostanza interna della poesia, ma altresì dovea star lontano dall'inventare vincoli esterni nella testura e nel metro perché, siccome il lasciare senz'alcun freno spaziare a sua voglia l'ingegno non avrebbe punto del maraviglioso né in conseguenza dilettarebbe, così l'angustiarlo in maniera che non possa, se non miracolosamente, manifestarsi e spiccare, lo consterna, lo rende restìo, e però strascinandosi fra la punteggiatura e le rime vi si perde fra mezzo almen per metà.

— Noi leggiamo quello che han scritto quegli infelici che si sono ristretti in tal legge, ma non sappiamo quello che avrebbero detto, né potendo confrontare lo scritto con ciò che rimase lor nella penna, non possiamo aver motivo di detestare la moderna superstizione di alcuni. Ma chiunque si dà a compor versi, la congettura agevolmente in altrui perché la prova evidentemente in se stesso. I Greci e i Latini nelle regole de' metri son rimasti saldissimi, e di poche si son contentati ; ma nell'interno artificio, oh qui sì che sono stati gl'incontentabili. Gli

esempli de' maggiori « seguiva egli », c'insegnino la vera strada di gire alla gloria, e non certuni che invece di aprirla la chiudono, traendo applauso dalla difficoltà e dall'angustia. La legge esterna della canzone è che consti di versi, che i versi sieno tali e tanti e così alternati di rime nelle strofe seguenti, quai furono nella prima, che non si replichi per lo più rima in tutto l'esteso della canzone; e via, pigliamoci anche un dolor di testa di più de' Latini e de' Greci: non passiamo dall'una nell'altra strofa con la costruzione, ma ogni strofa chiuda per sé il sentimento. Che, se per ragion d'armonia, si vuol punteggiare egualmente, le parole si corrispondan di sillabe; allo sdrucciolo d'una, lo sdrucciolo della compagna si contrapponga; le vocali che framezzano le consonanti nelle parole da confrontarsi siano sempre le stesse: ecco la guisa di moltiplicar l'armonia, ma per addolcire un metro all'orecchio, quanto ognor più perderemo di robustezza e di chiarezza nel sentimento? O quanti pensieri pellegrini, preparati ad uscire per porte sì anguste, affollandosi, urtandosi ed a vicenda impedendosi, rimarrannosi addietro?

Non sparse l'Aleandri in tutto al vento le sue parole, ma dal tribunale supremo venne a lui ordine di presentarle in iscritto, come seguì dopo non molti giorni, e lo stesso fecero gli altri che aveano in pubblico discorso della materia: ne risero però al solito i petrarchisti.

Era intanto venuta occasione a Sua Maestà di portarsi a Coo per alcuni mesi, chiamato ivi, come Dio della Medicina, dalle controversie insorte fra il famoso medico Marcello Malpighi e l'altro suo fervido competitore Girolamo Sbaragli, ad oggetto di dar sesto ad un'arte sì necessaria, e di esaminare se veramente lo studio della minuta anotomia fosse opportuno alla conservazione degl'individui, o fosse mero esercizio d'ingegno; come anche per prescrivere le morali regole della critica dalle quali credono alcuni uscito primieramente il Malpighi, ed altri ciò provano dello Sbaragli. Durante però la sua assenza aveva asciate reggenti le serenissime Muse col Consiglio del Tribunale prima eretto per la già uscita pragmatica. Ma perché le donne,

quantunque sagge, non ben s'impacciano di governo, ed allora i consiglieri, che non si vedono appresso un valido appoggio che li sostegna contro le malivoglienze degli scontenti, cominciano anch'essi a rallentarsi nel zelo, e vanno a seconda, cominciarono i petrarchisti a rimanere assoluti padroni di questa reggia ; e quindi fu che ad instigazione ancora dell'asciuttissimo Castelvetro, non ostante che il cavaliere Annibal Caro contradicesse, misero fuori un catalogo di parole che, sotto pena della loro disgrazia, non si dovevano usare ne' versi, asserendo esser questa prerogativa particolare della lingua italiana, che altri vocaboli per la poesia, altri per la prosa adoperasse. Ma Annibal Caro, che pure era del partito de' petrarchisti, non tanto per l'odio che aveva contro di Lodovico quanto per l'amore della verità, s'oppose, dicendo :

— Egli è vero che il verso ha parole di cui la prosa è incapace, e in ciò convengo io con voialtri, e con la nostra lingua convengono non men la greca che la latina. Ma non è vero, per lo contrario, che la prosa abbia parole non adattabili al verso. Infatti nel Vocabolario della Crusca molte parole si notano che vengono indicate del verso, ma non mai se ne trovano delle notate particolari alla prosa, e la ragione si è perché la prosa, di vocaboli più regolati composta, può essere alle volte compresa in parte dal verso non sempre sregolato e balzàno nelle sue voci, ma la sregolatezza della licenza propria del verso non può mai essere ammessa nella prosa, costantemente regolatissima.

Così s'era di civili discordie empiuto tutto Parnaso, fomentando gli attossicati marinisti la disunione per provare pur di risorgere in qualche parte, rimanendo veramente fuor d'ogni credere strapazzati e derisi ; ed il Marino, che aveva forsi qualche giusta cagion di dolersi, ostentava esternamente modestia, ma aspettava, come suol dirsi, al balzo la palla per tentare la sua fortuna ; ed allora ei credé esser il tempo destinato al suo risorgimento quando sentì l'Accademia degli Arcadi sparsa per tutta l'Italia con tal e tanta riputazione che niun'altra adunanza letteraria ha mai potuto per l'avanti, né potrà per l'avvenire, vantarne un'eguale. E perché l'instituto di questa bella Acca-

demia si è il compor pastorale, sperò, in mercede delle rime sue pastorali veramente candide e tenere, d'esser riletto in Parnaso, e che tornasse il suo nome a pronunciarsi senza vergogna da qualcheduno. Ma rimase affatto stordito, e non potè dissimulare il cordoglio, quando udì, che con tutte le lodi date al suo compor pastorale dal famoso custode degli Arcadi Alfesibeo Cario nel libro III de' suoi *Comentarî*, come anche a' sonetti suoi polifemici, non meno esso letterato che altri primi lumi dell'Accademia e fondatori ne avevano agli altri pastori quasi che proibite le opere tutte, compresevi ancora le pastorali, come sparse di quegli ornamenti che secondo la nuova pragmatica erano stati banditi d'ordine di Sua Maestà. Puoi tu immaginarti se a questa nuova ebbe il Marino le fiche dai petrarchisti, che sempre cresciuti in baldanza, s'eran poi resi stucchevoli ai buoni ed indifferenti Parnasiani. Anzi v'ebbe un giorno che dire lo stesso divino Petrarca, che tutto amabile com'egli è si sforzavano costoro di rendere odioso con le loro maniere spregevoli e con la servilità e debolezza de' loro talenti. Imperocché fattasi l'Accademia del Pitone in quest'anno, come dell'anno scorso t'ho raccontato, tutti i poeti del Cinquecento, trattone il Casa, il Guidiccione, il Tansillo, il Costanzo, il Rinieri, che non vollero affettare questa servile finezza, tutto che amantissimi del Poeta e da esso amatissimi, si misero in riga dopo di lui, e perché egli, come cortese, avea lor anticipatamente comunicato il sonetto che quel dì volea recitare, ciascheduno di detti codardi uomini, oltre lo stesso argomento, ne prese e rubò tutto il pensiero, ne seguì l'intiera condotta e, se non fecero un ammasso de' medesimi versi, composero un centone delle medesime forme di dire, ed intervennero all'Accademia.

Recitò dunque il Petrarca, e non meno i suoi seguaci che gli emuli suoi pendevano attentamente dalla sua bocca, non altrimenti che se da' sensi rapiti fussero ; e quando ebbe ei terminato, si sentì tutta l'udienza respirare in un tratto, avendo sin ritenuto il respiro nello spazio breve ch'egli beò le orecchie e gli animi co' suoi dolcissimi versi. Ma dopo lui seguitando uno e poi l'altro e poi l'altro e poi l'altro e così fino all'ultimo de' suoi imitatori, par-

vero recitar tutti un solo sonetto, anzi il sonetto del Petrarca, ma sì deformato e guasto, che male riconoscevasi; lo gestirono nella medesima forma che avevano, quand'ei recitava, osservato. E comecché sieno varî di voci, come lo sono d'organi, contrafaceano tutti una voce e pretendeano d'imitar quella del divino lor precettore. Ma quella differenza fra lui ed essi correva, che corre fra un originale dipinto ove il pennello del franco pittore con tratti independenti e maestri gareggia con la natura, e fra una copia stentata ove ne' tremolanti, crudi e leccati dintorni si osserva la servitù che vorrebbe essere imitazione. Lo crederai? Il Petrarca se ne fe' rosso, e, quantunque ei non sia costumato ad accendersi, gli parve da costoro essere contrafatto, burlato, non imitato, e proruppe che credea di seder fra poeti e omai s'era accorto di aver seduto fra simie. Lo stesso gran contestabile di Parnaso Torquato Tasso si rise non meno d'alcuni regnicoli che nella forma medesima avevano preteso imitare Monsignor della Casa; onde disse in pubblico, anzi in presenza di coloro, sicché fu inteso volere d'essi parlare, comecché generalmente parlasse:

— Molti conosco io che imitatori del Casa vogliono essere giudicati, massimamente in questa schiera di poeti che ora comminciano a sorgere, i quali, quando abbiano imitata del Casa la difficoltà delle desinenze, il rompimento de' versi, la lunghezza delle costruzioni, la lunghezza delle clausule, ed il trapasso di uno in un altro quadernario e d'uno in altro terzetto, insomma la severità, per così chiamarla, dello stilo, abbastanza par loro ciò aver fatto; ma quello ch'è in lui maraviglioso, la scelta delle voci e delle sentenze, la novità delle figure, e particolarmente di traslati, il nerbo, la grandezza e la maestà sua non tentano, o non possono in qualche parte esprimere.

Ritornata in questo mentre da Coo Sua Maestà, dove aveva ordinato che con più rispetto si parlasse di Marcello Malpighi e avea sentenziato a di lui favore, trovò questa gran prepotenza de' petrarchisti, e si vide visitar dal Marino e da' migliori suoi partigiani in abiti molto dimessi ed atti a muovere compassione; e, non senza riflettere alle vicende della fortuna, seppe che il Cavaliere, al quale non solea serrarsi portiera, si era racco-

mandato a Monsignor della Casa, dichiarato mastro di camera di Sua Maestà, di essere introdotto all'udienza, sbrigati che prima fossero tutti i cinquecentisti, a' quali si conosceva in debito di cedere il posto, quantunque alcuni di loro dopo di lui si fussero presentati. Questo abbassamento di spirito intenerì alquanto il Casa, e lo pregò almen di sedersi, tenendogli esso di quando in quando conversazione, se non per altro, per gratitudine dell'onore che gli avea fatto nella sua *Fontana d'Apollo* ; e così fecero il Bembo, il Costanzo, il Guidiccioni e il Tansillo con gli altri migliori. Entrato dunque quasi che l'ultimo alla presenza di Sua Maestà, la supplicò d'ordinargli se dovea partir da Parnaso, come quelli che vi era sofferto malamente dagli emuli, e che pèste dell'italiana poesia venia detto ; ma che per quanto lo dispregiassero que' cotali non intendea di partire se non per sentenza del proprio Principe pronunciata dal suo tribunale. Conoscere esso ancora di non avere uguagliato il Petrarca, né gli altri migliori che dopo il gran lirico si segnalarono in compor versi, ma che appunto la disperazione di rendersi eguale a così celebri uomini lo avea fatto pensare a qualche altra strada che lo potesse condurre alla gloria. Nè, mentre egli era vissuto in Italia ed in Francia, aveva trovato valenti scrittori che nel disuadessero ; anzi, essendo stato il suo secolo di critici feracissimo, lo avevano a ciò animato con le difese, lo avevan lodato, e citava il Villani, l'Aleandri, l'Errico, il Pallavicino ; e gli pareva che, se con tanto applauso era stato ricevuto in Parnaso il trattato *Delle acutezze* di Matteo Pellegrino, potessero essere ancora sofferti coloro che le avevano usate con qualche felicità. Finalmente aver esso dati alla luce poemi sonetti canzoni satire madrigali egloghe idilli, de' quali il Preti ed esso diceansi inventori, ed aver insomma fatto quando poteva farsi per meritare il nome di poeta, come sino allora aveva meritato. Essendo pure dal feracissimo Crescimbeni detto per sopranome nel libro 6 della *Storia della Volgar Poesia*,

novatore di tutte le specie italiane delle quali fu vago ecc., e di lui pure aversi tanto, che s'egli voluto avesse avrebbe molto ben

possuto andar a paro di qualunque più valente toscano, come da molti tratti delle opere sue potevasi evidentemente conoscere ecc.

che se alquanto avea condesceso all'ingegno o nelle metafore o negli acumi, ciò s'era pur condonato a più d'un poeta latino, che, sebbene non è onorato in Parnaso al pari del divino Virgilio e del castigatissimo Orazio, ad ogni modo il di lui nome è scritto ne' libri d'Elicona insieme con gli altri consecrati all'eternità. Adduceva i sali usati da Plauto e da Marziale in iscusa de' tanti usati da lui, e finalmente la dolcezza del verso e la facilità dell'esprimere l'inesprimibile, doti particolari, per le quali era da tanto tempo piaciuto alle serenissime Muse, erano da lui esibite in ricompensa di que' difetti che ad esso opponevansi, ed a' suoi migliori seguaci. Citava per ultimo il bellissimo trattato *Della poesia italiana* del dottissimo Lodovico Antonio Muratori, il cui giudizio era molto stimato in Parnaso per essere il critico modenese ancora valente poeta e pratico originalmente della lingua greca latina italiana franzese e spagnuola, ed in conseguenza buon giudice di tutte le grazie de' cinque famosi idiomi :

saper il Marino chiudere ed esprimere in versi tutto ciò che gli piace ; aver le rime ubbidienti e pronte, usando con felicità ancor le più strane ; porre sotto gli occhi vivamente le cose ; far versi manierosi e dolci ; aver molte altre virtù proprie de' due ingegni, musico ed amatorio ; solamente mancar alquanto del filosofico,

unendosi in ciò alla massima di Sforza Pallavicino. Ma che se di tre doti che constituiscono il poeta compito, ne avea due, quantunque non tanto pregevoli che la terza, non gli pareva di dover essere dileggiato, quand'anche non dovesse essere in tutte le sue parti imitato.

Ascoltò Apollo il ricorso con faccia niente severa, e promise che avrebbe destinato un nuovo consiglio di poeti dabbene in poco numero, a relazione de' quali avria sentenziato. Il giorno seguente Sua Maestà cassò il parlamento prima fatto de' giudici, e restrinse il numero a quattro che nominò, e furono Lodovico Ariosto, Torquato Tasso, Gabriele Chiabrera e Giovan Battista

Guarino. Udito il nome de' giudici, cominciarono dall'una e dall'altra parte le brighe, e non cessarono di captivarsi l'arbitrio de' medesimi i partigiani sì de' petrarchisti che de' marinisti ».

Così diceva il buon Raffaello, ed io soggiunsi : « Ma io credo che tutto Parnaso interporrà officî a favore de' primi, e che ciascuno si vergognerà di parlare a favor de' secondi ».

« Forse non è così », ripigliò Raffaello, « il Marino si è molto caldamente raccomandato a Teocrito ad Anacreonte a Bione a Nonnio, fra ' Greci ; ad Ovidio a Claudiano, fra i Latini, perché lo proteggano, avendo esso fatto gustare all'Italia le loro bellezze trasportate ne' suoi poemi, e che, almeno rispetto a' Greci, presso che scordate giacevano. Laddove i petrarchisti, con l'altra schiera de' vecchi, maniere indipendenti ed originali avendo inventate sì nel dire che ne' pensieri, pochi di queste due lingue hanno in loro favore ; ma le Muse sono molto loro inclinate, e queste, appresso de' giudici, come dame d'ornatissimo spirito, di singolare bellezza e di autorità molta nell'animo di Sua Maestà, potranno ben far contrapposto alle preghiere degli altri, tanto più se avessero per sé la giustizia ».

« Ma », io replicai, « tu, che sei stato l'Apelle del tuo e de' seguenti secoli e lo sarai de' futuri, per la somiglianza che ha la poesia con la pittura e per quel diletto che ti cagionò sempre la prima, dimmi a qual parte tu credi che sia per pendere Sua Maestà, e se il Marino sarà probabilmente bandito da questo felicissimo regno, sì come anche confidami il tuo sentimento sopra questo sciaurato Napolitano ».

« Giacché tu vuoi », soggiugnea l'Urbinate, « che io parli di poesia per quelle notizie che me ne dà la pittura, io somiglio il Petrarca a colui che ha disegnato tanto sul vero che i suoi verisimili sono più belli e compariscono più perfetti de' veri medesimi. E i suoi seguaci, prescindendo da quattro o cinque, mi paiono di que' pittori che non sanno dipingere una figura se non tal quale la vedono, abili più a far ritratti e a copiare che ad inventare. E siccome io non invidio punto a' manieristi moderni quell'alterare che fanno il vero coll'inventare dintorni più del

dovere risoluti, e muscoli e nervi che mai non fe' natura ne' nudi, ma ad ogni modo con certa digradazione di colorito e certa mossa d'atteggiamenti ostentano una tal quale braùra che appaga il maggior numero de' riguardanti per lo più non periti della giustezza del disegnare, così non parmi che i petrarchisti debbano a' marinisti invidiare quell'animosità non corretta che, con la dolcezza d'un verseggiare sempre colante e ritondo, ha per tanto tempo sedotte le inclinazioni degli uomini. Egli è ben vero però che io i dipintori moderni vorrei aver veduti se non imitati, perché conosco appunto aver essi quel che a me manca, benché sia sì poco in paragone di quello che ho e di quel ch'essi non hanno, e così parmi che si dovesse fare da' petrarchisti, che sprezzano tanto il Marino : dovrebbero vederlo, se ha qualche cosa di buono, poiché forse ne ha, ch'essi non abbiano, e che manchi a perfezionarli ; quantunque sia piccola o poca, ne dovrebbero profittare perché, se ciò facessero, farebbero dell'antico e del moderno quel misto che in genere di pittura ha fatto la vostra scuola, nella quale i quattro Caracci, il Reni, il Zampieri, l'Albani e modernamente il Cignano col suo giovane figlio, il Franceschini, il Quaini ed altri suoi allievi migliori *son molto contenti d'aver veduto me e di aver veduti* que' manieristi ancora che al tempo massime de' Caracci con tanto sbaglio e abbaglio del mondo fiorirono ; e così nulla di statuino e tutto di corretto hanno le loro pitture e fanno più discernere dal vicino il lontano e vestono le loro figure con più bizzarria di svolazzi e con piegature meno stirate negli abiti. Ma che occorre discorrere di materia della quale hassi a momenti a decidere ? *Perloché tu non hai che a seguitarmi. Gli araldi di Sua Maestà* hanno intimato al Petrarca e al Marino e a' loro seguaci il venire ad ascoltar la sentenza che Apollo sta per pronunciare ».

Così parlando mi condusse per mezzo il boschetto de' lauri che da mitissimo vento erano contro noi soavemente piegati non in maniera che non ritornassero, allo allentarsi del soffio, nell'esser loro, dimodoché gli augeletti, niente disturbati da quella placida agitazione de' rami su' quali cantavano, proseguivano con tutta pace le varie lor canzonette ; sinché arrivammo

in un prato dietro alla Maestà d'Apollo e alle Muse che precedevano con tutta la corte de' poeti di tutte le lingue. E quinci entrammo in un palazzo tutto fatto di verdura d'allori e diviso in logge, in gabinetti ed in sale con fontane in mezzo di varî giuochi d'acqua derivante dal fonte Castalio per sotterranei aquedotti. S'assise Apollo nella maggior delle sale con le Muse al fianco, e le Muse, tutte suonando concordemente i loro instrumenti, diedero tempo all'entrare di ciascheduno con un bizzarro concerto che dalla varietà d'opposti suoni composto appagava in pellegrina forma l'orecchio e rendea me poco meno che estatico. Mi fu mostrato dalla mia guida il divino Virgilio, il suo imitator Dante, che lo seguiva, e il padre Omero che così cieco com'era mostrava nella spaziosa ed allegra fronte i vasti, maestosi pensieri che dentro volgeva, e poco più in là spiccava per l'aquilino e rilevato naso il felicissimo Ovidio, e questi tutti si assisero a piè delle Muse dall'una parte, dall'altra Pindaro, Anacreonte, Alceo ed Orazio si collocarono con una giovine di occhi alquanto vaghi e lascivi che mi fu detto esser Safo. Là mi furono pure mostrati due Zoppii, l'uno, Girolamo, che fu difensore di Dante, l'altro, Melchiorre, fondatore dell'Accademia de' Gelati in Bologna, autore del *Benservito amoroso* e di alcune pellegrine canzoni oltre il trattato *Della consolazione*, e *D'Amore*. Girolamo pure Malpigli, vero autore del *Quadriregio*, mi fu mostrato e con esso veniva al par zoppicando un vecchione che si sosteneva su due stampelle e così curvo andava che quasi con la barba il pavimento spazzava, e udii che proferì : « Sipa maledetto il litigare »; dalla qual prima voce, conoscendolo io per uno di quelli « che dicon sipa fra Savena e Reno », seppi essere il Bambagioli, al quale presentandomi e facendomi conoscere l'Urbinate, m'impose egli il ringraziare in suo nome il nostro custode Giovan Mario Crescimbeni che aveva a lui restituito il poema morale toltogli dal Re di Gerusalemme, per lo quale solea cantar spesso in Parnaso il *Sic vos non vobis* ecc. del suo divino Virgilio, e mi soggiunse :

« Addio collega amatissimo. Io pure fui secretario di quella patria a cui tu servi nel medesimo grado, ma molto diversa dalla

mia fortuna è la tua. Ambi noi siamo stati costretti ad abbandonare la patria, ma tu per grazia forse da te meritata ed io per gastigo che certamente non meritai. Ma quando io vissi tumultuarî e fazionarî ne erano i magistrati ove ora non tendono che al comun bene, e il tuo glorioso senato, che cammina dietro la massima impressa su le sue porte, *Obliti privatorum publica curate*, non ha davanti gli occhi suoi che la giustizia, la liberalità, la clemenza, e si può dire che più come i figli da' padri che come da' signori i ministri voi altri colleghi eletti alle sue confidenze siate, felici voi, riguardati ».

A piè di Sua Maestà si assisero i quattro giudici deputati, Ariosto, Tasso, Guarini e Chiabrera, e tutto il resto della moltitudine, in due ale in piè diviso, aveva lasciato vuoto lo spazio di mezzo nel quale, ad un breve suono di tromba, comparvero Francesco Petrarca e Giovan Battista Marino. Erano ambidue vestiti del manto poetico con la corona di lauro in capo, condotti ciascuno da' critici loro avvocati e procuratori, e furono collocati dirimpetto ad Apollo per udire la loro sentenza. Ma osservai nel volto del Petrarca una tal qual confidenza di sue ragioni che lo facea stare allegro, appunto come se venisse dall'aver parlato amorosamente con la sua Laura. L'altro, con tutta la sua naturale disinvoltura, non poteva ostentare tanta allegrezza che non desse a divedere di quando in quando un interno rimordimento che lo accigliava. Il Tibaldeo, che si ritrovava mescolato fra gli altri e che forse aveva anticipatamente avuta questa incombenza, lesse, anzi recitò un lungo processo fatto in tal causa, le particolarità del quale, che s'aggiravano sopra i narrati fatti e sopra le pruove delle ragioni sì dell'una che dell'altra parte, lungo saria raccontare né tanto potrebbe promettere la mia memoria. So bene che Sua Maestà, fatto cenno che ognun tacesse, pronunciò questa, o somigliante, sentenza :

« Noi, invocato il nome del padre Giove, sedendo in questo nostro delfico tribunale, consultata longamente pria la materia co' deputati da noi ad intendere i ricorsi ed informazioni tanto de' seguaci del nostro Francesco Petrarca quanto di quelli di Giovan Battista Marino, vogliamo ed intendiamo di promul-

gare come confirmiamo principe di tutti i poeti lirici d'ogni lingua il nostro dilettissimo figlio Francesco Petrarca, per aver esso avute tutte le grazie e le bellezze di tutti gli altri poeti ebraici greci latini franzesi e spagnuoli senza partecipare de' loro difetti, e per aver altresì inventata una maniera di pensare e d'immaginare che a Noi solo fu sino al nascer suo riservata e che a nessun uomo caduta era in mente. E perché vogliamo che per tale sia esso riconosciuto, non solamente da quelli che sono disposti per sé a venerarlo, ma da quelli ancora che ad esso han fatta sinora un'ingiustissima competenza, ordiniamo che il cavaliere Giovan Battista Marino a lui ceda la sua corona d'alloro, che subito sia fatta in pezzi, e, dimandandogli perdono del poco rispetto che non tanto esso quanto alcuni de' suoi seguaci han portato al Petrarca, si contenti di una corona di mirto, e lo riconosca per principe, deponendo ogni pretensione di capo di setta. Esortiamo per altro il generoso Petrarca a concedere al Cavaliere onorevole luogo fra ' sudditi suoi. E ad oggetto di sopire le rivoluzioni quasi eccitate in Parnaso dalle due opposte fazioni antica e moderna, vogliamo che siano osservati i seguenti capitoli, che il nostro favoritissimo Giovanni della Casa pubblicherà ».

Successivamente chiamato, il Casa spiegò una carta sottoscritta da' quattro giudici deputati e poi da Sua Maestà a lor relazione e sigillata col gran sigillo delle Camene : che conteneva, siccome udii, le ordinazioni seguenti ; delle quali se alcuna avessi scordata, se ne dia tutta la colpa alla debolezza di mia memoria :

« Il Marino rimanga in Parnaso, e se gli dia un quarto civile nel gran palazzo di Ovidio, di rimpetto a quello d'Anacreonte. Vi rimanga pure dalla parte del giardino nella medesima abitazione Girolamo Preti, ed abbiano luogo nel tinello Antonio Bruni e Giovan Leone Sempronio. Tutti costoro abbiano l'anticamera di Sua Maestà e tutti gli onori che ad altri poeti, i quali non hanno rango di principato, si accordano. Tutti gli altri innumerabili seguaci del Marino siano relegati nella valle che forma fra le due sue cime il Parnaso fra la giurisdizione di Apollo e di Bacco,

e sia loro vietata ogni comunicazione co' sudditi di Sua Maestà, non cercando per altro se abbian commercio con quelli del Dio confinante.

Che si faccia fra l'opere del Marino una scelta di tutte quelle che non abbondano di soverchie, fredde, viziose acutezze, di troppo ardite metafore e d'oscenità; ed unitone un volume, che sarà ancor ragionevole, si consegni all'Immortalità, bibliotecaia di Sua Maestà acciocché nella Biblioteca Delfica lo riponga. L'uso di queste scelte poesie si conceda a' giovani sino alli anni dieciotto o a' provetti oltre a' quaranta, all'età di mezzo sia proibito il ritenerle sotto pena della disgrazia di Sua Maestà; niuno Italiano però possa essere laureato in Parnaso senza averle lette almeno una volta.

Le poesie di Girolamo Preti si lascino correr tutte, essendo le loro virtù troppo belle ed i loro difetti troppo palesi, dimodoché facilmente posson giovare e difficilmente puon nuocere. Quelle degli altri due pure si scelgano e se ne faccia un picciolo volumetto delle più sane per divertimento degli svogliati.

Le poesie degli antichi poeti, cominciando da Guido Guinicelli sino a Dante Alighieri, si conservino per onor della lingua italiana, ma di queste anche facciasi una raccolta, dalla quale Guido Cavalcanti sia escluso, il Re Enzo, Onesto Bolognese e simili rancidissimi versificatori, sotto nome di *Antiche poesie*, e queste siano permesse a tutto Parnaso. Ma le rime loro, tali quali si trovano or mescolate, non si concedano se non a' poeti di sessant'anni. La scelta che si farà sia quella che è stata fatta ed impressa in Bologna nella raccolta di detti poeti; e il libro dell'Alacci, che malignamente per iscreditare l'origine della poesia italiana ha scelto il peggio dall'opere antiche, sia brugiato nell'atrio d'Elicona per mano di Momo, carnefice di Parnaso. Le canzoni ed il poema di Dante non si permettano se non a' poeti che hanno già ferma la vena e saranno presso a' trent'anni di vita.

Il Canzonier del Petrarca da' dieciotto anni in su sia per comando espresso di Sua Maestà letto e riletto sino alla fin della vita da chi vorrà essere ammesso alla cittadinanza di Parnaso.

Si lascino sotto i nomi de' loro autori le rime del Casa, del Guidiccioni, del Bembo, del Tansillo, dello Staccoli, del Costanzo e del Rinieri. Le altre rime degli autori del Cinquecento siano stampate senza nome d'autore per la loro ordinaria uniformità e per non esservi cosa che meglio detta non sia dal Petrarca: si stampino con questo titolo, *Rime del Cinquecento*, e possa uno entrare e vivere onorevolmente in Parnaso senza né averle lette né volerle mai leggere in avvenire.

Che il sonetto debba condursi al suo fine con qualche novità, che vi sia union verisimile fra ' suoi membri, e, qualunque ne sia il discorso, appaia finito nell'ultimo terzetto *. Non si pretenda co' soli sonetti nome di poeta lirico perfetto, né si dica il sonetto essere più difficile di tutti i componimenti.

Nella canzone sia proibita l'appuntatura uniforme come rea d'aver molte volte impedito al per altro divino Petrarca il dir qualche cosa con la sua usata leggiadria e felicità e d'avergli fatto strozzare in mente qualche pensiero che non ha potuto dispiegarsi nelle angustie di simil legge. Si esorta bensì a non passare dall'una nell'altra strofa senza urgentissima causa, ed a non replicare mai rima. Si vuole poi da Sua Maestà che le strofe siano uniformi.

---

* [Cfr. nel *Canzoniere* del Martello, che accompagnava il *Comentario*, questo:

CONSIGLIO AD UN AMICO PER FAR SONETTI

Se legar sensi alti e leggiadri in sette
e sette carmi e in cinque rime hai brama,
sonoro escimi a un fin ch'io men m'aspetti,
e per Febo ti giuro applausi e fama.
Non così a chi sentenze e forme elette
di Bice e Laura dai cantor dirama,
ma o ne sceglie un dur suono, o un fin non ama
miglior di quei che il cominciar promette.
Pavon somiglia il qual dell'aria ha il vanto,
fin ch'alto il collo, aureo, ceruleo il vedi
ale e coda spiegar, come Iri il manto.
Ma lui che bello incominciò, mal credi
finir più bello e trar soave il canto:
guai, se n'odi le strida o guardi ai piedi!

(In *Opere*, VII, Bologna, Lelio Dalla Volpe, 1727, p. 238). *N. d. c.*]

Negl'idilî, nelle ballate, nelle egloghe non s'imiti Francesco Petrarca, non essendo il suo stile confacevole a simil sorta di componimenti, a' quali se avesse atteso, potrebbe ancora essere esempio. Ma negl'idilî sempre Teocrito, alle volte il Marino corretto, alle volte il Preti siano imitati; nelle ballate sempre Anacreonte e Gabriele Chiabrera siano seguiti; nelle egloghe il divino Virgilio, il Sanazaro ed i migliori moderni arcadi servan di norma a chi vuol farsene autore; ne' madrigali il cavaliere Luigi Cassola e Giovan Battista Guarini e Giovan Battista Marini siano seguitati comunemente.

Lo stile ognun lo regga a suo modo purché non sia né vile né turgido né le construzioni stravolte, e quanto più sarà particolare di chi lo avrà tanto più sarà distinto in Parnaso, ma che sia eguale ed uniforme a se stesso secondo gli argomenti che per gli scrittori si tratteranno.

Le parole si usino, non quali sono state interamente usate dagli antichi, ma quali sono più accette al secolo a cui si compone, purché il loro significato sia inteso comunemente.

I versi sieno più andanti e sonori di quelli degli antichi, ed alle volte ancora più di qualcuno dei per altro dolci del nostro Francesco Petrarca; per lo contrario, non siano sempre fluidi e ritondi come quei del Marino, stancando ancora la consonanza soverchia, ma de' due opposti difetti facciasi una virtù la quale, tosto che sarà conseguita, si acquisterà molta lode da Sua Maestà.

In ogni sorte di componimento principal luogo abbia la fantasia, e chi non sa immaginare non sia mai degno della grazia di Sua Maestà».

Leggeva ancora il Casa quando un certo seguace, come mi dissero, del Boccaccio cominciò a far del rumore in quel canto dove io era, perché queste ordinazioni in buono stile non erano, avvegnaché il verbo in ultimo non avessero e senza quella ritondità d'intrecciato periodo si trovassero che al Certaldese, comecché a tempi più rozzi de' nostri vivesse, non mai per avventura mancar si vide, Cicerone ancora padre della latina eloquenza

in proprio esempio adducendo. Al che essendo risposto da Paolo Segneri che quello che ad una lingua è virtù, è vizio all'altra ed affettazione, soggiugneva che il Boccacci avea così usato perché allora la lingua italiana nasceva dalla latina e che però a quella, e quanto doveva e quanto forse non dovette, s'uniformava ; ma che se avesse osservato altri autori latini, avrebbe veduto non essere universale il giro periodico tenuto da Cicerone, ed averlo Cicerone medesimo trascurato quando dal prefazio de' dialogi suoi, nel quale ostentava eloquenza, passava al vero dialogizzare, nel quale osservava naturalezza.

E nel mentre così fra di loro altercavano finì senza che io ne udissi pezza l'ordinazione parnasiana ; e sorto Apolline in piè, gittò il destro braccio al collo al Petrarca, e dall'altra parte, postosi in ginocchioni, anzi prostrato, il Marino, Sua Maestà gli mise il sinistro piede sul collo, standosi le tre figure alquanto in tal positura ; sinché, tratta con la sinistra da Apollo la corona di testa al Marino, la buttò giù dal monte e gliene mise invece una di mirto, lo che fatto, comandò che sorgesse ; e dimandando al Petrarca se con ciò venìa soddisfatto, e quegli dichiarandosi contento oltre il suo desiderio, si abbracciarono insieme alla presenza di Sua Maestà. E così poi susseguentemente fecero i pochi marinisti rimasti in Parnaso coi moltissimi petrarchisti.

Tali cose là si facevano quando sentii ad alta voce chiamarmi, e Rafaello, che mi tenea per la mano, mi abbandonò. Mi volsi alla voce e vidi il cavaliere Maratti con l'avvocato suo genero che erano lì ritornati e mi sgridavano d'astrazione: dopo il quale rimprovero non vidi più Parnaso che la pittura, perloché rimanendo stordito e confuso qual uomo che ancora sogna ad occhi aperti fra desto e addormito, conclusi sì che io intesi me stesso, ma non fui inteso da loro :

Deh perché tacque ed allargò la mano ?

DEL VERSO TRAGICO

[1709]

DEL VERSO TRAGICO

La nazione franzese, la quale ne' manuali lavori e nell'arte ancor militare si è raffinata non so se al pari o più d'ogni altra nazione, pretende ancora il primato sopra quante provincie ha l'Europa nella profession delle lettere. E come vanta un monarca il quale ha in che paragonarsi nonché a Mecenate, ad Augusto, così lusingasi di essere appunto la Francia qual era l'Italia a' tempi felici di Mecenate e d'Augusto. Quindi è che i suoi popoli, già nostre conquiste ed ora nostri emuli, non conoscono maggior diletto di quello dell'insultarci nelle materie letterarie, e nominatamente nelle poetiche. E a guisa di coloro i quali, venuti di bassa in alta fortuna, o si scordano o si ricordano con isdegno la loro origine, che gli convince di sconoscenti se non la degnano, di smemorati se non la rammentano, ostenta la Francia, ne' suoi scrittori sì poco rispettosi all'Italia, non esserle debitrice di quelle doti che la fan grande e che dai nostri maggiori, mentr'ella era barbara, apprese.

Tuttavolta non manca chi crede che ella vada giustamente orgogliosa di aver sì bene riempiuto il teatro che non ci sia fra ' nostri autori, o tragici o comici, chi possa contrastarle l'applauso. L'affetto trasporta tutti di là dal vero, e così trasporta ancora alcuni de' nostri scrittori a lodar troppo ciò che in riga almen di tragedia ha l'Italia. E quanto nelle poesie liriche, nell'epiche e nelle pastorali siamo, e possiamo dirci senza iattanza, molto superiori a' Franzesi, tanto dobbiamo nelle tragedie con disinteressata ingenuità confessarci ad essi inferiori.

Io pertanto, che sono uomo il quale né arduità d'impresa

né pericolo di severa censura né strepito di gran nomi ha mai sgomentato, mi son fatto a credere potersi anche in questo, se non superare, almeno emulare i Franzesi, quando si resti d'accordo di ciò che fa tanto valere i loro drammi. Appena a questo ho pensato che l'ho intrapreso, sicuro o di conseguire un nuovo vantaggio alla mia patria o di soffrire uno svantaggio al mio nome che non potrà sustanzialmente mortificarmi, mentre l'essere cattivo drammatico non mi torrà la prerogativa, che assai più stimo, d'uomo onorato e civile.

Le tragedie franzesi rappresentate in prosa italiana su' nostri teatri hanno rapiti i cuori tutti degli ascoltanti, avvegnaché le nostre versioni non rendano fedelmente parola per parola, frase per frase, ma al più sentimento per sentimento, di maniera che trasportate con la forza prestata loro da questa lingua, compariscono in quello stesso splendore nel quale su' loro originali si veggono. Dalla qual cosa io deduco non essere l'espressione italiana nelle sue voci men forte o men penetrante della franzese, anzi essere non meno di quella adattata a fare spiccare la grandezza e l'energia sì dei sentimenti che degli affetti da' quali viene animata un'azione. Dirò di più, che da' nostri traduttori (parlo di quei valenti uomini che il *Cid*, la *Cleopatra* di Corneille, o il *Bajazet* e l'*Andromaca* di Racine hanno al nostro idioma trasportato) là dove si è per questi creduto vantaggioso all'azione, all'affetto, al costume l'aggiungere sentimenti e scene anche intere, lo han fatto in guisa che non si discerne dal restante della tragedia la parte per essi aggiunta ed innestata. Perchè sperienza mi fa conoscere non solamente avere la nostra lingua vocaboli e forme capaci di qualsivoglia più grave ed affettuosa espressione, ma che nelle teste e ne' cuori degl'Italiani fan nascere sentimenti ed affetti eguali a que' de' Franzesi.

Restarebbero dunque le azioni, delle quali, siccome la scelta che ne fanno sovente i nostri emuli versa in paesi lontani dai loro, e molte volte nel nostro, così non meno ne abbonderemo, ed ampia materia ce ne somministreranno i gran fatti de' nostri stessi antenati.

Ché se per condurre le loro favole con dignità, con unità, con fortuna leggon essi Dacier e Corneille e pochi altri autori lor nazionali, quanti ma quanti precettori noi potremo a quei contraporre che in nostro linguaggio hanno scritto dottissimamente sopra quest'arte.

Simili ed altri discorsi che o con me stesso o con gli amici ho tenuti, anni sono, mi han fatto presumere poter anche tentar di soppiatto d'imprendere una tragedia del colore delle franzesi. E come quegli che soglio risolvere sull'arena, scelsi un'azione a proposito, la divisi e la condussi felicemente a segno di compiacermene, e di non mancarle più altro che la sopravesta de' versi. Fu questa la *Morte di Nerone*, che io porrò per esempio de' primi miei tentativi a piè di questo volume.

Perché mi diedi a quel verseggiare che chiamiamo sciolto, composto di misure miste o di sette o undici sillabe, nelle quali la maggior parte delle nostre tragedie, e tutte le nostre famose pastorali, si leggono, lasciando cadere, quando in un luogo e quando in un altro, alcuna rima che paresse piuttosto casualmente suggerita dalla natura che appostatamente dall'artificio. Nella qual cosa mi avvidi come nelle forme leggiadre del dir poetico smarrivasi gran parte di quella forza che i sentimenti desumono da una severa purità con cui si vogliono espressi, e che ben conviene al carattere di chi parla il linguaggio delle passioni. Di questa sorta è l'*Alcina*, tragedia di Fulvio Testi, il cui esemplo mi fece in ciò avvedere del mio errore, confrontato che ebbi un passo di questo poema con un altro della *Berenice* di Racine, fra ' quali si nota alcuna somiglianza, e conobbi quanto al medesimo sentimento tolga e doni la frase o lirica o pura, e quasi dissi prosaica.

Premetto però una protesta, ed è non parermi di meritare rimprovero se a prima occasione cito un poeta italiano, stimabile benché di stile fiorito, imperocché Fulvio Testi mi sembra degno di molta lode, avendo egli trasportato dalla lingua latina alla nostra molte e molte bellezze che l'hanno renduta notabilmente leggiadra. Così non avess'egli tanto affettata la stessa frase latina, e non avesse diffidato tanto de' veri italiani voca-

boli, sostituendone talvolta de' barbari per aiutarne le sue espressioni, o avesse meno amato gli ornamenti, sia d'aggiunti per altro significanti e bellissimi, sia d'amplificazioni vigorose, ma soprabbondanti. Questa sua maniera, che in alcune canzoni pindariche è degna nelle sue buone parti di ammirazione, si è da lui ancor praticata in ambe le sue tragedie, *Alcina* ed *Arsinda*, delle quali l'una è più perfetta quanto all'integrità, ma lo è l'altra quanto alla nobiltà de' caratteri ed alla grandezza de' sentimenti.

Ciò premesso, eccovi il passo del Testi appunto nella prima scena della sua *Alcina*, ove la donna è a discorso con Lidia, sua cameriera, nel modo che segue:

LIDIA. E dove o mia Reina
sì sola, e frettolosa? Appena usciti
Eto e Piroo dall'Eritrea marina,
col luminoso piè stampano i liti.
Ché all'albergo t'involi, impazïente
fin di dar legge al crine
che vagabondo e sciolto
del bellissimo volto
scende a smaltar co' suoi tesor le brine?
Qual flagellando l'agitata mente
ti sollecita il piè cura o pensiero?

La cosa medesima detta dal Racine nella sua *Berenice*, quanto ne' sopracitati versi sparisce e si nasconde tra ' fiori d'una locuzione troppo lussureggiante ed adorna, tanto risalta nelle schiette e naturali espressioni della confidente di Berenice alla scena II dell'atto IV di quella tragedia, nel mentre la sua padrona stava così scapigliata, com'era, attendendo l'imperadore:

Ma volete voi comparire in cotesto estremo disordine? Rimettetevi, o Madama, e rientrate in voi stessa. Lasciatemi rialzar questi veli staccati, e questi sparsi capegli che vi coprono gli occhi, lasciate che io rimedî all'oltraggio che al vostro volto han fatto le vostre lagrime.

Via dunque, dissi, le forme del favellare che sanno alquanto del lirico, e si pensi ad altre men ricercate e più gravi, di modo tale che in esse non appaia mica il poeta ma solamente l'attore. E perché, lasciando a parte il fraseggiamento poetico, temei che spogliato il mio sciolto verso del suo maggiore ornamento, facesse bensì apparire più vigorosi i sentimenti, ma o li snervasse con istucchevole e secca prolissità, o con troppa brevità li oscurasse, mi feci a frequentar più le rime, alternandole a mio capriccio, per isfuggire la soverchia uniformità, ma adattando ad ogni cadenza la sua o mediata o immediata corrispondenza. Né questo rimedio cacciò il male. Il metro soverchiamente molle effemminava la gravità, e que' versi brevi, rimati con lunghi o con altri brevi, non riserbavano né quella maestà né quella schiettezza che pareva esiggersi dall'affetto e dal sentimento, mentre il frequente rimare in tal guisa avea non so che di canzone, di strofe o di stanza, e conseguentemente facea deviare da quella naturalezza e proprietà di ragionamento che abborrisce una continua e troppo affollata soggezione. Di questo difetto si vedono esempî nella *Sofonisba* del Trissino, tragedia per altro copiosa di bellissimi lumi, della qual sorta, se dodici almeno ne avesse l'Italia, non si direbbe in ciò tanto inferiore alla Francia. Vedasi però nella scena I dell'atto I Erminia indotta a parlare ne' seguenti versi:

Veramente, Reina,
il parlar vostro mi dimostra chiaro
quant'è grave il dolor che vi tormenta.
Purtroppo alta ruina
v'immaginate, e senz'alcun riparo.
Non piaccia a Dio che tanto mal consenta.
A quel sogno crudel che vi spaventa
non dovete prestar alcuna fede;
ch'ogni fiso pensier che il giorno adduce,
partita poi la luce,
con la notte e col sonno a noi sen riede,
e con varie apparenze allor c'inganna:
sicché lasciate pur, Donna, lasciate
la dolente paura che v'affanna.

Qui veramente cessa il difetto del fraseggiare, ma sorge quel delle rime alternate in maniera troppo affettata e lontana dal naturale.

Lasciata adunque a parte la rima, cominciai in versi endecasillabi, e non d'altro adorni che della loro misura, ad esprimermi; ma affatto disgustosa e rozza, benché per altro grave e severa, riusciva questa maniera di verseggiare. Imperocché o vi frapposi forme di dire sublimi e poetiche, ed eccola uscire del naturale sustanzialmente e cadere in una secca, debole e noiosa prolissità, o mi diedi ad una locuzione prosaica, ma misurata, e ciò nemmeno bastò, parendo allora que' versi una prosa barbara e guasta; e non contenendo grazia che potesse in verun conto allettare, deprimevansi i sentimenti in quella guisa appunto che perdono apparenza di gentilezza coloro che, nati nobili, si mascherano da villani. Di simile difetto tacciar si puote la medesima scena I dell'atto I della sopracitata *Sofonisba*, della quale non porrò tutti i cento diciotto versi, che d'alto cominciano la guerra troiana dalle uova, ma solamente alcuni, per saggio di quanto testé ho asserito:

SOFON. Quando la bella moglie di Sicheo
dopo l'indegna morte del marito
in Africa passò con certe navi,
comprando ivi terren vicino al mare
fermossi, e fabbricovvi una cittate,
la qual chiamò Cartagine per nome.
Questa città, poiché s'uccise Dido
(che così nome avea quella regina)
visse continuamente in libertade.

Vi può esser prosa più tediosa di questa sorta di verseggiare?

L'*Orbecche* poi del Giraldi, tragedia a' suoi giorni di qualche nome, senza rima anch'essa è stucchevole, ed è di tanta lunghezza che tre tragedie franzesi si rappresenterebbero nel men-

tre questa una si legge. Vedasi la concione di Nemesi nella scena I dell'atto I, ove la libertà del verso non mai frenato da rima riesce come un cavallo non regolato né sostenuto da freno che, dopo aver girato e rigirato secondo il talento della folle sua libertà sconciamente, alfine, languido e fiacco, si abbandona senza lena e senza gloria sul campo. Eccone alcuni versi:

> L'infinita bontà del sommo Giove
> tempra così la sua giustizia immensa
> che ancor che un reo sia di gran vizî pieno,
> né ad altro mai che a mal oprar intenda,
> e perciò merti agro e crudel castigo,
> pur aspettando Dio ch'ei si corregga
> rattien la sferza, e non gli dà la pena
> degna delle sue triste ed inique opre;
> anzi (o bontà del Creatore eterno!)
> per più allettarlo al bene, e mostrar lui
> più espressa la sua eterna alta bontade,
> fin che in tutto non è fuor di speranza
> di doversi correggere, gli aumenta
> il bene, e tutti i suoi desiri adempie
> con felice successo.....

Non seppi dunque neppure di questa sorta di verso appagarmi, benché la sopracitata *Morte di Nerone* mi riuscisse con forse maggior felicità di quella che m'era io meritata. Cominciai quindi ad accorgermi che il verso e lo stile tragico erano sinora mancati a noi Italiani, imperocché, sebbene il verso libero, e qualche volta rimato, è riuscito grazioso nelle nostre tre famosissime pastorali, ciò è stato perché quegli argomenti, comecché esigano tenerezza, non si curano punto di maestà, e lo stile in esse lontano da prosa è stato sofferto, e diciam anche lodato, tanto più che trattandosi in esse avventure sempre amorose, ammettono queste ne' loro attori, che impiegano quanto hanno di mente e di cuore in questa sola gentil passione, qualche discreta raffinatura sì ne' pensieri che nelle forme del favellare, lo che sarebbe malagevolmente sofferto dalla tragedia. Per cagion d'esemplo nella scena IV dell'atto I della *Filli di*

Sciro del conte Bonarelli si leggono con diletto l'espressioni d'Aminta in traccia di Silvia:

> Conoscerolla ai fiori
> ove saran più folti;
> conoscerolla all'aure
> ove saran più dolci.

Ma questi bizzarri contrassegni dell'avvicinamento o presenza dell'oggetto amato sanno di affettazione in bocca a Ruggiero alla scena II dell'atto I nella memorata *Alcina* del Testi.

> RUGG. Qual lume disusato
> mi folgora su gli occhi?
> . . . .
> . . . ben conobb'io
> che luce così chiara e pellegrina,
> se non era di sole, era d'Alcina.

Così è. Lo stile poetico nostro, che ama di tutto fare immagini e di parlar fuor dell'uso, allora che s'abbatte o in sentenza o in affetto, per dare un giro leggiadro e fuori dell'ordinario al discorso, lo allunga e lo fa, per così dire, stentare a chi lo aspetta naturale, facile e corto dalla bocca di un attore che dà ad intendere di parlare improvvisamente, e tal quale o la passione o l'accidente gli suggerisce, cosa che da un poeta che canti non si pretende, sapendosi che il linguaggio degli Dii non degli uomini deesi parlar da coloro che si dicono da Febo e dalle Muse invasati. Fa svenir di dolcezza il sentir dal divino Petrarca nella sua canzone degli occhi, dove quella del suo maestro Cino ha imitato:

> Luci beate e liete,
> se non che il veder voi stesse v'è tolto...

E lo sopporto, anzi l'ascolto con tenerezza nella scena III dell'atto IV dell'*Amoroso sdegno*, favola pastorale del Bracciolini, che per le sue leggiadrissime grazie meriterebbe andar rino-

mata più de' suoi poemi epici ed al pari delle altre tre famosissime pastorali italiane, e che il dottissimo monsignor Giusto Fontanini avesse illustrata quest'opera con altrettante bellissime osservazioni con quante ha illustrato, e per esse reso più celebre, tanto in Italia quanto di là dai monti, l'*Aminta* del Tasso. E per verità il poco grido che ha questa favola fa conoscere che la fama dell'opere degne dipende in parte dalla fortuna, ché se mai fosse in questa creduta colpa il contenere per via d'imitazioni tutte le maggiori bellezze dell'*Aminta* e del *Pastor fido*, perché non merita gloria il contenerne tante altre che nelle due prime non sono? Eccone i versi:

> Ma poi ch'esser non può, luci beate,
> che in voi stesse mirar ciò si conceda,
> mirate almeno in me, che son di voi,
> delle vostre punture acerbe e crude,
> miserabile segno,
> lagrimevole strage, e ben potrete
> riconoscere in me quel che voi siete.

Ma questo pensiero ricercato e bellissimo in un lirico componimento, dilatandosi ed amplificandosi in bocca a Ruggiero nella scena II della pocanzi citata *Alcina*, fa languir di nausea chi l'ode, come inverisimile e freddo:

> RUGG. Ma se mirar dei tuoi celesti rai
> potessi tu l'ardore
> che questo sen veracemente infiamma,
> so ben che tu diresti:
> « D'Ischia e di Mongibel poca è la fiamma » . . .

Il conte Prospero Bonarelli nel suo *Solimano*, che certamente contiene avvenimenti e passi di somma forza e bellezza, ha praticato anch'egli uno stile alquanto accostantesi al lirico in molti luoghi di quella perciò lunghissima e non facilmente rappresentevole tragedia.

Eccone alcuni versi per saggio:

Atto III. Scena V.

MUSTAFO. Amo, è vero, tu 'l sai
figlia di re nemico, e n'ardo in guisa
che già ne porto incenerito il core,
ma non per questo . . . .
. . . .
sarà giammai che nel mio petto Amore
spieghi contro l'onor vittrici insegne.

Atto I. Scena III.

ALVANTE. Ahi questi, questi sono
di guerra oscuri e spaventosi nembi,
che tratti fuor da questo suolo immondo
di mille colpe, e contro noi portati
dal vento di superbia impetüoso,
verranno ahi d'atro sangue, e di ruine,
e di pallidi morti, e d'ira insana
gravidi a scaricar sui nostri campi
fiera procella di mortal tempesta.

Atto IV. Scena VII.

DESPINA. Vagheggiati pur lieto
fra le catene involta
colei che a te diè vita,
colei che a te sol visse,
colei cui per te solo
strinse il laccio d'amore.

E più sotto Mustafo:

Tu prigioniera e condannata a morte
qui dove a te le libertadi altrui
debbon esser soggette, e l'altrui vite?

L'*Aristodemo* del conte de' Dottori, tragedia di alta e meritata riputazione fra l'italiane, pende ancor ella a qualche prolissità, a ciò portata dagli ornamenti della locuzione e dalle biz-

zarre figure, chiamate dall'autore in aiuto del verso per sé cadente. Eccolo sin nella scena I far pronunciare ad Anfia:

> È così fiero il moto
> del passato dolor, ch'io sento in petto
> tremarmi ancor la mal secura speme.
> Non così tosto cessa
> tempesta impetüosa ove flagella
> le terga a Lilibeo, Noto e Volturno.
> Ma benché taccia il vento,
> serba l'onda i tumulti,
> né l'agitato mar si fida ancora
> di rimettersi in calma...

E nella scena II, Policare:

> . . . . oggi risplende
> più puro il dì, ché dal tornato lume
> di que' begli occhi viene
> quest'insolito lume.

E più a basso:

> Confine angusto a gran diletto è un seno
> che sia pieno d'amor: ma quasi fiume
> che intumidì per nova pioggia, e sorse
> col corno a minacciar gli umili campi,
> già dell'alveo natio fatto maggiore
> cerca chi lo riceva,
> spunta nel margo, e quasi il margo affonda.

E Anfia:

> Necessaria altrettanto,
> quanto degna prudenza, a tempo giungi.
> Poiché se nel suo petto
> è soverchio il piacer, nel mio non sorge
> con tanta piena, e forse
> quello che avanza al tuo potrà bastante
> luogo trovar nel mio, senza che stilla
> ne bea mal nota e peregrina fede...

Vi voleva tanto giro allegorico di parole corrispondenti alla passata comparazione perché arrivasse a far intendere Anfia « ch'essa non si trova sì lieta come Policare » ? Qual maraviglia poi se l'*Aristodemo* passa di prolissità il *Solimano*, e pareggia quattro tragedie franzesi ? Io l'ho veduto rappresentare mirabilmente, la metà prima ebbe applausi, ma la seconda sbadigli, e pure il fine suo non discorda dal principio e dal mezzo. Ai sopracennati difetti soggette sono le sei tragedie del Dolce, le altre del Bracciolini, del Campeggi, del Zoppio, del Graziani, del Gessi, di ciascheduna delle quali, da me tutte lette e considerate, lungo sarebbe far particolar menzione, come di quelle che orrevol luogo, ma non de' primi, nel concetto degli uomini hanno. Nulla parlo delle tragedie di autori che o di poco tempo fa abbiam conosciuti fra ' vivi o che tuttavia conosciamo. Fra' primi il nostro baron Caraccio e l'eminentissimo Dolfino ; fra ' secondi il poeta Cesare Bernardoni, e lo spiritoso nostro amicissimo de Rotundis nomineremo come a noi noti, essendo troppo sollecito quel giudicio che versa in cosa che il mondo sta per molti e molti anni osservando prima di pronunciarne sentenza.

Ma vaglia il vero, il Bonarelli e il Dottori son compatibili, avendo in ciò seguito la traccia de' nostri tragici antichi. Basti per tutti, nella scena V dell'atto III dell'*Orbecche* sopracitato, l'esemplo di Cintio Giraldi, ove Oronte fa una bellissima e studiosissima allegoria della corte, continuata con tale esquisitezza che più puntuale non la potrebbe desiderare da uno studente umanista a cui fosse stata per esercizio commessa tale figura dal suo precettore. Ecco i versi per sé bellissimi :

> E qui dagli odî e dalle crude invidie
> de' cortegiani, come in mar dall'onde
> smarrita nave combattuto fui.
> Intanto la crudel sorte nemica,
> che vincer mi vedea l'aspra procella,
> e valoroso in così rea tempesta,
> invidïosa del mio bene, alfine
> per farmi perder l'arte ed attuffarmi

tutto nell'onde sott'ombra di bene,
con insidie nascose al suo gioire,
mostrandosi vie più che mai tranquilla,
e tutta in tremolar l'onda marina,
scoglio tra l'onde innevitabil pose . . .

Il padre Scammacca della sempre venerata e maestra Compagnia di Gesù ha composte tragedie italiane, fra le quali molte di sacro e d'eroico argomento che meriterebber più nome di tutte le altre delle quali ho fatto menzione sinora, se questo gran poeta fosse stato meno superstizioso nel camminare per l'orme de' Greci, da' quali come imparò la gravità delle sentenze, il maneggio vivissimo degli affetti, e la lodevole ostinazione del costume, così non avesse ancor imitato il poco decoro di que' secoli, ne' quali i gran personaggi si mescolavano con gli abbietti a troppo famigliari discorsi, ed il fasto de' principi non li rendeva com'oggi così maestosi ed inaccessibili alle persone private, dimodoché la dimestichezza degli antichi regi paragonata alla sostenutezza de' moderni prende sembianza di vile, e però agli occhi nostri non è verisimile e comparisce stucchevole. Questi ha ridotta la frase de' suoi versi sciolti a quella maggior purità che ha saputo, ma o ha degnerato in bassezza, alle volte viziosa ed equivoca, o anch'egli in lunghezza, che nel rappresentare di quelle azioni farebbe più d'una volta o dormire o sbadigliar gli ascoltanti. Onde hanno le sue tragedie, troppo religiose seguaci di quelle di Euripide, incontrata la sorte di poco esser lette, come la *Italia* del Trissino per non aver voluto in verun conto partire dall'imitazione d'Omero.

Dell'uno come dell'altro difetto prenderò gli esempli dall'*Agata*, che, di tutte le sue tragedie, da quel poeta è riputata di maggior pregio. Cominciando dunque dalla bassezza alle volte anche equivoca, e per lo più viziosa, introduce egli la santa verginella a parlare ed a proferire questi versi a Silvino :

Or vi farò di man scampar l'uccello ;
or vola in cielo, a voi lasciando il laccio.

Ed altrove a Pietro:

> Se da mia prima età giammai non volsi
> che in sulla mia persona alcun ponesse
> medicina carnal ne' miei bisogni.

Come pure altrove a Quinziano:

> . . . . le bragie ardenti
> rese a me fian di fresche brine asperse,
> né pelo arder potran di questa gonna.

Che poi Quinziano dica a' ministri:

> Che v'indugiate più di farle pregna
> di gotate e punzon quell'empia faccia . . .

e che Silvino replichi ad Agata:

> Di tornar dunque alla prigione intendi
> e morirti colà qual porca o cagna?

Sono tutte forme di dire che spingono la fantasia, suo malgrado, in obbietti laidi o spiacevoli. Ma quando ha egli voluto levar lo stile da queste bassezze, ha preteso di sostenerlo con ornamenti piuttosto da lirico che da tragico, i quali troppo allungato hanno il discorso e snervano l'attenzione di chi l'ascolta, perché si rendono inefficaci al movere ed all'imprimere, e in questa parte si è ben scordato l'autore dell'imitare i suoi Greci. Chi vuole gustare tal verità non ha che a leggere le opere di questo poeta, che a me basta aver accennate.

Infatti, prese alcune delle nostre tragedie italiane, avvelenate, per così dire, dallo stile e da' versi, e riducendole in prosa, spogliate de' vani loro ornamenti non sono men forti e meno vive delle franzesi. Due ne ho scelte, e da esse scelte due scene, per fondamento del mio discorso, della di cui prolissità dimando perdono trattandosi di cosa troppo essenziale alla materia che impresi, e degna di essere chiarita per ogni parte.

Il primo esempio sia dell'*Arsinda* del Testi, in cui, se l'autore avesse anch'esso ornato un po' meno e si fosse alquanto astenuto da certe figure solamente a lirico convenienti, avrebbe

dato che fare a' Franzesi. Ma usando un libero verso, senza rime, pensò che languito avria senza frase; per sollevarlo dalla viltà, lo sviò dalla naturalezza e diede in noiosa lunghezza, fiaccando il vigor degli affetti per altro vivissimi. Zenobia, regina de' Palmireni, prigioniera di Aureliano, dopo ostentata con l'imperadore grandezza d'animo degna d'una regina guerriera, restando alfin sola, si abbandona alla propria passione ed arriva persino a piangere. «Esorta se stessa, non vi essendo più chi possa notare le sue debolezze, a sfogarsi, a lasciar correre le lagrime, esaggera le ruine del proprio regno, de' suoi e di sé, e vedendosi oppressa da mille sciagure, che tutte meritano di esser piante, non sa qual pianger la prima, talché la copia del dolore le toglie come sapere ancora dolersi».

Questo pezzo di scena par così proprío a leggerlo nudo, e di un verisimile nobilitato da sentimenti sì teneri e grandi, che sembra che più non possa desiderarvisi. Ma il Testi vi desiderò frasi elevate, stile ornato, figure affettate, e per darle forza la snervò co' versi seguenti:

Lumi, dolenti lumi
giacchè soli restiamo, e che le nostre
secrete debolezze
non v'ha chi noti o ne rinfacci, aprite
il varco al pianto e agl'ingorgati rivi
concedete l'uscita; hanno a bastanza
mentito i nostri affetti, e sotto il manto
di sforzata fortezza
l'anima menzognera
ha simulato assai. Squarcisi il velo
dell'infinta costanza, e nuda e schietta
apparisca la scena
del petto agonizzante. O di Palmira
pompe abbattute! O dell'adulta prole
speranze dissipate! A qual di tante
sventure mie prima m'appiglio? e donde
comincio le querele? Ah che sì folto
è il numero de' mali
che l'ordine ne perde il cor confuso.

Sì gravi son gli affanni
che l'un dall'altro io non discerno, e resto
tanto in me stessa incerta
che per troppo dolor non so dolermi . . .

Vedasi quanto spazio egli occupa co' suoi versi, nulla più dicendo di quello che in poche righe accennai, ma solamente gonfiando lo stile, e replicando più volte lo stesso.

L'altro esempio ch'io vi presento è levato dal *Torrismondo*, tragedia di Torquato Tasso. Questo divino poeta che ha alzata la lingua italiana all'onore di un'epopeia nulla inferiore alle due di Omero ed a quella ancor di Virgilio (checché ne dica il padre Bouhours in questa parte convinto dal giudicio degl' uomini che oltre al leggere detto poema nella sua lingua nativa, nella latina, nella franzese, nella spagnuola trasportato lo leggono), e dopo avere inventato con tanta lode il ridur l'egloga a favola compiuta d'intreccio e di scioglimento nel suo famosissimo *Aminta*, imprese ancor la tragedia acciocché per suo conto nulla mancasse all'Italia di quanto ebbero di più illustre la Grecia ed il Lazio. Ma stimando egli che il verso eroico fosse quello che più alla maestà e serietà del poema tragico fosse conveniente, ne costituì il *Torrismondo*. E vedendo, per lo contrario, che detto verso non addolcito da rima sarebbe riuscito peggio che prosa, se con maestose e poetiche forme di dire e con frequenti apoftegmi non s'adornava, l'ornò, dimodoché amplificando, esaggerando, e replicando in varie maniere e sotto varie figure le cose stesse, trabocca in una inevitabile lunghezza, la quale fa che l'uditore, dal molto udito, talvolta poco raccoglia. Ho scelta la scena III dell'atto I nella quale Torrismondo favella col Consigliero, il cui testo di versi 509 si ometterà, potendosene chiunque soddisfare sull'originale medesimo, e qui solamente lo ridurrò in prosa, acciocché si resti d'accordo del pregiudizio che apporta il verso suddetto e lo stile a sentimenti per sé grandi e decenti al costume di chi favella :

TORRISMONDO. Qual mare è mai bastante a lavar la mia colpa ? Misero ! e vivo ancora, e vi è chi mi ama e mi onora, mentre sprezzo

ed odio me stesso, ed odio d'essere amato? Io m'asconderei bene a tutti gli uomini e fuggirei il loro commercio, ma che mi giova se non posso fuggire me stesso? Io sono quello che son fuggito, e che fuggo. E benché ognuno taccia e nessuno mi rimproveri il mio delitto, la mia coscienza, rodendomi, non lascia in pace il mio cuore, e continuamente lo morde.

CONSIGLIERO. Se la lunga fede può meritare ad un suddito la confidenza del suo sovrano vi prego, o Signore, a rivelarmi la cagione del vostro affanno, poiché ogni noioso e grave pensiero sfogato si alleggerisce.

TORRISMONDO. O mio fedele, alla cui educazione fui commesso dal re mio padre in mia fanciullezza, ben mi ricordo i vostri saggi consigli, ed il rimorso di averne tratto sì poco frutto dovrebbe fare che a voi più che ad ogni altro arrossissi di rivelar le mie colpe. Ma il vostro amore, e quello che tuttavia sperar posso dal vostro consiglio m'inducono a dirvi cosa alla di cui rimembranza il cuore inorridisce, e sdegna quasi la lingua di favellare: però vi ho chiamato in disparte. Voi vi rammenterete come uscito di fanciullezza corsi varî paesi e vidi varî costumi per cercar gloria, e come in tale occasione unitomi al principe reale ed ora re di Svezia, Germondo, mi strinsi con esso in amicizia, con esso peregrinai, guerreggiai unito con lui, ed acquistando nome e vittorie, talora difesi la sua col periglio della mia vita, ed egli sovente versò il proprio sangue alla difesa del mio; ma poiché morirono i nostri padri, e ciascun di noi fu chiamato ai propri reami, non si separò l'amicizia.

Or vengo a quello che mi tormenta. Prima che il re di Svezia ed io ci fossimo conosciuti, era egli intervenuto ad una famosa giostra in Norvegia, nella quale s'era oltremodo invaghito della principessa Alvida, unica erede di quel gran regno. Né bellezza altrove veduta, né lontananza poterono mai smorzare così bel fuoco; laonde, richiamato al regno paterno, lo scoperse al vecchio re norvego, dove per l'avanti a me solo l'avea palesato, or come amante pregando, or come monarca offerendo, ma sempre invano. Imperocché quel fero vecchio, ricordandosi che la Svezia era sempre stata nimica della Norvegia, e che le sue terre erano state dagli Svezzesi arse e distrutte, anzi che fra ' morti si contava il suo medesimo figlio ucciso, come diceasi, e come in fatti fu, da Germondo nella mischia di una battaglia, e, quello che è più, pianto dal vecchio padre ma non vendicato, ricusò quel superbo di dar orecchio a progetti di pace, nonché di nozze. La ripulsa

non intiepidì l'ardire, anzi l'accrebbe, essendo che ne' cuori magnanimi la difficoltà fa crescere il desiderio. E però avendo stabilito in ogni maniera Germondo di conseguire la principessa, fosse per furto, fosse per rapina, o per qualunque altra strada, fra mille alfin scelse quella che io per me la dimandassi al re di Norvegia, e che, ottenutala, ad esso la consegnassi, genero finalmente degno di sì gran suocero.

Ben previdi quali odî in me dovea concitare, ingannando il padre e mancando di fede alla figlia. Ma qual cosa illecita non divien giusta per servire ad un amico? Io stesso mi portai in Norvegia, la chiesi, l'ottenni e, dandole la destra, la guidai meco qual sposa, imbarcandoci sulle nostre navi. Quand'ecco sorgere orribil tempesta che, dibattendo crudelmente i vascelli, parte ne disperde parte ne affonda, ed il nostro, invano governato dal buon nocchiero, a forza vien spinto nel fianco di un altissimo monte nel quale era incavato come un porto dalla natura, ed era tutto asperso di sangue, degno principio delle seguenti sventure. Tremanti ricoverammo al lido; e mentre altri attendevano a ristorare il legno de' sofferti danni, e ad accomodare quant'era bisognevole al nostro breve soggiorno, Alvida ed io restammo soli nella parte più occulta di nostra tenda, di già sorgendo la notte. L'intimorita fanciulla si andava stringendo al di lei creduto sposo, ed allor fu che l'ombra, l'occasione, il piacere, il senso mi violentarono a violar quella fede che per me era al caro amico dovuta.

Da quel momento, agitato da' miei rimorsi, non trovo più pace. Dovunque io mi volga parmi veder la mia colpa; vedo l'irata faccia dell'amico tradito; ascolto i suoi rimproveri; ed odo che mi rinfaccia la mal corrisposta sua fede. Ma quel ch'è ben peggio è, che prima di lasciare la male amata donna, son risoluto di lasciar questa misera vita, sicuro almeno in abbandonarla di aver punito me stesso, e vendicato l'amico, e cancellata col sangue la colpa, se colpa commessa si può cancellare.

CONSIGLIERO. Signore, tanto è più grave il colpo quanto a più dilicata parte si avventa, e tanto è più grave il delitto quanto in animo più gentile succede. Voi avete violate le leggi di cavaliere, di re, di amico a danno di un cavalier così degno, d'un re così grande, e di un amico così fedele. Ma cotesto vostro, qualunque sia, grave errore non merita nome di scelleraggine. Non date, per Dio, titoli così indegni ad un furore amoroso, e per la stessa ragione per cui un uomo non dee ingiustamente lodar se medesimo, non dee nemmeno gravarsi oltre il dovere. Scellerato è colui che, conosciuto il male, pacificamente

lo segue al dispetto della ragione, ma tal non è quegli che, sedotto da un trabocchevole affetto, precipita in una colpa impensata. E raro è quel cuore, sia pur quanto vuolsi magnanimo, che finalmente non ceda ad affetti così possenti come son l'ira e l'amore. Finalmente il vostro fallo non è senza esempio, e senza esempio di eroi. Vedeste una bella e giovine principessa, l'aveste in vostro potere, e pure tanta bellezza non vi mosse subitamente ad amarla. O tardi, o costretto, dopo tre o quattro ripulse, corrispondeste agli inviti amorosi, ma nondimeno frenaste il desiderio, gli sguardi, gli accenti. Alla fine la fortuna ed il tempo vinsero tanta costanza e tanta fede. Erraste e foste complice involontario de' falli del vostro tenero cuore, e però la colpa, come non è senza esempio, così non è senza scusa, e il darsi per questo conto un'indegna morte non è un cancellarla, è un accrescerla.

Torrismondo. Ma come poss'io vivere sposo di Alvida senza mostrare la debolezza della mia fede, o come posso abbandonarla e poi vivere ? In ogni modo quel che non farà il ferro, farà il dolore.

Consigliero. Non v'ha dolor così acerbo che dal tempo non sia raddolcito ; ma voi dovete prendere dal vostro coraggio, dall'altrui consiglio il rimedio, senza aspettarlo dal tempo.

Torrismondo. Ma posto ancora che la ragione ed il tempo rimediassero al mio dolore, sarà questa moglie di Germondo oppur mia ? Se la fede che io le diedi, e che potea darle, fu stabilita con l'atto occulto del matrimonio, ella è mia. S'ella è mia dovrò dunque cederla qual concubina ad un drudo ? Dovrà il re de' Goti soffrire che la sua moglie giaccia impudica nell'altrui letto ? e dovrà il re di Svezia aver per consorte un'impura, poiché per mia colpa intatta più aver non la puote ? Ah no. S'abbia il tradito amico l'avanzo almeno de' miei furori. La mia morte la lasci libera a' nuovi imenei, e passi alle seconde nozze col buon Germondo, onesta almeno se non più vergine donna. Ah non sia vero che per me nasca prole illegittima al fido amico, onde uno spurio successore porti in fronte la corona di Svezia. Questo è quel nodo che non si può sciogliere che con la vita.

Consigliero. Signore, egli è vero che, voi vivendo, non lice a Germondo il possedere chi già v'è sposa, ma s'è destino che o egli sia senza donna o voi senza vita, ei sia senza donna. E s'è pur vero, come apparisce, che amore stia fisso altamente nel giovinetto cuore di quest'amabile principessa, certo è che negherà ella di consentire a' nuovi imenei. Per farvi fedele all'amico non vorrà ella permettere che ad essa siate infedele. Negando il consenso con replicata costanza

a Germondo, darà a voi motivo di persuadergli non essere da cavaliere il far forza al genio libero di regale fanciulla. Germondo è principe ragionevole, saprà finalmente quietarsi, così non perderete la sposa, l'amico, l'onore. Ma perch'egli serbi con voi la stessa alleanza, offeritegli in vece di Alvida Rosmonda vostra sorella che, s'uom canuto può giudicar di bellezza, non è men bella d'Alvida.

Torrismondo. Amor non vuol cambî, e donna cara perduta non può compensarsi.

Consigliero. Il piacer nuovo trae dalla memoria l'antico, come d'asse si trae chiodo con chiodo.

Torrismondo. Ma mia sorella, data in preda alle sue caste ritiratezze, non pensa che a viver vergine al Cielo.

Consigliero. Ella è pura, ma è saggia altrettanto ; e saprà a' soavi conforti, a' prudenti consigli, ad affettuosi ed autorevoli preghi obbedire.

Torrismondo. O mio fedele, quel solo consiglio che mi restava in terra, quello per te mi vien dato, e quel seguirò. Ma quando mai né questo giovasse, l'unico rifugio che rimane ad un disperato è la morte.

Questa scena che, come s'è detto, è di versi 509, riesce quasi la metà così trasportata in prosa, e pure nulla le manca della sua forza, anzi a me pare che i sentimenti del Tasso ed il costume de' personaggi più spicchino in questa brevità che in quella lunghezza, sì perché le cose più brevi ci entrano con più vigor nello spirito, e con minor fatica vi si mantengono, come ancora perché le cose dette con maggior purità e naturalezza maggiormente si accostano al vero, e più ne fanno piacere l'imitazione.

Il Tasso ha conosciuta una tale quale necessità di sostenere il suo verso con uno stile elevato e poetico, e con sentenze frequenti alla maniera di Euripide, ma appunto come Euripide si è alle volte avvicinato al costume più di morale filosofo, il quale dalla cattedra insegni, che d'un attore, il quale dalla scena discorra ; là dove Sofocle ha mescolate le sentenze al discorso in maniera che paiano nascere dalle viscere di quello, e non facciano apprendere al popolo che gli si voglia insegnare. Così l'insegnamento più giova, senza interrompere o sminuire il piacere che deriva dall'imitazion del costume, al quale, più che alle sentenze,

spetta il purgare gli affetti degli ascoltanti, fine primario della tragedia. Quindi è che alcuna di dette sentenze di natura troppo spiccata nella suddetta versione si sono sfuggite, ed alcune altre a luogo ove parean entrar meglio si sono adattate.

Le frasi poi, o nulla o poco del lirico in qualche piccolo passo avendo, per tutto hanno del poetico, del magnifico, del maestoso, e per vero dire ogni forma di qualunque verso è una perla; ma egli è ancora uno di que' ricami di perle che, coprendo un ricco e vistoso broccato, gli accrescon valore, ma non gli accrescon bellezza, e chi nol mira ben da vicino stima poco una confusion di candore che leva agli occhi il piacere de' fiori d'oro, i quali in un bel fondo di puro argento bizzarramente intrecciati campeggiarebbono.

Nel leggere questa scena sì ben dipinta, e sì ricca di sentimenti e di affetti, parmi che non solo il Corneille e il Racine potrebbero desiderarsene autori, ma Sofocle stesso; e son (quasi dissi) securo che nessuno de' tre nominati avrebbe questa lunghezza ecceduto. Di simil carattere sono tutte le scene del *Torrismondo*, hanno le stesse virtudi, gl'istessi difetti, ma pochi son questi e quelle sono moltissime.

Della *Canace*, tragedia di Sperone Speroni, né aveva io parlato né aveva intenzione di parlare. Ma la gran fortuna che appresso molti ha conseguita quest'opera, quasi sopra la *Sofonisba* e il *Torrismondo*, non so se a cagione di qualche forma di dire assai enfatica e spiritosa, o di qualche sentimento laconico, paradossico e maraviglioso qua e là sparso per la medesima, oppure per la rinomanza che ha guadagnato a quel dramma l'erudito e dotto giudizio che va per le stampe, mi costringe a non trapassarla.

Io passo però sopra alcune opposizioni alle quali non si è soddisfatto né forse può soddisfarsi abbastanza, come sarebbe l'indurre l'ombra dell'incestuoso figlio a fare il prologo della tragedia. Poiché se l'azione si mette in scena, come presente, e quella finisce nella morte de' genitori e del figlio, come può questi comparire qual ombra avanti la propria morte a dar conto di sua miseria, della scelleraggine de' genitori, e dell'em-

pietà degli dii ? Egli ha imitato il Polidoro dell'*Ecuba*, ma l'eccidio di quel fanciullo è preceduto, ed ha parte all'azione rappresentata da Euripide, servendo ancora a dare la necessaria notizia dell'anzifatto. E poi, se questo era innocente, come può farsi credere un'ombra dannata, anche secondo la mitologia de' Gentili ? come può dire di sentire più perfettamente i suoi mali in un corpo aereo e fittizio di quello sentiva nel proprio corpo fisico, organico, benché di bambino ? So bene che un'anima sciolta rientra nella cognizione per natura infusa allo spirito ; ma in questa dunque, e non nella perfezione del corpo assunto, dovevasi rifondere la conoscenza de' mali, lo che non ha eseguito il poeta. Neanche potrebbesi all'anima sciolta attribuire una subita cognizione de' fatti avvenuti prima dell'esser suo ; eppure il nostro fanciullo è assai erudito degli avvenimenti di Medea, facendone un'elegante comparazione co' suoi, ma per altro ingegnosissimi paradossi va proferendo a' quali diasi la loda loro dovuta.

Quanto poi all'azione, potrebbesi anch'essa notare di molti difetti. Perché, o sono empî gl'incestuosi, ed in tal caso dov'è la mezzana bontà che n'ecciti compassione ? o si dà tutta la colpa dell'incesto all'ira di Venere ; ed ecco che per scemare la scelleraggine agli uomini si accresce agli dii ; e il poeta non arrossisce di comparir egli un empio perché men empî compariscano i suoi attori.

Insomma, essendo composte le tragedie col fine di metterle in scena, io non credo che, da un popolo ancora scostumato, ne' nostri tempi si potesse soffrire la descrizione fatta in teatro da Macareo del modo con cui peccò, né che si potesse veder senza nausea una donna già incestuosa, ed afflitta dai dolori del parto infame che ostenta nel ventre enorme, smaniarsi sconciamente sul palco, lo che si osserva in Canace. E benché la violenza celeste, nell'atto protestata dal figlio d'Eolo in sua discolpa, non si protesta già dalla figlia che, come protagonista, doveva essere forse meno scellerata di suo fratello. Lascio l'inverosimile della nudrice che, dovendo nascondere il nato fanciullo, tra ' fiori trasportandolo fuor della reggia, d'ac-

cordo con un famiglio già inteso di questa trama, vada a cercarlo nella gran sala dove in mezzo a tutta la corte Eolo siede a convito. Che altro doveva ella fare, se a bella posta avesse voluto che si scoprisse l'incesto, sapendo che i bambini nati di fresco non si sanno astenere dal vagire, né può acquetarli se non la mammella della nudrice? Lascio di più che sul protagonista non cade né maravigliosa peripezia né alcuna inaspettata agnizione, due poli su cui s'aggira il bello della tragedia. Maravigliosa è la mutazion di fortuna di buona in rea o al contrario, ma non è tale quella che passa da infelice ad infelicissimo stato. Né è inaspettata e degna di peregrino applauso quell'agnizione che troppo facilmente succede e che non tiene il popolo in gran sospensione. L'una e l'altra di queste prerogative manca alla nostra tragedia. I costumi sono tutti scorretti, toltone quello di Deiopeia, che al più è indifferente. Ira immoderata, immoderato amore, vendetta ingiusta, sciocca frode, inutil disperazione compongono i sentimenti di tutti gli attori. Ciò tocco io di passaggio in giustificazione del mio parlarne mal volentieri. Ma passando dalla testura alla locuzione, abbonda anch'ella di prolissità che la snervano, e di ornamenti anche lirici e ricercati, benché per altro il suo verso sia per lo più poco differente da quello che io ho pensato convenirsi alla tragedia. Parlando di Deiopeia, ecco una bellissima pindarica allegoria:

> Poi che la dote tua spietata e rea
> fu lo strazio e l'affanno
> del mio pietoso Enea,
> pronuba la tempesta.

La nudrice a Canace nella maggior commozion del suo affanno ne compone un'altra non meno ingegnosa:

> Vinca or con le tue fiamme onnipotenti
> il gelo in te della fredda paura
> che t'agghiaccia la mente,
> quella face amorosa
> ch'arse la tua vergogna.

E non chiuderebbe un epigramma da scuola uno sciapito umanista con l'acutezza, od antitesi, posta in bocca al ministro di Macareo?

> E tenea nelle braccia
> il figliuol pur mo nato
> padre della sua morte.

Non si ha che a leggere il dramma da chi ne fosse curioso per ritrovarne più esempli di quelli che sotto l'occhio mi son venuti a fortuna. Vi sono in'oltre molte forme assai vili, molto inverisimili; né mi posso scordar quelle d'Eolo, che a Macareo dà nome di un diavolo, non mai profferito da buono autore in etnico sentimento:

> Della mia casa un mostro, un diavol nato
> in forma di fanciullo.

Non è però che questa tragedia non abbia insigni bellezze, e tali da potersene far capitale per un tragico giudicioso, ma non tali da porre chi li ha posti in luce nel primo seggio della tragedia italiana.

Le due diverse maniere di favellare ebbero i Greci, quanto fantastici e figurati nelle loro meliche ed ancora epiche poesie (imperocché la poesia epica ammette certi ornamenti alle volte che più al lirico che al tragico stile si accostano, secondo il sentimento del gran Torquato) altrettanto schietti e severi nelle drammatiche, ottimi perciò lirici, ottimi epici, ottimi comici, ed ottimi tragici, poeti insomma i più compiuti di doti che sino ad ora abbia avuti la terra; laddove i Latini, che tanto eccellenti nella lirica, nell'epica, e nella comica furono, non aggguagliarono i Greci nella tragedia, perché appunto molto di lirico nelle lor favole mescolarono. Seguirono lo stesso destino de' loro maggiori nella nuova lingua i nostri Italiani ed i Franzesi, che nessuna grazia poetica hanno nelle loro liriche poesie, e poca nell'epiche; unicamente nelle drammatiche sono eccellenti mercé dell'essere il loro stile prosaico e del non avere il loro verso di verso che la misura e la rima.

Quanto ho detto de' greci e de' latini poeti resterà esempli-

ficato ne' passi seguenti, ed al mio credere bastantemente giustificato. Ho perciò scelto un attore agevole a riscontrarsi ne' testi latini e greci, introdotto da Omero, da Sofocle, da Euripide e da Seneca a favellare, e questi è stato Agamennone. Così ho creduto che, esemplificando la mia sentenza con un solo carattere di personaggio, meglio si possa conoscere la difformità, o l'uniformità, dello stile che l'accompagna. Anzi perché alle volte lo stesso costume prende una tal quale diversità dall'occasione diversa delle passioni che il fanno operare, ho sempre considerato Agamennone nell'atto medesimo di garrire con qualche gran personaggio, acciocché il paragone non manchi d'alcuna di quelle parti che vagliano ad accreditarlo per interamente legittimo. Accennerò i passi al lettore, potendoli da se medesimo confrontare, senza che io qui stenda i versi, ché troppo ampio spazio occuperebbono inutilmente.

Prendiamo adunque i contrasti di Agamennone e di Capaneo nel quarto dell'*Iliade* comincianti a verso 370, nel quale, comecché siasi mostrato geloso il poeta dell'epica maestà, è nondimeno non so s'io dica o disceso o salito a qualche lirica espressione. Primieramente gli aggiunti, che sono sparsi per dette concioni, hanno tutti del poetico e del lontano da' prosatori. Egli non si astiene dall'aggiugnere al nome del fiume Asopo le particolarità di essere « erboso, e pieno di alti giunchi » ; circostanza che conferisce all'evidenza del rio descritto, non al discorso che ivi si fa. Nomina « Cadmensi » i Tebani, cosa che un prosatore non ardirebbe ; aggiugnerà che questi « facevano conviti in casa della potenza Eteoclea », dove « in casa di Eteocle » diria l'oratore. Soggiugnerà che i Cadmei erano « spronatori di cavalli », non già perché l'aggiunto sia necessario alla forza, ma perché è convenevole all'ornamento del dire. Che importa, quando si nomina Tebe, il dirla « di sette porte » a chi non voglia poeticamente sovrabbondare, che Emonade sia « pari agli dei », che Licofronte sia « fermo nelle battaglie » ; che sia Polinice « divino » ? Lo dirà un poeta, o lo dirà Agamennone quando il poeta dietro la scena non si nasconde e si palesa nell'epopeia. Ma che Agamennone stesso alterchi con Pirro nella *Troade* di Seneca alla seconda

scena dell'atto secondo, e che si vaglia di espressioni troppo lontane dal casuale, dal non preveduto, dall'in sostanza prosaico, questo è un eccesso che non è da drammatico. La *Troade*, in materia di stile, è la più sana di tutte le tragedie di Seneca, eppure esprime Pirro che « Troia fu abbattuta al suolo dalla destra d'Achille »; invece di nominar Nestore nomina il « Pilio vecchio ». Lo svestire che fece Achille gli abiti donneschi fu, in bocca di Pirro, « svestire i materni inganni ». Lirnesso non fu espugnata, ma « la piccola Lirnesso fu sottomessa ad un eccelso giogo, e seco Tenedo nota per fama, e laddove feconda di pingui pascoli le tracie greggie nudrisce: le città, sparse a guisa di vasto turbine, che sarebbero meta dell'altrui gloria, furono il viaggio d'Achille ». Per la morte di Mennone « la di lui madre portò con pallido volto il mesto giorno » ecc.; né Agamennone vorrà mostrarsi da meno nel rispondere poetando: « Perché aspergere », dirà egli, « l'ombra di capitan sì famoso con crudel morte? » Non crede essere i regni se non « un nome di vano splendore coperto, ed una chioma decorosa per finto legame », cinta, cioè, per diadema. « Breve caduta rapirà queste cose »: queste cose finiran tosto. Ciò che di fiero e d'indegno fu commesso nella distruzione di Troia « lo fece il dolore e l'ombra fra la quale il furore se stesso irrita, e la felice spada che, una volta imbevuta di sangue, ne serba un fiero diletto ». Né in ciò mi voglio più estendere, potendosi soddisfare a sua voglia chiunque vorrà leggere detta scena, o le altre latine tragedie.

Non è già di questo carattere l'altercazione fra lo stesso Agamennone e Teucro nell'ultima scena dell'*Ajace porta-flagelli* di Sofocle, dove si vedrà tutto il grande ne' sentimenti e tutto il famigliare nel dire. Io, per verità, tolta qualche trasposizion di parole, qualche epiteto un poco spiritoso per la prosa, non saprei dove indovinarmi poesia in queste due belle e forti concioni. Più puro ancora, più umile, più prosaico si mostra in Euripide, rimproverando Agamennone stesso i rapiti tesori a Polimnestore nell'ultima scena dell'*Ecuba*; e con non diverso stile s'esprime il medesimo re, garrendo con Pirro, nella scena sesta dell'atto quarto dell'*Ifigenia* del Racine.

Ragionando adunque *della locuzione* e *dello stile*, mentre non è quella altro che un accoppiamento di parole, né altro son le parole che imitatrici ed immagini de' concetti che seguono la natura loro, si viene per forza a trattar dello stile, non essendo esso altro che quel composto il quale risulta da' concetti e dalle voci.

Crederono gli antichi Latini che altra locuzione alla commedia o alla satira, altra all'epopeia o alla tragedia si richiedesse, e credesi forse lo stesso da' nostri Italiani, e qui penso consistere gran parte di quello sbaglio, perché queste due lin gue non abbiano avuti que' famosi tragici che vantano le altre due, greca e franzese.

Fondo l'opinion de' Latini sulla satira quarta di Orazio. « La prima cosa », dice egli, « che son per fare è che io mi leverò dal *numero di coloro che chiamo poeti*. Non basta per esserlo saper terminare un verso; e chiunque, com'io, scriverà d'una maniera che così s'accosti alla prosa, non sarà per questo poeta. Bisogna avere un genio sublime, uno spirito divino, una lena da dir cose grandi per meritar sì bel nome. Quindi è che alcuno ha dubitato se la commedia sia veramente poema, imperocché le sue espressioni ed i suoi pensieri non hanno punto di quell'entusiasmo che inspira la poesia, né per altro è differente dalla prosa se non perché il suo discorso è ristretto fra certe ed uniformi misure ». E più a basso soggiunge : « Non basta comporre un verso di vocaboli puri, levato l'ordine de' quali mova esso a nausea chi l'ascolta ; bisogna che ne' vocaboli ancora disordinati si riconosca il poeta ». Da che pare conchiudere che la locuzione, la qual s'accosta alla prosa e che d'essa ha poco più che il numero e la misura, sia solamente propria della satira e della commedia, ma che ad altro componimento altra più sublime e poetica appartenga, e tanto più alla tragedia.

Ma per me, se ho da scrivere col cuore sulla penna, credo che il comico ed il tragico in ciò convengano, che l'uno e l'altro parli con semplicità lontana affatto dall'entusiasmo poetico, e null'altro di poetico avente che la misura e la rima, in guisa che ciascun d'essi nomini per li loro nomi le cose, tenga un ordine

in favellare che il più che si può al naturale, all'accidentale, al vero s'accosti, laonde la medesima sorta di locuzione sì alla commedia che alla tragedia si adatti; ma perché l'una materie vili, popolane e private, l'altra nobili, regali e pubbliche tratta, penso che quanto debba essere uniforme in ambe la locuzione, tanto debba essere difforme lo stile.

Imperocché, se lo stile, secondo l'accennata definizione, è un composto che risulta da' concetti e dalle voci, essendo differentissimi i concetti del tragico da quelli del comico, ne verrà, in conseguenza del nominarsi co' loro nomi le cose, che sieno ancora le voci differentissime, non levandosi per questo la qualità comune ad ambi gli stili d'una locuzione lontana dagli entusiasmi, e che tenga un ordine di favellare che, per quanto si può, al naturale, all'accidentale, al vero s'accosti.

Chiunque però ha voluto con stile o epico o lirico calcare il teatro, non ha colpito per avventura nel segno. Perché, sebbene la tragedia è il più sublime di tutti i poetici componimenti, sì per le cose da lei imitate, sì per gl'instrumenti pomposi e magnifici co' quali imita, come ancora per lo fine della medesima utilissimo alla repubblica, tuttavolta il di lei stile è meno magnifico e poetico di quello dell'epopeia. Della medesima opinione è il nostro Torquato nel terzo de' suoi *Discorsi poetici*. «Lo stile della tragedia», egli scrive, «sebbene contiene anch'ella avvenimenti illustri e persone reali, per due cagioni deve essere e più proprio e meno magnifico che quello dell'epopeia non è: l'una, perché tratta materie assai più affettuose che quelle dell'epopeia non sono, e l'affetto richiede purità e semplicità di concetti e proprietà di locuzioni, perché in tal guisa è verisimile che ragioni uno che è pieno d'affanno, di timore e di misericordia, o di altra simile perturbazione, ed oltre che i soverchi lumi ed ornamenti di stile non solamente adombrano, ma impediscono ed ammorzano l'affetto. L'altra cagione è che nella tragedia non parla mai il poeta, ma sempre coloro che sono introdotti agenti ed operanti, ed a questi tali si deve attribuire una maniera di parlare che assomigli alla favella ordinaria, acciocché riesca l'imitazione più verisimile».

Tanto è vero che il tragico non dee partirsi da uno stile che contrafaccia la forma corrente del favellare, che il medesimo Aristotile nella *Poetica*, anzi nel trattato della tragedia cap. XIX, parlando della sentenza o locuzione, pronuncia che le medesime regole da esso prescritte nella *Rettorica* all'oratore si debbono seguire dal tragico, con tal differenza però « che ne' tragici debba parere la locuzione senza veruno studio intessuta, dove nelle orazioni non importa se comparisca la diligenza palese dell'oratore ».

Egregiamente hanno i Franzesi intesa tal verità, e giacché il loro stile nulla avea di poetico se non la rima ed il numero, si sono applicati con tanto successo al componimento de' drammi, riuscendo valenti non meno nelle tragedie che nelle commedie. Tali gli ha ancor conosciuti il dottor Eustachio Manfredi nella leggiadra sua lettera stampata fra le lettere di diversi autori in proposito delle eccellenti *Considerazioni* del letteratissimo marchese Giovan Gioseffo Orsi sopra il famoso libro franzese intitolato *La manière de bien penser dans les ouvrages d'esprit*, imperocché, avanti di mostrare coll'evidenza del fatto e mediante il paragone de' poeti franzesi con gl'italiani sovra lo stile poetico e lirico, che quanto questo è posseduto da noi tanto è presumito da loro, confessa convenire « far ragione a' Franzesi, separando prima i drammatici dagli altri loro poeti, poiché infatti nel dramma il cui stile altro non è che un'imitazione, ed al più una correzione, di quello della natura, la fantasia del poeta non ha così largo campo di spaziare né di sollevarsi molto sopra i modi schietti e semplici della prosa, ed il principale artificio dee consistere nel rappresentar vivamente i costumi e le passioni degli uomini, il che per mio avviso eccellentemente hanno fatto i Franzesi, qualora con qualche poetico fuoco hanno intrapreso di farlo, come singolarmente è avvenuto di Molière, di Racine e di Corneille, l'ultimo de' quali, nonché io creda privo delle forme poetiche, prenderei quasi a credernelo soverchiamente ricco per quel genere di poesia che ha trattato ».

Non si avrà però renitenza a credere che la locuzione tragica e comica quanto alla semplicità non debbano essere differenti,

se si rifletterà introdursi personaggi comici necessariamente nelle tragedie, ed alle volte tragici nelle commedie, senza che alcun di loro punto discordi dagli altri nella maniera del favellare, ma bensì ne' concetti e ne' sentimenti che nascono da un costume degno o di uno de' megliori o di uno de' peggiori, ed in sostanza o più o meno sublime. Anzi per me credo che quanto è più sublime il sentimento ed il concetto, tanto debba esser più semplice e più naturale la locuzione per essere anch'ella sublime. Poiché, s'io debbo amare quelle parole che più immediatamente mi rappresentano nella sua nativa bellezza quel sentimento, più atte a ciò saranno quelle che sono più usate e che possono fare intendere sino al volgo la sublimità del concetto, dove le altre più rare né con tanta prestezza né con tanta chiarezza né sempre a tutti lo farebbero intendere. E però sempre conchiudo che l'eroe dee parlare come il plebeo; e se non pronuncerà vili o laide parole, ciò farà perché laidi e vili non saranno i di lui pensieri, siccome nobili e gentili non ne pronuncerà l'altro, perché nobili e gentili i suoi sentimenti non sono.

In fatto nelle tragedie s'introducono persone private come i nunci e i famigli, o sian confidenti; e del contrario troveremo esempli ancora nelle commedie. Si osservi perciò l'*Anfitrione* di Plauto nella penultima ed ultima scena, ove Bromia serva, Anfitrione e Giove in maestà insieme parlano, e si troverà non vi essere alcuna differenza nella locuzione, ma tutta essere candida, semplice e popolare. E giacché abbiam parlato sinora di altercazioni, vedansi le commedie di Aristofane che, essendo greco, non temé di nobilitar troppo la commedia, come temerono forse i Latini, e però v'introdusse personaggi di quelli che Seneca avrebbe fatto parlare troppo differentemente da Plauto. Si osservi particolarmente la commedia delle *Rane*, cominciando alla scena seconda dell'atto quarto, e si paragoni l'altercazione di Eschilo con Euripide, giudice Bacco, e si troverà non essere concepita con frase differente dalle altercazioni tragiche di Agamennone, ch'esemplificammo ne' tragici greci; se non che, essendo maggiori i sentimenti di Agamennone e de' suoi competitori, le parole erano ancora più nobili, come il medesimo Aristofane

fa nella scena suddetta pronunciare ad Eschilo: «Egli è onninamente necessario che al peso delle sentenze corrisponda lo splendor delle voci; è giusto che i Semidei usino vocaboli più magnifici». Ne' *Cavalieri* mescola a' personaggi privati il podestà della città e Demostene, e così negli *Uccelli* Ercole e Nettuno, e così nella *Pace* Mercurio, senza alterare le locuzioni.

Ma tanto è vero che ogni poco di estro che si manifesti dello stile tragico va sui confini dell'eccesso, che il Corneille, per quanto poco ne abbia lasciato apparire in questo genere di poesia, vien quasi notato di errore. Io però credo, e così mi son ingegnato di praticare, che lo stile del tragico debba imitare i veri e famigliari ragionamenti de' principi, i cui sentimenti, come quelli che versano sempre circa materie gravi e circa violente passioni, han non so che al di sopra de' popolari; ma che debba imitarli in tal modo che si conosca essere imitazione del vero, ma non si prenda per vero. Talché di quando in quando, ma ben rare volte, vi sia qualche cosa di quasi inverisimile e di poetico che faccia la spia all'ascoltante, levandolo in tal qual modo d'inganno, e rivelandogli l'artificio con molto miglior successo che se veramente chi ascolta partisse affatto ingannato e convinto d'esser stato presente ad un avvenimento non verisimile solamente, ma vero. Perché finalmente, per far conoscere l'eccellenza dell'arte, è d'uopo che l'arte sia conosciuta e distinta dalla natura per qualche tratto che la corregga non solo, ma, se abbisogni ancora, non la somigli, dimanieraché qualche inverisimile a tempo sparso per le tragedie, mediante qualche forma troppo poetica, fa che il restante poi verisimile maggiormente piaccia e commova. Il medesimo avviene della pittura, perché, se il Cignano dipignesse un Adone trafitto dal cignale in guisa che in nulla per dipinto ma in tutto per vero si conoscesse, le fanciulle ed i giovani, etadi per altro schive degli spettacoli atroci, lo fuggirebbero: dove a qualche cosa che non può in tutto contraffar la natura, riconoscendolo per un'artificiosa ed incomparabile imitazione del vero, vi perdono sopra gli occhi, cotanto l'ammirano e il lodano, anzi così s'interessano in quella immagine che dolcemente si sentono muovere a compassione di chi si par moribondo.

Chiarito qual sia lo stile che alla tragedia conviene, usato da' Greci e Franzesi ma non da' Latini o dagl'Italiani, si passi ora alla considerazione del verso che per l'Italia possa esser più atto a' tragici componimenti. E qui, tornando a' Franzesi, è forza per verità confessare che il loro verso alessandrino, avvegnaché di un suono non molto ritondo o colante, è assai comodo per la sua lunghezza ad esprimere interamente qualunque difficile sentimento; e le rime, che per esser tanto contigue dovrebbono stomacare con troppa dolcezza, scemando ancora la gravità e la maestà de' ragionamenti, pur tuttavia non lo fanno, mercè che non si ascoltano così da vicino come si vedono, e dall'una all'altra rima intercorrendo una distanza di dodici sillabe, se i versi son mascolini, e di tredici, se femminini, non viene ad essere infastidito l'orecchio dall'uniformità di troppo frequenti cadenze, la corrispondenza delle quali è pure interrotta nel recitarle dalla posatura che o su la sesta de' mascolini o sulla settima de' femminini interviene, da cui si fa udire una terminazione discordante, e che separa quelle due nelle quali la fine de' versi si accorda, e non ne incontrando una simile nella metà susseguente del vicin verso, interrompe quella dolcezza che potrebbe nausear gli ascoltanti non framezzata, e che così framezzata decentemente gli alletta. E qui per chiarirmi se veramente la qualità e quantità del verso franzese potessero in qualche maniera giovare alla forza ed alla naturalezza dell'espressione, m'ingegnai di trasportare in quel metro ed in quell'idioma (barbaramente sì, e per quanto si può da Italiano mal pratico delle grazie di lingua ad esso straniera) una scena della preparata tragedia, e per verità che cominciai a vederla mutar faccia e comparirmi in altra figura dalla primiera.

Pensai adunque se il verso alessandrino potessesi agevolmente trasferire nel nostro linguaggio, ed il corrivo che io sono più e più volte mi ci provai, ma senza fortuna; imperocché, dove i Franzesi divorano con la pronuncia le sillabe cui scrivono intere, noi, troncandole con la voce, saremmo ancora necessitati a troncarle con la scrittura; laonde tanto nelle cesure quanto nelle cadenze, o in monosillabi o in vocali accentate o in con-

sonanti tronche terminaremmo, constituendo un metro che nella misura corrisponderebbe al franzese, ma non nell'effetto. Meglio dunque stimai trovar verso che nell'effetto, non nella misura, a quello corrispondesse ; la cui lunghezza fosse egualmente ed anzi più comoda a comprendere qualunque fossesi sentimento, ed il cui suono non riuscisse sì barbaro agli orecchi italiani, i quali hanno condannata per lo passato la quantità di que' metri che la quantità de' versi latini, o epici o saffici o in qualunque modo lirici, hanno voluto introdurre nel nostro idioma.

E per vero dire che due di quelli i quali dal Chiabrera nelle sue *Maniere de' versi toscani* vengono nominati « giambici dimetri scemi » di sette sillabe l'uno, insieme accoppiati compongono un verso capace, tardo, e però maestoso, e niente nuovo all'orecchio italiano, se nelle sue parti considerar lo vogliamo. Tale accoppiamento fu posto in pratica ed inventato da un certo Ciullo del Camo, ma in una canzona dove per avventura comparisce con quella proprietà con la quale comparirebbe un uomo di toga in abito da funzione a ballare la minoè. Viene questo verso a camminare su quattordici sillabe, se la posatura di mezzo termini in vocale da consonante seguita; ma se finisce in vocale a cui altra vocale succeda, sarà composto di tredici sillabe.

È ben vero che mentre i Franzesi alternano per lo più due femminini a due mascolini, noi potremo in ciò serbare maggior libertà, sì per non prender da altri legge, e per fare a noi quella legge ch'è sempre libera e nell'arbitrio di chi se la fa da se stesso, come ancora per non cadere in soverchia armonia, mescolandoli, alternandoli, unendoli conforme ci tornerà più in acconcio, e non sempre della cesura terminando porzione del sentimento. Poiché in guisa tale i nostri versi, che da qui innanzi « tragici » chiameremo, saran misurati, rimati, ma varî alquanto di suono, ma di rime un po' più distanti e di misura maggiormente capace di qualunque più adagiata espressione.

Né solamente senza mostruosa difformità potrà questo verso così variarsi nella quantità delle sillabe ma sedici potrà contenerne, se di due mezzi sdruccioli di otto sillabe l'uno compongasi ; sarà contento di dodici, se di due tronchi ; e così variamente

risonerà, se diversamente alle volte combinisi sdrucciolo e piano, sdrucciolo e tronco, piano e tronco; ed altra diversità nascerà se a mezzo il verso si truovi vocale susseguita da consonante o da altra vocale, come dicemmo; dimodoché senza patimento verun dell'orecchio avremo un'armonia non men varia di quella abbiano avuto i Greci, con tante sorte di versi nelle tragedie loro a bella posta mescolati e confusi, ed altra insomma da quella che nasce dalle due fatte de' versi franzesi drammatici, mascolini cioè e femminini.

In ricompensa poi di quella maggior libertà che, rispetto all'alessandrino franzese, il tragico italiano si prende, potrebbe altresì prendersi maggior soggezione di quello, nell'astenersi più che puote dal replicar giammai rima una volta usata in ciascheduna delle scene de' nostri drammi, cosa pure che anche ella contribuirà alla varietà de' suoni, tutti egualmente nascenti da poco diverse misure di verso.

Questa è la legge che io ho scritta a me stesso, e che inviolabilmente osservo ne' drammi seguenti, ad effetto di lasciare in libertà, chiunque non gradisse questa nuova sorta di verso, di leggerlo, di stamparlo, di considerarlo diviso in due giambici dimetri scemi separati, due de' quali siano rimati e due no, nel che non si scosterebbe dall'antica usanza italiana, e particolarmente dalla misura de' versi della sopracitata *Canace* dello Speroni. Né tampoco mi allontano da quella antica sorta di jambo praticata nelle tragedie latine, la quale mescola dattili, anapesti e spondei alla guisa dell'infrascritto esemplo di Seneca, *Dominare tumidus, spiritus altos gere* ecc. E de' jambi chiamati trimetri esemplificati in Seneca stesso, *Dominatur aula, nec leves metuit Deos. Juvenile vitium est regere non posse impetum. Nimium decet licere cui multum licet* ecc., e questa è una sorta di versi frequentata ancora da' Greci.

Né mi sia detto che vanamente io pretenda di dare, con questa congiunzione di due versi in uno, gravità all'armonia differente da quella che sortirebbe se non accoppiati in tal guisa, ma l'uno dall'altro divisi si leggessero; perch'io risponderò che quantunque questo comporli insieme sia accidentale ed esterno,

mostrerebbe però il fatto in dividerli che ciascheduno di essi, considerato nella sua breve misura, avrebbe non so che dell'anacreontico e del leggero, che insieme combinato non ha ; e, qualunque ne sia la cagione, imprime per via dell'occhio e dell'orecchio negli animi qualche cosa di più maestoso ed a tragedia conveniente ; in quella guisa appunto che un verso esametro di tre versi adonii composto, o di uno di questi e d'altra più breve sorta di verso, sarà sempre considerato per un esametro, e per un verso in cui si possano cantare con gravità fatti d'arme ; dove, separate le di lui parti materialmente in versi minori, questi, non più ad eroi ma ad amanti, non più nella tromba ma sulla cetera compariranno cantabili. E perché di tal cosa tocco l'effetto ma non so trovar la cagione, ed è mia usanza con basse e popolane comparazioni spiegarmi, dirò che fra questo tutto e le di lui parti, che da sé sole il loro piccolo tutto constituiscono, cammina quella, o sia differenza o apprensione di differenza, che corre fra una massa di piccole monete d'argento ed una grande di egual metallo, valore, conio e peso alle piccole. Imperocché delle prime offenderassi valente curiale a cui si piantino in mano per sua mercede, dove, se la seconda, di figura più grande, non di valore, a lui diasi, rimane pago e ringrazia. Poiché quantunque le altre monete siano d'egual valore e d'egual conio a quell'una, pur quella, a cagione di un'esterna maggior figura che più occupa l'occhio, d'un suono più grave con cui più empie l'orecchio, ha nell'opinioni degli uomini non so che di più maestoso ed orrevole.

Conchiudo col dire che se io ho tenuta una strada non per l'avanti da alcuno battuta, almeno mi sarà lode l'aver tentato il cammino. E se in maniere affatto ridevoli cominciò l'arte del navigare dall'incavar rozzi tronchi e galleggiar dentro di essi sull'acque vicino a' lidi, lo che poi diede agio e campo di accrescere l'applicazione e l'ardire coll'inventar galeoni e vascelli atti a valicare l'immenso oceano, così può essere che di mia impresa a ragione si rida, ma che con frutto da altri si ardisca ciò che da me fu senza riuscita e senza applauso intrapreso. Così, se non ne avrò gloria, avrò merito, e mi uniformerò al

sentimento del Dolci espresso nel prologo della sua prima tragedia :

> Intanto, se l'autor non giunge a pieno
> col suo stile all'altezza che conviene
> a' tragici poemi, egli vi afferma
> (con pace di ciascun) che in questa etade
> fra molti ancor non vi è arrivato alcuno.
> E si terrà d'averne laude assai,
> se tra gli ultimi voi non lo porrete,
> e ascolterete con silenzio quanto
> al bel fiume toscan dal greco Ilisso,
> per gradir pur a voi, riduce e porta.

Quello ch'ei dice della tragedia, si lasci a me dire del verso tragico e dello stile, portato non solamente dalla Grecia ma dalla Francia all'Italia. Né già presumo, dopo aver notati difetti nelle opere altrui, che siano le mie tragedie incolpabili. Conciossiacosaché, con tutto il concetto che ciascheduno ha delle cose proprie, quantunque nol mostri, ho nondimeno sull'esempio degli altri argomento di credere d'aver anch'io difettato. Ma se vedendo negli occhi altrui la festuca e non la trave ne' miei, avrò lasciate correre nelle opere mie le medesime colpe che ho biasimate in altrui, prevedo ed auguro a queste temerarie tragedie l'obblivione e le alici. Ma se, non contenendo queste i sopranotati e a tutta possa per me sfuggiti difetti, conterranno qualche altra virtù morale, poetica e tragica, non ostante il furtivo sogghigno, o l'aperto sprezzo di quella prepotente e collegata letteratura che, non so se nemica o invidiosa alla indipendenza e alla novità, morda i risoluti inventori, le tragedie mie viveranno, e verrà tempo che, per non esser derisi, i derisori le loderanno.

Protesto infine che se qualche cosa d'empio e di crudele averanno nelle loro espressioni coloro che io guido in scena, ciò si ascriva o alla religione o al carattere di chi parla da scellerato, e che m'è convenuto imitare e dipingere nel suo colore. Ben è vero che non ho mai lasciati costoro senza il contraposto d'altri caratteri virtuosi, il cui confronto faccia conoscere all'uom civile e cristiano che il vizio si espone per farlo odiare e fuggire, ma la virtù perché sia amata e seguita.

DELLA TRAGEDIA ANTICA E MODERNA

[1714]

L'Autore a chi legge

Non pretende l'autore di questo dialogo di trattare in esso interamente della tragedia. Ciò, al creder suo, è un ricantare una crambe replicata più del bisogno ; e quando se ne richiedesse un trattato più universale e compiuto, invia i lettori ad un volume che poco fa è uscito, o sta per uscire alla luce, del signor dottore Vincenzo Gravina calabrese.

Intende qui solamente di toccare alcune differenze fra l'antica e moderna tragedia, donde ei deriva curiosa occasione di altercar ragionando. Al qual effetto introduce un impostore, in cui figura uno di quei ciarlatani che tutto dì udiamo spacciarsi per chimici e posseditori del decantato segreto dell'universale rimedio, chiamato per essi elissire ; colla quale invenzione costui si finge Aristotile, e reca in campo varie apparenti ragioni, a cui non ben quietandosi il nostro autore, venera nondimeno gl'insegnamenti del vero Aristotile in bocca sua. E così dileggia l'impostore, ma riverisce e rispetta il filosofo.

Nel trattare poscia particolarmente del dramma per musica ha egli adoperate alcune parole che sono per avventura in commercio, ma che però non si leggono nel Vocabolario : e di queste dimanda perdono, che spera di conseguire dagli Accademici, trattandosi di termini comunemente accettati in lingua che tuttavia vive e cresce, e che per or non ha in pronto vocaboli equivalenti.

Protesta finalmente l'autore che quantunque non sappia aver detto cosa di cui la nostra santa religione possa offendersi, pure se qualche parola gli fosse sfuggita delle usate per chi compone, intende di conservare sino alla morte sentimenti indubitati di vero cattolico.

E vivi felice.

SESSIONE PRIMA

Sempre fu pieno il mondo, e sempre lo sarà, d'impostori. E questa è una certa razza di spiriti o torbidi o disperati, che quantunque sieno detestabili per la lor professione, non sono però affatto disprezzevoli per qualche ardir di talento, che gli fa spiccare fra gli uomini, e senza il quale mai non può reggere l impostura. Quindi è che avvenutomi a' giorni miei con un di costoro, mostrai di pendere interamente da' suoi bizzarri ragionamenti, imperocché, sebbene questi mi movevano a tali risa che io stentava molto a sopprimerle, nondimeno dalle materie poi delle quali meco trattò, lo conobbi per un ingegno da non deridersi, e tale insomma da raccontarne i discorsi, siccome intraprendo, con quelle curiose circostanze che dalla mia qual siasi memoria mi saranno suggerite, e dalla mia poca eloquenza permesse.

Navigava io lungo la frequentata e vaga riviera di Genova verso Savona, nella più allegra e nobile compagnia che mai potesse per viandante desiderarsi, godendo io la gloria di servire, nell'importantissima sua pontificia spedizione per le due corti di Francia e di Spagna, monsignor Pompeo Aldrovandi, cavaliere di cui la mia patria si pregia come di uno de' suoi più insigni cittadini per chiarezza antica e non mai interrotta di sangue illustre e patrizio ; uomo non men letterato che protettore de' letterati ; prelato insomma, a cui, siccome la corte di Roma ha confidate le più gelose delle sue cariche, così comparte i primi luoghi ne' primi gradi del merito e dell'onore. Venivano pur sul medesimo legno monsignor Ovardi de' Duchi di Nortfolc,

e monsignor Aquaviva de' Duchi d'Atri, signori de' quali bastano i cognomi per saperne la nascita, e che alla nascita aveano conformi le doti dell'animo e dell'ingegno. Lungo sarebbe il registrar qui tutto il numero de' gentilissimi cavalieri che coronavano la poppa della galera comandata e diretta dalla cautela del commendatore Piero Minucci per sua Altezza Reale di Toscana, che a monsignor Aldrovandi l'avea generosamente conceduta.

Io che per uso talvolta mi sottraggo dalla conversazione, per desiderio di solitudine, mi dilungava nella corsia, quando sulla prua vidi un certo uomo di toga assai contraffatto della persona, piccolo, gobbo, e di un'età che pareami poco minore di settant'anni; ma accostatomi a lui per la curiosità di parlargli, scopersi in esso un difetto ancora di più, ed era che ei balbutiva, perché, balbutendo appunto, mi disse:

« Tu mi guardi con tale attenzione, ch'io ben discerno la mia strana figura muoverti a riso, che quantunque dentro respinto dall'onestà tua, non è però che non ti appaia negli occhi, ed ora ancor maggiormente, ché mi odi deforme nel mio pronunziare come mi vedi nella persona. Ma qualunque io mi sia, sappi che io te conosco più che tu non credi, e se tu pure conoscerai me, spero di separare nell'animo tuo la derisione dalla maraviglia, e che questa prevalerà a quella, dimodoché non disprezzerai nel viaggio la mia sinora sprezzata conversazione ».

« Come », io risposi, « potrò da qui avanti deridere chi ascolto sì ben ragionare? Io confesso che cotest'abito del tuo corpo, che altri poteva muovere a scherno, moveva me a compassione per uomo di età sì avanzata e di struttura sì poco adatta a soffrir gl'incomodi del viaggio, fra le nausee e gli scotimenti del mare. Ma poiché ti sei dato a spiare il mio interno, io te l'apro ben volentieri acciocché tu scopra senz'alcun velo l'avidità che ho di saper chi tu sia ».

« Tu vedi », ei soggiunse, « un vecchio, secondo l'apparenza, di settant'anni, ma in sostanza uom tu vedi che, da giovanetto passato in Atene, ivi fu ascoltator di Platone; finché qualche fama di sapere mi elevò (grazie a Filippo, re de' Macedoni) al

grado di governatore e maestro del poi sì grande Alessandro, Ma lode al cielo, che ridi scopertamente del mio parlare! Sfogati, figlio, ch'egli è di ragione, e benché forse non meriti d'esser deriso da un poeta italiano un greco filosofo che, oltre all'avere scritti non infelici versi nel proprio idioma, lasciò ricco il mondo di sopra trecento volumi, fra ' quali si contano delle Omeriche Quistioni sei libri, due dell'Arte Poetica, uno delle Tragedie, uno della Locuzion de' Poeti, e tre de' Poeti medesimi, il ridere nondimeno ti sia permesso per l'amore di quella verità che tu cerchi, e che un mio invincibil genio mi ha posto in animo di scoprirti. Fa' dunque conto che io sia un impostore, ma attendi alle mie ragioni ».

« Intanto », io seguiva, « mi vuoi tu sì credulo che io mi dia per vinto all'illusione di aver sugli occhi Aristotile, di cui sono secoli e secoli che io credo smarrite ancora le ceneri? Certamente io dirò, quello che io lessi, aver detto, benché mal a proposito, in altra occasione, lo stesso Aristotile: ' Costui molto dice, ma niente prova ' ».

« Io », replicò egli, « ho voluto privilegiarti, preferendoti a tanti finora da me conosciuti, e poiché ho rotto il silenzio, seguirò a dire qualche cosa atta a persuaderti alquanto, se non a convincerti, che io sono Aristotile.

Hai tu mai letto chi fu mio padre? Fu questi Nicomaco, medico di professione, come saprai. Ma sappi inoltre che ei fu ancora chimico, sì sventurato che prima della sua morte non potè perfezionar quel rimedio che, sebbene non rende immortale, fa però vivere sì lungamente che uno sciocco arriverebbe a sperare di più non morire. Io, seguendo in ciò l'arte sua, ne perfezionai un'ampolla, della quale un solo sorso bevuto, dopo il sonno di pochi giorni, fa vivere un secolo, e già è per me vòto il vetro preservatore, e per quanto io abbia poi faticato coll'arte a riempierlo, la fortuna, o il cielo, che mi vuol mortale, non mi han secondato, in guisa che io godo di questa luce per l'ultimo secolo.

Tu ridi ancora, né me ne offendo. Così ancor io riderei, se tu mi dicessi cose lontane dal creder mio. Ma non hai tu con-

tezza di tanti che han lungamente dormito e si son poscia svegliati a spaventare i posteri loro? Questi ebbero fortuna non dissimigliante alla mia. Dormirono alcuni più lungamente, perché a misura che il farmaco è più o meno possente, lavora in più breve o in più lungo tempo di sonno una nuova tempra di umori che purgano le viscere infracidite e le ristoran mancanti, ed uom si desta appresso e vegeto e rinnovato.

Ti rammenterai pur anche di aver letto come io, sott'altro pretesto, pria di morire mi feci recare in Eubea due tazze, l'una del vino di Lesbo, l'altra di quello di Rodi; e che, gustatone di ambidue, fu il primo per me preferito; lo preferii come più acconcio a custodire lo spirito che furtivamente v'infusi del mio possente preservativo. Dimodoché quel giorno fu ben fatale a Demostene in Puglia, ma non a me, che fattomi chiudere in una cassa di cedro, di cui mi era ascosa nel manto la chiave, ne uscii nascosamente d'indi a pochi giorni, e coll'arte stessa cangiando in oro quanti metalli mi venivano alla mano, diedi nuovo cominciamento alla vita, che va a finir pochi lustri dopo la tua. Ed ecco quanto io posso addurti per render più verisimile quello che io ben m'accorgo te credere tuttavia ostinatamente impossibile».

Mentre così ragionava il nostro Aristotile, accompagnava le sue parole con tanta efficacia d'espressione e con tanta vivezza di spirito, che malagevolmente io mi do a credere potersi formare un'impostura più animosa, ma tale insomma da compiacersene qualunque più accorto di me si fusse trovato ad udirlo.

«Or via, in grazia del tuo ragionare», io replicai, «mi vo' far questo sforzo di non crederti per ora impostore. Ma che hai tu fatto in tanti secoli che sei vissuto? Ti sei tu dato a comporre nuovi libri? Che se trecento in settant'anni ne hai scritti, quante migliaia ne avrai prodotti in sì lungo agio di età da pubblicarsi, ora massimamente che 'la facil troppo invenzïon tedesca', parlo della stampa, ha facilitato cotanto il commercio dell'opere e degl'ingegni?»

«Eh, che studiando», m'interruppe lo svelto gobbo, «sul libro dell'universo co' viaggi, colle osservazioni e colle varie

lingue per me imparate ho consumati tutti i miei annni, e ne consumerei altrettanti, se il mio destino non mi trascinasse inevitabilmente alla fossa. Io ti giuro che più d'una volta ho pianto amaramente il mio nome, vedendo l'opere mie più di me stroppiate da' miei interpetri, e poscia dagli emoli miei e da' persecutori de' miei sofismi lacerate e dismesse; e se alcun obbligo mi lega a quelli che vengon creduti miei posteri, questi solamente sono i poeti, i quali non della mia vera *Poetica*, ma di un piccolo abbozzo della medesima si son fatto un idolo, un giogo, una legge che fra di essi mi rende ancor venerabile. Questo mio resto di riputazione sia raccomandato anche a te, che ne' tuoi *Sermoni* hai ardito di pizzicarmi e di appianarmi le spalle, che, con tutto il tuo battere, conservansi ancor rilevate ».

« E come », io soggiunsi, « i miei *Sermoni* sono elevati all'onore d'esser passati ancor sotto gli occhi d'un Aristotile? »

« Se questo è onore », egli rispose, « l'hanno i tuoi *Sermoni*, il tuo poema, i tuoi dialoghi e le tue tragedie ottenuto. Ed eccoti già nella curiosità d'intendere quel che io ne giudichi, però ti prego a non curarti del mio giudicio, ma di quello dell'università de' letterati che difficilmente s'inganna: ed ora massimamente che nella vostra Italia si pesano assai saviamente gl'ingegni ».

« Parliamo almeno », io aggiungeva, « della tragedia. Né già è mia intenzione d'esaminare tutte le parti della medesima, mentre la legge della tua o non tua *Poetica*, ma che sotto il nome d'Aristotile va per le bocche degli uomini, è in alcune parti le più essenziali accettata e da' moderni e da me; e in ciò non vi è discrepanza fra le antiche tragedie e le nostre. Intendo voler ragionare di alcune cose che non ritrovo io ne' drammi su' quali hai tu fondata la regola che prescrivi, e che presentemente (e abbaino i critici) si frequentano e piacciono. E se tu hai veduto rappresentare le favole d'Eschilo, di Sofocle e di Euripide a' tuoi primi giorni, siccome a' nostri quelle de' due Cornelî, del Racine, del Capistron, del Fosse, del P. Colonia, del Crébillon, del Grange e di tanti altri poeti franzesi, giudica un poco se è ragionevole il recedere dal metodo antico per oneste

cagioni, o se sia dicevole l'aggiungere angustie nuove a quelle in che ha ristretti gl'ingegni la tua *Poetica*.

Ma lascia in pria ch'io mi sfoghi contra cotesti adoratori della tua Grecia, la quale a me non è Dio, ma è bene una parte di mondo da cui riconosco la venuta delle bell'arti in Italia. Ci sono certi invidiosi della felicità del loro secolo che attribuiscono tutto a' passati, e massimamente a quelli ne' quali fiorivano i Greci ; non vogliono che si possa più conseguire altra gloria che quella del somigliarli come ombra corporea. Io mantengo che costoro sono pazzamente invidiosi della moderna gloria, e sono evidentemente ingiusti al nostro confronto, non invidiando noi agli antichi l'onore di primi inventori. Vogliamo ancora liberalmente attribuire a' tuoi Greci qualche parzialità della Provvidenza divina che abbia meglio organizzati e disposti que' primi ingegni, destinati per essa ad inventare con simmetria che potesse accreditarsi fra gli uomini quelle cose che dovean servir d'esemplare, e procacciar dei seguaci, laonde si sono propagate tutte le arti nella posterità.

Vogliono di più i vostri Greci ? Vengo sino ad inventarmi un miracolo per lodarli. Ma perché ti sei posta tu la parrucca, se cotesta a' tempi che dici tuoi non usavasi ? Perché non vesti col pallio greco, e perché non copri il tuo dorso con catenelle d'oro, siccome è fama che allora tu adoperassi ? Tu mi dirai d'aver mutate le vesti perché il mondo pur le ha mutate, e così per non parer singolare ci comparisci figura antica in questo moderno equipaggio. Ma, comunque siasi, non trovi tu niente di buono e di ragionevole nel vestir nostro, e nelle nostre parrucche ? Coteste adornano pur la testa anche secondo il gusto di voi altri Greci, che l'amavate chiomata con ricci delicatamente pettinati ed unti. Si può pur con essi alleggerir la state, e maggiormente munirla l'inverno, dimodoché le micranie non sono più sì frequenti, e si trovano più comode quelle teste che al lor bisogno e temperamento proporzionano l'artificiosa cappellatura.

Ma perché voi altri Greci non imbandir di ghiande le tavole, giacché questo era il cibo della famosa età di Saturno ? E se per ghiande intendete tutte le frutte, ve la fo buona : non man-

giate dunque che frutte, e non bevete che acqua. Ma mi direte d'avere voi migliorato il sistema de' vostri rozzi antenati colle carni e col vino perché, massimamente dopo il diluvio, non si convince che coloro vivessero più di voi, se si ha la dovuta fede agli storici. Ma io vi soggiungo che noi pure abbiamo migliorata la condizion vostra nel cibo, e le zuppe franzesi, e i lusinghieri ragù, e i teneri arrosti non ti spiaceranno, tanto più che vedo pochissima differenza fra l'età vostre e le nostre.

Io non voglio correre per gli esempli, perché altro che poche sessioni si richiederebbono al nostro ragionamento, né ti credo lontano dal concedermi quanto in simil materia per avventura adducessi.

Nella poesia sì che sta tutto il guaio, perché questa fu, per così dire, inventata, e certamente perfezionata nelle teste di Eschilo, di Euripide e di Sofocle, per parlare (come abbiam proposto) della tragedia. Ma, Padre mio, io so che le tragedie franzesi piacciono più delle vostre, e la ragione vi dee ben essere, perché senza valente ragione egli è poi difficile, sapete, lungamente ingannar l'universo. Piacciono forse per la corruttela del costume ? Ma le vostre son pur piene di assassinamenti, d'incesti, ed appariscono assai più scostumate di quelle che oggi sui palchi rappresentiamo. Anzi, se il mondo è più scellerato, per questa stessa ragione gli dovrebbero piacer più le vostre. Vi sono alcune cose mirabili nei tre citati poeti, ma ve ne sono delle insoffribili, e chi queste imita se meriti fortuna nol so, so ben che non l'ha.

Si sfogano i secchi poeti contra i moderni, trovando nell'*Aminta*, nel *Torrismondo*, nel *Pastor fido* gravi difetti, e vi sono. Ma la maggior parte de' loro difetti, e sopra de' quali si strepita maggiormente, è il non aver osservate le regole sue, che tutte sono ragioni nate dall'esempio e dall'applauso comune, e ciò vuol dire che non han seguitati in ogni lor parte gli esempî lasciatici, come in retaggio e in fidecommisso, da' Greci. Ma costoro hanno un bello sfiatarsi, pubblicando volumi pieni di allegazioni, colle quali ostentano di aver rivolta una biblioteca di uomini, l'uno de' quali ha copiato l'altro, siccome

certi li copiano tutti. Schiamazzino pure, si facciano de' seguaci, moriranno di voglia che i criticati drammi perdano appresso de' letterati la stima, vedendoli sempre più rinnomati moltiplicar per le stampe. Scoppieranno, mirando li loro abbandonati, e nelle loro agonie non faranno ch'esaggerare il pazzo gusto del secolo, appellando al giudicio di una più saggia posterità.

Io pretendo che il mio esemplare infallibile siano, non già i Greci soli, ma la natura, e che siano il mio fondamento non già i soli tuoi scritti, né quelli de' tuoi comentatori, ma la ragione. Essendo, a mio credere, ne' tragici greci molte sconvenevolezze di cose che patiscono una necessaria mutazione dal tempo, queste si debbono compatire, e, s'uom lo voglia, lodare, ma non giammai imitare; e giova il sostituir ad esse le nostre, che si conformano all'uso. Ve ne sono ben poi delle altre che non patiscono mutazione da' tempi, ed in queste si vogliono condannare e, per chi lo può, riformare. Ecco la massima con cui si debbono leggere ed osservare le antiche tragedie, ed ecco quanto io posso dire di quelli che leggono i tragici greci in ginocchioni; e son certo che Sofocle ed Euripide ne direbbero forse lo stesso, ed amerebbero più me, che imito le loro virtù, di cotesti che i loro vizî esaltano e propagano, e, non per carità verso i poeti greci, ma per amore che hanno disordinatamente a se stessi, col pretesto di renderli venerabili, li rendono ingiuriosamente spregevoli. Aristotile, questo è un episodio che ha che fare con la materia, non meno di quel delle navi, che tu tanto lodi per la connessione sì necessaria che ha con la favola dell'*Iliade* ».

« Ma tu non avverti », soggiunse il vecchio, « che i Greci sono stati perfetti in quell'arti che han molta somiglianza alla poesia? La pittura, la scoltura e l'architettura sono riuscite appresso di noi perfettissime; e da' nostri artefici i vostri han ritratto quanto è di buono nelle opere loro, senza giammai arrivarci. Tu vedi che l'Ercole de' Farnesi e la Venere de' Medici sono i prototipi delle corporature umane imitate; e felice quello che sa più degli altri accostarsi a questi perfetti, buoni e delicati modelli dell'arte. Gli ordini poi greci nell'architettura sono stati la regola e l'ornamento della superba Roma, di cui ammiriamo

ancora gli avanzi. Della pittura, che non si vede, il lungo tratto de' secoli è in colpa ».

« Ma », ripigliai io, « ti si conceda quanto tu dici sopra il valore de' tuoi scultori, de' tuoi dipintori e de' tuoi architetti. Io, quanto alla pittura, so che avrei molto che dire, e so che se tu hai veduto Apelle, non ti rammaricherai più che tanto che le sue pitture non vivano a fronte di quelle di Rafaele, di Tiziano, del Buonaruoti, del Parmigiano, del Correggio, di Paolo, de' Caracci, del Primaticcio, del Tibaldo, di Guido, del Zampieri, dell'Albano, del Barbieri, del Maratta e del Cignano, e de' loro più valenti scolari, perché mi lusingo che la gloria greca in ciò non supererebbe la nostra. Nella scoltura che si conserva io vedo un'immagine che altera e migliora il vero, senza scostarsene, te lo accordo. Ma vorrei che un Greco avesse scolpito il Mosè del gran Michelagnolo, o il deposito di Paolo III, opera di quel dalla Porta, o l'Attila dell'Algardi : l'antichità ce li renderebbe allora più venerabili, e forse sarebbero egualmente la norma dell'arte, come per preminenza di tempo sono adesso le statue più rinomate de' Greci. Pure questo non toglie che le vostre non sieno perfette. Solamente aggiungono che se al secolo del tuo sì grande Alessandro, e, se il vogliamo, anche a quello delle maggiori repubbliche, coteste cose erano così perfette, tu hai a provarmi colla tua loica che tali fossero a' tempi di Omero, di Eschilo, di Euripide e di Sofocle, per dedurne che siccome eran perfette la scoltura, la pittura e l'architettura, così ancor lo fosse la poesia.

Io ti proverò bene l'imperfezion delle prime colle imperfezioni delle seconde, quando sia vero (qual tu mi supponi) che abbiano insieme una necessaria ed infallibile connessione. Noi imitiamo le vostre statue perché le troviamo perfette; ma non trovando in tutto perfette le vostre poesie, per qual ragione dobbiamo in tutto imitarle ? Non troviamo in tutto perfetto il tuo Omero; e se ciò ti parrà nostra colpa, rispondi al Tassoni, e mi quieto: ma stenterai. Io non voglio dilungarmi ora sui tragici, ma so che sei persuaso come non la cederei al Tassoni. Vi sono virtù insuperabili, e queste imitiamo, non perché noi

non le avessimo sapute inventare, ma perché i vostri, nati prima di noi, sono stati in necessità d'inventarle. Certo i primi hanno imitata la natura, e noi, imitandola, sembra che quelli imitiamo; perché come vorresti dipingere un uom senza testa, se senza testa uom non fu mai generato? E però se quanti se ne genereranno saranno sempre sul modello del primo che fu generato, saranno perciò meno uomini di quel primo? Non certamente.

Ma passisi ad altro. Confronteremo adunque in alcune parti la vostra con la nostra tragedia, ed esamineremo a suo luogo la lor differenza, come anche le altercazioni moderne fra ' troppo attaccati di venerazione all'antichità, e fra alcuni altri che non vogliono attorno altra legge che quella del loro capriccio ».

« Può essere », replicò l'impostore, « che gli uni e gli altri di questi fallino strada. Per altro tu non t'inganni nel credere che io abbia veduto rappresentare le tragedie de' nostri autori e de' vostri, siccome ancora ho gustati fra' vostri coloro che venerano affatto l'antichità, e quelli ancora che la disprezzano. Ti dei ricordare averti io poco fa detto che ti conosceva: questa almeno non è un'impostura. Dal ritratto che sta intagliato in fronte dell'opere tue ti ravvisai, ti conobbi nell'alma città di Roma, e in una certa conversazione di giovani derisori, che oh lor fortunati se tanto di moderazione avessero quanto hanno d'ingegno! ».

« E qual fu questa conversazione », io diceva, « in cui la prima volta mi ravvisasti? »

« Quella », ei seguiva, « in cui leggevasi il *Papiniano,* una di quelle tragedie moderne in cui s'affètta l'antichità. Colà tu ridevi della caricatura d'un gobbo canuto che gridava « oh bello! » ad ogni parola; e quello era io. Guardami bene, ed esamina se sotto questa parrucca, che mi ha non so se abbigliato o più deformato, ti sovviene di questa figura che pur dovrebbe esserti rimasta fitta nella memoria. Tu pure, benché non tanto, applaudevi. E come astenersene? Già vi era la metà a ciò destinata, e così era meglio correr dovunque correvasi, acciocché il silenzio non fosse parso in te invidia, laddove non l'era, né poteva esserlo mai ».

« A dirti il vero, o maestro », io soggiunsi, « non posso negarti che mi mortificasse il veder dopo un mio lavoro di più di vent'anni venirmene un altro addosso di cinque *tragedie corteggiate*, non dirò dagli applausi de' suoi scolari solamente, ma da quelli del loro medesimo maestro giureconsulto, che nel suo bizzarro prologo generale pronunzia assai francamente di aver per esse restituita la greca tragedia al teatro, della quale appena un'ombra, dic'egli, apparisce in tutte le altre tragedie, o estere o italiane, tanto più che questo ristoratore della tragedia, questo *distruttore della riputazione di tutti noi altri tragici* italiani od esteri ha perfezionata la sua gran fabbrica in pochi mesi, com'egli scrive:

e senza pregiudicio della cattedra.

Io nondimeno, benché non mi nomini espressamente, gli sono *ben obbligato che mi cacci* ancor senza nome nel gregge del Trissino e del Tasso e di altri celebri autori ».

« Impara », riprese a dir l'impostore, « di trattar co' filosofi, che da nessun altro rispetto si lasciano indurre se non da quello del vero, o di ciò che essi apprendon per vero. Quel tale giureconsulto filosofante ha scritto quel che ha sentito, e sente quello che ha scritto. Tu aspetti intanto che io giudichi fra voi due, *ma vi giuro* per Aristotile che invano attenderete ambi la mia sentenza. Se sentenziassi contro di lui, parrebbe fatto in vendetta *dello* strapazzo continuo che ei fa del mio nome *in ogni occasione* di scrivere o di parlare. Se pronunciassi contro di te, parrebbe fatto in vendetta di quanto hai contra me scritto nella *Poetica*. Io passo dunque sotto silenzio il giudizio, rimettendovi l'uno e l'altro a quello del popolo. Sin ad ora le tue sono uscite in teatro felicemente, e molto popolo di più città dell'Italia ha pagato per ascoltarle: a questo cimento si attendono le tragedie de' pochi mesi ».

« Questo popolo, signor Aristotile », allora io risposi, « che voi mi date per giudice, non sarà accettato per tale dal nostro giureconsulto ».

« Ed egli averà il torto », qui ripigliò l'impostore, « perché sebbene il popolo non sempre delle composizioni poetiche è giudice competente, egli è però delle azioni che si rappresentano in scena. Se tu vorrai che il popolo (e quando dico popolo intendo un'adunanza di dotti, d'indotti e di misti) giudichi saviamente della bellezza di un sonetto, di una canzone, perché si ricerca un intelletto purificato dalla notizia ed esperienza del buono, per esser la minor parte del popolo i dotti, la parte maggior può ingannarsi, e seppellire ne' suoi applausi la disapprovazione de' pochi, e così il maggior numero strascinerà seco il migliore. Ma quanto alle azioni sceniche, la maggior parte, e la più degna, del popolo ha cuore che fisicamente si lascia muover gli affetti; e quando lo spettatore già mosso entra nell'interesse degli attori, non vi è chi meglio giudichi dell'economia dell'azione e della proprietà de' caratteri, e tanto vede addentro la condotta del fatto rappresentato quanto vi vedrebbero i veri personaggi che in scena sono imitati, se non finta ma realmente operassero ».

« Poiché dunque », io dissi, « dobbiam parlare della tragedia e insensibilmente siam penetrati nella materia, né tu vuoi dare la decisione fra le tragedie de' pochi mesi e le altrui, attendiam l'opinione del popolo, che ha udite le prime recitate per chi le leggeva sonoramente in quella tal quale conversazione. Questo popolo adunque non crede che rappresentate possano ricevere quell'applauso che varî passi bellissimi e forti meriterebbero; e se ben peso questa popolare sentenza, nell'una parte la trovo giusta, ma nell'altra merita appello. Dicon costoro che invece d'elevare il proprio spirito a ritrarci il carattere degli eroi per esso imitati, ha fatto descendere gli eroi medesimi a ritrarci il di lui solo carattere, dimodoché invece di veder quelli della tragedia ci vedi unicamente l'autore, ed in ciò forse il popolo non travede. In altra cosa sbaglia, al creder mio, giudicando che la condotta di quelle tragedie sia troppo etica e liscia, senza veruno intrecciamento che metta in curiosità l'auditore di ciò che avverrà, in guisa che quanto dee poi avvenire riesca nuovo ed inaspettato. Per vero dire arde anche in qualche angolo dell'Italia quest'avidità di avvenimenti intrecciati nella tragedia,

de' quali è nauseata la Lombardia dopo che ha gustato sui proprî teatri le tragedie franzesi di una condotta facile, piana e naturale, siccome appunto son quelle de' vostri poeti che son nostra scorta. Or vatti a fidare del buon giudicio del popolo ».

« Tu sì travedi », replicava il supposto Aristotile, « ad accettar per popolo un uditorio composto di pochi letterati, la maggior parte parziali, e la minor parte emoli dell'autore, i quali, giudicando secondo le loro opposte passioni, agevolmente sbilanciano. Io perciò tornoti a dire : bisogna rappresentarle a' dotti, a' gentiluomini, a dame, ad artigiani, a' vecchi, a' giovani, e sino a' fanciulli, e questo mescolamento insieme d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni nascita e professione sarà il vero popolo, che non errerà in sentenziare; e quando dissi rappresentarle, intesi cosa assai differente dal leggerle in una stanza, ove non appariscono che per metà.

Quanto poi alla decisione pronunziata da quel congresso, se si ha riguardo all'intenzion dell'autore, è affatto erronea ed ingiusta. L'intenzione di esso è stata di esporre dalle scene italiane la greca tragedia, e vi è riuscito ; siccome il suo diletto Trissino riuscì nell'esporre all'Italia una vera idea dell'epopeia greca ed omerica. E l'invilire i caratteri degli eroi, e massime de' tiranni, con fare il ritratto delle proprie piccole animette private, è stata non so se malizia o povertà di quegli spiriti sì limitati ed angusti. E voi siete ben obbligati al vostro giureconsulto dell'avervi esso dipinto in colori italiani un'immagine così giusta delle tragedie de' nostri greci antenati, ma siete ben poco tenuti a' nostri greci antenati, dell'avere essi a lui lasciato un modello di caratteri eroici sì povero e sì privato. Mercé della sua buona intenzione auguriamogli miglior fortuna di quella del padre Scamacca siciliano che, con più di quaranta tragedie di questo peso ed idea, stava sepolto senza nome nella Sicilia, di dove l'hai risuscitato nell'altrui memorie co' tuoi elogî.

Rispetto poi agl'intrecciamenti ed all'inviluppata condotta, egli è certo che i Greci non l'hanno amata, non l'amano punto i Franzesi, né mai l'amarono i buoni Italiani, e in questa parte merita tutto l'applauso il nostro greco giureconsulto. La nazione

spagnuola, a cui la tragedia moderna dee molto per l'invenzione di quei caratteri che voi chiamate sforzati, e che tanto hanno elevati i sentimenti de' vostri attori ed avviliti con paragone quelli de' nostri, è stata ancor l'inventrice di questo ingegnoso viluppo di avvenimenti che ha fatto per lungo tempo sì gran figura in Italia. E siam d'accordo che un tal viluppo ha il suo pregio intero nelle commedie, o siano di plebei o siano di gentiluomini, purché privati ancorché nobili cittadini, ma non l'ha, né può mai averlo nelle tragedie, il cui viluppo dee esser semplice e naturale, acciocché lo sviluppo sia pur agevole e verisimile; e così lodo quel genio tragico che a tutta possa si astiene da simili annodamenti gordiani che non si possono sciogliere senza tagliarli, e lodo in questo fra gli altri l'autore del tuo *Papiniano*. La ragione si è che a ciascheduno di noi privati, come di quelli che per poco prendiamo degli sbagli, e che piccoli affari abbiam per le mani, e siamo meno osservatori e meno osservati, avvengono cose che, quando ci avvengono, sogliam dire parer così inverisimili che raccontate in un romanzo o rappresentate in una commedia sarebbero derise come impossibili, e pur le abbiam provate noi vere, e non v'è uomo privato che nel corso della sua vita non ne possa numerar qualcheduna di questa tempra bizzarra, ed apparentemente incredibile. E perciò noi altri assisi ad una rappresentazione di non regie persone, specchiamo gli strani gruppi de' casi rappresentanti, in qualche nostro avvenimento di ciascheduno, ed assuefacendoci a tollerarli per verisimili, arriviamo poi anche a compiacercene. Meglio che nelle regie, nelle private persone accader puote l'esser tolto in iscambio per somiglianza di vestimento; il confidare ad un servo una lettera che passi disgraziatamente alla mano di chi non doveva vederla; l'uscire a tutte l'ore di casa, ed il trovarsi furtivamente in tutti i luoghi ad ascoltare, o non veduto o non conosciuto, gli altrui segreti discorsi; i travestimenti felici, e massime nella nazione spagnuola, ove le donne coperte da' lor zendadi vanno come mascherate e nascoste, e si dan solo a conoscere con segni, che posson produrre degli equivoci, fonti ordinarî di tutti gli avvenimenti e viluppi delle lor rinomate commedie.

Nella tragedia non è così, massime nella tragedia in cui non dassi il primo luogo all'amore, perché dove l'amore occupa principalmente l'azione, sempre il personaggio pubblico opera da privato, e talvolta il principe da plebeo. Ma perché non si può avere un popolo spettatore tutto di principi che, esaminando le proprie coscienze, trovino vero in se stessi quello che vedono rappresentato in altrui, e il popolo che interviene allo spettacolo generalmente ha troppo alto concetto della grandezza de' principi, egli è forza nell'imitazione de' gran personaggi in teatro astenersene. In fatto ben rare volte i gravi interessi da un principe si confidano alla sciocchezza d'un servo ; rare volte un principe esce di casa solo e sconosciuto a suo arbitrio ; non è facile che soprarrivi all'improvviso in una stanza ove altri discorra di cose che gli appartengano, essendo i personaggi reali in troppa soggezione di se medesimi, e troppo accompagnati, e lor mal grado osservati ; e i loro visi son troppo impressi nella memoria del pubblico per esser presi in iscambio, e per travestirsi senza esser ravvisati. E però torno a dire, questa sorta d'avvenimenti come universalmente creduta inverisimile ne' gran signori, si sfugge nelle tragedie. Lodiamo dunque il genio spagnuolo negl'intrecciamenti maravigliosi delle commedie, purché, come è ingegnoso il viluppo, lo scioglimento sia naturale ; e questa è la spina che per lo più guasta la fioritura delle loro vaghe invenzioni.

Ma tu mi opporrai : sarà dunque la commedia assai più ingegnosa della tragedia, mentre che in questa non contenendosi stranezza di avvenimenti, come nell'altra, non farà punto maravigliar chi l'ascolta, e così semplice e naturale non potrà dilettar altrettanto. Io non voglio paragonar qui la tragedia con la commedia, né vo' decidere se in mio concetto prevaglia Sofocle ad Aristofane, il Cornelio a Moliere, il Tasso all'Ariosto, ma posso ben dirti che chiunque di questi eseguisce felicemente il suo dramma merita una gran lode, e torno unicamente alla tragedia, di cui dobbiamo ragionare.

Non è già vero che la tragedia manchi di avvenimenti che rechino maraviglia, ma voglion essere così ben tessuti che la riuscita sia verisimile, ed in conseguenza la maraviglia, che ne

deriva, sia ragionevole. Due cose fanno altamente maravigliare ne' grandi: l'una è che per la loro ricchezza e possanza abbagliandoci, ne fan credere di possedere una somma felicità, ma lo scoprirli più miseri d'un cencioso plebeo ci fa stupir con ragione, e ciò naturalmente succede quando di gran fortuna in gran sventura li vediamo, parte per colpa loro e parte per colpa di un malvagio destino, precipitati ; e, perché la ragione degli opposti è la stessa, che un personaggio grande ridotto in miseria ascenda ad impensata felicità ci fa il medesimo effetto. E questa è la peripezia tanto per me rinomata, senza di cui languirebbe qualunque tragedia di mesto o di lieto fine ch'ella sia. Ma suole ancora, benché più di rado, avvenire, e ne abbiamo dalle storie non pochi racconti, che talvolta un principe erri sconosciuto fuor de' suoi stati per qualche tempo, e che poi nel grand'uopo si scopra con incontrovertibili contrassegni, lo che produce maraviglia insieme e diletto negli ascoltanti. Anche questa sorte di avvenimento viene verisimilmente ammessa nella tragedia, non sì frequente e naturale come la prima, e perciò più perigliosa ; dimanierachè difficilmente consiglio i tragici a frequentarla, perché pochissime di queste agnizioni si trovano che siano felicemente condotte, e che non lascino che ridire. Vi è la famosa dell'*Edipo*, in cui concorrono tutte quelle che da' vostri famosi drammatici italiani sono state esposte al teatro, come averai già osservato nel *Torrismondo* e nel *Pastor fido*. Vi è l'altra dell'*Ifigenia in Tauris*, che almeno per metà è bellissima, e che tu ti sei ingegnato d'imitare e di compiere nella tua tragedia di questo nome. E vi è quella di Agrippa nel *Finto Tiberino* del franzese Quinault che non ha invidia alle due, che che siasi del credito che ha questo sventurato tragico fra ' suoi nazionali. Quindi è che senza quest'agnizione può ben sussistere la tragedia, ma felice quella che avrà la peripezia e l'agnizione così intrecciate che vicendevolmente influiscansi ad esser cagione ed effetto di se medesime.

Dissi che senza questa agnizione può sussistere la tragedia, ma ti confido due sorti di agnizioni, senza una almen delle quali il tuo dramma non riporterà mai applauso : l'una è fisica, e quella

te la perdono; l'altra è morale, e questa non è da trascurarsi per verun conto. Nasce questa dallo scoprimento d'una passione in un animo opposta a quella che dianzi appariva. Stupiremo se là dove credevasi *indifferenza ritrovisi amore*; più saremo attoniti se là dove amore speravasi, odio improvvisamente s'incontri; e così sempre avverrà qualora un affetto opposto a quello che noi aspettavamo inaspettatamente si sveli. Questa sorta non perigliosa, ma sempre mirabile, ma sempre verisimile di agnizione spicca particolarmente ne' soliloquî, ove il cuor dell'attore non ha alcuna tema di venir tutto al di fuori e di abbandonarsi ad una intera sincerità. Son anche compensati i viluppi esterni spagnuoli dai viluppi interni delle passioni impegnate in maniera che impegnino gli affetti degli ascoltanti quando ad amare chi odiavano, e quando ad odiare chi amavano, con movimento sì vero e sì penetrante che poi nel fine della rappresentazione ricrea, mentre si conosce originato da false aeree cagioni, e ne lascia con quella maraviglia e con quel diletto con cui lascia un orrido sogno chi ne' maggiori perigli sognati destatosi, alla fine s'accorge di giacer sicuro e felice nelle sue piume ».

Qui faceva pausa il buon vecchio, perch'io conchiusi, vedendo venirci incontro la darsena di Savona: « Non so se veramente mi lasci sedurre a crederti quello che tu mi racconti dell'esser tuo, ma non posso già ingannarmi nel crederti qual ti conosco, uomo di molta erudizione e dottrina, e però nel viaggio che a far ci resta ti prego a continuarmi la conversazione e la confidenza. Seguiremo, quando a te piaccia, a discorrere d'alcune altre circostanze della tragedia, secondo che caderacci ordinatamente in acconcio, e moveremo alcuni quistioni non meno importanti che nuove, per non essere state da te insegnate o pensate, o leggermente toccate per altri, e che nondimeno giudico importantissime a questo fastidioso e grave poema ».

« M'inviti a nozze », dicea il contraffatto, « invitandomi a simil discorso, e ti prometto di parlare con quella chiarezza colla quale io parlava a' discepoli miei insegnando, non con quella brevità oscura con cui ho lasciate le memorie de' miei insegnamenti a' posteri ingrati. Troppo ho stemprata questa mia secca testa

nella meditazione del vero, onde non ho voluto così masticarlo co' miei denti alla posterità, che infingarda pascendosi de' miei troppo ammolliti sistemi, abbandonasse all'ozio gl'ingegni. Le ho dati lumi per metterla in traccia del mio cammino, ma ho voluto che si avvezzi per le tenebre de' miei termini a speculare. Ben è poi vero che la cosa è ita più lontana di quel che io credeva ; si sono avvezzati i filosofi a pensar tanto da sé che nulla più pensano a me, se non per deridermi e disprezzarmi. Ma già tu vedi che alla buona cena di poppa ti aspettano i cavalieri. E chi son que' due che ti accennaro ? »

Così egli. Ed io : « L'uno è il marchese Ubertino Landi, nobilissimo cavalier piacentino, che meriterebbe venir per terzo a' nostri ragionamenti, tanto è gentile ne' suoi soavi costumi, e tanto è il suo gusto esquisito nel giudicio di queste materie. L'altro più giovinetto è il conte Marcantonio Ranuzzi, patrizio bolognese, che cammina a gran passo per arrivare all'età ed alle cognizioni dell'altro ».

« Godo », replicò l'impostore, « che tu abbia amici e compagni sì qualificati di costume, d'ingegno, e di nascimento, ma o non udirai più Aristotile, o fa' di tacere per ora ad essi il mio nome, e di contentarti che a quattr'occhi fra noi due soli segua con reciproco nostro diletto questa che chiami impostura ».

Così all'imbrunir della sera approdammo felicemente a Savona.

SESSIONE SECONDA

All'apparire della mattina sbarcammo, il filosofo ed io, ad una parte di molo che signoreggia non solamente la darsena, ma tutta la lunga spiaggia di Vado e tutto il largo della marina, mentre il luogo è poi signoreggiato alle spalle da una catena deliziosa di colli, non meno lieti per gli ameni giardini che per le vaghe perspettive di bei palazzi che qua e là, secondo il genio degli abitanti, fra le negre e copiose verzure biancheggiano. Ivi osservammo la casa del famoso Gabriele Chiabrera, che condusse alla gloria di Anacreonte e di Pindaro il nome suo, per le liriche poesie, servando egli solo a' suoi tempi le muse italiane dalla contagion marinaresca. A piè dunque di queste piccole mura, in venerazione del gran poeta, sedemmo a favellare di poesia, perché io cominciai :

« L'unità del tempo e del luogo fa gran figura fra ' zelanti tragici d'oggidì perché là si crede maggior perfezione ove è maggior semplicità, e a questa ragione aggiungon l'esempio delle greche tragedie e ancora delle franzesi. Io nondimeno sempre sono stato di sentimento che l'uditore perdoni agevolmente alla favola, o azione tragica, l'allungarsi a spazio maggiore di un giorno. In fatto sono state in grandissima riputazione le commedie spagnuole, nelle quali si vedono neglette queste prescrizioni di tempo in tal guisa che alcuna volta esce in principio della commedia un fanciullo, che poi nella fine vecchio vi comparisce. Altre volte fra un atto e l'altro, ove il poeta dimanda in grazia all'immaginazione dell'uditore tanto intervallo di tempo, che preso insieme con quello che si consuma rappresentando,

non ecceda le ventiquattr'ore, si sente che tale ha fatto un viaggio a cui più mesi richiederebbonsi ».

« Non innoltrarti più avanti », interruppe il nostro Aristotile, « che spero di soddisfare alla tua curiosità, e, se non m'inganno, incontrerò ancora il tuo genio. L'unità dell'azione, del tempo, e del luogo sono necessarie alla perfezione della tragedia perché appunto ivi è maggior perfezione ove è maggiore semplicità ; ma perché, secondo il sentimento del vostro Orazio

In vitium ducit culpae fuga si caret arte,

egli è uopo spiegare in qual guisa si debba intendere questa triplicata unità. E anticipatamente ho da dirti che prima di concepire il mio libro della tragedia, del quale avete appena un abbozzo in quel frammento di nostra *Poetica*, io frequentava il teatro, ed osservate attentamente quelle tragedie che riportavano maggior applauso dal popolo, conobbi ancora che lo stesso faceva loro giustizia, e che a mio credere ancora quelle eran le più perfette. Ciò eseguito, ridussi, per ammaestramento de' posteri, a regola quello che più eccellente veniva riputato nelle medesime, acciocché l'arte potesse condurre in avvenire la gioventù volonterosa di lode a quell'applauso, al quale avea condotti i nostri poeti la ben disposta natura e il giudicioso discernimento.

Trattai però dell'unità dell'azione, imperciocché aveva io osservato che una, e non più azioni rappresentavansi in quelle. E poi se la tragedia fu instituita per muover gli affetti al compatimento delle disgrazie avvenute a chi non tante ne meritava, e per infonder negli animi terrore di que' delitti, che anche commessi con qualche umana, se non divina, ragione si vedono severamente puniti, egli è uopo eccitar l'uno e l'altro movimento circa ad un solo obbietto, perché se più azioni si rappresentassero in scena, il senso, che tanto è minore quanto è intento a più cose, divagherebbe o con poca o senza alcuna movizione. Su questo dunque si piatisce; e sì gli antichi come i moderni, e tu stesso, convenite col mio sentimento.

L'unità del tempo, che io così chiamo in grazia del rinomato Pietro Cornelio, non è per me stata rigorosamente ristretta nel

solo spazio d'un giorno, e ciò non ho fatto, perché se bene io crederei di maggiormente dilettar gli ascoltanti col rappresentar loro cose che in un breve giro di sole rare volte si è udito avvenire, come mutazioni grandissime di fortune e riconoscimenti di personaggi che, sotto altro nome ed in abiti diversi, viveano nascosti, nondimeno, perché il mirabile facilmente si scosta dal verisimile, che, a mio credere, è l'anima di tutti gli avvenimenti, non ho avuto gran scrupolo nel dilatar questo tempo in tal modo che non si abbandoni il mirabile, come per avventura fan gli Spagnuoli, non essendo maraviglioso che gran cose in lungo tempo succedano. Né si esca del verisimile, non essendo verisimile che gran cose in breve tempo succedano, e però leggerai scritto nel mio frammento della *Poetica* al cap. II: «Poiché la tragedia è un'azione dentro il periodo di un giorno, poco più, poco meno». In fatto i miei Greci in questa parte possono essere imitati dagli Spagnuoli. E se hai tu in mente le *Trachinie*, per parlar di una delle nostre tragedie che or mi sovviene, avrai osservato che Deianira ingelosita per Ercole innamorato d'altra donna, ricama una veste, coprendovi col ricamo il velenoso sangue di Nesso. Tu puoi dimandare una femmina del tempo che si ricerca a perfezionare un ricamo ancor grossolano: vuol ben esser tale a non consumarci attorno due settimane. Manda poi Deianira la veste perfezionata al marito sul promontorio di Eubea. Mostrisi un poco al nostro piloto della galea la distanza dal luogo della rappresentazione ad Eubea, ed egli ti dirà quanti giorni egli è uopo spendere in tal viaggio, supponendo ancora che i venti non siano contrarî al messo, siccome a noi lo sono stati. Di più Ercole fa un sacrificio di Eubea, a cui meno d'un giorno non si può dare. Aggiungi che Ercole avvelenato viene a morire sul monte Eta, e pur ciò tutto avviene in men di due ore di rappresentazione, le quali, ancora allungate dall'immaginazione a ventiquattr'ore, sono troppo scarse all'azione.

Dell'unità del luogo ho io parlato nel mio libro della tragedia, ma nel frammento che voi ne avete non ne ritrovo pur orma. Pure per farti intendere come io concepisca questa unità, è necessario che io ti parli ancora della perfezione che io stimai

conveniente all'unità tragica, sia d'azione, sia di tempo, o al fin sia di luogo. E ripeto che per comporre una tragedia veramente perfetta un'azione, una di un giorno, non si dee rappresentar che in un luogo. Ma questa unità non è così semplice come altri se la figura, perché siccome l'azione è un corpo composto di più membra, così il luogo è composto ancor di più parti ; ma siccome le membra non si vogliono penetrate col corpo nè disgiunte da lui, così le parti del luogo non si vogliono separate dal tutto né tampoco con esso penetrate. Il luogo insomma sia tale che i personaggi della favola possano andarsene e ritornarsene dalla una all'altra parte del luogo rappresentato in tempo che l'azione possa terminarsi in poco più, o in poco meno di un giorno ».

« Ah, se tu non sei Aristotile, » allora esclamai, « meriti di esserlo per la saviezza del tuo discorso. Ma mi permetti che lasciando in un canto le due unità, nelle quali tutto il mondo letterato conviene, io dica qualche cosa di questa terza, in cui non convengono alcuni dei più scrupulosi e di quelli, in sostanza, che attendono a giudicare dell'opere altrui senza lasciarne uscir delle proprie. Non pretendono già costoro che l'azione segua in un luogo rigoroso, mentre tutto quello che si racconta dai nuncî certamente succede fuori del luogo della rappresentazione, che è la scena, ma per lo più succede appunto in tale distanza che chi racconta possa essersi trovato presente al successo, e possa agevolmente essere di là trasferito al luogo dove lo narra in poco o in ragionevole spazio di tempo. Ma il punto sta se si possa prender per luogo della rappresentazione una città con le sue adiacenze, se queste si possano porre sotto gli occhi con la mutazion delle scene, lo che nell'opinion d'alcuni moderni è un errore. E la ragione si è che, abbisognando la tragedia di questo esterno aiuto della scena per essere rappresentata, quanto più se le moltiplica questo bisogno tanto più si rende imperfetta e meno maravigliosa, lo che non avverrebbe se in quel luogo, che attualmente si vede, senza maggior fatica dell'immaginazione o dell'occhio, tutto potessesi agevolmente rappresentare ; dovendosi confessare che quanto più la tragedia ha bisogno d'esterni aiuti per esser rappresentata, tanto meno sussi-

sterà per sé stessa, tanto più recederà da quella semplicità che è un attributo della maggior perfezione ».

« Chi vuol troppo », rispose Aristotile, « men conseguisce. Ed io voglio questa volta dir qualche cosa contra i filosofi perché tu conosca almeno da questo la mia ingenuità, parlando io contra una setta di uomini nel numero de' quali o sono o almen presumo che tu mi creda. Ma tanti anni di esperienza e di vita mi hanno insegnato a non ostinarmi nelle opinioni. Nulla è più perfetto della perfetta idea delle cose, perché certo ogni cosa creata è sempre inferiore all'idea che si può dir creatrice. Ma niente è più difettuoso che il voler ridurre le cose istesse alla perfezion dell'idea, perché ciò è sovra le nostre forze e sovra le leggi della natura. L'idea del corpo umano si può concepir perfettissima, e perché sia perfettissima, sarà ancor una, e sarà una proporzione di membra e di colori quale appunto conviene al costituire una esquisita bellezza. Ma immagina un poco di esser tu il Creatore, e di aver lena di creare a tutta norma di questa idea i corpi umani. Tu creerai milioni di corpi tutti bellissimi, tutti corrispondenti all'idea, e però sembreranno un sol corpo, trattone il numero, tanto saranno *uniformi* ; non più distinguerai Aristotile da Cartesio, non Omero da Virgilio o dal Tasso ; siccome in nulla distinguonsi, fuor che nel numero, i getti che dalla forma medesima sono improntati e moltiplicati. Or qual disordine non nascerebbe da questa ideal perfezione ? Ma contraponi ora all'onnipotenza tua immaginaria del conformare i corpi umani precisamente all'idea, l'onnipotenza del crearli tutti con le medesime leggi di membra, e di sentimenti, ma di lineamenti e colori così diversi che appena se ne trovino due fra di loro tanto uniformi che l'uno dall'altro non si distingua. Certo è che cotesta possanza meno nell'uniformità che nella diversità comparirebbe maravigliosa, e pure questi diversi moltiplicati individui non corrisponderebbero alla perfezion dell'idea.

Il mio maestro volle ridur la repubblica all'idea, temperandola con certe leggi ch'egli prescrive. Ma queste dall'idea sua si partirono, e nell'idea sua ritornarono, non essendo accolte dalle nazioni che, se le avessero accettate, non vi sarebbe più diver-

sità di leggi, né di governi, né di nazioni, e tutti i popoli diverrebbero una famiglia, e il mondo politico perderebbe il suo maggiore ornamento, che nasce da tanta varietà di governi adattati a' geni ed a' climi degli abitanti di questa terra. Cicerone nella sua opera a Bruto volle ridurre all'idea l'oratore. Ma né Bruto né i posteri suoi sonosi approfittati di un così inutil precetto. E guai a Cicerone medesimo se si fosse voluto prendere un tal pensiero, perché né egli sarebbe il primo degli oratori, né i suoi successori si distinguerebbero da Cicerone che nell'idioma, e tutti perorerebbero a una maniera e nausearebbero, come un ottimo cibo che, venendo poi sempre in tavola con un sapore che fosse immortalmente lo stesso, stuccherebbe e svoglierebbe affatto gli stomachi ed i palati.

Io, avvegnaché filosofo, ho dato molto all'esempio, conoscendo che tutto alla sola ragione dar non dovevasi ne' miei precetti della tragedia. Nondimeno, come filosofo, ti confesso che non ho affatto da me sradicato il vizio ingenito de' miei colleghi, e mi pento dell'aver conformata forse un po' troppo la tragedia all'idea che n'ebb'io, valendomi bensì degli esempli ch'io vedea più accostarsi all'idea, benché non mai arrivassero all'adeguarla. Ma se ottenessi il fine prescrittomi, o non occorrerebbe più espor tragedie, o quante se n'esponessero sarebbero tutte una sola, e sarebbero per avventura l'*Edipo tiranno* di Sofocle. Ma chi lo vorria più soffrir nelle scene dopo tanti e tanti secoli sempre udito e sempre rappresentato ? E qual utile verrebbe per ciò alla repubblica ed a' costumi dalla tragedia, abborrendo allora il popolo da' teatri come gli schiavi dalla galea ? Ed eccoti omai persuaso che non bisogna desiderare alla cosa tal perfezione che la distrugga in vece di mantenerla. Ogni linea di cose ha la sua perfezion limitata, oltre la quale chi cerca, nulla truova se non chimere. Il lione potrebbe vantarsi di maggior perfezione se avesse l'uso della ragione, come si finge da Esopo. Ma questo passar il lione la natura del bruto animale si rende quanto mostruoso altrettanto incredibile, e pure in linea ancor d'animale la ragionevolezza è perfezione.

Più perfetta saria la tragedia se un'azione sola di un solo

in un istante solo in un solo luogo seguisse: così sarebbe più maravigliosa senza alcun dubbio, ma quello che trapassa i termini del possibile è *mostruoso e chimerico*. Questa tanto decantata unità rigorosa di luogo è una di quelle perfezioni che eccedono l'essere di una verisimile rappresentazione, e però chi cerca questa perfezione, cerca mostruosità, cerca chimere. Già non è azione rappresentata da tragico che si figuri seguita in un solo luogo, ma quanto di essa si vede in scena, e quanto di essa non si vede, e che compie con le sue parti l'azione, non segue *mai che in più luoghi*. Quello che si vede è la scena, ma questa è sempre stata composta di più parti corrispondenti a varie sorte di edifici, da' quali possono uscire, secondo i varî lor fini e secondo la varia lor condizione, gli attori. Sicché la scena tragica presa in se stessa non è un solo portico reale, una sola casa privata, ma è una strada o piazza composta di varî edifici ne' quali può credersi abitare i personaggi da' quali è *maneggiata l'azione*, e questa sorta di scena anche oggi fra ' vostri dipintori conserva la denominazione di tragica. Ed ecco dunque sparir l'unità rigorosa di *luogo in ciò che si vede*.

Tanto meno la ritroverai in quello che non si vede, perché le cose seguite fuor della scena, e che si narrano in essa, sono parte essenzialissima dell'azione, e sono seguite altrove. Sicché dunque l'azione tragica si fa in un ristretto luogo di più luoghi *composto*, non più distanti l'uno dall'altro di quello che l'andare e il ritornare richiede nel tempo che sta prescritto all'azione.

Resta or da cercare se *queste parti di luogo per sollievo* della immaginazione si possano mettere sotto gli occhi con la mutazion della scena. Tu mi dici che tanto meno la tragedia è perfetta quanto più d'aiuti esterni abbisogna. Ed io ti replico che questa è una di quelle perfezioni chimeriche. Non sarebbe più perfetta l'arte oratoria se non le abbisognasse la voce ed il gesto, cose esterne ad un concetto mentale, ché quando per le strade degli occhi e degli orecchi *non s'introduca negli animi* altrui muore in se stesso? Può comunicarsi, egli è vero, alla mente de' leggitori per la scrittura, ma questa non dà tutto il nerbo dell'eloquenza, se chi legge la scritta orazione non la recita e non la

gestisce a se stesso. Maledetta quella perfezione che non conviene alla cosa, se nella cosa si cerca; e benedetto quell'aiuto esteriore che fa perfetta la cosa nella sua sfera, e che, moltiplicandosi, le moltiplica ancor la bellezza. L'immaginazione fatica meno, e la vista resta più ricreata da quella varia apparenza. Onde io non so come non sia più diletto il vedere che il supporre l'obbietto, quando per ciò che riflette nell'azione, il vederlo e il supporlo è lo stesso. Tu mi dirai che la mutazion della scena, che è mutazione fisica di luogo, non è verisimile, mentre non si vede nel vero che un palazzo instantaneamente divenga un giardino. Ma paragoniamo questo inverisimile ad inverisimili maggiori assai che accadono nelle tragedie di alcuni de' nostri Greci per voler rappresentar tutto in piazza, e di alcuni de' vostri Franzesi per voler rappresentare tutto in casa ».

« Mi vien supposto », soggiunsi, « che i tragici greci non abbiano mutato mai scena, e di questa costante opinione è il padre Scamacca in un suo discorso stampato in fronte di uno de' volumi di sue tragedie italiane. E perciò molti Franzesi appunto fanno del lor teatro una sala, nella quale sfogano per diverse porte più appartamenti, dimodoché quella sala diventa come una anticamera degli appartamenti che in essa riescono, ed ivi ciascun personaggio discorre i proprî interessi come in una sala di sua ragione ».

« E cotesto è bene lo scandalo », ripigliò l'impostore, « che in una sala, dove rare volte si parla di cose gelose, esca un personaggio a tramare una secreta congiura contro di un principe, che di li a poco vi s'oda l'istesso principe in discorsi d'affari del suo governo o de' suoi amori, ch'ivi una vergine figlia esca a sfogare un affetto, di cui ella sola è consapevole, verso il suo stesso inimico, cose tutte le quali sono inverisimili ed inconvenienti se l'immaginazione non fa uno sforzo a se medesima di considerare quell'anticamera come altrettante anticamere quanti sono gl'interessi de' principali interlocutori, e quanti sono essi medesimi; quando tutto il verisimile veracemente s'ottiene senza alcuna violenza di mente, e con diletto maggiore dell'occhio, cangiando scena e collocando i discorsi degli occulti affari ne'

gabinetti o negli interni giardini, ed i palesi nelle sale, nelle logge, o nelle strade d'una città. Ma i Greci non hanno amata la mutazione delle scene. E questo pure non è sempre vero, e con gli esempî alla mano ti farò vedere il contrario, non volend'io che tu stia alla mia sola relazione, mentre nel tuo concetto so d'esser tuttavia un impostore.

Tuttavolta egli è certo che cotesta prodigiosa facilità di mutare scena, della quale ha la gloria maggior la tua patria, è nata, per così dire, con te. Il vostro Rivani, il Manzini, ed ultimamente i due famosi Bibieni hanno perfezionata quest'arte, cangiando da un capo all'altro l'aspetto de' loro teatri in un battere di palpebra, con bellissime scene introdotte a forza di ordigni mobili sotto e sovra del palco novellamente inventati; del che diasi ancora la dovuta lode a un Fanese cognominato De' Rossi che ha congegnato un teatro in Ancona da capo a fondo versatile in un istante con una macchina assai agevole e movibile da poco numero d'uomini, e tu vedresti ad un solo fischio e bande e soffitta congiarsi così, che il guardo non può raggiungere la volubile rapidità della scena e si scorge il tutto mutato, prima che lo spettatore s'accorga dell'intenzion di mutare. Tu ti sei trovato a quei rozzi tempi ne' quali la scena consisteva in una lunga e diritta via di logge, o di giardini, o di boschi, e che per porre l'un telaro dipinto sovra dell'altro richiedevasi una folla intricatissima di operai, che tumultuavan di dentro, mentre gli attori sfiatavansi nello spiccare dall'interno sussurro la voce per farsi udire al di fuori. Più rozza avresti veduta la scena se tu fossi nato un secolo avanti; e rozzissima, se fossi tu stato coetaneo d'Aristotile fra il lusso ancor d'una corte signora di tanta parte dell'universo. Quindi deduci che quella che voi altri dite virtù de' tragici greci era piuttosto necessità, mentre essendo eglino scarsi di bravi mecanici e dipintori era uopo che accomodassero al luogo la rappresentazione e che, per così dire, facessero tutto in strada. I nostri re ricevono in strada gli ambasciadori; tramano i nostri prìncipi in strada le occulte congiure; discorrono in strada le vergogne de' loro incesti; e commettono mille disordini nel verisimile, tormentando l'immaginazione e

poco dilettando la vista. Egli è vero che i nostri re, parlo di quelli che vivevano avanti Alessandro, erano men pomposi di un gentiluom bolognese. Nella nostra antica Grecia albergava la disciplina e avevan vigore le leggi, e tutto il fasto si spaziava nella Asia, finché poi sparso fra ' nostri, si dilatò all'Italia e finalmente alla Francia che l'ha tramesso in Germania e fino nell'Inghilterra.

Con tutto ciò non è mica vero che ne' nostri teatri non si pensasse alla mutazion della scena. Ricorri al tuo Vitruvio, e vi troverai che tre cangiamenti di scena si congegnavano sui nostri palchi, ' tragica ', ' comica ' e ' satirica '. La ' tragica ' era composta di colonne, di palazzi, e di altri segni d'abitazione reali. La ' comica ' conteneva privati edifici ; la ' satirica ' selve, spelonche, fontane, ed altre apparenze villerecce e selvagge. E benché paia che a tre sorte diverse di rappresentazioni ciascuna fossero destinate, come la tragica alla tragedia, la comica alla commedia, e la satirica alla boschereccia, certa cosa è che favole boscherecce non furono mai poste in scena né da' Greci né da' Latini, benché gli uni e gli altri materie bucoliche largamente cantassero; e tu sai tutta la gloria di questa sorta di dramma comunemente esser data al vostro Torquato Tasso mercé del suo leggiadrissimo *Aminta*. Ma diasi ancor che cantassero satire per cantori mascherati da semicapri, non vi ha dubbio che vi erano ordigni per cangiare l'una nell'altra scena congegnati a foggia di trigono che, raggirandosi in perno, scoprivan una delle tre facce, ascondendo quella di prima, della qual macchina non vi saria stata necessità se si fosse avuto a preparar il palco agiatamente per ogni rappresentazione. E senza recar varî autori che ciò asseriscono, e nominatamente Cesare Scaligero in quel libro di sua poetica che per lui s'intitola *Istorico*, a cui riporto per ciò che riguarda le macchine dell'antico teatro, vo' che tu creda almeno a Virgilio che nel terzo della *Georgica*, disponendosi a cangiare l'argomento pastorale in eroico ed a far spettacoli scenici in onore del suo Cesare, cantò :

Vel scena ut versis discedit frontibus.

Lo che comentato da Servio appresso Filandro s'interpreta:

Ea autem versatilis fuit, cum subito tota machinis quibusdam verteretur, ut aliam picturae faciem ostenderet; aut ductilis, cum tractis tabulatis hac, atque, illac species picturae nudaretur interior.

Del qual luogo quei che voglion difendere la mutazion delle scene in una medesima opera, con ogni ragione si vagliono. Imperciocché Virgilio ripone la pompa di quello spettacolo nella mutazion della scena, cosa la quale per chi partisse da un'opera e all'altra tornasse, o non ancor seguita o già seguita vedrebbesi, succedendo separatamente dallo spettacolo, dove contemporanea al medesimo la spiega Virgilio, che che ne dicano i semidotti.

Io so che al tempo del mio gran re presedeva io alle rappresentazioni di alcune tragedie greche con mutazioni di scena non paragonabili certamente alle vostre ma, col dovuto riguardo a' tempi, bastevolmente vistose. Io dunque ho veduto rappresentare l'*Aiace*, l'*Edipo Coloneo*, il *Filotete* di Sofocle; l'*Oreste* e l'*Ippolito* di Euripide. Parliamo primieramente del primo. Egli cominciava con scena tragica. Avresti veduto una reggia in un padiglione. Tecmessa apriva la porta, ed introduceva il coro ad osservare come si diportava Aiace fra gli armenti da lui uccisi. E come rappresentarlo altrimenti, e ciò sicuramente fu in casa? e lo significa l'istesso Aiace, dicendo:

Non vai tu via di qua? perché non esci?

E susseguentemente, ragionando del tenero figlio, conferma lo stesso:

Ma quanto prima prendi questo fanciullo, e conducilo fuori; né pianger nel padiglione.

Lo replica più a basso, soggiungendo:

Serra prestamente le porte,

cioè le porte che erano state aperte. Di più, arrivando il nuncio a dimandar di Aiace, sente rispondersi:

Non è dentro, ma se n'è gito fuori.

Eccolo uscito fuori del padiglione, ed ecco mutarsi la tragica scena in satirica, morendo Aiace al cospetto degli uditori in un bosco. E lascia dire il padre Scamacca intestato di questa unità rigorosa di scena che, non contento d'aver in grazia di essa ammesse mille sconvenevolezze nelle proprie tragedie, spende tre ore di un suo discorso a provare che nell'*Aiace* non si cangiò scena, cosa affatto inutile, per non dirla affatto ridevole, mentre vuol tutto rappresentato parte avanti del padiglione e parte in una boscaglia dipinta ver l'orizzonte. Primieramente dato, e non concesso, che ciò potesse essere, ciò sempre saria mutare scena di tragica in satirica, se non sul palco almeno nella testa degli uditori. E poi gli accennati passi convincono che non avanti, ma dentro il padiglione di Aiace si rappresenta parte di detta favola, il cui fine essendo la morte di Aiace, ben saria strano il farla seguire in scena per rappresentarla nell'orizzonte. I pittori accostano agli occhi con maggior forza di colorito le figure più importanti, e le meno, accennano e digradano e sfumano in lontananza. Sofocle avrebbe fatto il contrario ; avrebbe mosso in distanza il più rilevato della tragedia, che è la morte di Aiace.

Passiamo all'*Edipo Coloneo,* che tanto piacque al grande Alessandro e a tutta la corte. Io feci aprirne la rappresentazione in una satirica, e in ciò pure credei seguire la mente di Sofocle, e lo toccherai tu con mano se me ne ricorderò alcuni passi. Eccone uno appunto sul bel fronte della tragedia, ove è dipinta la scena di Antigone :

> Il luogo è sacro, siccome congetturo, imperocché è piantato di lauro, di olivo, e sparso di viti, e ne' luoghi interni molti rosignuoli si odon cantare.

Tu ben conosci che la prima comparsa di Edipo è nelle vicinanze di Atene : il rimanente è poi in Atene, perché Teseo rimprovera Creonte :

> Imperocché non hai fatta cosa degna di me, né de' tuoi maggiori, né della tua patria, tu che entrato in una città che constituita secondo le leggi senza legge nulla fa, non considerata la giurisdizione del luogo,

porti via quel che vuoi ed operi violentemente, e pensasti ch'io possedessi una città serva e vuota d'uomini, e me credesti uomo da niente.

Così lo rimprovera del ratto di Antigone pure seguito in iscena, seguito nella città di Atene. Anzi l'interroga che avrebbe egli fatto se Teseo avesse tentato in Tebe quel ch'egli ha osato in Atene. E pure con questo così palpabile esempio non hai tu ardito di fingere nella tua tragedia dell'*Edipo* l'azione parte dentro e parte fuori di Atene, siccome nel *Sisara* hai fatto, senza che possa tu esserne ragionevolmente tacciato.

Non ci arrestiamo per ora sul *Filotete*, ma saltiamo nell'*Oreste* di Euripide. Ecco Elettra sedente nella corte del re Agamemnone alla cura di Oreste agitato ed infermo nel letto. Mentre egli dorme, la sorella parla con Elena che paventa di uscire da quella stanza per timore di sentirsi da' vecchi padri esecrata. Ma Elettra la stimola a quinci partirsi col dire :

Non parti da noi, né partirai nuovamente da questa casa senza strepito ?

Vorrei sapere se ho errato a far ciò rappresentare dentro la reggia. Ma per lo contrario là dove Pilade ed Oreste fanno un colloquio insieme per uccider Elena, ho creduto doverlo fingere in strada, mosso dalle parole di Pilade che invita l'amico ad entrare nella sua casa, dove Elena si tratteneva :

Entriamo in casa come già preparati a morire.

Nel principio Oreste era in casa, ed in letto, e qui dee entrare in casa ; dunque era in strada. E che sia vero che questa tragedia è composta di due mutazioni di scena Elettra, quella Elettra che prima sedeva al letto del fratello infuriato, dice più a basso, parlando al coro :

State altre di voi in questa via pubblica, altre in quest'altra via a custodia della casa.

Veniamo all'*Ippolito* del medesimo Euripide. Questo principe, tornando dalla caccia, porta ghirlande a Diana, e canta

inni, e disprezza il simulacro di Venere che si vedea collocato sulle sue porte. Invita i compagni ad entrarvi ed a preparar ivi i cibi:

Andate, o compagni, ed entrando in casa preparate i cibi: imperocché è cosa gioconda dopo la caccia una mensa piena.

Ecco dunque Ippolito in strada. Ma d'altra parte, appiattandosi Fedra in casa, ecco una scena fra la di lei ancella, il coro ed il semicoro, per tagliare il laccio alla padrona e per istenderne in terra il cadavero. Ecco dunque l'ancella ed i suoi compagni dentro casa. Arriva Teseo, ed è certo che arriva in istrada, mentre maravigliandosi di non avere l'usato festivo incontro della consorte, fa aprir le porte della sua reggia, e vede la moglie morta con una lettera in mano; entra, e sovra vi piange; e ciò è fuor di dubbio che avviene dentro alle stanze. Ippolito poi, ché è morto vicino al mare, vien portato in scena, e Teseo esce a farvi sopra le smanie, e ciò segue in istrada. E così appunto ho io voluto che ad Alessandro si rappresenti.

Quattro esempli ti ho recato, due del tuo Sofocle e due del tuo Euripide; dove per altro il buon Sofocle alle volte per rappresentar tutto in una tragica è uscito affatto, ma affatto del verisimile. Lo puoi vedere nella *Elettra*. Pare a te che una vergine mal contenta della sua madre e di Egisto debba uscir fuori di casa per lamentarsene in istrada? Ciò pure era con più decoro e con più profitto nelle sue stanze, tanto più che né la madre né il padrigno erano nella reggia. Vi è ben di peggio. La madre sente che la figliuola dice male di lei, che la mette in disgrazia de' popoli, e questa vedova ed erede del grande Agamennone, a cui cento re vivevano tributarî, non è da tanto di farla chiudere in casa e ben custodire? Ma vuoi tu sapere chi sta di guardia alla porta della reggia? Il pedagogo, che confessa come si sarebbero uditi i consigli tutti di Oreste e di Elettra al di dentro se egli non avesse ben custodita la porta; ed ecco un forestiero non conosciuto che si crea Svizzero d'una reggia, senza che alcuno glielo impedisca.

Del *Filotete* di Sofocle non ho io fatto menzione per esemplificarti la mutazion della scena, che ivi veracemente non è, ma per dirti che la scena satirica fu alle volte costantemente usata da' nostri tragici, ma non mai la comica, come da te puoi osservare in leggendo questa tragedia tutta eseguita in un bosco, in un antro, alla vista de' promontorî e de' lidi.

Una sola scusa, che è la necessità, si può addurre in discolpa di questi tragici, ed è che nati poveri in repubbliche limitate ed econome, ove lo spendere licenziosamente non era permesso dalle pragmatiche, adattavano l'opera o dentro o fuori del verisimile a quella vecchia scenaccia che avean trovata in teatro. Cacciati dunque di capo lo scrupolo di cangiar scena, e lascia gracchiare a questi affettati adoratori delle anticaglie. Ma è tempo di terminare una sì lunga conversazione e di restituirci tu alla doviziosa poppa, io alla miserabil prua della galera ».

Io volea replicar qualche cosa, ma postosi il dito alla bocca, mi accennò di tacere, e si ritirò.

SESSIONE TERZA

Non ebbi più campo di parlare genialmente col nostro impostore, né al miserabile porto di Agai, ove, rimanendo egli nel legno, discesi in terra a ristorarmi de' patimenti del mare, né al poco migliore ricovero di Saint Orpè, non venendomi bene in acconcio il cercar tanto di lui che insospettissi chi ne osservava, e che avrebbe forse potuto richiedermi, o curioso spiare, qual grand'affare mi stringesse a così lunghi ragionamenti col gobbo, da tutti gli altri fuggito ed omai troppo palesemente deriso. Né pur lo vidi in Tolone, e se lo avessi ancora veduto non avrei nemmeno avuto agio d'intrattenerlo, essendo io troppo allora distratto nella vista di quello smisurato arsenale, ove, e negli edifici architettati secondo il bisogno di quanto può ridurre a stato di correre armati il mare sessanta grossi vascelli, e nella prodigiosa quantità di cannoni di bronzo e di ferro, e nelle innumerabili bombe co' loro mortari, ammirava io la profusion de' tesori e la magnificenza di Luigi XIV, che oltre l'aver quivi ammassato ne' gran ridotti di quel terribil ricinto gli attrazzi più riguardevoli e più copiosi della marina, gli ha, quasi libro di pratico insegnamento, esposti allo studio ed all'esercizio di giovani nobili che a spese regie in un maestoso collegio apprendon le guise di andar sicuri atraverso delle tempeste e de' venti, ad affrontare, a combattere coraggiosamente le flotte che, o l'interesse o l'impegno o l'invidia, renda nemiche alla Francia.

Parvemi in fine toccar il ciel con le dita quando, sbarcati a Marsiglia, mi venne fatto d'incontrarlo nel delizioso e magni-

fico passeggio del Corso, ove que' grand'alberi che fan ala ed ombra ad un lieto numero di giovani e di donzelle, che quivi si spazia, interrompono, senza nascondere le adorne facce de' bei palagi che sì dall'una che dall'altra parte per lungo tratto quasi egualmente s'innalzano. Qui, toccatami quasi di furto la mano, mi disse all'orecchio di ritrovarci alla cittadella che domina il porto e la città tutta, come anche parte della campagna, luogo non men delizioso che solitario, e quasi fatto per parlare da quella cima di materie affatto geniali con piacere e con libertà.

Mi sembrò lunga un secolo quella notte per trovarmi colà sul nascer del sole, ed il mio gobbo fu non meno ratto di me ad arrampicarsi per lo scosceso della montagna e sul più eminente parapetto della cortina, da cui mi vidi soggetta alli occhi quanta bellezza può mai consolare una vista. Mi ricordai delle amene colline della mia patria nel rimirarne la simiglianza su quelle che quivi attorniano la popolata città, tutte vestite di fronzuti parchi, framezzati da vaghe e folte abitazioni di villa, e di là, balzando le occhiate sul porto, non sapea saziarmi della quantità e diversità delle galere, delle navi, e di tante altre sorte di bastimenti che rendean pieno di bizzarre figure e guernito di più colori il lungo specchio di quel pacifico molo. E tanto maggiormente mi piacque quanto, vedendovi per entro cullarsi la bella galea su cui aveva io scorso non piccol tratto di mare con non poco patimento della persona, mi ricreai col pensiero del dover fare il restante del gran cammino per terra. Divisatosi fra noi brevemente su la vaghezza del nostro soggiorno, io fei crudamente (tanto il desio mi spingea) mano bassa su questi oziosi ragionamenti per ritornare su la tralasciata materia, onde io presi a dire:

« Quel dito che tu mettesti alla bocca mi strozzò più richieste ch'io volea farti appunto come se tu fossi Aristotile, e sono circa lo sceneggiamento. Questo tra i Franzesi e fra gl'Italiani con gran riguardo si esamina, ma non so se tanto si considerasse fra ' Greci ».

« I nostri Greci », rispose il vecchio, « nel loro sceneggiamento altro non considerarono che il loro bisogno, piantando talvolta

in scena per un atto intero, per due, ed anche quasi per tutto il tempo della rappresentazione un attore. Lo fanno ancora talora sortire perchè venga a dire i suoi versi, che dan progresso alla favola ; lo fanno rientrare, quando gli ha terminati, e quando conviene far parlare altra persona di cose che il primo non dee ascoltare, ed in ciò son bene inferiori ai Franzesi e ad alcuni di voi Italiani. Voi moderni regolate lo sceneggiamento di modo che un attore non si sfiati recitando la maggior parte della tragedia, ma gli alternate e risparmiate a vicenda, e nell'economia sì del sortire che dell'entrare, usate bensì di qualche libertà nel principio di ciaschedun atto, ma per altro tutte le vostre scene dipendono da qualche palese occasione, e in ciò (torno a dire) l'avete ficcata a' tragici nostri. Non perderò il tempo in esempli, bastando il leggere qualunque buona tragedia moderna e tutte le antiche per confrontarli, e per venire in tutta chiarezza di tal verità ».

« Sono persuasissimo », io replicai, « ma una differenza ci è circa lo sceneggiamento fra ' tragici franzesi e fra noi, ed è che i Franzesi hanno per li soliloquî un cert'odio che noi non abbiamo. Pochi, e per lo più brevi se ne leggono nelle loro più rinomate tragedie, ma nelle nostre, e (se a me lice parlar di quello di che dovrei forse tacere) nelle mie se ne trovano di non brevi, ma che però molto mi servono ad una buona e chiara condotta delle mie favole. Pretendono i Franzesi che sia da pazzo lungamente dialoghizzar con se stesso ; ed inventano attori, che chiamano confidenti, con cui interamente possa aprir l'animo suo un traditore, un amante, una vergine, da che (dicon essi) nasce più verisimiglianza in chi rappresenta, e più diletto in chi ascolta. Io (poiché ho cominciato a parlar di me) seguendo in ciò l'esempio del Tasso, del Guarino, e di altri nostri Italiani, ho creduto dover regolarmi diversamente, ed eccone le ragioni.

Intanto piace il ragionamento rappresentato in scena, in quanto imita il vero parlare de' gran personaggi ne' gravi interessi ne' quali li finge la favola. Ed essendo la voce quell'instrumento che ci fa scorgere come in uno specchio l'immagine di que' sentimenti che in altra guisa non si vedrebbero, ciò otte-

nuto, nulla più ci rimarrebbe a bramare, se veramente credessimo che si pensasse come si parla, e se non ci costasse per esperienza ed esempli che altro alle volte si dice ed altro si pensa. Quindi è che, imitando col finto il vero in questi ragionamenti rappresentato, l'uditore può sospettare che quanto uomo esprime, anche ad *un suo confidente*, non l'esprima pienamente sincero, dimodoché ci rimane una curiosità di spiare quasi per fenestrella nel cuor di chi parla se l'interno corrisponda all'esterno. Vorremmo insomma sapere come uom seco stesso favelli, ma questo rare volte avviene nel vero perché rare volte uom seco stesso favella in guisa che altri lo possa ascoltare. Nondimeno se una fiata ci riesce di ascoltar qualcheduno che (siccome nelle gran passioni, o nelle gran macchine qualche volta accade) seco stesso altercando, mette fuori quanto ha nel cuore, non credendo che altri l'ascolti, grandissimo diletto ne concepiamo; e non si può abbastanza esprimere quanto validamente un parlare di questa sorta ci muova ad amore o ad odio verso o contro chi lo pronuncia. E quante volte vedendosi per noi un personaggio cupamente pensoso, a qualsiasi costo diletterebbeci il saper quello che sta ruminando ?

Ora un tal piacere che ci vien cagionato da' veri soliloquî sol per metà, ci vien dato interamente, anzi doppiamente da' finti ; interamente, perché non solo imitiamo i soliloquî che in luoghi solitarî talora i più passionati a se medesimi profferiscono, ma riduciamo anche in voce l'altra metà che essi pensano e non pronunziano. Accordano i Franzesi che qualcheduno si possa introdurre da se parlante, ma brevemente, essendovi di ciò esempli nelle loro famose tragedie ; e son io d'accordo con essi che, quando si dovesse imitare chi ad alta voce seco stesso favelli, sia bene il non allungarsi. Ma quando si riduce a voce il sol pensamento, allora son di parere che il soliloquio possa allungarsi, perché sarà sempre breve rispetto al tempo in cui taluno si fissa ad un pensiero. Penserà, ruminerà per un'ora un personaggio quel tanto che noi in voce, e dentro lo spazio di otto o di dieci minuti, rappresentiamo, seguendo in ciò la regola generale di tutti i discorsi di scena che, per non annoiar

gli uditori, s'imitan sempre con più brevità di quella che verisimilmente soffrono i veri ragionamenti ; e quindi avviene che in tre ore al più si discorrono in scena materie che non si digerirebbero in otto, anzi in più ore di tempo, se star volessimo ad una ben rigorosa imitazione del vero.

Rimane ora il dubbio se sia in facoltà del poeta il cangiare in voce il pensamento di un personaggio, alloraché l'introduce solo a discorrere ; e per me credo che questa sia una di quelle libertà che dal teatro vengano liberalmente permesse. Permette dunque il teatro che un attore, il qual dovria parlar da se stesso in maniera che l'altro attore non l'udisse, perché così vogliono i suoi interessi, parli con voce più bassa, ma non però così piano che il popolo non l'ascolti. Se il popolo, che è più lontano, dee udirlo, tanto l'udirà maggiormente l'attore, che è più vicino. Ma perché in altra guisa non si potrebbe per noi uditori sapere quanto o dice o pensa in disparte colui, di buona voglia ci siamo avvezzi ad immaginarci che l'attore non debba ascoltare quello che noi ascoltiamo, ed in grazia della necessità, assolviamo l'interlocutore da questo inevitabile inconveniente. Ben è vero che allora il discorso in disparte dee esser brevissimo, perché o fosse borbottare o fosse mero pensare quello del personaggio che col personaggio compagno sta poi per altro parlando, facilmente darebbe sospetto di poca sincerità se frammezzasse al ragionamento palese o lunghi pensieri o lunghi borbottamenti. Ma quando un personaggio non ha chi lo ascolti in scena, ed ivi è o credesi solo, allora essendo in tutta libertà o di discorrere o di pensare, può discorrere e pensar lungamente a tutt'agio. Per queste ragioni non è facile che io m'arrenda a coloro che han per costume di ridersi di tutto quello ch'essi non fanno, se tu non ti metti dal loro partito, che allora comincerò a credere essere il partito della verità, quando per Aristotile venga abbracciato ».

« Io ti ricordo », replicò il vecchio, « che nacqui Greco, e che ho qualche superbia della mia patria, e che non ho men vanità de' Franzesi nel vantar tragici che sono i vostri esemplari. E però nelle vostre tragedie ritrovando io soliloquî, già per que-

sto conto comincio a piegare al tuo partito, purché ciò sia a condizioni il più che si può ragionevoli. Io rammento che nell'*Aiace* di Sofocle questo sfortunato eroe parla da se medesimo, e vengo ora dall'aver letto l'*Oreste* e l'*Elena* di Euripide, e ho osservato nella prima tragedia un soliloquio di Elettra di versi 69, e più sotto un altro di Tindaro, siccome nell'altra due soliloquî di Elena; l'uno de' quali è pur di versi 69, e ve n'ha un altro di Menelao di versi 54. Due ve ne sono non brevi negli *Orazî* del Cornelio, ed uno ancor nel suo *Cid*, per quello che su due piè mi sovviene, sicché di esempli a tuo favore non si scarseggia.

Ma certa cosa è che la scena appresso di noi compariva sempre guernita di personaggi, benché un solo parlasse. Noi piantavamo in scena una certa razza di popolo che alle volte s'instatuiva alle bande, ed allora poteva ben cicalare l'attore, ché l'uditorio dovea immaginarsi che quello parlasse da sé, e che parlasse in maniera che coloro non lo potessero mai ascoltare; quando poi tornava bene alla favola che coloro ascoltassero, e che non vi era altro attore, allora questi con una creanza da Greci entravano in mezzo, ed interrogavano e rispondevano, cosa che mentre si viveva alla buona non offendea, ma che ora riporterebbe da voi puntiligosi una sdegnosa ceffata. Alle volte poi queste perpetue figure cantavano, accordando al canto la danza, e sempre chiamavansi coro, veramente tale in questa ultima funzione, e abusivamente detto ancor tale o semitale, nelle altre, essendo che nella seconda non è che un supplemento d'interlocutori, e nella prima non è che un numero di genti mute, che voi popolarmente denominate 'comparse'. Questo popolo adunque, che sempre trovavasi in scena, non impediva con la sua presenza i soliloquî, perché se color che parlavano fisicamente non erano soli, moralmente erano, e fisicamente parlavano da sé soli. Ben è vero che l'empiere di questi soliloquî le tragedie è poi vizioso, viziosissimo il farli senza importante occasione, ed è affatto insoffribile l'introdurli freddi e senza quel diletto che appunto, o dall'imitazione di ciò che in quel caso veracemente avverrebbe o dallo scoprimento del-

l'occulto animo altrui, ci risulta. E se mal non giudico, o qualche genio che ho per te non mi accieca, per quanto ho letto le tue tragedie non hai da pentirti né de' tuoi soliloquï né di quel che chiami sceneggiamento ».

« Siasi questa », io soggiunsi, « o parzialità tua o ben fondato giudizio, o per l'uno o per l'altro titolo la tua approvazione mi è sempre cara ed accetta, e giacché di ciò abbiamo parlato abbastanza, passerò a nuova interrogazione.

Tu vedi le nostre tragedie tutte ripiene di affetti amorosi, ove le vostre ne sono scarsissime, e pure ne' vostri argomenti se ne conoscono i fonti in guisa che noi, imitando le tragedie sì di Sofocle che di Euripide, v'introduciamo agevolemente gli amori, senza punto allontanarci dal verisimile. L'amore è una passione così viva e così gentile ed antica che non potè essere incognita a' vostri bravi poeti, e perché dunque non la rappresentarono in scena con tutto il suo fuoco e nel suo maggior lume, siccome fassi oggidì ? Tu, che hai lette le belle opere del Cornelio e del Racine, ti sarai sentito muovere a tenerezza dall'espressioni non meno grandi che amorose de' loro attori. Sono iti questi due famosi Franzesi, e più cupamente il secondo, a pescar ne' fondi dell'anime la natura di quest'affetto, e si son serviti di essa per muoverlo con tal forza che nelle loro tragedie piangono gli attori, che pur sanno di fingere ; piangono gli uditori, che pur sanno di udir cosa finta. Ma gli uni e gli altri si scordano di se stessi, e la imitazione del vero ad essi par così vero che in lor produce il medesimo effetto, siccome in un passionato amante succede che ei parli al ritratto della sua donna freneticando e quasi che abbia avanti degli occhi l'originale, vi piange sopra, lo bacia, e scorre in mille follie di piacere, di dolore, di smania ».

« Gran corda è cotesta », ripigliò l'impostore, « che tu mi tocchi ; e tu puoi ben esser certo che la passione amorosa non era incognita a' nostri poeti, perché i nostri poeti erano uomini. Se leggerai tu Anacreonte, Saffo, ed altri lirici (trattone il severissimo Pindaro) conoscerai che questo affetto pizzicava ben vivamente l'animo de' nostri maggiori, tanto più che il nostro clima è assai più adatto che il vostro agl'incentivi amorosi.

Con tutto ciò 'l grand'Omero nell'epopeia, Sofocle ed Euripide nella tragedia, se ne sono il più che han saputo astenuti. Tu vedi Achille sdegnato per la rapita Briseida, Ulisse sedotto da Circe, trattenuto da Calipso in Omero, fonti inesiccabili di tenerezze amorose ; ma parrà che ti si mostrino i fonti per farti crescer la sete, non per ammorzarla. Così pure i tragici fanno, e benché per lo più guidino donne giovani e verginelle nelle lor favole, queste trattando e parlando con chi potrebbe ad esse amorosamente piacere, rimangono fredde in quest'ardente passione.

Ora, per nostra difesa, tu déi sapere che l'amore di noi altri Greci non era già una passione inferiore alla vostra, ma che l'espressioni amorose erano molto diverse, e tali da potersi cantar per giuoco sovra una cetera, ma da fuggirsi nella seria condotta di un'epopeia e nella torva rappresentazione di una tragedia. Le nostre espressioni tendevano senza rigiri al fine della natura, o per la strada sempre onesta del maritaggio, o per l'incestuosa ed adultera d'altri oscenissimi accoppiamenti. Se vuoi vederne la differenza non hai che a confrontare l'*Ippolito* d'Euripide e la *Fedra* del tuo Racine e, mettendo una Fedra dirimpetto all'altra, vedrai quanto più sincera e lascivamente la nostra, quanto più scaltra e con pretesti apparentemente onesti la vostra, si diano in preda al desio dell'incestuoso adulterio. Quindi è che non avendo noi mai avuti cotesti vostri principî di parlar di amore in modo che la pubblica onestà ne potesse esser contenta, ce ne siamo nelle epopeie e nelle tragedie a tutto potere guardati.

Né ci ha punto cangiati di proposito quel Platone che in oggi col di lui nome coonesta le vostre corrispondenze amorose. Il mio maestro ebbe in mente che la propagazione di se stesso fosse il vero fine dell'amore, e che l'unione ne fosse il mezzo ; ma siccome due maniere di propagarsi egli intese, così due sorte d'unioni furono per esso contrasegnate e distinte. L'una fu l'unione de' corpi e degli animi, l'altra fu l'unione degli animi e degl'intelletti. L'unione dell'animo negli oggetti amanti ed amati produce sempre l'amore o sia l'amicizia, e questa è unione

per sé sterile, che nulla propaga, se non trae seco per l'una parte quella de' corpi per l'altra quella degl'intelletti. Quella de' corpi propaga gl'individui, e questa è comune anche a' bruti siccome all'uomo e alla donna, se non che ne' bruti supplisce all'unione degli animi ragionevoli quella degli spiriti loro animali. Questa riceve il suo compimento dal corporalmente accoppiarsi nella generazione, e questa è il fine dell'amor sensuale. L'unione degli intelletti anch'essa propaga le cognizioni dell'un intelletto nel-l'altro, senza che cosa alcuna esca visibilmente da tale accoppiamento intellettuale. E non è già che questa union d'intelletti non possa avvenir fra l'uomo e la donna, ma perché può essere frastornata dalla natura, che aspira all'unione principalmente de' corpi, crede il maestro di renderla più sicura, più felice, e ancor più feconda quando succeda fra quei del medesimo sesso, a cui non ispirandosi da natura altra union sensuale, rimangono più liberi gl'intelletti a propagare le lor cognizioni. Questa generazion di notizie tanto è più nobile e tanto è più profittevole quanto è reciproca. L'uomo corporalmente genera nella donna un altro individuo, ma non la donna reciprocamente nell'uomo, là dove negli accoppiamenti intellettuali la generazione è reciproca, e l'un intelletto propaga nell'altro le proprie cognizioni, dimodoché la propagazione si va raddoppiando a vicenda sì nell'uno che nell'altro oggetto, amante ed amato egualmente. Ma perché questo amore veramente platonico non è popolare, non essendo o inteso o amato dal popolo inclinato alla libidine, non si è voluto per noi rappresentar nelle tragedie, che aspettano il 'viva' dal popolo, incapace d'applaudere a ciò che per esser raro e maraviglioso esce al suo credere affatto fuori del verisimile.

Ma voi altri avete ne' vostri amori rappresentati fra uomo e donna una fortuna, che noi non avemmo, e questa è la religione. La religione vi vieta gli accoppiamenti illegittimi, lo che vi fa molto cauti ne' vostri amoreggiamenti. Ma perché il senso, d'altra parte, è lo stesso ne' moderni che fu negli antichi, avete pensati modi di parlare dell'amor sensuale fra uomo e donna con onestà, astraendo i sentimenti che profferite dalla bassezza e

dalla lascivia, dimodoché le vostre eroine favellan d'amore senza cagion d'arrossire, e rendon sì bella e sì pura questa per se fecciosa e vile passione che, dove prima era macchia, ora diventa ornamento. Questa maniera d'amare quanto era incognita ai Greci, tanto è conosciuta e famigliare fra voi, onde vien anche accolta dal popolo con applauso. Né solamente i vostri lirici la cantano nella cetera dietro il profondo Dante, il leggiadro Petrarca, il grave Casa, e i lor migliori seguaci, ma il vostro epico Torquato Tasso (poiché l'Ariosto per lo più tratta l'amore alla greca) e i moderni Franzesi nelle tragedie hanno un linguaggio d'amore che in nulla si scosta dall'onestà, o se talor se ne scosta, ciò si tollera rappresentato in que' personaggi che il poeta vuol far comparir gastigati in pena del lor malvagio costume. Ma questa fuga dell'antica colpa degenera in vizio ogni volta che l'epico e il tragico o troppo raffinino i loro pensieri nelle meditazioni amorose, condescendendo eccessivamente all'ingegno, e recedendo dal verisimile, ovvero ne' caratteri de' loro personaggi fan troppo vivamente spiccare questa passione amorosa.

Tanto l'amore quanto lo sdegno son fuoco : questi due fuochi però son d'un' indole differente. Quello dello sdegno è d'un zolfo, la cui fiamma cerulea s'attacca al cuore e violentemente l'abbrucia. Quello dell'amore è un fuoco di maggior lume, che non è sì violento ne' suoi principî, onde più abbaglia e meno tormenta, anzi pare che diletti. Quindi è che ne' personaggi tragici la passione dell'ira, che gli trasporta, non ispicca tanto che copra sotto di sé il carattere principale, a cui dal poeta son destinati e creati. Ma la passion dell'amore, se non è maneggiata con senno dal tragico, mortifica col troppo raggiare il lume più fievole del carattere principale, e così dove io aspettava un eroe, mi rappresentate un amante.

Aggiungi ancora che tutte le altre passioni servono a formare il carattere d'un personaggio, ma l'amore non serve che a rovinarlo. Imperocché lo sdegno (per parlar di una delle più forti) che nasce dall'irascibile, essendo più nobile dell'opposta passione, che con tutte le vostre meditazioni magnifiche nasce

dalla concupiscibile, ed è più vile, si unisce meglio al carattere di un superbo o d'un crudele o d'un ambizioso o d'un politico, e, per così dire, gli dà non so che di spirito che più lo rileva, ma non così l'altro affetto, che troppo si oppone alle massime costitutive degli accennati caratteri. Io paragono l'ira a colui che non avendo fortune corrispondenti alla chiarezza del sangue illustre, va così altiero del suo nascimento che non manca perciò di rispetto verso di chi lo lascia impunemente gir vano di sua nobiltà. Ma paragono l'amore de' vostri tragici a quel plebeo follemente arricchito che, nato dalla feccia del volgo, con tutte le distinzioni ed i titoli che a lui dona o gran fortuna o gran principe, non può però scordarsi della nativa bassezza, e perché pure vorrebbe sopprimere il rimorso di sua viltà, se gli altrui eccessivi e generosi favori gli dan baldanza e gli accrescan lena, e si fa così temerario che non solo sprezza e soverchia i suoi pari, ma perde ancora il rispetto a' maggiori. Bisogna dunque illustrar quest'amore, ma non tanto che perda affatto la conoscenza della sua nascita, e che mentisca la concupiscibile d'esser sua madre, altrimente tutto soverchia e rovina, e la principal figura delle tragedie sarà occupata da questa indegna passione. Così non fosse.

Eccoti quel gran Mitridate che dopo aver tenuto fronte a' Romani, battuto dalla fortuna collegata col valore latino, mentre la fama decanta la sua sconfitta, improvvisamente risorge, e niente smarrito della disgrazia, si fa vedere nella reggia di Ponto più che mai tremendo a' Romani. Io l'ammiro, ma se il tuo diletto Racine, nell'atto che quegli sta agitando così terribil vendetta, me lo fa nello stesso momento come amante di Monima impiegare quella gran mente a scoprir con gelose malizie gli amori fra essa e Xifare di lui figlio, questa viltà di passione me lo disfà più di quello che l'han disfatto i Romani; d'un terribil vecchio, e di un grandissimo capitano, e di un magnanimo vendicator de' monarchi, me lo cangia in un folle, in un astuto, in un rimbambito, e di venerabile me lo fa comparir in scena ridevole.

Tu ti torci, ma abbi pazienza. Io dico male de' miei Greci dove lo vuole la verità, onde posso anche dir male in qualche cosa de' tuoi Franzesi che, per altro, venero e stimo, e al par di te e più di te. Tu pure mi hai morsicato, e per questo ti son meno amico? Non ti costringo già ad odiare la verità per amare troppo Aristotile.

Con questa piccola protestuccia ti dirò ancor qualche cosa sopra la *Fedra* dello stesso tuo dilettissimo autore. Per dar ben campo all'amore di spaziarsi in quella tragedia non si contenta che Fedra ami Ippolito, ma vuol di più, che Ippolito ami anche Ariccia. Ecco dunque il cuore d'Ippolito attaccato dalla matrigna, a cui vigorosamente resiste, ma questa sua resistenza non tanto si dee rifondere nella virtù del giovane casto, quanto nella preoccupazione del genio innocente e amoroso che aveva per Ariccia. Ed eccovi con questo amore diminuito Ippolito almen per metà, mentre la sua resistenza nulla contien di mirabile, né si dà merito di virtù all'astinenza che è cagionata dalla sazietà di cibo migliore. Se il gran Pietro Cornelio avesse voluto moltiplicar gli amori, avrebbe forse creato Ippolito inclinato a Fedra per invincibil violenza di genio, ed avrebbe accresciuta la di lui virtù col farlo disprezzatore di ciò che amava, giacché non poteva amare con onestà. Se tali, quali ha fatto Racine questi due eroi, li facesse la storia, o avria dovuto abbandonarne il soggetto o assolutamente emendarlo, perché il poeta non è tenuto a rappresentar gli avvenimenti quai furono, ma quali esser dovettero. In questo difetto cadono gran parte de' tragici vostri perché in quegli argomenti ne' quali l'amore ha luogo naturalmente, troppo lo esaltano, ed in quelli dove naturalmente non lo ha, ve lo vogliono in ogni maniera ficcare, e ve lo ficcano, e lo dilatano in guisa che distruggono il grande ed il generoso de' loro caratteri ».

« Ma pure », io interrompeva, « non può negarsi che aride come (perdona al vero) le vostre sarebbero le nostre tragedie, senza che questa bella passione le rinverdisse ».

« E non hai tu », l'altro allora, « condotta a fine una tragedia senza donne e senz'amori, quando non voglia tu contar per uno

di questi amori l'amor della patria, che nel tuo *Procolo* piuttosto nasce dall'irascibile che dalla concupiscibile ? E poi chi condanna gli amori ? Condanno il dar troppo ad un affetto che da se stesso se ne usurpa dipoi altrettanto. Nell'*Ifigenia* hai posta in scena una vergine innamorata, ma che però preferisce il pregio della verginità alla sua passione lusinghiera. Nell'*Alceste* la fé maritale precede nella donna all'amor della vita, nell'uomo all'amore di un'altra bellezza eguale a quella ch'ei già credeva defunta. Nel *Gesù perduto* gli amori sono affatto celesti fra madre, figlio e parenti. Per questa tua condotta ne' quattro drammi accennati hai tu sentito che ti si facciano le fischiate ? Ma nella *Perselìde* e nella *Rachele* (perdona al vero) hai tu seguita la moda del donar troppo all'amore. Compiasi dunque con la prima massima il tuo teatro e non caderai nel difetto che sin ad ora ho perseguitato io ne' moderni, né in quello che tu perseguiti negli antichi ».

« Io non vorrei invanire », soggiunsi, « di qualche studio impiegato perché l'amore non mi guadagni la briglia nelle tragedie. Ma egli è però vero che di quest'affetto ho avuto in animo di servirmi come di un pulito ed abil valletto, di cui nulla è più insoffribile, quando da troppo favor de' padroni a qualche impiego men vile degli altri suoi pari venga elevato ; il restante della famiglia, che lo vede far da signore sul suo signore, questo disprezza, e quello quasi venera ed ubbidisce. Egli è uopo che il valletto sia sempre valletto, e che sempre per tale e dal padrone e da' famigli si riconosca. Solo permettimi l'aggiunger anche un periodo in difesa degli amori sì abbondevolmente introdotti nelle moderne tragedie, e questo è un sentimento di qualche erudito Franzese che, in udire opporsi da me questi soverchi infocamenti amorosi alle tragedie della sua patria, rispose cosa che mi arrestò, e che arrestar te potrebbe, quand'ella sia vera.

Diceva dunque il buon monsieur che presentemente il nostro teatro è assai diverso dal greco perché a que' tempi pudici le donne tanto si astenevano dal teatro quant'or lo riempiono. Quindi è che la donna, come violentemente a quest'affetto inclinata e come quella che rare volte da passioni più rilevanti preoc-

cupata si truova, odierebbe quella rappresentazione ove non avesse gran parte la sua passione favorita ; e giacché questa difficilmente può dal cuor suo sradicarsi, è almen necessario col rappresentare in scena gli amori insegnarle a nodrirli con sobrietà, dimodoché non facciano di quelle dell'ellera che tanto d'umore sugge dall'albero, il quale la nudre, che arriva ingrata a seccarlo. Così viensi ad ottener l'utile del moderar la passione, trattandola nelle guise che van d'accordo con l'onestà, e si conseguisce l'applauso e il compiacimento dell'uditorio, che per la maggior parte è di femmine ».

« Franchezza ci vuole », ripigliò l'impostore, « nell'impostura : almeno con questa il tuo avversario ha fatta tacere la disputa, ma non avrebbe già convinto Aristotile che ha visto il teatro greco ed il teatro latino folti di donne non meno di quello che sien oggi il franzese, l'italiano, lo spagnuolo, il tedesco e l'inglese. Nel teatro latino intervenivano insin le Vestali, e v'era il luogo per esse medesime destinato. Ma perché si parla del greco non vo' che tu creda alla mia parola perché ritorceresti contro di me, che ti parlo, la mia sentenza. Diresti almen fra te stesso che alla impostura ci vuol franchezza nell'asserire e che io già sono impostore. Credilo per lo meno al Bulingero che scrive : *Athenis mulieres, et hospites spectabant è loco qui dicitur Kerchìdes seu arbores stipite oblongo instar radii* : e per confermarsi in questa credenza riporta una legge di Sfiromaco, dalla quale veniva prescritto : *ut mulieres et hospites ad Cercidas sederent*.

« Tant'è », io soggiunsi, « ammiro l'altrui disinvoltura nel pronunziare, e vedo svanire in fumo le pronte risposte degli eruditi immaginarî. Né per non parlar sempre d'amore, passiamo un poco a cotesto terrore ed a cotesta compassione co' quali per te si purgan gli affetti degli ascoltatori della tragedia. Io non intendo quella frase del purgare il mal col malanno, cioè del purgar gli affetti col terrore e con la compassione ».

« Nemmen io », seguia l'impostore, « e quante cose ho io pronunciate con termini che non significano nulla ? Noi altri filosofi (io parlo almeno de' non stoici) dobbiamo mantenerci venerabili a' sapienti non solo, ma agl'ignoranti ; a' primi per dottrina

e per merito, a' secondi per politica e per ambizione. Ma quella venerazione degl'ignoranti, che ci pubblicava quasi uomini che avessero che far con gli dii, ci metteva in una stravagantissima soggezione, ed era di rispondere a tutto quello di che interrogavano, e molte volte interrogavan di cose alle quali barba di filosofo non potea per verun conto rispondere. Allora che doveva farsi per un mio pari ch'era filosofo e cortigiano? Mi son più volte, presente Alessandro, ed alle sue tavole fra 'l vino e la crapula, udite muover quistioni ridicole da certi asini clamidati e lucenti d'oro e di porpora, a' quali se non avessi prontamente risposto dicresceva il credito d'Aristotile. Il mezzo termine per uscirne era appunto l'invenzione di un termine che nulla significasse, ma che nell'oscurità mostrasse involvere arcani, ed io fra me stesso rideva dello stralunamento degli occhi loro e de' folli applausi delle lor lingue a ciò che né essi né io intendevamo. Ma il mio purgar gli affetti col terrore e con la compassione non è in questa sfera, e son obbligato all'interpretazione che in ciò ha data al mio testo l'eruditissimo abate Fraguier.

La tragedia per mezzo del terrore e della pietà solleva lo spettatore da queste stesse passioni, facendo ch'ei si scarichi sovra oggetti finti della tristezza che lo divora. Nella maniera che una musica malinconica solleva e toglie la nostra malinconia. Questo è il vero senso del testo, ma io senza dipendere da quanto ho scritto, posso ora interpretare quella espressione diversamente da ciò che allora sentii. Gli affetti nostri ci portano all'ambizione, alla prepotenza, alla crudeltà: col terrore si purgano i primi due affetti, e con la compassione si purga il terzo, ma non si purgano veracemente gli affetti, si purga l'animo dagli affetti disordinati. Il rappresentare un principe scellerato, parte per malizia e parte per sua disgrazia, punito con la miseria, purga gli animi degli ascoltanti dall'ambizione e dalla prepotenza; ma il vederlo poi punito forse troppo severamente, muove la nostra umanità a compatirlo e caccia da' nostri cuori la crudeltà. Questo ho io fondato sull'idea la più generale delle nostre antiche tragedie, che è di esporre sul palco prìncipi sventuratamente colpevoli ed orribilmente puniti; e ciò faceano i poeti per adular le nostre

repubbliche le quali volevano mantenere ne' liberi popoli l'odio alla monarchia, mettendo loro negli occhi la scelleraggine e l'infelicità de' monarchi. Ma, per dirla, in oggi questo fine della politica è ben cangiato nella maggior parte dell'universo, e per questo conto può essere che i nostri vecchi argomenti potessero piacer tuttavia a Venezia, a Genova e all'Italia; ma dove la monarchia si è fatta domestica con la giustizia, clemenza e maestà del governo, bisogna regolar altrimenti il fine politico della tragedia.

Noi siamo in Francia ove tu vai a vedere un monarca nulla inferiore ad Augusto. Tu ascolterai certe leggi che han renduto questo regno indomabile alle maggiori potenze d'Europa, ed ammirabile all'universo; la maggior parte di esse nasce dalla mente di questo Luigi XIV detto il grande, ma che potria dirsi il massimo di tutti i re della terra. E lungo tempo che io vedo monarchi; ho veduto Alessandro, Cesare, Ottaviano, e Traiano, ma non so che di più ancora osservo nel gran Luigi. Gli altri suoi pari custodiscono la maestà col mostrarsi solamente in circostanze di tutto fasto, poco a' lor sudditi, e meno agli stranieri. Ma tu mirerai il re di Francia dalla mattina alla sera, nel letto, al vestirsi, alla mensa, a' passeggi, alla caccia, intorniato da' popoli suoi e non suoi, d'ogni condizion, d'ogni sesso, quanto più famigliare tanto più re, ed i suoi Franzesi, avvezzi per secoli alla monarchia vieppiù accreditata dalle maniere adorabili di Luigi, hanno in dispregio la libertà delle paurose repubbliche. E benché possa dirsi lo stesso di molte nazioni, io che ho già camminati tutti i paesi sin ora scoperti dagli uomini, mi ho eletto questa per lasciar le mie ossa, in un regno che fra tutti quanti mi è parso il più florido, il più magnifico e il più adattato a chi desidera separarsi da tutte le cure, ed attendere a vivere il rimanente de' giorni suoi spensierato ».

« Approvo quanto tu dici in questa parte », io risposi, « e tanto maggiormente io l'approvo quanto che son Bolognese. Io vanto un monarca che nel maneggio delle cose celesti appar così grande come Luigi in quello delle terrene. Han qualche proporzione fra loro nella statura, nel portamento, e nell'affa-

bile maestà Clemente XI e Luigi XIV. Come diverso è il loro impero, così le cure ne son differenti, perché il mio principe ha quelle che convengono ad un viceddio, il quale presiede in terra alle divine ragioni e che parla il linguaggio dello Spirito Santo ne' suoi oracoli; e quelle del re di Francia convengono ad un regnante che presiede alle umane ragioni, e mantiene col peso delle sue forze nel proporzionato equilibrio le amiche e le nemiche potenze. Ma meno terribile è il giogo del sacerdozio, e però ancora più leggiero, per lo più accompagnato dall'età grave e sempre dalla pietà, poco si mescola ne' secolareschi affari de' sudditi. La mia patria si truova ancor sì libera che appena s'accorge aver principe, massime sotto il presente generoso governo. Il nostro eccelso Senato, ubbidendo al suo principe, comanda a' proprî cittadini, dimodoché sotto il manto venerabile pontificio custodisce la libertà, senza la gelosa tema delle repubbliche, e gode nello stesso tempo i vantaggi, senza soffrire gli aggravî del principato. Questa felicità fa a noi pure odiare le altrui libertà paurose, e amare, al dispetto de' tragici greci, la monarchia ».

« Tanto meglio », replicò il vecchio, « egli è dunque opportuno regolare diversamente il fine politico della tragedia, e giovare al pubblico per altre strade che per quelle di rendere odiosa la monarchia. Converrà perciò che dalle tragedie si cavi qualche profitto morale che riguardi la buona educazion de' figliuoli, la fede intera de' maritati, l'amor della patria, la giusta difesa del vero onor proprio, la costanza dell'amicizia, l'ingiustizia della persecuzione del merito, il culto verso le divine cose, e ciò col rappresentar premiata sotto queste ed altre divise una esemplare virtude, e col mostrar gastigato il vizio che se le oppone. E perché tanto più spiccano la virtù e il vizio, il premio e la punizione, quanto più in personaggi illustri e reali si veggono, egli è uopo continuar nella massima d'imitar solamente i migliori, ch'è uno di quei tali termini di cui si discorreva poco fà, col quale uscii brevemente dall'imbarazzo di distinguere tutte le sorte de' personaggi che compongono l'azione di una tragedia.

Ma è omai scorso più avanti dell'ordinario il nostro ragionamento. Tu non rivedrai questo impostor che a Parigi. Già siamo fuori della galera, e benché ognuno cammini alla stessa meta, voi altri ve ne anderete col brio signoril delle poste, io, povero vecchio, me ne anderò con più agio e con minore spesa. Colà vi sono passeggi pubblici di amene e maestose verdure, fra le quali occupa il posto più riguardevole quello delle Tuillerie. Là riconoscerai facilmente questa contraffatta caricatura, e là potrò finire di soddisfarti ».

Così diceva scendendo meco dalla fortezza, finché, giunti al molo, una barchetta, sui cui si lanciò come rana l'agile gobbo, me lo rapì.

SESSIONE QUARTA

Da Marsiglia, dunque, a Parigi mi convenne rimaner digiuno del mio erudito impostore; e quantunque passassi per luoghi ameni sino a Lione, neppure la vista di quella popolata, ricca e mercantile città valse a ricrearmi. Altro sollievo non ebbi che il soggiornare sovra una lieta collina presso a una chiesa divota dedicata alla Vergine detta delle Forviere, eminenza che signoreggia tutta quanta la terra e le ville, e mi pareva appunto di starmi sul nostro colle di San Michele in Bosco, se non che dal nostro non si veggono, come nel piano di Lione, due fiumi reali, la Sonna ed il Rodano, l'uno costeggiare e l'altro dividere la città, e poi incontrarsi, abbracciandosi, per correre dentro un sol letto nel mare.

In sì ameno luogo mi diedi a scrivere quanto mi era rimasto nella memoria de' discorsi avuti col nostro Aristotile, e mi sembrava appunto di conversarlo nel riandarne i saporiti ragionamenti. Di lì a pochi giorni imbarcatomi per Scialone, passai davanti a Trevoux. Le scosse della carrozza della diligenza ne fecero per quattro giorni e mezzo, ne' quali sempre si mangia e mai non si dorme, desiderare Parigi.

Ed ecco Parigi sorprendermi finalmente con immense e larghe contrade, tutte bollenti di popolo e di carrozze che volano ritto e a traverso, dando la fuga a' pedoni. Quivi, o alberghi o non alberghi la povertà, certo è che non s'incontra, se non in apparenza di ricchezza e di fasto. Le botteghe, che sono in numero quattro volte maggior delle case, fanno di se medesime una scena assai vaga che ad ogni passo si cangia, e nella quale

gli attori sono donne e donzelle leggiadramente abbigliate. E qui conobbi la sterminata possanza di questo gran regno che, se altra città non avesse, come ne ha tante, potrebbe da questa sola cavare a suo talento gli eserciti e, dopo trenta sconfitte, sostituirne de' nuovi non meno formidabili e numerosi.

Confesso che questa aspettata, ma sempre maggiore, grandezza di cose mi oppresse in modo che mi riempiè di se stessa, e per qualche giorno poco mi ricordai d'Aristotile, e meno della tragedia, e, come un assetato che vorrebbe, allorché arriva ad un fonte, tutto in un sorso assorbirlo, così di qua e di là per l'ampio Parigi agitandomi, passai di volo alla rinomata macchina di Marlì ove cominciai a vedere più da vicino un'immagine del gran coraggio reale. Ivi monsignor Bentivoglio, nunzio apostolico, e che, eguagliando l'altezza del suo nascimento con quella de' suoi talenti e del suo gran ministero, reca non poca gloria alle due sue patrie, Ferrara e Bologna, unito d'animo di sangue e di presenza con monsignor Aldrovandi, mostravami il fiume da quattordici smisurate rote in sé ritenuto; ma col pinger dell'onda arrestata, aggirandole, vien poi da esse per successive trombe assorbito, e con maraviglia della natura astretto ad ascendere sino alla cima di un colle di dove, come da fonte, seguitando il corso declive sugli archi di un maestoso acquidotto, discende contra sua voglia ad ubbidire alla regia magnificenza nel favorito Marlì. Nessun fiume al mondo è più tormentato di questo, perché anche quivi, fra verdure costrette a far di sé logge, portici, teatri, e tutto ciò che di grande e di vago può inventare la prospettiva e l'architettura, è violentato a salire in altissimi getti, a discender per gradi da lunga altezza, ed a comporre particolarmente una scala di spuma come di latte, ordinatamente dirotta in cima, in mezzo ed a' fianchi da' successivi risalti dello stesso colore e beltà. Questo è un ritiro reale ne' cui edifici ha questo monarca voluto restringere la sua mente in un'idea di riposo, ed impiccolir la medesima, dissimulando la famigliare sua vastità; ma imitando appunto la Mente eterna, che non men grande apparisce nel lavoro terribile dell'elefante che in quello della breve, leggera e dipinta farfalla,

anche nel piccolo e vago palagio di sua residenza, e negli altri minori che gli fanno ala, fa comparir chi è Luigi.

Ritornato quindi a Parigi con l'anima piena delle vedute delizie, non sapea saziarmi d'esaggerarle co' pochi amici italiani di mia conoscenza, e ne parlerei anche, per così dire, se non mi fosse stato per essi risposto che aspettassi sino all'aver veduto Versaglie per finire di trasecolarmi; e se, essendo io alloggiato nel borgo di San Germano, non mi fossi a caso incontrato in un cartello affisso ad una colonna che m'indicava rappresentarsi nel vicino teatro l'*Ifigenia* del Racine.

Allora mi soprafece l'antica passione eccitata dalla curiosità di trovarmi ad una tragedia franzese, e massime a questa che è delle più rinomate del mentovato poeta. Fui perciò de' primi a trasferirmi al teatro, occupando un luogo vicino all'orchestra, per meglio aiutar l'occhio e l'orecchio con la vicinanza della rappresentazione a goderne. E mentre stavansi per un servo accendendo le dodici lampane di cristallo che illuminavan la scena, sento tirarmi il mantello, e mi volgo, e mi vedo al fianco Aristotile; dimodoché volendo io alzar la voce per l'allegrezza, l'astuto vecchio mi raffrenò col dirmi all'orecchio:

« Figliuolo, sta ben composto, perché questa per altro allegra nazione che tu hai veduto per le vostre contrade d'Italia cantare e ballar camminando, qui vive altrimenti, e scorgerai i Franzesi con tutta serietà ed attenzione assidersi alla commedia, e alla mensa. Oggi si rappresenta l'*Ifigenia* del Racine; dimani l'*Anfitrione* dello spiritoso Molière. Goditi questa tragedia e quella commedia, e, assaggiate che avrai queste due, nel seguente giorno ti porterai al palagio reale, abitazione di Monsieur, principe in ogni sorta di studio e di lingue a maraviglia versato, dove potrai godere della *Medea*, dramma per musica, ivi cantato e rappresentato ».

« Domattina », io risposi, « vo' che l'alba mi truovi in Versaglie per dare un'occhiata a quella reale villeggiatura, non sì però che non sia per avermi il teatro all'*Anfitrione*. Ma dopo della *Medea* ove ci vedrem noi? »

« In nessun luogo », ei rispose, « ma la mattina seguente se

vuoi trovarti agl'Invalidi, là parleremo con libertà dell'opera in musica, che ha qualche rassomiglianza con la tragedia, e che secondo l'opinion di coloro che pensano tutto essersi cantato nelle greche tragedie, viene considerata come un'idea dell'antica tragedia. E però non è fuor di proposito il favellarne, poiché nulla tu vuoi trascurare di ciò che differenzia l'antica dalla moderna tragedia. Intanto oggi dopo l'*Ifigenia* mi vedrai nel caffè di Ponte Nuovo, che, per tua notizia, è il caffè de' poeti. Ivi conoscerai M. Fontenelle, M. de la Motte, M. di Crebillon e M. Capistron ; il primo famoso per lo suo trattato de' Mondi, e dell'Egloga, e per l'egloghe stesse ; il secondo per le poesie liriche, e per l'*Iliade* d'Omero da certo in quindici libri leggiadramente ristretta, di cui mi sarei servito io per esempio assai più volentieri che dell'originale greco nella *Poetica* se, come Omero era già stato più secoli avanti di me, così almeno fosse vissuto, al tempo che io scrissi, M. de la Motte ; Capistron poi a te noto per le tragedie, come lo è Crebillon. Ivi discorreremo unicamente del verso franzese, e fra qualche giorno, dopo che avrai gustata la rappresentazione della commedia e dell'opera in musica, appunto della rappresentazione ragioneremo. Statti intanto attentissimo a questa tragedia, giacché il concerto delle viole ci fa sperare quanto prima in scena gli attori ».

Così avendome parlato quel gobbo, mi sparì fra le alte stature degli affollati Franzesi, ed io rimasi col gomito su l'orchestra a veder uscire Agamennone. Le due ore che si consumarono in quello spettacolo mi parvero due momenti, tanta era la contentezza che io aveva di trovarmi ad esso presente, e mi riscossi come da un'estasi quando la rappresentazione fu terminata.

Risovvenendomi allora la posta datami da Aristotile, mi feci condurre al caffè su gli archi maestosi del Ponte Nuovo, abbellito nel mezzo da una superba statua a cavallo rappresentante Enrico il Grande che fa dall'elevato suo piedestallo di sé prospettiva a due strade che sul bel mezzo del medesimo ponte diramansi, a piè del quale trovai quel rinomato caffè contrasse gnatomi dalla presenza del vecchio che da' cristalli della facciata vidi con occhio caprigno star osservando la mia venuta. Entrato

io però con esso lui in una stanza assai civilmente addobbata, per non essere frastornati dallo strepito dello sbaraglino, a cui si giuocava, e de' discorsi poetici in cui riscaldavansi i nominati poeti che ad uno ad uno mi furono brevemente fatti conoscere, ci adagiammo in due comode sedie, l'uno a fronte dell'altro, e immediatamente Aristotile addimandommi del verso, e dell'effetto che, udito in bocca di quegli attori, avea prodotto nelle mie orecchie con quella frequenza di rime contigue, con la quale dal principio alla fine del dramma costantemente vien regolato. Alla qual richiesta risposi :

« Io veramente all'udirlo non ho trovata cosa che me l'abbia fatto apparire molto diverso da quello che io me l'era già figurato in leggendolo, e in discorrendone a lungo nella mia dissertazione del verso tragico. Né già mi pento dell'avere in simil guisa rimate le mie tragedie, con tutto che questa nuova sorta di verso italiano abbia eccitato sì gran rumore ne' letterati della mia patria. Io temeva bensì di qualche fracasso, ma non di quello che omai comincia ad assordarmi, perché io credeva in questa parte i miei giudici men passionati che ragionevoli. Io già prefisso mi era che avrebbero riso di mia presunzione in voler vender loro per nuovo verso un accozzamento materiale di due versi eptasillabi, e però, quasi prevedendo le loro obbiezioni, m'ingegnai con qualche similitudine di ficcare loro in capo come anche una tale combinazione dava non so quale apparenza di maggior gravità e d'onorevolezza al mio verso ; e perché so quanto vaglia appresso di noi il seguir piuttosto l'esempio altrui che il farsi esemplare, se non per altro, almen per sottrarmi all'invidia nel prefazio della tragedia intitolata l'*Alceste* confessai di averne derivata la moda da certo Ciullo del Camo, che fu uno de' nostri antichi poeti, appunto celebre per essere fra ' primi di età, se non di valore.

Ma (il crederesti ?) appena uscito il *Teatro*, invece di deridere l'impostura di un verso vecchio per me rinnovato, si sono dati a strepitare su quella qualunque siasi novità, approvando con tanta generosità i sentimenti, i caratteri, e la semplicità di que'

drammi, con quanta ostinazione la maggior parte han disapprovato la nuova (e vedete che nuova) invenzione del verso senz'armonia e con troppa frequenza di rime. Avresti riso in udendo certi torcersi affatto nel leggerlo e dire: «Tutto va bene, ma quel verso franzese non può piacermi». Si può udire, caro Aristotile, maggior sciocchezza di questa? Quasi che fra il verso franzese ed il mio non sia notabile differenza, sì nella disposizione che nella misura. Ma, o costoro non hanno letto la dissertazion proemiale, o pure non l'hanno (lo che non vorrei credere) intesa. Alcuni altri han soggiunto che quel mio verso così rimato non può recitarsi senza stuccar le orecchie degli ascoltanti. Né ha giovato il rispondere che in varie città dell'Italia sia stato udito con plauso, né che il famoso Luigi Riccobuoni (dovendosi molto in questa parte credere a' comici) mi abbia scritto più volte riuscire agli attori suoi comodissimo il verso mio; che, ciò non ostante, duri di cervice più degli Ebrei, continuano ancora nel farsi conoscere o sciocchi affatto o invidiosi o maligni, mentre non cessan di borbottarne; e perché pure vorrebbero, mordendo il verso delle tragedie, sopprimerne la lettura, certi di loro, che han fatto il viaggio di Franzia, conchiudono che le rime franzesi nella maniera del recitare di questa nazione non si distinguono, ove ne' recitamenti italiani vengono a ferire sfacciatamente nel timpano dell'udito: circostanza che io non potea dicifrare per non averne avuto esperienza. Ma in oggi che, la Dio mercé, mi son trovato con le orecchie tese a questa tragedia, ti assicuro che ho benissimo distinto le rime, e che in vece di stancarmi di questa lor consonanza me ne sono, oltre ogni credere, compiaciuto. Ora da te, che non sei né Italiano (cred'io) né Franzese, vorrei sapere se per ragione o per passione io me ne sia compiaciuto; e se maggior maestà e gravità conterrebbe sì il verso franzese che il mio se, o con rime frequenti o senza veruna sorta di esse, si congegnassero; perché, finalmente, son anche in tempo di cedere alla corrente nelle tragedie ch'io sto tessendo, nulla essendomi per avventura più agevole dello srimarle, quantunque rimate elle sieno».

A questo discorso mostrommi i denti, che conservava anche interi, ridendo il buon vecchierello, e rispose:

« Il verso vien costituito da una sustanziale armonia (parlo del verso greco e latino) e restringendomi, per ragion d'esemplo, all'essametro, è misurato da sei piedi, parte dattili e parte spondei, con questa legge che da uno dattilo con uno spondeo che a quello succeda sia terminato. Ma di una parlando, avrò parlato di tutte le sorte de' versi, ché tutte sotto una stessa ragione convengono. Questi sei piedi pronunciati da noi, e dagli antichi Latini, componevano una misura la quale non poteva non essere armoniosa all'orecchio, perché chiunque pronunciava i nostri dattili e i nostri spondei facea conoscere quella tal quantità che voi adesso non conoscete, se non coll'indizio e colla guida di quelle regole che su l'esempio de' poeti vi siete formati con quella che chiamate voi 'prosodia'. Al vostro orecchio suona lo stesso 'umida' che 'liquida' (meglio mi par teco usare gli esempî latini, giacché della greca favella non hai sufficiente contezza) ma alle nostre sonava diversamente, e ben capivano dal sol recitarle che l'uno era dattilo e l'altro tribraco, siccome voi Italiani pronunciate diversamente 'perfido' e 'infido'. E pure, se si perdesse la lingua italiana ora viva, quei che venissero non potrebbero giudicare dalla diversa quantità di queste parole, se non per via di una regola che lor bisognerebbe inventare per discernere dove la sillaba breve e dove lunga dovesse pronunciarsi. Ma nella lingua latina, così pur nella greca, per abuso de' professori, non si adatta presentemente la regola alla pronuncia, perloché voi sdrucciolate in errori di quantità, componendo versi o greci o latini, lo che a' nostri poeti era, per così dire, impossibile; e dove l'alzare o l'abbassare il suono non potea contrassegnarci la brevità e la lunghezza abbastanza, il meno o più dimorare sovra la sillaba pronunciata ce ne additava la lunghezza e la brevità. Odi un poco in qual guisa pronunciavasi i versi del nostro Virgilio ».

E recitommi la proposizione di quel poema, che io malagevolmente in bocca sua intesi, tanto era diverso il suo pronunciare dal nostro, ma ben compresi un'armonia più compita,

e che appunto mi facea sentire e distinguere la quantità delle sillabe. Finiti quei versi :

« Ecco », disse, « come sarebbesi a far morire nelle botteghe de' nostri librai tutti i volumi di regolette inventate per rimediare al male della pronuncia perduta. Il verso, dunque, essametro, non con altra legge composto che con quella che ho detto di sopra, scorreva con una necessaria armonia, e bastava essere o Greco o Latino, senz'esser poeta o facitor di versi, per recitarlo in un tuono che non poteva non esser musico e dolce.

Passiamo ora a' vostri versi italiani, e prendiam quelli dell'*Italia liberata* del Trissino, che son senza rima, e diamoli un po' a recitare ad una zitella o fiorentina o romana che, per altro, pronunciando giustamente i vocaboli, non abbia contezza alcuna del verseggiare. Stenterai a frenar tu le risa, — voi giovincelli ve ne siete presisolazzo, al mio credere, più di una volta —, mentre non posando la giovine o nella quarta o nella sesta sillaba, o altrove, dove i periti si fermano recitando, rompe affatto il tuono del verso che voi endecasillabo nominate. Tu rideresti adunque, ma non riderebbe già un cortigiano che mai letti versi non avesse, ma d'esquisita prosa espertissimo fosse, purché la donzella leggesse col punteggiamento dovuto alla distinzione de' sentimenti, e solamente giudicheria delle frasi un po' baldanzose e rilevate che quella prosa (e pur saria verso) non fosse candida e moderata di stile. Così è sempre stato giudicato prosa vera il componimento di S. Francesco di Assisi, se il Crescimbeni con malizia poetica non l'avesse scoperto per verso e pubblicato ne' suoi *Comentarî*. Sai perché ? Perché il verso vostro non ha un'essenziale armonia, ma solamente una accidentale, datagli non dalla natura ma dall'usanza. E voi poeti sapete benissimo, per dare ritondità al vostro verso, dove bisogna ripigliar fiato e posarsi ; perciò lo fate anche a costo di spezzar la parola impropriamente, come in quello

Nemica natural-mente di pace.

Fatta questa prova, che vi riuscirà quale io dico, fatene un'altra. Pigliate una stanza del Tasso e datela in mano alla nostra im-

perita leggitrice. Può essere ch'ella, non cogliendo nelle posate, vi storpi il verso, non però potrà tanto in lei l'imperizia che il cortigiano prosaico non s'accorga alla corrispondenza delle desinenze quello esser verso, perché la vostra essenziale armonia consiste principalmente nella consonanza di quelle rime, non nella misura de' piedi, mentre il numero egual delle sillabe fa bensì eguaglianza di periodo, non uniformità sonora di metro; e tale eguaglianza, ancor di periodo, viene interrotta parecchie volte dal sentimento che conduce l'un verso ad entrare in parte dell'altro susseguente. Formiamo dunque così l'argomento:

Quello è verso che ha una sostanziale armonia inseparabile dal medesimo. Ma il verso italiano senza rima non ha questa armonia inseparabile dal medesimo. Dunque il verso italiano senza rima non è verso. Di questo sillogismo negherai tu la minore, e io te la provo. Il verso italiano senza rima si può recitar punteggiato in maniera che altri non vi conosca il numero armonioso. Dunque il verso italiano senza rima non ha l'armonia sostanziale inseparabile dal medesimo. E se mai tu mi negassi da accorto loico l'antecedente, ti convincerò con l'esempio sopraccennato, a cui non so quale cosa vorrai tu replicare in contrario.

Fondiamo ora su la stessa proposizion generale un altro argomento, e diciamo:

Quello è verso che ha una sostanziale armonia inseparabile dal medesimo. Il verso italiano rimato ha l'armonia essenziale delle consonanze inseparabile dallo stesso. Dunque il verso italiano rimato è verso. Io crederei che tu mi dovessi tutto concedere, quando tanto nell'uno come nell'altro argomento non mi negassi il primo principio, ch'io suppongo per fondamento della mia prima proposizione, nel qual caso non disputerò più con teco, come con uomo fuor di ragione e negante i primi principî.

Posti questi due argomenti, insorgerò nella seguente maniera:

Per quello che mi è concesso, quello è verso che ha una essenziale armonia inseparabile dallo stesso. Ma quest'armonia essenziale non ha il verso non rimato italiano, e il verso italiano rimato l'ha. Dunque il verso italiano non rimato non è verso,

e il verso italiano rimato lo è. *Subsumo*. La tragedia italiana dee comporsi in versi italiani, dunque dee comporsi in versi rimati. Questa seccagine di Aristotile tanto impugnata dal genio tuo, l'incontrerà questa volta : dalla qual cosa ricaverai che il verso greco e latino hanno per anima dell'armonia loro il metro, ma l'anima del verso italiano è la rima.

Né il solo ritmo opera che il verso sia verso, essendo il ritmo ancor comune alla prosa. Né intende già di prescrivere Cicerone nell'*Oratore* una legge al discepolo per cui la prosa delle orazioni verso divegna. Imperocché ciò sarebbe non un perfezionarla, ma un deformarla ; e Marco Tullio intende tanto perfezionarla che anzi non vorria ridurla all'idea, e vorria costituire un oratore conforme all'idea, cioè più perfetto di qualunque sia stato, o sia per declamare le cause de' suoi clientoli nella curia. E ciò ha egli derivato da un mio sentimento, « essendo uopo », secondo l'opinion mia, « che la prosa abbia il ritmo, ma non già il metro », per lo che di me lasciò scritto : *Versum in oratione vetat esse, numerum jubet*. Il ritmo dunque, che rende armoniosa l'orazione disciolta, non basta a separar da essa l'orazione legata italiana quando non vi si aggiunga la rima, che sostanzialmente dalla prosa il verso italiano distingue. « Anzi la dolcezza », al giudicio di uno de' vostri gravissimi autori, « ch'ella porge agli orecchi ben purgati, è tale che i versi sciolti a lato ai rimati, se ben sono, non paiono versi ». Ma per dir meglio dovea conchiudere, « se ben paiono versi, nol sono » ; siccome io credo averti assai persuaso. E mostrò il vostro Bembo di concepir anch'ei che la rima fosse la sostanziale forma dell'armonia nel verso italiano, pronunciando : « Le rime graziosissimo ritrovamento si vede che fu, per dare al verso volgare armonia e leggiadria ». Dunque al suo credere, senza questo grazioso ritrovamento, il verso volgare né leggiadria né tampoco armonia conterrebbe, e così verso impropriamente e di solo nome sarebbe ».

Poco mancò che io non baciassi il mio gobbo, tanto solleticavami il mio ragionare perché soggiunsi :

« Io ti prometto, Aristotile, di affatto disdirmi in tutti i miei scritti di quanto ho temerariamente asserito contro alle

tue sentenze, poiché tu sostieni con tanta costanza la mia. Né certamente credo che a tue ragioni possan resistere le contrarie quantunque ostinate opinioni. Ma dato ancor che debba ammettersi nella tragedia la rima, pretenderassi che questa più naturalmente risuoni alternata, e che non entri con sì soverchia e nauseante dolcezza all'orecchio, quando non sia sì contigua come nel verso mio e nel verso franzese costantemente si osserva. Condanneranno altresì questa uniformità di verso non mantenuta né da' Greci né da' Latini nelle loro tragedie. Ben è però vero che il mio verso non è così pertinace come è il verso alessandrino franzese perché il mio non è sempre della stessa misura, benché per una certa conformità di ritmo lo paia. Ve n'ha di quattordici sillabe, ve n'ha di tredici, di quindici, di dodici, e sino di sedici, se si voglia, come ho diffusamente spiegato nella mia prima dissertazione, e ciò perché io considero questa misura di versi non regolata dal metro, ma ben piuttosto dal ritmo, supponendo io, secondo la sentenza di Mario Vittorino, che:

metrum sit quaedam compositio, rythmus autem temporum inter se ordo quidam, eo quod metrum certo numero syllabarum, vel pedum finitum sit; rythmus autem numquam numero circumscribitur.

E così sente ancor Diomede trascritto da Beda. Con questa ragion mi lusingo che a' miei versi, che in verità sensibilmente l'uno dall'altro son differenti, sia bensì necessaria la rima per compiere con essa quell'armonia che non è perfezionata dal ritmo. Mi conferma in questa opinione il dotto discorso di Sforza Pallavicino in difesa del suo *Ermenegildo* ove, e con l'autorità e con le ragioni e con la riuscita, prova conveniente alla tragedia la rima, e v'inserisce l'autorità di Lodovico Castelvetro, mentr'ebbe a dire il prode modonese: «che il nostro idioma non avea verso privo di rima». Nel che concorda anche il Vossio: *ne quidem intelligas versus esse quos legas, si similiter finientem auferas clausulam.* Ma non posso poi già dedurne che il rimar contiguo piuttosto che l'alternato si debba scegliere, quando altra ragione non ti sovvenga per sostenere il mio impegno; e però in questa parte usa pure della tua abituale sin-

cerità, e senza più che tanto adulare la mia opinione, palesami pur francamente la tua ».

Sorrise nuovamente Aristotile, e replicò: « Se ben tu mi chiami a palesar con franchezza il mio sentimento, ti dorrebbe però (lo conosco) che fosse contrario a cotesto tuo. Ma fatti pur animo, o figlio, e sta di buon cuore che non è; e non è non per adulazione, ma per ragione. Tu dei sapere che la tragedia è fatta per essere udita. Io parlo de' versi perché, rispetto allo spettacolo, egli è fatto per esser veduto. L'epopeia ha conseguito il suo fine, letta che sia, non l'ha conseguito già la tragedia quando non venga rappresentata, cioè, rispetto a' versi, ascoltata, e rispetto all'apparato, veduta. Perché dunque si comprenda da' leggitori che l'epopeia italiana è composta in verso, è necessario che sia rimata, ma si possono alternare le rime a piacere de' poeti, o in terzetti alla maniera di Dante, o in ottave alla moda dell'Ariosto e de' Tassi, o in stanze siciliane, ma in modo che l'ultima rima dell'una leghi con quella del primo verso della seguente, alla guisa del tuo poema giocoso che intitoli il *Radicone*; imperciocché il lettore ha tutto l'agio di fermarsi su ciò che vede, e di aspettare con attenzione la consonanza delle cadenze a lui differita. Con tutto ciò è stato creduto necessariissimo a ben perfezionar l'armonia che ad ogni otto versi vi sieno due rime contigue, mentre il sempre alternarle in tutta la stanza all'uso de' Siciliani, senza legarle insieme, come hai tu fatto, intrecciandole alla maniera delle corone, rendeva meno armonioso e raccolto il componimento; lo che per avventura ne' terzetti non fu necessario, perché i loro periodi son brevi, e, se le desinenze non sono contigue, son così poco distanti che non annoia l'attenderle, e non sospende soverchiamente l'aspettazione. Ma perché al parere del vostro Orazio:

segnius irritant animos demissa per aures,
quam quaec sunt oculis subiecta fidelibus . . .

Nella tragedia, acciocché ne venga negli uditori il diletto che risulta dall'armonia del verseggiare nel passeggero momento dell'ascoltarla, egli è d'uopo che le rime si faccian meno aspet-

tare, e in conseguenza mi piace di udirle contigue, perché subito mi fan giudicare della misura e del verso, e mi fan guastare, anche in udendo, il diletto dell'armonia. Né ti dia che pensare la nausea che dal troppo dolce suol provenire, perché tu sai che io nel mio fragmento della *Poetica* sto predicando che i parlari della tragedia sian dolci. Non basta anche, secondo il sentimento di Orazio, che sieno belli i poemi, che *dulcia sunto* (ei soggiunge) supponendo che questo sia un gran segreto per la mozione delle passioni, mentre, posta questa condizione, promette

et quocumque volent animum auditoris agunto.

Ben è vero lodar io quella sorta, sia di misura sia di periodo, che più al parlar grave e naturale si accosta, e però avrai letto nel mio diletto fragmento lodare io nella tragedia « i versi jambi, perché essi imitano il parlare ordinario, e vi stan bene tutti que' nomi che nella prosa si parlano ». E il verso franzese, e diciamo anche il tuo, alla gravità del jambo assai si avvicinano. Ma perché ho scritto che « vi stan bene tutti que' nomi che nella prosa si parlano ? » Rifletti che appunto nella tragedia richiedendosi una locuzione chiara, non umile, ed impetrandosi la chiarezza dall'usare de' nomi proprî, ella si può far bassa, usandone soverchiamente ; quindi aggiungo : « e tale sono i nomi proprî, le metafore e i nomi ornati ».

Non è però che nella locuzione tragica non sia più periglioso il parlare ornato che il naturale : mentre nella prosa l'oratore si mostra, ma nel verso jambo tragico non si palesa il poeta nascosto sotto l'attore. E però non essendo tanto proprî di questa sorta d'imitazione tutti quegli ornamenti poetici che convengono alla poesia lirica ed epica, tu vedi bene che la tragedia abbisogna di una dolcezza forse maggiore di quella che si ricerca negli accennati poemi, la qual dolcezza due effetti produce. L'uno è che aiuta notabilmente a condur le passioni dell'uditore in quella dell'attore ; imperocché non si può esprimere quanto possa l'armonia variamente usata, o a commuovere o a tranquillare gli affetti ; e questa è una forza fisica di cui più

si vede l'effetto di quel che se ne possa immaginar la cagione; lo che ha fatto fare tante speciose meditazioni a' platonici e a' pitagorici, per mostrare di asserir qualche cosa, ove per verità poco o nulla dicono che vaglia a convincere. L'altro è che questo ornamento della dolcezza ricompensa quegli altri ornamenti che la locuzione della tragedia non ha. E però han creduto gl'inventori della medesima di doverla aiutare con l'apparato, col suono degl'instrumenti, e col canto de' cori, e con la dolcezza del ragionare; recedendo anche alle volte dal jambo ordinario non solamente ne' cori, che di lor natura ciò portano, ma nelle scene degli atti.

I Franzesi costantissimi nel loro alessandrino, e tu nel tuo verso accozzato, vi aiutate con la vicinanza e con la verità delle rime a conseguir la dolcezza, che non avrete dal metro, da cui i greci ed i latini jambi l'avevano. E però, anzi che biasimare coteste rime, le lodo, e le credo io necessarie perché queste unicamente mi contrasegnano il verso, che il solo ritmo non basterebbe a contrasegnarmi, e conseguentemente mi allettano, e mi rendono dolce il ragionare della tragedia franzese e italiana. E tanto è vero che le rime unicamente ci contrasegnano il verso che quanti han letto il tuo verso, benché tocchino evidentemente esser esso una composizion materiale di due ettasillabi, pure lo han preso, lo prendono, e sempre lo prenderanno per un verso di nuova invenzione, perché solamente nell'ultimo del suo periodo risonando la rima, questa lo fa conoscere per verso; dove, se tu invece di rimarlo solo nel fine, l'avessi rimato ancora nel mezzo, allora tutti non per uno, ma per due versi scritti l'uno dirimpetto all'altro preso l'avrebbero, e allora ti saresti sentito opporre esserti tu servito di un verso troppo conciso e leggero per la gravità innata della tragedia. Così, suo malgrado, i tuoi Italiani vengono a giudicare che il verso senza rima verso non sia, mentre dell'ettasillabo non rimato non giudicano che sia verso, ove il quattordicisillabo credono tale perché ha la rima. E nella guisa che, quando veggiamo gli obbietti, i quali son dipinti nella retina al rovescio, benché l'anima li senta co' piè all'insù, nondimeno li giudica ritti, e tanto li giudica che ce li fa appren-

dere e traveder come tali, perché il raziocinio abbaglia e vince la forza contraria del senso. I letterati, che vedono il tuo verso esser due, lo giudicano come un solo perché l'ingenito raziocinio vince in ciò il senso; e la ragione, su cui non riflettono ma alla quale inevitabilmente consentono, si è che quello solamente sia verso in vostra lingua che ha rima ».

« Oh qui sì », io ripigliava, « che vi vogliono delle comparazioni per dar ad intendere tanto a me quanto agli altri Italiani, che molto schiamazzo abbiano fatto e facciano sul mio verso, perché solo apprendean per verso quel misurato ragionamento che vien terminato e legato con l'altro dalla cadenza. Sono anzi impegnati nel giudicare che i versi sciolti da rima, ma regolati da un numero certo di sillabe, sieno versi perché si son posti in opera da varî de' nostri poeti, particolarmente ne' drammi, come anche perché credono che la rima repugni all'imitazione del parlar naturale, potendo ben accadere che noi parliamo in verso senz'avvedercene, come il Casa nel principio della sua famosa orazione a Carlo V, ma non potendo giammai avvenire che parliamo in rima. E se la tragedia è un'imitazione del ragionare de' principi, e più l'imitazione è perfetta, accostandosi al vero, imiteremo dunque con maggior perfezione il vero parlare quando ci asterremo dall'artificio palese di questa rima ».

« Io », replicava l'impostore, « ti ho detto altre volte che l'imitazione, perché diletti, dee contentarsi di una perfezione la quale non esca fuori della sua sfera, e però in alcune cose dee convenire col vero e in alcune disconvenire. Egli è per questo che le comparazioni son belle, imperocché fra due cose dissomiglianti si viene a conoscere qualche convenienza che per l'avanti non appariva. Ma la similitudine del leone con Ettore non sarebbe lodata se in tutte le cose il leone con Ettore convenisse, perché allora Ettore ed il leone sarebbero una cosa medesima e sarebbe un comparare lo stesso a se stesso, lo che non dilettevole ma viziosa renderebbe la comparazione. Tale si è l'imitazione: in alcune cose dee convenire, in alcune disconvenire, altrimenti non sarebbe più imitazione del vero, ma il vero medesimo; né si avrebbe il gran merito del produr gli effetti ne' cuori umani

col finto che si producon col vero. Ché se pensassero mai i tragici di sedur tanto le immaginazioni de' loro uditori da far loro credere di trovarsi in Colono a veder la vera trasformazione di Edipo, o in Aulide al sacrificio d'Ifigenia, di gran lunga s'ingannano. Imperocché gran parte di loro conosce quell'istrione fuori di scena, che in scena rappresenta Edipo ; conosce che quell'Oreste è un tale che si sopranomina Lelio ; che l'Ifigenia è la Flaminia ; che quella è una scena dipinta ; che quegli abiti gioiellati son oro falso e cristallo ; sa che quelle parole sono premeditate ; e sente che dalla scena vi è con la candeletta sul libro chi le suggerisce ; sa che il recitamento dee essere in versi ; sa che un'azione di un giorno non può eseguirsi materialmente in tre ore, benché in tale spazio si rappresenti. E queste non son bagatelle, Martello mio, da lusingarsi che si possa condur l'impostura tant'oltre quanto per avventura tu lo vorresti.

Ma tutti questi disinganni operano poi che l'imitazion del costume, delle passioni, de' riti di quella nazione di cui si parla, e la condotta naturale e fervida dell'azione appunto piacciano perché nel finto cotanto lontano dal vero si ravvisa un non so che più perfetto e più pulito de' veri medesimi ; è il vero anzi ridotto ad un'idea dal vero, ché tale è il rappresentarlo nelle sue perfezioni qual è, e fuori delle sue imperfezioni qual esser dovrebbe. E questo è per isvegliare la maraviglia e il diletto convenientissimo.

Ma mi dirai che per muover gli affetti è inefficace un'imitazione la qual si lasci conoscere, perché l'applauso vien dall'ingegno e la compassione dal cuore che fisicamente si muove, né si può muovere quando non venga perfettamente ingannato e sedotto a creder vero quel che non è. In quella guisa che di due, l'uno de' quali veda piangere per la sua dipartita una donna, mentre l'altro sa di sicuro che colei nulla più brama che la di lui lontananza, e che quel pianto è spremuto non dalla passione ma dalla finzione ; il primo piange ancor egli amaramente, ma il secondo piuttosto deride l'altrui corriva credulità, e si adira col conosciuto artificio. Nelle azioni tragiche adunque vi vuole un'imitazione così perfetta che l'uditore non vi creda arte o

finzione; e però bisogna star lontanissimi da ciò che olezza artificio, valendosi di un verso sciolto lo qual somigli alla prosa, ed astenendosi dalle rime, ché troppo mettono in vista l'affettazione.

A ciò ti rispondo che sbagli se credi che l'ascoltante con tutto questo possa tanto ingannarsi che creda veri i pianti della famosa Flaminia, rappresentante la vergine Ifigenia. E pure all'udirla il popolo piange, ma sai perché? Perché con l'imaginazione facendosi presente quel caso, si astrae nel medesimo, e si figura che la vera Ifigenia parlasse con que' sentimenti e si smaniasse in quella maniera in cui appunto si esprime e smaniasi la Flaminia; e che il poeta non abbia fatt'altro che mettere in versi il discorso della principessa d'Argo. E così la vera Ifigenia rammemorata, i di lei sentimenti vivamente al popolo ricordati ed espressi nel loro maggior lume, gli atti della vera Ifigenia ad esso sì spiritosamente rappresentati muovono il popolo ad ira, a misericordia, ad amore; e fin qui può arrivar l'impostura. Imperocché, se altrimenti avvenisse e che non la vera ma la finta Ifigenia lo movesse, ne avverrebbe infallibilmente che l'ira, la misericordia e l'amore ancora dopo l'azione durerebbero negli ascoltanti verso l'attrice, siccome quando noi per qualche azion fatta di nostro piacere o scontento, amando o pur odiando un obbietto, ancora fuori di quell'azione seguiamo ad odiarlo o ad amarlo, così finita la rappresentazione avremmo gli stessi movimenti verso la finta Ifigenia; e pure (quand'altro fine non muovaci) non gli abbiamo, là dove verso la vera Ifigenia, anche fuori della rappresentazione, li conserviamo. Ed eccoti il vero arcano della mozione del popolo assiso allo spettacolo della tragedia. Questa meditazione ti arriverà forse nuova, ma mi glorio che quanto più vi rifletterai tanto più la ritroverai vera, spogliato che tu sia del pregiudizio della tua prima e folle credenza.

Quindi è che né i versi né tampoco le rime impediscono il movimento della passione. E tu hai pianto, se vuoi dire il vero, o almen veduto piangere il popolo all'*Ifigenia* di Racine con tutti i versi e le rime; sicché questi legami non impediscono la movi-

zione, e non l'impediscono per le ragioni accennate. Certa cosa è poi che non bisogna spingere l'artificio tropp'oltre valendosi del verso saffico, o di metri affatto lirici e che dal parlar naturale troppo sfacciatamente si scostano, ma quei metri o ritmi che modestamente da' ragionamenti degli uomini si allontanano sono gli ottimi. E così noi per lo più usammo il jambo, i Franzesi l'alessandrino, e tu il verso tuo, che ha qualche rassomiglianza con questi. Per altro poi è sciocchezza il dire che il jambo cada sovente negli ordinarî parlari. L'esperienza fa conoscere ciò rare volte avvenire, siccome pure rarissime volte succedere che il vostro verso endecasillabo sia casualmente inserito ne' vostri discorsi.

Nell'idioma italiano, le cui parole terminano tutte in vocali, è più facile che il caso porti la rima che la misura, alla quale la natura di cotesta lingua, anzi quella di tutte le lingue è meno inclinata ; e però la rima è a voi più naturale della misura. Noi altri Greci nel preferire il jambo a qualunque altro verso per la tragedia, non altro in animo avemmo che il valerci di un verso la cui giacitura è delle più somiglianti alla prosa; e così sono parimente le giaciture del verso alessandrino e del tuo. Ma noi avevamo il metro, e conseguentemente anche il ritmo, che contrassegnava e rendea musico il nostro verso, e voi avete il ritmo e la rima che indica e rende armonico il vostro. Ciascuno si vaglia de' mezzi alla propria lingua proporzionati per lo conseguimento della dolcezza ».

« Ma che domine son eglino adunque », io seguiva, « que' ragionari che di undici in undici sillabe, o di sette in sette, non punto rimati van riposando ? Di questi pure hanno usato con lode universale nel *Torrismondo* Torquato Tasso, nell'*Arsinda* il Testi, nel *Corradino* il Caracci, e nella *Merope* il Torelli e il Maffei, per non fare un catalogo di tanti altri ».

« Io non intendo di scemar la gloria a costoro », ripigliò quegli. « Ciascuno suo piacer segue, e cotesti han seguito il loro genio, o per meglio dire, sonosi uniformati in questa piccola parte al genio corrotto del popolo. Ma perché nelle altre gravissime parti della tragedia chi più chi meno si son segnalati, a

misura del merito loro han conseguiti proporzionalmente gli applausi. In ciò che spetta al verso, quando anche tu avessi operato con più ragione, essi si son diportati con più prudenza, essendo le cose introdotte men perigliose da praticarsi di quelle ch'uom vuole, quantunque ragionevolmente, introdurre. Se tu volessi agli Arabi, ai Turchi persuadere con l'esempio de' violini e de' flauti la dissonanza de' loro sciaurati instrumenti, ardua e perigliosa provincia tu imprenderesti, difficil cosa essendo il cattivare con una ragionevol novità orecchi avvezzi ad intender lo sconcerto e lo strepito in qualità d'armonia. E in tal caso ti consiglierei per bene delle tue spalle a prenderti ancor tu un corno o un paio di bacini e a strepitare con essi secondo la moda, ancorché contro della ragione. Così han fatto i poeti italiani per assicurarsi le spalle, che tu ti vedi già minacciate per aver voluto quel che sin ora non si è voluto per altri.

Ma per tornare a que' ragionari (siccome dicesti) che di undici in undici sillabe, o di sette in sette, non punto rimati van riposando, chi dice a te che riposino, e quale indizio ne hai ? Tanto più che cotesti vostri poeti han per legge che il sentimento col verso sciolto frequentemente non termini, ma che anzi variamente esteso nasconda col suo periodo la cantilena uniforme che la costumanza suol dare a cotesti periodi misurati. Che si deformi il verso con la diversa estensione del sentimento, per esprimere il quale non si può esprimere senza perturbazione il giro dell'armonia, quando almen vi resti la rima, che poi al dispetto di quello studiato interrompimento ci faccia conoscere il verso, non so biasimar l'artificio, perché così dassi pure non so che di men ordinato e di più naturale alla disposizione non uniforme della punteggiatura e de' sensi. Ma dato che il verso italiano sciolto non sia nemmen pronunziato o recitato secondo la costumanza, ma che si rompa o si diversifichi a misura de' sentimenti, sosterrò sempre che nulla ha di verso. Al più al più i versi italiani sdruccioli sciolti potrebbero dirsi in qualche maniera pur versi, essendo che quelle tre ultime sillabe recano almen con se stesse una sostanziale armonia e una specie di metro nella costante determinazione del dattilo. Ne' versi tronchi

pur anche ti vo' accordare non so che di armonico innato, ma questi poi non si diran senza rima se si rifletterà che terminando ciascheduno di essi in una delle cinque vocali, agevolmente l'orecchio vi truova le desinenze, quantunque casuali e lontane, calcarsegli sul timpano dall'accento sempre uniforme, dimodoché svegliano l'anima a considerarne la consonanza. Ma ne' versi piani che troverai tu di verso ? Vi troverai ben il ritmo, perché finalmente vi è l'eguaglianza della misura, ma questo fa il periodo sonoro, non il verso, e fa una prosa ritmica e numerosa, secondo l'accennata mia sentenza in bocca di Cicerone :

Versum in oratione vetat esse, numerum jubet.

Il verso greco e latino sono creati dal metro. Il verso ebraico consta di ritmo e di rima, e benché più antico del nostro non è stato da' nostri maggiori imitato, perché, come alla lingua latina e alla greca conviene la quantità, così non ben conviene la rima. Io ho ultimamente letto le dotte considerazioni intorno alla poesia degli Ebrei fatte dal vostro Biagio Garofalo ed una sua erudita e forte difesa contra l'antologia di un tal Fabio Carselini, ne' quali due libri vedrai chiaramente la verità di quanto ti espongo. Di questa natura per lo più sono tutti i linguaggi orientali, tutti capaci di rima ed incapaci di quantità, secondo l'opinione dello Scaligero che pronuncia :

Hebraismus, Syriasmus et Arabismus nullo modo ad metrorum Graecorum et Latinorum regulam revocari possunt, etiam si caelum mari misceatur, quia id natura sermonis non patitur.

Ma l'equilibrio della divisione vuole che, siccome per render musiche la lingua latina e la greca è stata assegnata la quantità tassata de' piedi, così a render musiche le altre lingue di essa quantità non capaci fosse assegnato il ritmo e la consonanza.

Lo Spagnuolo dunque nel suo verso drammatico usa le rime, le usa il Tedesco, l'Inglese e il Franzese. Ciascuna di queste nazioni ha misura e rima nel verso, e la sola lingua italiana, che nel verso tragico sciolto non ha che misura, vorrà essere la più povera d'armonia di tutte le altre lingue morte o viventi

e dentro e fuori d'Europa ? Non hai dunque a pentirti del tuo rimare nelle tragedie, e dovrebbonsi dagl'Italiani imitare i nostri Greci, che quando inventavano una sorta di verso non prima udita, non erano invidiati ma accolti ed onorati col nominare da loro il verso per essi inventato. Così la sua invenzione immortalò Saffo, la sua Alceo, e fra voi non già il versoma la materia giocosa ha solamente al Berni accordata simil fortuna ».

« Ma che dirà », io interruppi, « di cotesta tua opinione un certo giureconsulto che scrive con tanto disprezzo e nausea della rima italiana ? Queste sono, se ben mi ricorda, le sue parole :

Essendosi perduta la distinzion delicata e gentile del verso dalla prosa, s'introdusse quella grossolana, violenta e stomachevole delle desinenze simili.

« Eh, parli costui », disse il gobbo quasi saltellandomi a gli occhi, « giacché è giureconsulto, parli della sua ragion civile e lasci in pace a' poeti la ragione poetica. Io lo conosco più che non credi, né vo' trovargli il pelo nelle opere sue legali, ché forse ancor lo potrei, se non nell'erudizione per lo più ben fondata, almeno nella presunzione del farsi a noi credere per compilator di notizie da altri precedentemente ammassate e pubblicate, se non con miglior ordine, almeno forse con non minore eleganza di stile. Pure non voglio incorrere io nell'errore del metter piede in una professione non mia, perché imiterei il vostro giureconsulto che vuol comparirci legislatore di poesia.

Non so se avrai letto nella *Poetica* del Boelò un racconto assai grazioso. Vi era un certo che volea far il medico, ed avea talento per far l'architetto. Invogliato della prima arte, ch'egli credeva più gloriosa, colla mediocre pratica che ne aveva incominciò a medicare, ma con tanta felicità che uno ne guariva per accidente e dieci ne ammazzava per imperizia, dimodoché non vi era famiglia per lui medicata che non portasse gramaglia. Chi si lamentava avergli lui tolto il padre, chi la madre, chi la sorella, chi la consorte, chi il figlio. Ma perché nessuno a questo mondo manca di amici, lo portò il caso sovra una fabbrica che

da un suo amico innalzavasi, e tali errori corresse e sì belle e proprie direzioni gli diede che per suo consiglio la fabbrica fu perfetta, ond'ei trasse fama assai di valente architetto; dalla qual cosa illuminato, risolse di lasciar da parte la folle impostura della già sua medicina e abbandonossi con lode, per fin che visse, all'architettura.

Se il nostro giureconsulto non lascerà la poetica gli avverrà quello che sarebbe avvenuto all'architetto franzese se non lasciava la medicina, e così avverrebbe a noi se abbandonando l'arte poetica volessimo entrare a giudicar della legge, osando di censurare gli scritti di questo autore in materia della quale o è o debbe essere peritissimo. A me, che son filosofo e loico, spetterebbe l'esaminare il suo raziocinio nell'arte poetica, nel cui studio mi son mescolato della maniera ch'è nota a tutti gl'ingegni, perché nulla meno ha costui che il vantato buon raziocinio, come nulla meno che la sostanza dell'onore han coloro che la parola ne han sempre in bocca. Scrive egli dunque:

che quando una favella di sua natura nobile e copiosa s'incontra ad avere in qualche tempo tal numero di eccellenti scrittori che abbondi più che mai per tutte le materie, e tanto in prosa quanto in versi risplenda, allora come ascesa al colmo del suo universale accrescimento, se non ferma il corso nel punto della perfezione, e non munisce gli acquisti suoi con regole, osservazioni e precetti, ma si lascia andar disciolta ovunque dalla volubilità delle cose umane, particolarmente dalle nostre lingue, è portata, partendo dal perfetto incontrerà necessariamente stato sempre peggiore, e con la mutazione andrà tuttavia insensibilmente mancando.

La proposizion generale non può essere più verisimile, né con periodo più sonoro e ritondo potrebbe esser espressa dal mio Demostene oppur dal tuo Cicerone. Passa quindi saviamente a considerare gli stati delle tre lingue, greca, latina e volgare italiana, prendendone appunto gl'indizî dagli scrittori, e della volgare conchiude:

che l'italiana, la quale alla foggia della greca e della latina da' greci e latini professori più che ogni altra presente lingua fu coltivata, al

giudicio de' più savî si riflette, e si ritenne nel secolo del Dante, Petrarca e Boccaccio, i quali alla maturità la condussero; conciossiaché il secolo di Leon Decimo fusse solo una ristorazion di quello, il di cui elegantissimo stile fu dagli scrittori del decimosesto secolo a comune uso rivocato.

E qui comincia a vacillare il nostro raziocinante, perché se le lingue per lunga esperienza avessero il periodo delle febbri acute, potremmo giudicare del loro stato avanti che terminassero; ma, come fu sempre incerto ed ineguale il periodo delle lingue, così fin che una lingua non è morta non si può giudicar del suo stato, quando chi ne giudica non sia dotato del dono della profezia, indovinando che più eccellenti scrittori di quelli che ha finora avuti non sia per aver quella lingua che tuttavia vive e fiorisce. E quanto a me non so se bilanciandosi il decimosesto secolo col secolo antecedente de' tre toscani scrittori, il più moderno avesse in materia di autori e di regole che invidiare all'antico. Aggiungi ancora che nello stesso periodo il loico si contradice, asserendo:

che la lingua greca e latina da' greci e latini professori più che ogni altra presente lingua fu coltivata.

Imperocché se la lingua italiana e vivente non è arrivata alla coltivazione della greca e della latina, come vuol giudicar della perfezione a cui può ella arrivare, se non è giunta ad essere coltivata come le due precedenti, e se la coltura la può far crescere di copia di maturità e di bellezza? In due cose, al mio credere, consiste la legge di una lingua: la prima sono i vocaboli, la seconda si è l'uso loro. Certo è che quanto ai vocaboli una lingua viva sempre dee crescere, e la stessa Accademia della Crusca col suo moderno *Vocabolario*, e maggiormente con un altro che più copioso sta preparando, dà a divedere che questa lingua non ha finito di crescere e di arricchire. Rispetto poi all'uso de' vocaboli soggiace ad una legge che in due si divide, ed è che un uso debbano aver nella prosa un altro nel verso, ed una collocazione o giacitura nella prosa un'altra nel verso,

donde poi viene come il periodo debbasi tessere e il verso assestare. Dimodoché se a' tempi di Dante, del Boccaccio e del Petrarca dovette la lingua italiana ricevere le sue regole stabili per l'avvenire, dovette ancora limitare i proprî vocaboli agli usati da quegli autori, lo che è contro l'esperienza ; e dovette limitare altresì l'uso de' vocaboli stessi alle regole prescritte da quelli sì nel verso che nella prosa, usando in quella la misura e la rima, in questa il numero del periodo raggirato, lo che contraddice al nostro giureconsulto, quando asserisce che lo stato della lingua italiana è quello de' rimatori, e poi condanna la rima.

Per usare di un miglior raziocinio doveva egli dire piuttosto della lingua italiana vivente non potersi assegnare lo stato : alcuni credere che l'abbia avuto quattrocento anni fa, quasi che nel suo nascere, mercé di Dante, del Petrarca e del Boccaccio che allora vissero e l'illustrarono ; ma costoro di gran lunga ingannarsi, sì perché le voci ne crescono giornalmente, sì perché tanto la prosa che il verso con l'uso delle voci stesse si perfezionano ; allora essere stato accetto il periodo ritondo latino che in oggi genera oscurità nella spiegazione de' sentimenti, la quale dalla nostra lingua si vuole più disinvolta e spedita, o meno lontana dalla costruzion naturale, come pur sin da que' tempi osservò e praticò nel volgarizzare i *Morali* del pontefice San Gregorio Zanobi da Strata, illustrato dall'eruditissima penna di monsignor Fontanini ; essersi allora sofferto il verso rimato perché

essendosi perduta la distinzion delicata e gentile del verso dalla prosa per mezzo de' piedi, s'introdusse quella grossolana, violenta e stomachevole delle desinenze simili ;

ma in oggi questa impostura esser cessata, e volersi da' giovani il verso senza vincolo di strofe, di punteggiatura e di rime. Vantassero pure i secoli passati i tre famosi toscani, e i più moderni il Casa, il Tansillo, il Costanzo e tutti i lirici cinquecentisti ; vantassero l'Ariosto, i Tassi, il Guarino, tutti infetti di questo stomachevole vizio : aver egli più fondamento di sperare pervenuta allo stato di perfezione la lingua vostra, ora che sono uscite

le sue tragedie senza rime, e l'egloghe sue senza limite, e la sua *Ragion poetica*, seguita da tutti gl'ingegni volonterosi di libertà. Questo era raziocinare in maniera da poter concludere a proprio favore.

Ma senti un poco se con la forma loica raggirandosi l'uno e l'altro raziocinio arriva a convincerti :

Ogni lingua si dice giunta allo stato di perfezione quando abbonda tanto nella prosa quanto nel verso di valenti scrittori, per cui prenda a se stessa e dia una stabile regola all'avvenire. Ma i valenti scrittori furono nel secolo del trecento. Dunque gli scrittori tanto nella prosa quanto nel verso che vissero nel secolo del trecento diedero lo stato della perfezione alla lingua. Nessuno degli scrittori del trecento, né de' loro coetanei e seguaci nel verso si astennero dall'usare la rima. Ma quelle son regole buone nel verso che dagli scrittori del trecento la lingua ricevé e lasciò all'avvenire. Dunque nessuno degli scrittori avvenire nel verso dovrà astenersi dall'usare nel verso la rima.

Imperocché

per ciò ch'è concesso, ogni regola si dee prender in avvenire tanto nella prosa quanto nel verso dagli scrittori che fecero lo stato di perfezione alla lingua. Ma Dante e il Petrarca nel verso diedero lo stato di perfezione alla lingua. Dunque se tu vuoi far verso dovrai prender le regole date pel verso da Dante, dal Petrarca e da' lor coetanei. Nessun scrittore de' rinomati nello stato della perfezion della lingua nel verso compose verso senza rima. Ma tu vuoi compor versi. Dunque non li déi compor senza rima.

Voltiamo ora scena, e raziociniamo a pro dell'intenzion del tuo autore sovra la stessa sua proposizion generale :

Ogni lingua si dice giunta allo stato di perfezione quando abbonda tanto nella prosa quanto nel verso di valenti scrittori, per cui prenda in se stessa e dia una stabile regola all'avvenire. I valenti scrittori abbondano in questo secolo. Dunque dagli scrittori in verso di questo secolo si dee ricever la regola in avvenire. Nessuno scrittore de' passati secoli in verso si può dir' eguale al nostro giureconsulto scrittore in verso del pre-

sente secolo. Ma il nostro giureconsulto poetizza senza le rime. Dunque se tu vuoi far versi déi verseggiar senza rime ».

Ebbi a scoppiar dalle risa in vedere il mio soprossuto volermi pur dar ad intendere ch'egli era Aristotile, col ficcare a dritto e a roverscio nell'aristotelica forma quelle qualunque proposizioni, della qual cosa egli avvistosi, e quasi adiratosi :

« Io non pretendo », mi disse, « che tu distingua se io sia veracemente Aristotile, o un impostore, un argomentante, o un sofista. Ti farò bene un modello dell'impostore in cui potrai tu raffigurare qualche originale che lo somiglia, ma io non lo somiglierò forse tanto, quanto per avventura tu speri. Primieramente, per ingannar bene altrui egli è forza l'ingannar prima se stesso. Questo inganno ha l'origine da una falsa opinion dell'onore. L'onore consiste nelle azioni intrinseche buone, cioè nella professione delle morali virtudi, potendosi essere onestissimo uomo ancorché pessimo letterato. Ma, dato ancora che in linea di letteratura vi sia qualche specie di onore, consisterà questo nella sostanzial virtù di ben pensare, di ben ragionare, di ben esprimersi, non già nell'essere riputato da un partito di uomini inetti a giudicar rettamente, un uomo di lettere, essendovi notabile differenza fra la riputazione e l'onore ; perché l'onore intrinsecamente da noi medesimi, la riputazione dall'altrui giudicio estrinsecamente dipende. Quindi è che l'impostore, apprendendo per vero onore la sola riputazione, e credendo che l'essere riputato valente letterato non sia disgiunto dall'esserlo, mette in tutta la luce il suo qualunque talento per abbagliare i corrivi, facendo altrui credere di essere quel che non è. Per conseguire il suo fine, parla co' meri poeti di matematica, co' matematici meri di poesia ; co' periti della lingua volgare italiana discorrerà della greca, e così parlerà sempre di ciò che appena sa con quelli che o nulla o meno ne sanno ; e così pianta in altri un concetto di perito, di esimio e di dotto, quando per verità intrinsecamente non lo è.

Tu vedrai l'impostore di vasto ingegno, ma di altrettanta imprudenza. Vi vuole un vasto ingegno perché sia capace di risoluti e temerarî pensieri, ricercandosi nulla meno in chi pre-

tende mascherare di verità la menzogna. Vi vuole ancora una corrispondente imprudenza nell'operare, mentre si sa di operare contro della giustizia, come anche per un caritatevole contrassegno che la provvidenza dà agli occhi nostri dell'impostura. L'imprudente ardir di costoro fa dunque che affettino la novità perigliosa nelle opinioni, cosa che fa stralunar gli occhi alla gioventù inesperta, non men che animosa, e però amante in qualunque cosa di novità. E le fondano su certi apoftegmi vistosi, avvalorati da qualche verisimile coniettura, dando non so qual colore di spirito all'erroneità e all'imprudenza, lo che dalla gioventù di sua natura imprudente riporta le acclamazioni, e così fansi de' partigiani avvenenti, audacissimi, e cicalieri, che mettono in soggezione i dotti e i prudenti di tacere, schivi di cercar brighe con gente, dal contraddire alla quale si può ricevere ingiuria e non gloria. Quinci l'impostore, postosi alla testa di questa truppa sedotta, insulta impunemente la vera saviezza, e più che mai va fastoso della sua sicura baldanza. Anzi, acciocché duri l'incominciata impostura, ricambia con prodigalità a' suoi lodatori la lode, sottile nel trovare scusa all'errore, e sofista nel dar sempre merito del più esquisito artificio alla negligenza dell'arte, perché, torno a dire, costoro senza malizia e senza talento non sono. Quinci nelle loro conversazioni, reciprocamente impegnati gli uni dall'omai sfacciato conoscimento degli altri a sostenersi a vicenda e a propagar l'impostura, mettono a voti la riputazione de' letterati, deprimendo i loro avversarî ed innalzandone alcuni alle stelle che o sono o pur vorrebbero essere lor partigiani. Dalla qual cosa, massime nelle corti, deriva che anche molti uomini savî cerchino di tenerseli amici contro coscienza, e pe' loro fini particolari, perché la politica insegna il far conto di chi, biasimando molti, poi loda alcuni, mentre allor l'impostura opera che in un quasi universal detrattore la particolar loda possa aver credito di sincera. E così sempre più cresce il partito dell'impostore, e si rovinano gl'ingegni e le lettere ».

Allora, abbracciando il filosofo, io proseguiva :

« So chi rassomigliare al modello. Può essere, se io scriverò

quanto fra noi si è discorso, che taluno, vedendosi nelle tue parole allo specchio, si picchi. Ma se l'immagine non lo somiglia, perché se n'offende ? Se lo somiglia, perché non emendasi ? Ma, lasciando in un canto il ritratto dell'impostore e tornando al nostro giureconsulto, approvo quel tanto che della sua *Ragion poetica* hai divisato, purché tu mi approvi esser egli, come ne corre il concetto comunemente, il Solone, il Pitagora ed il Cicerone del secolo ».

Ma a questo il filosofo : « Io mi credea che per ragione di cerimonia tu dovessi a Pitagora sostituire Aristotile, e che tu avessi in corte apparato il mestiero de' lusinghieri. Ma tu non hai voluto così scopertamente piaggiarmi, sapendosi troppo che il giureconsulto sopracitato non è meno alieno dalle mie sentenze nella filosofia di quello ch'io sia dalle sue nella poetica. Abbilo dunque tu in quella stima in cui non t'ha egli, ch'io non m'oppongo all'animo tuo, non so se timido o generoso ».

Così parlava il vecchierello, quando il famiglio, con gran galanteria, ci presentò due tazze di caldo e fumante caffè, che a sorsi a sorsi per noi bevuto, ci diè congedo da quella conversazione, dalla quale io partiva ripieno delle cose udite in maniera che, recatomi in un fiàccaro a casa, néppur volli mettermi a cena, per istendere, prima che mi fuggissero dalla mente, gli a me saporiti discorsi. E in quella notte non altro sognai che Aristotile e rime.

SESSIONE QUINTA

Non cercai più del filosofo se non la mattina destinatami da lui stesso, dopo il mio ritorno dalla villa real di Versaglie, per ragionare dell'opera in musica. Alzatomi dunque col giorno, mi posi fra le gambe il lungo tratto dal Borgo di San Germano agl'Invalidi, perché mi piacque godermi a piedi con maggior libertà nel cammino, rinfrescato da un venticello leggero nato allora allora col sole, le belle viste della popolosa città. Ma appena mi vidi a fronte della pianura, a cui fa prospettiva la maestosa macchina degl'Invalidi, che sento chiamarmi da una rauca voce per nome. Mi volgo, ed ecco Aristotile che più e più si affrettava per l'avidità di raggiugnermi. Accennandogli però con la mano, acciocché tanto non si avacciasse, mi fermai su due piè ritto ad attenderlo, e n'ebbi al primo arrivo il ben tornato dalla mia momentanea villeggiatura.

« Ma crederesti ? » cominciò egli, « io non ho veduta Versaglie perché, quando io partii ultimamente di Francia, non venia nominato quel luogo che per un parco selvaggio unicamente destinato alle cacce. Riserbo dunque alla mia curiosità il saziarsi con lunga dimora in una quasi città, ch'è nata tanti secoli dopo di me, e in sì pochi lustri è cresciuta, e di cui ho letto e sento dir maraviglie. Ma a te, che vieni dalla bella Italia e da' pomposi giardini di Roma, in qual aspetto si è presentata Versaglie ? ».

« Versaglie », io soggiunsi, nell'accostarci che noi facevamo a passi lenti al castello, « è una copia de' nostri giardini che or gran lunga si lascia addietro gli originali. L'Italia ha il maggidi merito nell'invenzione : l'ha nell'esecuzione la Francia. Ti posso

dire che son rimaso assorto dall'incanto e dalla maestà di quel luogo, che, per me descritto in versi altre volte, ma in lontananza, mi fece allora conoscere che poco giova un immaginar grande e felice per concepir tutto intero lo smisurato fasto, il gusto esquisito e il magnanimo genio della reale soprabbondanza. Il marmo, il bronzo, e sin l'oro è vile in questa reggia, mentre persino i tetti della medesima sprezzano, coll'esporlo all'ingiuria delle stagioni, quel prezioso metallo che l'altrui avarizia con tanta gelosia suol nascondere negli scrigni. In questo giardino le belle statue di marmo sono così famigliari e frequenti come le piante ne' boschi. Le fontane innumerabili, e tutte di varie invenzioni, di marmo ed istoriato di bronzi prodigamente dorati, gittano fiumi, io non esagero, fiumi, per aria, configurati a girandole, ad archi, a teatri. Selve trapiantate quai sono nell'altezza lor naturale, labirinti favoleggiati con gli animali di Esopo, ed ogni altra novità, stancherebbero con leghe di cammino gli occhi e le menti, se la real provvidenza non avesse, come suol sempre, ordinate comodissime sedie guernite ed ombrate di porpora e d'oro, che sulle rote girevoli, spinte liberalmente da due livree della corte, conducono di mano in mano a godersi con agio questo continuato incanto di pellegrine e deliziose magnificenze, sin che dan luogo alle gondole, che per un canale artefatto e che sostiene varie sorte di legni, cioè vascelli galere jachetti armati e addobbati ad uso di mera delizia, trasportano al Trianon e alla Menageria, luoghi l'uno di soggiorno magnifico e l'altro di famigliare diporto, ove le Indie e il più remoto settentrione hanno inviati uccelli ed altri animali, di bellezza e di stranezza atta a fare maravigliare chi non gli ha veduti che sui volumi talvolta dell'accurato Junston.

Sbrigato alfin da' giardini non credeva io di veder più cosa che mi allettasse, quand'ecco nella gran galleria per me felicemente incontrarsi un leggiadro altiero fanciullo, ne' cui begli occhi girati con maestà ravvisavasi uno spirito veracemente reale. Egli era il tenero Delfino, amor e speranza di questi popoli, che con la mano destinata allo scettro accennava d'inviar baci a chiunque disposto in due bande lo facea passar fra gli ossequî.

Entrato poscia nella stanza del Re, compii tutti li voti del mio viaggio nella sua vista. L'aria, il portamento ancora nel rizzarsi dal letto, lo contrassegnano per quel gran monarca che delle sue imprese ha pieno già l'universo. La stanza addobbata di preziosi tapeti e di pitture, opera di artefici esimii, e di grandissime luci di specchi, potrebbe abbagliare con la ricchezza e disposizione della suppellettile i riguardanti, ma quando il Re vi si trova, presente lui, tutte le cose si avviliscono. Egli sublime sorge in mezzo a' grandi che lo circondano, ma l'eccelse stature si abbassano, i maestosi volti si umiliano. Sta intorniato da molti de' suoi guerrieri: da lungo tempo già sì famosi per le battaglie nelle gazette ma a fronte sua così minori diventano che, rimanendo in certi l'uom solo, sparisce l'eroe. Luigi solo è il vero carattere dell'eroe, comparendo egli solo maggiore de' suoi gran nomi. E stimerò raro vanto di questi miei occhi l'aver osato una volta d'incontrarsi furtivamente ne' suoi maestosi, gravi e terribili. Allora mi parvero quasi nulla a tal confronto Marlì, Versaglie e Parigi, né potei saziarmi di quella vista, sinché per tutto il giorno di ieri mi fu dato di veder uno cui non è uomo lontano che o non si faccia gloria d'averlo veduto, o non desideri di vederlo ».

Così dicendo ci accostammo al primo cancello, custodito da una guardia di soldati vestiti con la divisa delle truppe di Sua Maestà. Ma alcuni di loro si reggevano sovra una gamba di legno ; sostenean altri col braccio sinistro lo schioppo, imperocché il destro ad essi mancava. Chi aveva il mento, chi 'l naso e chi una guancia d'argento, tutti in sostanza mostri di fedeltà e di valore, e venerabili avanzi di sanguinose battaglie. Tai furono i primi, e non dissimili conobbi essere tutti gli altri, che in numero di sei mila popolano di se stessi quel maestoso e vasto ricinto. Nulla dirò dello smisurato quadro cortile serrato da doppie logge ; nulla della chiesa bellissima ottangolare ; nulla dell'altissima cupola di dorati piombi coperta ; nulla de' puliti e sempre odorosi ospedali ; nulla de' gran refettorî destinati, quale alla mensa degli officiali servita con fasto, quale a quella de' semplici soldati provvista con abbondanza. Dirò solamente che osser-

vata questa vasta opera, del cui materiale potrebbe Augusto pregiarsi, non mi maraviglio più che i Franzesi vadano per così dir folli del loro amato Monarca.

E chi non anderebbe in mezzo del fuoco ad espor la sua vita in prò della patria, sotto il comando di un principe che da ogni altra miseria, che non sia morte, sollieva i cari suoi combattenti, accogliendoli in quell'onesto ritiro, dove conducono gloriosa e comoda vita con agio e con libertà, diportandosi in quegli esercizî ancor militari, che si sono fatti abituali al loro genio, senza de' quali saria loro noiosa la vita ? Questo presidio d'Invalidi è ben composto di corpi imperfetti, ma di cuori che si son mostrati alla pruova non curanti di qualsivoglia periglio e superiori al per altro invincibile umano terror della morte, dimodoché queste metà di uomini contrafatti terrebbe fronte a qualunque più sano esercito che, in numero eguale e ancor raddoppiato, ardisse assalirli, avendo più parte ne' vittoriosi successi l'intrepidezza dell'animo che la robustezza della persona.

Passati dunque ad assiderci nel bel giardino del Comandante del Luogo :

« Tu hai », cominciò l'impostore, « gustata già la *Medea*, che perciò accorderai potersi denominare tragedia perch'è un'imitazione drammatica de' migliori e differisce, come le vostre opere in musica, dall'antica tragedia, perché in essa parte solamente cantavasi, in questa tutto si canta, e però a questo proposito si può applaudere al sentimento di Saint Evremond :

I Greci facevano belle tragedie, ove qualche cosa cantavano ; i Franzesi ne fanno delle cattive, nelle quali cantano tutto.

Ma quello ch'ei pronunzia de' suoi nazionali, puoi tu distenderlo a' tuoi perché, a dir vero, la maggior parte di quelle che ho in Vinegia, in Genova, in Milano, in Reggio ed in Bologna, benché tua patria, ascoltate, sono di questo carattere ».

« Hai divisato prudentemente », io rispondeva, « dicendo la maggior parte, nella qual cosa teco io convengo. Ma però in questo numero non dovrai certamente por quelle del severo Moniglia, quelle del leggiadro Lemene, il *Tolomeo*, l'*Achille* e

le due *Ifigenie* di Carlo Capece, la *S. Cecilia*, il *Costantino* ed il *Ciro* di un eminentissimo autore, quelle tutte del letteratissimo Appostolo Zeno, il vezzoso *Dafni* di Eustachio Manfredi, la *Caduta de' decemviri* di Silvio Stampiglia, l'*Onestà negli amori* di monsignor Bernini, e la maggior parte di quelle di monsignor de Totis, per dare la dovuta lode anche a' defonti ».

« Io lo voglio accordare », replicò quegli, « ma ben mi spiace che cotesti per altro insigni e spiritosi poeti abbiano sì male impiegati i loro talenti in componimento che mai non vivrà né farà vivere i loro nomi. Perché, o i drammi loro saran novellamente cantati sovra le scene, e sempre compariran deformati dalla sfrenata libidine di novità che nelle ariette si vuole, o non saran ricantati, ed eccoli già in un letargo profondo e mortale sepolti ».

Ed io allora : « Hai ragione di deplorare la sorte di quegli ingegni che s'imbarazzano in questa razza di dramma, ed io, che varî ne ho posti in scena, non ho maladetti di cuore i momenti impiegati a comporre, come allora, vedendo le cose più brillanti e che più sono vezzose e delle quali più si compiace il poeta, riuscire per lo più insipide per la musica e detestabili a' nostri smaschiati cantori e alle nostre che, per vergogna del secolo, osiam chiamar virtuose. Quando, per lo contrario, li tratti più sciaurati della poesia, e ciò che letto nauserebbe, ho veduto gustarsi, gradirsi, acclamarsi non meno dall'uditorio che da' cantori, e spiccar di maniera sui palchi che io stesso, assidendomi ascoltatore, mi son sentito stuzzicare a compiacermene, e me ne son compiaciuto ; e molte volte quello che letto mi piacque, al dispetto della ragione e della passione, cantato poscia spiacevami ».

E qui sorridendo il compagno mi soggiungeva : « Ciò appunto doveati avvenire perciocché la poesia mediocre, che dilata agevoli sentimenti ed affetti in recitativi andanti ed intelligibili, ed in saltellanti e naturali ariette, lascia in maggior libertà il compositor della musica di spaziarvisi a suo talento e di sfogar la sua idea, ché quanto meno è storpiata dall'angustia de' sentimenti, tanto esce più agile e svelta a solleticare per via dell'orecchio lo spirito di chi ascolta, e perciò con la soavità del con-

cento lo muove al compiacimento e all'applauso. Questo spettacolo adunque è tale che solleva gli animi da tutte le cure, e gli assorbe in una spensierata quiete che di sé contenti li rende, di maniera che ritornano dagli uditi concenti e dalle vedute apparenze così ristorati di lena, che poi si trovano più forti e più vegeti a tutte le operazioni umane, e così tanto fisica quanto moralmente è utile alla repubblica non meno della satirica, della commedia e della tragedia.

Ma bisogna supporre per fondamento che in questo vago spettacolo non dee negarsi la preminenza della musica. Ella è l'anima di un tale recitamento, e ad essa debbesi il principale riguardo di chi è chiamato a parte, o per poesia o per apparato, di simil componimento. Né voglio qui farti una lezione di musica, imperocché forse vi riuscirei malamente, o ancorché riuscendovi, mi converrebbe usar termini a sé incogniti, e tali anche a quelli per avventura che gl'inventarono. Dirò solamente che se hai tu udito deplorare la perdita della musica antica, di' a nome mio a cotesti adoratori dell'antichità che sono impostori. Giudica della musica degli Ebrei e degli altri Orientali da' loro strumenti, che erano corni, timpani e trombe. La cetera poi, l'arpa, la lira e la tibia erano la delizia de' loro orecchi, come il furon di quelli di tutta la Grecia. Ma chi meglio non ode si assuefà ad ascoltar come ottimo ciò che riuscirebbe pessimo in confronto dell'odierna perfezion della musica accompagnata da certe sottili finezze di tanti ben temperati strumenti, quanti ne arricchiscono ed empiono modernamente le orchestre.

Voglio pure, almen per rispetto al nostro presente soggiorno, che sfuggiamo di paragonare in questa parte la musica franzese all'italiana. Ciascheduna ha le proprie ragioni ; ciascheduna ha i suoi parziali. Dirò solo, ma in confidenza, di aver veduto rallegrarsi molto questi Franzesi al sentire nel mezzo de' loro recitamenti cantare un'arietta di poesia e moda italiana ; lo che poco prova, avendo io osservato esultar altresì gl'Italiani qual volta nelle loro opere s'inserisce una canzonetta franzese. Ma questo è certo, che tanto le orecchie tedesche quanto le inglesi preferiscono l'italiana, e queste nazioni a grave prezzo ne sti-

pendiano i professori più rinomati ; ed io, che son Greco, difficilmente mi separo da questa opinione. Ma il peggio si è che l'autor franzese di quel prefazio che è posto avanti alla raccolta stampata delle più scelte ariette franzesi dà anch'egli il pregio di questa rappresentazion musicale a voi Italiani. Per lo meno la vostra lingua, come più dolce e più copiosa di voci distesamente pronunciate, è più adatta alla bizzarria de' passeggi, e alle ricercate soavi del gorgheggiare. Già siamo imbarcati. Or vediamo se mai si scoprisse a noi porto in questo a me nuovo golfo.

Ricercherò dunque, se al melodramma sia necessario, per dilettare, l'aiuto delle parole e della poesia, e sostengo sinceramente che no. Io pruovo che mentre di notte tempo ascolto uno e più rusignuoli cantare e quasi dialoghizzare cantando, quel dramma de' non veduti augelletti mi diletta e mi astrae da ogni noioso pensiero, sicché mi assido ben lungamente ad udirli, e pure il lor gorgheggiare è limitato dalla natura a certe arie che sono fra di loro uniformi, per non dir sempre le stesse. Una serenata pur di strumenti fa ch'uom s'affacci al balcone e vi si perda insensibilmente più ore, se più ne dura, con diletto tanto maggiore quanto che i sonatori fanno co' varî loro strumenti sinfonie non meno fra sé diverse di quello siano uniformi le poc'anzi rammentate de' rusignuoli. E siccome poi maggiormente ci piace in verde selva, o a vista di bel giardino ascoltare le gare degli augelletti, e l'intrecciamento degli strumenti, così maggiormente ci ricreeranno le voci canore per noi ascoltate in luogo vago e adorno, laonde non può non accrescerci il diletto la maravigliosa varietà delle scene fra le quali si alternino i canti. E perché tanto più alletta quell'augelletto che canta quanto è più leggiadro nella sua corporal dispostezza, e oh noi felici, se ancora di varie e colorate piume è vestito ; e parimente più ci soddisfa quel leuto e quel flauto che suona se alla bontà aggiunge ancor la bellezza della costruttura, ed intarsiato di madreperla e di avorio rende splendida con la ricchezza la perfezione ; così ci lusingherà maggiormente la voce canora se uscirà da una

bocca proporzionevolmente tagliata, e sarà secondata da un viso di bei colori e di misure leggiadre, sostenuto da un collo vezzosamente torcentesi; e ci verrà poi accettissima da una donna, il cui petto risaltando a tenor del respiro, che viene su per le fauci a ricevere la forma del canto, lo fa, per così dir, prevedere nel tremolare delle mammelle. Tanto più poi goderemo che cotesto bel corpo sorga di vesti ricche, vaghe, bizzarre in scena abbigliato, e queste saran le sue penne e le sue intarsiature per me lodate negli augelletti e negli strumenti. Eccoti dunque il nostro spettacolo già dilettevole per se stesso, esser molto più per gli aiuti della scena, dell'avvenenza, e de' vestimenti.

Ma incontentabili che noi siamo, massime quando ci diamo a nuotar nel piacere! Sapendo noi come gli uccelli fischiano, e come suonano gli strumenti, e come gli uomini soli ragionano, desideriamo altresì che alla dolcezza del canto umano si aggiunga quella delle parole atte ad esprimerci i sentimenti dell'animo. Ed ecco un'altra delizia che vien di fianco in aiuto di questo spettacolo, ed ecco finalmente la poesia. Ma la povera poesia viene in figura molto diversa da quella che sostiene sì nella tragedia che nella commedia. In quelle tiene il posto principale, nel melodramma tien l'infimo; là comanda come padrona, qui serve come ministra. Ma non avviliamo a segno la poesia d'onorar col suo nome il verso servile, con molta maggiore ragione di quella per cui la liberai de' verseggiamenti di Empedocle. Non poeti dunque, ma piuttosto verseggiatori; ma nemmeno verseggiatori, perché poi vi ha ad esser la favola, che fa essere non so che di più che verseggiatore. Non dunque meri verseggiatori, non veri poeti, ma non saprei come dirli certi che siano più degli uni, e meno degli altri s'invitino a servire al bisogno del melodramma, come al bisogno della tragedia servivano materialmente i coraghi.

Le scene si vogliono varie e pompose. Poche selve, perciocché i noderosi tronchi e le frasche non son da pittore da scena, e per lo più gli alberi al lume delle candele riescono crudi e disaggradevoli. Molta architettura di varî punti, che ostenti larghezza e lunghezza di siti molto maggiore del vero. Giardini con vere

fontane, derivate in scena con arte ; una vista di mare con l'onda spumosa, che si volteggi. E ricordiamoci ancora di un tempio di figura gotica, o di una prigione di ordine rustico, versando più volentieri in questi che in altri soggetti la mutazione della scena.

I castrati, oltre l'essere di voce agile e bella, si scelgano ancora di graziosa e non disgraziata presenza. Le donne di gentile aspetto, e sopra tutto ben atteggiate, e leggiadre ne' movimenti. Gli abiti sian gioiellati, e con ricami, che fingan oro ed argento, e tagliati per lo più alla reale. Le voci siano tali, e in tal quantità, che il compositor della musica possa intrecciarle così che l'una faccia risaltar l'altra, invece di opprimerla, mercé delle quali avvertenze già sarem noi in sicuro del profitto degl'impresarî, o siano appaltatori dell'opere in musica.

Ma quanto a' versi, che farem noi, sicché non riescan discari al componitor musicale, ai musici, all'uditorio, se a Dio piace al verseggiatore medesimo ? Questo testor de' versi vorrebbesi lo stesso compositor delle note, e siane esempio il vostro famoso contralto cognominato Pistocco, non meno celebre per aver raffinato l'esercizio del canto che per aver congegnata la combinazion delle note in maniera la quale si è poi propagata con tanto onor dell'Italia, e particolarmente della tua patria. Compose in Germania musica e parole di un melodramma che fu la delizia e la maraviglia della corte di Prussia, e la mia. Che mi parean divini que' versi così incorporati alle note ! e pur in leggendosi sul libriccino stampato quanto insipidi e fievoli dipoi li conobbi ! Ma a buon conto que' sentimenti erano facili, lisci e distesi quel solo, e non più, che richiedevan le note, che forse in quel tal sito egli credé necessarie alla musical simetria : né mai la musica al verso, ma questo a quella serviva, e serviva piuttosto come volontario che come schiavo. E però vorrei mediocremente poeta il componitore, e questo sarebbe il meglio per l'opera, imperocché potrebbe egli ordirsi in mente, e tesser poi sulle carte, tutta la tela musicale dal principio alla fine del dramma. E visto primieramente dove la forza, dove la tenerezza, dove i recitativi, dove l'arie più convenissero ; dove il soprano, dove

il basso, dove il contralto e il tenore per la legatura ed intrecciamento di una perfetta armonia dovessero fare maggior figura: vi adatterebbe appresso gli avvenimenti, o tolti dalle favole greche, o affatto affatto dal suo capriccio inventati qualunque si fossero, e le parole ed i versi facili, andanti e sonori, e caverebbe dalle bocche e dalle borse degli uditori non meno i viva che la moneta.

Ma perché purtroppo avviene che pochi mastri di cappella sappiano intendere i versi, non che formarli, non sarà difficile almeno che il poetastro verseggiatore s'intenda alquanto di note e di musica, per conformare, il più che potrà, la sua invenzione e i suoi versi all'idea del compositore, nel modo che nelle macchine architettate dall'ingegnero, aggiunge il pittore i colori adattati alla figura e rappresentazione delle medesime; e quella dipintura sempre sarà sofferta quando, senza defraudare l'intenzione dell'architetto, non imbarazzi per altro l'effetto né delle corde né delle girelle, che sovra ogni altra cosa son necessarie per lo poggiare e per lo scendere della macchina. Io ne ho conosciuti di questi caricatori (così voi li chiamate) di note, uomini i più versatili dell'universo, che trovano sovra di un cembalo parole facili, e abbondanti delle vocali che appunto occorrono alla beltà de' passeggi, ed alle volte poco, alle volte eziandio quasi che nulla significanti. Ma nondimeno annicchiate ne' luoghi loro possono piacere cantate per fino ad una schiera di letterati, e sian pur di quelli che pasconsi del criticare le poesie più accreditate e severe.

Questi drammatici felici desumeranno dall'istorie no, ma bensì dalle favole i loro argomenti, avvisandosi essere, come in fatti si è, troppa crudeltà il deformare sfacciatamente la verità de' successi scritti da Livio, da Giustino, da Salustio e da qualunque più antico e venerato scrittore, lo che saria inevitabile per introdurvi le cose che vuole il compositore, che vogliono i cantori, le cantatrici, che vuole l'architetto, il macchinista, il pittore, e sin l'impresario. Ciò pure sarà difficile, ma non impossibile nell'argomento favoloso, perché in ogni caso il verseggiatore ha tutta la facoltà che avevano i nostri antenati

di dar ad intendere delle frottole, e di aggiungere bugie italiane alle greche, e può, lasciando le antiche, inventarne delle moderne essendo ancora la favola più capace di macchina e d'apparenza, e così fanno fortunatamente i Franzesi, e così farà l'Italiano. E come che il nome suo non sia per vivere più oltre delle rappresentazioni, avrà ad ogni modo il piacer di sentirsi chiamato nelle gran corti col titolo di Poeta, titolo così per lui meritato come per gli castrati e per le cantanti quello di Virtuosi. E quel che più importa, potrà sputare fra la mandra di costoro le sue sentenze con sovraciglio autorevole sull'opere de' gran poeti di ogni lingua, di ogni nazione, ed averne sonori applausi dalle musiche bocche delle putte e degl'istrioni, assidendosi a laute cene e riempiendo l'arca di collane, di gioielli e di contante, per darsi bel tempo, lo che non è poco premio, anzi è un sovrabbondante compenso allo sprezzo che nella lettura de' suoi melodrammi avrà dagli Arcadi e dalla Crusca. Costui dunque, voglia o non voglia, comporrà cattive tragedie per musica, ma pur tragedie saranno, perché altrimenti non servirebbe alla pompa degli abiti regii, che splendono nella guardaroba degl'impresarî, che voi chiamate vestiario, se meno che personaggi di regi o di semidei imitasse, vedendosi per prova che le azioni pastorali poco compariscono in musica, come incapaci di poca ricchezza di vestimenti e di comparse, e come schive di certe scene forti e di certe rilevate apparenze, che allenano questo spettacolo musicale.

Tu dunque vedi con quali vincoli sia d'uopo lo star legato a chiunque voglia servire di versi accetti i melodrammi venali. Qualcheduno di meno ne avrà chi compone in servigio di qualche principe, che, non per guadagno, ma per gala e per liberalità, vuol dare alla nobiltà più che al popolo un'illustre e graziosa rappresentazione con musica. E allora anche il verseggiatore può esser poeta, ma guai a lui se non recede dalle massime regolari e severe della tragedia. Allora i suoi drammi si potran leggere e lodare ancora fuor del teatro. Così è avvenuto in Roma a quelle di un eminentissimo autore, che ha voluto per proprio nobil divertimento, e per ricreazione de' principi e cava-

lieri, nel suo privato teatro più di una rappresentarne. Così è riuscito al principe real di Polonia, Alessandro, che ha fatto servir la poesia del Capece alla musica delle scene di Sua Maestà la regina sua madre, liberalmente aperte al piacere de' più conspicui personaggi della gran corte romana. Questo amabilissimo principe ha saputo così temperare il genio del poeta con quello de' compositori e dei musici (come quegli che dell'una e della altra facoltà è intelligentissimo) che gli è sortito espor melodrammi, i quali poi senza nausea han potuto passar sotto gli occhi di questo istesso Aristotile ».

« Ma se », io proseguiva, « sotto il patrocinio di un principe si possono pur da un poeta compor melodrammi non affatto spiacevoli al gusto de' letterati, almen di questi vorrei da te qualche norma, non essendo forse impossibile che me pure la convenienza e la forza impegnasse a simil componimento. Aggiungo ancora, nella mia patria alle volte reggersi l'opere, benché venali, da' cavalieri, i quali frenano l'avidità dell'impresario a quel segno che non assorbisca affatto quel tutto che è di soddisfazione all'onesta gente, ed a' letterati, de' quali è patria Bologna. E però da te aspetto un sia qualsivoglia sistema sul quale potesse un abil poeta regolare anche un dramma da leggersi, non che da ascoltarsi ».

Allora Aristotile : « Giacché tu vuoi ch'io ti dia qualche regola per un componimento, che per piacere vuol essere sregolato, te ne dirò qualcheduna, piuttosto fondata sull'osservazione e sulla sperienza che sulla ragione, e mescolerò quanto posso per appagarti le incumbenze del corago, del compositore di musica, del musico e del poeta, scordandomi quasi di essere filosofo. Ed eccomi a soddisfarti.

Se dunque mai ti si attraversasse nel capo la ridevol follia di acconsentire al compimento di un melodramma, tu déi, prima di elegger l'azione, disaminare la capacità del teatro, la fama del compositor della musica, quanti e quali sieno i cantanti condotti dall'impresario. E perché alla spesa ancora è d'uopo che abbia riguardo il poeta, esplori sopra di essa l'intenzione dell'impresario medesimo, cioè quante mutazioni di scena egli

voglia ordinare al pittore, se commette macchine all'ingegnero, e quali abiti contenga la sua guardaroba. Se il teatro è troppo piccolo, se l'appaltatore dell'opera è avaro, e vuol lisciamente esporre al popolo un'opera di poco splendore, di poco accompagnamento, di poche mutazioni di scene, se scarseggia di buon pittore, se non vuol sentir parlare d'architetto e di macchinista, se non ha condotto al suo soldo voci per la maggior parte famose ed abile orchestra, se ha in orrore la pompa de' vestimenti reali e vistosi, non t'impacciare dell'opera, altrimenti perderai tu affatto la riputazione poetica, e sarai più suo nemico dopo l'averlo servito che negando d'infelicemente servirlo. Anche un'altra circostanza, o sia condizione rilevantissima ho riservata nell'ultimo, acciocché ti resti più impressa nella memoria. Siati ben a cuore la fama e la discretezza del compositor della musica. Per altro, se l'impresario non è sì economo, che pur non sia generoso, se il teatro è sufficientemente capace, se il mastro di cappella è de' più accreditati e arrendevoli, come il vostro chiarissimo Bononcino, se alcuni de' fermati cantanti son rinomati, se l'orchestra si vuol copiosa e perfetta, se si vuol ordinare ad abil pittore una dicevole mutazione di scene, se il vestiario è, quanto almen basta, ben conservato e pomposo, ancorché non si voglia tra ' piè macchinista, imprendi pur con coraggio la tessitura del melodramma, purché, tralasciandosi l'uso delle macchine, pensi, la tua mercé, l'impresario a framezzare i tuoi atti con qualche leggiadro balletto; e voi fortunati se qualche danzatore franzese vi dà per le mani, benché fosse de' men pellegrini di questa ballerina nazione. Con tai condizioni tu avrai l'avvertenza di scegliere una storia favolosa mista di numi e di eroi, o una storia vera di eroi per fondamento all'azione, capace di tali avvenimenti che possano agevolmente nel dato teatro rappresentarsi, capace di tai personaggi che adattar si possano a quelle voci che son destinate; e, conferitala con l'impresario e col compositor della musica, ricevine prima l'approvazione, e poi, conseguitala, datti immediatamente a disporla.

L'uso comanda che il tuo melodramma sia diviso in tre atti, perché, se in cinque lo partirai, potresti far credere di voler

esporre al popolo una tragedia, e ti faresti debitor follemente di quelle regole che in nessuna maniera potresti poi osservare. Nell'atto primo sarà tua cura il preparar gli ascoltanti all'intreccio, dando loro la necessaria notizia degli eroi che battono il palco, degli antefatti opportuni alla cognizione, sia della favola sia della storia, e facendo la prima mostra de' caratteri, almeno de' principali, che dovranno intervenire all'azione. Nell'ingresso della tua favola avverti che il teatro si vegga guernito di personaggi con qualche apparenza, che ecciti l'aspettazione e la maraviglia. Scordati i modesti principî della tragedia e dell'epopeia; e piantati ben in mente che quando si alza il sipario, il popolo si raffredda se vede due personaggi parlar seriamente de' loro interessi. Vi vuole copia, se non di recitanti, almen di comparse. Uno sbarco, una moresca, uno spettacolo di lottatori, o di altra simil cosa, fanno inarcar le ciglia a' tuoi spettatori, e benedicono quell'argento che hanno speso alla porta per sollazzarsi.

Nel secondo atto tu dei pensare al viluppo tanto delle azioni quanto delle passioni. I leggeri equivoci, i cangiamenti di abiti, i biglietti, i ritratti così sospetti a voi tragici, sieno a voi melodrammatici in maggior pregio, e messo da parte il severo verisimile della greca, franzese, e, diciam anche, italiana tragedia, appigliati pur con franchezza all'intrecciamento ingegnoso degli Spagnuoli. Io non dico che tu debba ommettere affatto il verisimile negli accidenti, ma questo diletto tuo verisimile non ti sia tanto caro che più non sialo il mirabile. Inverisimili ancora, se vuoi, sieno i mezzi dell'avvenimento, ma posti que' mezzi, l'avvenimento poi sia verisimile, e così conseguirai la maraviglia e l'applauso degli ascoltanti. Le passioni sien varie, ed opposte. Se puoi, l'odio si contraponga all'amore, l'amore all'odio. L'ira vi abbia ancor la sua parte; ma l'amorosa passione di tutte le altre trionfi; e le altre non servano che a far spiccar questa, la quale, essendo la più comune a tutti gli uomini, si vede rappresentata più volentieri. Ben è però vero che per amore della repubblica ti dee piacer l'onestà: con questa l'affetto amoroso è utilissimo a' cittadini, invitandogli a' legittimi accoppiamenti, da' quali nasce il bene del crescer popolo, che è l'anima delle cittadi.

Nel terzo atto pensisi allo sviluppo, o sia scioglimento, e sia pur anche per macchina, se lo permetterà l'impresario; che certamente sarà più accetto per la maraviglia dell'apparenza, ancorché il nodo per avventura non meritasse più che tanto d'incomodar un nume a scender dal cielo per scioglierlo. Vi sieno agnizioni e peripezie. Nelle agnizioni, o riconoscimenti, si creda facilmente ad un abito improvvisamente cangiato; ad una combinazione di circostanze che prima era occulta; a certi arredi trovati nella cuna del personaggio, quand'era bambino, e che poi all'uopo del riconoscerlo, vengono in scena, o son raccontati. Ma quanto alle peripezie per te si può far piuttosto veder le cose che immaginarle, perché ciò che percuote i sensi, più piace al popolo, assiso più per vedere che per pensare. Le peripezie sieno sempre di mesta in lieta fortuna, nella quale termini il melodramma per lo mezzo degl'imenei. Ed in questo scioglimento, per utile della repubblica, il poeta prefiggasi che i personaggi virtuosi restin premiati con meritata felicità, e i viziosi rimangan puniti con severità; che mai non arrivi alla morte, non volendosi le morti in questi spettacoli creati per rallegrare, non per contristar gli ascoltanti.

Sbrigato dall'economia dell'azione compartita alla misura degli atti, déi già pensare a dividere ciaschedun atto in scene; e qui non avrai già a sudar poco. Primieramente dovrai avvertire quanti sieno i principali cantanti, per farli operare egualmente, altrimenti quai liti invincibili fra quelle balde fanciulle e que' rigogliosi castrati! Déi ancora aver riguardo alle voci, intrecciandole in modo che aiutino e non distruggano l'intenzione del compositor della musica. Però ti esorto, avanti di tagliare in scene il panno degli atti, a mostrarlo al compositore, ed interrogarlo qual voce, secondo il suo gusto, tu debba accoppiare a principio, a mezzo e sulla fine di ogni atto. Déi però convenire col compositore, ed egli consentirà facilmente, che ciaschedun atto contenga una di quelle che si chiamano scene di forza, o per qualche violento ed insolito impegno di passioni contrarie, o per qualche incontro ed avvenimento non aspettato dagli

uditori. Con questa distribuzione ti fo sicurtà per la felice riuscita dell'opera, e più non ti rimarrà che il mettere in versi il tuo dramma.

Egli si vuole tutto diviso in recitativo ed in ariette, o le diciam canzonette. Ogni scena dee contenere o solo recitativo o sola arietta, o per lo più l'uno e l'altra. Tutto ciò ch'è racconto, o espressione non concitata, dovrebbe esprimersi in verso recitativo; ma ciò che ha la mossa della passione, o contrassegna non so che di più violento, inclina più volentieri alla canzonetta. Il recitativo si ama tanto breve che non addormenti col tedio, e tanto lungo che non generi oscurità. I periodi e le costruzioni del nostro recitativo si vogliono agevoli, e piuttosto raccolte che stese, così saran comode al compositor della musica, al musico, e all'uditore. Al compositore, ché potrà dar maggiore spirito al per sé morto recitativo con la mutazione delle cadenze; al musico, ché potrà ripigliar fiato nel pronunciarli e rinnovar la lena alla voce con le posate; all'uditore, ché non avezzo alla musica, la quale àltera all'orecchio il tuono ordinario delle parole, non avrà a faticar tanto per raccoglierne da una trasportata giacitura di raggirati vocaboli il sentimento. Questo dovrà chiudersi in versi di sette e di undici sillabe, alternati e misti, secondoché caderà più in acconcio e dove almeno nelle cadenze si potrà avere corrispondenza di consonanze e di rime, si verrà più a secondare il genio lubrico della musica. Quello che ho detto della brevità de' recitativi patisca qualche limitazione in quelle scene che ho denominate scene di forza, dovendo in esse il recitativo prevalere alle ariette come quello che dà più polso e più evidenza all'azione. Ed allora il poeta può alquanto sfogarsi nel dare un moderato saggio del suo talento, e lo dovrà soffrire il prudente compositor della musica, né lo ricuseranno i cantanti anch'essi periti nello sceneggiamento, e l'impresario dovrà compiacersene.

Le canzonette sono o semplici o composte. Semplici direm quelle che a voce sola, composte quelle che a due o che a più voci si cantano. Quelle a due voci nomineremo duetti; quelle a più voci si chiamino cori. Le arie semplici, alcune diremo

escite, altre ingressi, ed altre medie. Dalla denominazione medesima si dedurrà l'uso loro. Le escite si adopreranno quando un personaggio esce in scena, e queste ne' soliloquî sogliono essere accette, e per lo più la figura apostrofe è l'anima loro. Ma di queste ti varrai parcamente. Con la medesima cautela è d'uopo valersi delle medie, perché riescono fredde ogni volta che a mezzo una scena gli attori muti sono obbligati a star così ritti ad udire l'attore che canta a tutt'agio, e però in queste vi vuole un necessario accompagnamento di azione, che almeno costringa gli altri attori a qualche atto che non li lasci interamente oziosi, e allora producono un ottimo effetto. In queste sole è soffribile alle volte l'interrogazione, ché in altre tutte è odiosa siccome quella che non dà luogo a varietà di note in esprimerla. Gl'ingressi debbono chiudere ogni scena, e un musico non dee mai partire senza un gorgheggiamento di canzonetta. Siasi o non siasi verisimile, poco importa. Troppo solletica quel sentire la scena terminata con spirito e con vivezza. Ma avverti bene che, terminando una scena con aria d'ingresso, non cominci l'altra con canzonetta di escita. Lo chiaroscuro allora non è nella musica. Le ricercate degli strumenti intoppano l'una nell'altra, ed invece di spalleggiarsi, si opprimono. Quindi è che per lo più ne' soli cominciamenti degli atti comparisce bene l'escita. I duetti nel mezzo di una scena si ascoltano volentieri, perché danno una azione reciproca a più di un attore, e ne amerei ancor uno nel fine del secondo atto. I cori nel fine dell'ultimo atto sono inevitabili, godendo il popolo di ascoltare insieme unite tutte quelle voci, a ciascheduna delle quali separatamente nel corso del melodramma ha applaudito, e lo strepito de' cantanti e degli strumenti fa che tutti si levino in piedi e partano ripieni ed allegri degli ascoltati concenti con desiderio di ritornare.

Queste ariette, o sien canzonette, si debbono compartir di maniera che i cantanti di maggior credito ne abbiano numero eguale, essendo invincibili e puntigliose le competenze de' musici, ed essendo ancor utile al recitamento del dramma che le migliori voci facciano pompa eguale di se medesime all'orecchio dell'uditorio. Queste ariette si compongono di più metri, per parlare

secondo l'usanza italiana. Quello delle otto sillabe, che è il più sonoro, trionfi di tutti gli altri, come sarebbe

> Innamora amor le belle.

Questo si varia col diversamente alternarlo, col troncarlo, facendo assai bell'udire il verso medesimo tronco, massimamente dove si vuol la cadenza, come

> Per chi gode il tempo vola ;
> per chi pena ha tardo il piè.

Ovvero

> Augellin lascia in obblio
> antri opachi, argenteo rio,
> bosco, volo e libertà.

Si spezza ancor questo verso in due di quattro sillabe ; e il verso quadrisillabo è grazioso, alternato eziandio con l'ottosillabo rimato a mezzo col quadrisillabo :

> Già la tromba
> là dal lido
> ne rimbomba : al mare, al mare.

Ma ti sia ben a cuore che in ciaschedun'aria vi sia l'intercalare. Intercalare chiamano i professori la prima parte dell'aria, che poi ripetesi dal cantore, essendo che in questa facendo il compositor brillar l'artificio delle sue note, ha piacere ch'ella si replichi. Ne gode altresì il musico, e ne gode egualmente il popolo ; e perciò debbesi aver riguardo che la prima parte, quando ella sia di ottosillabi, non ecceda i tre versi, e si contenti di quattro quando saran quadrisillabi ; e questa regola si osservi inviolabilmente nelle altre canzonette, secondo la lunghezza e brevità dei versi che le compongono. Succede all'ottosillabo l'ettasillabo, e questo pure nel fine della cadenza si ama più tronco che

piano: venga poi il troncarlo dalla vocale accentata o dal lasciare l'ultima consonante senza la vocale susseguente, mentre in tal guisa meglio dal verso recitativo distinguesi:

Cangiano moto gli astri
varia d'aspetto il ciel.

Di sei sillabe ancor ve n'ha per lo più sdruccioli e qualche fiata ancor tronchi. Esempio del primo può essere

Ma già più languide
le stelle girano.
Già fosco e pallido
si asconde il sol.

Esempio del secondo sarà

Chi non sa amar beltà
non ha nel petto il cor.

Ne vuoi uno di cinque sillabe? Eccolo:

Voglio un amore
tutto di core,
che vi sia nato
sol per pietà.

Ne vuoi finalmente uno di dieci? Tienlo:

La speranza mi va consolando,
ma ' sanarmi bastante non è.

Ma quanti e quanti poi i vostri verseggiatori se ne sono ideati di misure sì sconcertate e sì incapaci di buona armonia che non ti consiglio adoperare! Questi metri saranno più grati se li adatterai alle passioni che meglio in essi risuonano. Il furore meglio, anzi quasi unicamente, in quello di dieci sillabe si fa sentire

nella sua maggiore terribilità, massime se lo farai sdrucciolare sino alla cadenza, che sempre ti esorto ad appianare o a troncare, come sarebbe

> Sibillanti dell'orride Eumenidi
> veggio in campo rizzarsi le vipere,
> minacciando di mordermi il sen.

Quello di sei sillabe sdrucciolo nelle languidezze amorose dipinge assai bene lo stato fievole di un'anima abbandonantesi :

> Le luci tenere
> della mia Venere
> mi fan languir.

Gli altri sono indifferenti, e in ogni sorta di passione men forte del furore sono usuali. Negli sdruccioli non t'impegnare alle rime, senza assicurarti di averle felici, e basterà rimar le cadenze. Ma nell'altre, lascia pur gracchiare a' liberi poetastri, vorrei una corrispondenza ben regolata di rime perché questa non può che piacere al compositore, a' musici, al popolo, mentre dove si tratta di rilevare la musica, tutto quello che è consonanza e armonia vi contribuisce notevolmente.

Ora rimane il trattar dello stile che riesce più confacevole al melodramma. Io credo che a questo qualunque componimento convenga più il moderato e venusto che il grave e magnifico, perché la musica, essendo arte inventata per delizia e alleviamento degli animi, dee pure rimaner secondata da parole e da sentimenti che vestano la piacevol natura delle delizie. Non è però che a tempo a tempo il magnifico non debba usarsi, se non per altro, per far maggiormente spiccare il venusto : nella guisa che l'acido misto al dolce diletta sommamente con un po' di piccante il palato, ma se l'acido sovrabbonda, allora il diletto si converte in ribrezzo, onde schifa e delicata donzella lo sputa. Però ti replico che le costruzioni si vogliono agevoli, i periodi chiari e non lunghi, le parole piane e vezzose, le rime non ispide, i versi correnti e teneramente sonori. Ti raccomando

nelle arie qualche comparazione di farfalletta, di augelletto o di ruscelletto: queste son tutte cose che guidano l'idea in non so che di ridente, che la ricrea, e siccome sono venusti questi obbietti così il son le parole che li rammentano e li dipingono alla fantasia; ed il compositor della musica sempre vi si spazia con avvenenza di note. Ed avrai osservato anche ne' pessimi melodrammi che il musico riporta distinto applauso, cantandone una di queste nelle quali i diminutivi, tanto odiosi alla lingua e genio franzese, aggiungono leggiadria. Mettiti ancora in capo che nelle arie quanto più le proposizioni son generali, tanto più piacciono al popolo perché, trovandole o verisimili o vere, se ne fa un capitale per valersene onestamente con la sua donna, cantandole nelle occasioni che di giorno in giorno avvengono agli amanti, di gelosie, di sdegni, di promesse reciproche, di lontananza e simili. E ciò è pure per riuscirti assai comodo, mentre molto più agevolmente il poeta sul generale diportasi, e potrà, passeggiando talvolta, riempierne la sua poetica guardaroba per poi mobigliarne i recitativi de' melodrammi. Ma nelle arie di azioni guardati pure da' generali, e commettiti a' soli particolari perché, se l'azione non si vuol fredda, si ricerca che le parole l'animino di tal guisa che sieno uno spirito adattatissimo a quella e non ad altra azione. Quando poi tu, che finalmente non sei nel gregge de' verseggiatori servili, vorrai che chi legge il tuo melodramma ti riconosca ancor per poeta, fatti onore nel recitativo, ed al più al più in un'aria per ciaschedun atto, inginocchiandoti avanti al compositore, alle cantatrici, a' cantori ed allo stesso impresario perché le lascino vivere per riputazion tua, e per onore delle sacre Muse, nel tuo melodramma. Forse a' tuoi pianti si ammolliranno quei per altro durissimi cuori, ma se di più ne vorrai, non sperarle senza contrasto, inimicizia e ripulsa. E ti basti che le altre si possano non abborrire per la purità e per lo spirito, né qui dee finire la tua disinvoltura.

La professione del compor melodrammi, Martello mio, è una scuola per voi di morale che più di ogni altra insegna a' poeti il vincer se stessi, rinunciando al proprio desiderio. Fatti ben

animo a cangiar l'arie non cattive in cattive: se un musico o se una musica vorranno al piè di un tuo recitativo conficcarne una che abbia guadagnato loro l'applauso in Milano, in Vinegia, in Genova o altrove, e sia pur lontana dal sentimento, lo quale dovrebbe ivi esprimersi, che importa? Lasciala lor metter dentro, altrimenti te li vedrai tutti addosso trafiggerti le tempie con soprani e contralti rimproveri. Il meglio che ti possa accadere sarà il ridurli a capitolare che ti si permetta lo stirare su quelle note parole men discordanti dal tuo sentimento, nel qual caso t'intralcerai in un impegno spinoso. Non conto per niente l'eguaglianza de' versi e delle sillabe, conto il conservare nelle parole quelle vocali su cui dee passeggiare la voce del musico. L'A potrà cangiarsi nella E, non nella I, perché nitrirebbe, e abbaierebbe nella U. Déi conservare ancora gli accenti, altrimenti le brevi sillabe ti pronunzieran lunghe, e lunghe le brevi. Ma dimmi, e qual ripiego troverai tu se in luogo di un'aria di sdegno, che vi era già collocata, un'altra vi si dee porre che era d'amore e che di sdegnose parole vuol rivestirsi? Se non è stato un gaglioffo il compositore di quella musica, avrà adattate le note a quella prima espressione tal che non riusciran poi adattabili alla seconda. Io dunque stimerei sempre meglio il permettere che i musici a loro talento cacciassero l'arie, ove vogliono, che il farmi complice del lor mancamento col caricarle. E basta bene che non discordino nella tessitura musicale, della qual cosa lascia tutto il pensiero al mastro di cappella. Ché se poi l'impresario, il quale dee pagarti la tua fatica (non arrossire, ché questa è l'unica sorta di poesia destinata a servir per mercede), vorrà che tu le carichi, e tu le carica, e dona al cielo l'esercizio della tua eroica pazienza in isconto o dell'aver violato qualche tempio o di altro errore per te commesso. Volesti la poetica di Aristotile sul melodramma, e già l'hai avuta. Ne sei tu contento? »

« A quel che ascolto », in tutto smarrito risposi, « egli è più faticoso il far male che bene. Si suda meno a comporre una buona che una cattiva tragedia, giacché deduco da' tuoi discorsi che il melodramma è un'imperfetta imitazion de' migliori, e, in conse-

guenza, un'imperfetta tragedia che non può vivere con applauso fuor delle note e del canto ».

« Veramente », ripigliò il vecchio, « egli è più difficile il deformar la natura che l'imitarla. Tu nondimeno, se vuoi vivere, non ti lasciar uscire di bocca che sia più difficile il comporre una cattiva che una buona tragedia, e massime in presenza di certi che, essendo di corto ingegno ed avendone con molta ma non infinita difficoltà posta una in scena con grido, vogliono dar ad intendere aver assai più faticato intorno ad essa che Omero intorno all'*Iliade* e all'*Odissea*, ed essere la tragedia più perfetta dell'epopeia a misura del trovarsi più difficoltà in condurre alla sua fine un'azione angustiata da un giro di sole che un'altra, che in una o in più stagioni può dilatarsi. Ma mi fan rider costoro. Perché dunque non tessono un'epopeia ? Le corte abilità s'ingegnano di comparir vaste a forza di magnificare quel poco che dalle loro operazioni si può esiggere. Io pure era di questa opinione allora che abbozzai la mia *Poetica*, o fosse perché credei troppo al mio diletto Agatone, che tutto ciò ch'ei voleva mi dava ad intendere, o fosse che, siccome esaltai tanto il suo dramma, volessi celebrare lui non epico ma solamente drammatico, coll'antepor la tragedia alla epopeia, malizia alla quale non sono arrivati i vostri interpreti, benché consapevoli, mercé del *Fior* d'Agatone lodato, di quell'affetto che a lui mi legava. Ma se il mio libro compiuto *Della tragedia*, ch'io scrissi, fosse all'età vostra arrivato, avreste veduto mutata affatto una sì ingiusta sentenza. Io concedo che la tragedia sia soggetta a molte difficoltà, massimamente se vogliamo ridurla all'idea, ma l'esperienza fa conoscere che molte plausibili se ne possono tesser da un uomo, benché non tutte si conformino a quell'idea che io ne ho data nelle mie regole, e dalla quale io stesso recederei se ne dovessi comporre.

L'azione tragica si vuol minore nella sua materiale grandezza dell'epica, e in conseguenza può contenersi dentro una minor lunghezza di tempo ; e, quanto a me, credo che Omero avrebbe poco più penato a metter insieme quarantotto tragedie di quello che abbia faticato a legar due azioni di quarantotto

libri de' suoi poemi. Io vedo che Sofocle molte ne ha fatte, molte Euripide, ed Omero il Tragico molte, e la ragione si è perché dovendo il poeta tragico ire in traccia di caratteri ne' quali possa dipingere i varî costumi degli uomini pubblici e principali, se gli ne presentano tanti per avventura che tutti non li può chiudere in un sol dramma, e però, come prudente economo, li tiene in serbo per altre tragedie, e ne va sempre formando fin che ritrova caratteri da animarle. E son di opinione che non solo Eschilo, Omero, Sofocle, Euripide, ma Cornelio e Racine sieno morti con molte tragedie in corpo, che per difetto di vita non han partorite, e che se avessero avuto il mio segreto, avrebbero poste alla luce con plauso. Ma tu dirai: ' Quante noi ne leggiamo non confrontano perfettamente con l'idea che ne dai '. Io ti replico che nessun'arte arriverà mai all'idea, essendo l'arrivarvi oltre le forze umane ed oltre il bisogno, siccome ho detto altre volte. Tu lo vedi nell'idea che io ti ho suggerita del melodramma. Pare a te che con tutte le cautele che io ti ho prescritte, e che secondo la ragione melodrammatica paiono necessarie, sia mai stato fatto, o possa farsi mai melodramma? E pure si dovran per questo chiudere i teatri che a simili rappresentazioni son destinati? »

« Volesse il cielo », io seguiva, « che si chiudessero! Imperciocché non arrossirei tanto vedendo come la bella Italia, mia patria, così folleggi che si abbandoni al piacere dell'ascoltar l'opere in musica; né mi vergognerei tanto di me medesimo che bramo dal capo al piè dell'anno ascoltarne. Tanto egli è vero che il gusto di noi Italiani, e di ciascun'altra nazione che giura nell'opinion della nostra, sia depravato e corrotto ».

« Bel bello, o figlio », replicava Aristotile, « nel condannar le nazioni. Io teco mi accordo, siccome ho detto di sopra, che molto più di pensiero in ciò si richieda a far male che bene, e che non sia così agevole il contrariar la natura che secondarla, e per questa ragione pochi sono i mostri e gli animali son molti; ma pochissimi poi fra li mostri son quelli che con piacere congiunto alla maraviglia si mirino. Quindi anche avviene che pochissime fra tante di queste mostruose tragedie si possan leggere

con diletto, disgiunte che sian dalle note e dalla modulazion delle voci. Ma quest'arte poetica ne ha ben dell'altre sul teatro musicale che alla stessa disgrazia soggiacciono. La pittura è pur degna di vivere avanti agli occhi degli uomini, ma quando si fa teatrale, eccola languire senza i lumiccini e le lampane notturne del palco, vergognandosi di comparir sì deforme a' sinceri raggi del sole. Quegli abiti tanto pomposi che spirano lusso e magnificenza, recati giù dal teatro e spiegati in faccia del giorno, non si fan schernire come falseggiati e ridicoli? Ma il canto, che pure t'imparadisa animato da quelle note, fuori di quelle, non ti sconcerta se scoppia? e non muore affatto, se tace? Queste son tutte cose che si fan vedere e sentire in teatro, come al corteggio di un personaggio maggior di loro, mentre senza di esso riescono a guisa di sbandate comparse. E quando per la poesia qui servile vuoi condannare l'affascinato gusto delle nazioni, temerariamente favelli. Una cosa è da condannarsi, ed è il tuo giudicio, e di tutti quelli che intervengono al melodramma con l'erronea presunzione che la poesia faccia in esso la prima figura. Ella è una comparsa di maggior grado della pittura e di minor delle voci, che è destinata al corteggio di un personaggio maggior di lei ch'è la musica.

La composizion musicale è la sostanza de' melodrammi, e tutte le altre parti ne son gli accidenti, e fra questi conta pur anche la poesia; o s'ella è sostanza è come il colore, il quale non è che una sostanza di lume (per parlare con sentenza non mia) accomodata alla superficie a cui serve, dimodoché variamente riflessa, variamente appar colorita. Il lume nella sua vera forma non ha colore, ma quando si avvilisce all'ubbidienza de' corpi solidi, secondo la loro maggiore o minore ispidezza superficiale, veste apparenza di una natura diversa, e deformato ancor piace; ma piace perché il colore là non si crede sostanza dove non opera a talento del suo naturale, ma dell'altrui. Ed ecco il modo che non ti spiaccia più che tanto la poesia melodrammatica, considerandola di principale, avvilita già in accessorio; allora questo qualunque accessorio può riuscirti sin grato. Ma la poesia è uno di que' signori caduti in bassezza e costretti dalla neces-

sità del guadagno a servire. Non si è scordato ancora l'orgoglio del comandare, e mal si adatta alla presente fortuna. Ma quando si serve, si è servidore; e in questa linea opera onoratamente la poesia, niente comandando e solo ubbidendo alla musica, che in teatro n'è la padrona.

E questa musica poi è una delle arti più maravigliose e perfette dell'universo, che non perisce alla posterità, né con gli autori né con le voci né con gli strumenti. I suoi caratteri la rendono perpetua agli occhi ed alle menti degli uomini, e non meno de' più insigni poeti e filosofi meritan fama questi venerabili non men che amabili artefici. Il Pasquini, il Colonna, li due Scarlatti, il Perti, il Bononcini, l'Albergati, l'Ariosti, il Zanettini, il Benati, il Pollaroli, il Pistocco e tanti altri che lungo saria raccontare, viveranno ne' loro scritti a paro de' secoli. Essi nella notomia delle note sono arrivati là dove sottigliezza di gusto non è giammai penetrata, e li paragono a' nostri antichi greci scultori, che ci distinguono da' lor moderni seguaci non tanto nel corretto dintorno e negli atteggiamenti sicuri e commossi della figura, quanto ne' sottili andamenti de' capelli, delle barbe e de' cigli, e nelle ricercate diramazioni delle vene e de' nervi sì nelle braccia che nelle gambe, e nelle loro estremità delicate e finite, siccome pure nella propagazione de' muscoli e nel rilievo delle ossature in tutte le parti nelle quali la natura dalla vera cute de' torsi ignudi li fa trasparere. Né già li ho adulati cotesti maestri di musica, confrontando il lor merito con quello de' filosofi e de' poeti, de' quali non sono meno utili alla repubblica. I primi insegnano i moti della natura con metodi assai incerti, e con sistemi poscia più certi il regolamento degli animi umani. I secondi l'uno e l'altro di questi obbietti della filosofia traggono fuori dagli odiosi ed oscuri termini delle cattedre, e li rendono accetti ed accessibili insino al vulgo e alle femmine, col colorirli e dipingerli nelle loro invenzioni, insinuandoli negl'intelletti per via dell'orecchio con metri lusinghevoli, armoniosi. Ma nessuna delle predette due facoltà, o cerchi la beatitudine intellettuale o pur la morale, può mai condur l'uomo alla fortuna di possederle. La sola musica ridotta all'atto con-

tiene il segreto importantissimo del separar l'anima da ogni umana cura per quello spazio almeno di tempo in cui le note possono trattenerla, maneggiando artificiosamente la consonanza, sia delle voci o degli strumenti. Ché se tanto si loda il sonno, perché i sensi della miserabile umanità legando, li astrae e li rende per poche ore immuni dalle sventure, quanto sarà mai più pregevole un'arte che, senza sospenderci l'uso del vivere come fa il sonno, detto per ciò fratel della morte, ci fa vivere estatici in una quiete deliziosa e contenta, co' sensi veglianti, ma lieti e veramente felici ?

Quest'arte, dunque, ridotta ad una perfezione così esquisita in Italia, merita che l'Italia ne faccia il suo più caro e pomposo spettacolo, a cui si affidano anche i sovracigli più austeri con lodevole giovialità, e merita altresì che le forestiere nazioni consentano al dilettarsi di ciò che diletta sì giustamente l'Italia ; merita che le voci, gli strumenti, la poesia, la pittura, l'architettura, la meccanica, la mimica e qualunque altr'arte la corteggino e la ubbidiscano ; merita, finalmente, che tu non faccia comparire nell'impressione del tuo teatro la poesia melodrammatica, perchè faresti un'ingiustizia alla musica, di cui è mera ausiliaria, con lo scompagnarla da lei, e riporteresti il gastigo dell'ingiustizia nell'esser deriso da' leggitori ».

Dopo così lungo ragionamento si levò il vecchio, e io giurando per la tripode d'Apollo, anzi, come Arcade, per la stigia palude, di non impacciarmi di simil componimento, mi alzai.

SESSIONE SESTA

Partiti dunque dagl'Invalidi, accolsi il filosofo dentro ad un fiaccaro, che ivi a caso trovai, per servirlo al suo alloggiamento, ma ben mi avvidi che, all'uso appunto degl'impostori, non volea colui che per me s'imparasse suo albergo, mentre internati che fummo nella città, si ostinò in ogni maniera a smontare, consolandomi con l'impegno di trovarsi il dopo pranzo nel passeggio delle Tuillerie all'ultima scena del nostro ragionamento.

Io mi assisi intanto alla mensa co' due degnissimi prelati, monsignor Bentivoglio e monsignor Aldrovandi, i quali vedendomi astratto, e non sapendo aver io in corpo Aristotile, gentilmente scherzavano intorno al soprapensiero in cui mi vedevano. I cavalieri commensali andavano vanamente interpretando le cagioni della mia allegra taciturnità, sinché, sbrigatomi dalla tavola, notai in un gabinetto, ove finsi di ritirarmi per riposare, i capi tutti de' discorsi avuti col vecchio ; quando sentii bussare alla stanza per l'abate Lampugnano, letterato fiorentino e segretario di monsignor Aldrovandi, che m'invitò per parte de' due prelati a vedere nella Galleria del Loure le piazze che o furono o sono sotto la giurisdizione reale e con le quali ha questa potenza avuto contesa, modellate in piccolo, di un ingegner fiorentino. O bella Firenze, in che non sei tu felice ? in qual ragione di cose non hai tu vantati e non vanti ingegni maravigliosi, artefici esimî ?

Arrivato al Loure, vedova, nobile e ricca, e lunghissimamente estesa residenza de' re, mi vidi in seno alla Galleria, la

quale, se non d'ornamento, supera almen di lunghezza la Vaticana, io dico quella che Gregorio XIII, pontefice massimo e cittadino della mia patria, dilungò istoriata di tutte le piazze e provincie dello Stato Ecclesiastico e di altre potenze vicine con maestria sinora da pennello umano non imitata. Ma in questa del Loure altro vi è che pittura. Le piccole piazze non solamente son rilevate ne' loro bastioni e nelle loro fortificazioni esteriori, ma vi si vedon per entro le strade, le case, i palazzi, i templi, le piazze, i giardini, i passeggi e sin le fontane. Né solamente vagheggi l'esterno di quelle mura o de' maggiori edifici, ma scommettendosi que' modelli, tu miri le case matte sotto de' terrapieni e qualunque altra sotterranea necessità della guerra. Vedi ne' palazzi gli appartamenti, le scale ; vedi ne' templi i colonnati, le navi, le cappelle, i cori, gli altari. Conosci se in ripa ad un fiume oppur sul labbro di un lago, se fra paludi o sul mare è situata la piazza. Distingui gli alberi, ov'è coltivato il terreno, ove egli è incolto, i dirupi, o l'arena. Discerni ne' fiumi le barche, ne' porti i vascelli, le galee, le feluche, con forse maggior delizia che se ti trovassi presente a que' luoghi, perché, così impiccoliti, l'occhio li gode con brevità di tempo e senza incomodo di persona. Si assediava allora Landau, e l'ingegnero con seta cremesina indicava intorno alla modellata piazza gli approcci, secondo le relazioni che ne venian dall'armata, dimodoché dal suo gabinetto potesse il re giudicare o della bravura o della negligenza de' suoi capitani. E questi modelli così disposti incoraggiscono alle imprese i lontani ingegneri, sapendo che il loro monarca non solo ascolta, ma vede come si coprano dalle offese e come agevolino co' lavori l'espugnazion delle piazze. Queste sono cento, e credo, altre quaranta di numero, fra le quali unicamente mi spiacque, e come ad Italiano e come ad uomo, che mille grazie ne avea ricevute nel mio passaggero soggiorno per quella metropoli, a bella e sempre libera Genova nel suo modello abbronzata.

Giunta però l'ora destinatami da Aristotile per l'ultima nostra sessione, sparii soletto da quella gran galleria, e, scendendo giù dalle scale, mi vennero incontro le Tuillerie. Mi fu

detto che in questo luogo altre volte si fabbricavan le tegole per le case, e ritener quindi ancora l'antico nome, benché ridotto all'odierna magnificenza e delizia. Traversato però il gran giardino, tutto intorniato di fioritura non pellegrina ma vaga, che in sé rinserra verdi ricami d'erba e di busso sovra il battuto e secco terreno, mi abbandonai al gran viale di mezzo fra gli altissimi alberi, che quinci e quindi grandeggiano in replicate file e ripartiti in diverse belle ordinanze, alla folta ombra de' quali chi si asside, chi passeggia, uomini e donne, che se non son tutti di egual nobiltà, son però tutti nobilmente abbigliati, in guisa che mi parea di vedere un gran popolo di cavalieri e di dame con inaspettata serietà divertirsi e vagare in sommessi ragionamenti, che somigliavano ad un discreto sussurro di vento che soavemente respiri fra le commosse verdure.

Rideva in un canto il mio impostore, fattosi ad osservarmi estatico e immerso in così lieto e nobile oggetto, ed accennatomi con mano di seguitarlo, uscii per un certo viale, cui dicono de' Sospiri, da' luoghi più frequentati, e mi trovai in una deliziosa solitudine, ridotta in anfiteatro di verdi gradini, a fronte de' quali s'alzavano scene d'abete selvaggio costretto dalla forbice del giardiniero a quella figura e foltezza a cui fra noi altri il nero busso riducesi, con questa differenza, che là dove il busso esala un odor disgustoso che fende le teste, questo ricrea la vista senza disgustar l'odorato e nuocere alla salute. Montammo dunque su quel terreno che forma il palco.

« Ed eccoci in scena », cominciò il vecchio, « a rappresentare un filosofo ed un poeta che della rappresentazione quistionano. Questa nostra commedia, che finiam oggi di recitare, goderà del privilegio delle spagnuole ed ancora (te lo attesti Saint Evremond) delle inglesi, che non si vogliono confinate né a misura di tempo né a limitazione di luogo. Tu mi troverai pronto a soddisfarti su quanto ti verrà talento di chiedermi ; e poiché ti sei trovato alla tragedia e alla commedia franzese, aspetto da te il tuo giudizio circa il lor modo di recitare ».

« Veracemente », io risposi, « ho trovato negli attori franzesi rispetto a' nostri attori italiani non poco di novità. Differente

è di lor recitare della tragedia da quello della commedia, ed in questo non tanto si scostano dal recitar dell'Italia, massime quando le rappresentazioni son prosa. Io qui non intendo di paragonare i recitamenti delle due nazioni, almeno per ora, ma solamente dirò, con eguale sincerità, e quanto mi piace e quanto mi spiace in questi istrioni, se pur v'ha cosa che o possa o debba spiacermi. Essi dunque nelle tragedie hanno una certa, che chiaman declamazione, mercé della quale danno tutta l'enfasi al verso che gli dà lo stesso poeta quando ad altro poeta lo legga, sempre sonoramente romoreggiando e calcando la voce su quelle finezze, sieno di sentimenti, sieno di stile, che vogliono rilevare, acciocché si osservino e lodino da chi le ascolta. Né già confermo quel che si sparge in Italia, cioè che sopprimano in guisa co' rompimenti del verso le rime, che queste difficilmente si rendan sensibili all'uditore, imperocché (siccome ho detto altre volte) danno tutto il suono al verso e alla rima, che anzi diletta cadendo non stentata ma naturale, nel che veracemente sono eccellenti i bravi poeti di questa nazione. Cantano insomma allor che declamano, e mi han fatto immaginare che tale, per avventura, o poco diverso fosse il canto delle greche tragedie, nella qual opinione ho sentito convenire il nostro eruditissimo bibliotecaio di Modena, Muratori ; e però su questo, prima che io passi avanti, ti prego a sinceramente instruirmi ».

« Di buona voglia », soggiungea l'altro, « m'appiglio a convincerti che la tragedia greca si cantava, e non si cantava. Se pertanto tu intendi quella sorta di musica che voi usate nelle vostre opere, dico che non si cantava, perché tu ben conosci quanto è ridevole che un personaggio agitato dalla passione rompa a mezzo del recitativo in una per lo più saltellante arietta. Ma déi pertanto sapere esservi un'altra sorta di canto, che conviene a' versi nel recitarli ed alle passioni nell'esprimerle vivamente, e questo è quello che si ascoltava nelle tragedie. Del nostro canto voi non avete un'esatta idea negli antichi scrittori, e ne godo per nostra riputazione. Vedresti allora a forza di quale armonia fossero edificate le mura di Tebe, e smossi i monti, e guidate le selve, ed ammansate le fere. Ma le ghiande parvero un cibo di

soavissimo nutrimento, sinché non arrivossi a macinare il grano e a gustare l'esquisitezza del pane. Della nostra musica noi parleremo più a basso soltanto che io possa darti ad intendere la cantilena, qualunque ella fusse, delle nostre vecchie tragedie. Già queste si tessevano in versi, prima, perché essendo poesia di sua natura, involgono la misura de' metri.

La favola senza de' versi è per me un'anima senza del corpo, la quale, quantunque per se medesima possa sussistere, non rende a noi sensibili le sue operazioni che per lo mezzo degli organi corporei. E di natura dell'uomo è l'essere composto di anima e di corpo, come della tragedia di favola insieme e di verso; e l'invenzione per sé languirebbe se non colasse negli animi altrui per l'organo dolce de' versi. Ma tu replicherai che imitandosi nel dramma i veri ragionamenti, questi solamente seguono in prosa, avvenendo casualmente che qualche verso cada fra mezzo al discorso; alla qual cosa rispondo esser altro il vero, altro l'imitazione del vero. Il vero ha per sé un'efficacia a persuadere che non ha il finto, né l'imitazione pareggia mai l'imitato. Questa differenza, che sempre è notabile, viene ricompensata altamente dalla dolcezza prestata dal metro a' discorsi, imperocché, affascinando questo con la soavità la mente degli ascoltanti, vi discende con tanto lor piacimento che poi, animato dalle ragioni le quali da esso vengono contenute, muove non altrimenti che se vero fusse, ed anche alle volte assai più del vero. Questo fascino dunque dell'armonia, che tanto vale a condurre a suo talento gli affetti, facilita il conseguire alla tragica imitazione il glorioso fine di muovere all'odio del vizio ed all'amore della virtù gli uditori, e di giovare, dilettando, alla repubblica. Premo io però nella mia *Poetica,* ove tratto della tragedia, che i parlari sian dolci; e ne esorta anche a ciò il vostro Orazio, parlando di ogni poema, ne' quali raccomanda la dolcezza e il movimento a qualsivoglia affetto dell'animo di chi ascolta: *dulcia sunto.*

Con questo sistema, confrontando il verso greco ed il latino co' versi franzesi e con gl'italiani, già ti ho mostrato che i nostri metri son più colanti e ritondi, ed in conseguenza più nume-

rosi de' vostri, che dalle lor posature sempre risaltano, se non con uniformità almeno con poco notabile differenza, dimodoché paragono i nostri al mormorio di que' fonti che cadono naturalmente all'ingiù, ed i vostri allo strepito di quegli altri che sono fatti spiccar in alto dall'arte. Il primo sempre sarà mormorio, il secondo sarà sempre strepito. Voi dunque che non avete un verso paragonabile al nostro nella dolcezza, avete (come abbiam detto) prudentemente aggiunta alla misura la rima, ché con la sua consonanza compensi quella soavità che, per altro, non ha il vostro metro. Di tanto peso è alla tragedia il numero e la dolcezza, ma questa dolcezza così importante all'imitazione per muovere agli affetti, si accresce notabilmente con quella musica di cui ti ho parlato a principio.

E, per spiegarmi più chiaramente, ti sia noto numerar noi tre sorte di musica ; l'una naturale, o ' diatonica ', per le poesie recitative ; una figurata, o ' cromatica ', per le poesie liriche, le quali si accompagnano co' loro strumenti ; un'altra ' enarmonica ' propria ad eccitare le passioni e i movimenti dell'animo. Ora queste tre specie di musica tutte si radunano nella tragedia per renderla affatto dolce, e principalmente le due, ' diatonica ' ed ' enarmonica ' ; imperocché quando in essa parlano gli attori senza passione, allora la voce dee uscir sostenuta ed eguale, senza arrestarsi ne' tuoni alti e bassi, così convenendo alla ' diatonica ' ; ma quando passionatamente si esagera, allora la voce non è così eguale, ma si accosta più al cantare che al parlare, come è dicevole all'' enarmonica '. Nella prima basta che vi si conosca tanta armonia quanta vale a non ascondere affatto il giro misurato del verso ; nella seconda si ricerca di più una tal quale cantilena, simile a quella che ne' discorsi affettuosi naturalmente si pratica, alterandosi sempre in essi la voce con una certa sonorità che contrassegna l'infermità dell'animo querulo e gemebondo per l'insolito irritamento della passione. Di queste due musiche, adunque, è composta quella che i vostri Franzesi chiamano declamazione, la qual da qui avanti non ti parrà più così strana come forse ti è parsa a principio. L'altra sorta di musica, detta ' cromatica ', pur era nella nostra

tragedia, e questa era quella che framezzava agli atti secondati dalle tibie e da varî altri strumenti, ma da che voi altri moderni avete con tanto fasto introdotte sul palco l'opere in musica, che noi non avemmo, vi dispensate da questa terza specie di musica nella tragedia, contentandovi de' concerti soli degl'instrumenti.

Io veramente non so in questo approvar quello che vedo omai approvato dall'uso. Bensì compatisco gli autori italiani se si sono assuefatti alla moda, mentre per quanto essi abbiano faticato ne' cori, che si leggono, o nelle pastorali o nelle loro principali tragedie rappresentate, non han potuto mai aver grazia che sieno cantati, saltandoli, come inutili ciarle, i coraghi. In fatti il popolo avezzo a divertirsi con musicali spettacoli altrove, non ha gran passione per questi cori ; e noi potremmo, parlando delle tragedie e di cotest'opere in musica, ripetere quello che Saint Evremond lasciò scritto, cioè che

i Greci facevano belle tragedie ove qualche cosa cantavano : gli Italiani e Franzesi ne fanno delle cattive nelle quali cantano tutto.

Ma per tornare nel nostro cammino, tu omai conosci quanto s'ingannin coloro che credono essersi per noi tutto cantato nelle tragedie, quando nella maggior parte de' tragici recitamenti si declamava più dolcemente di quel che fanno i Franzesi, non per altro se non perch'è più sonora la nostra lingua, come più copiosa di jambi, de' quali è affatto sterile la franzese, e quando voi altri Italiani, che di sillabe brevi abbondate, recederete dal mal costume del recitar tragedie in prosa (parlo delle tragedie originali, perché le tradotte, anche dalla dottissima penna del marchese Orsi, non si possono trasportare e non si denno recitare altrimenti) lodevolmente declamerete.

Io crederei poterti bastare la mia testimonianza per credere che la tragedia antica non si cantasse. Tu lo vedi sin accennato nel cap. X del mio frammento della *Poetica*, ove, divisando le parti della tragedia e dividendola in prologo, episodio, esodo e corico, dopo aver detto che questo alle volte è stabile e mobile

ancor alle volte, aggiungo che il prologo è quella parte della tragedia che è avanti l'ingresso del coro ; che l'episodio è la parte giusta della tragedia fra i perpetui canti del coro; e che l'esodo è la giusta parte della tragedia non susseguita da verun canto del coro; ma perché vi ha una parte di coro, la qual si mescola con gli attori, accenno che questa, che io chiamo coro, non canta, essendo un accompagnamento di pianto e di gemito con quelli che sono in scena. Da ciò dedurrai che il vero coro sempre canta, e che le altre parti della tragedia non si cantano, anzi quando l'istesso coro accompagna i personaggi in scena, non canta, ma geme con quelli, essendo troppo ridevole che il coro cantasse con chi ragiona, e solendosi per lo più introdurre il coro con gli attori a colloquio nelle occasioni che ha maggior mossa l'affetto, e che si abbandona ad un'alterata declamazione. E se tu avessi più sopra nel medesimo frammento osservato là dove definisco io la tragedia vi avresti letto queste parole :

> Chiamo parlar soave quello nel quale il numero, l'armonia e melodia si ritrova. Ma ciò separatamente è distinto, essendo che alcune parti sono del solo metro contente, alcune vogliono inoltre la melodia.

Ma ciò dovria chiarire abbastanza che basta al recitativo la dolcezza che seconda il tuono composto di ' diatonica ' e di ' enarmonica ', ed a' cori richiedersi di più la ' cromatica '.

Ma per recarti altre testimonianze, non men convincenti, de' tempi latini, che han derivato il tragico costume dai Greci, e che tu non crederesti sì inferiori a' nostri se come vedi le tragedie del secolo di Nerone avessi vedute quelle degli anni d'Augusto, e sovra tutto quelle di Ovidio Nasone, fortuna che a me per avventura non è mancata, non ho che a farti sentire, secondo la tradizione ancor d'Aristoxeno, una particella del cap. IV del vostro Vitruvio che parla dell'armonia della voce, trattando del teatro, e la paragona in qualche circostanza alle can-

tilene, e, se non m'inganna la mia memoria, le sue parole son queste :

Nam cum flectitur in mutatione vox, statuit se in alicujus sonitus finitionem, deinde in alterius, et id ultro citroque crebro faciendo, inconstans apparet sensibus, ut in cantionibus, cum flectentes voces varietatem facimus modulationis.

E quinci comincerai a persuaderti che le voci erano armoniche, ma non canore, e quella de' recitanti era declamazione, non musica, perché se canore fossero state non le avrebbe Vitruvio paragonate alle cantilene, imperocché nulla ben si paragona a se stesso. Se ciò per anche non ti bastasse, passa al capitolo susseguente, e troverai che il medesimo autore discorre di alcuni vasi di rame situati così nel teatro e disposti, che raccoglievano in se medesimi e rendean più chiare e più dolci le voci de' recitanti, lo che pur anche giovava a quei che cantavano (intendendo de' cori).

Hoc vero licet animadvertere etiam in citharoedis, qui superiore tono eum volunt canere, advertunt se ad scaenae valvas, et ita recipiunt ab earum auxilio consonantiam vocis.

Dice : *etiam in citharoedis,* perché questi servivano non meno a chi recitava che a chi cantava, cantando i cori e declamando gli attori con l'aiuto de' concavi rami, che riflettevano sonoramente le voci ».

« Io rimango pago », qui ripigliai, « delle ragioni e delle testimonianze che tu mi adduci, per condurmi nel sentimento che l'armonia della voce dee in qualche maniera secondare il numero ancora del verso, e che nelle gran passioni sta bene un po' di gemito e di querela. Ma in questi Franzesi osservo piuttosto un poeta il quale recita le sue poesie, che un attore il quale esagera le sue passioni, mentre non solamente essi alzano in armonioso tuono le voci ne' grandi affari, ma ne' bei passi e nelle enfasi de' gran sentimenti, dimodoché par che non solo essi vogliano rilevare la verità dell'affetto naturalmente imitato, ma anche

l'artificio e l'ingegno del tragico. Le loro commedie più celebri son pur verso, ed io, che mi son trovato all'*Anfitrione*, son rimasto contento del lor recitare assai più moderato nelle declamazioni, e armonioso quanto bastava a non guastare il giro e posatura del metro ».

« Convengo con te », ricominciò l'impostore. « Più caricano la tragedia che la commedia, tanto nella lunghezza del ragionare quanto nella declamazione, e così per l'appunto hanno a fare per conformarsi alla natura, ed a' Greci. Quanto a me credo che i discorsi lunghi sien del carattere vero della tragedia, perché di cose gravi da gravi e gran personaggi gravemente si parla. La materia grave esige lunghezza. Il parlar de' gravi personaggi con gravità porta che senza interruzione procedano i ragionamenti sino alla fine, anche per la creanza da non obbliarsi mai fra i signori, i quali né debbono mai interrompere né essere mai interrotti, se non per importantissimi e violenti riguardi ; che sebbene i discorsi tragici appaiono lunghi, non lo saranno, paragonati a quel vero che si vorrebbe dalla materia, e che in grazia dell'uditorio si abbrevia, ma si abbrevia in modo che l'imitazione moderi il vero, non lo distrugga. Per l'opposta ragione giudico dicevole alla commedia, ove gente privata o popolana interviene, il ragionare tumultuoso ed interrotto, e per avventura più scarso, perché gli affari che si maneggiano da' privati, essendo di minor peso e di minor conseguenza che quelli che si maneggian da' principi, richiedono ancora minor gravità e maggiore famigliarità nel rappresentarli ; dove i rigiri e gli affetti de' gran personaggi diportandosi intorno a' vasti disegni, siccome vogliono un vestimento più riguardevole d'espressioni così esiggono un tuono di voce più gravemente commossa. La commedia si contenta dunque di un famigliare recitamento : la tragedia comanda un'alterata declamazione ; né solamente ciò vuole nell'agitazione delle passioni, ma nell'enfasi maggiore de' sentimenti, dimanierache nella maggior parte di ciò in cui spicca l'ingegno del poeta, dee spiccare la voce ancor dell'attore, e recitano esattamente coloro che così fanno nella tragedia.

Né mi replicare che troppo con l'imitazione passano il vero. Torno a dire che nella rappresentazione tutto dee esser caricato, sì perché lo spazio fra gli attori ed il popolo sminuisce la caricatura con la distanza, sì perché l'impostura vuol qual cosa di violento per far l'effetto del vero negli animi di chi ascolta. Un perito artefice che dipinga Apolline fra le Muse in un sito che, per altezza o per lontananza, affatichi lo sguardo degli spettatori, altera e rileva il dintorno sì dello dio giovinetto che delle vergini sue compagne; e queste figure che, a chi di lontano le guarda, rassembrano sì delicate e gentili di vita, mirate poi da vicino sembrerebbero grossolane, gigantesche e troppo alterate. Così avverria de' colori, che con tanta soavità paiono entrare l'uno nell'altro con esquisitissimo accordo di finimento, osservati più da vicino si troverebbero separati, crudi e sfacciati; ma se l'artificiosa alterazion non vi fosse, languirebbe la dipintura, e languirebbe nella rappresentazione della tragedia un troppo naturale regolamento di voce.

Io non credo di aver teco a contrastar dell'azione, perché di questa nel teatro franzese veduto avrai maraviglie, e maraviglie non meno nella parlante che nella muta. Voi Italiani particolarmente mancate in questa seconda, non si prendendo i vostri attori veruna soggezione di se medesimi, quando non parlano e quando ascoltano, per lo più non danno il dovuto segno del movimento che in essi l'altrui parlare cagiona, e se taluno si dibatte alquanto, tacendo, riporta invece di un giusto applauso l'ingiusta taccia di affettazione. Né arriva punto a piacermi quel continuo passeggiare che per voi fassi in scena, a traverso l'un dietro all'altro, come nemmen loderei lo star ritti e piantati sempre in un canto. Diasi che certi discorsi ricerchino questo movimento bizzarro in chi vuole in ogni maniera parlare, a chi in nessun modo vorrebbe ascoltare, certa cosa è che in un ragionamento degno di molta attenzione e di gran premura de' personaggi interlocutori, questo passeggio non sembra a proposito; e, se gravissime materie talvolta si divisano passeggiando, ciò non è mai nella guisa che nelle scene italiane si rappresenta. Si possono bensì dar movimenti alla persona dell'attore, senza

che si scosti sempre, o s'accosti con questo regolato e laterale passeggio, e i movimenti saranno plausibili se si troveranno uniformi all'affare che si propone, o alla passione che si eccita, sieno poi d'occhi, di braccia, di passi e di tutta ancor la persona leggiadramente contorta ».

« Confesso », io risposi, « che l'azion de' Franzesi ha non so che di più attento quando non parla, e quando parla di più commosso, e se questa è perfezione (siccome in parte concedo), avanza la nostra italiana. Truovo però alcuni errori nel recitamento franzese che non sono nell'italiano. Primieramente passano i loro attori dall'un estremo nell'altro, cominciando sempre i colloquî dal fondo della scena in voce sì bassa che dall'orchestra stessa non è uomo che si vanti di poter distinguere i sensi del lor borbottare. Questo è un gravissimo error nell'attore, che dee in grazia degli uditori parlar sempre intelligibilmente, ancora quando la natura della cosa vorrebbe che in voce sommessissima favellasse; quando poi s'accosta al proscenio, allora fa rimbombare più del bisogno la sua sonora declamazione. Deesi al comodo del popolo un altro riguardo, ed è che il viso e la bocca di chi favella sien sempre volti al teatro, allorché pronunzia, potendo rivoltarsi, s'ei pur vuole, a' compagni co' quai dialoghizza negl'intervalli del suo ragionare; laddove l'interlocutore, che finge ascoltare, può collocarsi in profilo verso di chi discorre, contrassegnando in simil guisa attenzione. Ma ne' Franzesi, chi parla fa spesse volte lunghi ragionamenti in profilo, dimodoché chiunque si truova nel corno opposto all'attore può intender le sue parole, ma gli uditori, a' quali ei volge le spalle, nulla ne intendono, e quei di mezzo pochissimo. Ne fanno ben una peggiore: volgon talora le spalle all'uditorio, quasi vagheggiando i colonnati dell'orizzonte: fanno anche peggio, le volgono spesso a chi seco parla, ed ho veduto far l'uno e l'altro frequentemente al gran Baubour. Egli è vero che questo famoso attore lo pratica in occasione di mostrare d'udire mal volentieri o una correzione o un rimprovero, ma, o l'oda da' maggiori o da eguali, sempre quella positura di corpo è incivile e plebea, e vi sono ben altri modi da palesare il dispetto. Ap-

pena lo ammetterei in una donna, che udisse tentarsi impropriamente d'amore, in circostanze dove il suo onore la volesse crucciosa di così fatta dichiarazione. La verginità, la modestia ha talvolta un non so che d'incivile, che ben s'accorda con la custodia della virtù.

E, per terminare quel tanto che ho impreso impensatamente a dir dell'azione, ella è veramente smaniosa nelle passioni più della nostra, ma lo è ancora fuori delle passioni. Lodo bene quel vezzoso decoro con cui M.e Dangeville fa giocar gli occhi e il sorriso nelle espressioni amorose, e quel bel tenero smarrimento col quale, nell'imitazion degli affanni, affanna i creduli spettatori: lodo quel parlar frettoloso di un animo violentemente commosso, quelle avvertite rivolte d'occhi girati a tempo, que' pianti che, a differenza de' finti pianti d'Italia, non fanno ridere ma lagrimar gli uditori, e sino que' quasi singhiozzi ne' vivi affetti della scaltrita M.e Demarre. Ma quello spesso vibrar di braccia del per altro incomparabil Baubour, e molto più del suo imitatore Quinault, che alcuna fiata è più da fanatico che da passionato, e che tanto s'ama fuor di proposito da questi comici volatori che aleggiano ritti su' piè, come sul tetto della lor colombaia i piccioni, non arriverà mai a piacermi : siccome, per altra parte, mi piace nell'esaggerazioni di M.e Demarre quel mostrare di mettere alla scoperta tutto il suo cuor sulla lingua, e perciò lanciarsi dietro alle spalle una ciocca di capelli, che le scherzava sul petto, quasi le fosse ancor questa d'inopportuno imbarazzo a cacciar fuori del seno l'animo fervido e passionato. Ben mi dispiace negli uomini, quando vogliono far campeggiare o l'ironia o la minaccia, quel deformarsi le faccie col troppo increspar della fronte, col sovrappor labbro a labbro, e col parlare crollando la testa a guisa di pendolo. Ma non mi spiace nelle disperazioni quello stropicciar del cappello, per altro innocente della lor declamata disgrazia. Ma il povero cappello poi non dovrebbe essere in giro dalla testa alla mano, ed essere con le piume su e giù strascinate a tanta parte di azione a quanta i comici vostri lo chiamano.

E poiché abbiam toccato il cappello, diremo ancor del vestire. Egli è ricco, e nelle donne poi è affatto leggiadro. Né mi disgusta il vederle dipinte ne' volti, perché così facevano ancora i primi comici, che a' tempi antichi assai più de' tuoi si tingevano, e conosco che la notte, i lumi, la lontananza, le gioie e la soverchia finta ricchezza de' vestimenti fanno languire i sembianti, ancorché dotati d'un bel colore della natura. Ma quell'Agamemnone vestito da ballerino, con un cappello in testa piramidato di piume, è una di quelle figure che noi Italiani esporremmo per muovere a riso coll'impropria stranezza dell'abito. Io perdono a' Franzesi l'amar cotanto il lor diletto cappello, che lo pongano ancora su quelle teste sulle quali dovrebbe risplendere o l'elmo o il diadema. Ma, Dio buono ! facciamo almen questa corte alla loro stimata nazione : vestano i Greci del tutto in maschera, e li vestano alla franzese. Ciò sarà improprio, rispetto a' tempi ne' quai si finge l'azione: pure non iscomoderà punto gli occhi del popolo che gli ascolta. Ma ecco Agamemnone col cappello e con la parucca, Franzese persino al collare ; dal collo poscia in giù in giubbone e in brache dintornate da gioielli, ricamate d'oro, snello, ridevole, né Franzese né Greco, né di nazion che si sappia sinora scoperta nell'universo. Quando arriviamo alle gambe, eccolo divenir Greco in un tratto, ecco applicati alla calzetta di seta i tragici maestosi coturni, dimodoché parmi appunto quella figura di Orazio :

Humano capiti cervicem pictor equinam
jungere si velit, et varias inducere formas,
spectatum admissi risum teneatis amici ?

Tu vedi bene che il giudicioso Racine mi suppone Agamemnone piuttosto in paludamento reale che quasi in farsetto, ed in fatto Ifigenia si rallegra di ritrovarlo in abito sì solenne, ché non sapeva la misera essersi così vestito per assistere al suo sacrificio, cosa che muove l'uditorio consapevole della imminente sventura ad una giusta pietà verso di quella vergine, che crede d'esser la sposa di Achille ed è la vittima di Calcante.

Molta avvertenza hanno i Franzesi nel non lasciar vuota la scena, volendo la maggior parte de' tragici loro che resti sempre un attore della scena, la qual finisce a colloquio con uno di quelli che va a cominciare, ad effetto — dicono — che non si dia il vuoto nella tragedia, come tu sei d'opinione che non si debba dare nella natura. Ma io aderisco al partito di que' filosofi più mansueti e moderni che ammettono qualche parte di vuoto per facilitare il movimento de' corpi, tanto più che questo vuoto di scena è difetto del corago, non del poeta, conseguendosi agevolmente questo material riempimento coll'avvertire che nel mentre l'uno esce l'altro entri; e così il popolo veda sempre piuttosto due che nessuno. Son ben altresì in tua sentenza a non ammetter vuoto nell'azione perché, se ciò è difetto, egli saria non del corago ma del poeta. E giacché si parla di avvertenze meccaniche, nessuna avvertenza hanno poscia nel sortire in iscena e nel rientrare, nel che noi siamo religiosissimi. Noi altri facciamo sortir l'attore dal canto ove fingiamo il suo soggiorno, e sempre colà rientrare, quando l'azione non chieda che ei debba in altra parte portarsi; e allora, se questa parte è determinata, avvertiamo che a quella volta ei s'incammini, se è indeterminata, può indirizzarsi ove vuole, purché a nessuna delle già destinate parti si avanzi. Succedon poi, credo per difetto particolare de' comici, non per costume o abuso del teatro franzese, spessi incontri nell'entrare e nell'uscire di due personaggi che deono l'un l'altro sfuggirsi, o almen si suppone che non si debbano reciprocamente vedere, lo che pure si nota di errore fra noi, e vi ha casi ne' quali le sopradette avvertenze tolgono o danno notabilmente alla rappresentazione.

A questo proposito mi fu detto che nel *Brittannico* di Racine, dopo rappresentatasi a maraviglia da M.e Demairre, che ivi era Giunia, e da Quinault, che era Brittannico, la scena in cui questa povera principessa è astretta da Nerone, che sta d'ascoso ad ascoltare, a non accogliere l'espressioni amorose del disperato Brittannico per non rovinarlo, esce poi Nerone, dal quale licenziandosi la meschina, parte di scena, entrando là dove era un momento avanti entrato Brittannico, lo che potea produrre

un effetto di maggior gelosia nel sospettoso tiranno, e però la cauta donzella dovea bene stare avvertita di fuggire ogni apparenza dannosa all'amante, e dovea portarsi verso altra parte, e dentro il proprio appartamento. Mi fu detto ancora che questa poca avvertenza fu notata da tutto il popolo interessato nella salvezza dell'infelice Brittannico ».

Mentre io così diceva tutto in un fiato, m'interruppe l'accorto impostore col ridere in guisa che ne ballavano le rilevate sue spalle, e postami sul braccio, quasi per sostenersi negli eccessi del riso, la destra:

« Lasciami », disse, « un po' respirare, e poi discorriamola seriamente. Per Dio che i Franzesi non possono tacciarti di adulatore, ma nemmeno ameresti che ti tacciassero di satirico, e però esaminiamo la cosa a dovere. Primieramente tu non hai veduto i migliori attori di Francia, che a' nostri sieno stati M.e Baron e M.e Duclos nel tragico, e giudichi solamente di quelli che sono i migliori fra i men perfetti. Questa bell'arte del rappresentar recitando dee senza dubbio aver le sue leggi, ma come che alcune ve ne sieno universali ed inevitabili che qualsivoglia nazione dee, quando è savia, accettare, ve n'ha però alcune particolari, che bene stanno ad una nazione e non ad un'altra, e tutte intanto hanno il lor pregio per se medesime, ma molto più rispetto al luogo a cui si uniformano. Vedine l'esempio nel ballo. Il Franzese balla di modo che sembra quasi nuotare. Le braccia, sempre elevate e pieghevoli, rompono l'onde leggiadramente; e guizza in mille rivolgimenti con la vita, quasi che ceda con le sue dolcissime piegature al moto della corrente, e di tempo in tempo saltella appunto come quel nuotatore che, secondando gl'innalzamenti dell'onda, si lascia sospingere all'alto per avanzar di viaggio. Lo vedi girarsi e rigirarsi senza un cert'ordine di figura, che almeno sensibilmente si faccia distinguere per quadrata, ovata o ritonda. Ecco abbandonamenti, risalti là dove non gli aspettavi, ma il tutto eseguito con tanta grazia a seconda degl'instrumenti, che t'innamora. E tu avrai certamente nella *Medea* lasciati gli occhi dietro il leggiadro danzare della piccola e più che vezzosa M.e Prevoste.

Questa maniera di ballo piace estremamente ai Franzesi inclinati agli atteggiamenti amorosi, e piace ancora generalmente alle altre provincie, perché l'amore è una passione che è comune a tutto il genere umano.

Con tutto ciò lo Spagnuolo ha una maniera di ballo in sé raccolta, e che nello stesso svincolamento leggero di vita custodisce un non so qual decoro di maestà, che è indivisibile dal genio grave della nazione, dimodoché questa danza sembra piuttosto un passeggio adorno di bizzarrie spiritose di movimenti che mettono in vista la dispostezza e l'agilità della vita, alta, minuta e disciolta, doti tutte che si tengono in giusto pregio da un popolo che mai non piega a viltà.

L'Italiano in mezzo ed a' lati dispone ordinatamente la spiritosa sua danza: si vibra nell'aria, e trinciate in essa agilissime capriole, si restituisce in punta di piè leggerissimamente sul piano, e appena toccatolo, risale come pernice che, tutta ritta, si spicca nel breve suo volo di terra, a cui agilmente rendutasi, delude il cane che se le accosta, col rialzarsi. Questa terza sorta di ballo, che fa la maggior comparsa nell'aria, somigliasi al volo. Abbonda del brio franzese, ma poscia manca di que' soavi abbandonamenti di M.e Prevoste. Abbonda dello ordine e della dispostezza spagnuola, ma poscia manca di quella altrui gravità. Ora tu vedi che questi tre balli, quando sieno esquisitamente eseguiti, egualmente son grati e son belli; ma gratissimi sono e bellissimi ciascheduno al genio prevenuto delle tre differenti nazioni.

Il vestire del ballerino italiano s'uniforma a quello del ballerino franzese, benché questo vesta più ricco e più bizzarro, ma quei più liscio e leggero. Il ballo spagnuolo vuol l'abito nazionale, che scopra con la sua ben adatta lindura i fini e sottili dintorni della minuta vita, dell'affuselata coscia, della lunga agile gamba, e del piè breve, o abbreviato dalla scarpetta. L'aria degl'instrumenti franzesi è per lo più un dolce mescolamento di fievolezza e di spirito. Quella degli Spagnuoli ha piuttosto un non so che di dignità e di querela. Ma è tutta quella degl'Italiani saltellante e briosa.

Veniamo a noi, e per giudicar senza passione, giudichiamo egualmente del recitare. Apresso della nazione franzese è in pregio ed in costume il declamar su' teatri in voce caricatamente sonora. Gli Spagnuoli niente declamano, ma tutto dicono con sussiego e con gravità, e ben di rado adiviene che variino i tuoni del lor parlare in scena, sempre sostenuto in tuon famigliare ma nobile, né mai per gran passione o per grandi affari escono dalla lor natia compostezza, ed imitando i loro civili discorsi, recano a grandezza d'animo il non alterarsi esternamente per tutto ciò che potrebbe alterare ogni anima men che spagnuola. Voi altri Italiani ora vi componete, ora vi scomponete, secondo che vi pare portare il bisogno, ora gravi, ora famigliari, ma più pendete al famigliare che al grave, più all'espressione civile che alla tragica e passionata declamazione. I gesti di tutte tre le nazioni corrispondono parte al loro costume, o più ardente o più sostenuto o misto sì dell'uno come dell'altro, e ciascheduna di esse si stima ne' suoi teatri e sprezza le altre, perché ciascuno preferisce con troppo amore il proprio genio all'altrui. Io che vengo per terzo ad eriggermi in giudice di queste tre maniere sì d'atteggiare come di parlare, trovo in tutte tre i loro vizî e le loro virtù, e ti vo' dar gusto con sentenziare che l'Italiano va a piacere con più ragione degli altri, se più commozione dagli Franzesi e più gravità dagli Spagnuoli prenderà in prestito nelle scene. Di questo mescolamento mi dà grande speranza Luigi Riccobuoni, detto Lelio Comico, che con la sua brava Flaminia si è dato non solo ad ingentilire il costume purtroppo villano de' vostri istrioni, col rendere l'antico decoro alla comica professione, ma, recitando insieme co' suoi compagni regolate e sode tragedie, le rappresenta con vivacità e con fermezza conveniente a' soggetti che tratta, dimodoché potete voi dargli il giusto titolo di vero riformatore de' recitamenti italiani.

Quanto al vestiario (perdoni la Crusca questo ed altri termini del teatro), egli è certo che né si dee vestire Agamemnone alla franzese, né tampoco in farsetto, ma vi dee essere un certo modo di mezzo che, senza disgustar l'occhio avvezzo alle mode

presenti, abbigli riccamente il personaggio, facendo concepire al credulo vulgo che sia vestito all'antica. Questo vestire ideale è quello che voi altri chiamate eroico, e che sì nelle tragedie che ne' vostri drammi per musica usate, e che i Franzesi in quella che chiaman opera adoprano. Ma certa cosa è che i Franzesi in questa parte dan bene che imitare a voi Italiani, e siete ancor lontani di molto ad arrivare alla lor perfezione, benché negli ultimi anni vi siate posti in carriera di raggiungerla, e, forse, di sorpassarla. Noi altri Greci, trattando i nostri argomenti, abbigliavamo alla moda delle nostre corti gli attori, ma il nostro vestiario era assai più parco del vostro, perché noi finivamo nel finger porpora ed oro, ove voi avete inventato tutta la fioritura delle gemme più gaie e più rare, talché l'imitazione, favorita dalla distanza e da' lumi, par sin che superi il vero : e, benché più di noi Greci, meno certo di voi moderni Italiani han saputo in questa parte inventare i vostri antecessori latini, benché le loro rappresentazioni, se si riguarda il vero valore intrinseco de' lor fastosi e ricchi apparati, superassero di molto le vostre.

Ma tu mi fai essere non più filosofo, non più poeta, ma comico in muovermi sì fatte questioni. Abbiam qui parlato degli accidenti del teatro. La materia l'avete copiosa, perché avete più fatti di noi da lavorarvi sopra tragedie, e molte ancor delle buone ne son lavorate, essendo ne' soggetti disposti introdotta una forma proporzionale. Egli è uopo avvezzare il gusto del popolo a divertirsi di ciò che giova al costume, e prega il cielo che lungamente conservi il marchese Scipione Maffei, di cui non fu intelletto più amante della verità e che si prendesse men soggezione delle pur anche accreditate imposture. Tu l'hai veduto nel suo trattato della *Scienza cavalleresca*, su cui fremono invano i corucciati pretesi giudici del mal condotto puntiglio e del falso onore, e lo vedrai nella raccolta che ei sta facendo di alcune antiche tragedie, parte delle quali egli ha già fatte felicemente rappresentare; e guai alle tue s'ei ne compone una sola.

Ma l'aria colante di queste tilie comincia ad aggravarmi la testa, e omai la sera va spopolando questo fronzuto passeggio, a cui va levando il bel verde che sì ne allettava. Amico, a rivederci ».

Così mi disse. Ed entrato fra quelle scene, che formano quivi il teatro, mi lasciò solo. Né mai o nelle Tuillerie o altrove ho potuto più rivedere il nostro Aristotile, o siasi il nostro Impostore.

IL VERO PARIGINO ITALIANO
[1718]

Ad Alarco Erinnidio pastore arcade
l'Autore

Da due pensieri mi truovo io combattuto, o nobilissimo Alarco, egualmente forti e vementi : l'uno de' quali, ed è quello della gratitudine a tanti pubblici beneficî sulla mia persona dalla magnanimità vostra versati, mi esorta a dedicarvi qualcuna delle mie fatiche drammatiche ; l'altro si è quello della conoscenza di mia ignoranza, che dallo scrivere a cotant'uomo ed a tale che in oggi può dirsi capo della letteratura italiana, questi, quai siensi, miei dialoghi, recitati in uno stravizzo carnevalesco ed arcadico, mi respinge. Posto fra due, ho lungamente dubitato fra me medesimo a qual dovessi ubbidire ; e, per dir vero, questo secondo con ragioni assai convincenti mi circondava, mettendomi davanti agli occhi i dialoghi vostri co' quali avete sì ben vendicata la villana ingiuria fatta da quello sprezzante Franzese alla poesia nostra italiana, poiché facendo voi notomia sino alle vene capellari del corpo del suo libretto, quei difetti che una non so qual grazia nel motteggiare rendea, per così dire, non osservati e gradevoli, col telescopio della dottrina ed eloquenza vostra avete renduti alle viste ancora più grosse tanto sensibili, che oggimai hanno dall'esempio infelice del padre Bours i suoi nazionali ad esser più circospetti e più cauti e meno irriverenti nel giudicare, apparato.

Io nel mio soggiorno in quel regno, e nelle mie conversazioni con Monsieur e con Madama Dacier, con Monsieur de Fontenelle, de La Motte e Malesieur e Fraguier, ho goduto di quel vantaggio che avete fatto a noi tutti col divenire nostro campione, mentre tutti quei letterati, incominciando sempre dalle lodi vostre i discorsi, hanno poscia della poesia italiana con molta riserva parlato, e l'opere mie si son degnati di leggere e (quello che non avrei sperato mai) di lodare.

E come dunque dedicarvi io dialoghi, io dialoghi a voi, che non a Platone, non a Cicerone il perfetto modo di scrivere in questa sorta di

componimento drammatico invidiate ? Il vostro stile, per tacere della dottrina, dovrebbe pur farmi di mostrarvimi appresso arrossire, mentre, non amando voi que' lunghi periodi in mezzo a' quali chi vi si aggira si perde, in un più sicuro e più brieve giro con leggiadria maestrevole volteggiandovi, il parlar gentile col famigliare così componete che, scrivendo al pubblico, par che parliate agli amici ; né la dimestichezza al decoro, né questo a quella si oppone.

Ma d'altra parte, come non dedicarvi io questi dialoghi che la sciolta e legata eloquenza sì degl'Italiani che de' Franzesi paragonando, se non per altro, per la somiglianza dell'argomento appartengonvi ? Eccovi dunque per qual ragione io m'induca a dedicarveli, come a quello che avete in essi un'originaria giuridizione. Proteggeteli perciò come figli che un vostro autorevole esempio in padre lor riconoscono ; e della divozione mia questo qualunque siesi contrassegno amorevolmente accogliendo, ad utile delle lettere vivete sano lunghissimamente.

PROLOGO

Io e Tu

Tu. Che domine di titolo dai tu a questi tuoi dialoghi ?

Io. Io ? Di commedia.

Tu. E dove mai fu commedia nella quale il poeta e non i soli attori parlassero ?

Io. Non hai tu mai letta la *Divina Commedia* di Dante ?

Tu. Né pur egli ebbe ragione d'intitolarla *Commedia*.

Io. Leggi il grosso commento del Mazzoni e troverai che il buon Dante n'ebbe la ragione e l'esempio.

Tu. Ma perché in prosa, se Iddio t'aiuti ?

Io. Perché così ha scritto Luciano per me imitato, e che ne' suoi dialoghi anch'esso si picca, e vi riesce, di comico.

Tu. Ma qui non ci ha unità di luogo, di tempo, né tampoco di azione. Di luogo, essendo il primo atto al Ponte di Narsete, il secondo alla Trinità de' Monti, e il terzo a S. Onofrio.

Io. Ebbene ! La scena è dentro, o poco fuori di Roma. Ma la scena di Dante è il purgatorio, la casa del diavolo, e il paradiso, che sono parecchie leghe l'uno dall'altro distanti. E Luciano quai viaggi non fa egli fare agl'interlocutori ne' dialoghi suoi ?

Tu. Non vi ha unità di tempo, perché succede in tre giorni.

Io. Gnaffe, sarà alla spagnuola, o all'inglese.

Tu. Non di azione, trattandosi nel primo dialogo dell'architettura, nel secondo della prosa, e nel terzo della poesia italiana e franzese.

Io. *Respondetur ut supra.* E poi tu hai un bel dire. Io volea

spacciare nella Raccolta Arcadica questa operetta. Ci aveva ad entrare per qualche verso, anche ficcandocela, anche battendocela, anche inchiodandocela ; e viva Dio che ci è entrata, e ci sta. Oh mirabili titoli, che prodigî non fate voi ? A voi quanti voti avrebbe ad appendere la frotta degli scrittori mentre da belli intrighi, la mercé vostra, son liberati. Ma è tempo d'incominciar la commedia didascalica. Quanti occhi veggio io stralunare ? Sì, didascalica : questo è un vocabolone da uom grande, ed uom da nulla sarebbe colui riputato che insegnativa dicesse. Termini astrusi ci vogliono ad aver fama. Per poco o nulla poi che si dica, che importa ? Così non fece Aristotele ? Così non fanno i suoi discepoli ?

ATTO PRIMO

Per quella parte della campagna di Roma dove l'Aniene queto e ceruleo passa sotto l'antico ponte fabbricato già da Narsete dopo rintuzzate le ingiurie e le violenze de' Goti, io spaziavami con un amico il quale lungamente intrattenutosi nella città di Parigi, così le costumanze e le massime di quella nazione sposate avea che, volendo lodar qualche cosa, non facea poco se, quantunque ella fossesi, a quelle di Francia l'assomigliava. Quasi che noi Italiani, delle nostre antiche e moderne glorie scordati, cedessimo nelle belle arti la palma agli artefici forestieri, per non dir barbari, che sull'esempio de' nostri antenati, e di noi, si ripulirono a segno, non che di esser sofferti, di essere per avventura in qualche parte ammirati.

Ciaschedun altro si sarebbe di cosa tale scandalizzato, ma l'amicizia nostra operava che io alla passione dell'amico mi fossi avvezzato di compatire, imperocché non dovea parermi già strano che colui dell'eccellenza italiana poco ricordevole si mostrasse il quale si scordava sin di se stesso, comeché nato in Italia e dimorante in questa gran Roma che qualunque altro paese dalla memoria di chi ci soggiorna dovrebbe, per così dir, cancellare. Io, che peraltro di sua conversazione mi compiaceva, per quei ragionamenti aggiravami che da' noiosi confronti tante volte fra noi avvenuti parevano il più allontanarsi, quei soli amando che dalle varie perspettive de' circostanti luoghi parevano abbondantemente somministrarsi, così che il piacere della nostra agevole camminata più e più si accrescesse dall'eguaglianza della verde, verdissima prateria, per mezzo alla quale

dolcemente quel fiume si diportava, dintornata da leggiadre e basse colline, qua e là da greggi di sedenti pastori pasciute e dall'orror soverchiate dell'alte e lontane schiene dell'Apennino. Quando ecco disgraziatamente mi venne a cader di bocca come a quel sito, dove allora appunto leggevamo l'antica inscrizione di Narsete, piccola e deliziosa città converrebbe, la quale ai professori delle umane lettere liberalmente assegnata fosse, come a coloro che di simili piacevoli vedute dilettandosi, traendo da esse non so qual lena allo spirito che lo conforta e risveglia; mentre un'occhiata al libro o allo scritto, ed una agli oggetti verdi ed aprici, divise operano che si fatichi senza stanchezza, e che, faticando, ci paia di riposare e di ricrearci, per la qual cosa lo studio ci torna in piacere, e i componimenti vanno più vegeti e snelli a finire, quai cominciarono.

Non avessi mai cotale ragionamento introdotto, imperocché (oh invincibil prurito delle passioni umane!) l'Abate amico si lanciò di volo nei paragoni, avido di provarmi che il miglior gusto, sì nell'arte poetica come nella oratoria, si fosse ritirato di là da' monti nella diletta sua Francia fra le stofe e fra le parrucche, nei cupè e nelle stufiglie e sotto le cuffie, nelle quali manifatture quel regno è sovra ogni altro eccellente.

Io, dall'altro canto, avendo già in animo di non entrare in contesa, dall'incominciato contrasto lo disviava, riconducendolo a bella posta nella proposizione dell'ideata città. Ma l'anime rissose ritruovano per tutto su che contendere, e avvegnaché l'Abate di sua natura in qualunque altra cosa fosse inchinevole e compiacente, in quelle tutte, nelle quali a diritto o a rovescio poteva aver parte il sacro onor della Francia, non poteva astenersi (vedi inclinazion!) dal piatire; laonde ripassò al proposto ragionamento con patto che la nostra città letterata a genio dell'architettura franzese si fabbricasse. Oh, qui non potei contenermi così che non montassi in collera alquanto, conciossiaché, se da un Greco mi fossi udito su ciò muover lite (benché la romana magnificenza superi di tanto la greca, sì negli ordini da essa apparati che nel composito ch'è suo proprio, e sovra gli altri eccellente ed esimio) tuttavolta lo soffrirei in

venerazione di que' modelli esquisiti che nella lor picciolezza, proporzionata al potere di quelle non doviziose repubbliche, rinchiusero tal perfezione che poi, eseguita in grande, non cessa per questo di conservarne l'obbligazione ai suoi primieri esemplari.

« E ben m'avvedo », soggiunsi, « che voi volete essere a forza convinto, perché già m'accingo ad una ch'io credo agevole impresa, provandovi come l'architettura italiana di tanto superi la franzese di quanto ci lasciamo addietro i vostri *messieurs* e nell'arte oratoria e nella poetica, laonde in due altre passeggiate simili a questa, e che in queste belle ed asciutte giornate di così felice autunno l'una dopo l'altra ci saranno, se Iddio ci aiuti, dal sereno cielo e dalla tepid'aria permesse, vi sfido a terminar la contesa che oggi avete voi cominciata. E primieramente vi torni a memoria aver me veduto Parigi, e quante volte e in quante parti mi avete voi stesso udito encomiare, sin dove giustizia lo vuole, quella popolosa città. Ma, o ch'io traveggo, e traveggono tutti gli uomini i quali ne sono o ne furono spettatori, o in quelle fabbriche, sì pubbliche come private, né quella maestà, né quella proporzione, né quella delicatezza di gusto ritrovasi che, non dirò nel Colosseo, nel Panteone e nelle Terme di Diocleziano e in altri simili avanzi di antichità, ma e nei nostri templi e nelle nostre reggie e nei palazzi nostri, si ammira dai Tedeschi, dagl'Inglesi, dai Fiamminghi, e sin da' vostri Franzesi, i quali benedicono le centinaia di leghe che li han dirotti per le vetture qual volta riposatamente si truovano fra queste nostre magnificenze di fabbriche antiche e moderne. Né altro che ammirazione dell'ottimo gusto italiano indusse Luigi XIV, re di Francia, a fondar qui un'accademia, non solamente di scultura e di dipintura, ma di architettura insieme, alimentandoci artefici da quel fioritissimo regno a bella posta spiccati per arricchirsi delle idee nostre, e là ritornarsene ammaestrati. Né avete che ad informarvi di questo glorioso instituto dal cavalier di Person, regio direttore di essa accademia, ed ufficiosissimo accoglitore di quanti e l'esquisite sue opere e quelle de' giovani suoi scolari a visitare si portano.

Ma con qual animo, per fede vostra, volete voi paragonare le magre colonne delle vostre gotiche chiese con queste, le quali sulle regole greche e romane, a sostenere i nostri superbi edificî s'innalzano ? In queste voi pur vedete una proporzione che l'occhio e lo spirito vi contenta, sì la grossezza e l'altezza, sì i capitelli e le basi si corrispondono. E come piace sino ai macilenti eremiti un bel corpo, sia di uomo o di donna, in ogni sua parte proporzionalmente assestato, e per lo contrario quella fantasima spiacerebbe, la quale producesse le sottili ossa allo insù di modo che la sua testa comparisse come la piccola palla che sulle guglie egizie suol collocarsi ; siccome pure disparuta al parer di ciascuno quella statura sarebbe la quale soverchiamente ritondeggiando in grossezza, poco da terra si alzasse ; così non possono se non piacere agli occhi nostri le simetrie di quegli edificî che nelle misure delle parti col loro intero convengono in guisa che la larghezza all'altezza, e la qualità dell'ornamento alla qualità del luogo e della mole si adatti. In fatto tanto han di buono alcune fabbriche di Parigi quanto è stato in esse eseguito dagli architetti italiani.

Il Louvre, che per altro è un nano di mostruosa bassezza, ha pur qualche cosa di rimarcabile negli ornamenti delle finestre disegnate dal famoso cavalier Bernino ; ed è appunto a guisa di un uom ridevole per non proporzionale grossezza, ma pre la sola bellezza degli occhi ammirabile.

Il Palazzo del Lucemburgo, che forse si è il più avvenente e il più magnifico di quella metropoli, che altro è se non un'egregia prova di un bravo architetto italiano, condottovi di Toscana per Caterina de' Medici allora regina, il quale seppe diportarsi non meno da valente ingegnero che cortigiano, adulando quanto, salva l'arte, potevasi il gusto della nazione, scervellatosi nell'adattare le proporzioni dell'architettura nativa al comodo forestiero.

Se poi voleste voi fare un assai vicino confronto della moda nostra colla franzese su qualche edificî, non avete se non a ridurvi in memoria Versaglie. All'arrivar che voi fate, già concepite essere quella una reggia, e reggia di un gran monarca.

Ma a che? All'oro che risplende sui tetti, agl'immensi cancelli di ferro che chiudono da un canto all'altro la spaziosa sua piazza, alle numerose guardie che di qua e di là stannosi, come schierate in battaglia; ma non al piccolo portichetto, all'angusta porta e alla trita e bassa facciata che, qual è incrostata di marmi e di dorati busti abbellita, par giusto una piccola femmina più tosto imbarazzata che adorna dalle pompose sue vestimenta. Ma passate fra quelle disposte guardie de' moschettieri, entrate per la porticella, che è la maggior delle porte, ed arrestatevi sul gran piano da cui si discende ai giardini: Dio buono! non vi convince della perfezione del gusto italiano l'opposta facciata del Real Palazzo, augusta nell'intero, augusta in ciascuna parte della maestosa sua macchina? E questa pure uscì dall'ingegno e dalla penna del mentovato Bernino. Gli è vero, *Monsieur l'Abbé*, che quel palazzo è un bel mostro, davanti nano e poi di dietro gigante? Il nano è franzese, ed il gigante italiano.

La Piazza delle Vittorie è una scimia del gusto nostro, alla quale si fermano intorno gli scioperati garzoni, vedendola umanamente atteggiare, non sì però che uomo, per quanto ella s'ingegni di somigliarlo, mai sia giudicata, ma perciocché il più che può lo somiglia, diletta, e fa circolo degli sfacendati e curiosi.

Ma poiché portò, non so se caso od impegno a quistionare d'architettura noi quelli che per avventura non abbiam mai avuto in mano la riga o il compasso, ne parleremo come coloro che, compiacendosi della pittura, ne discorrono senza aver mai maneggiati pennello e colore, e ne discorrono in guisa che anche i valenti pittori talvolta ascoltarli non isdegnano, ed approvare, siesi poi compiacenza o giustizia, le loro dicerie. Proseguiam dunque a fare, come suol dirsi, lunarî. E retrocedendo a que' primi tempi ne' quali fu l'uomo in necessità di schermirsi dall'ingiuria delle stagioni, di là con un'immaginazion verisimile l'architettura derivisi.

Quando gli uomini cominciarono a sentirsi piovere, tempestare e nevicar sulla testa, io mi credo che pensassero a ricoverare alle spelonche aperte dal caso naturalmente ne' fianchi delle montagne. Ma perché a queste ricoveravan le fere, nemiche

ed avide dell'uman sangue, annoiandosi del dover sempre guardar la vita dalle zanne e dall'unghie loro, penso che per meglio guardarsi all'intorno si adagiassero sotto spaziosi e densi alberi, massimamente all'ora che già cresciuti di brigata potevano a vicenda vegliare e dormire. E, come Iddio li aveva dotati d'ingegno superiore agli uccelli e ai testacei, così dalla natura di minor soccorso furono provveduti. Il testaceo, o siesi la chiocciola e la testudine, l'anima de' quali appena sente, colla lor casa intorno e sul dosso nascono e crescono; e con essa, che li difende, sempre si strascinano o nuotano. Gli uccelli, il senso de' quali è più spiritoso, e che si tengon sull'ale, liberi a diportarsi in qualunque parte o d'aria o di terra lor piaccia, invece di casa, dov'educare i lor figliuolini e raccogliere se medesimi a covar l'uova, ottennero dalla natura l'istinto del procacciarsi materia ai nidi che, secondo la misura e qualità loro, intrecciano ed appiccano agli alberi, così ingegnosamente formati che artificio umano non può sperare di congegnarli; e qual volta dall'ingordo villano o dall'astuto cacciatore son ritrovati, non possono questi dal trattarli con mano, maravigliando, astenersi; e giunti a casa, e alla mogliera e ai figliuoli e a coloro co' quali domesticamente usano, come bella e leggiadra, benché inutile e crudel preda, li ostentano. Le fere poi, di maggiore spirito e senso dotate, di grosse pelli e di spessi e lunghi pelliccioni guernite, o coll'unghia o col grifo cava o ricovero si procacciano, o dove annidarsi e annicchiarsi nell'alte e tortuose spelonche ritruovano. Il serpente, prudentissimo degli animali, provvede a se stesso, contra il rigore de' verni, di abitazion sotterrana che lo riscaldi e mantenga, secoli, in vita; imperciocché quanto più il freddo le fessure terrestri rinserra, tanto più il penetrato calore, che vaga al di sotto, si fa sentire, e rincora contro de' geli non meno le radici sepolte dell'erbe e degli alberi, che le serpi.

L'uom solo, ricompensato di tutti i doni della natura, de' quai sovrabbondano gli altri animali, dalla ragione, fu lasciato, per così dire, in abbandono al soverchio caldo ed al freddo, con pelle delicata, rada e sottile, e senza gran forza d'unghia e di grifo; laonde dovette col proprio ingegno coprirsi, o con foglie

di fico, o con pelli di scorticate gregge e di fere per esso cacciate ed uccise; né ciò bastando a difesa, dovette pensare al suo nido, e, per ciò fare, gli si pararono avanti le industrie degli animali nel fabbricarselo. Quinci, vedendo che un albero presso all'altro molte volte lasciava alcuno spazio framezzo non ben coperto da fronda, cominciarono ad intrecciarne i rami così che sostenessero molta pioggia sui capi asciutti della brigata, che quivi assidevasi, quivi mangiava, ed anche dormiva in que' caldi o temperati paesi dove si videro gli uomini ne' primi tempi abitare; laonde poi della necessità fattasi virtù, cominciarono per diletto a dispor gli alberi giovinetti, piantandoli a filo ed in eguale distanza l'uno dall'altro, dalla quale ordinanza nacque l'idea delle colonne e de' portici. Io vedo qualcun di coloro d'indole più assestata e di genio più docile e lindo, pensare a cosa di non so quale ornamento alla cima de' ruvidi tronchi, e forse che o con falce o con altro ferro là, dove ne' rami maestri si allarga, parte incavandolo e parte così com'era lasciandolo, vi alternò i tagli alle scorze a retta linea, in maniera che una sorta di capitello, ma rozza e schietta, ne venne a formare, la quale, imitata secoli dopo dai Greci, come diremo appresso, dal paese che primo perfezionolla dorica fu nominata. E se ciò fu, qual ragion vuole che altri, staccate le scorze verso la cima del tronco, il libero dall'una e dall'altra parte non ne rivoltassero in quelle che in linguaggio d'architettura son dette volgarmente volute? Così bene sta che terminasse la naturale colonna dell'albero in quell'artificioso ornamento, il quale, passando alla notizia de' Greci, ordine ionico si chiamò. E se questo vi parrà, come vi parrà, verisimile, soggiugnerò francamente come altri, lasciando che la cima del nudo tronco germogliasse, e poscia riducendone i rami ad una certa e proporzionale misura, colla forbice così li tosarono in giro che un capitello di coronanti fogliami ne apparve, il quale, ingentilito col tratto del tempo dagli architetti di Corinto, passò per corintio ne' posteri. E perché alcuni tronchi di alberi non crescevano diritti, ma serpeggiavano tortuosi a guisa di chiocciola, ne venne l'arte a condurre quelle colonne spirali che noi vediamo; e taluno anche scorzando parte

del tronco e rivelandone con alterne strisce da capo a piè la nudità, diè origine alle colonne che volgarmente striate si dicono. E perché i primi uomini erano per lor sicurezza sforzati a dar la caccia alle fere, che in torma cresciute sopra di loro correano, su quella fascia la quale da un tronco all'altro, mercé de' rami stirati e congiunti scorrea, componendo di sé quella parte che poscia fu denominata architrave, cominciarono a collocare, come in trofeo, i teschi degli uccisi animali, dalla qual cosa nasceva un rozzo ornamento che fregio ebbe a dirsi dai successori ; ed acciocché questi pezzi di scheletri non tanto esposti alle pioggie si conservassero, un piccol coperto al di sopra, cavato dalle medesime fronde condotte a filo, vi sporsero, che poi cornice appellossi : ed ecco l'umana generazione a coperto.

Ma, perciocché nelle calde regioni dove a que' primi tempi abitavasi, comeché gli uomini per avventura non interizzissero per lo gielo, stavano nulladimeno dall'aria rigida più del dovere battuti, e il traverso vento sotto le verdi logge recava di fianco la tempesta e la pioggia, fu suggerita ad essi dalla necessità la cura di chiudersi con pezzi di maneggevole creta l'uno all'altro sovraposto, e il meglio che per essi potevasi, unito fra l'una e l'altra colonna in mura, che dagli ardenti soli asciuttate, quinci induravano. In cotal guisa, cacciato un male, un'altro ne sovraggiunse, e fu che, rinchiusi ai fianchi da quella creta e sopra dal tetto delle frondi ispessite ed intrecciate degli alberi, si trovarono imprigionati ; laonde le uscite e gl'ingressi fra l'un tronco e l'altro inventarono, che porte, dal portar dentro e fuori non meno gli uomini che gli armenti, si nominarono ; e così pure abbisognando di non aver sempre notte là dove abitavasi, le mura, per introdurvi la diurna e la notturna luce, in eguali distanze forarono : ond'eccovi le finestre, ed eccovi finalmente la casa.

Ma questi umani alberghi, ne' quali i popoli e gli armenti moltiplicavano, non potendosi usare senza un discorso copioso di acqua, nella quale si abbeverassero e che valesse a trasportar lontano dagli abitanti il rincrescevole puzzo e la pestilente feccia delle lordure, presso ad un numero di fontane vive, che dal-

l'arte in un canale o dalla natura in un fiume si derivassero, sceglievano la contrada: dalla qual cosa cominciò a nascere il borgo, e, a poco a poco, quella radunanza di case e di genti che fu nominata città.

Allora fu che leggi incominciarono a ripulire gli abitanti, e sopra ogni altra cosa la religione ; e perciocché luogo non v'era da esercitarla in tal guisa che fosse conta ai sacri ministri la divozione del popolo, e le vittime all'Autore della natura sacrificar si potessero, fu alzata una casa, rozza bensì, ma la più ornata di quante ivi sorgessero, in luogo comodo al vulgo, ed entro uno spazio di pianura capace di numeroso concorso ; e a questa, che allora incominciò d'esser tempio, figura ritonda, come la più perfetta delle figure, e all'appariscenza de' cieli uniforme, verisimilmente assegnarono. Dovendosi altresì dai popoli eleggere uno o più prudenti da ergersi in giudici fra di loro sopra l'inviolabile osservanza delle lor leggi, altra gran casa dei medesimi materiali si fabbricarono, la quale potesse accogliere i popolani che ricorrevano alla giustizia, dond'ebbe nome la curia ; e questa pure in sito comodo a tutti, ed in un prato in cui ad ascoltar gli editti dei giudici, le brigate quant'erano radunar si potessero : e questi prati furono poscia le piazze, nelle quali anche i mercati fra gli abitanti facevansi, ornandosi l'umbilico di queste con qualche cipresso che, piramidalmente crescendo, diè l'invenzione alle guglie.

Finalmente, perché popolo da popolo dividendosi volea ciascheduno mantenersi indipendente e signore de' suoi averi e non essere rubato dal suo vicino, d'intorno alle abitazioni alzò terra, e in ben guardato ricinto si chiuse, così che la terra scavata, la quale di sé facea muro, facesse d'intorno al muro ancor fossa, acciocché meno agevole fosse agli stranieri l'avvicinarvisi , lasciando solamente alcuna porta per cui penetrare, ma di legni per lo lungo e per lo traverso incrocicchiati munita, ingegno ch' ebbe il suo nome, e fu di rastrello.

Tal fu l'origine dell'architettura civile in quelle prime regioni alle quali il sole più che ad ogni altra si accosta ; ma quando i popoli passarono ad abitare il Peloponneso e nacque la Grecia,

comeché in clima più temperato, si trovarono in necessità di meglio contro del freddo e dell'umidità premunirsi, onde pensarono ad imitar colla pietra quello che dai loro maggiori col solo capitale degli alberi e della creta erasi adoperato ; e, veggendo alcune spelonche dirotte, la bocca delle quali pareva ornata dall'arte e l'era dal caso, coi macigni che davano, mercé delle lor spezzature, non so che di grande, e così, tutto insieme preso, di ordinato alle labbra grottose, cominciarono prima a valersi di quelle pietre ineguali, ma grosse, per le muraglie, connettendole con creta tenace. Ma nello stesso tempo, osservandosi come il sole la pria molle ed arrendevole creta indurava, dedussero quindi che maggiormente il fuoco violento fosse per cuocerla e stabilirla, siccome avvenne ; perché i mattoni di figura e grandezza conformi stamparono e cuossero ; e dalla prima guisa di fabbrica l'ordine rustico derivarono, valendosi dell'altra per alzar mura meno terribili, ma non meno dense, e più regolate, e sì dell'una come dell'altra materia costrussero le colonne, quando meno e quando più svelte, o coi capitelli semplici e schietti, secondo l'ordine dorico, o colle volute, secondo l'ionico, e coi fogliami scherzanti e scolpiti, secondo il corintio, eccitando in prima colonne senza veruna sorta di base dal pavimento, siccome gli alberi dalla terra, in quella guisa che nel chiarissimo Tempio di Minerva, sopravanzato alle ruine di Atene, osservano i curiosi. Quindi fu posta mano all'ingentilirlo con basi adattate a ciascheduno degli ordini, e dièssi origine al dilicato affusellamento della colonna perfezionato dall'equilibrare, proporzionalmente alla vista, la grossezza loro all'altezza ; e fu successivamente apparato come fiancheggiarle con piane e mezze colonne eguali dal capitello alla base, pilastri denominate, e da queste l'ingegno umano spiccò poscia gli archi, i quali sotto dell'architrave da un pilastro all'altro e fra l'una e l'altra colonna incurvaronsi.

Allora fu che cominciò a perfezionarsi l'architettura, e le case cominciarono a sorgere, non meno per essere godute e abitate, che per essere vagheggiate da passaggeri per la maestà e bellezza de' loro ornamenti. Similmente avvenendo che i popoli,

già cresciuti di novero fra lor guerreggiassero armati d'elmi, di scudi e di usberghi, oltre allo scolpire gli antichi teschi degli animali ne' fregi degli architravi, ad effigiarvi trofei di arme incominciarono, dalla qual cosa poi crebbe l'abbellimento alle fabbriche. Collo stesso stile i templi e le curie si dilatarono, ed oltre a questi, i teatri, siccome quelli che ne' tempi poi susseguenti a mantenere, colle rappresentazioni de' gravi o scherzevoli avvenimenti, le massime giovevoli alla repubblica ed alle private famiglie inventaronsi. Vennero appresso i bagni e le terme, ove sollazzarsi, risanarsi o nettarsi, non so se con vantaggio o con pregiudizio maggiore de' corpi ; mentre quello che già fu rimedio, corrotto in lusso, acquista natura contraria alla prima, e nel progresso non giova, e poi finalmente là nuoce dove giovava.

Abate mio, vi ho tessuta questa non picciola diceria acciocché rimanghiate alla fin persuaso che, avendo ereditata l'Italia dalla Grecia l'arte e la costruttura delle sue fabbriche, sugli esemplari della natura le ha modellate, la quale, per verità, è una maestra ed un'ingegnera di cui per gli uomini si dee tener conto, come di quella che tutto ad essi ha liberalmente insegnato ».

L'Abate, che fino allora aveva tacciuto, ascoltando, non si smarrì punto di animo pel mio discorso, ma coraggiosamente mi replicò : « Io non niego che l'architettura greca eseguita nelle città più cospicue d'Italia, e massimamente in questa con tanta magnificenza, meriti di essere, non che approvata, in somma riverenza anche avuta ; ma ciò sia per gli edificî pubblici ne' quali si ha mira al comodo della moltitudine che li frequenta ed alla maestà e grandezza di quelle cose all'uso delle quali son destinati. Però se volete nella città nostra ideale un tempio, un areopago, un teatro, una terma, una curia, facciamoli, via, fabbricare alla greca, ché il suffragio mio vi concorre. Queste sono case nelle quali il forestiero spazia, e da queste misura l'animo liberale e magnifico de' cittadini, laonde parte con orrevol concetto di quella terra che sì fatte cose contiene. Ma, con vostra pace, non è che i templi anche di là da' monti, e che per la maggior parte sono di gotica architettura, non

spirino magnificenza e maestà, eccitando da colonne sveltissime archi i quali, coll'incontrarsi ne' sesti acuti, fan più sicure, e più e più alzantesi insensibilmente le volte. Io non so donde avvenga che qual volta mi son trovato ad entrare in Nostra Dama, o (acciocché non mi diciate venduto al genio franzese) nel Duomo di Milano, o nel vostro tempio di San Petronio, io mi sia sentito opprimere da certo sacro orrore e da certo spirito di umiltà e divozione che nelle moderne chiese non mi riesce sperimentare ; e ne ho vedute parecchie che, tratte dall'antico al moderno ornamento, per le divote donne non sono in appresso, siccome lo erano per l'avanti, con tanta ansietà frequentate. E per me credo che questa gotica architettura non sia forse tanto spregevole, quanto per avventura la fanno i vostri ingegneri. Imperocché, ricoverando ai vostri alberi, è assai verisimile che quei primi uomini, i quali a far portico da un tronco all'altro i pieghevoli rami condussero, li curvassero l'uno contro dell'altro, avviticchiandoli nel bel mezzo, di modo che, se dalla natura quest'arte per noi derivisi, la volta sarà più vecchia dell'architrave, e la volta, come suol dirsi, a schiena d'asino, e gotica : laonde, e come primogenita, e come alta e magnifica, dovrebbe ancor mantenersi agli architetti vostri più venerabile. Che se le vostre colonne furono imitazioni di tronchi di faggi, di frassini, di olmi, e di platani, le mie lo saran degli abeti e de' pini, che certamente con sottigliezza non proporzionale alla lunghezza loro s'innalzano, né tanto stendon la fronda quanto quella delle querce, o degli orni, o d'altre consimili e meno avvenenti piante dilatasi ».

« Amico », allora io l'interruppi, « ho veduto ancor io queste chiese che voi decantate, e non niego che la loro magnificenza e ricchezza arresti l'occhio de' terrazzani e de' forestieri, ma in quella guisa che cosa fuor del costume e portentosa avvenendo, quantunque meno bella ed anche orrida, si fa guatar dietro, siccome mostro, dal vulgo. E quella tal divozione ed orrore che voi mi dite inspirare alle femmine le chiese gotiche appunto nasce dal non trovar gli occhi loro bellezza in esse che li distragga ; onde, raccogliendo l'animo dentro de' sensi, e maturamente

pensando alle verità rivelate, danno maggior segno di compunzione, battendosi il petto e la terra sospirosamente baciando. Ma questo stesso ritirarci in noi stessi, che noi facciamo, mostra che la natura de' sensi nostri non truova in quelle per altro gran fabbriche dove compiacersi o distraersi. Ma quando si entra nel Panteone o in S. Pietro, chi può negare ai sensi nostri quel diportarsi sovra i bellissimi e maestosissimi obbietti che ci si presentano? Dalla qual cosa una compiacenza perfetta attraendo l'animo, poscia con più contento si riposa dentro de' suoi pensieri, e fassi più agevolmente quasi un'idea di quel bene che spera, e del qual prega Dominedio. Ma diamo ancora che l'architettura, la quale gotica nominiamo, perciocché i Goti ad imbrattarne le città nostre in Italia la trasportarono, nascesse avant i a quella che fu da' Greci perfezionata, non le dà cotesta sua decantata primogenitura altro diritto che di essere prima nata. Ma non vi ha certamente idea d'arte che nelle teste degli uomini non sia prima nata con mille rozzezze ed imperfezioni, alle quali poi ha provveduto l'accorta ed illuminata posterità coll'emenda; e, come che forse a coloro che trasferirono in Grecia il miglior gusto del fabbricare, fosse anche noto il più antico, nulladimeno, caritevolmente operando, non l'insegnarono, perciocché ad essi infallibilmente spiaceva d'averlo altronde imparato. E come volete che tra' Goti, ne' quali la dipintura e la scultura erano così rozze e deformi, fosse poi dilicata e bella l'architettura? Vedete tuttavia schiccherate più mura, ed ingombrati più piedestalli di quelle loro figure di schichibii, tutte testa e gambe senza veruna proporzione coll'uman corpo; e, se non sapevano imitare che sconciamente le umane corporature, che avevano avanti degli occhi, come dovevano poi dedurre dal corpo umano sì malamente imitato le proporzioni corrispondentisi delle colonne, siccome Vitruvio insegna doversi fare per lo valente architetto?»

«Or via», soggiunse l'Abate, «mi do per vinto circa gli edificî pubblici; ma dei privati qui s'ha a parlare, imperciocché in essi al comodo de' nostri poeti e de' nostri oratori pensar dobbiamo: e voglio ancor valermi di quanto avete voi detto per fonda-

mento a queste comode abitazioni. Ogni animale a cui dalla natura sia congegnata la casa ove dee vivere ed abitare, siccome alle chiocciole e alle testuggini avviene, o a cui dalla stessa natura sia infuso l'istinto per procacciarsela, come agli uccelli, alle fere, alle bisce, agl'insetti, o la ritrova o la forma di tal misura che lo contenga, e nella quale possa adagiarsi a tutti quegli esercizî a' quali è chiamato dall'esser suo.

L'uom solo, non pago di quanto gli possa bastare per esser contenuto e per potere gli obblighi e le necessità proprie adempiere, cerca il soverchio, e cerca a forza di una detestabil magnificenza il disagio di sua persona. Debbe una casa comodamente ricevere una famiglia composta di tre, di quattro padroni, fra marito, mogliera, e figliuoli, oltre una fantesca ed uno due tre famigli. A che, per Dio, dunque servono quelle sterminate fughe di sale che, d'una in altra passando, atte non sono a ricevere un collocato letto, se non che forse nell'ultima, acciocché chi vi è condannato entro a giacere veda avanti a' suoi piè corbettare chi tutte voglia ad una ad una trascorrerle, o per urgenza d'impiego, o per vaghezza di godere le dipinture, gli arazzi, gli scrigni, i vasellamenti e le statue? Ma potesse almeno quell'infelice dormirsi queto nella smisurata sua stanza. Si muor di freddo gl'inverni, se non si carica di tappeti; si muor di caldo la state, se non rimuove sin le lenzuola dal corpo ignudo e bagnato; e, perciocché cotant'aria, o gelida o infocata, a cui l'esterna stagione comunica i suoi difetti per mezzo dell'ampie finestre non mai custodite abbastanza, e dell'ampie e numerose porte che dai chiavistelli e dalle fessure respirano, tormenta quei poveri corpi, sia co' ribrezzi sia colle smanie; però la mattina si alzano, per così dir, castigati dalla lor pazza magnificenza.

Queste gran macchine di palazzi, de' quali abbonda sovra di ogni altra metropoli la vostra Roma, contengono uno o più magnifici appartamenti che servono unicamente a qualche funzione poche ore dell'anno, ma nel rimanente sono dalle mosche, dalle zanzare, dai ragni e dai sorci abitati; che, se fossero animali da compiacersi delle ricchissime suppelletili, oh quanto insuperbirebbero dello spaziarsi fra i broccati, i veluti, e i damaschi, e

gli ori, e gli argenti, dei folli padroni ridendosi, come di gente ridotta a sfiatarsi per salire alle cime delle gran case, dove alla fine si assidono in pochi e ristretti mezzani a vivere e a riposare. Ma chi terrà il riso, in osservando la giacitura delle cucine dalle quali al luogo dove o pranza o cena il signore, le vivande impiegano un quarto d'ora di viaggio in man de' famigli, che son ben balordi se per via non le assaggiano, e giungono fredde e mal conce; o egli è d'uopo per mantenerle calde, recarle con tanto fuoco che, collocato poi sulle tavole, acciocché gli stomachi non si raffreddino, infiamman le teste de' convitati ? Non abitavano in simil guisa gli antichi Romani, né così abitano i nostri moderni Franzesi.

I Romani nelle private case o nulla o poco salivano, e questa si è la cagione che maestosi modelli di scale nell'antichità non troviamo. Abbiam più vestigi di cordonate che di gradini, volendo i patrizî che, come i servidori erano i destinati all'incomodarsi e al salire sino alle lor camere superiori, così i giumenti potessero su per le scale portar l'acqua e le masserizie di casa al loro vitto e soggiorno più necessarie. I nobili, poi, sotto dei loro domestici più civili, e questi sotto i servi de' lor signori alloggiavano: e primieramente era massima, per quanto o vediamo nelle reliquie rimase o negli scritti di que' felici tempi leggiamo, di que' valenti architetti l'aprire piccole porte, e minor numero di minori finestre, così adoperando imperciocché i caserecci molt'aria, che nelle stanze per cotai fori introducesi, non amavano. Le stanze poi, secondo le stagioni, stavano tutte, quali a mezzogiorno, quali a settentrione e quali a ponente disposte, avvegnaché tutte qualche respiro verso il levante cercassero, osservandosi come gli uccelli per lo più voltano verso il levar del sole le bocche dei nidi loro. Si dilettavano di una buona cucina, e di una comoda camera da bagnarvisi, di un'altra a proposito per cenare, secondo la lor costumanza. Vi si voleva quella per entro dormirvi, quella per ricever le visite, e, miseri loro, se non avevano un gabinetto per lor ritiro: ed eccovi compiuto un appartamento da senatore. Ma quanti appartamenti di questa sobrietà potea contenere una casa patrizia ? Quindi è che uno

poteasi abitare la primavera, uno la estate, altro l'autunno, ed altro ancor l'inverno ; e pure minore spazio di casa occupavano di quello che oggi da un solo nobile appartamento si usurpa ; e perciò con egual lusso e con agio maggiore vi dimorarono.

I miei Franzesi non si allontanano molto da questa moda. Il piano nobile è il primo che le brevi scale ritruovano, e in quello un duca pari sarà contento di una piccola sala per intrattenervi i pochi lacchè da' quali è servito ; di un'anticamera, dove chi viene per seco abboccarsi si assida con un cameriero o al più con un segretario a sinistra, prendendo argomento ai discorsi dal buono o dal cattivo tempo, o trinciando i panni addosso al governo, o di guerre o di amori favoleggiando ; di una camera per ivi dormire e di un gabinetto da raccogliere e ricreare gli spiriti.

Ma tu che dici di quei gabinetti, Martello mio? Può immaginarsi da mente umana cosa più vaga e ridente di un gabinetto franzese ? Pitturette, buccheri, porcellane e specchi che d'ogni intorno moltiplicano i leggiadri, ordinati e piccoli oggetti, spirano lusso e delizia. E quelle piccole libreriette, sì ben cantonate e disposte nelle indorate ed inverniciate scanzie, tutte abbigliate di piccoli falpalà che, da un canto all'altro scorrendo, ornano, eguagliano la vista de' libri e dalla polve li salvano. La spaziosa tavola con lo scrittoio, col torchietto di forbito acciaio per soppressare le lettere, i sigilli, la carta, le penne, che in ordinanza, la qual non ingombra, guarnisconla, non invitano, non violentano, ma dolcemente a ricrearsi studiando, mentre ne' giorni il sole e nelle notti la lampada di cristallo sono alla vista di chi vi siede centuplicati da quanti specchi, e sopra e a' fianchi abilmente annicchiati e variamente configurati, abbarbagliano. Qual genio sì ruvido può in luoghi così gentili, con quiete, con silenzio, con solitudine amenamente non occuparsi ?

Hanno i Franzesi altresì, parlo di quelli che vivono più puliti, una stanza atta al mangiarvi, di modo che voi, essendo in una di sì fatte stanze, vi sarete incontrato in una maschera di bianco marmo che fa sprizzar l'acqua dentro i bicchieri. Ecco

negli angoli della stessa le invernicate ed intagliate scale per le credenze ; ecco una tavola ritonda, né alta soverchiamente, né bassa, e di circonferenza adattata al bisogno della famiglia ; e finalmente le sedie, disposte in giro, agili al muoversi, e piuttosto comode e leggere che ricche. Ma quando io dico sala, intendo una camera, e quando nomino camera, già non significo una di quelle dei palazzi Farnese, Barberino, Borghese, Panfilio. Si dispererebbero in coteste coperte piazze i Franzesi. Sono le nostre di tale altezza che non riscaldi e non raffreddi le teste ; di tale ampiezza che vi si possa muovere chi vi è dentro a quelle faccende alle quali il suo grado, il suo impiego, od il suo genio lo persuade. Quindi è che molto, ma con non molto si adornano, e quando che vogliano di preziosi arredi, esposti con magnificenza, tutti in un tratto alla vista far pompa in una passeggevole galleria li distendono, non odiando essi questi coperti cammini in un clima dove, a gran parte dell'anno, le Tuillerie e il Lucemburgo vedono giacer senza popolo i loro troppo gelati giardini.

I cittadini poscia e i mercanti han dove mangino, dove ricevano (e per lo più ricevono dove dormono), e il gabinetto ove scrivano. A questa guisa, e più fratelli decentemente, e più figli, senza che l'uno all'altro dia soggezione, si possono in una mediocre casa adagiare, con tanto maggiore facilità, quanto, comeché abbondino di pietre da edificare, all'interna parte delle abitazioni somministrano le pareti di legno il ripiego di framezzare diversamente, e a misura della bisogna, gli appartamenti, siccome avrete nel vostro quantunque brieve soggiorno osservato ; e questi legni, o coperti di lucida e colorata vernice risplendono, o sotto a tele dipinte in guisa di arazzi vagamente, e di specchî adorne si cuoprono ; e quello stesso giorno nel quale il maestro alza la man dal lavoro, il padrone vi si caccia dentro a godersele, senza temere della propria salute, lo che in Roma e per quanta è l'Italia non addiviene, dove egli è d'uopo lasciarle per anni abitate dai venti e dal sole, e poi profumarle, e farvi per entro delle gran vampe ai cammini, e poi consultare i medici, e poi finalmente vi si comincia a stanziare, senza il

piacere della novità, tolta dal tempo, incolpando di ogni emicrania o d'ogni tosse la fabbrica, se per isventura od a caso qualcuno di cotai malanni per tutt'altra cagione ci soprarriva: conciossiaché, quando anche il nostro temperamento non ne patisse, l'apprendere che ne possa forse patire, fa sentirci que' mali che per verità non abbiamo ».

« Oh miseria, oh miseria del fabbricare italiano! Io voglio », allora ch'ei tacque, gli replicai, « pesar le vostre ragioni piuttosto col peso del mugnaio che con quello dell'orafo, e purché non insuperbiscano i vostri Franzesi di perfetta, si compiacciano di comoda architettura, non nelle curie, non ne' teatri, o ne' templi, ma nelle private abitazioni; e piuttosto per lo quieto vivere, che per ragione la qual mi convinca, veniamo ad una concordia, o sia, secondo il linguaggio de' nostri giureconsulti e notai, transazione; e serriamo fra noi il patto che in questa nostra città la chiesa, il teatro, la curia e i pubblici portici alla greca ed alla romana sien fabbricati. I casini poi de' privati oratori e poeti, via, diamci vinti al vostro genio oltramontano, disegnamoli alla franzese. Ma vi esorto a non frequentare i tramezzi di legno, imperocché in questo clima più caldo che non è il vostro di Francia, più saranno gli scarabei, le tarme ed i sorci che spazieranno ed annideransi ne' legni che le persone destinate a godersele con questa schifa conversazione.

Piantiamo, dunque, la nostra città, e lodiam Dio che da levante a ponente il discreto nostro Aniene cammina, imperciocché, disponendosi le nostre strade maestre lungo la corrente del fiume, non si avranno ad abbronzar gli abitanti sul mezzo giorno, che fende per diritto le vie principali di questa Roma, di modo che non vi resti fil d'ombra a cui ricovrare. Ogni casa guarderà colla fronte il settentrione e dalla parte del suo giardino si goderà il mezzogiorno, e tutte in isola le vorremo perché da tutti i venti abbian di che respirare. La casa sarà di due piani, e il piano del poeta o dell'oratore non avrà sopra di sé che i granai e la colombaia, acciocché le soffitte non vengano immediatamente percosse dal sole. Alla porta sarà contigua la scala che porterà in un piccolo atrio a settentrione; e questo

porterà in tre comode stanze, due verso il giardino, una verso la strada. Le due prime, l'una entrando dirittamente nell'altra, usciranno in una galleria che guardi al ponente, la quale metterà il capo in un gabinetto a mezzogiorno e il piè nell'altro a settentrione, dove l'abitatore potrà raccòrsi a' suoi studî; e il primo gli servirà per la estate, e per l'inverno il secondo. Nel piano da basso guerniamo del bisognevole sotto la galleria, la cucina; ma sotto il gabinetto a settentrione raccolgasi un camerino rivolto a borea con una piccola finestrella da conservarvi nella frescura dalla corruzione le carni de' morti animali; ma sotto l'altro a scirocco non ci scordiamo di un piccolo gallinaio, dove le chiocce pongano l'uova da suggersi nel pungere del mattino dal nostro oratore o poeta prima che si affida allo studio, quando lo stomaco dello studente sie di que' fatti all'antica che sdegnano il brodo indiano, che tanto a me piace e che più d'ogni altra cosa mi genera nella testa i pellegrini pensieri: intendo del cioccolatte, deliziosa e giovevol bevanda a cui i vostri bevoni Franzesi il vino di Borgogna, o di Sciampagna, o il Claretto, che lor profuma il mattutino respiro, non so con qual ragion preferiscono. Ma dal pollaio si esca verso ponente, di modo che le galline ed i polli non lordino il giardinetto, ma si diportino per un cortile da lui diviso per muri, e piantato d'alcuni gelsi le cui frutte soglion, cadendo mature, servir di trastullo e di cibo a que' voraci e raspanti animali. Sotto alle tre stanze del padrone vo' pur tre stanze terrene, l'una per la fantesca, e sia l'ultima delle due che guarderanno al giardino, l'altra per un famiglio, che prenda il lume dalla via pubblica, ed ambedue guarnite di chiavistelli al di fuori, acciocché di notte tempo non avvenissero tresche e non fosse a lor talento libero ad essi, allor che ronfa il padrone, l'un presso all'altra il vegliare. La stanza di mezzo, che i due serventi divide, dia poi l'ingresso al giardino, e, come comoda alla cucina, sia tutta abbellita al solo uso de' sobri prandi e delle più sobrie cene; ed eccovi disposta l'abitazion letteraria, secondo la costumanza franzese.

Ma usciamo nella contrada, dove io ritorno italiano, imperocché la vorrei di qua e di là fiancheggiata e orlata da portici

continuati e condotti sotto le case egualmente, avvegnaché queste sien l'una dall'altra per venti piedi (ch'io non ne vo' meno) divise, dieci dei quali, e saran quei di ponente, alla contigua casa appartengano, ma degli altri dieci che farem noi ? Traforiamoli con un portico sostenuto da piccole e svelte colonne di ordine dorico, per lo quale si passi all'altra parte della deretana contrada nella stessa forma coperta e nello spazio dei primi dieci piedi passeggeranno all'ombra de' gelsi le mentovate galline. Dunque anche il muro che chiude il giardino avrà il portico ? E perché no ? Le fenestre terrene de' nostri giardini mireranno anch'esse fra le colonne de' portici loro verso il mezzogiorno, in istrada. Non vi par forse buono che ogni casa volti la fronte a settentrione, colle fenestre pria sulla strada e poi sul giardino e nella verdura della casa che ha di rimpetto ? Ma mi direte che l'affacciarsi di un oratore al balcone che signoreggi il giardino di qualche poeta, potrebbe a questo impedire o il leggere il Petrarca di mezza estate in camicia e in mutande, o il sollazzarsi platonicamente colla sua Laura. Provvediamo anche a questa qualsisia libertà ; e la contrada tra l'una e l'altra colonna del portico chiuditore dell'opposto giardino sia tutta piantata di platani a filo, sulla cui deliziosa fronda si fermino ancor con piacere le occhiate che scendono dai superiori balconi, e si possa dire d'essi quello che, in altro proposito, fu già cantato dal Tasso:

Oh che vago spettacolo è lor tolto !
Ma non men bello fu chi loro il tolse.

Da queste strade tutte piene di trafori e tutte coperte e alternate d'architettura e di verdi, voi ben deducete con quanta delizia e con quant'agio, coperti da pioggia e da sole, passeggeran gli abitanti.

Vi raccomando altresì che qualche prò ciarlatano, con verga incurvata di salice dall'una e dall'altra mano tenacemente impugnata, cerchi per queste colline qualche vena d'acqua sorgente per derivarne fontane che inaffino i giardinetti, mentre per abbeverar la città basterà il nostro Aniene.

Ma perché né i poemi né le orazioni né i dialoghi vestono o calzano o fanno altra cosa necessaria al vivere umano, vi addimando licenza di mescolare ai letterati ancor gli artegiani. Quindi è che nel principio e nel fine di ciascheduna contrada vi voglio una casa ad uso dell'arti che al mantenimento di una piccola sì, ma pulita città si richiedono.

La piazza sia quadra, tagliata in mezzo dal fiume; e, di qua dal ponte che l'unirà, siesi un tempio, di architettura simile a quella del Panteone, dedicato al Santo de' Santi e a tutti gli abitatori de' paradiso. Di là la curia, essendo innevitabile la residenza de' tribunali per freno dell'avarizia e de' furto, che quasi gramigna per li giardini, suole, o può serpere, e metter radici ancor fra le lettere; e per castigo de' satirici e de' rissosi, potendosi da qualcuno de' nostri oratori o poeti rinovar purtroppo gli esempi di Niccolò Franco o di Aonio Paleario. In questa piazza i nostri diletti platani, non sol lungo il fiume, verdeggino; ma ve ne sieno fronzuti e freschi stradoni che sotto il loro ricovero dal portico dell'estreme case de' bottegai, al tempio e alla curia conducano. Ci bagneremo o ci scotteremo sul ponte esposto al sole e alla pioggia? Signore no, che un portico di più costa assai poco in un dialogo; e perciò voltiamoglielo sopra liberalmente, siccome a quel del Tesino in Pavia, purché non di gotica ma di greca architettura sieno composte le logge che il coprano e l'ornino.

Nella curia si truovi luogo al teatro di antica forma, se non che giaccia a coperto, ché in ciò convengo, così come mi sono italiano, coi vostri Franzesi. La commedia si avrà a quattr'ore e finirà a sei dopo il mezzogiorno. Vi piace, signor Abate, questo regolar gli orologi della nostra città alla franzese? Ma avvertite che le donne hanno a sedere tutte insieme nell'alto degli scaglioni. Nel mezzo stia la gravità dei vecchiardi, e i giovani a basso, sicché non possano, se non colle occhiate, avvicinarsi alle belle; e sia in arbitrio loro il non attendere alla commedia, ma non possano, motteggiando da vicino colle donzelle, impedire ad altri l'udirla. Ma destinato il teatro simile a quello che in Vicenza sua patria congegnò il famoso Palladio,

dove i drammi de' nostri poeti a piacere ed a giovamento pubblico si rappresentino, non assegneremo noi nel giardino della medesima curia un teatro scoperto per ivi celebrar le accademie? Gli è ben ragione; e, poiché sono pochi oggi in Italia o prosatori o poeti valenti che nell'Arcadia descritti non sieno, piantiamo un Bosco Parrasio, all'ombra del quale siedano in giro le nostre estive adunanze, ed in tutto quello apprestatoci dal nostro Olinto imitiamo; se non che vi vorrei anzi che la statua d'Apolline di cagionevole stucco a presiedervi quella di Pane di bianco marmo scolpita, con entro le venose sue mani la pastorale sampogna.

Cento case, e non più, comprenda la città nostra in questa valle amenissima; e fortunata l'Europa tutta, e felicissimo un secolo, se ad empierle degnamente di eccellenti oratori e poeti (lo che non spero) arrivasse! Il senato sia tutto italiano, dovendosi tal preferenza al luogo di sua fondazione; e possa questo co' proprî suffragî ammettere alla cittadinanza ancor gli stranieri. Ma si aspetti a parlare delle sue leggi sinché si vedano almeno scavate le fondamenta. Ma come la nomineremo noi? Da un Bolognese, che l'ha inventata, io vorrei che Felsina si chiamasse, ma voi vorrete che dall'uso a cui si vuol destinare Poesilogopoli (ma e chi tal nome agevolmente potrà o ricordarsi o profferire?) sia detta ».

Applaudeva l'abate all'idea, e, approvandola, giurò sulle sette canne della sampogna di farsene onore col proporla nel prime collegio di Arcadia.

E così alla città ritornammo.

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

Non poco avemmo a camminare, l'abate ed io, per renderci alla città avanti sera, mettendoci fra le gambe più di due miglia di strada; e perciò fra noi accordammo che per lo giorno seguente il campo del nostro combattimento fosse l'allegro ed alto poggio della Trinità de' Monti che, volto a ponente, riceve il sole in quell'ora la quale nelle sere autunnali suol esser più rigida, laonde riesce maggiormente accetto al passeggio di chi si vede soggetta agli occhi non poca parte dell'alta Roma, sinché questi urtano con piacere nella deliziosa veduta di Monte Mario e del Vaticano, la cui gran fabbrica, misurandosi tutta d'un guardo, presenta a quell'eminenza un oggetto, del quale né più smisurato né più maestoso (che che si dicano i nostri millantatori antiquarî) non fu veduto in questa immensa città dagli anni di Cesare a quei di Nerone, giorni ne' quali il lusso romano crebbe al più alto segno mercé di quanto avea di più raro nelle preziose sue cave il conquistato Oriente.

E perché assai più brieve parea dover riuscirci il parlare della disciolta eloquenza di quello che fosse stato nel giorno addietro il favellar delle fabbriche di un'ideale città, mi lasciai prevenire di un'ora almeno sul luogo dal Parigino Italiano, che già, con un brieve mantello, verso del sontuoso palazzo mediceo passeggiava, quasi danzando, così moveva misuratamente e in cadenza l'una davanti all'altra scarpetta, mentre io diportare lasciandomi dal passo mio naturale, ben conosceva con quale impazienza, posta l'una mano sul fianco, e avendo l'altra in atto di andarmi avvacciando, a forza di muoverla collo stropic-

ciato cappello, accanto alla vicina fonte invitavami. Ma io, avvedutomi della sua fretta e per ispassarmi, più lentamente inoltrandomi, non potei trattenermi dal ridere quando lo vidi agilmente spiccarsi verso di me per compensare, coll'incontrarmi, la mia tardanza ; e, salutatomi in idioma franzese, mi cominciò a rimproverar civilmente la mia negligenza.

Allora fu ch'io risposi : « Se la prontezza maggiore in esporsi al torneo è un certo preludio della vittoria, Signor Abate mio, potete già lusingarvi della mia resa : ma perché spesse volte il soldato più tardo al combattere si è mostrato di poi più prudente nell'arte dell'armeggiare, e il men sollecito è riuscito il più fortunato, vi prego a differire il giudicio dell'esito infino a giuoco finito. Intanto, prima di porre in resta le lance, a me pare doversi fra noi convenire se del prosatore generalmente o pure dell'oratore particolarmente si ha a ragionare. Imperocché, se vogliam ristrignere la denominazion di oratore in colui che a favore o contro di un reo dalla bigoncia perora, o che, intendendo condurre il senato ed il popolo più all'una che all'altra opinione, sovra qualche privata o pubblica controversia quistiona, o che finalmente loda chi merita encomio, biasimando per lo contrario chiunque ha sconciamente adoperato, in oggi è quasi ridotta al niente quest'arte, confinata unicamente sui pergami da' quali il vizio si sgrida e alla virtude si applaude : ma dai tribunali odierni viene esecrata ed esclusa questa ingannevol magia delle figure oratorie, siccome di quelle le quali, assalendo più il cuore che l'intelletto, possono col mezzo di quello sedurre questo a risoluzioni lontane dalla giustizia, come sarebbe quella di assolvere un reo degno di essere condannato. E perciò i nostri avvocati si voglion lontani dall'usar l'arte oratoria, o se l'usano, l'appiattano di maniera che il giudice, sia nelle scritture sia nelle informazioni, nemmen per ombra la riconosca, altrimenti reputa il giureconsulto un ingannatore, che, quando anche abbia per sé la giustizia, difficilmente vince la causa, mentre l'insospettito pretore all'opposto sentimento affezionasi ; e questa passione in chi dee giudicare può non di rado ancora sopra della ragione.

In Vinegia sola, la quale ha in sé derivato e conserva le

costumanze della Romana Repubblica, vive eziandio la moda di declamare sì nelle materie civili che criminali, e benché il dialetto nativo, nel quale là si perora, non sia famigliare a tutta l'Italia, e contengano quelle aringhe più di natura che di arte, a ogni modo quella libertà pubblica di parlare, che un tempo crebbe sì accetta ai Greci e ai Romani, tuttavia dura e si ammira ne' Veneziani, che sovra ogni altra nazione si educano pronti e veloci a discorrere, ad altercare, a lodare ; onde passano, a giudizio di ogni più pulita corte d'Europa, que' gentiluomini per magniloquenti e facondi, ed agli ambasciadori delle potenze più rinomate, tanto in parlando prevagliono quanto a un cotal Tuberone già prevalea Marco Tullio.

Noi, dunque, prenderemo della rettorica quella virtù ch'è atta a persuadere; e sotto questa generalità agevolmente verranno il dialogo, la lettera, il complimento, il romanzo, e, secondo alcune sue membra, la storia, e finalmente l'orazione e la predica ; e così chiunque sarà professore di una di queste parti della slegata eloquenza dovrà ammettersi all'ideata cittadinanza, e gli si potrà casa e giardino e voto, non solamente consultivo ma decisivo, in quel maestrato assegnare.

Vuolsi ora disaminare se questi miei prosatori italiani la vinceranno, siccome desidero e spero, coi vostri franzesi. E, per dir vero, se l'esempio approvato da un lungo giudizio di secoli val pur qualche cosa, la lingua nostra, composta e della provenzale e della gotica, ma non scordata della latina, dalla quale come da vera madre impacciatasi per accidente con altri idiomi, siccome figlia, deriva, la somiglianza materna dee tuttavia conservare ; e perciocché fu preceditrice della latina nel comune applauso la greca, non sarà errore vecchia e celebre e maestra lingua imitare, i vocaboli collocando non già secondo la gramatical costruttura, ma secondo l'ordine musico che più diletta l'orecchio ; e le voci dolcemente per entro scorrentivi portano intinto, per così dire, di mèle all'anima il sentimento che la lusinga e la persuade a que' movimenti ai quali per altro non piegherebbesi. Così perorarono i Greci ; così i valenti Latini ; e così i bravi oratori italiani declamano ; e questa perturbazione

dell'ordine gramaticale ammette in sé lo spirito delle figure più impetuose e gagliarde in tal guisa che non riescono, involte in quella dolcezza, sfacciate e disaggradevoli; di modo che gli animi, già dal lungo uso dimesticati ad ammettere, come naturali, le artificiose collocazioni, più agevolmente reputano quasi effetti di ripulita natura quelle figure che sono figlie, non si sa allora, se della passion di chi parla o dell'arte; per la qual cosa delle movizioni interne signora divien l'eloquenza, e a suo talento i giudizî umani, ove maggiormente le aggrada, strascina, e pur diresti che li conduce, tanto ci vengono volentieri.

Ma i vostri Franzesi, che per lo più dalla situazione gramaticale delle parole non si dipartono, sono, anzi che no, dialettici, e non hanno questa, che abbiamo noi, signoria sulle passioni degli uditori. Sono eglino perciò in necessità di convincere gl'intelletti colle ragioni; laonde per voi si mostra la nuda capezza al cavallo, che ne rifugge, o non l'accetta se non a forza di battiture e di minacce e di grida e di paura del nerbo che vede alzar dal cozzone; ma per noi gli si presenta la briglia, non come un freno, ma come un ornamento, di cui sendo vago quell'ambizioso animale, si rallegra della non conosciuta sua schiavitudine, e, mansueto, ubbidisce. Più difficile impresa si è quella alla quale voi vi accingete; e perciò, come dell'esito della medesima, così non confidate di vostre forze, né vi presentate a combattere gli animi altrui coll'ardire col qual noi ci presentiamo; e voi ben sapete che la metà della vittoria consiste nella confidenza di se medesimo, e che un nemico assalito con spirito si conta quasi per vinto. A voi tocca l'addur ragioni tanto invincibili che le menti degli uditori sieno sforzate ad arrendersi; e comeché tale che ascolta in pubblico, taccia, non è, pertanto, che internamente non vi risponda, e non gli paia, anzi che d'esser convinto, di convincer esso chi gli ragiona, e maggiormente allora che l'intelletto dell'ascoltante sta preoccupato dalla passione sovente ingegnosa nell'inventar sofismi a propria difesa, che per riverenza del popoloso luogo, dove si parla da un solo, non iscoprendosi, dall'oratore né sempre poi prevedere né rintuzzear si possono, massimamente trattandosi di una moltitudine

assisa, delle cui teste si fanno altrettante sentenze, a ciascheduna delle quali non si può andare incontro.

Le opinioni sono infinite, ma poche son le passioni, ond'è più agevole all'oratore il combatter queste che quelle, ed una volta che queste abbia vinte, quelle poi da se medesime cedono, perché, sebbene le passioni sono nella qualità di numero inferiore alle opinioni, nella quantità nondimeno le avanzano ; e delle opinioni l'una è nell'uno e l'altra è nell'altro, ma tutte le medesime passioni in tutti gli uomini sono, di modo che preso uom per uomo circa una cosa di cui si tratti ha una sola opinione, ma ha più passioni che la soverchiano, eccitate, avvalorate e mosse che sieno ; ma tutta la specie umana presa insieme tanto è dissimile nelle sentenze quanto è consimile negli affetti ; e chi scioglie e frena la concupiscibile e l'irascibile in un uomo, in tutti gli uomini la scioglie o la frena coll'eloquenza, ma chi tale opinione in Tizio convince, in Nevio non può convincerla, perché non ve la ritrova, ma ve n'ha un'altra che spesso non può immaginarsi né prevedere. Quindi è che quantunque paia migliore il metodo dei filosofi che quello degli oratori, avvegnaché quelli all'intelletto e questi al cuore umano le loro persuasioni incamminino, l'esperienza fa nondimeno conoscere non vi essere mai stato filosofo che abbia l'altro di opinione diversa o contraria potuto abbattere, per istrana e inverisimile ch'ella sia stata, ma il valente oratore conseguisce il più delle volte l'intento suo. Egli è vero che, guadagnata che sia e fortificata la ragione, le passioni poi nulla possono contro della loro regina, ma questa è una cura non men perigliosa che lunga, e l'infermità de' costumi è di quelle nelle quali l'accorto medico pensa più a levar di mezzo l'effetto, il quale a violenta morte precipita, che la cagione, la quale in più lungo tempo arriva ad uccidere.

Egli è dunque d'uopo che ciò ch'è primo nell'intenzione, nell'esecuzione sia l'ultimo, e che prima si muova il cuore e poi l'intelletto ; per la qual cosa fare, o da predicatore zelante o da ottimo cittadino è il riflettere che la passione dee muoversi non già contro, ma bensì a seconda della ragione, e quando si è fatta partigiana di essa, allora la mente s'illumini, allora si

producano gli argomenti, a' quali difficilmente ripugnano i savî intelletti e tanto meno ripugneranno quando anche gli affetti saranno a parte del cattivarli ; e così allora l'uomo interno verrà tutto quanto in balìa della vincitrice eloquenza dell'oratore ; e perciocché a muover gli affetti assai vale la dolcezza del ragionare, che dalla varia collocazione delle parole e dal sonoro periodo deriva, e dalla veemenza delle figure più continuate e più forti, la facondia del prosatore italiano prevalerà alla franzese, che nulla ha di musico nel suo periodo e affetta una moderazione troppo modesta nelle figure ; laonde avviene che i predicatori franzesi piuttosto paiono maestri di spirito, che diano i punti della meditazione ai devoti, che sacri oratori, i quali riprendano la licenza e il peccato. E qual frutto se ne ricava ? Meditando coloro che ascoltano, secondo i particolari sistemi de' loro intelletti, discorron troppo sui punti di religione ; e Dio volesse che non richiamassero in dubbio i sacri infallibili documenti, mentre cotai discorsi teologici, per menti non ben instruite disaminati, producono in esse errori che non si palesano, e quindi l'anime a perdizione strascinano.

Ma che direm noi degli storici vostri ? Mi sembrano piuttosto annalisti, imperocché gli storici greci, latini e italiani non solamente i nudi fatti raccontano, ma in guisa ancora li adornano che alle viste grosse non paiono ornati, e col narrare quel ch'è seguito, insegnano ai leggitori coll'esempio altrui siccome uom debbasi regolar in tale o in tale occasione. Quando un oratore ti si fa vedere dal pulpito o dalla cattedra, già tu sai che da quell'alto luogo, a fine di persuaderti, o questa o quella opinione si ostenta. Ma quando ti si pari avanti uno storico, tu già ti accingi a pascere la curiosità in noi naturale di sapere i fatti altrui, o sien de' nostri maggiori o pure de' coetanei ; imperciocché a così fatto piacere gli animi anche oziosi e svogliati sogliono accomodarsi. Ma tutt'altro è il fine del buono storico : vuol guadagnarti al suo partito, come di furto, e senza che tu, per così dir, te ne accorga.

E se voi, Abate mio, avete letto per avventura Tucidide e Livio, avrete ben osservato che il primo della repubblica, il

secondo della monarchia v'innamora, perché l'uno era cittadino di città libera, e l'altro suddito in Roma e cortigiano di Augusto. Questi due storici sono concordi nel sentimento, l'uno di esaltare i suoi Greci e l'altro i suoi Romani, ma l'uno s'ingegna di far conoscere come il governo della repubblica era felice, l'altro lo fa estimare infelice per la volubilità dei sistemi, e per le continue e garrule altercazioni fra i Padri e la plebe; di modo che, letto l'uno, vorreste esser nato in Vinegia od in Genova, ma appena uscito dal legger l'altro, vi compiacete dell'esser governato da un principe: pur l'uno e l'altro fa gli animi intraprendenti e feroci.

Scorrete un poco le storie della vostra Francia scritte dal Davila, e quelle di Fiandra compilate dal cardinal Bentivoglio. Questi due grandi scrittori, come quelli che quasi nello stesso tempo e per due opposti partiti scrivevano, sono costretti a raccontare ambidue qualche volta i medesimi fatti. La sostanza di ambo i racconti loro è la stessa; eppure, leggendo l'uno senza avvedervene, vi affezionate ai Franzesi, leggendo l'altro, vi sentite rapire in favore degli Spagnuoli: lo che vi sia certa prova ciò addivenire per cagione dell'eloquenza, la quale dispone l'animo del leggitore a quella passione che nello storiografo prevaleva, della qual eloquenza mancano gli scrittori franzesi che nudamente raccontano i fatti, e, imprimendoli nella memoria senza guadagnarsi le volontà, mettono in pronto de' capitali per gli scrittori italiani, siccome Fabio Pittore avea raccolti gli avvenimenti di Roma che poscia a Livio servirono per collocarli nella sua eloquentissima *Istoria*, nella quale è la situazione atta delle parole, e i passaggi e le figure muovono gli affetti di chi la legge a quella parte verso di cui l'autore li sta incitando.

E comeché i romanzieri franzesi abbian molto spiccato ed eccellentemente scritto, secondo l'idioma loro, nell'*Artamene*, nella *Cleopatra*, nella *Cassandra*, nel *Feramondo* e nell'*Astrea*, e in certi altri piccoli romanzetti che vanno attorno, mescolando la storia colla favola in guise assai verisimili e maravigliose, non perciò accade che d'essi alcuno sia letto con quel

piacere col quale l'*Istoria etiopica* di Eliodoro, gli *Amori di Clitofonte*, l'*Asino* d'Apuleio e il *Centonovelle* di Giovanni Boccaccio si leggono, non per altra ragione se non perché nei Franzesi manca quel giro musico di periodo e quel color d'eloquenza che negli scrittori greci, latini e italiani lusinga, per la via degli orecchi, lo spirito ».

Mentre io stava così ragionando, impaziente l'Abate non mi lasciò venire a capo del mio discorso, ma con un *pardonné moy* m'interruppe : « Io so bene che l'esempio de' Greci si tirò dietro i Latini, e questi son poscia stati da' vostri Italiani imitati ; ma non sempre il fare quel che han gli altri fatto è una ragion convincente di bene operare quando vi sia tal motivo che oppositamente ne persuada. I Greci forse contrassero quella mostruosa maniera di collocare perciocché il più antico lor monumento è del verso.

Omero, il solo degli scrittori loro sul quale ha stemperati i cervelli la Grecia, avea dovuto, per chiudere in misure armoniche i suoi sentimenti, disporre i vocaboli in modo che, perturbando eziandio la naturale e gramatical costruttura, si adattassero al metro, il quale, non da' poeti, ma da' contrappuntisti, o sien musici, venia prescritto, e dai musicali instrumenti, d'accordo coi quali dovea potersi agevolmente cantare. Lusingò, non v'ha dubbio, gli uditi quella maestà sonora di verseggiare, per la qual cosa i prosatori, che dipoi al gran poeta succedettero, parte di quella virtute metrica si ritennero che quindi fu vizio della disciolta orazione, ma vizio sì lusinghevole che il lungo uso divenne un abito virtuoso, e si diè nome allor d'eloquenza a questo disordine armonioso di locuzione.

La sola Laconia, la quale rifiutando questa soverchia sonorità di periodo da cui procede il tenere spesse volte lungamente sospesi gl'intelletti degli uditori su ciò che dire o conchiudere si pretenda, si scostò da quella prolissità e in poche ed ordinate parole cominciò a pronunziare e ad imprimere profondamente negli animi i suoi sentimenti, e comeché quella gente avesse seguaci tutti coloro che amano d'intender sollecitamente l'altrui discorso.

Ad ogni modo, i popoli, non tanto innamorati della sobrietà temperata degli Attici, quanto delle pompose circumlocuzioni dell'Asia, se non poterono escludere una maniera così sugosa e possente di favellare, la dichiararono priva del maggior nerbo e del maggior ornamento dell'eloquenza, e quasi per grazia negli apoftegmi e in altre sì fatte cose l'ammisero. E potea pur anche Platone ne' raggirati suoi dialoghi a man baciata accettarla, ma troppo egli avea sopra Omero, comeché talvolta lo morda, apparate le forme del dire armonioso e ritondo col quale piacque oltre ad ogni credere ai Greci, nel mentre il sensato Demostene, che alquanto si allontanò dal Poeta, amava il dir brieve e succinto, stabilendo la fabbrica delle sue famose orazioni sul fondamento degli argomenti invincibili presentati al giudizio del popolo con evidenza e con nerbo, mercé, nol niego, delle figure delle quali i Laconi, o sien Lacedemoni, per verità scarseggiavano ; laonde, non tanto per avventura fu della vostra decantata collocazione superstizioso, quanto fra i Latini fu Marco Tullio, e furono fra i vostri, o diciam nostri, Italiani il Boccaccio, il Firenzuola ed il Casa.

Ma, disaminando la ragione del favellare, vediamo a qual fine instituita sia la favella, e attenderò in appresso che voi sentenziate da uomo ingenuo e dabbene, giudicando quale delle due prose, italiana o franzese, all'altra debba anteporsi. Ma per ora facciamola alquanto da indipendenti, e da gente nata in un'isola alla quale non sia penetrata fama veruna, né de' Greci né de' Latini, nel mar ghiacciato scagliata, fuori del commerzio di qualunque altra nazione, siccome furono i primi uomini che usarono al mondo, i quali succintamente palesarono colla lingua, coi labbri e coi denti l'interno concetto degli animi loro. Con questa indipendenza però non potremo esimerci da una legge, alla quale l'origine nostra è soggetta, ed è quella che ci fu ispirata ed impressa dalla natura ; e siccome nel concetto mentale la cagione precede all'effetto, perché quella agisce e questo in sé riceve l'azione di quella, così piacque ai gramatici il termine di nominativo all'agente, e quello al paziente di accusativo assegnare. Ma perché l'agente e il paziente appunto son

termini dall'uno de' quali va a finir nell'altro l'azione, pensarono d'inventar tai vocaboli che quell'azione esprimessero, accordandoli coll'agente, e così nacquero i verbi, secondo le variazioni che si volevano per mezzo della parola manifestare: 'Pietro ama Paolo, Pietro odia Paolo'. E perché l'essere e il fare sono a parte di tutte le azioni e passioni, e perciò aiutano ogni commercio fra l'agente e il paziente, furono questi due verbi dichiarati ausiliari, e allora fu che cominciossi ad esprimere perfettamente il concetto mentale e nacque l'arte del collocare le parole secondo le leggi della gramatica.

Or io vi addimando se l'ordine, col quale l'anima concepisce le cose, è sì barbaro che le debba esprimere con un ordine diverso da quello col quale le concepisce ? Se voi, per avventura, tacciaste il concetto mentale di poco ordinato, i filosofi, che bene intendono la traccia della natura ragionevole, vi mentirebbero. Ma perché si approva la natura nel metodo del concepire e non in quel dell'esprimere ? Sono altro mai le parole che i colori de' nostri pensieri ? Or come volete, se il giglio ha il fiore alla cima e al gambo la fronda, ch'io creda anzi artifizioso che mostruoso il dipingerlo col fiore al piede e colla fronda sul capo, siccome ne sogliam vedere al rovescio nelle fonti, se a caso vicine e chiare gli scorrano ?

I Franzesi dipingono il loro concetto in quella stessa positura in cui lo sentono dentro di se medesimi, e però più si uniformano agl'insegnamenti della natura, mentre voi vi uniformate a quelli di Omero, di Cicerone, del Boccaccio e del Casa. Or vi addimando se la natura sia men perfetta dell'arte e se l'esemplare degli uomini a qualcheduno di essi mai possa dirsi inferiore ? Ché, se poi si ha a parlare delle figure, non sono queste ignote o affatto odiose alla locuzione franzese ; ma perché queste sono piuttosto colori della passione che della ragione, e la passione dee comparire per uomini onesti piuttosto temperata che vemente, quindi è che i Franzesi, siccome uomini, i quali senza passione non son fatti dalla natura, le usano si, ma con maggiore moderazione dei Greci, dei Latini e di voi altri Italiani.

Egli è pur ragionevole che chiunque vuole altrui persua-

dere, ordinatamente intenda ed ordinatamente favelli, e che il meno che per lui si può passionato ci appaia, perché allora dimostrerà sé esser mosso a persuaderci, non dall'amor proprio né dalla propria sentenza, ma dalla verità e dal nostro utile, talché, prima convincendoci e poi cattivandoci, ne condurrà a ragion veduta nel suo sentimento; e questa, secondo il mio credere, è l'arte vera del persuadere, non quella che voi millantate. Altro ci vuol che armonia a cattivar gl'intelletti, altro ci vuol che armonia a reggere a proprio talento e a muover gli affetti di un animal ragionevole. Coteste sono speziose idee che nulla di vero contengono, e sono belle illusioni, ma insussistenti, del nostro lunghissimo ed originario errore che, conosciuto una volta, per noi dovrebbesi non seguitar, ma fuggire; né dovremmo recarci a viltà, siccome non la ci rechiamo in prendere dalla Francia le mode degli abiti, dei conviti, dell'armi, il ricever da loro questa sinora a noi incognita perfezione di esprimere il concetto mentale, ora che la ragion ne convince, che in questa parte la natura li ha illuminati assai più di noi, perdonatemi, in questa opinione tanto superbi e ostinati quanto del vero e buon senso, per nostra sventura, ignoranti.

Ma via, diamo anche all'alterigia nostra questo contento che l'abito, ridotto per secoli quasi in natura, non possa per verun conto lasciarsi, e donisi qualche cosa al costume alterato di una nazione a cui non parrebbe che ben si parlasse, se le parole ordinatamente si collocassero. Ma almeno vagliaci la ragione a tanto che non sprezziamo in altrui quello che in noi non abbiamo; e se dal nostro errore ci è forza il lasciarci diportare, sia colla buon'ora, ma non facciamo come farebbero quelli che, navigando a seconda di un fiume rapido, invece di ritenere, per quanto potessero, il legno, l'aiutassero co' remi e talor colla vela a discorrere in guisa che, nol potendo più reggere, andassero a urtare, a dirompersi in qualche sasso, o ponte, o mulino; imperocché la disgrazia di questi cotali non sarebbe compassionata, ma derisa e ripresa dai ragionevoli: e se quando dalla bigoncia o dal pulpito o dal cerchio accademico si perora, si vuol pure far pompa del nostro girevole e adorato periodo,

e delle nostre spiccate, lunghe e vementi figure, almeno nello stile insegnativo, e nel famigliare dei dialoghi e delle pistole, accostiamoci, non dirò a' miei Franzesi, ma ai Latini vostri e a' vostri valenti e dotti Italiani, unendo così in questa parte la ragione all'esempio.

Egli è fuor di dubbio (comincio a parlare de' Latini poiché de' Greci, almeno in originale, non ho contezza) che le orazioni di Marco Tullio sono di un carattere e di un rigiro, del quale né i dialoghi né le pistole sono ; e comeché nell'introdursi alle quistioni accademiche alquanto si avvolga il discorso fra le parole artificiosamente collocate a piacer dell'orecchio che le dispose, e di qual altro le ascolti ; quando poi comincia ad internarsi nella materia, e che lo stile si fa insegnativo, troverai l'oratore differente dal loico e dal filosofo, se non che asconde i termini della scuola sotto altri più intelligibili, comuni e pastosi, di modo che ciascheduno possa gustare quella dottrina, quantunque il palato non sia per sé avvezzo ad assaporarla. Nelle pistole poi scritte agli amici, o sia per negozio, o sia per ischerzo, o sia per fuggire l'oziosità, lo vedete agile e naturale fermarsi sol quanto basti sulle ragioni e sui motti : sì perché chiunque riceve lettere d'affari vorrebbe poterle scorrere di un'occhiata, e giungerne sul bel principio alla fine ; sì ancor perché i motti, per esser piacevoli, si vogliono spediti, frizzanti e laconici. Nelle lettere encomiastiche si può bene allungare coll'eloquenza la lode, imperciocché il lodato, che legge, volentieri vi si trattiene, e per lunga che sia la pistola, gli parrà sempre accorciata, anzi sarà sempre più breve del suo desiderio ; onde avviene che quegli che la riceve più di una volta la legga. Lo stesso diciamo anche delle lettere amatorie, e di quelle che all'un si scrivono in biasimo altrui, essendo innata negli uomini questa detestabile inchinazione di udir tagliare, come suol dirsi, i panni addosso al compagno, tanto più allora che la satira non va disgiunta dalle grazie e da' sali che la condiscono.

Ma passiamo da Cicerone a Monsignor della Casa, che poco si scosta, se non nella lingua, almeno nella maestà, nella sonorità e nella forza del dire, dal romano oratore. Le due orazioni

sue, l'una a Carlo Quinto e l'altra alla Repubblica di Vinegia, mostran sin dove possa arrivar l'eloquenza ; e, vaglia il vero, che in esse osservo que' passaggi, quelle figure, quell'intrecciamento di voci al dispetto della situazione gramaticale, cose tutte nelle quali avete poco fa voi risposto una gran somma della locuzione ed arte oratoria. Ma volgiamoci un po' al *Galateo*. Vi pare egli che colui che ha imitati que' famigliari ragionamenti, abbia mai letto il *Centonovelle* di Messer Giovanni, o la sua *Fiammetta*, o il suo sempre girevole *Laberinto* ? Epure il Casa, poco meno che non li sapesse a memoria ; ma ben distinse, altro stile nell'orazione, altro nel dialogo addimandarsi, ne' quali i privati parlari degli uomini hansi a imitare. E chi si fosse cacciato in una di quelle botteghe, ove il Boccaccio talor contrattava con gli artigiani, o di que' caffè, se usavano allora, ove sedeva a favoleggiar con gli amici, non si sarebbe già udito trattener le brigate con que' ritondi periodi che nel suo *Decamerone* più volte, e sempre in altre opere sue di minor conto, ascoltiamo ; e giucherei una cena che il verbo in ultimo non usava.

Grazia, chiarezza, proprietà vuole il dialogo, prerogative che agli scrittori franzesi in questa sorta di componimento non mancano, e mancano forse a non pochi de' nostr' Italiani, che non sieno il Galilei, il Franco od il Tasso : i quali oh lor del tutto immortali se meno austeri nell'insegnare e meno sottili nello sporgere i lor pensamenti, avessero la dottrina e i pensieri vestiti di termini non sì rigorosi e più maneggevoli, in guisa che qualunque lettore non del tutto idiota potesse della dottrina lor profittare, riflessione che non parte mai da' Franzesi ! E non avete che a leggere, per rimanere di cotal verità persuaso, le famose *Notti* di Monsieur Fontenelle, nelle quali una dama può intendere con facilità eguale a quella colla quale intende un romanzo ciò che gli astronomi ed i filosofi soli sono eletti, mercé eziandio di una ben calda attenzione, a penetrare, a gustare.

Ma, se parliamo poi delle lettere missive, Dio buono, qual paragone è mai fra le franzesi e le vostre ? Nessuno di quella

nazione, siesi uomo o letterato o cortigiano o soldato, o siesi anche femmina, male scrive, scrivendo famigliarmente ad alcuno. Vi ha ceremonie in nessuna parte affettate, e non so che di grazioso e faceto, senza giulleria, che piace e cattiva; laddove i nostri autori del Cinquecento, trattene le lettere encomiastiche o istoriche, nelle quali l'eloquenza ha orrevole e degno luogo, scrivono con sì fatta prolissità che, non venendo mai meno, fan venir meno il lettore. Le forme del dire, per altro, son doviziose ed esimie, ma troppo artifiziose e girate; e se vi prendeste il piacere, siccome io mi sono preso, di traggerne il sugo, in quanto piccol vaso lo chiudereste! Mi fanno ricordar quelle lettere certi donativi di monache le quali vi mandano un canestro tutto ripieno di bei fioretti e di menta, nel quale, dopo aver molto cercato fra la verdura e gli odori, o trovate un paio d'uova nate del giorno, o una pesca, o due prugne, o qualche altra sì fatta piccola cosa, che è tutta la somma dell'appariscente regalo. Non dico già che si debba ognora scrivere ' se tu e i tuoi figliuoli state sani, bene sta, anch'io son sano ': perché non sempre con tanta semplicità e brevità scrisse Tullio, ma proporzionò la lunghezza material della lettera al negozio di che trattava; ma lo trattava non per tanto speditamente, senza sospendere o intralciare in belle ed oziose collocazioni di voci la sollecita curiosità del lettore.

Credo a quest'ora imbarcato a Lisbona un amico il quale, avendosi marcite in testa le orazioni di Cicerone e le novelle del Boccaccio, si mise a scrivere, non dirò le prose accademiche, ma le lettere famigliari con que' ricercati periodi e con quelle forme leccate e pompose che i mentovati autori non userebbero nelle pistole. Io ne ho avute certe le quali non altro contenevano che ceremonie o affettuose espressioni, e mi son trovato a leggere due facciate di foglio prima che io arrivassi a capire qual fine a scrivermi lo movesse. Ma perché di là a Parigi è gran tratto di paesi da scorrersi per gli postiglioni, e però costan parecchi soldi le lettere, non solamente a chi le riceve ma a chi le manda, onde l'economia della borsa insegna a restrignerle, volete altro, ch'egli dall'Asia è già passato nella Laconia, ed ha a pro-

prie spese apparato a spedirsi, senza però scordare l'abituale, ma più succinta eleganza, che indivisibilmente le sue scritture accompagna ».

Così l'Abate, ragionando, si riscaldava, quando io, rendendogli pan per focaccia, siccome già interrotto da lui, l'interruppi: « Se voi non vi lasciaste trasportar tanto per lo spirito appreso dalla vostra impaziente nazione, e mi aveste permesso di terminare l'incominciato ragionamento, non avreste avuto bisogno di sfiatarvi a sostenere quella riputazione che nello scrivere famigliare ben volentieri per me si accorda ai prosatori franzesi. Ma in pena dell'aver voluto con troppa fretta arrogarvi quello che dovevate dall'ingenuità di un discreto Italiano aspettare, dovrete soffrir ch'io rintuzzi quelle apparenti ragioni che voi contro l'armonia del periodo avete tumultuariamente sputate.

Io non truovo fra ' vostri autori del ben parlare nessuno sì presuntuoso e ardito (comeché alcuni di questa baldanza, per vituperare le forestiere nazioni, si pregino) che contenda il primato dell'eloquenza oratoria a un nostro Italiano, ché tale fu Cicerone. Da costui dunque non solamente dobbiamo prender l'esempio del perorare con frutto, ma la ragione : e buon per noi ch'ei l'ha ricercata e, scrivendo il piccolo ed aureo trattato dell'*Oratore* a Bruto, manifestata. Questo latino oratore, quasi maravigliando che le sue orazioni avessero tanta possanza sovra degli animi altrui, siccome potea giudicar dagli effetti che produceano, dandogli vinte le cause ch'ei proteggeva, si mise in animo di darci un'idea perfetta dell'oratore ; e perciò esamina tutti i modi che il suo lungo studio avea tentati o tenuti per riuscire quell'oratore che alfin sapea d'essere ; ed ogni cosa trovando inferiore all'idea che si era proposto di darcene, cominciò a disaminare le sue medesime orazioni a parte a parte, e per investigare la vera cagione di lor preminenza a quante e da' Greci e da' Latini suoi antecessori e contemporanei fossero state o fossero per avventura pronunciate, non potè dissimulare il proprio giubbilo quando gli parve di aver raggiunto il secreto della loro quasi che dissi, onnipotenza sovra gli affetti degli uomini. Si avvide, insomma, che quasi erano metriche, anzi lo

eran del tutto in quelle parti almeno che nel guidare la volontà de' giudici suoi più fortunate avea conosciute : virtù, della quale sino a quel tempo egli, comecché perfettamente la possedesse, non erasi accorto. Quinci osservò di quai piedi fossero composti que' suoi colanti, ritondi e serpeggianti periodi ; e pretese (cheche poi sia dell'eccesso di sua prentensione) di prescrivere la regola metrica alle prose almeno delle orazioni, non men rigorosa di quella che vien prescritta alle poesie ; ed allor fu ch'ei credè d' aver compiuta l'idea del perfetto oratore.

Ma, dato ancora che questa sua legge non abbia avuto quel seguito ch'ei s'era forse prefisso, nondimeno se ne deduce che questa armonia, la qual nasce dalla collocazione non naturale ma artifiziosa delle parole, ha una gran parte nell'artifizio oratorio, e fa penetrar l'eloquenza per via delle orecchie negli animi con tal forza che alla sua violenza mal può resistersi, o sia che colla ragione si accordi, o sia che ciò finga, come nella famosa *Miloniana*. Tutti que' sacri oratori che, declamando dai pulpiti, hanno questa armonia posseduta, comecché o secchi o gonfi per altro nel dire, han sempre veduti gli uditori loro a bocca aperta ascoltarli, e partirne, se non convinti dalle ragioni, almeno intronati dal suono, ed allettati in maniera che nelle susseguenti mattine son ritornati, e le panche dell'uditorio non son rimaste mai vuote.

Ma recitate a voi stesso l'orazione del Casa, da lui recitata, siccome dicono, all'imperador Carlo V. Fingetevi a fronte un monarca, arbitro allor dell'Europa, voi semplice prelato e per la Romana Corte oratore, e con quella tema, con cui dai prudenti si va all'imprese difficili e perigliose, cominciate sonoramente a pronunziar que' periodi. A poco a poco vi sentirete crescere in petto un coraggio, mercé del quale comincerete ad impadronirvi prima dell'udienza, e poi dello stesso Principe, in guisa che lo conterete per uomo da voi convinto e signoreggiato. Volete di più del vedervi a' piedi un imperadore, ed un Carlo Quinto ? Questa generosa illusione che in voi deriva da ragioni per avventura assai dubbie, ma fortificate ed assicurate dall'armonia delle parole sonoramente l'una accanto all'altra scorrenti,

volubili e sottentranti, vi farà non men confidente dell'animo vostro che signor dell'altrui.

E perché mai tra i famosi oratori del secolo contò Cicerone Caio Rusticello, mio Bolognese, se non perché *exercitatus et suapte natura volubilis* ? Quella volubilità di periodo, sulla quale ei fonda l'idea del perfetto oratore, posseduta dal Bolognese, lo fe' da Marco Tullio annoverare fra la brigata de' migliori artefici di orazioni che da lui conosciuti fossero. Tanto è vero che l'armonia non posseduta, non curata, ed anzi sprezzata dai vostri Franzesi (siccome da coloro che piaggiando se medesimi, si mostrano pazzamente non curanti di ciò che non hanno, né si può avere dal loro idioma) non è un allettamento esterno e soverchio del quale si abbia a tener poco conto.

Né mi si dica esser cosa inumana il mutar l'ordine alle parole, perché sebbene la mente, che le produce, le vorrebbe piuttosto ordinate, l'orecchio però, che le ascolta, le vuole armoniosamente disposte ; e quando le abbia ad introdur, come accette, le vuol sonore, perché così sono introdotte di buona voglia nell'animo dell'uditore, il quale poi, rimettendo al luogo loro i vocaboli, riordina il sentimento. Così l'anima rivolta coi piedi all'ingiù quell'immagine umana che dall'occhio le vien portata e dipinta nella retina a rovescio ; e così l'acqua, che dee passare per una canna, si uniforma in figura all'organo che l'accoglie, poiché altrimenti non passerebbe, passata poi ch'ella siesi, ritorna da se medesima nella sua natia giacitura. Io non intendo per questo che l'una piuttosto che l'altra collocazione debbasi eleggere, né che la ritondità periodica platoniana e tulliana per noi si debba mimicamente affettare, siccome alcuni antichi e certi fra ' moderni Italiani si sono dati superstiziosamente ad intendere. Imperocché quella trasposizione che ad una lingua conviene, all'altra non è famigliare ; e per me credo che tanto i Greci quanto i Latini dimesticamente usando (parlo de' nobili, de' cortigiani, che che sia del volgo) in cotal guisa spesse volte parlassero, siccome vegghiamo noi costumarsi dalla lingua tedesca, la quale sì fatte trasposizioni adopera in favellando comunemente, che poi non riescono strane qual volta sui pulpiti o nelle accademie

si ascoltano, laddove a noi barbare sonerebbero. Diranno gli Alemanni famigliarmente parlando: ' Che l'Italia delizioso e signorile paese sia, possono quelli di più dire i quali lungamente veduta l'hanno '. A voi parrà inusitato un simil tenor di parlare, eppure se Cicerone o Livio fossero nati in Lamagna, ed in quell'idioma scritto avessero, così usato avrebbero, e loda di pulita o sonora eloquenza si sarebbero acquistati da una nazione che le sottintelligenze e le trasposizioni nei non artifiziosi discorsi delle brigate cittadinesche ha per genio della lingua sua famigliari.

Noi dunque Italiani, supponendo primieramente che simil uso fosse domestico ai nostri latini antenati, dobbiamo quelle trasposizioni adoperare che alla nostra favella cortigianesca son più comuni, e non quelle tutte, che tali già furono ad una favella mantenuta in commercio dagli studî, non dalle nutrici, fra noi. Non dovendoci dare ad intendere, siccome Celso Cittadini nel suo *Trattato della vera origine e del progresso e nome della nostra lingua* si sforza provare, che questa unicamente dalla latina sia derivata, né quello che Ascanio Persio s'ingegna o per diritto o per rovescio di mostrarci, cioè che dalla latina e dalla greca sien tutti formati i nostri vocaboli, e tanto meno quello che messer lo frate D. Ferdinando da Diano fa di mani e di piè, scervellandosi per farci credere che il nostro corrente parlar volgare fra il vulgo romano persino al tempo d'Augusto, e, se Dio ci aiuti, un po' più innanzi si favellasse.

Egli è fuor di dubbio che le nazioni straniere e le confinanti, quelle conquistando e abitando i vinti paesi, queste trescando per ragion di commerzio con gli abitanti, corrompono a poco a poco la lingua natia di quella regione che sotto altro giogo è sforzata a servilmente parlare; e ciò essere addivenuto all'Italia è assai manifesto, conciossiacosaché, venendo a' tempi più bassi, e Franzesi, e Borgognoni, e Tedeschi, e Vandali, e Alani, e Ungheri, e Mori, e Turchi, e Goti per settanta anni, e poco più giù i Longobardi ci son penetrati, laonde la nostra misera Italia dall'alta sua gloria di libertate e d'impero, discesa alla servitù,

perdè colla reale maestà dell'aspetto eziandio la gravità delle parole, talché non si può errare a dire ch'essendo la romana lingua e quelle de' barbari tra sé lontanissime, esse a poco a poco della nostra ora une ora altre voci, e queste imperfettamente pigliando, e noi apprendendo similmente delle loro, se ne formasse in processo di tempo e nascessene una nuova, la quale alcuno odore e dell'una e dell'altra serbasse, non perciò affatto smarrendo l'idioma antico latino, anzi ritenendone maggior parte, imperocché la forza del natio cielo così ha voluto ; e in ogni suolo mettono meglio, e più abbondatamente, le piante che dalla natura per lungo tratto di tempo sono a quella terra avvezzate. Di questa opinione sono il Cardinal Bembo nel libro I, ove tratta della lingua volgare, e Benedetto Buonmattei (Trattato I, cap. 3). Né il primo di essi si scosta da un mio sentimento, ed è molte parole aver gl'Italiani apparate da' Provenzali, cred'io non solamente per necessità di commerzio, ma per vaghezza di poesia tanto odiata da' barbari, quanto da que' gentili Franzesi allora amata, e, secondo il loro modo d'intendere, coltivata ; non potendo il genio italiano scordarsi di un'arte nella quale si era con tanta lode, e con maraviglia dell'altre colte nazioni, impiegato. Quindi è che, non usandosi da' Provenzali per veruna maniera le dette collocazioni latine, ed usandosene da' Settentrionali non poche, l'idioma nuovo italiano ritenga parte dell'ordine naturale delle parole, e parte bellamente a suo talento, e dell'orecchio, confondane, così innestando i due contrarî genî e facendone una pianta pregevole, come quella che fra gli agrumi chiamasi Maraviglia, mostruosa al giudizio della natura, ma a quello dell'arte leggiadra, e ricordandosi ancora talvolta delle natie latine collocazioni.

Ma noi, come quelli i nominativi de' quali con gli accusativi hanno la stessa terminazione, e perciò a levar di mezzo l'equivoco atti non sono, oscurità, se il tutto alla latina dispongasi, generiamo ; e non si vuole il sentimento espresso in maniera che l'uditore lo debba poi rintracciare ; imperciocché mentre l'antecedente senso ricerca, ascoltando, corre periglio di perdere

il susseguente ; e così la virtù de' nostri avoli in noi nepoti vizio si fa, e si verifica allora il parere di Orazio :

In vitium ducit culpae fuga, si caret arte.

L'arte nostra adunque consiste nel tramezzare le sillabe lunghe alle brevi così che i vocaboli colino nell'orecchio senza più che tanto scostarsi dal natural costume del favellare, dal quale per avventura, secondo l'inclinazione de' loro idiomi, né i Greci né i Latini scostavansi ; e qualche intoppo ancora talvolta fa d'artifizio perché risveglia, e colla deformità rende più accetta quell'armonia, ch'essendo troppo continuata, sdrucciolevole ed uniforme, addormenterebbe chi ascolta, siccome fanno i suoni delle zampogne da' nostri pastori inspirate che alla prima sonata ricreano, e poi, continuando sempre le stesse, ne annoiano ; e sperienza ci fa conoscere che i rosignuoli, e i ruscelli, e un frascheggiar di fronde mosse egualmente in guisa uniforme da zeffiro ci lusingano, e compiacenza dapprima e poscia sonno conciliano, quando il fine dell'oratore si è il muovere, il concitare, e non già il rendere immobili e sonnolenti i suoi uditori.

Lasciate dunque in pace le nostre orazioni, le nostre prediche, i nostri discorsi accademici, le storie nostre, ed attenetevi ai vostri dialoghi ed alle vostre pistole, nelle quali cose certamente, comeché sempre sia ad esse dicevole una tal quale armonia, si lasciano correre le parole, s'uom voglia, secondo l'ordine prescritto dalla natura, perciocché in esse s'imitano i famigliari ragionamenti degli uomini che, intrattenendosi, senza premeditarli ed a caso, debbono comparir tali eziandio allorché si scrivono con mente riposata ed attenta, e l'arte allora del favellare ha suo pregio nel rimanersi quel più che ella puote nascosta. Ma, quantunque io accordi ai vostri Franzesi tal gloria, non intendo già di scemarla ai nostri Italiani ; né vi fia poco, se in questa parte ci pareggiate.

Delle lettere missive no che non vorrei avere a discorrere ; imperocché, sebbene noi abbondiamo nel secolo decimosesto di uomini in simile sorta di scrittura illustrissimi, tuttavolta

certa cosa è che le moderne segreterie usano diversamente ; e siccome è cresciuto il fasto de' titoli, ed introdotto l'abuso di parlare a sua eccellenza, non a chi la possiede, non alla persona, ma al titolo, così è molto temperata la prolissità dello scrivere a meno che il negozio forzosamente non la richieda. Anzi, se alcuno sarà obbligato di descrivere ad altri una faccenda, ad esso o al suo padrone accaduta, che prolungasse a più e più fogli la lettera, e questa dovesse a personaggio per nascita o per cariche riguardevole indirizzarsi, è costume lo scrivere poche righe in forma di lettera, la quale accrediti a chi lo legge il fatto che separatamente dalla lettera credenziale si scrive; tanto dalle moderne segreterie è amata la brevità e il laconismo. Nel decimosesto secolo dovevano i principi essere più pazienti non men dello scrivere che del leggere, e perciò flemmatici non men de' signori i lor segretarî involvevano in molta eleganza il negozio. Ma perché il mondo, invecchiando, sempre più impara, ha cominciato ad apprendere che l'eloquenza del segretario consiste nel dir molto in poco, e nel diportarsi sull'esposizion degli affari in maniera che l'impegno (parola nata in Toscana dalle segreterie) si accresca in chi legge, si sminuisca in chi scrive, talché l'uom si possa sempre, serbata la debita convenienza, impegnare e disimpegnare : il che meglio da poche che da molte parole si conseguisce.

I mercatanti del decimosesto secolo non han già scritte lor lettere con volubilità di periodo, lo che agevolmente negli antichi registri de' fondachi fiorentini si può per chi 'l voglia osservare, e ciò avveniva perciocché, desiderando coloro di condurre a sollecito fine gli affari, gl'incamminavano per vie le più piane e le più brevi. Questa usanza è poi penetrata nelle segreterie de' principi e de' signori, che ben la conoscon più agevole ed utile che l'artifiziosa prolissità de' nostri antichi Toscani ; mentre con questo modo succinto si va più avanti, e con minore difficoltà, nei negozî ; e da ciò nasce che una volta al tempo de' cinquecentisti bastava l'esser buon rettorico per essere buon segretario, laddove ora chi ordinariamente professore egregio di umane lettere è riputato, non perciò estimasi nelle corti un

abile secretario, ma piuttosto uno spirito indocile a piegarsi al giogo dello stile segretariesco, di modo che quello che dovrebbe allettare i signori a valersene, talmente li aombra, che lo rifiutano. In fatto lo stile del segretario è oggi quasi più franzese che italiano, o almeno le voci italiane ai sentimenti franzesi si adattano, perciocché la vostra nazione ha perfezionata la pìstola in quella parte che più conserva il commercio; onde avendo i nostri più disinvolti Toscani, fra ' quali il conte Magalotti, condotte le forme del dire dalla corte di Versaglie a quella di Pitti, non arrossiscono che da quella Regia Segreteria escano lettere molto diverse da quelle del Cinquecento, e molto uniformi a quelle che negli autori, parlo degli esimi, franzesi leggiamo. Via dunque dalle nostre lettere questa vana pompa oratoria, e cara sieci la semplicità di uno stile grazioso, agile e naturale, tanto nemico delle trasposizioni quanto amico della brevità ne' periodi.

E forse che nella stessa *Raccolta delle lettere volgari* pubblicata per Aldo, verso la fine della prima parte, non vi ha una lettera di Francesco Petrarca la quale, toltane quella maniera di trattare con troppa dimestichezza che allora non era disgiunta dalla ceremonia e dalla civiltà, è di così impareggiabil candore che potrebbe il più degno degli scrittori franzesi augurarsi d'esserne egli l'autore? Ma non si augurerebbe già d'esserlo di quell'altra ivi impressa e scritta da Giovanni Boccaccio, affettatissima per quella sua non mai scordata sonorità, e per quel suo laberinteo fraseggiare. Ciò dico, presupponendo che le lettere famigliari di qualunque uomo, anche secondo il sentimento di un gran Padovano, che fu Sperone Speroni, debbano essere scritte in istile basso, e sì pianamente che, quantunque per avventura egli sia cosa difficile ad ogni dotta persona il farle tali e sì fatte, nondimeno ogn'ignorante si dia ad intendere di poter fare altrettanto, conciossiaché le lettere famigliari (siccome suona il vocabolo) deono trattar quelle cose che fanno gli uomini tutto dì, le quali, o utili o necessarie ch'elle ci sieno, certo elle sono ad ognuno comuni; e quelle, come senza alcuno studio quasi naturalmente operiamo, così senza niuno ornamento, colle parole

che dalla nutrice impariamo, dobbiamo scrivere e ragionare. È il vero che nelle lettere famigliari de' dotti, per lo fondo delle loro faccende, può risplendere non so che di gentile, quasi raggio di sole tra ' nuvoli, che fa conoscere altrui quelle esser lettere di uomini illustri; ma ciò è poco a chi può rilucere in aere puro ed aperto con maraviglia de' riguardanti qual volta o perora una causa, ovvero declama dai pulpiti in biasimo del vizio e in loda della virtù; laonde questo parlar moderno è il vero carattere della lettera e degli scrittori franzesi non ambiziosi di ostentar tanto ingegno quanto l'acuto Voiture e il pliniano Balzac.

Ma non essendo nostro instituto il prescrivere oggi le regole al buon segretario, lo che più giornate a discorrere su questa lunga materia richiederebbe, perciocché comincia il crepuscolo della sera a ferirci, concluderò il nostro ragionamento col dire non avere i vostri Franzesi nelle lor prose oratorie quella eloquenza che dai Latini e dai Greci noi deriviamo; ma potersi per essi sperar la nostra cittadinanza col titolo d'eccellenti, parlo de' buoni, nel dialogo e nelle pìstole, non sì però che gl'Italiani lor restino addietro; siccome ancora v'accordo di buona voglia che pieghi all'affettazione quel non parlare e non iscrivere anche in ogni altra pubblica e sciolta orazione che coi periodi girevoli del Boccaccio, quando, serbata la necessaria perturbazione dell'ordine grammaticale, e l'atta e dolce collocazione delle parole, lo Strata, il Casa, e l'autore della *Mandragora* ci lasciarono nelle loro scritture esempli non meno autorevoli e più naturali ».

Placatosi a queste parole l'Abate, c'incamminammo, per convenire insieme del luogo ove ragionare nel dì seguente, verso Piazza di Spagna.

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

Nel seguente giorno, varcato il sempre torbido Tevere mercé della barca che guada dalla via Giulia alla diritta contrada della Lungara, entrai nel vasto ed allegro cortile del gran Palazzo Salviati, accanto a cui, guadagnando con brieve salire il ripido colle di S. Onofrio, sulla deliziosa piazzetta di quel convento non ritrovai il mio Abate, siccome si era fra noi stabilito; ma, passando nella divota chiesa, lo vidi ritto sui piè a leggere l'inscrizione novellamente ivi esposta sotto il ritratto e sovra il cadavero di Alessandro Guidi, e, toccata al mio pacifico avversario la mano, lo arrestai alquanto sull'opposta lapida eretta al Tasso, ivi sepolto, coll'inscrizione del cardinal Bevilacqua. E quanto io applaudeva al genio magnanimo del regnante pontefice Clemente XI, che il nome e l'ingegno del morto Guidi avesse coll'onore del marmo, dell'epigrafe e della scultura beneficato, altrettanto l'avarizia del secolo deplorai che alle ceneri del gran Torquato, gloria dell'epica, della tragica, della bucolica e non disonore della lirica poesia italiana, non avesse eretto nobile mausoleo, che di lontano apparisse, ed a cui su quell'eminenza cospicuo dal cittadino e dal forestiero si accennasse, come a sepolcro assai più degno, che in esso l'avide occhiate si consumassero, e per vedere il quale si peregrinasse dall'Africa, con più ragione di quello che sia il viaggiar dall'Europa nell'Africa, per ivi arrestarsi nella veduta e nella maraviglia dell'alte egizie piramidi, non che il diportarsi per questa metropoli intorno alle Tombe de' Metelli, di Cestio, di Augusto e di Adriano.

L'invitai quinci a salire su quella loggia del monistero nella

quale riesce la piccola stanza che fu, mentre visse, estremo ricovero al Tasso. Ed ivi, noi passeggiando, e signoreggiando coll'occhio il tortuoso corso del fiume, che frenato e quinci e quindi per maestosi ponti, serpeggia fra rive superbe, e di palazzi e di templi, quai più sublimi, quai meno, secondo che l'ondeggiamento de' sette colli che li ricevono, gli alza o gli abbassa con sempre varie, ma sempre nobili prospettive, framezzate e dirotte amenamente dalle verzure degl'interposti giardini, sinché la vista quinci si perde nel mare, quindi si ferma nelle montagne abbellite da più castella che vengono incontro alla vista.

« Oh come bene », proruppi, « si avea scelto il Tasso un soggiorno attissimo a suggerirgli, con tanti e sì grandi e sì dilettevoli obbietti, alla mente idee di pensieri per le sette famose Giornate che in questa loggia, in quest'aere medesimo che noi respiriamo, compose. E forse queste colonne, questo immenso spazio di cento vaghi orizzonti da lui recitarsi ascoltarono; e come bene abbiamo eletto noi questo luogo fortunatamente poetico a ragionare di poesia, e per la memoria del gran poeta che già consacrollo, e per la vaghezza che si conforma al subbietto su cui dobbiam quistionare!

Coraggio dunque, e doniamo alla nostra aerea città abitatori che sien poeti, disaminando se a tanta cittadinanza possano i Franzesi vostri aspirare. Ma datevi intanto pace, e attendete che io vi metta in pianta una fabbrica la quale circa il diletto che arreca la poesia ho dentro del mio cervello innalzata. Ma questo nome di poesia è troppo largo, perciocché facilmente si riconosce che il piacere dalla poesia epica e drammatica in noi derivante, ha l'origine dall'imitazione delle azioni, dei caratteri e degli affetti che dipingiamo sì che ci paia di trovarci presenti a quei fatti che, secoli sono, seguirono; e che que' personaggi, la fama de' quali per tante etadi passando, a noi pervenne più e più veneranda, si parino avanti a' nostri occhi con quelle facce, con que' costumi e con quegli stessissimi sentimenti co' quali, mentre già vissero, del nome loro le vaste provincie riempievano; e quello avvienci che per lusinga andiamo

alle volte fantasticando, cioè di veder coloro della vista de' quali già fummo, immaginando, volonterosi.

Ma questa ragione non ben si adatta alla lirica poesia, come a quella che non ha per principale obbietto l'imitazion delle azioni, ed è come quelle pitture che noi chiamiamo fantastiche e ideali, che servono ad ornare i fregi, sia delle logge, sia delle sale, ove talvolta vedrete una fantasima cominciar con volto di femmina, seguitare con corporatura di uccello e finire in un fiore o in un cavolo o in una colonna. Ed il Palazzo del Vaticano ha le sue logge in cotal guisa favoleggiate dall'invenzione del gran Rafaele e dal pennello del Zuccheri, avendo l'uno e l'altro apparata questa vaga e vezzosa mostruosità dalle reliquie sia delle dipinture sia degli stucchi e dai bassi rilievi de' fregi marmorei, che negli edificî antichi sepolti e rimasi si son potuti per quel divino maestro osservare ; e di cotali ne ho anch'io vedute nelle Terme ultimamente scoperte e ricercate appiè del palazzo del duca Rospigliosi, che colle loro sterminate volte lo spazioso cortile sostengono, da cui si fa piazza a quella maestosa e nobil facciata, ed in cui sugli spiritosi cavalli, maneggiandoli e raggirandoli ed intrecciandoli, i giovani cavalieri si esercitano. E per vero dire, come questa sorta di dipintura par quasi un vaneggiamento dell'arte, così questa guisa di poetare, che non quanto le altre diletta né tanto giova, par quasi una follia degl'ingegni, essendo fuor d'ogni dubbio che quella mescolanza di forme, descritta da Orazio nel principio di sua *Poetica*, è un mostro il quale nell'imitazione de' fatti e de' costumi provoca a riso, ma nella lirica incita a maraviglia, e non meno i componitori che gli ascoltanti alletta e rallegra, sovra se stessi solleva.

Andiam dunque in traccia dell'origine di quel genio che tanto violentemente ne spinge a questo lavoro chimerico e favoloso ; né in mio viaggio voglio lasciare l'antica scorta della scultura e della pittura, che colla somiglianza del loro carattere hanno condotta tant'oltre l'epica e la drammatica ; e spero che la ragione, mercé di cui quelle due arti agli uomini piacciono,

quella sia, per la quale la poesia lirica è tanto piacevole ai docili umani intelletti.

L'uomo nessun bene maggiormente desidera di quel che non ha, e perciò, essendo mortale, brama, non senza speranza di conseguirla, l'immortalità ; e, comecché sappia egli di non morir tutto intero, vorrebbe eziandio che la parte mortale eternamente durasse. Quindi accade che, amando idearsi una perfetta immortalità, viene in questa sua frenesia lusingato e secondato dalla natura e dall'arte. La natura l'adula acciocché attenda alla propagazione, e ne' figli gli paia di rinovarsi : fallacia dalla quale deriva la conservazione dell'uman genere ; e però all'atto della generazione unisce un piacere che guida l'uomo alle volte, di là dalla ragione e dal dovere, a proccurar d'eternarsi non solamente nella legittima, ma nell'illegittima discendenza. L'arte, dall'altro canto, il compiace, mettendogli avanti degli occhi i defonti in atteggiamento di vivi, e ciò mercé dei rilievi nella scultura e dei colori nella pittura, le quali lo stesso nostro individuo moltiplicare si paiono con simulacri e ritratti che più resistono al tempo, la qual cosa va poi congiunta ancor essa al piacere di quella loda che per l'artefice è conseguita.

Da questo medesimo desiderio d'immortalità è nato il piacere della poesia, la quale i morti resuscita e rende i vivi immortali, o le illustri azioni imitandone, o i portamenti, le passioni, i caratteri descrivendone. E come ci sembra di ravvivarci colla propagazione di noi medesimi, così non solamente ci rechiamo a piacere il propagar gl'individui coi corporali congiungimenti, ma i nostri stessi pensieri col figliare degl'intelletti, non solamente restituendo il corpo a ciò che dianzi l'aveva, ma di più colle azioni animandolo ; e perciocché tanto nella scultura quanto nella pittura ci aggrada l'aggiugner bellezza a tutto quello che per noi si dipinge o scolpisce, senza più che tanto scemarne la somiglianza, ci dilettiamo ancora del ritrar gli uomini e le azioni loro, non quali furono, ma quali si pare a noi ch'esser dovessero ; laonde, se un viso è purpureo, ponghiamo mente ad applicargli quello che in cotal colore a noi più bello apparisce, e lo somigliamo alla rosa ; se un occhio è lucido, lo parago-

niamo a una stella ; né diversamente nell'imitar delle azioni adoperiamo, facendole volentieri, senza uscir dall'umano, quasi partecipar del divino, accrescendole senza parer di aumentarle. E perciocché quanto fra noi non si muove ci dà indizio di morte, mentre i cadaveri non si muovono, laddove il movimento è contrassegno di vita, e ove è vita, ivi amiamo che ancor si truovi non so che di ragionevolezza, imperciocché negli uomini vivi, ov'è moto, ivi anche è ragione, ecco che a quanto è immobile già diamo noi muovimento e senso e spesse volte intelletto, e così fingiamo poeticamente che i fiori sentano e che clizia ami il sole a lui rivolgendosi, e ai bruti ancora talvolta diam la favella, interpretando l'istinto quasi come principio di ragionevolezza e discorso ; ed eccovi nascere i favoleggiamenti poetici e cominciare ad apparirci la lirica.

Né qui si ferma la fantasia umana : vi ha le sostanze incorporee, che son nudi spiriti, né ai sensi nostri soggiacciono ; ma noi, che non sappiamo una spirital sostanza spogliata di corpo comprendere, che facciamo ? Le vestiamo di corpo, e di un corpo che abbia maggior sottigliezza e agilità dell'umano, inchinandole alquanto dalla loro alta natura per accostarle e somigliarle alla nostra, quasi sdegnando che vi sia creatura di noi più perfetta la quale almeno non ci assomigli. E come immortali ch'elleno sono queste spiritali sostanze, ci diàn folli a credere che quegli esseri, i quali non muoiono, avendo corporature ed azioni conformi alle nostre, noi pure gl'imiteremo nella per noi bramata immortalità ; e questa si è la ragione per cui i dipintori ci rappresentano gli angeli in figura di bellissimi giovinetti colla distinzione delle ale ; e così i poeti vogliono che la ragione, il senso, gli affetti e i pensieri vestano corpo, ed azione a corpo conveniente. Da quanto vi ho sino ad ora esposto, un loico come voi può dedurre l'innato piacere della poesia, la quale dilata la spirituale, umana propagazione, adulando l'immaginazione nostra colla speranza della pretesa immortalità.

Ma come la poesia è un'imitazion delle cose create, le quali hanno un primo e creatore principio, ch'è Dio, così a queste poetiche immagini delle cose un divino principio arroghiamo,

figurandoci per ciò di un estro sovrumano invasati, e, in quanto per noi si dice, dalle divine Muse ispirato. Questo piacere, adunque, che è grandissimo ne' poeti i quali generano, anzi, secondo il loro modo d'intendere, creano, è tale ancora in coloro a' quali, non essendo poeti, ma solamente ascoltandoli, cade in pensiero di potere in somigliante guisa ancor essi o generare o creare; e perciò non meno nei dicitori che negli uditori questa poetica facoltà maraviglia e diletto produce, siccome in quelli che quantunque per avventura né scultori né pittori sieno, nulladimeno di cotali opere, come di quelle che vorrebbero saper produrre ancor essi, compiaccionsi; ed ecco il fondamento dell'illusione poetica, tanto ne' poeti quanto ne' non poeti, mediante questa propagazione, eternizzazione, miglioramento e ornamento di tutte le sostanze viventi e non viventi, corporee ed incorporee. La natura, che ha per fine la produzione e la durevolezza delle cose secondo il loro esser reale, ha poi per mezzo il diletto. Ma l'arte che non è, com'essa, perfetta, quest'arte, ch'è quasi tutta illusione e che non può conseguire altro fine se non quello ch'è mezzo nella natura, cioè il diletto, s'ingegna operar di maniera che mezzo quello che dovrebbe esser fine diventi, e per una nuova lodevole follia pretende ancor ella che, giovando alla condotta universale del mondo, così nel fisico che nel morale, diletti; laonde cantò colui:

Et prodesse volunt, et delectare poetae,

facendo precedere il giovamento, che è mezzo, alla compiacenza, ch'è fine. Imperocché, se il giovare fosse il fine di questa poetica facoltà, non sarebbe più poesia, ma filosofia, ma iurisprudenza, delle quali è proprio fine la privata e la pubblica utilità; e quantunque l'utile e il dolce vadan così mescolati che l'uno dall'altro non si discerna, siccome il lampo va unito col fulmine, egli è però certo che come il lampo segue il fulmine, benché paia precederlo, così il diletto vien dopo l'utile, avvegnaché sembri di accompagnarlo; imperciocché, se riguardasi a ciò che fu ultima e finale intenzion del poeta, certa cosa è che fu il dilettare, poiché il piacere è oggetto dell'arte sua;

ma, operando questa su qualche soggetto, e il soggetto, se il poeta come cittadino e come filosofo è ben costumato, non essendo se non di materia utile alla repubblica, questa, che non è ultima e finale intenzione, sarà poi l'ultima ad eseguirsi, e così l'utile ne verrà dopo il diletto ; ma l'utile stava già nel cuor del poeta quando gli venne in mente il diletto.

Così interviene che gl'individui colle immagini vaghe ed amene ricreinsi, e le passioni colla ragione si temperino, perché Dio stesso, confacendosi piacevolmente alla debolezza umana, ha quest'util fantasia secondato, ispirando sino ai profeti gli oracoli suoi di queste immaginazioni vestiti, le quali colla vaghezza loro negl'intelletti degli uomini la verità mascherata di queste pompe di fantasia introducessero, onde più accetta e non men venerabile si rendesse. Per convincervi di tal verità non avete che ad osservare i Salmi di David, i Treni di Geremia, il Poema di Giob e i Cantici di Salomone.

Ma perciocché vorressimo, incontentabili che noi siamo, che il nostro parlare fosse ancor più perfetto di quel che è, e con piacere le arcate delle viuole e il pizzicar delle cetere, penetrando negli animi nostri, in diletto più che ordinario li avvolgono, noi conformando le voci e le parole al suono degli armoniosi istrumenti quanto per noi si può uniformando, in misurati periodi colle musiche note li restringiamo : dalla quale industria poi nacque il verso fluido, ritondo e colante, il quale finisce di rendere amabili non meno a chi le riceve che a chi le porge queste giovevoli illusioni di fantasia. Ed ecco l'origine, il progresso, l'uso di questa bell'arte, che ci fa vivere più volentieri, e che noi chiamiam poesia.

Fermato questo sistema, quasi stabile fondamento, resta ora da esaminarsi in qual guisa debbasi per noi, poetando, adoperare ; e per tal via noi verremo anche a discernere chi bene e chi male di questo estro poetico faccia uso. Già dicemmo, a principio, che quella poesia la quale imita le azioni e i costumi, in epica ed in drammatica si divide; e questa, non essendo veracemente che imitazione di ciò che fu o che doveva essere, si contenta di un estro assai moderato, e, ricevendo sufficiente va-

ghezza dalle cose o raccontate o rappresentate, suole del metro, purché sia dolce, appagarsi.

E qui, *Monsieur l'Abbé*, discorriamo sull'epopeie e sui drammi franzesi con tutta pace. Voi sapete che i Greci e i Latini inventarono un verso per l'epopeia nel quale, siccome in poema dove il poeta si manifesta, fosse di maggiore armonia, e perciò chiunque tende l'orecchio agli epici versi sé gli ode soavemente in testa romoreggiare. Ma nei drammi furono per que' primi padri della tragica e della comica poesia, come in quelle dove il poeta non apparisce, imitati i casuali ragionamenti, e furono stretti in misure, ma tali che il metro non così facilmente nella tragedia, e difficilmente nella commedia si discernesse, imperciocché meno periodicamente degli ottimati il vulgo suol favellare ; laonde, imitando anche in questo il carattere della favella illustre o plebea, la tessitura del verso le conformarono. Ma i vostri Franzesi, per quanto o nel *Clovis* o nella *Pulcelle d'Orleans* o nel *Giona* o in altri loro poemi s'ingegnassero di fabbricar l'epopeia, né di qua dalle Alpi, né di là dai Pirenei, né oltre i due mari con molta riputazione passarono ; né vi fu scrittor forestiero che nella materna favella li trasportasse ; laddove le nostre italiane epopeie vagano in Francia, in Ispagna e per l'Inghilterra, negli stranieri idiomi trasportate e lette da quanto ha di pulito e d'ingegnoso l'Europa.

Donde avvien ciò ? Avviene dal non avere i vostri Franzesi quella dolcezza di verso che è l'unico capitale, oltre l'imitazione, dell'epopeia. E come volete averla voi mai, voi che nella vostra copiosa per altro e dilatata favella le brevi sillabe non avete? Io stupisco che una nazione la quale cammina così leggera sui piè che il suo passeggio par ballo, che è sì veloce di spirito che par più facile il fissare il mercurio di quello che sia lo stabilire l'instabilità del suo genio, che parla in guisa che le parole si affollano e sfuggono da un orecchio non bene attento e svegliato, sia poi così tarda nella quantità de' proprî vocaboli che in ogni sillaba, non dirò posi, ma giaccia. Ma che può farsi ? Così hanno voluto gli antichi Franconi che, come di razza tedesca e lenta, altro non conservarono ne' loro eredi della natia lentezza se non la gravi-

tante quantità delle sillabe. Non han perciò verso della sonorità dell'eroico, cantabile a suon di tromba, e tanto meno del lirico, il quale alla cetera e ad altri più leggeri e saltellanti suoni d'istrumenti dovrebbe leggiadramente accoppiarsi.

Ma per le drammatiche, le quali imitano piuttosto lo sciolto parlar che il legato, e che è legato in maniera che anzi dee parere sciolto, siccome sono i non premeditati o artifiziosi ragionamenti degli uomini, hanno un verso che a que' parlari nella misura sua rassomiglia, e in questa sorta di verso riescono quanto basta a riempiere con lode il teatro. Ma nella guisa che è d'uopo il perdonare alla nostra lingua volgare la mancanza di quella robustezza e diversità di concento che avevano le lingue greca e latina, condonisi alla franzese l'averne meno dell'italiana, e si prenda e si tolleri col suo difetto l'amico.

Un'altra non piccola cosa ancor manca all'idioma poetico della Francia. Egli non ha se non le voci della prosa, e non ne registra pur una nel suo voluminoso vocabolario che sia di giurisdizione unicamente del verso, siccome di queste privilegiate per la sola poesia tante ne avevano i Greci e i Latini e tante ne abbiamo noi Italiani. Ma, Iddio buono, donde vien mai che ai Franzesi nelle poesie liriche sia conteso l'immaginare ? Non sono forse intelletti, i loro, dotati di poesia ? Hanno organi quelle teste da' nostri tanto dissomiglianti che nemmen sappiano immaginare, e pensino così timidi, così scarsi, così ritrosi che i loro pensamenti in altro dai pensamenti prosastici non sieno distinti che dal legame di un certo numero di sillabe tutte lunghe e in parte rimate ? Ma ditemi, Abate mio, per pietà, tolta la volubilità armoniosa, la qual non avete nelle parole e conseguentemente ne' versi, tolti i vocaboli, che tutti avete comuni alla prosa e nessuno particolarmente assegnato alla poesia, tolte anche le immagini, che vestono i pensieri ingegnosi ed enfatici non men de' poeti che de' profeti, che diamene avete voi che più di poeti e di lirici vi rimanga ?

Io non so se abbiate avuta mai per le mani la candida lettera la quale Eustachio Manfredi scrisse in difesa del famoso libro del marchese Orsi sopra la maniera del ben pensare del padre Bours.

Su quella leggiadrissima pìstola dà a divedere non aver esso nella lettura di tutti i poeti franzesi trovato quel fuoco che accende le menti poetiche della nostra Italia, e non s'astiene dai paragoni, i quali dimostrano in fatto quant'egli prova colle ragioni. Chi dal vostro Monsieur de La Motte, che oggi è l'Orazio e il Pindaro di Parigi, levasse alcune spiritose figure, che è l'unico capitale rimasovi col quale vi distinguiate dai prosatori, le sue canzoni sarebbero elleno altro che misurate declamazioni ?

Vi è una gran quistione fra i nostri accademici, ed è se poesia in prosa esser possa, e ciò per mettere sotto la giurisdizion de' poeti le favole de' romanzi eziandio sciolti dalla misura delle sillabe e dalle rime, e per li più sensati ci vien conchiuso che no, essendo lo stesso che dire ' uomo irragionevole ' il dire ' poesia in prosa ', imperciocché la prosa è destruttiva della poesia. Ma nientedimeno non è così contraria la prosa alla poesia com'è contraddittorio il verso alla prosa, non potendo mai stare insieme in un subbietto ch'egli sia sciolto e legato ; e pure voi altri Franzesi cercate di produrre questo impercettibile mostro di sciolta e di legata orazione, di prosa e di verso ; e le figure che, secondo voi, sono troppo sfacciate e spiccate per la prosa vostra, intanto che le fate servire alla poesia, non si riputerebbero già inverecondé per le orazioni di Demostene e di Cicerone, che le vollero a concitare gli affetti impetuose ed entranti, ove voi, siccome dissi parlando dell'arte oratoria, meditate, non perorate, dialettici troppo e restii.

E non è già che non abbiate avanti degli occhi gli esempli nostri, ma, per adulare la vostra passione, la nostra ragion deridete ; e come quelli che vaste provincie occupate, e avete attorno gran popolo, il quale, non ascoltando che voi, voi loda e corteggia, di cotesto applauso, ristretto, qual egli siesi, ne' vostri confini, vi compiacete. Ma poco sarebbe se il vostro scherno sovra de' forestieri si rovesciasse: vi ribellate ancora a voi stessi, e qualcheduno de' vostri Franzesi, che per voi seguitar si dovrebbe, perseguitate. Il Petrarca, il quale per vostra da voi non conosciuta ventura s'innamorò in Francia, vi trasportò quella dolcezza di genio poetico che ne ha sparsa per tutto la fama,

invidiata, cercata, ma non mai eguagliata da' suoi successori; e comecché la vostra lingua fosse di tal natura che non potesse in se medesima accogliere la pieghevolezza dicevole all'armonia, sparse nondimeno la gentilezza de' suoi pensieri per que' fortunati ingegni che l'ascoltavano in Avignone. Così, peregrinando la poesia italiana per la Francia, arrivò sino alla corte e sino al decimosesto secolo, sempre benedetto per noi Italiani, e risorse anche fra voi, il Petrarca, siccome imitatori suoi fra noi nacquero i quali alla fine divennero originali, come sono il Casa, il Guidiccioni, il Tansillo, il Costanzo, il Rinieri ed altri a lor somiglianti, perciocché a voi fu Francesco Primo quello che a noi fu Leon Decimo.

La Provvidenza, che non volle senza di questa bell'arte le due più pulite provincie dell'universo, fu liberale agl'ingegni italiani e franzesi di una parzialità, senza la quale non si ha questo ammirabile dono del poetare; laonde nell'anno 1524 cominciò a fiorire il vostro famoso Ronsard. Questo grand'uomo, che oggi è la favola dell'Accademia franzese, non lo fu già del Mureto, che, letterato quant'era di altissima e meritata riputazione, non credè punto di scenderne in comentarlo. E per vero dire, colui avea l'anima veracemente poetica, imperocché tale può dirsi quell'anima che, scorrendo per tutte le specie de' componimenti, è sempre la stessa, quantunque appaia diversa secondo che la diversità dei soggetti e de' metri addimanda. Egli ha scritto gli *Amori* in non poco numero di sonetti. Si è avventurato alle ode pindariche, alle anacreontiche. Si è arrisicato ad un poema intitolato *La Francia*, nel quale descrive l'origine de' suoi re. Ha composte le *Selve* ad imitazione di Stazio. Si è dimesticato coll'egloghe. Ha inventate le mascherate. Ha fatte elegie, inni ed altri poemi, parte serii e parte faceti. Si è fin dirotto l'ingegno ne' ditirambi. Ha declamato al popolo sulle miserie allora correnti, con invettive, ed ha onorati molti defonti con ingegnosi epitaffî. Ne abbiamo anche un trattato dell'arte poetica, del quale parleremo più abbasso.

Ma perché il nostro ragionamento gira particolarmente intorno alla lirica poesia, ed è fuor di dubbio che il Petrarca in grado

eccellente l'ha posseduta, resta da esaminarsi se Ronsard nella maniera di pensare, d'immaginare, di verseggiare e di favellare si sia accostato al Petrarca; e se questo mi riuscisse mai di provarvi, due decisioni, l'una provegnente dall'altra, ne nasceranno: la prima, che Ronsard è stato un abil poeta lirico sino a quel segno che l'idioma franzese può sopportare; la seconda, che tutti quelli che presentemente da lui si scostano, per tener nuova strada, non tengono buon cammino, e si verifica di essi quel proverbio fra noi popolano:

Chi lascia la via vecchia per la nova,
spesse volte ingannato si ritrova.

Io credo, se la memoria sul più bello non mi abbandona, di averne a mente un sonetto, ed eccolo:

Voicy le boys, que ma sainte Angelette
Sur le printemps resjouist de son chant:
Voicy les fleurs, où son pied va marchant,
Quand à soy-mesme elle pense seulette;
Voicy la prée, et la rive mollette,
Qui prend vigueur de sa main, la touchant,
Quand pas à pas en son sein va cachant
Le bel émail de l'herbe nouvellette.
Icy chanter, là pleurer je la vy,
Icy sourire, et là je fu ravy
De ses discours, par lesquels se desvie.
Icy s'asseoir, là je la vy danser:
Sus le mestier d'un si vague penser
Amour ourdit les trames de ma vie.

Che ne dite, signor Abate? Vi par questa una maniera di delirare amorosamente simile a quella del nostro Messer Francesco, quando compose il sonetto CXXV che incomincia

Lieti fiori, felici, e ben nat'erbe?

Così avess'io conservato un altro sonetto del mentovato Ronsard che, se non m'inganno, è nell'ordine il XXIII, nel quale dopo

una descrizione di tutte le parti della sua donna sotto metafore non soverchiamente ardite, ma petrarchevoli, conchiude che tali bellezze così gli empiono l'anima, che a lui non si presenta obbietto che non sia quella che ama, e il piacere che ha di pensarvi, e poi di ritornare a pensarvi, e di pensarvi ancora. Ma, e che diremo di un altro che è, se non erro, il XVI, nel quale colora con varie immagini di trasformazioni le sue passioni di collera e di dolore, fantasticando? Io voglio spingere la mia penna per tutta quanta la Francia più velocemente di quello che un dardo vola. Io voglio chiudere le mie orecchie con cera per non udir più le voci della mia Sirena. Io voglio mutare gli occhi miei in una fontana, il mio cuore in fuoco, e la mia testa in un sasso, e i miei piedi in tronco, per non avvicinarmi giammai alla sua beltà ferinamente umana. Io voglio cangiare i miei sospiri in uccelli, i miei dolci sospiri in zeffiri nuovi che per lo mondo esaleran la mia pena. Io voglio della tinta del mio color pallido sulla riva della Loira partorire un fiore che del mio nome e del mio mal sia dipinto. E nel sonetto XIX: prima del tempo le tue tempie incanutiranno; pochi giorni ti spingeranno al tuo fine, e compierai tua giornata avanti sera; i tuoi scritti languiranno senza placarmi, e parrà ch'io sia destinata per la tua sventura; io son nata per abusar de' poeti, e de' tuoi sospiri si rideranno i nostri nipoti; tu sarai fatto la favola del vulgo; tu fabbricherai sull'instabile sabbia e vanamente dipingerai dentro i cieli: così disse la Ninfa che mi rende folle, allora che il cielo, testimon del suo parlare, folgorandomi a destra, confermò il suo presagio. Nel sonetto XL egli racconta tutti gli effetti della sua lontananza in forme veracemente sensibili, e dice che tra i fiori e l'erbe della Loira avrebbe già finiti i suoigiorni se qualche dio pietoso, facendo ch'ei volgesse gli occhi verso il paese dove la sua bella dimora, non l'avesse mantenuto; e conchiude che l'aria sola del paese v'oella soggiorna è quella che in vita il conserva.

Voi vedete, adunque, come Ronsard non mancava di fantasia, e sapeva con lirica felicità immaginare; e così per tutti gli scritti suoi traluce non so che di poetico e di passionato che

non merita di esser deriso dai moderni vostri *messieurs*. Né solamente così ha usato a caso, ma a ragione veduta, tanto che ha egli pure così insegnato ; e non si ha per voi che a discorrere per lo capitolo V della sua *Arte poetica*, ove troverete questi medesimi sentimenti : « Gli altri piccoli poemi vogliono all'improvvista incominciarsi, come le canzoni liriche, nella composizion delle quali io ti consiglio primieramente ad esercitarti, avvertendo soprattutto di non essere più versificator che poeta ; imperciocché la favola e la finzione sono il soggetto de' buoni poeti immortali per la stima che appresso i posteri si conservano ; e i versi sono il solo fine dell'ignorante versificatore, il qual pensa aver fatto un gran capo di opera quando egli ha composti molti versi rimati, i quali sono così prosastici, che io mi meraviglio come si stampino in Francia, a confusion degli autori e della nostra nazione ».

In fede mia che non si poteva fare un ritratto più somigliante del corrente modo franzese di poetare ; laonde Ronsard mi cresce nel concetto che ne aveva io di poeta, e mi entra in quello ch'io non ne avea di profeta. E sebbene anch'egli patisce del mal franzese, ch'è quello dello sparlare degli Italiani, biasimandoli per la moltiplicità degli epiteti ch'essi usano e recandone ancor qualch'esempio, avea nondimeno detto di sopra nel trattato medesimo che quanto i Latini furono circospetti nel moltiplicare gli epiteti, altrettanto n'erano stati liberali e prodighi i Greci, il perché poscia conchiude che quando la vemenza della passione gagliarda richiedali, allora si possano adoperare, purché ciò sia ben di rado. E così appunto se n'è servito il Petrarca e i suoi più degni seguaci. Ch'egli stimasse il Petrarca non ve n'ha dubbio, mentre non solamente imitollo, ma, scrivendo a' suoi detrattori si dichiara : « che se i poeti del tempo di Francesco Primo, ch'erano in istima appresso quel re, lo criticassero, si troverebbe perduto ». Or chi poteva essere in maggior pregio appresso quel re dei seguaci del nostro Petrarca, mentre Francesco I lo ebbe in tanta venerazione che si degnò, come Augusto sopra l'*Eneide* di Virgilio, di compor versi nell'argomento amoroso del gran poeta ?

Si è ancora Ronsard in alcuni sonetti provveduto di una sorta di verso accostantesi all'italiano endecasillabo, infallibilmente più dolce dell'alessandrino franzese. Ma come i buoni cibi non sempre piacciono agli stomachi infermi, che, lasciando le coturnici in un canto, dietro ai legumi, agli erbaggi, al sale e talvolta al gesso impazziscono, così i buoni componimenti agl'ingegni dalla passione alterati non piacciono: per la qual ragione, al riferire di Eustachio Manfredi nella sua lettera al Marchese Orsi, in difesa di un madrigale del Guarino, il celebre Ronsard, che si scosta assai nel suo stile dalla semplicità prosastica di frase oggi da' moderni poeti franceschi adoperata, vien tacciato dal signor Boileau di parlare un franzese greco e latino. Né io imiterò la modestia, forse eccedente, del mentovato Manfredi, che quanto il franzese poeta valesse nella sua lingua dallo squittinare si astiene ; imperocché mi par duro che Ronsard parlasse barbaramente nel suo idioma, e che generalmente dai letterati del suo tempo e della sua nazione lodato fosse ; cominciando la loda di uno scrittore dall'esser puro in quella favella nella quale ha impreso di scrivere. E quando io parlo di purità, intendo di quella che a' giorni suoi tale era comunemente stimata, essendo già persuaso che i Franzesi van tutto dì riformando la loro favella, e quella sola ottima usano reputare che parlano i vivi, non quella che i morti loro, quantunque insigni, parlarono. Né il Mureto, che non è già un italiano, l'avrebbe, cred'io, con tanti encomii innalzato, né con tanta fatica a parte a parte illustrato. Ché, se ritenuto il costume della sua lingua nei vocaboli, nelle forme poi ha, quanto lice ad un linguaggio prender vaghezza dall'altro, imitandone anche le poetiche collocazioni delle parole, la greca e latina lingua imitate, non so qual maggior elogio, appresso gl'intendenti di poesia, possa farsi a Ronsard di quello che, a fine di biasimarlo, il satirico e vanamente mordace Boileau ha pronunziato, non essendo questo il primo né l'unico sbaglio che, de' poeti esteri e suoi giudicando, egli ha preso nelle sue per altro penetranti e vivacissime *Satire*.

Ma passiamo all'anno 1600, nel quale vide fiorir la Francia un poeta di vasto ingegno che fu Malerbe, siccome circa que'

tempi fiorì nell'Italia il Marino. Questi due poeti, dotati di egua' talento, furono dalla natura provveduti di organi non molto diversi, e, se si crede ai ritratti, di poco differente fisonomia. Malerbe, adunque, incontrando nella corruttela del gusto gli applausi, imitò le *Lagrime di S. Pietro* del nostro Luigi Tansillo; e, perciocché, quantunque il copista non sia perfetto quanto è l'inventore, rimane tuttavia nella copia qualche orma della perfezione del suo originale che chiama a sé gli occhi de' riguardanti, Monsieur de La Motte, moderno e, per lo secolo che ivi corre, valente poeta epico e lirico, si è fermato sopra di quella parafrasi, e l'ha nel suo prefazio che precede le sue *Poesie*, stampate in Parigi, lodata, dicendo essa altro difetto non contenere se non le punte (così dai Franzesi chiamansi le acutezze) del suo originale, quando coteste punte sono tutte del vostro Malerbe, non se ne osservando pur una del nostro Tansillo. E in fatto Malerbe abbonda, ne' suoi per altro spiritosi e figurati componimenti, di punte. Eccovi alcuni suoi versi che mi sono rimasti in mente sovra la Pulcella di Orléans:

L'ennemy, tous droits violant,
Belle Amazone, en vous bruslant,
Témoigna son ame perfide;
Mais le Destin n'eut point de tort:
Celle, qui vivoit comme Alcide,
Devoit mourir comme il est mort.

Qualche Italiano, che avesse voluto fare un tal paragone, avrebbe incominciato più d'alto a mostrare come la Pulcella si fosse impacciata di alcune imprese per le quali si potesse, per traverso o per diritto, rassomigliare ad Alcide; laonde non ne sarebbe poi derivata sì cruda la conclusione, non consistente in altro se non nell'essere, tanto ella quanto Ercole, abbruciati. Ma, dappoiché il poeta ne la vuol far credere un'Amazzone, lo che ben conviene al sesso e alla professione di quella, mi salta all'orecchio improvvisamente con quell'Alcide, e mi vibra una punta di quelle che i tenerini trafiggono.

Questo poeta amava infinitamente tutti quei concetti i quali dal fuoco nascevano, e a questo proposito vi reciterò un suo sonetto che dovea servir, cred'io, d'inscrizione al sepolcro di una, mentre viveva, amabile principessa :

Tu vois, passant, la sepulture
D'un chef d'oeuvre si precieux,
Qu'avoir mille rois pour ayeux
Fut le moins de son aventure.
O quel afront à la nature,
Et quelle injustice des cieux,
Q'un moment ait fermé les yeux
D'une si belle créature !
On doute pour quelle raison
Les Destins, si hors de saison,
De ce monde l'ont appellée ;
Mais leur pretexte le plus beau,
C'est que la terre estoit bruslée,
S'ils n'eussent tué ce flambeau.

Se avesse almeno il vostro Malerbe cominciato a discorrere delle ceneri di questo fuoco, un tempo vivente, e del quale ardevano tutti quelli che a lui si accostavano, e che infiammava l'aere intorno e sino l'acque asciugava, illustre per la sua origine e puro ne' suoi effetti, avrebbe poi con minore affettazione potuto concludere averlo estinto i destini acciocché tutta la terra non ardesse. Ma egli è vero altresì che simil pensiero doveva, in chi passava, anzi che pietà, contento di quella morte produrre, mentre, vivendo, era per accendere l'universo.

Queste punte e queste maniere, che i Franzesi chiamano *outrées*, si vogliono, per qualunque altra nazione che la spagnola non sia, detestare, vivendo questa di esse, e perciò la carità propria consiglia la Spagna ad amarle, a celebrarle e a crearne la maggior grazia de' suoi motti pungenti ed equivoci ; e l'Italia, che si vedeva cinta dagli Spagnoli, i quali la Lombardia e le due Sicilie col loro impero occupavano, cominciò ad invaghirsi, fosse per adulazione o per genio, dell'acutezza ; e perciò dal

Regno di Napoli sbucò un ingegno sottile che, coll'allettamento degli equivoci e delle antitesi e di simili spiritose leggerezze, corruppe in prima il vasto talento poetico infusogli liberalmente dai cieli; e siccome la peste di uno in altro luogo propagasi e si dilata, di uno in altro paese e d'ingegno in ingegno allargandosi, appestò tutta questa bella provincia, strascinando a' suoi applausi chiunque fu vago di loda. Imperciocché non Omero, non Sofocle, non Euripide, non Virgilio furono così celebri ai giorni loro come fu a' suoi dì il Marino, di modo che l'Achillino, il Preti, il Bruni, il Macedonio, l'Enrico, che all'italiana poesia molto splendore aggiunto avrebbero, ne accrebber la corruttela ed il biasimo; e gli stessi critici, fattisi adulatori, non so se d'Aristotele o del Marino, e valenti critici come il Pallavicino, il Pellegrino, l'Aleandri, il Tesauro, chi l'acutezza e chi 'l Marino nei loro scritti esaltarono, a segno che impolveravansi nelle vecchie biblioteche il Petrarca, il Casa e gli altri esimî poeti. Ed io, che nacqui al tempo di questa infermità comune, che su gli ottant'anni di vita sua ho poi, la Dio mercé e dell'Arcadia nostra, veduta finire, ho commiserate queste venerabili stampe de' veri antichi poeti italiani al tabacco.

Così, se nell'età di Malerbe si guastò alquanto la Francia, nell'età medesima, per colpa di questo Napoletano, s'infermò tanto l'Italia, che l'infermità, divenuta abito, si credea salute, ed infermità la salute; laonde, come aridi ed etici, i poeti del Trecento e del Cinquecento a tutto poter si sfuggivano quai tocchi di un male attaccaticcio e funesto agl'ingegni più pellegrini e perspicui. Ma conciosiacché la verità, troppo bella, abbia sempre conoscitori e seguaci, non fu del tutto abbandonata per gl'Italiani, né si potè affatto affatto cacciar da' nostri confini.

Gabriello Chiabrera, innamorato ancor egli della novità che tanto abbagliava, si scostò dall'imitazion de' poeti allora abborriti, non perciò a quelli accostandosi che si doveano abborrire, fattosi capo di setta sugli esemplari di Anacreonte e di Pindaro, bene avvedendosi che la Toscana e parte del Regno di Napoli tanto di gusto ancor ritenevano da non lasciarsi sedurre ai

vizî de' marineschi ; ma non avean poi la lena né le virtù del Petrarca, del Casa e d'altri loro imitatori e seguaci.

In tale stella visse, dunque, la poesia italiana sinché Carlo Maria Maggi, studioso della greca, della latina e dell'italiana favella, si avvide quanto lungi dal vero e dal buono i nostri poeti vagassero, e con un coraggio degno del suo grand'animo si accinse all'impresa del riformare la poesia italiana. Ritenne la sonorità del verso lubrico e marinesco ; alle acutezze sostituì le sentenze, sorprendendo colla novità enfatica degli apoftegmi le menti degli uditori, non senza qualche immagine che i suoi pensieri vestisse, comecché più del verisimile il vero egli amasse. Inventò forme nuove, ma non affatto toscane, avvegnaché di toscani purissimi termini fabbricate ; il perché piuttosto filosofo versificatore che vero poeta lirico, a quei che il tutto col naso adunco sospendono, apparve. Quasi del pari con esso lui, e per poco diversa strada, ma con passo forse più snello e leggiadro ed a poeta conveniente, lo seguitò Francesco di Lemene, le grazie del quale sono da tutto il mondo lodate : ma i soli veri conoscitori di esse san ciò ch'elle costano. Vincenzo da Filicaia, senator fiorentino, che meno avea da riformare nella sua patria, dalla cauta mediocrità del comporre che la faceva, per così dire, serpere a terra, ai magnanimi ma non temerarî rischi innalzolla ; così però che piuttosto l'epico stile del Tasso che il lirico del Petrarca, lirico essendo, imitò. Questi tre lumi, due della Lombardia ed un di Toscana, diffusero tanto splendore che la luce de' marineschi comincionne ad esser coperta, né più abbagliando, come soleva, gli occhi italiani, cominciarono questi a guardarsi intorno e a discernere la loro misera condizione, talché gli spiriti che ad inventare acutezze si distruggevano, s'avvidero infine quanto malamente si dissipassero, e come con maggiore agio sui veri e sui verisimili potean se stessi raccogliere, e più giusta fama con minore stento acquistarsi ; laonde le male innalzate e peggio fondate lor fabbriche diroccarono, le quali ad essi tante vegliate notti costavano, per elevarne poi delle nuove con miglior gusto di architettura e di più salda materia, nulla atterrendoli il doppio dispendio

del pria distruggere il fatto e poi del far nuovamente; perché in Firenze, in Roma e in Bologna a principio, e quindi nella Romagna e in tutto il Regno di Napoli, tornò a fiorire la vera, antica, nativa lirica poesia che oggi vi regna, o con invidia o con maraviglia delle straniere nazioni.

Lo stesso voglio sperar dalla Francia, la quale ebbe in Ronsard un'immagine del Petrarca, in Malerbe un'idea del Marino, e in Monsieur de La Motte un quasi misto esempio del Maggi, del Lemene e del Filicaia. Se avrà ella il coraggio nella poetica facoltà che, nello scorso e nel corrente secolo, ha mostrato nell'armi quella spiritosa nazione, non v'ha dubbio che ripiglierà il buon costume del poetare, e si renderà, dentro le forze del suo non armonioso idioma, perfetta. Si disponga a vestire di poetiche immagini le sue prose rimate. Usi con più frequenza delle figure, e maggiormente le sfacci e le spicchi. Assegni voci e forme di favellare ai versi lirici che non sien comuni alla prosa, siccome ha cominciato, non senza applauso, il mordace ed alle volte anch'empio Rousseau: per altro, i loro drammatici, i loro satirici, i loro bucolici, fra i quali venero come il primo Monsieur de Fontenelle, si possono ammettere alla cittadinanza della nostra ideata città. Ma per ora i lirici franzesi non pretendano di alloggiarvi, se non di passaggio, senza gli onori che si convengono ai cittadini, ma solamente con quelli che, più per ragione di creanza nostra che d'altrui merito, si compartono ai forestieri ».

Così andava io ragionando, e aspettava che il nostro Abate contraddicesse. Quando egli: « Non potrete questa volta dolervi che io vi abbia il ragionamento interrotto, sì perché ho voluto ascoltar tutte, quant'elle sono, le vostre ragioni, sì perché ancora dalla robustezza loro mi son sentito, dove le andavate voi pronunziando, persuadere e convincere; di modo che son sicuro che ancor nel Caffè de' Poeti in Parigi, nel quale coloro han sempre di che piatire con noi Italiani, non sarebbe chi ardisse di contraddirvi ».

Così diceva l'Abate; perch'io replicai: « Voi quello v'immaginate che ho provato io; mentre colà sedendomi un giorno in mezzo a una turba di giovincelli poeti che ad alta voce i poe-

mi italiani schernivano, né si credean di parlare alla presenza di tre Bolognesi, l'uno de' quali era il conte Marcantonio Ranuzzi, l'altro l'abate Giuseppe Bertocchi, ed io il terzo, forsi improvvisamente e colle ragioni sopraccennate così li sorpresi e confusi, che, l'uno dietro all'altro quindi sparendo, lasciarono il povero Caffè spopolato, con null'altro a me rispondendo che con un attonito e torvo silenzio ».

IL FINE

IL TASSO
O
DELLA VANA GLORIA

DIALOGO

[1722]

DIALOGO DELLA VANA GLORIA

Ermete e Procolo

In un mattino d'autunno, ed in una di quelle lucide giornate che il terso azzurro del cielo invita dell'aperto aere a godere, convennero, a mezzo il colle di San Michele in Bosco verso occidente due Bolognesi, laddove, sporgendosi sovra il torrente Avesa, ad altri di là dall'acqua opposti colli, e di casini e di verdure per tutto adorni, si affaccia ; e quivi all'ombra di quattro vecchissime e spaziose querce si assisero, mentre da un albero all'altro nidiate d'uccelli per le pasciute uve grevi anzi che no e ritondetti, con brevissimi voli si solazzavano ; perché la vasta città, che da quel loco verso settentrione si signoreggia, i due cittadini non riguardavano ; ma quasi stanchi di avere sopra le teste le volte de' natii portici da strepitosa moltitudine passeggiati, sotto di un cielo non da altro impedito che dalla poco men bella verdura de' rami, in ozio tacito respiravano.

Procolo l'uno, di età matura, e l'altro, di giovinetta, Ermete, chiamavasi. Il secondo de' quali altro amico (il nome non mi ricorda, ma so che Mauro cognominavasi) avea che, dimorando presso all'esarcale Ravenna ed a vista di quella fronzuta pigneta, laddove antico porto navale fu un tempo e però Classe si nomina, l'avea per lettere ragguagliato come per esso una nuova e pomposa edizione dell'opere tutte di Torquato Tasso imprendevasi, tanto di quelle che in diversi volumi impresse erano uscite alla luce, quanto di alcune altre che manoscritte nelle private biblioteche, quasi sepolti tesori, giacevano. Aggiugnea pure il

suo Mauro siccome la *Gerusalemme liberata*, opera massima del poeta, e pubblicare in primo luogo ed illustrare intendeva, e pregavalo ad impetrargli da Procolo, il quale egli fra i veneratori di quello insigne poeta da lungo tempo contava, qualche didascalica prosa mercé di cui l'eccellenza del Tasso da nuove osservazioni esplorata e manifestata vie più risplendesse.

Ermete, che meno innamorato dell'impresa edizione non era di quel che l'amico suo fusse, e che così di famigliarità come di studî e di genio gli era congiunto, tanto con ufici e con argomenti il facile Procolo giva assediando, ch'ei fu più volte per rendersi, se non che le sue gravi cure altrove chiamandolo, o trascinandolo, né sapea cosa sì giusta volonteroso negare, né potea sua intenzione, altronde occupato, eseguire. Ma il benevolo persecutore di Procolo, Ermete, neppur lasciandogli goder quella pace che pareagli nell'ameno poggetto aver ritrovata, in tali ragionamenti proruppe che, per quanto mi sia dalla memoria permesso, procurerò registrare le interrogazioni e le risposte di quel dialogo che ivi nacque, adducendo, senza la noiosa ripetizione delle parole usitate 'diceva', 'disse', 'rispose', 'soggiunse' e simili, che oltre il produrre di là dal dover l'orazione, non men chi dee leggere che chi scriver dee, infastidiscono, e però:

Ermete. Ma, e quando mai, amico Procolo, voi, che non solamente ne' vostri ragionamenti, ma in tutte le opere vostre veneratore del Tasso vi dimostrate, ora ad Ermete ed a Mauro, anzi al medesimo Tasso, che per bocca nostra ve ne scongiura, o un giudicio del valor suo o altra cosa che dal vostro fertile ingegno a gloria del poeta uscir possa, contenderete? Voi già non siete di quelli a cui da' frequenti atti non venga un abito di sollecita e felicemente operare. Ve ne prego anche per quanto la gloria vostra, che è la sola corona di noi poeti, vi è cara, la quale io, che di voi più giovine sono, per quanto sia lungo lo spazio della mia vita produrre, amplificare, elevare proposi. Molti conoscitori del vostro merito, o Procolo, e dentro e fuori d'Italia voi numerate, ma pochi (ciò poi da invidia altrui, o da altrui ignoranza derivi) intorno ne avete che al pari di me ampli-

ficatori della dignità vostra, e non solamente di chi vi è nimico, ma di chi vi è invidioso vendicatori liberamente promulghinsi. Alcuni quasi fra tenebre e di soppiatto dietro alle spalle v'invidiano, altri palesemente e in mezzo alla luce vi si fan contro, e questi sono que' pochi che avete voi provocato, ma guardatevi da que' molti che, essendo stati da voi di molta lode adornati e di consiglio onesto ed utile provveduti, il nome vostro diminuire per tema d'infamia non osano, ma, certamente, che la vostra reputazione si accresca non amano.

Procolo. Ermete, il bollore del giovenil sangue vi fa di lunga nominanza ansiosi, ed io, che per uso vedo nel cuor de' poeti, sono a me medesimo consapevole così de' lor vizî come delle loro virtuti. Cotesto zelo dell'altrui gloria non è che amor della propria ; e voi, certamente, nel resuscitare la gloria del Tasso, la vostra accrescere e dilatare intendete. Ma io, che dagli anni comincio ad essere disingannato e conosco da quanto poco dipenda l'essere o lodato o biasimato dagli uomini, poco omai pensiero mi prendo di quelle brighe colle quali in oggi, quasi ella fosse mercatanzia, si contratta da' letterati la fama ; e però avendo noi altissima stima del Tasso, non al traffico de' giornali, ma al merito vero e alle poetiche leggi appoggiata, che altro abbiamo ora a fare se non attendere che certi poetucci del tempo nostro gli occhi aprano onde, se medesimi conoscendo, imparino a meglio conoscere altrui. Voi, per così dir, nascevate quand'io poetava, e poetava nell'età di diciotto anni in guisa (dirò per ver dire) che ho potuto senza rossore alle mie rime qualche componimento inserire che, trentacinque anni fa con plauso universal recitato, ora non leggesi con disprezzo.

Regnava allora il Marino del quale non ha dopo morte Omero, vi dico Omero, cotanto onor conseguito quanto egli vivendo ottenne, e da chiarissimi ingegni l'ottenne che, per fortuna del Cavaliero, nel tempo suo si abbatterono. Il Tasso, il quale, già vecchio, dal poeta napolitano, allor giovinetto, era stato nel colmo della gloria sua conosciuto, e che le nicchie più riguardevoli dell'italiana poesia avea pochi anni prima preoccupate, si tenne nell'onor suo, imperciocché il Marino, emolo per altro

dell'altrui fama, o un'epopeia o una tragedia o qualche favola pastorale da contrapporgli in fondaco non avea. E, comecché sorgesse a fronte del Tasso il Guarino, e il suo *Pastor fido* all'*Aminta* di quello opponesse, nella pastoral lotta pendeva almen per allora incerto il giudicio qual fosse il vinto o quale de' due il vincitore. Né soprarrivando la *Filli di Sciro* del Bonarelli altro fece che alle due competitrici favole accrescer gloria, giudicata ad esse assolutamente inferiore, quantunque all'altre, che poi sovraggiunsero in frotta quanto a virgulti il cipresso, per se medesima sovrastasse. Perché il Tasso, reputato omai invincibile, era la delizia, l'ammirazione e tutto lo studio del secolo. Né solamente Venezia, Napoli, Bologna e Bergamo ne' loro famigliari e graziosi dialetti lo mascherarono, ma la Francia, la Spagna, siccome ora la divisa dal mondo Inghilterra, negl'idiomi loro lo trasferivano. Le dame ed i cavalieri ne' lor gabinetti superbamente coperta la *Gerusalemme* sua custodivano. Che più ? Vetturini, bottegai, barcaiuoli, viaggiando, lavorando, vogando il cantavano. I pittori empievano delle sue favole per essi dipinte le gallerie, nulla trovando più adatto alla espression pittoresca de' bei racconti del Tasso. Né furono mica pittori di legger conto. I Caracci, il Reni, il Zampieri, l'Albano, il Cignano, per parlar solamente de' nostri, le hanno sovra tutti gli altri favoleggiamenti prescelte ; e non sogliono mal giudicare i pittori di quella sorta di poesia che l'imitazione delle azioni umane contiene.

Allora io girava per li panchi di piazza, laddovi i libri di poco valore a vilissimo prezzo s'incantano, e conosceva alle tavolette i Danti e i Petrarchi, e, a certe pergamene gialle e increspate che li coprivano, gli autori del Cinquecento. A me, al quale allora parevano quello appunto che adesso paiono, riusciva con piccolo sborso acquistarli, e sa la mia lucerna quante volte con notturna e sa l'alba quante volte con diurna mano li ho rivoltati. Io gli ho letti ; io gli ho postillati ; ma né gli han letti né postillati costoro che ora a' creduli ed a' corrivi se ne dispacciano ammiratori. Quindi è che, quantunque io mi lasciassi dal trascorrente secolo trasportare, non sono poi nella rivoluzion delle cose co' mari-

neschi del tutto precipitato. Stetti, dunque, in me stesso, e mi ressi, ma vidi, quasi commiserandoli, il Marino, il Preti, il Guarini, il Macedonio e tant'altri dall'una parte furiosamente nascondersi, e dall'altra i Cinquecentisti baldanzosamente risorgere, manifestarsi, incalzarli, e, quanti agli abbattuti avversarî stati erano in pregio, deridere e dileggiare. Il povero Torquato Tasso, il quale era pure stato da quella depressa letteratura esaltato, fu anch'egli da' nuovi Cinquecentisti nella ruina de' suoi partegiani rivolto, il che tanto più agevolmente avvenne, quanto che Lodovico Ariosto nel secolo per essi venerato incontrando, grazie nel suo *Furioso*, che son di esso solo, trovavano, onde ebber' aggio di mettere il maraviglioso romanzo de' suoi paladini (contro la mente o l'esecuzion dell'autore) in albagia d'epopeia. Io, che nell'apoteosi dell'incensato Marino la sua gonfiezza alle volte ed alle volte la leggerezza e la stucchevole ridondanza tacito fra me condannava, nella fortuna de' nuovi Cinquecentisti non lasciai già di conoscere li difetti tutti, ma poche virtù delle tante de' loro antichi esemplari. Aveano un bell'assaporare con certe affettate pause e con plaudentesi cantilene in recitando le lor poesie, che la fiacchezza del merito, la timidezza, la siccità del pensare, o la rubberia delle forme non mi spariva; dimodoché fra me conchiusi più volte: ' O i lirici ebrei, greci e latini non molto vagliono, o costor poco '. Ma avea io a farmi per la poesia lapidare? Giudicai nondimeno della vanità della umana e poetica gloria, la quale il più delle volte dalla volontà degli uomini, il meno dagl'intelletti dipende. E in questa dubbiosa materia, in cui per l'una e per l'altra parte non mancano ragioni da sostenersi, come i gusti, così le opinioni per turno prevalgono, e per lo più il secolo susseguente non è che un rovescio del precedente.

Ermete. Pur troppo voi saggiamente pensate. Ma questa verità, che a quattr'occhi noi conosciamo, è una di quelle che non si può pronunciare se non alla presenza di questi alberi e di queste belle vedute che paiono anzi con gioia che con indifferenza ascoltarla. In questa fedel solitudine, adunque, lasciatemi disfogare sull'incredibil fortuna di messer Lodovico Ariosto, il

quale ha cucito di più novelle un poema che non ha né principio né mezzo né fine. Il principio di quelle favole è l'*Orlando innamorato* del Conte di Scandiano, il mezzo si è il suo *Furioso*, ed il fine, se pur trattiamo di Orlando, è l'ampolla fiutata dal Palladino che al primo senno lo fa ritornare. Ma qui non finisce il poema, va sino alla morte di Rodomonte, il che fa credere a certi che non Orlando più, ma Ruggero ne fosse l'eroe. Ma se l'eroe questi n'era, perché si prende il titolo del poema dal sol Orlando ? E se l'Orlando impazzato fu l'argomento del nostro poeta, perché nella proposizione non è contenuto ma solamente soggiunto, come se fosse un episodio al più al più principale ? Non fa tanto effetto la famosa discordia de' Saraceni nell'Ariosto quanto ne fa ne' campioni letterati di questo poeta, ciascuno de' quali prende la lancia per un eroe differente : chi per Ruggero, chi per Orlando, chi sin per Astolfo la prende. Insomma i versi finiscono nella morte di Rodomonte, ma non il poema. Avesse pur avuto messer Lodovico o tempo o voglia o vita da perfezionare que' cinque canti che dopo il quarantesimo quinto avea abbozzati, come gli avrebbe dietro alla morte del Saraceno incollati ? Ma diamo al poema del *Furioso* un eroe, e sia qualsivoglia. Dio immortale ! quale sarà questo eroe che, secondo le poetiche leggi e gli esempli, dee le virtù dalla magnanimità tutte abbracciate nell'operazioni sue dimostrare ? Non dico che qualche candore e naturalezza di stile ei non abbia, ma noterei mille forme che vili, che stentate, che disgraziate si deono per ogni ragion riputare. S'alza alle volte sì che par gire alle nubi, ma ben poco egli salta che tosto fiacco per lungo tratto di tempo quasi a giacer si abbandona.

Ma il Tasso, autor di una favola in tutte le sue parti perfetta, l'intreccia e l'adorna de' più leggiadri episodî che mente umana immaginar mai potesse. L'eroe, Goffredo, costante come dal principio nel suo eroico carattere sino alla fin dell'azione mantiensi. Il verso è sempre diversamente e alteramente sonoro. Lo stile è sempre egualmente magnifico e sostenuto, e di forme petrarchevoli, dantesche, e casesche dovizioso. E quanto si è poi drammatica questa divina epopeia ? Le sue concioni, e veri

sentimenti e le vere ragioni adattate all'occasione contengono, e però muovono, muovono. E mi è venuto fatto di veder piagner più volte chi o il caso di Sofronia, o quel di Clorinda, o quel di Sveno ascoltava. Mi fan ben ridere i nostri avversarî che prendon di mira alcuni scherzi veracemente in un passionato troppo ingegnosi, e piuttosto a lirico che ad epico, e niente a drammatico convenienti, i quali nel visitare, che fa il sepolcro della Guerriera per lui uccisa, dal buon Tancredi ascoltiamo. Imperciocché, oltre l'essere assai acuti e superstiziosi gli amanti, e in conseguenza capaci di creder vero quant'essi vanno coll'alterata lor fantasia immaginando, cioè che il sasso dove l'amata donna è sepolta fra quelle ceneri l'acceso amore raccoglia, onde abbia dentro se stesso le fiamme altrui, siccome fuore ne ha il pianto, non disdiceva che fosse alquanto raffinata quell'orazione che Tancredi sapea di dover fare alla presenza di molti alla da lui amata e traffitta Clorinda siccome cosa dal Cavaliere premeditata.

Ma, se nelle concioni dell'Ariosto si ha a entrare, qual cosa più lirica, più ridevole ed affettata del lamento di Bradamante in aspettazion di Ruggero? Qual ragionamento più acuto e ingegnoso di quello di Orlando nell'atto di infuriare? Qual più inverisimile ed empio di quel di Gerbino, principe valoroso e cristiano, nel punto del suo morire? Chi con tali sentimenti fra noi morisse non si seppellirebbe alle mura? Oh quanto poi mi stordiscono buttandomi ognora negli occhi la famosa tempesta dall'Ariosto descritta, magnificandola per esemplare dell'evidenza, della qual descrizione nulla io trovo più minuto e più diligente, ma non altrettanto evidente. Quest'evidenza e questa energia, in sentenza di quei che sanno, dee tanto imprimere nella fantasia di chi legge la cosa descritta che dall'averla letta partiti, ci paia sugli occhi anche averla, e non sol ricordarcela, ma vederla; il che accaderebbe se lo scrittore, fermandosi sul generale che viandante dal lido in una tempesta o naufragio potrebbe osservare, a quei particolari ancor discendesse che altro viandante per sua sventura imbarcato, senz'essere marinaio di professione per se medesimo intenderebbe; imperciocché verrebbe allora assicurato il poeta che in quanti il leggessero (fra

' quali uno di cento non è pilota) le immagini della descrizione sua impresse e dipinte si rimarrebbero. Lodovico Ariosto ha, per dir vero, usata gran diligenza nel descrivere e nell'immaginare la sua tempesta, con tutti i termini di marina che da qualche esperto pilota si sarà fatto a bella posta insegnare ; e conosco non vi esser passo in tutto il poema più superstiziosamente limato di questo, dove non è parola che non significhi attamente, e che attamente non sia collocata. Ma non ha già che fare l'evidenza sua con quella del divino Virgilio nella tempesta da lui colorita nel primo dell'*Eneide*, contenendosi nelle cose generali e particolari, che a chiunque per avventura vi si trovasse note essendo, fanno in chi legge impressione. Minutissimo è l'Ariosto, ma evidentissimo il Tasso, perché appunto l'evidenza virgiliana e dantesca si diè ad imitare.

Lasciatemi dir' anche questa, e non vi torcete. Avete voi veduta l'edizione del *Furioso* uscita in Vinegia l'anno 1567 per Giovan Andrea Valvasori ? Con questo poema (mercé di alcune note ivi aggiunte) li Don Chisciotti moderni la scienza loro cavalleresca pretendono autorizzare. E pure si possono inventare, per adular un poeta, osservazioni più insulse, più scarse e più ordinarie ? Laddove il Tasso alle riflessioni dell'avveduto Birago, alla *Spada d'Onore* del Gessi, ed alle *Paci* dell'Albergati ha bene altra ed abbondante materia da confermare le loro cavalleresche quistioni somministrato. E pure si vuole che il Tasso a confronto del favorito Ariosto sia un nulla. Volete di più ? Se si para avanti a un Cinquecentista sul tavolino un aperto canto del Tasso ed uno dell'Ariosto, acciocché leggendosi questi a vicenda, se ne dia poi dalle dame o da altri disappassionati uditori il giudicio, Dio immortale !, con qual languidezza di voce e con qual melensaggine di pronuncia debilitare si forzano il Tasso ! Ad ogni verso si stringono i nostri Momi negli omeri, e non va molto che quasi o *Bovo d'Antona* o *Drusian del Leone* per penitenza scorressero: tanta al fin nausea ne ostentano, che impazienti lo chiudono e cacciano ; ed eccoli poi, come se dal sofferto tedio passassero a ristorarsi, sonoramente, con fronte serena, col gesteggiare alle volte dell'indice,

e sempre coll'inarcar delle ciglia, poco manca che, di dolcezza nel recitare e tener l'ali basse come il cucco, non tramortiscano, cosa che a rabbia provoca, e farebbe montar in furore l'Ariosto stesso, che non si potrebbe astenere dal rifarli in una comedia, o dal traffiggerli in una satira.

PROCOLO. Gnaffe, il mio Ermete, che se in passato di tempo in tempo si è per voi forse sofferto che più e più ingiurie sulla *Gerusalemme* del Tasso sien vomitate, comecché a voi paresse, più in stomaco bile contro gli oltraggiatori non rimanervi, gli occulti residui di quella dal presente discorso commossa, tutti in un tratto si manifestano, e con tant'impeto vi son saliti alla gola che, prorompendo, il vomito vostro non men di quello degli avversarî può nauseare. Che sì, che sì, che con animo di colorirmi la passion loro mi avete dipinta la vostra, e la fuga della lor colpa ha voi in un vizio, pur da fuggirsi, condotto.

Voi qui vorreste una quistion risvegliare che fu lungamente, vivendo il Tasso, eccitata, e che poi per istanchezza si mise a dormire, senza che siasi potuto avere od estorcere un sano giudicio sovra la prevalenza di questi due gran poeti italiani negli infiniti confronti che da' partegiani dell'uno e dell'altro si adducono. Io per me non mi son mai dato ad intendere che queste due opere l'una coll'altra paragonabili sieno. Perché, siccome nella pittura non sono paragonabili, tanto sono fra sé dissimili, il gran Rafaello e il Tiziano, e, per discendere a' nostri, il Zampieri, il Reni e l'Albano, ma sono fra lor dissimili in guisa che nissun d'essi da sé dissimile tu vorresti, imperciocché nella diversa maniera di ciascheduno non appar cosa che possa alla perfezione dell'opere loro desiderarsi; così, comecché una sia l'arte del poetare, e gli artefici debbano in ciò convenire, che ciascheduno sia ne' suoi modi eccellente, nondimeno per essere originali ed esimî, debbono l'uno dall'altro così diversi apparire che sembrino men da piacersi, qualvolta alcun d'essi per accostarsi alla maniera dell'altro, quantunque perfetta, dalla sua stessa si discostasse.

Altra è stata l'intenzion dell'Ariosto, ed altra quella del Tasso, e parmi che ciascheduno de' due perfettamente abbia

suo fin conseguito. Allora che l'Ariosto colla volontà e col talento dentro de' versi gittavasi, lo seguitavano le parole e le rime qualunque elle fossero, agili certo ed agevoli, e quali per natura in quel felice momento del suo verseggiare abbattevansi in guisa che mi pare verificarsi di lui quello che d'Orfeo suonante si favoleggia, dietro a' cui suoni quanto era intorno, fosse uomo, albero fosse o fera o monte, correa. Ma il Tasso più circospetto ne' pensieri e nelle immaginazioni sue raccogliendosi, le parole e le rime, guardatele ben bene in faccia, entro i suoi versi invitava: ma quante, giunte all'ingresso, dall'incontentabil poeta, per altre scoperte più belle e più adorne, escludevansi! Dimodoché alquanto più restìe, e nella perfezion loro, comecché ad altri poeti piacciuta, men confidando, si lasciavano con qualche piccolo stento prender per mano, e dove egli voleva, anzi ritrosette che no, collocare. Ma, collocate poi, beatissimamente con gloria loro e con piacere altrui, grazia spiranti, pompa e bellezza in luminoso ed eminente loco sedevano, e sin che durerà questo girar de' secoli sederanno.

A torto voi vi lagnate che certe acutezze nella *Gerusalemme* sien condennate che nel *Furioso* a sette doppî si soffrono. Imperciocché avete a fingervi nell'Ariosto un cavaliere avvenente, erudito, leggiadro e faceto, in un'allegra e nobile conversazione di tutti gli ordini di persone composta, il quale seriamente co' serii, giocosamente cogii scherzevoli, e sin con qualche scurrilitade, purché non senza velo o grazia, co' licenziosi operando, sa così bene co' genî di ciascheduno assettarsi che tutti l'abbracciano, tutti l'encomiano, e ciascheduno nel proprio circolo vorrebbe agli altri rapirlo. Insomma, egli è l'amore, la delizia, lo spirito de' trebbi, delle dispute e delle cene, e di quanto può mai dilettare ed ammaestrare. Al Cavaliere disinvolto un Gonfaloniere di Giustizia del Comune e Popolo di Bologna contrapponete, il quale col gran rubbon di velluto foderato di zibellini, o in zimarra pur da funzione alle Giudicature dell'Arti, e ad altre solenni, gravi e maestose del suo supremo grado incombenze, riverito da' cittadini, e circondato da guardie o da scudieri intervenga. Se in una di quelle piccole leggerezze,

molte e molte delle quali nel Cavalier di bel tempo, nonché si soffrivano, si lodavano, per sua sventura mai sdrucciolasse, una tal debolezza alla gravità del suo grado e alla soggezione del pubblico suo portamento cotanto disconverrebbe che da' prudenti e discreti non solamente, ma da' popolani, del libero solazzo amatori, saria condannata. Il poema romanzo dell'Ariosto è quel cavaliere, il poema eroico del Tasso è quel maestrato: voi per voi fate l'applicazione. Intanto, vi esorto e vi prego per la comune quiete a lasciar in un canto l'Ariosto, non convenendo primieramente a noi Bolognesi il dir male di un nostro oriundo, e disdicendo a noi Italiani lo scemare la gloria di tale che fu, ed è, e sarà sempre gloria all'Italia l'aver generato.

L'Ariosto ed il Tasso in questo convengono, che ciascheduno d'essi ebbe gravissimi e lodatissimi lodatori; anche (se Dio ci aiuti) in questo convengono, che ambi ebbero passionatissimi e dottissimi oppositori. Quello, poscia, in cui disconvengono si è che ottenne il Tasso, e non ottenne l'Ariosto, gagliardi e acerrimi difensori, nella qual differenza, sebbene pare che messer Lodovico al signor Torquato soggiaccia, non è così. Imperciocché, con tutte le maldicenze non ributtate, egli è letto con non minore ammirazione e piacere; ed io vi so dir che omai mi guardo dall'aprir più quel poema, mentre ogni volta che ciò mi è accaduto, mi son sentito quasi da viva forza tirare a leggerlo sino alla fine; ho fino letto i cinqui canti non incollati, e poi, rivoltando il cartone, ho dietro ad esso guardato se più ce ne fosse. Ah troppo egli è lusinghiero! Lasciamolo, dunque, nella sua pace, e non parliam che del Tasso, del quale non si può fare, come dell'altro, una corpacciata, ma d'esso, come de' cibi di gran nutrimento, con maggior senso più parcamente si gusta.

Diciam, dunque, di esso, per amor vostro e del vero, potersi il Tasso fra noi venerare come uno de' maggiori poeti che qualunque favella avuto abbia, imperciocché nobilissimo epico, gravissimo tragico, leggiadrissimo tragicomico e non ispregevole lirico è stato, cosa che né Greco, né Latino, né Italiano, né Oltramontano, né Oltramarino sin or può vantare. La *Gerusalemme* e le

Sette giornate non ci lasciano Virgilio ed Esiodo a' Greci ed a' Latini, inconsolabilmente invidiare. Il *Torrismondo* è una tragedia che sino a' dì d'oggi ha fra le tragedie italiane (e perdonimi la *Sofonisba* del Trissino) se non il primo, il più degno luogo ottenuto. L'*Aminta* poi è un dramma bucolico, del quale la perfezione non solo, ma l'invenzione al nostro poeta si attribuisce. Il candor non men dello stile che de' caratteri, e la semplicità della favola han così il mondo invaghito di seguitare il suo esempio, che di favole pastorali, non senza diletto degli ascoltanti, i teatri si sono poi riempiuti. Né già o per sola felicità d'ingegno o per favor di fortuna a tanta altezza di poetica dignità il Tasso arrivò. Seppe render ragione di quanto studievolmente operava, e ne' *Discorsi del poema eroico,* e nella sua *Apologia,* monstrandosi ancor non men poeta che filosofo ed oratore in tante sue prose eccellente.

Ora, quello che a voi dee parer strano si è che alcuni versificatori, li quali sei o sette canzoni in tutto il tempo della lor vita avran combinate, o al più quaranta sonetti prodotti fra ' quali sei o sette alquanto più spiritosi, e non tanto lodati quanto adulati dagli uditori, dicano sfrontatamente, del Tasso, nulla esso valere. Miserabili che sono eglino nella povertà de' loro componimenti, di per lo più rubati centoni cenciosamente vestiti ! Interrogate costor che sia favola, che sia stile, che sian figure atte alla movizion degli affetti, risponderanno da tali che quanto sanno, o per imitazion servile od a caso, senza il perché saperne esiguiscono. Non è poco che preservino in carità dalle lor detrazioni l'*Aminta,* ma sapete voi il perché ? Pare ad essi che il lor pensar debole e il fiacco lor verseggiare e la siccità del lor, dirò così, fraseggiare dalla semplicità del pensare, dalla pieghevolezza del verseggiare e dalla purità dello stile di quella favoletta men s'allontani, quando per verità ne son tanto quanto il vizio dalla virtude distanti. Quindi è, per lo più, che scrivon pastoralmente nelle lor canzonette e sonetti.

Ma osservaste voi come, per giugnere a quella rima che a sé li chiama, colmino di epiteti nulla operanti e affatto soverchi la via de' lor versi ? E con quanti cavicchi rincalzano, Dio im-

mortale !, le mal congegnate macchinette de' loro stentati componimenti ? Io mi son dato alle volte a numerare materialmente negli opuscoli loro i vocaboli, che se voi pure calcolerete, pochissimi riesciranno vi, e però corto al pari dell'espressione, che è il color de' pensieri, il pensamento lor troverete. E come può esimio ed universal dipintore colui divenire che, pochi colori sulla tavolozza schierando, non ha poi l'arte del mescolarli e di produrne de' nuovi, di tutti quelli munendosi che all'imitazione intera della natura son necessarî. Ma, dappoiché cotestoro de' poeti originali e del Tasso han l'albagia di sparlare, ché non dannosi almen per ischerzo un'epopeia o una tragedia che poco vaglia, a componere, e in conseguenza a quelle del Tasso, che nulla per essi vagliono, si riputi dal giudicio degli uomini superiore ? Io li vedo come in labirinto intricarsi, qual volta abbiano a escire del seminato. Traeteli fuori da certi argomenti rifritti, generali, da cui con una piccola descrizione e amplificazioncella si sbrighino, eccoli perduti e restii, senza natura, senz'arte la miseria loro, se non colle parole, almen coll'opera confessare.

Ma a che dolersi ch'essi mal trattino la *Gerusalemme* del Tasso ? Trattano forse meglio il divino Virgilio quando come stagno all'argento a Lucrezio, come orpello all'oro ad Omero lo paragonano ? Non nego che certi fra ' moderni lirici sieno che altamente de' valentiuomini e altissimamente del Tasso ognor giudicarono, e questi, sì maschi che femmine, quelli sono ne' componimenti de' quali non so che di grande e di originale risplende, e li vorrei nominare, se molti fossero, ma perché stenteremo una dodicina a contarne, per pietà del secolo me ne astengo, ne voglio che, essendo amici miei tutti, piuttosto alla passione dell'amicizia che all'amore della verità il mio nominarli si attribuisca. Concludo però, vano essere il cercar gloria in un tempo nel quale poco meno che vituperio è gloria da certi, che sono la maggiore e la peggior parte, acquistare.

Ermete. Ma almeno siam noi di que' pochi che la gloria del Tasso colle ragioni e coll'autorità sostenendo, abbiamo appresso a quella grand'anima, che ne giova in paradiso sperare, la ricompensa dell'esserne con gratitudine riguardati, perché di

lassù a' nostri intelletti quel vigore e quello spirito nella facoltà poetica inspiri che ad emularlo, non meno per gloria della patria dove nascemmo che del secolo nel quale viviamo, ci alleni e disponga.

PROCOLO. O quanto, se mal non giudico, v'ingannate, credendo durar tuttavia fuori del mondo nell'anime immortali la compiacenza di questa gloria che noi mortali affettiamo. Il passare dal tempo all'eternità si è ben altro che da una gravissima malattia alla primiera salute ricuperarsi. In tale stato l'anima è pur la medesima. Non si è dal corpo divisa ; gli organi, per mezzo de' quali opera, non sono già sustanzialmente cangiati. E pure l'infermo nel colmo e nel bollore delle sue febbri tai cose fece nelle quali lasciò argomento di perfettamente quanto faceva conoscere. Finalmente ecco superata l'infermità, ed ecco l'infermo già risanato, nulla (chi 'l crederebbe ?) nulla di quanto avea con tanta attenzione, con tanto discernimento, con tanta efficacia pochi giorni prima operato, più ricordasi. Paragonate ora l'anima dell'infermo già risanato, all'anima dal corpo, dove abitò, separata. Non circondata da' sensi, dagli organi abbandonata, senza que' segni che nel cervello delle vedute ed udite cose sono orma ; e ne dedurrete l'anima sciolta dal corpo tutt'altro allora pensare da quel che legata al corpo pensò ; e che memoria, per così dire, più non avendo del tempo e de' mutabili obbietti, all'eternità, e ad un immutabile Obbietto, siccome a fine al quale fu creata, per legge di sua spiritale natura, dee vivere intesa. Senza che voi, che tanto affetto alla gloria poetica dimostrate, vi siete mai in casi o di estremo travaglio, o di estrema consolazion ritrovato ? Supponiamo il primo caso, e sia una perigliosa e penosissima infermità.

ERMETE. Purtroppo in simile stato mi vidi, tempo ha, ridotto non so se dal male o da' medici.

PROCOLO. Bene sta : e rispondete sinceramente. Quando in tale stato vi trovaste, quanti pensieri alla vostra gloria poetica concedeste ?

ERMETE. Nessuno, nessuno. Io pensava al viso accigliato

del medico, al cercar nuovi rimedî, alla morte che io mi sentia già già sovrastare.

PROCOLO. Eh che allora era il tempo di lasciare di voi a' posteri vostri una memoria immortale con una bella canzone.

ERMETE. Voi scherzate fuor di proposito.

PROCOLO. Più a proposito di quel che credete : ma, per ora, passiamo da' malenconici casi agli allegri. Vi siete voi abbattuto in un verdura men frequentata di questa, o in un gabinetto con bella ed innamorata donna a quattr'occhi ?

ERMETE. Coteste poi sono cose che non è onesto l'addimandare, ed alle quali è da imprudente il rispondere.

PROCOLO. Non vi alterate, pensando a male : già quando parlo di conversazione amorosa con un poeta, e con un poeta non marinesco, intendo parlar di amore dolce sì, ma discreto, gentile, puro, innocente e platonico, e però non dovete arrossare di confidarmi che allor pensavate.

ERMETE. Che io pensava ? Pensava ad espressioni modestamente infuocate che introducessero nelle orecchie della mia bella lo stato infelice di questo cuore, ch'ella con gli occhi dolcemente tremanti, ultima speranza degl'innamorati cortesi, potea consolare.

PROCOLO. Dovevate allora por mente alla poetica gloria, componendo un leggiadro capitolo a cui fossero que' begli occhi stimolo insieme e argomento, tanto più ch'essendo presenti di tanta ed inesplicabil gioia v'empievano.

ERMETE. Ed a che tendono cotesti vani episodî ?

PROCOLO. Tendon, purtroppo, a convincerci che se voi, carne ed ossa come ora siete, in mezzo ad una estrema disgrazia o ad una estrema fortuna la gloria poetica non curaste, le anime sciolte de' gran poeti, o sieno, che tolga Dio, nell'eterno supplicio confitti, o sieno (il che piuttosto vorrei e spero del Tasso) nell'eterna beatitudine assorti, tanto meno questa terrena gloria poetica cureranno. Parliamo prima di que' miseri che sono nel-l'esteriori tenebre a strider co' denti irrevocabilmente cacciati. S'abbiano questi, se in lor vi piace d'incrudelire, per più tormento la memoria de' dolci tempi, nelle quali con tante vegliate

notti, con tanti agitati discorsi, con tanti rivolgimenti di libri la cara fama e l'immortalità fallace de' nomi si sono in questo albergo d'inganni acquistata. Questo celebrarsi, solennizzarsi dell'opere loro malediranno, e, siccome la ricordanza della passata lor gloria li rode, così la notizia delle lor laudi sarebbe un avoltoio di più a divorarli. L'eternità del loro immutabile, acerbo, e giusto stato è ben tale che le potenze tutte di un'anima disperata debbe, e fossero immense, occupare. Ma perché i lieti luoghi ove sediamo e i lieti ragionamenti ne' quai ci siamo internati vogliono che di cose allegre si tratti, supponiamo ora il poeta eternamente beato; il che assumendo, vi torno a dire che questa gloria poetica, quand'esso per un momento ci riflettesse, anzi che accrescere, dovrebbe sua gioia scemare, e però Provvidenza gli toglie il più ricordarsene per godere. Conoscerebbe da quel luogo di verità esser ivi biasimo e imperfezione quel che quaggiù gli ha fatto gloria acquistare, imperciocché colassù non si esprimono i concetti mentali colle parole.

Ermete. Quasi che l'anime non si avessero co' loro corpi a riunire.

Procolo. V'intendo. Voi volete che parlino, e parleranno, ma senza quelle metafore che qui chiamiamo ornamento, e son difetto dell'orazione, non essendo mai per mancare a que' felici intelletti i termini proprî delle cose, dimodoché si abbia per essi a supplire co' tropi e colle metafore alle mancanze del lor celeste vocabolario. Non useran le figure, imperciocché dove queste a risvegliar l'attenzione, a concitare, ed a muovere fra noi servono, qual uopo è mai d'eccitamento per gli uditori in un luogo dove stanchezza non scemerà l'attenzione? Ed a che muovere affetti in que' cuori che già per se medesimi saranno in un sol obbietto eternamente intesi, quieti, e beati? Dimanieraché Dio guardi quelle buon'anime, comecché de' corpi lor rivestite, del rammentare le opere loro poetiche, perciocché il meglio che ad esse avvenisse sarebbe il deriderle, il disprezzarle per quelle stesse ragioni per le quali fra noi di tanta gloria risplendono.

Ma mi direte voi: « Almeno compiacerannosi, se lo sanno, che diasi gloria immortale dagli uomi a que' poemi li quali

perfettamente come mortali crearono ». Questa nostra immortalità di nome, a dir vero, è pur corta, onde se n'abbia un'anima a compiacere. Qual diletto ritraereste voi da un ' oh bello ' una sola volta da' vostri uditori pronunciato, senza che sentiste più applaudervi dalla sola bocca d'un uomiciatto in tutto il tempo del viver vostro ? Eppure l'essere per cento secoli, e, se volete, per cento millioni di secoli, da tutti i linguaggi delle nazioni con non mai interrotti applausi esaltato è infinitamente meno, rispetto all'eternità, di quello sarebbe la lode che per un mezzo minuto in una vita di settant'anni aveste voi conseguita, imperciocché qualche proporzione può correre fra un minuto finito ed un massimo, ma nessuna fra un finito massimo e un infinito ; e però, se ragionevolmente voi questa gloria che un mezzo minuto durasse, quasi che un nulla ripentereste, cosa verrà a reputarsi da' comprensori un encomio tanto men durevole di essa, quanto è dell'eternità il corso de' secoli ?

Vi esorto, dunque, se all'anima del Tasso piacer volete, lasciando in un canto questa qualunque sua gloria, a far piuttosto per lui quello ch'io feci, ha cinque anni, con un divoto e destro eremita : non già di quelli che veramente dal Divino Spirito sono allo sprezzo di tutti i piaceri umani sospinti, e che de' santi anacoreti sotto di qualche instituto vivono rigidi e costantissimi imitatori ; ma uno, siccome seppi dipoi, di quelli era che secolari e mendici e schivi della fatica usurpano un abito venerabile per conciliarsi il rispetto e la liberalità degl'ignoranti e de' creduli.

Ermete. Dal sorridere, che ne fate, mi vien curiosità dell'istoria.

Procolo. Contiamola. Io mi arrampicai, stando in Roma, nella chiesa di Sant'Onofrio a visitare le ceneri del nostro Torquato, e fu questa la prima volta che, ansimando, io quel colle deliziosissimo superai, nell'eminenza del quale sta fitta la chiesa dove fu il Tasso sepolto e il convento dove negli ultimi giorni del viver suo quel gran poeta abitò. Adorato, dunque, l'altare, e voltatomi quivi a sinistra, vidi il ritratto del Tasso coll'epitafio dalla pietà del cardinal Bevilacqua alla laureata immagine

sottoposto, e baciai, a ciò trasportato da un delirio poetico, il sasso; quand'ecco, poco lontano, mi vidi stralunar gli occhi addosso certo barbuto e genuflesso eremita che, quasi attonito di quest'atto, avea sospeso il mandar giù le pallottole di una sua grossa corona che si tenea fra le dita. Del che avvedutomi, serenamente l'addimandai se sacerdote per avventura egli fusse, il che, mostrandomi col mandar addietro il cappuccio non aver chierca nella collottola, mi negò. Posta però mano alla tasca e trattone un giulio allora allora uscito di zecca, glielo offeriva, pregandolo a far celebrare una messa da morto per l'anima di quel defonto poeta. Il romito, che al luccicare della moneta non avea potuto non rallegrarsi, quasi da scorpione o da serpe ritirando dentro la manica dall'offerto argento la mano, pacificamente mi disse: « Figlio, in primo luogo vo' avete a sapere che quando io dovessi prender cotesta limosina, non la potrei che dentro di una cartuccia ricevere, essendoci il toccar con mano il metallo da' nostri instituti eremitici proibito. In secondo luogo, avete vo' letto il millesimo di quella inscrizione? E vi par egli che, dopo tant'anni, possa abbisognar di suffragio un uom morto l'anno 1595? Farò celebrar, se v'è a grado, per qualche altro vostro moderno defonto, acciocché Messer Domenedio gli dia pace ». Non dirò quello che al fraticello saputello risposi. Per far più corta la storia lo passerò, nell'assicurarvi che lo convinsi e confusi, dimodoché, chinando gli occhi a' miei detti, levossi dalla manica una cartuccia ov'era stampata un'orazioncina per aver figli, e me la sporse così ch'io credei volesse donarmela; ma, non lasciandola, poiché da un canto io la presi, venire, mi fe' conoscere me quivi la moneta dover assettare, siccome feci, ed egli con certi suoi unghioni falcati, imbracciata pria la corona, e perduto il novero dell'avemmarie recitate, l'involse, e tirandosi in fronte il cappuccio, con una frettolosa genuflessione all'altare, senza pur dirmi addio, se ne gì.

Ermete. Lodo la vostra pietà verso l'illustre defonto, né in questa qual ella siasi io vi cedo. Ancor io ho pregato e fatto offerir sacrificî per quella bell'anima, sicché ne spero, che che voi speculiate, ne' miei componimenti retribuzione.

Ma, tornando ora a coteste speculazioni, se tanto col nostro Mauro elle valessero, dovrebbe il misero la cominciata edizione sua tralasciare. Senza che già dar potremo alle fiamme i conservati volumi de' nostri dotti maggiori, e saran pazzi coloro che la perdita degli scritti di tanti esimî poeti deplorano. Sventurato voi che tante opere epiche, didascaliche e drammatiche producendo, per la vana gloria avete sinor faticato : buttaste il tempo col seminare, per così dir, nell'arena. A che tante cattedre di Lettere Umane nelle Università più cospicue ? A che tante quistioni sovra la vera arte del poetare ? A che tanti studî ? Sarà dunque il meglio che perdasi l'eloquenza, e che si ponga in non cale una gloria, che dite esser vana, come brevissima e cagionevole, tanto più che gl'innocenti piaceri dell'anime vestite goduti nelle nude anime non permangono. Deh, perché non foste voi il primo uomo dell'universo, dimodoché regolandolo a vostro senno, si avessero per gaglioffi e per istupidi li sapienti, e per sapienti gli stupidi ed i gaglioffi ? Guai alle umane lettere, e guai alla riputazione de' letterati se dieci uomini come voi la colta Europa abitassero. Ma se cotesta è la vostra sincera opinione, e nel mondo abbisognasse di riforma, ché non cominciate voi coll'esempio a voi riformare ? Altro dire, altro fare, suol esser contrassegno che diversamente da quel che si dice si pensi.

Procolo. Non tanta collera, il mio bell'Ermete. Lasciate che io vi palpi tantino la spalla, come suol farsi a' polledri, per ammansarvi. Io vi ho provata col miglior senno ch'io mi abbia la vanità, non l'inutilità della gloria ; o, se volete l'una coll'altra confondere, ciò almeno sia rispetto a quell'anime che nella immensa innumerabile eternità separate della umana vita si spaziano. D'altra parte, siccome colà vani sono que' saporiti frutti, que' capponi, quelle starne, e quegli agi e comodi della vita che al nudrimento e sostentamento del corpo umano giovevoli sono, così questa gloria nostra la quale è vana, e, se volete inutile, rispetto a' defonti, è vana, s'io voglio, rispetto a noi, ma non inutile e disgustosa. Lo spirito umano, creato all'immortalità in mortal corpo, quasi entro a carcere rinserrato, non

cessa dal fare i suoi sforzi perché a noi caduchi la sua non caduca natura si manifesti; e però nelle fantasie imprime un'idea di una, comecché imperfetta, immortalità che lusinga, e a lodevoli opere è sprone; le quali lodevoli opere se a giusto fine saranno da noi indirizzate, al conseguimento di una vera e felice eternità gioverannoci. E siasi pur questa un'illusione, ella è tale, che nel pubblico bene più di ogni altra umana cosa favorevolmente influisce.

I poeti che esperimentano Omero, Esiodo, Eschilo, Euripide, Sofocle, Virgilio, l'Alighieri, l'Ariosto, il Tasso e tant'altri colla lor nominanza a' morti secoli sopravvivere, di simile, benché vano onore, invaghiti, opere dignissime imprendono, e co' colori dell'eloquenza le avvivano ed ornano in guisa che, così adorne, il genio degli uomini signoreggiano, e a sé dietro soavemente strascinano; il quale ornamento, se intorno ai laidi e perniciosi obbietti si affetta, è peste della repubblica, i costumi de' popoli corrompendo. Ed allora è che Platone vuole i poeti, come pestifera e lusinghevol genìa, dal suo governo banditi. Ma se intorno ad obbietti nobili, puri, ammaestranti e corretti è composto, gli schifi della virtù, anzi che a nausearla, a riceverla, ed a gustarla innamora, onde i costumi de' popoli, senza che, per così dir, se ne avveggano, riforma in meglio e corregge. Che se il giovamento della repubblica è fuori dell'intenzion del poeta, ma nasce a caso, come dalla corrente rota un orciuolo, non resta allora all'autore che una vana gloria la quale di là dal tempo non l'accompagna, e, per quanto sua fama a lui sopravviva, morto ch'ei sia, né gli giova né più la sente, e va a consumarsi con questa ora abitata terra che dalle fiamme divoratrici si ha a consumare. Ma se l'intenzion del poeta nel suo comporre sarà di giovare al suo prossimo coll'abbellirgli e serenargli l'aspetto alquanto austero della ragione, e non per altro studierà di muover gli affetti che, per rassegnarli sotto l'insegne della giustizia e della verità, conseguirà vivendo, purché poi scriva dentro alle poetiche leggi, una gloria, che quantunque vana e caduca, il merito della buona opera non gli scema; il qual merito, lasciando quaggiù l'aerea fama, ch'egli si avrà

guadagnata, l'accompagnerà ne' luoghi immortali (che per nostra fralezza d'intendere chiamiam luoghi) dove gli farà conseguire il premio, se non la lode, dell'eseguita intenzione.

Ma poiché avete di me parlato, siami ancor lecito sopra me stesso rispondervi me avere desiderato l'umana gloria acquistare come unica ricompensa della quale il mondo a noi mortali, qualvolta orrevolmente operiamo, suol essere liberale. Ma, tessendo il mio poemetto e i miei drammi, ho avuto soda intenzione di giovar dilettando a me stesso, alla mia famigliuola, alla mia dolcissima patria, e, se a tanto le deboli forze mie valessero, all'universo ; e spero, giunto ch'io sarò a' giorni estremi, non d'altri errori per poesia che di quelli dell'intelletto avermi a pentire.

Ermete. Lodato sia Apollo che un po' vi sento ammollito ; né l'ultime vostre parole così da stoico sono come le prime, non disprezzandosi ora da voi più che tanto l'umana gloria, che a corsi lodevoli è sprone. Convengo ancor io che questi lirici che da altro a poetare non muovonsi che dal cattivarsi una bella o un signore a forza d'immagini false e di adulazioni palliate, le quali nel vizio, che per esse si maschera di virtù, ne confermano, non solo vana ma non meritata corona di gloria si cingono. Così pure i romanzieri, così i lascivi drammatici e razza di simil tempra. Ma in questa greggia non parmi il Tasso da annoverarsi, né leggo in lui cosa che alla correzion del costume, all'osservanza delle divine e delle umane leggi, e al bene insomma della repubblica contribuire non possa ; il che conoscendosi da' viziosi, han tentato di abbattere la reputazione di que' poemi che né han talento per imitare né equanimità per soffrire : laonde con questa meditata edizione intende il Mauro scoprire in faccia all'invidia tale specchio che, colla sua deformità raffrontandola, la faccia delle bruttezze sue ed infine di sé medesima vergognare.

Procolo. Mio sentimento non è mai stato l'impedire cotesta solenne edizione, anzi la lodo, l'amo e desidero sommamente ; ed il Mauro non vulgar merito acquisterassi non per gloria del Tasso, che nulla n'è per sentire, ma per utilità della

repubblica ad erudizion degl'ingegni e a temperanza delle passioni degli uomini l'opere di questo insigne poeta propagherà, certissima cosa, siccome io giudico, essendo nessun poeta più d'esso aver sin ad ora o saputo o di saper dimostrato ; imperciocché se il sapere è un conoscere per le lor cagioni le cose, chi più del Tasso ha la poetica facoltà per li principî suoi conosciuta, avendone, come dicemmo, così dottamente scritto, e scritto in un tempo che l'impresa del gran poema nel giovinetto animo rivolgea ? Che ciò avesse in animo sino dalli diciotto anni risulta da alcuni versi del suo *Rinaldo*, che in quell'età lattante poetica dalle eccelse Muse inspirato compose. Io non parlerò né del *Torrismondo* né dell'*Aminta*, perocché questi due drammi sono finalmente poco inquietati dalle mormorazioni del secolo ; non de' *Dialoghi*, i quali vivono appresso i filosofi e gli eloquenti nella meritata reputazione ; non delle sue poesie liriche, poche delle quali, prescelte nella generale raccolta del Gobbi, fan ben conoscere quanto il Tasso in quella difficile ed aerea sorta di poetare avesse potuto a molti eminenti lirici sovrastare ; non degl'*Idilli*, che nell'antica piccola e rara raccolta di Bergamo, da pochi sinora veduti, s'appiattano, ma che l'avvedutezza e l'osservazione dell'accorto Battista Guarino non isfuggirono, mentre i passi più belli, quasi di peso, nella decantata sua pastorale ne trasportò ; non delle *Sette giornate*, nelle quali con altra maestà, con altra dottrina da quella del Trissino usata nella sua epopeia, le immagini del Mondo creato ne' liberi versi fe' correre. A sé, quanto io sono, me chiama la *Gerusalemme liberata*, o il *Goffredo*, nel disegno e nel colorimento del qual poema questo gran pittore delle memorie antiche sudò per vent'anni. Le lettere sue poetiche, scritte a monsignore Gonzaga, che prelato che principe che letterato quant'era, non disdegnava i canti della nascente epopeia, che il Tasso a lui per consiglio mandava, di propria mano trascrivere, fanno fede come il poeta l'unità della favola, come l'intrecciamento degli episodî all'azion principale, come le forme del dire pesasse, e quando non parea che omai migliorar si potessero, migliorasse.

Oh se ora si diseppellisse da qualche antico sepolcro d'Atene un volume, la cera del quale a caratteri greci incavata, un'azione di que' famosi e vecchi secoli descrivesse, la quale l'unità, gli episodî, i caratteri, le concioni simili a quanto nel Tasso leggiamo in sé contenesse, e che da abile traduttore a noi comunicata, parafrasata venisse, quanto da uno scritto sì innaspettato e per una lingua sì venerabile e per tanti passati secoli autorizzato, rimaremmo di maraviglia percossi, e quanto allora decrescerebbeci Omero! La preoccupazione degli animi nostri, dichiarata a favor degli antichi, spremerebbe da noi quel giudicio che una opposta preoccupazione, dichiarata contro de' nostri, in noi rinserra ed opprime. Io so bene che quando questo poema infiamma ad opere grandi e magnanime, mi si presentasse allora una scala per ascendere a' parapetti di una muraglia nemica, mi pare che avrei il coraggio, se non la fortuna e la forza del suo Rinaldo per superarla. Voglia egli ch'io pianga, voglia ei ch'io m'adiri, servate sempre l'onestà e la religione, mi signoreggia, ed esco del suo poema colla mente ripiena di sentimenti teneri, gravi ed eroici, che nel confronto de' vizi e delle virtù, da quelli alienandomi e a queste spingendomi, in me l'uom civile, l'uom forte, l'uomo cortese, l'uom religioso compongono, i quali effetti, in chiunque attentamente e senza il pregiudicio di una corrotta immaginazione o di un'ostinata ignoranza lo gusterà, producendo, ne viene per conseguenza essere la *Gerusalemme* del Tasso poema capace di ritenere nel freno della ragione le umane passioni, e di farle ad essa molto utilmente servire; e che, allettando colla dolcezza del verso e colla varia beltà della favola, ad un vivere onesto e corretto sarà giovevole più che le tavole delle antiche leggi non furono alla civile felicità. Imperciocché non senza fasci, non senza manaie, non senza ostracismi le leggi, ma senza tutti questi severi e atroci rimedî l'abile poesia le repubbliche sane e concordi, non con altro che con misteriose ed allettatrici invenzioni, sa mantenere. Che se poi alcuni saputelli di corpo, ma d'animo saputelle, hanno lo stomaco de' loro intelletti femminilmente alterato, dimodoché l'infermità de' poveri sciaurati gli astringa a furiosamente appe-

tire, nonché le cipolle, ma il gesso e la terra per nuova pioggia fragrante, ed a nauseare le coturnici, tal sia di loro. Si compiaccia della loro invidia il nostro poema, ed essi della compassione nostra alla malattia loro canina si appaghino.

Il Guastavini, il Beni, il Lombardelli, il Pellegrino, il Nisieli, e cento altri che in questo colle non mi sovvengono, non furon già sciocchi nel concetto allora degli uomini, e se all'opere loro riguardasi, d'esser tenuti dottissimi meritarono. Questi esaltarono la *Gerusalemme* alle stelle, alcuno di essi all'*Odissea*, all'*Iliade*, all'*Eneide* paragonandola, l'antepose, il che io certamente non oserei, ma oserei ben mantenere come le più eccellenti virtù di que' tre poemi ha il Tasso nel suo per imitazion trappiantate, non sì però che quanto egli aggiugne del suo rimanga a quanto gli fu prestato inferiore. Ora questo nostro epico, che dotti e chiarissimi lodatori ha nel letterato mondo ottenuti, ha pure in maggior gloria del suo poema dotti ed autorevoli nemici incontrato, volendo la sua fortuna che in lui difetto, senza poterlo poscia trovare, da oculatissimi ingegni si ricercasse.

L'Accademia della Crusca, che sin d'allora si era nel possesso legittimo della giudicatura dell'opere tutte di noi Italiani assodata, dichiarò, duce l'Infarinato, alla *Gerusalemme liberata* la guerra. Forti ragioni a ciò la muovevano. Una era che varî del vostro umore questo egregio invero poema lodar non sapevano senza quel dell'Ariosto villaneggiare, cosa che molto a quella savia Accademia spiaceva, ben conoscendo quanta reputazione all'italiana favella dal *Furioso* venisse, il quale, oltre l'essere un poema se non eroico almeno in ogni sua parte maraviglioso e piacevole, era poi anche purgato da ogni barbarismo di lingua, mercé della diligenza ed amore del lor favorito Ruscelli. L'altra era che veracemente il Tasso varî vocaboli, valendosi in ciò dell'autorità d'Aristotele e dell'esempio degli epici antecessori, avea nell'idioma italiano introdotti, i quali, non essendo in commercio ancor ricevuti da' parlatori, comecché qualche illustre scrittore usato gli avesse, cittadinanza in Firenze, arbitra del ben favellare, non anche avean conseguita; perché gagliarde furno le opposizioni, ma non men valide le difese,

dimodoché nella contesa vie più la gloria della *Gerusalemme* rilusse. Ma poco era che il solo Tasso contro Toscana tutta si stesse. Egli medesimo, cosa sinora inaudita, per maggior gloria di se medesimo contro se medesimo combatté. E non appos'egli, alla *Gerusalemme liberata*, la *Conquistata* ?

Incontentabili ingegni, imparate da questo stranissimo avvenimento essere a voi limitata l'industria del perfezionare oltre la forza dell'assegnato talento que' parti che generaste. Se l'orsa più del dovere leccasse l'orsatto invece di assestarlo, scorticherebbelo ; e quella lima, la quale soverchio lucicore da un fogliame di pur argento volesse eccitare, tutto il rilievo appianando, il pregio del bel lavoro gli toglierebbe. Volle il Tasso far più di quello che uomo, inventando ed eseguendo, potea, troppo alle altrui obbiezioni, troppo a' suoi dubbî credendo, e deformò la sua sì bella *Gerusalemme*, che sì da Tito la vera Gerusalemme non fu saccheggiata e distrutta, come la finta dal suo liberator conquistata. Né mi si dica aver ciò il Tasso tentato in tempo che la sua mente, infiacchita fra turbati fantasmi sconvolta e agitata, cose degne di riso nelle operazioni sue producea. Cose degne di riso fece egli per sottrarsi avvedutamente a' perigli che ad uomo, il quale di sano intelletto si fosse mostrato, inevitabili sovrastavano. Chi sa il tenore della sua vita e delle sue varie fortune può esserne bastantemente informato, e senza ch'io più ne parli, voi m'intendete.

Ebbe però questo folle il coraggio di quasi cacciar Rinaldo dal suo poema (vendetta non forse giusta, ma grande), e di recarvi i nuovi suoi mecenati nel celebrato Riccardo. Questo pazzo della sua divulgata pazzia non già da pazzo discorre nel suo *Messaggero*. Questo pazzo nel colle di S. Onofrio le *Sette giornate*, follia desiderabile a ogni uom più saggio, compose. Questo pazzo scrisse assai dottamente in difesa del poema suo riformato, e guai alla *Gerusalemme liberata* se colla bellezza, che gli animi incanta, alle contrarie ragioni non resistesse. Da questo nuovo cimento, che fu il più terribile, doveva uscir con vittoria, e n'uscì. Tanto non visse il Tasso, egli è vero, ma tanto il suo poema è vissuto che l'ostracismo toscano, il quale per più

d'un secolo l'avea dal suo Vocabolario bandito, alla fine, intenerito da quell'applauso che avea fatto ricevere le sue nuove voci in commerzio, l'ha nel Vocabolario medesimo, liberalmente richiamandolo, come in trionfo accettato, al dialetto toscano i vocaboli dianzi stranieri aggregando.

Ond'ecco la *Gerusalemme* del Tasso, per tutte le contraddizioni passata, più che mai dell'invidie e delle maldicenze al giudicio de' sapienti uomini vincitrice. Or vi par egli che possa per la ridevol persecuzione di certi giovincelli, al più felici versificatori, che, per pietà di loro ambizione, così chiamano poeti, come virtuosi i cantanti, perire ? Ermete mio, vi prometto che se questa piccola gente me, che vaste cose, comecchè al poema del Tasso inferiori, ho non infelicemente tentato, assalisse, farei di loro quel che generoso corsiero fa de' cagnuoli i quali, allora ch'ei spiritoso e lodato per mezzo alle spettatrici turbe corbetta, gli abbaiano dietro, e ancor talvolta a' più saltanti s'avventano. Intanto il corsiero, senza degnarli d'un calcio che facciali in pezzi, suo saltar segue, e con gli applausi sonori gli impotenti latrati confonde. E qual ritegno cagiona al correre di una rota una miserabil formica che contro quel corso al rovescio sulla girantesi spera si muova ? Lasciatemi però in pace, né per noi mai si commetta che il Tasso si voglia difender da tali che, colle grandi inimicizie, vorrebbero l'oscurità de' loro nomi illustrare.

Ermete. Voi, in parlando del mio gran poeta, mi avete fatto venir voglia di baciarvi codesta bocca più volte. Che se in certe occasioni vi foste veduto in faccia, come io vi vedea, quanto a voi stesso sareste piaciuto, accendendovi il volto un certo baleno di gioventù che gli anni vostri copriva ; insomma, mi siete apparso di voi maggiore, e non altro presentemente vorrei dalla vostra amicizia impetrare, se non che questo stessissimo ragionamento fra noi seguito per la gloria del Tasso alla posterità trascriveste.

Procolo. Io veramente mi sono sentito accendere fuori del mio costume ; ma di quello che nel bollore dell'interrogare e del rispondere ho pronunciato, nulla oramai più ricordo.

Intanto il sole, che non ha perduto viaggio per questo nostro sederci, si è tanto alzato che l'ombre di questi grand'alberi accorcia, ed io, che non voglio per amore del vostro Tasso qui cuocermi, discenderò alla città dove le mie gravi e pubbliche cure mi aspettano. Ma di quanto si è fra noi ragionato solo una cosa mi ho fitta in mente, e desidero, per amore del vero, che dalla vostra giovenil memoria non fugga, ed è, che quanto alla consuetudine ed alla fama de' morti è da darsi, sia degna cura de' vivi ; ma in guisa però che intendiamo, nulla le laudi de' vivi e la vana gloria del mondo alle nude anime appartenere.

Ermete. Ritornerò dunque al monastero, e me n'anderò alla prima cella che trovo per un calamaio e per un poco di carta, dove se non le parole, almeno la sostanza de' nostri ragionamenti, sinché gli ho freschi nella memoria, abbozzi in un dialogo.

Qui in un reciproco abbracciamento fine ebbero i loro discorsi, incamminandosi Ermete al colle, e Procolo alla città.

DEL VOLO
[1710]

Al signor Marcantonio Sabatini
nobile bolognese e celebratissimo professore d'antichità
l'Autore

Vengo a voi, signor Marcantonio mio stimatissimo, come posso, a farvi una visita senza piè muovere dalla comune patria dove la pomposa catena del mio ministero mi tiene indissolubilmente legato. Volesse Dio che in una di coteste vigne, là presso o sovra del Palatino, qualche cassa di marmo i cavatori disotterrassero nella quale un paio d'ale ben conservate si ritrovasse che per quelle di mastro Dedalo all'inscrizione greca si conoscessero: ovvero di quelle provveduto per grazia fossi delle quali vantava avere in certa sua cassettina una penna frate Cipolla là entro il *Centonovelle.* Vedereste se volerei costassuso e se vi entrassi per le finestre a mettervi tutto sossopra il vostro raro, vario ed abbondante museo.

Io mi fo ancora una dolcissima idea di que' felici giorni ne' quali io in cotesta metropoli dell'universo mi dimorava. Parmi anche d'incontrar sulle porte di vostra casa que' marmorei e scolpiti sepolcri che l'atrio interno ne adornano. Veggio ancor su per le scale busti, urne e membra di statue: dentro alle stanze, ecco qua armi forbitissime e di lavoro eccellente, là scrigni con tutte le serie originali e metalliche degl'improntí cesarei e consolari. Quinci di libri egregiamente stampati, egregiamente coperti, non copiosissima, ma scelta, esimia raccolta; altrove il busto intatto di quell'antico medico, il nome non mi ricorda, che, facendo a senno de' suoi malati, li risanava, laddove i moderni indispettendone sempre, se qualche buon santo non salvici, ne mandano in sepoltura. Quante volte ho baciata cotesta marmorea e quasi perorante testa di Cicerone! Quante volte mi son posto in dito quel vostro anello più favorito ove in diaspro orientale tinto di sangue spira incavato il proffilo di Bruto Liberatore! E non abbiam noi insieme riso più volte, in leggendo quivi le saporitissime *Porrettane*

da uno degl'illustri vostri antenati, secoli fa, compilate? Venivano, al tempo mio, le nazioni per ammirare non meno i vostri bei capitali che voi medesimo da cui quanto mai fu di pulito, di corretto, d'inimitabile nelle arti greche e romane, come da dottissimo professore dell'antichità si apprendeva; tanto che io godeva e quasi insuperbia fra me stesso che un nostro concittadino fra tanta gloria sul Campidoglio sedesse.

Ma assai di questo: e poiché fortuna vuole che del volar col pensiero e dello sfogarci, scrivendo del volo, ci contentiamo, in primo luogo con esso voi mi rallegro che preserviate in cotesta robustezza di spirito nella quale, sei anni fa, vi lasciai. In secondo luogo vi fo con queste famigliari righe conoscere che il lungo silenzio fra noi dopo la mia partenza serbato non rallenta in me né la stima verso di voi né il vincolo sacro dell'amicizia.

E però, siccome sin da Parigi v'inviai alcuni miei libri da presentarsi all'eccellenza del signor principe don Alessandro Albani, ora che cotesto signore, mercé de' segnalati servigi che con incredibile spirito e dentro e fuori d'Italia alla Santa Sede ha prestati, è cardinale, ricorro a voi da Bologna, acciocché in nome mio umiliate all'Eminenza Sua il povero dono di questi *Dialoghi* che ho riformati, e che come cosa drammatica ho nel mio *Teatro* inseriti. Così umil cosa non ardirei per me stesso a tanto eminente personaggio esibire, comeché curiosa ne sie la materia e nuova ancor possa dirsi, non abbondando i fondachi de' librai di chi del volo abbia scritto.

Gli è vero che in questa nuova edizione una « mattina » di meno voi troverete, ed eccone la cagione. Erano già sotto il torchio del mentre visse pulito Gonzaga questi miei *Dialoghi* quand'ecco nella corte del signor inviato di Portogallo, ora degnissimo ambasciadore di quella corona, una stampa in lingua tedesca apparire, la qual conteneva un esperimento di certa barca volante da un frate indiano, nominato Bartolomeo Laurenzio, in Lisbona inventata, e che doveasi in quella gran capitale alla presenza di tutta la corte il dì ventiquattro di giugno dell'anno mille settecento nove sperimentare. La stampa era di Vienna, appresso Giambattista Schottner, stampatore cesareo aulico e dell'università, all'insegna del granchio rosso, e contenea la figura con altre particolarità dell'ordigno che io, raffrontando colla ragione, non praticabili ritrovava, perché ferocemente mi diedi ad impugnar l'invenzione ed a prognosticarle una riuscita infelice; il che cagionò che io la quarta « mattina » precipitassi e che alle tre precedenti, per così dir, l'incollassi. E che non feci? Su l'intaglio del frontespicio n'effi-

giai la figura, che in numero è la seconda, ma rovesciata, ed in atto, secondo la mia predizione, di rovinare. Nel *Dialogo* pure la traduzion della stampa dal tedesco nell'italiano idioma e la dichiarazione della figura leggevasi.

Tornato poscia da quella nunciatura apostolica, l'eminentissimo Conti, ora santissimo in Cristo Padre e nostro adorato sovrano Innocenzo XIII, Pontefice Ottimo Massimo, mi feci ad interrogare sopra l'esperimento dell'uom del Brasile i ministri di Sua Eminenza, siccome quelli che, fama era, esservi intervenuti, e nulla di quanto per me si era letto nell'edizione tedesca colà diceasi accaduto. Parlavasi bene di certo globo di carta che a forza di quintessenze ivi chiuse e riscaldate ed attratte dal sole a qualche altezza saliva, onde poi, scoppiando in pezzi minutissimi, ricadeva, cosa di nessun uso e di nessuna aspettazion meritevole. Tardi allor mi pentii dell'aver troppo alla tedesca stampa creduto ; ma come non crederle, quando tutte quelle nazioni se ne compiacquero che negl'idiomi loro la trasportarono, girandone attorno per la Francia non meno che per l'Olanda le moltiplicate edizioni ? Il che per me esagerandosi un giorno coll'eccellenza del signor ambasciador di Portogallo d'allora, signore di varie sorte di scienze e di tutte le belle ed ingenue arti ornatissimo, amenamente sorrise, e mi aperse, come lo studiosissimo suo primogenito, l'ingegno elevato del quale era stato all'educazione del matematico brasiliese commesso, essendo esso l'unico che dal religioso era amesso dentro il ricinto nel quale il tanto aspettato ordigno si congegnava, per non rivelare il secreto della sua fede depositato e per liberarsi altresì dalla curiosa importunità delle inchieste, lasciò trascorrere quella carta che, manoscritta passando di mano in mano, uscì improvvisa dai torchi di Germania, di Francia e d'Olanda, del qual successo il giovine cavaliere e l'Indiano, ridendo, si ebbero a smascellare.

Vi prego dunque, signor Marcantonio, di raccontare a Sua Eminenza la storia, lasciando poi dedurne al signore la ragione dell'aver noi cacciato via dai tre nostri dialoghi il quarto, siccome quello che sull'aria di una graziosa ed innocente impostura fondavasi ; il che a voi sarà agevole l'eseguire con cotesto umanissimo principe, coll'animo ingenuo del quale vi hanno i comuni studî congiunto. Io, io ho veduto le stanze di Sua Eminenza, mentr'era prelato, tutte popolate di greci e rarissimi simolacri ; e l'ho udito con mille, ingegnose, argute e dotte sue riflessioni la perfezione di que' marmorei lavori animarmi, tantocché l'erudizione tutta, che voi in tanti anni di pratica, di osservazioni e di lettura avevate diligentemente raccolta, ascoltai tutta in Sua

Eccellenza trasfondersi. La gentilezza poi colla quale, prima principe secolare e poscia prelato e finalmente degnissimo cardinale di Santa Chiesa, verso di noi è generosamente disceso, mi fa sperare che l'Eminenza Sua sia per accogliere quest'atto di ossequio per mezzo vostro da me ; e che cotesta pontificia ed eccellentissima casa Albani, delle di cui insigni beneficenze voi ed io siam vivi esempli, abbia anche in questa occasione a conoscere la perpetua mia gratitudine a tutti i gran personaggi che la compongono, e particolarmente al signor cardinale Alessandro, a cui vi prego nel più riverente modo inchinarmi.

Fatemi pure al facondissimo, amicissimo e sempre gioviale signor abate Clementi, suo secretario, raccomandato, e ciò in mercé dell'inviarvi, che fo ancor io, i saluti di questo vostro coetaneo ed amico signor Giuseppe Magnavacca, il quale non gode ora più la cara ed acuta vista ad un perito antiquario sì necessaria. Voi, ben sovviemmi, quasi all'oscuro, non solamente minutissimi intagli greci discernevate, ma piccolissimi caratteri, ch'io non vedea con quanti occhiali, e fossero pur d'Inghilterra, al naso soprametteva, ad occhio nudo vi leggevate. Il povero Magnavacca ora è cieco e conduce l'intrepida sua vecchiaia fra le acerbe memorie di tutte le rarità che adornano il suo museo, senza speranza di più rivederle. Ad ogni modo le maneggia, le mostra, e a luogo lor le ripone : conosce al tatto le vergini dalle adulterate medaglie. Sa non meno il diritto che il rovescio di ciascheduna descrivere, e sin ne legge col dito i caratteri, tanto può l'occhio in lui perspicacissimo della mente ; e quando voi nomina, si fa sereno ed allegro, sì che par quasi ringiovenire.

Vivete, il mio signor Marcantonio, così lungamente sano e robusto siccome siete, se tanto natura all'universal desiderio concede, in sino ad ora vissuto.

MATTINA PRIMA

Allora quando da' miei gravi e pubblici impieghi, in tutto o in parte, alcuna volta libero ho respirato, la mia piccola villa di Montalbano è stato sempre l'ospizio d'una quieta ed onesta ritiratezza. E avvegnacché questa meriti anzi nome di valle, per essere quasi intorniata da colli che la rinserrano da due parti con liete e fresche verdure in riva al torrente Avesa, e però sia piuttosto un eremo che una delizia; tuttavolta questo esser sulle *porte della mia patria e parer sito lontanissimo dalle genti* me la rende ancor più cara: e sebbene dal mio gabinetto non può spaziar l'occhio di là dalle opposte ed eminenti boscaglie, s'acquistano con poca fatica sul vicin colle bizzarre, immense vedute, ond'è che le porto amore, e la lodo forse con più ragione di quella che avevano i Greci di amare e di celebrare tutte le cose loro, quantunque ordinarie ed alla fama non rispondenti.

Qui restituendomi a *quegli studî che, nell'animo conservati*, ho per lungo tratto intermessi, li richiamo; e, s'è legge che nulla di quanto dassi a privati genî si tolga all'opera pubblica, non mancando noi a questa per verun conto, chi riprenderà gli ozî nostri se invece di languire in essi abbiamo cura d'imprender cosa che, dilettando, possa anche insieme giovare?

Era uscito alla luce un mio poemetto intitolato *Gli occhi di Gesù*, e perché l'occasione di darlo alle stampe fu di soverchio precipitosa, molti e notabili errori ne accompagnarono l'impressione, ed io mi era scelta la villeggiatura autunnale per emendarlo. A quest'effetto ne' bei mattini, levandomi dal letto e poi dal tugurio, lentamente io saliva all'ameno poggio di San Mi-

chele, e quinci passeggiando versa la cima del monte, detto Calvario, dei Padri Cappuccini, andava fra me ruminando l'errate parole, gli sconci versi, rivoltandoli quando in una e quando in altra maniera, sinché giunto alla divota chiesa de' Padri, e quivi udita la Santa Messa, terminava la mia passeggiata nel loro interno giardino.

Io non so se a tutti paia qual che a me pare la situazione di quel convento: so bene che agli occhi miei naturalmente innamorati delle vaghezze de' siti, niuno se ne presentò mai, o siesi ne' colli della Toscana, o ne' romani, o ne' nostri (poiché d'altrove non ho contezza) né più semplice né più delizioso. Imperocché, dall'una parte, eccoti soggetta all'occhio Bologna la quale con moli non poche e non piccole ti si fa incontro; dall'altra, una scena di monticelli i quali, da varî piani e con diversissime prospettive, bianchissime casine in mezzo a nere verzure t'espongono, si fa vedere piantata altrove con ordine, altrove fra sterile e boschereccia; in mezzo a' quali due obbietti può l'occhio, spaziando per vasta e colta pianura tutta macchiata qua di palazzi, là di castella, allungarsi a sua voglia sin dove il mare si perde con l'orizzonte. Finalmente osservasi, nella cultura di quel pulito giardino, che in una per sé sterile terra e rossiccia fruttifica a maraviglia, ne' bei viali a tutto filo rigorosamente condotti, ne' pergolati adorni di viti, la nettezza e l'obedienza di que' santi genî che la lavorano: e siccome con orride barbe e con abiti di cilizio, han tutti que' buoni romiti un certo tranquillo aspetto che ne rallegra, così pure quella montagna tutta di macigno e di sabbia, ne scuopre lassù una inaspettata dimestichezza e fertilità che consola. Quivi, comeché per lo più regni alto il silenzio, non da altro rotto che da securi augelletti, cosa m'avvenne che mi recò maraviglia, e fu uno scoppio di risa verso uno de' gabinetti dell'ombrosissimo pergolato, verso del quale avanzandomi, si raddoppiò il mio stupore quando da bocca non secolare, ma religiosa e di Cappuccino, e del padre Antonio Felice da Bologna, mio caro amico e cognato, le vide uscire: e poiché la cedente sabbia del pavimento non lasciava udir calpestio, mi valsi dell'occasione per accostar-

megli in punta di piè, senza essere prima osservato, mentre, stando esso tutto applicato alla lettura di un libro che conobbi essere il mio poemetto, gli soprarrivai improvviso.

« E che », proruppi, « cognato, i sacri poemi muovono a riso un religioso di San Francesco ? ».

Il Padre, premessa quella brevissima esclamazione ch'è l'ordinario effetto delle sorprese, con la sua solita disinvoltura ed amenità si rimise.

« Non sono », rispose, « gli occhi cantati che fanno ridere ; fan anzi tremare chi pesatamente li medita : e voi, per verità, ne avete impresse le fantasie di maniera che, se attentamente leggeranno quello che ne scrivete, impareranno piuttosto a santificarsi che a ridere. Ma quella vostra luna e quelle vostre invenzioni episodiche han provocato più d'uno allo sfogo in cui mi avete sorpreso. Io mi trovo incomodato da certa interna accensione da due giorni in qua, e però l'amorevolezza de' Padri permettendomi un poco d'ozio in questo giardino, ci fui l'altr'ieri ad una conversazione di letterati amici nostri comuni i quali mi fecero veder questo libro che in vano voi di sopprimere v'ingegnate, e dopo d'aver lodato in estremo la vostra mente, la vostra penna nelle nuove e capricciose parti di questo poema, me lo lasciaron con dire : « Padre, voi stupirete, ma ancor riderete di cose che mai a dì vostri non avete né sognate né immaginate ». A me parve strana simile proposizione, e non sapeva come potessero stare insieme in un serio e sacro argomento il meritar loda e il far ridere, onde a dispetto della mia non buona salute, avendolo nelle ore di ricreazione più divorato che letto, ho veramente osservato come voi siete egualmente poeta che bell'umore, fantasticando con un ardir felicissimo sopra le circostanze del paradiso terrestre ; e vi mostrate non men zelante cattolico nell'impreso subbietto degli occhi di Gesù, che non poteva essere né più profittevole né più, lasciate ancor ch'io lo dica, gustoso ».

« Dovevate », ripresi io dopo un breve e cordial complimento sopra la leggera indisposizione del padre, « dir anche faceto, mentre ha mosso quelli e voi muove a riso. Ma, Dio buono ! io

già non introduco nel mio paradiso le ampolle ove si conservano gl'ingegni degli uomini, e non lontano dalle Parche e da S. Giovanni le minestre versate dell'elemosine non fatte a tempo, cose tutte che o col piccante della satira, o con la stranezza di fantasie disparate stuzzicano e muovono a riso. Non intendo io già per questo di tacciare l'Ariosto, che ne fu autore, mentre questo fu appunto il suo intento, e questo ha pienissimamente ottenuto ».

« Ma abbiate pazienza », replicò il Cappuccino, « che voi non fate, come quel poeta, volar per ischerzo sull'Ippogrifo Astolfo alla luna, ma sinceramente e, come suol dirsi, sul sodo vi fate a vostro modo una macchina dentro alla quale ve ne volate per tutta la luna in persona, e ne parlate come d'ordigno là già inventato e qui da inventarsi, e questo è quello che, giunto sull'ultime stanze del quarto libro, mi fe' smascellar delle risa. Avete voi mai veduto che, proferendo qualche cosa di strano, un che rida non fa tanto ridere quanto alcun altro che la pronunci con gravità ? Questa è per l'appunto la differenza fra l'Ariosto e fra voi, l'uno de' quali fa ridere meno dell'altro con la medesima cosa. Ma non è già che il mio riso sia in disprezzo di quanto ho letto, o tuttavia sto leggendo. Il riso è sempre cagionato da maraviglia : nasce questa ne' pazzi da piccole e frequenti cagioni, ma nasce negl'intendenti da grandi e rari motivi. Deridono i begl'ingegni un'invenzione sconcia e mal presa, ma non ridono veracemente con gioia come addiviene quando s'incontrano in qualche passo che li sorprende : e però rare volte ridono gli uomini di gran senno, e quando ridono con piacere deriva da maraviglia che tutta ridonda in lode di chi ha potuto per sino farli maravigliare. Quindi è che ben si legge di Gesù Cristo aver pianto, ma non mai si racconta aver riso, perché potea bensì sentire il Suo cuore le trafitture delle passioni, ma nulla potea giugner nuovo e recare stupore all'infinita sapienza della Sua mente ».

« Ben medicate », proseguiva io, « la ferita, ma la ferita è già fatta, benché sia di quelle che molto non penetrano. Ma vi par ella così impossibile, così inverisimile cotesta macchina

da volare? Discorriamola alquanto con pace, mentre volete pur trattenervi a questa bell'aria, e, dividendo il nostro ragionamento, esaminiamo prima se sia possibile all'uomo di volare; in secondo luogo, quali instrumenti sarebbero atti a quest'arte; ed in terzo, come potrebbe ridursi alla pratica, e se sia verisimile che l'arte del volo s'inventi e si perfezioni dagli uomini, e finalmente quale uso, se giovevole o se nocivo, aver possa ».

« Già mi sento alquanto meglio della persona », riprese il cognato, « da che vi vedo inclinato a questo saporito ragionamento, tanta è l'allegrezza che a me ne deriva. Sedetevi però qui meco a vostr'agio, che sino a certo suonar di campana, a cui siamo ancor lungi alcun poco, vi sto ascoltando, e poi nelle seguenti mattine vi attenderò al rimanente, o qui o dovunque vorrete, purché sempre dentro a questo religioso ricinto ».

Allora io: « Cominciam dunque dal considerare se l'aria sostener possa per alcun modo un corpo di lei più grave, il cui peso, naturalmente scendendo verso di noi, sia costumato a diromperla. Dissi, il cui peso lo porti naturalmente allo 'n giù; imperocché, se il pesante si ritrovasse oltre l'aria, che sino ad una tal quale altezza circonda questo globo da noi abitato, non avendo inclinazione più ad una che ad altra parte, col proprio peso si sosterrebbe ».

« Così è », il frate interruppe, « la terra è appunto di questa natura che, essendo fuori di quelle arie che circondano gli altri globi suoi pari in certa proporzionale distanza, e però a nessuno d'essi inclinando, si sostiene in mezzo dell'aere equilibrata dal suo medesimo peso ».

« Lasciamo dunque », io soggiunsi, « a parte quell'aura pura che non involve immediatamente la terra, ma involve l'aria più vaporosa e grossa che ne circonda, e solamente parliamo di questa che per noi si può respirare, e si esamini se questa potesse mai sostenere con aiuto dell'arte un tal corpo che, gravitando e fendendola, per sé cadrebbe. Quanto a me, credo fuor d'ogni dubbio che simil aria possa reggere corpi rispetto a lei molto gravi, mentre evidentemente li regge. Primieramente, non è alcun corpo, e sempre intendiamo corpo più grave dell'aria,

il quale volendo discendere non rallenti alcun poco il suo moto per la resistenza di questo elemento, e l'esperienze intorno ai proietti fatte dall'Accademia del Cimento in Firenze, e che in ciò confermano le proposizioni del Galilei, ne levano fuor d'ogni dubbio. Tanto poi maggiormente l'aria resiste quanto il corpo è più accompagnato da circostanze che successivamente da sé la respingano e non le diano alcun agio di sottrarsi al peso premente, onde sia forzata ad opporglisi, e con lo sforzo del suo rimettersi, prevalendo a ciò che l'opprime, lo cacci contro sua voglia allo 'n su verso quella parte d'aria che, non avendo ricevuto alcun insulto dal moto del corpo che s'alza e però essendo rallentata e quieta, si lascia fender agevolmente e dà luogo. Ma egli è ben vero altresì che, come se si pentisse d'aver ceduto, si unisce successivamente con l'altra che pigne, e multiplicando con l'aggiunta sua forza le resistenze, quel corpo, che per se stesso tracollerebbe, s'accosta alle stelle. Ciò dicono i naturali avvenire per essere l'aria constituita di particelle a guisa d'archi formate, e pieghevoli, le quali addensandosi per esser premute, a guisa appunto d'arco, con miglior nerbo risalgono, e da sé cacciano quanto incontrano. Questa è la cagione che l'aquile, corpi per sé pesanti, ma di abili e nerborute ale provveduti, dopo il primo salto spiccato da terra, ne spiccano altri dall'aria, mercé de' loro vanni battuta e addensata, e che però lor resiste non men della terra, e così recedendone, moltiplicano sotto a se stesse la resistenza da cui s'elevano in altri salti, nulla altro essendo il volo che una continuazione di salti per l'aria. Ma perché in oggi ci siam proposto non di parlar degli uccelli, ma d'altri corpi non ordinati dalla natura ad aver quivi sostegno, e mercé dell'arte ve lo hanno, e noi non dobbiam troppo arrogarci gli arcani più favoriti della severa filosofia, benché ne siam baccellieri, ad oggetto di non provocarci o la malevoglienza o la derisione de' nostri accademici, troppo gelosi che da' poeti non sia loro usurpata giurisdizione; passeremo a discorrere di certi ordigni, cui chiamiam draghi, composti di lunghi e sottili legni incrocicchiati e confitti l'uno nell'altro, e poi con grosso cartone coperti, dipinti e configurati sì che ale spiegate e coda

aver paiano, i quali nell'aria costantemente sostengonsi. Questi alle volte sono di tale peso e grandezza che un garzoncello li sosterria con fatica sul capo, trasferendoli al luogo dove hassi a imprendere il volo ».

« Io ne vedo tutto dì dalla mia piccola fenestrella», aggiunse il prò Cappuccino, « in questa villeggiatura autunnale sopra la villa sontuosissima di Barbiano, alla quale ho creduto che que' più giovani Padri della sempre esemplar Compagnia di Gesù spendano qualche momento degli ozî loro innocenti nel divertirsi con questo ingegnoso ed artificiale fenomeno ».

« Veramente », io seguiva, « quel luogo, ove l'arte e la natura gareggiano, per accoppiare valloni, grotte, fontane, viali, giardini, e tutto ciò ch'è atto a delizia, è un degno ricovero di quelle gran menti, che si rendono eziandio venerabili nel solazzo. Giovanni Battista Porta si fa inventore di questa macchina, e i Padri Gesuiti ne permettono un giuoco alla loro gioventù sì religiosa che secolare. Io ne ho osservati alcuni di questi draghi, con un gatto legato nel mezzo, alzarsi per aria con sì buon successo, e così vagar di lontano, che i villani di que' contorni, ingannati dall'apparenza e dal gattilare dello spaventato e smanioso animale, han temuta qualche disgrazia alle loro raccolte da questo creduto portento di volante orribile mostro : e tanta è la forza con cui dall'aere soggetto vien rintuzzato, che appena da due nerboruti uomini si è potuto, col trar della fune ad esso appiccata, alcuna volta ricuperare ; anzi talora rompendo o strappando la funicella, se n'è ito il nostro drago impostore a cader lontano più miglia. Non sono ancora mancati de' giovincelli i quali da que' merli che abbiam dirimpetto della nostra gran torre Asinelli hanno precipitati cani infelici con vessiche gonfie loro legate sì a' piè che alla coda, e i miseri si sono trovati morti, ma non infranti, lungo tratto di strada lontani dal loco di lor precipizio, segno che l'aria li aveva alquanto retti e distratti, e si era con la sua resistenza opposta validamente all'impeto della caduta ; e per me credo infallibile che se da quella torre, o da qualunque altro sito signoreggiato da' venti, si buttasse una trave la quale di tese vele avesse ali, vaghe-

rebbe non poco per l'aria avanti di percuotere in terra : le quali cose, a mio credere, basteranno per far concepire che l'aria è atta a sostener corpi gravi allora che sieno accompagnati da requisiti a ciò necessarî ».

« Voi dalla tanta temuta filosofia », ripigliò il Padre, « siete molto e molto disceso. E dove là per voi si paventava critica di superbo, qui mi pare possiate quella temer di troppo umile. Questo è un prodromo all'arte del volo, di cui pensate discorrere, troppo in mia fè dozzinale. Draghi volanti, cani con vessiche, travi con lenzuola sono principî troppo frivoli, e troppo debol terreno per fondarvi sopra e farsi strada ad un'arte di tanto e tale rilievo ».

« Cognato mio, » proseguii, « se chiunque fu l'inventor di qualche arte, avesse avuti questi riguardi, niun'arte si sarebbe inventata, niuna avanzata. E qui sì che bisogna farsi animo a sopportar le risa di chi n'ascolta, e per esse a non recedere dall'impresa. Pare a voi che diversi fondamenti e principî avesse la nautica ? Fra tanti millioni d'uomini che avevano veduti cader ne' fiumi recisi ed aridi legni, e là galleggiare, vi fu finalmente un bell'umore a cui venne in capo di poter galleggiare ancor egli, incavando un di que' tronchi ed adagiandovisi, ma ben vicino alla riva, e, quel ch'è peggio, vi riuscì, finché alquanto allontanandosi dalle sponde, cominciò con un bastone naturalmente a fender l'acqua ed a rimoverla da quel canto ver cui volea volgersi, sempre a seconda della medesima ; e coloro che dalla riva si scompisciavano delle risa, finalmente s'invogliarono d'imitarlo, e così l'arte si propagò. Ma più di cuore avrebbero riso gli astanti se quell'arrisicato uomo avesse lor profetato : ' Da questo mio tronco incavato nascerà un'arte mercé della quale non solamente a seconda, ma contro il corso de' fiumi valicheremo. Si faranno palazzi, anzi gran rocche di legno, d'armi e di soldati munite, di viandanti e di merci ripiene, sulle quali a galla dell'acque trapasserassi l'oceano che pare ora, immenso ed orrendo, non confinare che con le stelle. Per questa bell'arte novelli mondi si troveranno, e da questa, legge averanno que' venti che muovono la tempesta : l'alzare, il calare, il volgere

delle vele schiverà l'aure contrarie o le convertirà in favorevoli. Prevederansi e fuggiransi gli scogli, ed in mezzo a quel vasto elemento che ne fa quasi raccapricciare a pensargli, dove né confine né segno né terra, ma cielo ed acqua e non altro appare a' miseri naviganti, saprassi quanto lontani da' porti, ed in qual punto d'oceano si trovino i legni '. E qui figuratevi che poi nominasse ad una ad una tutte le sorte de' legni che dovean fabbricarsi a quest'uso, delle quali Tommaso Garzoni nella sua *Piazza universale* ne conta sino a trentasei, non compresevi le tre navi inventate da Guglielmo Schroter, riferite ed esposte dal padre Scoto della Compagnia di Gesù nella sua *Mecanica curiosa,* l'una delle quali serve per navigare con molto peso in poc'acqua, l'altra per girsene a qualunque luogo, soffiando qualunque vento, e la terza per esser condotta da un solo movente senza remi, carica di passaggieri e di merci, ove uom voglia : né parimenti vi si annovera la famosa nave di Roterdam inventata per navigare sott'acqua, né la nave d'Anversa descritta dal padre Famiano Strada nel libro secondo della seconda decade delle *Guerre di Fiandra,* la quale con vele al rovescio spiegate, sotto acqua, gonfia, e sospinta non già dal vento, ma dal rapido corso del fiume Schelda, ruppe coll'impeto inevitabile del grand'urto il ponte di navi che Alessandro Farnese avea stabilito a traverso della corrente ».

« Mi darei per vinto », rispose il buon religioso, « alla parità che adducete se queste due arti del valicar l'aria e l'acqua come si corrispondono ne' principi, così negli avanzamenti corrispondessersi. Il punto è che dopo essere stato osservato non inghiottirsi il legno dall'acqua, e che tal bell'umore si arrisicò di commettersi all'onde entro d'un tronco incavato, trovò imitatori, e così qualche cosa di proprio all'altrui invenzione ogniuno aggiungendo, è cresciuta al non più oltre la perfezion della nautica. Ma dopo che Dedalo, famoso meccanico (se pure ha qualche debole fondamento sovra la storia la favola) si diè col figlio a fender l'aria mercé di penne incerate e agli omeri apposte, ciascuno, temendo più il precipizio del giovine di quello sperasse la felice sorte del vecchio, abborrì sì periglioso cimento, e morì

l'arte nel suo stesso nascere : e se in quello che si legge di Psiche portata giù dalla rupe scoscesa per Zeffiro, che ne gonfiò la gonna sostenendone il peso, si dovesse mai credere qualche particella di vero, trovatemi un poco da tanti secoli in qua uomo o donna caduti da torre o da balzo, siesi con manti o con gonne, che non sieno rimasi dirotti : quando pure non voleste pormi incontro gli Anemodromi di Luciano, popoli, secondo la vera storia di quell'autore, succinti di gonne talari che, di vento gonfiandosi come vele, li conduceano per aria a guisa di navi per acqua. Oltre che, quanto a me fo più caso dei vostri draghi, de' vostri gatti, cani, vessiche, travi e lenzuola che non fo di quanti Dedali e Psiche sien milantati bugiardamente da' Greci ; ed intanto ho accennate le dette due favole in quanto mi fanno quelle conoscere che sin d'allora si raggirava per le menti degli uomini questa pazzia, né la crederono atta che ad inventarne una favola. Finalmente la colomba d'Archita la quale fu veduta volare, mercé degli ordigni che nell'artefatto suo corpo si rinserravano, ha chi la rende credibile e verisimile fra suoi posteri. L'imperador Carlo Quinto, grande per aver vinti tanti nimici, ma più grande per aver vinto se stesso nella rinunzia di un mezzo mondo ch'ei possedeva, si vide accanto nel suo eremo un mecanico detto il Torriano che gli facea volar per le stanze uccelletti organizzati di ferro, e si dovette allor ricordare, se prestiam fede a ciò che racconta Caramuel nella sua *Ptetica* o sia arte di volare, come per opera di Giovanni Mullero, vicino a Norimberga, fu già incontrato da un'aquila congegnata in maniera che trovato l'Imperadore, diè volta, accompagnandolo in segno d'onore sino alle porte della città. Si dice pure di certa mosca d'acciaio dal medesimo artefice lavorata, la quale, mentre il Mullero ad un convito assisteva, partiva dalle sue mani, spiegando un volo all'intorno de' convitati, terminato il quale circolarmente, se si può credere a fama, a quelle stesse, donde partissi, tornavasi ».

« Ho », allora io soggiunsi, « veduti commemorati questi ordigni nel *Prodromo* del padre Lana : ma dunque ancora del volo ha scritto Caramuel ? »

« Di che non ha scritto », replicò il frate, « quel vasto, sottile, ardito intelletto ? Pochissimo ha toccato d'un' arte per lui creduta impossibile, ma ne ha toccato ; anzi dà il buon prelato certa confusa notizia di un altro libro su questa materia difeso dall'Elmonzio in Brusselles, e che fu impresso dell'anno 1640 in quella capitale ».

« Vedrò volentieri », io soggiunsi, « Caramuel, ma più volentieri avrei sotto gli occhi il Fiamingo difeso già dall'Elmonzio, non per altro che per sapere se l'uomo chiuso in una macchina per lui dovesse volare o col solo aiuto dell'ale ».

E il Cappuccino: « Dalle parole del vescovo io congetturo che s'ideasse da quello a noi incognito autore di applicar vanni alle spalle, mentr'egli medesimo attesta aver udita in Brusselles l'apologia dell'Elmonzio, mercé della quale già gli parea metter piume e diportarsi per l'aria ».

« Così sia », ripres'io, « per una brieve e ragionevole digressione ; imperocché ben sapete l'avidità inevitabile di aver contezza di quanto è stato per altri divisato sulla materia che per chiunque s'imprende a trattare, la qual folle passione, quanto è comune, altrettanto è ridevole, non dovendo noi concepir gelosia ch'altri abbia scritto di quello di cui scriviamo, ma piuttosto premura di scriverne noi abilmente. Torniamo dunque sul campo ; e per rispondere a quanto voi mi adducete in contrario, primieramente dirò che la nautica è in ciò diversa dalla ptetica (usiam da qui avanti in grazia del vostro Caramuel questo vocabolo assai comodo e spedito) che la nautica potè inventarsi e promoversi con minore apprension di periglio. Fra quanti caderono in acqua non tutti giacquero a fondo, ma molti di essi, naturalmente contro la morte aitandosi, dibattendosi, e brancollando, si videro a caso là galleggiare dove temeano sommergersi. Ma niuno per avventura trovossi in cadere sì trattenuto dall'aria che il suolo non percuotesse, per quanto ancora nel rotolare si maneggiasse. In acqua non più alta di dieci palmi poteasi fare l'esperienza del nuoto, perocché l'acqua, come più grossa dell'aria, è meno sfuggevole e più sopporta il peso del galleggiante. Ma in sì poco d'aria non si può fare l'espe-

rimento del volo. Conforta a provarsi con l'onde il legno ostinato a non profondarvisi, a cui quantunque peso appoggiandosi, purché in quantità d'acqua ad esso proporzionata, è sicuro di non sommergersi. Le circostanti ripe, ch'esibiscono il loro ricovero, il vicin letto d'un fiume, ove si può cader poco d'alto, fanno sì che l'umana idea si azzardi coraggiosamente ai pericoli che le si pingono agevoli a superarsi. Ma nell'aria non è così. Si vedono non legni pesanti, ma augelli per sé leggieri appena da lei sostenuti : molt'aria ci vuole per veramente provare che possa la sua resistenza, e chi a quella s'abbandona, si vede appunto abbandonato da qualsiasi speranza di vicini soccorsi, col precipizio spalancato sotto degli occhi che ne minaccia spaventevolmente la morte ; quindi è che la fantasia se ne turba, e, dove nell'acque ardita si avanza, dall'aure timida si ritira, e così cresce la nautica e la ptetica si disperde. S'aggiunga ancora che quando un'arte nasce sollecitamente, con tardanza si perfeziona, ma quanto nasce più tardi tanto più prestamente si fa perfetta. Del primo sia esempio la nautica ; del secondo lo sia la bombarda e la stampa, arti le quali da qualcheduno più secoli fa parvero forse accennate, ma giacquero come abborrite e morte sino a che dell'anno 1442 Giovanni Gustrembergo inventò la stampa, e frate Bertoldo nello stesso secolo inventò la bombarda. In pochi secoli ecco ridotta ad estrema facilità e pulitezza la stampa, ecco funestamente perfetta e multiplicata in tant'altre sorte d'incendiarie e diroccatrici macchine la bombarda. Così vo' sperar della ptetica. Egli è lungo tempo che ci si pensa : un matematico aspetta l'altro, ma finalmente uscirà quest'arte in un punto munita di tutte le circostanze che la potranno perfezionare, e stordirà l'universo.

Voi mi direte che le mie speranze sono appunto fondate sull'aria, anzi io le fondo su' vostri stessi discorsi. Non m'accordate voi che, ad imitazione d'Archita, il Torriano e il Mullero han congegnati animali di ferro, organizzandoli in guisa che furon veduti volare ? Quanto è più dunque facile che voli un uomo, di materia meno pesante, ripieno di cavità nelle quali può insinuarsi l'aria medesima, con ordigni atti ad esser mossi in

guisa di farsela resistente, e con l'anima capace di conoscere il modo ed il tempo di muoverli ? Che se l'uomo aiutato da penne non potrà mai dibatter le braccia con la facilità colla quale agita l'ali un uccello, e però stenterà ad eseguire quel tanto che l'altro non stenterebbe a non eseguire, questa è per l'appunto la differenza che dee sempre essere fra la natura e fra l'arte : che ambe operino la cosa stessa, ma l'una perfettamente e l'altra imperfettamente, l'una con agevolezza e l'altra con qualche disagio. Certo è che l'uomo può reggersi in aria perché ci si è retto, secondo alcune notissime storie. Fra l'altre è chiarissima quella di Simon Mago che s'alzò verso del cielo alla presenza di Nerone e di tutto il romano popolo, benché in punizione dell'ardir suo demoniaco, piombando poscia, si stritolasse. Di più il nostro padre Lana racconta nel *Prodromo* come un uomo, che s'era d'ale agli omeri provveduto, passò, volando, sovra il lago di Perugia, benché poi morisse, precipitato con empito a terra. E per lasciare più casi simili portati da Martin del Rio, non abbiam noi parlato con un fraticello (del cui poco spirito ed eccessiva lindura s'era invaghito un folletto) il quale trovandosi ora sul tetto del suo convento esposto a bell'aria in tempo d'inverno, ed ora regalato dal geloso amante di quando in quando di battiture, si diè alla pratica di saggi e santi remedî per liberarsene, lo che conosciuto dal diavolo aereo, in vendetta de' suoi disprezzi, fu portato a volo il povero frate di notte tempo ad un loco lontano dal suo convento, ove calò, non in modo d'andarne schiacciato, ma non però sì soave che non desse d'ambe le natiche rincrescevolmente per terra ? »

« Voi mi allegate », rispose il cognato, « tre esempi, l'uno de' quali, cioè quel di Perugia, non so se io mi creda, ed ambi i primi faran poc'animo ad imitarli, essendosi coloro accoppati che vollero fidarsi dell'aere, oltre il non essere a proposito, per essere cose sovrannaturali, o vogliam dirle illusioni ».

« Rispetto all'Icaro perugino », io soggiunsi, « non vorrei che mettessimo in dubbio la storia e massimamente storia di avvenimento non succeduto fra quattro muraglie, altrimenti mancheremmo in tutte le materie di gran fondamenti. Quanto

al tracollar di quegli altri due, ciò non fu perché l'aria non li sostenesse finché furono adoperati i mezzi abili a galleggiarvi, ma questi mezzi mancarono lor sul più bello. In ordine all'essere stato quella di Simone e del fraticello illusione, rispondo che lo dimandiate al collo dell'uno ed al sedere dell'altro. Quel termine poi di sovrannaturale, banditelo. Voi altri cattedranti, che dovreste rigorosamente usare i termini, in questo ammettete un'improprietà mostruosa, che fa troppo onore a' demonî; quindi è che il volgo de' pazzi facilmente si lascia ingannar dal credito, in che hanno quello spirito decaduto sì ch'egli possa sovra le forze della natura. Egli può ben qualche cosa sovra le forze delle nostre arti imperocché, tuttavia serbando per maggior pena la scienza sua originale, sa tutte le inclinazioni della natura, e ne discerne e ne maneggia i minimi componenti. In sostanza è un mago perfettissimo naturale che, applicando l'una all'altra le cose che si amano e si abborriscono, ne strappa effetti maravigliosi, ma in veruna parte miracolosi: con questi invoglia del suo sapere coloro che sono pazzi ed ambiscono gloria di saggi. Ma perché conosce lo scaltro spirito che se rivelasse ad altri i secreti naturali a lui noti non avrebbe più adescamenti per sedur creduli, finge scoprire gli arcani quando per verità non insegna che certe superstiziose follie per lo più in abuso delle cose sacre ed in disprezzo del suo maggiore inimico, che servono a lui come di patto e di segno per far apparire or l'una or l'altra chimera. Dio solo può sovra della natura, e ne preverte talora gli ordini coi miracoli mercé dell'efficaci preghiere degli uomini santi e degli angeli, e a questi miracoli veramente s'adatta il termine di sovrannaturali. Or quando il demonio innalzò il negromante samaritano che pensate voi che facesse? Incontanente compresse l'aria in maniera che da maggior spazio ridotta ad occuparne un minore, e volendo al suo primiero e naturale spazio restituirsi, fe' a tale sforzo contro il gravitar di Simone che in vece di cedergli, lo ributtava e cacciavalo all'alto. Ma quando lo spirito seduttore lo vide alzato in misura di poter, cadendo, schiacciarsi, non si lasciò fuggir l'occasione da Dio permessagli di abbandonarlo, e così rallentandosi l'aria,

si lasciò fendere all'empio; cosa che Dio non permise allo spirito persecutore del fraticello innocente, di modo che fu quegli costretto a restituirlo alla terra con una sola ridevole schiacciatura. Voi mi direte che quest'arte di comprimer l'aria alla guisa che fanno gli spiriti, sì ch'uomo vi si sostegna, è di quelle che non impareremo noi mai. Io vi replico che se non impareremo a sostenerci lassù in tal guisa, basta che qualche altra equivalente maniera, e forse più comoda, ci si pari davanti, lo che non è tanto, come vedrete, incredibile. A me basti per ora l'avervi fatto toccare esser possibile che l'aria sostenga il peso del corpo umano, e però non esser fuori del verisimile che l'uomo vaglia a volare ».

« Ne' termini di possibile tutto vi concedo », ripigliò il Padre, « ma non in quelli di verisimile. Ma ecco il tocco della campana. Cognato, il coro mi aspetta. Dimattina, se Dio ci vuol vivi, ci rivedremo ».

« Come, o cognato », io soggiunsi, « la indisposizione non vi dispensa dalla fatica del coro? »

« Quella indisposizione », seguiva egli, « che può strascinarsi in un gabinetto di verdura, può ancor portarsi in un cancello di chiesa: e poi le infermità dispensano un religioso da ciò che nuoce, ma come non mi poté nuocere il favellare con voi, così non può che giovarmi il favellare con Dio ».

In questi detti ci dividemmo.

MATTINA SECONDA

Tanto è lontano per me abborrirsi che a quanto dico sia contraddetto, che anzi lo desidero estremamente: e niuna sentenza, a mio credere, sarebbe in molta reputazione salita se non fosse stata precedentemente sparsa per le menti e per le bocche degli uomini, mercé di dottissime dissensioni e contese. Siam noi in debito di dar quest'aiuto alle lettere, cioè di soffrire d'essere, quando ciò occorra, redarguiti e convinti, lo che malamente sopportasi da coloro i quali, dedicatisi a certe destinate opinioni, si vedono ridotti alla servile necessità del dover anche per ragion di costanza difendere ciò che non soglion provare. Io, che seguo solamente quel tanto che a me sembra probabile, qual volta mi avvegna in opposizione di cosa che sappia del verisimile, non mi attristo, ma sto preparato a ributtare senza ostinazione, ed ad essere ributtato senz'ira.

Quindi è che, dovendo trovarmi sul punger del giorno a discorrere col buon religioso di una materia ch'io prevedea contenziosa, con quel piacere che negl'ingenui suol nascere dalla speranza di ritrovare la verità, mi portai, sì che mi parve volare, alla chiesa, indi sulla piazzetta che taglia in un asciutto ed egualissimo piano la sommità di quel declive giardino.

Con tutto questo, il mio arrivo non fu cotanto sollecito che non fosse prevenuto dal Padre il qual, passeggiando soavemente, respirava la sottil'aura della mattina. Mi consolò il vederlo di vegeto aspetto: il colore più gaio e più rosseggiante del solito in quella faccia che, fuori della bionda e lunga barba, uscia per metà. Gli occhi turchini e vivi più dell'usato nella fronte spa-

ziosa ed alta, anch'essa alquanto più colorita, mi fecero prorompere in espressioni di gioia per la sua, ch'io credei ristabilita, salute.

Ma il Padre, ricevendo freddamente un tal complimento: « Dovrei », mi disse, « esser anzi pallido e disvenuto se nello stato mio naturale mi ritrovassi. Appena io veglio una notte che il giorno seguente mi trovo quasi senz'anima, ed in questa, che ho numerate quante ore ha tocco il nostro orologio, eccomi vegeto in apparenza. Vicino all'alba, non so se sia stato sonno il mio o impotenza di più vegliare, so bene che se non ho vaneggiato, ho sognato di volar sempre: o ciò derivi dal ragionamento di ieri o da qualche letal principio ch'io covi dentro, secondo l'interpretazione di Artemidoro. Cesare anch'esso, pria di morire, sognò di volare, se prestiam fede a Svetonio, ond'io temo che questa mia infingevole infermità macchini qualche cosa di occulto e di periglioso ».

«Ma perché dunque», io ripresi, « lasciando a parte i discorsi e i vani sogni del volo, non ci ritiriamo in cella, e, corcandovi sul vostro letticiuolo, non vi abbandonate alla caritevole cura de' medici? »

« E perché », ripigliò egli, « racchiudersi in carcere se questo libero respirare mi ristora palesemente? La vera medicina consiste nell'isfuggir ciò che nuoce e nell'usar ciò che giova, secondo l'esperienza che ciascheduno nel proprio temperamento ha. Volete voi ch'io faccia ansimare un povero medico ad inarpicarsi su questa montagna per sentirmelo esagerare, nulla aver di certo la medicina, e, più de' rimedî, giovare all'infermo l'impressione che giovino? Non esserci miglior medico di chi non usa rimedî, e che solamente aiuta la natura col riposo e con la dieta a far sì che gli spiriti, in nulla o in pochissimo divertiti, attendano con più nerbo a superare la violenza del male? Esser fallaci gli stessi segni che sono l'unica guida dell'arte, e quando non si trovi il famoso, e favoloso al pari del volo, rimedio universale, detto comunemente elisire, giocarsi qui dentro affatto a tentone e alla cieca? ».

« E pure », io soggiunsi, adagiandomi insieme col Padre sui macigni d'un parapetto vicino, « fra tanti che hanno scritto dell'elisire nessuno ci è mai riuscito, e il mondo, invece di riderne, tollera tanti autori che ne favellano, applaude loro, l'interpreta, li comenta, e v'ha sempre un numero grande di creduli che spendono gli anni e gli averi nelle fornaci per fabbricarlo. Un solo serio poeta, a cui è sorto in capriccio lo spirito di volare, fa ridere la brigata e persino l'austerità d'un eremita indisposto. In questo loco adunque, sul quale ci possiamo dir quasi in aria tanto è lo spazio che fra noi, la città, i colli e l'orizzonte interponsi, passiamo avanti, e voliamo.

Già stabilito ch' uom volar possa, resta ora il discorrere della maniera con cui senza evidente periglio del volatore si possa effettuare un simil disegno: per lo che tentare ordinatamente, crederei dovessimo volgerci a considerare gli uccelli che in aere adoperano con sicurezza e con regola. Sono questi generalmente portati a tale esercizio da una costruttura molto diversa da quella degli altri animali, rispetto almeno alle spalle da cui derivano l'ale. Né poca parte hanno, sì nella leggerezza che nel moto di esse, le ossa incavate a guisa di canna ed i muscoli che l'elevano e le deprimono. Le penne poi che le vestono, d'una materia leggerissima e forte si formano, a maniera d'arco, di modo che spiegate facilmente si pieghino, le quali penne così l'una sull'altra successivamente si adattano e si combaciano che l'aere non trova ove penetri, lo che non essendo, se ne invaliderebbe forse la percussione. La lunghezza poi dell'ale, se le consideriamo ignude, per lo meno eguaglia la lunghezza del pure ignudo animale; ma se vestite di piume, l'eccedono almen di due volte. L'uccello poi è tutto coperto di piume, ciascuna delle quali prende aria, e, sporgendo egli il collo e la coda nelle due estremità del suo corpo, si vale dell'uno e dell'altra a dirizzare il suo volo, non come la nave del timone, per volgersi a destra o a sinistra, ma per alzarsi o discendere. Ciò dimostra leggiadramente il Borelli ove tratta del moto degli animali a cui vi rimetto, non dovendo io qui far pompa di cosa non mia e che a vostr'agio gustar potrete, e toccandone solamente

quel tanto che può masticarsi in un discorso non già di scuola, ma di giardino, cioè famigliare, intelligibile e popolano. Ciò dunque sia detto in ordine ai principali instrumenti esterni del volo, e con egual brevità passando agl'interni, fermiamoci unicamente ne' muscoli pettorali dell'animale, ne' quali il sovracitato mecanico osserva tal mole che pareggia tutto il restante insieme prenduto de' muscoli, ed eziandio la sesta parte di tutto il corpo del nostro volatile. E conciossiaché la facoltà motrice debba esser tanta che superi l'inclinazione del peso corporeo sì che l'innalzi, pretende di mostrare il nostro citato autore che questa nell'uccello sia due mila volte maggiore di tutta la sua gravità. Siatemi cortese di tutto questo col supporlo e col crederlo, che, ciò facendo, sarete ancor giusto verso la profonda dottrina di quel sottile Napolitano.

E passiamo alla considerazione dell'uomo con tutto il genio di aprestargli quegl'instrumenti esterni, ch'egli non ha, per sostenerlo, mediante la sua virtù motiva, sull'aria: che se ciò conseguiremo, rimarrà allora da esaminarsi se i moti sì necessarî che volontarî per bene, sicuramente e a qualunque parte volare, sieno artificiosamente adattabili all'uomo, come lo sono naturalmente all'uccello. E per cominciar da capo, ingegniamoci di comporre un paio di vanni i quali sieno pieghevoli dalla metà in giù, e talmente, che allegati al braccio del volatore, col piegar questi del cubito, pieghi ancor l'ala abbendata. Troverà modo il nostro ingegnere (che in ciò non dobbiam noi impacciarci) di formare d'una materia cedente e leggera quegli archi ne' quali deono le penne impiantarsi, sieno elleno o d'aquila o d'avvoltoio o di pavone o di struzzo, come crederà torni meglio. Quest'ale, già fabbricate, non solamente si debbono legare al braccio che le maneggi, ma sotto le coste, mentre osservasi negli uccelli dilatarsi dalla sommità della spalla sin sotto l'ascella la prima parte dell'ala. Di più la lunghezza di questi vanni dee essere due volte maggiore della lunghezza di tutto l'uomo per essere nella medesima proporzione in cui sono l'ale dell'aquila all'aquila. Vestiamo di più il nostro Dedalo d'una rete tutta intessuta di piume che con attillatura dintorni l'ignudo della

persona, e gli si fermi in testa un ordigno di materia anch'esso vuota, leggera e piumata che si protragga, configurato a collo e rostro d'uccello, ma sia nella parte che cigne la coppa raccomandato ad abili funicelle le quali, tese a seconda giù delle reni, s'appicchino ad una coda cui, di grandezza all'ale proporzionata, apporremo con legatura alle natiche, congegnandola in guisa che l'uomo, curvando il capo verso del petto, stiri ed elevi la coda, o piegandolo supino alle spalle, rallenti le funicelle e l'abbassi ».

« E poi non vorrete », proruppe il cognato, « ch'io rida ? Sia questa o maraviglia o stoltezza, mi sento scoppiare, se non mi sfogo, ah, ah, ah ! E con che serietà componete codesto bizzarissimo spauracchio ! Guidiamolo pure su questo verrone, e diamgli la spinta per lo gran vano dell'aria che abbiam sotto gli occhi, povero pazzo, ch'io già lo vedo precipitare ».

« Ma prima però di far questo », io seguiva, « giacché l'abbiamo provveduto d'instrumenti esterni a bastanza, ponderiamo, con carità, com'egli stiasi ad interni. L'uccello, come dicemmo, ha i muscoli pettorali, in cui particolarmente si esercita la virtù motiva dell'ale, che sono in mole la sesta parte di tutto quanto il suo corpo. I muscoli pettorali dell'uomo, coi quali muove naturalmente le braccia, e dovrà muovere artificiosamente le due grand'ale che vi si aggiungono, non eguagliano nemmeno la centesima parte del corpo umano. Perché però la facoltà movente fosse con la medesima proporzione nell'uomo che nel volatile, rispetto a' loro corpi, sarebbe d'uopo che parimente con la medesima proporzione fossero i muscoli pettorali tanto dell'uno quanto dell'altro animale ; ma questi nell'uomo non arrivano alla centesima parte di tutto il corpo e nell'uccello sono la sesta, dunque di gran lunga minore sarà la virtù motiva nell'uomo di quello sie nel volatile, e così l'uomo non volerà. E se ci fosse un sì temerario il quale, con tutto l'abito da me inventatogli attorno, volesse abbandonarsi all'aria da questa cima, può essere che alquanto gisse da lei sostenuto, sinché potesse dibattersi, ma ciò senza regola alcuna, e che invece di cader giù in quel rio andasse a cadere a' piè del torrion

di Bel Poggio, ma caderebbe e lascierebbevi il collo al pari del Perugino. E però tanto meno mi do a creder io che potesse uomo volare appeso ad un vessica in cui fosse vuoto, perché, oltre il dover esser questa di una grandezza troppo esorbitante per sollevare il peso di un uomo sull'aria, lo condurrebbe a talento de' venti, ma non a suo, onde errarebbe appiccato lassù nella maniera nella quale a piccole palle vuote di acqua, nell'acqua pendono sospesi dentro l'ampolla i diavoletti di vetro. Ma col Borelli anch'io me ne rido. È dunque stata economia di discorso il parlare sopra de' moti che inducono, fermano e reggono il volo, quando io prevedeva che, mancando all'uomo gli esterni e gl'interni instrumenti e, di più, la forza motiva, era soverchio il farne allora parola ».

« Ma intanto », replicò il Padre, « voi nella passata mattina mi avevate data speranza che si dovesse volare, ed ora me la levate. Già cominciava io a lusingarmi di veder viaggiar per quest'aria uomini alati, e, al dispetto della mia incredulità, la lusinga mi cominciava a piacere. Ma io vedo bene che tutto anderà a risolversi in nulla, e che quest'arte sarà paragonabile a quella degli alchimisti intorno alla pietra filosofale ».

« Cognato mio », dissi allora, « poiché s'è pensato a mettersi a rompicollo per l'aria cinquanta secoli e più, puossi ben pensarci ancora alcun poco, senza pretendere di farsi uccello in un tratto. Imitiamo gli stessi usciti dell'uovo, che al pugnere delle piume van pigolando su per lo nido ; al crescere di quelle, s'affacciano alla bocca del tronco ove nacquero ; sinché, fatti alati, prima saltellano dietro alla madre, e poi volano dietro a quella da un ramo all'altro, e poi da un albero all'altro, e poi da un monte all'altro, e, finalmente liberi e soli, inverso il cielo a valicar mari d'aria arditamente si lanciano. L'uomo non può volar da sé solo. Resta ora il vedere se possa volar in qualche altra macchina che lo contegna, lo innalzi e lo conduca per l'aria a suo piacimento. Il Padre Lana della Compagnia di Gesù ha creduto che sì, ed ha per questo inventata certa nave aerea che io vi descriverò brevemente. Padre Antonio Felice, eccoci nuovamente in speranza di fare un volo alla Cina. La barca non è

diversa, rispetto alla forma, dalle altre acquatiche; vi si adoperano, per consiglio dell'inventore, i remi e le vele, e può contenere uomini e merci. La differenza consiste in aver quattro funi eguali, due per ciaschedun de' suoi fianchi, le quali stan ritte e sospese da quattro gran palle di rame commesse a quattro legni eguali fra sé, tanto di lunghezza che di distanza, ne' quattro angoli che di se medesimi formano; e traggon seco all'aria la nave, quando questa non sia trattenuta in terra sinché la montino i passeggeri, mercé di fortissimi legamenti. Le palle di rame son vuote d'aria, e son di tale grandezza che la loro materia è men grave dell'aria tutta che conterrebbero, e però son più leggeri in specie dell'aria medesima. Come si venga in cognizione del preciso peso di quella quantità d'aria, e come questo si paragoni al peso della materia di tutta la palla, lo potrete leggere da voi stesso, e qui fora soverchio il ripeterlo. Il Padre, in simil proposito, appoggia assai bene le sue proposizioni ad Archimede e ad Euclide. Parimenti egli insegna come comodamente si vuotino d'aria le palle, e su ciò non dee cader dubbio. È ben da avvertirsi che, se la materia delle palle tutta insieme non sie minore dell'aria già contenuta nel loro concavo che libre mille, per cagion d'esemplo, la barca non dovrà pesare col suo carico più delle dette mille libre, altrimenti non salirà. Salita che questa sia, esorta l'autore ad usare i remi e le vele perché, se bene i remi fan più sensibile effetto nell'acqua, non è però che, percuotendo ancor l'aria, non possano dar qualche impulso alla nostra barca volante. Ma fermiamoci alquanto intorno alle palle ed osserviamo com'elle sien congegnate. Agli orifici delle medesime, per le quali si cavò l'aria, sta una chiavetta volubile la quale tura ed apre l'adito all'aria secondo ch'ella è girata. Di queste chiavette gli aerei naviganti si vagliono perché la barca non s'alzi più del bisogno, o perché restituiscali a terra, introducendovi passo passo quel tanto d'aria che la può fare proporzionalmente discendere sino a terra, lo che totalmente succede quando nelle palle non è più alcun vuoto, ma tutte d'aria son piene ».

« Quest'invenzione », rispondeva il frate, « è ingegnosa, ma il vedere che da tanti anni in qua che fu pubblicata non ha avuto effetto, me la rende sospetta. Primieramente io credo che, vuotandosi d'aere la sottil palla, quello farà sì gran sforzo, e premerà con tal violenza al di fuori, che il vaso si schiaccerà, e così non sarà più vero che il peso della materia del vaso sia superato da quello dell'aria che conterrebbe, mentre assai meno ne conterrebbe in quella nuova, irregolare figura. Se poi le palle dovessero gallegiar sovra l'aria, potrebb'essere che i naviganti morissero soffocati, per essere tratti in quell'aere sottilissimo che penetra i corpi più densi, e si chiama etere, nel quale non si può respirare ».

« A codeste difficoltà », io replicai, « che il Padre ingegnosissimo prevedeva, ha pienamente risposto col dire che l'aria al di fuori, premendo le palle egualmente, le renderebbe anzi più consistenti nella loro qualunque ritondità, e che i naviganti ascenderebbero a quell'altezza che lor piacesse mentre potrebbero dar aria alle palle col volgere della chiavetta a misura della sbassanza per essi voluta. Ma io bene intendo come la nave, con dar aria alle palle, si possa proporzionalmente abbassare, ma non intendo poi come abbassata che sia, si possa rialzare in caso che s'incontri in qualche impedimento di monte che osti al viaggio, mentre col volgere delle chiavette si può ben introdurr'aria nel concavo, ma non estrarla. Che se dirassi potersi calare a terra la nave, e quivi poi fare il vuoto : ella è una gran soggezione il dover portar seco gl'instrumenti e gl'ingegneri per una simile operazione ovunque sia d'uopo fermarsi ; e dove il volo dovrebbe facilitare ed accelerare il viaggio, ho gran dubbio che in tal maniera, difficoltandolo, il ritardasse. Inoltre, se mai si rompesse una di quelle gomone, che fan tanta forza, qual rimedio per non naufragare avrebbero gli aerei naviganti ? Appendervi subito un'altra palla conservata nella nave a tal uopo, ma questo riuscirebbe un attrazzo di troppo ingombro per una macchina che dee essere leggera al possibile.

Se noi vorremo scandagliare di quanta mole debba essere una palla valevole ad elevare tre uomini, che debbe essere secon-

do il medesimo Lana di piedi quadri 1464 e di libre 616, volendo fabbricare una nave capace di più viandanti con tutti gli attrazzi opportuni, con qualche palla da sostituire alle altre, con provisioni per vivere e col peso poi della medesima barca, voi ben vedete a che grandezza arriverebbero que' palloni che dovessero elevar sì gran peso. Fra questi gran mondi di rame, fermati in certa distanza l'uno dall'altro dai quattro legni che si commettono, io non so come potesse ben maneggiarsi la vela, né so come obbedissero essi al viaggio della nave a lungo o a traverso, secondo l'impulso della medesima vela, mentre, non avendo i gran globi altra direzione che di salire, nell'avanzarsi o nel retrocedere bisogneria strascinarseli dietro, di modo che, giostrando insieme due forze, quella delle palle galleggianti e pesanti sopra dell'aria che contrastassero, e quella della vela e dell'arbore che violentassero ad avanzarsi, urtando le palle e il legno che le traversa, romperebbero l'arbore o si schiaccerebbero le palle urtate ed urtanti. Se il primo, ecco la nostra nave senz'arbore e senza vela in istato di dover errare a discrezion de' suoi rami; se il secondo, non avendo più que' vasi la vantaggiosa figura sferica che li facea resistere con fermezza all'egual premitura esterna dell'aria, non potranno più con la loro sottile scorza reggerne all'empito, sicché, rimanendo la nave senza sostegno, naufragherà. Dimando ancora a' nuovi piloti, quando vorran prender terra (il che allora solamente succederà quando, con l'aprirsi degli orifici, resteranno affatto piene d'aria le palle) come faranno i passaggeri a non stritolarsi nel giugnere in porto, mentre quei gran palloni di rame riacquistando, mercé dell'aria, il loro peso, rovineranno irremissibilmente sovra le teste de' naviganti o sul vicino terreno? Se il primo, nell'atto di uscir da un periglio di precipitar di lassù, s'entrerà in quello d'esser qui giù accoppati; se il secondo, schiacciandosi, scommettendosi, o in qualsivoglia modo rompendosi i globi, vi vorrà ad ogni posata un ristoro, come vi vuole in porto ai vascelli che abbian patita burasca. Questi inconvenienti ho io suggeriti alla buona, come umanista; altri forse ne suggeriranno con più fondamento i mecanici, non

dovendo io entrare ne' savî lor penetrali perché, oh, allora sì riderebbono! ».

« Sicché », concluse il cognato, « la speranza di fare un volo alla Cina svanisce, perché mi figuro che anche nella vostra invenzione s'incontreranno non men rilevanti difficoltà. Ma tuttavolta, se foss'io stato il poeta, e che pure avessi voluto volare sovra una macchina per lo paradiso terrestre, non mi sarei per avventura partito da questa del Padre Lana perché finalmente trovava le teste degli uomini prevenute da tale notizia, e niuno avrebbe disapprovato che un poeta favoleggiasse, scherzando, sopra una macchina nella quale speculò seriamente e scrisse il prò Gesuita; tanto più che alcuni inconvenienti possono avere le sue risposte o i suoi rimedî, e voi con molto applauso ne potevate suggerir qualcheduno, come, per cagion d'esemplo, acciocché non precipitassero i globi nel prender terra, potevano questi raccomandarsi all'arbore della nave con quattro funi le quali nulla operassero sinché le palle fossero vuote d'aria, ma le sostenessero ad una tal quale altezza allorché ne fossero già ripiene; e così la vostra macchina avrebbe avuto alquanto del nuovo e molto del verisimile ».

« Oh adesso, frate mio », replicai, « voi m'invitate ad un ragionamento di mio piacere, perciocché in fatti ho temuto che da chiunque saprà i nostri discorsi potessesi aver concetto che, invece di fare l'apologia d'un poema, io volessi compor trattato d'un'arte che è di tutta giurisdizione de' matematici. Io però non so dirvi se in fatto fosse per reggere all'aria con più fortuna la nave del Padre Lana o la mia (che questo ancora, per mero diporto, esamineremo), ma so bene che, poeticamente parlando, la mia è più verisimile della sua. A voi parerà un paradosso che la sua sie forse più sussistente e la mia, senza dubbio, più verisimile. Tuttavolta è massima stabilita che il poeta debba piuttosto nelle sue favole applicarsi ad un verisimile falso che ad un inverisimile vero. Questa proposizione ancor'essa a prima vista pare stravagante, e non è; mentre, cercando il poeta che le sue favole trovino fede, le inventa simili a ciò che più frequentemente si mira, conciossiaché vi sieno certi veri rarissimi

li quali, per essere oscuri alla maggior parte degli uomini, non impetrerebbono credenza alcuna da' leggitori. Date dunque, o Padre, un'occhiata a ciò che si sostiene sull'aria, vi par egli che sia sostenuto da rame o da penne ? da globi o da ale ? Se io dunque doveva inventare cosa simile al vero nel volo, doveva inventarla con ale, e così han fatto tutti i poeti che sino ad ora han cacciati per aria o idolatri o cristiani : con questa differenza, che Ovidio mise l'ale alle spalle di Dedalo e d'Icaro, l'Ariosto le adattò all'Ippogrifo, ed io alla nave che ne fa volar per la luna. Per lo che eseguire ho io levato il credito all'arte dedalea col dire :

E' non basta adattar due vanni al dorso
per gir sull'aure un che già nacque al corso.
Ed è follia che da cretense arena
librato in ale uom pria volasse a Cuma ;
che agl'insoliti moti o non vien lena
o tosto manca, e poco val la piuma . . .

Per applicar dunque l'ale a qualche ordigno nel quale si potesse verisimilmente volare, ne fornii una nave configurata ad uccello, avendo anzi detto

Guisa vi vuol perché l'un stanco appena
vi sia chi forte il suo lavoro assuma ;
e a vicenda altri oprando, altri ozïoso
la fatica alternar vaglia al riposo.

Lo che egregiamente in quella nave succederebbe in cui parte de' remiganti posar potesse nel mentre che l'altra l'ale e la coda agitasse. E però non è fuor di proposito l'aver suggerito

Macchina dunque ad uso tal s'adopre
che molti accolga, e che l'augello imiti.
L'arte miri a natura, e simil opre
e ordigno inventi onde il suo peso aiti.
L'anima poi che move il corpo all'opre,
l'uomo sia, che l'ordigno al moto inciti
e l'alzi e il regga entro l'aereo vano . . .

Stiam dunque saldi nella risoluzione del non partirci dall'imitar la natura ; e imiteremo le naturali operazioni de' volatili se constituiremo una barca di legno molto più lunga che larga ; ma non sia di lunghezza eccedente perocché, dovendoci essere certa tal qual proporzione fra la lunghezza dell'ale e quella del corpo, non vorrei che coll'allungare eccedentemente il corpo ci mettessimo in necessità di far poi ale o remi o altro equivalente di tanta lunghezza che dalla forza de' remiganti, dei quali sarà capace la nave, non si potessero maneggiare e dibattere. Ma perché il descrivervi qui tutta intiera la forma della mia barca sognata sarebbe soverchio, oscuro e ridevole, quando nello stesso tempo la figura non fosse spiegata ed accreditata dagli usi che dee avere, esamineremo ad uno per uno questi usi, ed a ciascuno di essi adatteremo quella parte di forma che ad esso appartiene nella nuova barca lunare.

Perché dunque l'uomo, il quale naturalmente discende per lo suo peso, vinca con la forza del proprio movimento quella della natia gravità è d'uopo che spicchi un salto da terra, e lo stesso spiccar d'un salto è necessario all'uccello. Ambedue fendono l'aria e fanno in quella alto vedersi, ma perché l'uomo non ha istrumenti co' quali vaglia sull'aria, che non essendo compressa non gli resiste, replicare i suoi salti, ripercuote il terreno ; laddove l'uccello, curvate le ginocchia, si lancia ver' essa, e, coll'ale spiegate a guisa di una lamina quasi piana, con frequentissima vibrazione e con moti perpendicolari ai piani dell'ale medesime, percuote l'aria in maniera che questa resiste, sì per la propria inerzia nella quale, essendo in quiete, fu ritrovata, come ancora perché l'aeree particelle condensandosi, e con la lor forza risalendo colà di dove furon rispinte, constituiscono una resistenza eguale a quella che verrebbe dalla terra medesima. Quindi è che l'uccello può replicare sull'aria resistente i suoi salti, e, continuandoli, ad ogni tratto viene a comporne quel moto che chiamiam volo. Comincia dunque l'uccello i salti coi piedi e poi li proseguisce con l'ale, sicché se vorremo che voli la nostra nave dell'uno e dell'altro ci converrà provvederla. Ma benché io stimi fuor d'ogni dubbio che, almeno per restituirsi

alla terra, ci vogliano piedi ad oggetto di ricevere con dolcezza l'urto della percossa, mentre le gambe potranno essere congegnate in maniera cedente che, nello stesso atto del cedere, a forza di molla risalgano, e che si possano nel momento del volo contraere ed in quel dello scendere rilasciare; tuttavolta non credo possibile all'arte in una macchina così vasta l'inventare una leva così robusta coll'aiuto della quale spicchi un lancio sufficiente ad esser soccorso dall'ale sì che nell'aria con esse possa replicar lanci valevoli a sostenerla. E sebbene la natura ci fa vedere nelle locuste tal forza che, vibrandosi esse da terra, balzano e ribalzano, quantunque fiate a lor paia, assai altamente, ancorché riuscisse al nostro mecanico d'imitare la costruttura e l'ingegno di quelle gambe, non produrrebbero una operazione consimile quando, rispetto al corpo che per esse dovrebbe vibrarsi, non fossero in quella proporzione in cui sono le cosce e le gambe della locusta, ed in tal caso troppo lunghe, troppo pesanti e troppo incomode ad una nave, che dee essere leggera al possibile, sarebbero queste gambe: ma, dato ancora potersi inventar cosa valevole a spiccar salto, l'aria contenuta sotto l'uccello la prima volta lanciatosi è tanta che basta, e, compressa, può ad esso, come di piccola mole, far resistenza; ma non sarebbe già sufficiente l'aria sottoposta alla nave saltante, come di vasta e di grave mole, a resisterle: sì come vediamo che, scagliata una penna d'aquila ed una di passero, alte egualmente più braccia, quella d'aquila se ne ricade, non dico a piombo, ma poco meno, dove l'altra alquanto vagante con replicati ghirigori si restituisce alla terra. Crederei, però, che all'uso d'innalzar questa nave poco valessero i piè, ma bensì che, rizzata su loro in un'altezza battuta intorno dall'aere, molto, ma molto profondo, e in mezzo a cui si trovasse, e sopra e sotto ed a' fianchi come staccata da' monti, vibrando allora le sue grand'ale, e, conoscendo di pigliar vento, potessesi abbandonare allo stesso con sicurtà di sostegno. Un picciol battello si contenta di un canaletto di acqua per galleggiarvi, ma gran vascello vuol mari. Quindi è che preventivamente accennando io, nel principio

del quarto libro, il sito di dove doveasi volare lo dichiaro alto:

> Così parlando, abbandoniamo i fiori
> di quel giardin, ma per l'opposta uscita,
> e dopo il pian che stendesi all'infuori,
> eccoci sovra altissima salita.

Adunque, spiccatosi il salto, abbisognasi d'ale per replicarlo nell'aria, sì che ci resta da esaminare la qualità, la grandezza e la figura dell'ale ».

« Qui vi voglio trovare impacciato », soggiunse il buon Cappuccino, « da questo secondo e necessario instrumento, mentre io mi sto tutto intiero alla fede del vostro Borelli il qual dice che l'ale prendute con le sue penne superano almen di due volte in lunghezza il corpo dell'uccello, detrattone il collo : dal che deduco che, se la barca dovrà per lo meno esser capace di passeggeri, di remiganti, di attrazzi, non so come potransi costruire e maneggiare ale sì lunghe ; e l'accorciarle non è a proposito per sostenere una macchina alla quale la dovuta proporzione non averebbero. Voi prevedeste a principio la difficoltà, ma non la superaste ; per altro voi provedete la vostra barca d'un centinaio di vanni, d'altrettante gambe falcate, di ciurma e d'un magazzino. Leggiamone i versi :

> Ma interruppe i racconti il ciel fendendo
> con cento ali spiegate un corpo orrendo.
> Lungo appar venti braccia e collo e coda,
> mentre con larghe ruote al suol s'accosta,
> ver' cui ritti all'ingiù ben venti ei snoda
> falcati piè, che nel terreno imposta.
> Raccoglie i vanni, e in se medesmo annoda
> il collo, e stringe in sé la coda opposta :
> come l'iride in ciel, vario al di fuori
> incontro al sol mille ne trae colori.

Ecco la ciurma:

> Dove incavata ha il finto augel la schiena
> logge occupiam d'argento e di cristallo,
> e la ciurma, che all'ali ognor dà lena,
> veste qual di cilestro e qual di giallo.

Ecco il maneggio de' remi, o sien ale:

> Battea frattanto de' nocchier lo stuolo
> gli alati remi al sol purpurei e d'oro;
> come augel move a suo talento il volo,
> movean pur anche ove volean costoro:
> regge altri il rostro, altri la coda, il polo
> miravan altri, altri sedean fra loro,
> presti al rinforzo ove talun si stanchi.

Ecco il magazzino degli attrazzi:

> e remo han pronto, ove sen rompa o manchi.

Ecco la qualità delle penne:

> Siam già al par di que' nembi, e la volante
> macchina in essi a più poter già nuota:
> né fan l'acque la piuma a noi pesante,
> sì che la nave i vanni suoi men scuota;
> non s'imbevono questi, e ognor più avante
> con non minor rapidità si ruota.
> Tal fende anitra ancor doppio elemento,
> e move abili l'ale all'onda, al vento.

Io perciò son curioso di trovar uno il quale, di penne acquatiche artificiosamente intessute, sappia formar sì grand'ale che reggano ai venti, alle pioggie, e che in tanta loro lunghezza sien maneggevoli. Imperocché mettiamo che questa nave fosse lunga quanto il collo e la coda, cioè venti braccia, bisognerebbe che trenta ne fosse lungo ogni remo, secondo la misura dell'ali mentovata dal vostro autore. Ciò posto, dimando io, di qual materia formar vorreste l'ossatura dell'ala, e qual remigante avrebbe lena per sollevarla? »

Taceva il cognato, ed io soggiugneva: «Cotesto è troppo rigor, Padre mio. Voi volete che come mecanico io renda conto di ciò che ho inventato come poeta, ed io di tanto sinceramente non mi assecuro. Dirò solo, per ciò che concerne la mia descrizione, aver me scelta non quella parte che secondo il mio raziocinio è la più sicura, ma quella che secondo il mio fine di allettare e piacere mi è paruta non men verisimile e più vistosa: che, se invece di que' remi pennati avessi voluto usar altra cosa, forse era d'uopo l'addurne qualche ragione, come di cosa che pareva non tanto simile al vero, e veniva io ad affettare riputazione di macchinista e di mecanico, che non sono. A me basta che sia possibile il formar remi ancora di legno vestiti di penne, e leggeri, che non s'imbevano d'acqua, per cavarne il mio verisimile e per fare in qualche modo credibile la mia frottola. Ben è vero che questi vanni si potrebbero costruire d'altra materia più comoda che di penne.

Tre sorte di vanni osservo nella natura: squammosi, membranosi e pennati; la prima sorta è quella de' draghi, e, se lice paragonar cose minime a massime, quella de' pipistrelli; la seconda è quella delle perle, dell'api e delle mosche ecc.; la terza, quella degli uccelli. Tutte e tre sostengono corpi nell'aria, ed io credo che di tutte e tre potesse valersi la nostra nave, e particolarmente delle due prime, come di un uso più libero e d'un apprestamento più speditivo; ed attaccandoci per adesso alle membranose, potrebbero queste aver la figura di quelle che spiega l'insetto volgarmente chiamato perla, ed esser fatte di sottilissimi lini spessiti da una vernice la quale al sole egualmente che all'acqua reggesse, e questa potrebbesi tendere con agutelli spessissimi sopra un legger telaio di abete tutto d'un pezzo incavato, assottigliato e ridotto con opera di scarpello a tal uso, ed inverniciato ancor esso, serbandosi nella lunghezza e larghezza di questa tela la proporzione che dal mecanico fosse creduta abile a sostenere quel peso.

E qui rientro nella descrizione da voi letta della mia nave a cui somministro cento ale. Due di queste hanno gli uccelli, che paragonati alla lunghezza de' loro corpi di ben due volte

l'eccedono, ma perché i corpi di que' volatili, che son molto lunghi, secondo questa misura esigerebbono ali malagevolmente trattevoli, quindi è che la natura in simili casi ha insegnato a multiplicarle ella stessa. Consideriamo però l'aquila e la perla. Ogni ala d'aquila è lunga una volta e mezza quant'essa, e ogni ala di perla lo è la metà di quell'animale ; quindi è che la natura invece di due, quattro gliene provide, perché se di due sole l'avesse provista, troppo lunghe e troppo scomode dovevano essere alla debolezza di quell'insetto ; insegnando a noi che se vorremo artificiosamente formare un corpo di mole alquanto bislunga, per farlo volare sarà di mestieri multiplicarne ancor l'ale, ed allora le faremo anche più brievi e più facili a maneggiarsi. Cento ne fingo alla mia perché i poeti, a cui le macchine non costano che parole, possono essere generosi nell'ingrandire. Ma l'economo macchinista saprà abilmente prescrivere il numero e la misura dell'ale secondo la gravità e la grandezza del suo congegnato volatile.

Rimangono fra le parti esterne che al volo cooperano il collo, il rostro e la coda. In queste io non partirei dalla proporzione, rispetto al corpo della nave, che hanno il collo e la coda dell'aquila all'aquila tutta, come di quella che più alta e più robustamente vola di qualunque altro animale. La coda indirizza il volo degli uccelli come il timone il gir della nave, ma non alle medesime parti, come da alcuni è stato erroneamente creduto, avendo la coda ne' volanti una situazione troppo diversa da quella che ha nelle barche il timone ; quindi è che ove questo le move a destra ed a sinistra, l'altra moverà gli uccelli di basso in alto, o al contrario ; ed in fatto, acciocché vi sia l'equilibrio nell'uccello, nella cui parte inferiore è il centro della gravità (come a suo luogo diviseremo) fa di mestieri che la coda elevandosi, il collo deprimasi, e, deprimendosi il collo si elevi la coda, e così secondo l'innalzamento o l'abbassamento del collo s'alzi o s'abbassi il volatile.

Se voi prenderete un vaso di vetro pieno d'acqua, e ad un sovero che su quella galleggi sospenderete per via d'un filo una laminetta di ferro che penda a linea del filo, nella quale

supporrete il centro della gravità, e se alla laminetta sospesa altra più corta ne aggiugnerete da un canto che vi si assesti in maniera da poterla alzare e deprimere a vostro talento, e l'alzerete a guisa di coda, movete allora la lamina così codata orizzontalmente col filo: voi troverete che invece di serbare la linea orizzontale diritta la mossa lamina diverrassi allo 'n sù, e così allo 'n giù se deprimerete la coda per conseguir l'equilibrio. La ragione è palese, mentre che urtando l'aria nella coda alzata che se le oppone, indirizza il volatile all'alto col di lui collo, e facendo empito nella stessa abbassata il ripiega tutto al contrario. Voi mi direte che in questa arte non ho discorso da vero umanista, ma nulla ho detto del mio, e per mia bocca ha parlato il nostro Borelli. Ho creduto bensì necessario il premettere quel suo esperimento per far conoscere non aver me baldanzosamente e, come si suol dire, per capriccio dipinto il collo e la coda alla mia barca volante, ma ho preteso di provvederla di due instrumenti opportunissimi al volo. Altro fine ho pur anche avuto che mi riserbo a scoprire allora che parlerò della maniera di muovere sì l'uno che l'altra.

Il collo si potrebbe comporre di qualche legno leggero incavato, e questo in ogni maniera potrebbe vestirsi di piume con un rostro di qualche osso di animale, duro e valevole a romper l'aria ed a farsi strada per essa. La coda poi si dovrebbe inventare della materia stessa dell'ale. Così minute particolarità non ho io nella mia descrizione toccato, ma è stato Omero incolpato di aver descritto troppo minutamente le cose, e più di quello che occorreva per farne immagine a' leggitori. Se io avessi prenduta per argomento del mio poema la nautica aerea, come ho prenduti gli occhi di Gesù, sarei stato in obbligo di parlare distintissimamente di quella, come ho parlato di questi. Or a me basta di non aver cantato cosa che repugni a quanto poteasi dire e voi avete ascoltato.

Passiamo dunque al restante di tutto il di fuori di questa macchina, il quale non può non esser di legno il meno grave che sia, ma il più forte, nel che conviene unicamente l'abete ed il sovero ; che se meno resistono alla virtù motiva que' corpi

pe' quali mea l'aria che penetra e spazia in qualche lor cavità, laonde poco resistono alla virtù movente gli uccelli i quali ne' concavi dell'abdome e del petto ricevono copia di questo sottile elemento, lasceremo noi ch'entri e scherzi quant'aria vuole dentro gli spazi di questo legno, traforandolo in ogni parte, e formandolo tutto di gallerie. Sotto il primo tavolato, sul quale, o allo scoperto del cielo o sotto bassa tenda, dovrebbero assidersi i passaggeri, potrebbe apparir sostenuta da colonnette di legno la galeria della ciurma che dee regolare i vanni, il collo e la coda, e sotto la soglia di questa in altra piccola galeria la ciurma che accorcia o stende i piè della nave, o siede oziosa per sottentrare alle fatiche de' primi quand'essi sian lassi di remigare ; e quivi ancora potrebbero collocarsi i magazzini tanto degli attrazzi opportuni a quell'area navigazione quanto del vitto, e così le sopraddette replicate insigni cavità gioverebbono ancora non poco alla leggerezza del legno. Sicché ecco al di fuori compiuta la nostra barca volante, le cui parti interne come anche la virtù di esse e dell'esterne motiva resterà nella vegnente mattina da esaminarsi.

Ma, s'io non erro, o cognato, parmi aver udito dal campanello il segno del medico. Profittiamo dell'occasione, e confidiamogli codesto ardore che v'agita, né si palesa abbastanza. A noi tocca il far quanto suggerisce l'umana prudenza per conservare una vita della quale niuno è signor, ma custode ; e dimattina attendetemi in cella, ma coricato sul letticiuolo ».

Allora a me il Cappuccino : « Giacché Dio ne manda il medico, si accetti per mezzo a risanare o a morire : all'uno ed all'altro mi troverà rassegnato il divino volere oltre il quale in me non ho volontà ».

In questi ed in simili discorsi, facendo per ora fine alla ptetica, andammo in traccia del medico il quale, osservando attentamente il polso e le urine, giudicò di dover dar moto al sangue acciocché il male uscisse scopertamente, e così condannato l'infermo ad una dieta più che da monaco della Trappa, ed al letto, comandandogli prima del mezzo giorno dal braccio sinistro il salasso.

MATTINA TERZA

Grande, favorevole e da invidiarsi ne' tempi ne' quali fioriva la Grecia fu la fortuna degli Opinanti. Bastava a questi l'aiuto di un vivere e di un conversar singolare per aver l'applauso da' popolani, amanti di stravaganza, siccome ancor da' potenti, inclinati a rispettare coloro che ricchezze da essi non cercano, ma le disprezzano e fuggono. L'abitare sordidamente una botte, il non mondar mai corpo da feccia, il lasciarsi cader cenciose le vesti dismesse fin da' bisavoli, il rabuffarsi artificiosamente la chioma più che quello che porterebbe la trascuraggine del coltivarla, il lasciarsi, a guisa di corvi, falcar le dita dall'ugne, era allora appresso le genti un indizio di veneranda filosofia. Nasceva quindi che potean coloro a capriccio inventare opinioni strane, distorte, inverisimili, repugnanti, ch'eran sicuri di setta.

Ma noi abbattuti a' tempi men creduli o meno ignoranti, noi, che cerchiamo con la leggiadra e linda dispostezza sì de' corpi che de' costumi adattarci al genio più disinvolto della civile conversazione; noi, che abbiamo dimesticata la stessa filosofia a discendere dalle severe sue catedre e dalle lingue de' suoi togati, sino ad assidersi ai giuochi ed a lasciarsi udire in bocca alle dame, corriam gran periglio d'esser tacciati di pazzi se meditiam qualche cosa d'insolito, d'innaspettato, di nuovo; né bastano la circonspezione, la modestia, le proteste e le occasioni a schermircene. È innevitabile il riso di chi n'ascolta, e massimamente di coloro che per professione non solo, ma per giurisdizione sì fatti studi si arrogano.

Questa disgrazia da me conosciuta ha cagionato tanto e sì fatto disturbo nell'animo mio, che m'era già persuaso a seppel-

lire nell'orto de' Cappuccini i discorsi avuti col mio religioso. Ma, finalmente, mentr'io saliva nella seguente mattina verso il bel luogo, sentii svegliarmi un pensiero che internamente m'incoraggiava col dire: A chi nuoci tu co' tuoi bizzarri ragionamenti? Giovi ad un'opera tua, che è già pubblicata, coll'imprenderne la difesa. Se prevedevi il riso più che l'applauso degli uomini, allora dovevi temere d'essere schernito quando lasciasti correre i versi per l'aria, non ora che il dado è già ito. Le onorate azioni fan l'uomo orrevole, non le sentenze. È comune giurisdizione il pensare a proprio talento, ed è sincerità di spirito ingenuo ed intrepido il non ascondere i propri pensieri; anzi è follia degli autori il non curar difesa, quando han ragione che li difenda, e come che mostrino di far qualche conto (lo che ognun de' proprî parti, qualunque sien essi, è tenuto a fare) di ciò che è nato da loro, mostrano altresì di rispettare quella provincia nel cui idioma hanno scritto, ed al cui giudicio hanno abbandonate l'opere loro, col dimostrare non averle esposte cose di lei indegne perché poca stima della repubblica far si direbbe colui che invitatone il maestrato a qualche sua festa non s'ingegnasse di fargliela concepire, come non indegna del maestoso intervenimento.

Così pensando, mi trovai sulla porta della pulita, povera e divota chiesa de' frati, senza avvedermene, ove, adorato l'altare ed udito il Divin Sacrificio, più che mai volonteroso di favellare del volo, alla cella del religioso cognato mi diportai.

Il primo oggetto che mi si presentò avanti fu una corona di padri, tutti venerabili, estenuati ed allegri, nelle cui faccie vedevasi la consolazione e la carità; ed in mezzo ad essi, sul suo letticciuolo, il cognato il quale andava, con disinvoltura da sano e con scioltissima testa, esaminando il suo sangue che nel bicchiere appariva nerissimo e denso e da cui pochissimo siero si separava. Questo sangue che dava indizio d'interna accensione, il polso che s'era manifestato in frequentissime vibrazioni, il respiro alquanto affannoso non poco mi sgomentarono, ond'io, pregando l'infermo ad attendere unicamente alla quiete ed ai rimedî, mi accommiatai.

Ma con lo sdegno del quale poteva esser capace un'anima imperturbabile e santa mi richiamò, esagerando : « E voi, cognato, mi abbandonate in un'occasione che io attendeva qualche sollievo da' vostri ragionamenti ? San questi Padri se li ho ricreati con un distinto racconto delle nostre pacifiche altercazioni, e se li ho invogliati di ritrovarsi presenti al rimanente ancora di così saporiti discorsi. La presenza di questi amabili religiosi non può dar soggezione che al vizio. Parlari piuttosto virtuosi che indifferenti devono amare d'essere ascoltati da sì discreti uditori, e io vi dimando perdono se prima del vostro consentimento li ho ammessi alla nostra vicendevole confidenza. Per altro, la mia testa è libera da ogni male ed io, standomi, come vedete, adagiato, nulla patisco ad udirvi ».

« Padri », io risposi, « voi vedete la tenera violenza di mio cognato. Egli abbia tutta la colpa del mio trattenermi, del mio discorrere, la quale però non permetterei ch'egli avesse se a lui in qualche modo nocevole per avventura la conoscessi. Quanto a voi, veneratissimi Padri, mi auguro di avere sempre ascoltanti di cuori sì candidi e di sì aperti intelletti. Se tutto il mondo fosse in questa parte composto di vostri pari, qual coraggio non si averebbe a parlare ed a scrivere, con sicurezza di ritrovare su coteste bocche, le quali non sanno mordere che il peccato, o lode o difesa e, quando non altro, compassione ?

Parlerò dunque della ptetica, e poiché il vostro infermo vi avrà fatta una pittura dell'esterne parti della mia nave volante, rimane ora il discorrere delle interne e poi della virtù motiva di quelle, due condizioni le più difficili, ma le più necessarie a conseguire l'intento del volo nel mio a voi noto poema replicatamente accennato, e con qualche ancor minutezza descritto. A voi tutti sia libero, se lo vorrete, l'opporre, ma a questo febbricitante sia legge inviolabile il solo ascoltare. Comincerò dunque da' versi altre volte recitati :

> Me il padre allora in così dir prevenne :
> « Natura a noi d'ogni bell'arte è segno,
> e scopre augel con agitar di penne

com'uom possa nell'aria aver sostegno;
ma perché la gran madre a noi non dienne
gli organi, a questi ha da supplir l'ingegno...»,

e più basso:

«Macchina dunque ad uso tal s'adopre
che molti accolga, e che l'augello imiti.
L'arte miri a natura, e simil opre,
e ordigno inventi onde il suo peso aiti:
l'anima poi che mova il corpo all'opre,
l'uomo sia, che l'ordigno al moto inciti...».

In queste due stanze poeticamente si toccano le due condizioni, l'una degli organi che si ricercano al movimento, l'altra della virtù motiva di quelli, compensando la mancanza de' primi con qualche ingegno mecanico, e quella dell'anima movente con l'operazione dell'uomo. Que' muscoli, dunque, pettorali di tanta mole e di tanta forza negli uccelli pe' quali la virtù motiva operando, dibatte l'ale, elevandole o deprimendole, e regge in aria il volatile, sono quelli che mancano alla nostra nave già alata, e sono quelli a' quali ha da supplire l'ingegno.

Io veramente ho creduto che il moto della barca aerea potesse dirigersi nella guisa in cui si regola quello dell'acquea, maneggiando, nella prima, le ale come si maneggiano i remi nella seconda, e perciò scrissi:

Battea frattanto de' nocchier lo stuolo
gli alati remi al sol purpurei e d'oro:
come augel move a suo talento il volo,
movean pur anche ove volean costoro.

Mi parve più agevole all'immaginazione questo maneggio di vanni simile all'altro de' remi, e però me ne valsi.

Non è per questo che non mi cadesse in pensiero esser due altre cose necessariissime anch'esse alla buona regola di questa macchina: l'una si è l'ugualità del moto dell'ale, cioè ugualità di moto fra ciascheduna, poiché, trattandosi qui di molte non

già di due, e di molte mosse da molte anime, non di due mosse da un'anima sola, potrebbe facilmente avvenire che non si elevassero tutte in un tempo, né tutte in un tempo si deprimessero, fossesi o per l'impari forza o per la innavvertenza de' remiganti, e che, però, nascesse grave sconcerto, il quale è perdonabile in acqua perché se i remi, non rompendo o l'acqua nello stesso momento, non la sospingono a suo viaggio con la dovuta celerità almeno con ciò non corre risico di affondarsi perciocché il legno è sostenuto naturalmente e senza umana cooperazione dall'acqua ; laddove i nostri remi non debbono servir solamente a dirigerci, ma a sostenerci sopra di un sottile elemento dal quale senza artificio (e Dio poi anche voglia che possiam esserlo con artificio) non sarem mai sostenuti. L'altra condizione si è tutta la possibile leggerezza la quale come è stata da noi avvertita nel continente, così pure deve esserlo nel contenuto, e però quanto minor numero di ciurma occuperà il didentro, tanto sarà più probabile che possa dall'ale innalzarsi e galleggiare per l'aria.

Ma a questi due disordini potevasi occorrere quando si fosse dovuto minutamente descrivere il tutto all'omerica, e quando dico occorrere, sempre intendo per quello che porta un poetico verisimile, e non più oltre. Potevasi immaginare un abete lungo quanto due terzi della galeria delle ciurme, sospeso in perno nel mezzo e per lo lungo della medesima, sovra altro legno che, pur dal mezzo del tavolato, alquanti piedi sorgesse, al qual abete potevansi lateralmente conficcare anelli ovati di ferro, corrispondenti in numero ai remi, ed in distanza agl'interstizi delle fenestre di tal galeria. Da queste uscissero i remi più che per metà, appoggiati nel parapetto di esse, e raccomandati col piede, mercé d'uncini di ferro, agli anelli ovati e laterali dal nostro abete. Il legno poscia di mezzo, la di cui cima servirebbe all'altro e di sostegno e di perno, potrebbe esser retto a quella determinata altezza dal vigor d'una molla (poiché in questa invenzione le molle servirebbero a levar d'impegno il poeta, come nell'*Orlando Innamorato* gl'incanti al Boiardo) fra 'l suolo di questa loggia e la soffitta dell'inferiore abilmente nascosta e assestata, lo quale, sopravenendo una gagliarda premitura, ce-

desse, e, quella cessando, si rimettesse. Da questi ordigni così disposti ecco nascere una verisimile uguaglianza di moto ne' remi perché deprimendosi il legno maestro, tutti i remi egualmente e nello stesso tempo sollevarebbonsi, e quello innalzandosi, deprimerebbonsi, essendo alla prima operazione aiutata la molla dallo sforzo della possanza premente ed alla seconda dal peso de' remi che, con la parte in fuori sporta, gravitando naturalmente e cessando la straordinaria ed artificiosa premitura, il seguace abete al suo primiero sito rimetterebbero ».

Allora, ridendo compostamente, l'infermo : « Se non mi date licenza di replicare, datemela almeno di ridere, e datela ancora a' nostri troppo modesti uditori. E chi non riderebbe al sapore con cui parlate di questa favolosa materia ? »

« Ma così fanno i poeti ; » replicai io, « raccontano favole col sopracciglio ed amore col quale uno storico racconterebbe le gravi ragioni che hanno sulla monarchia delle Spagne le due gran case che la combattono. Si sforzano, coll'accennare le circostanze più verisimili e più minute, di conciliarsi attenzione e di guadagnarsi la quasi credenza de' più delicati ed accorti. E, però, giacché la mia novella è cominciata poeticamente, poeticamente finisca : e osiam, s'è possibile, di addur ragioni in virtù delle quali appaia almen verisimile in fatto la riuscita di questa idea.

Come fa di mestieri all'uccello, alla nave, ed al nuotatore di poter volgersi a destra, a sinistra, siesi nell'aria o nell'acqua, altrimenti a destinata parte non perverrebbero, così pur anche alla nostra macchina occorre il potere a qualunque lato piegarsi. Allora che aquila o cigno o altro tale a sinistra vuol torcersi, torce l'ala destra in maniera che vibri l'aria verso la coda, e, movendo con gagliardia il destro lato e con lentezza il sinistro, orizzontalmente girandosi, a questo si volge. Allora che la galea all' un de' lati si vuol dirizzare, i remi dell'opposto lato ristringe, sferzando l'acqua verso la poppa, e così la prua obedisce, colà volgendosi ov'è destinata : e quando il nuotatore vuol far lo stesso, piega il braccio opposto all'indietro con tesa mano pignendo l'acqua alle reni, e così ottiene subitamente l'intento. Ac-

ciocché dunque la nostra macchina aerea possa o a destra o a sinistra rivolgersi è d'uopo piegar l'ale in guisa che, vibrando l'aere alla coda, oppostamente si giri. Al che fare ecco opportunamente provisto con quest'abete equilibrato sul perno, il quale, per essere all'una o all'altra parte girevole, con le ale raccomandate agli anelli ovati e che però di basso in alto movendosi han libertà di snodarsi, ma mosse transversalmente per la figura ovata dell'anello, che ne contiene gli uncini, è forza che l'obediscano e seguano, ritirando le derettane all'indietro, e maggiormente sporgendo le anteriori all'infuori, caccerà l'aria alla coda ed il capo oppostamente si volgerà. E la larghezza delle fenestre sarà lo spazio sul quale potrà l'ala, o nello sporgersi maggiormente o nel ritirarsi, or all'uno or all'altro canto accostarsi, stando e sostenendosi in mezzo di esse allora che addirittura si volerà. Rispetto al collo e alla coda, che deono vicendevolmente elevarsi o deprimersi allora che la nave vuol scendere o ascendere, potrebbero raccomandarsi agli estremi di grossa corda corrente sopra d'un legno alto due o tre braccia per una girella incastratavi sulla cima, il qual legno dovrebbe situarsi sul tavolo che è pavimento de' passeggeri e soffitta della galeria, e dovrebbe rimaner conficcato sopra di un piano mobile, o sia carricello guidato da quattro rotelle, il volgersi delle quali fosse contenuto e regolato da due labbri di legno distesi e fissi per la lunghezza del pavimento, e che formassero come un canaletto dentro del quale avanti ed indietro, ma lateralmente non mai sospingendosi, potesse andare e ritornare la macchina. Con questo ordigno accostando il palo alla testa s'innalzerebbe, allontanandolo si abbasserebbe, e così diciam della coda. Quanto ai piedi altro non dovrebbe operare la ciurma inferiore della terza ed ultima galeria se non contraerli e legarli al ventre della nave nel tempo del volo, e rilasciarli lunghi e snodati al tempo di prender terra.

Ma perché vorrei sfogarmi col favoleggiare sino alla fine sul sodo, discorrendo della virtù motiva, delle cautele e degli usi, e d'altre cose non men curiose, vorrei, cari Padri, che vi sfogaste ancor voi, nulla frenando le risa che, ad onta del vostro troppo guardingo rispetto, vi traspaiono dalle guance. Credete voi che

non ridessero i Greci quando l'innamorato giovane che fu inventore della scultura disegnò l'ombra dell'adorata sua donna sul muro, e poscia intagliolla e l'espose ? Io per me penso che tutti ridessero in rimirarla sì rozza, e che ardesse di torvo dispetto la corrucciata fanciulla, vedendo così sformato dall'amor del garzone in quella mal incisa pietra il suo bellissimo originale. Eppure se colui non fea ridere, gli artefici suoi successori non avrebbero fatto maravigliare. Il Colombo era un uomo arditissimo, carattere ordinario degl'inventori, e mediocremente perito nell'arte del navigare. Ricoveratosi nell'isola di Madera a segnar carte da mare per que' piloti che l'Affrica costeggiavano, da' venti, che frequentemente batteano quell'isola, congetturò nuovi mondi. Il senato di Genova trattò di chimerico il suo pensiero ; il re d'Inghilterra negò d'ascoltarlo ; quello di Portogallo, così consigliato da due famosi geografi, se ne rise ; e finalmente il re di Spagna, vedendo che per ripulse non ritiravasi, favoreggiollo, e ne avvenne che quanto allora si derideva l'affermare l'America altrettanto deriderebbesi adesso il negarla. Io tesso un'apologia di una piccola parte di piccol poema onde parlo, come scherzando, del volo. Può essere che questa scherzevole apologia metta in qualch'abile testa il pensiero di trattarne per professione e di bersi il nome di pazzo per amore del comun bene. Sapete perché molte cose astruse e difficili non si ritrovano ? Perché le menti degli uomini, considerata la rarità dell'effetto, ne immaginano come rare ancor le cagioni, senza riflettere che quanto è l'effetto più pellegrino, tanta n'è più facile e semplice la cagione : essendo assai naturale che la causa non possa produrre effetti difficili, quando abbia contrarietà, e non operi speditamente per mezzi che, se fossero noti, si conoscerebbero agevoli.

Dovendo io dunque discorrere della virtù motiva di questi ordigni, prima dichiareremo quanta e poi quale esser debba. Rispetto alla qualità, già siam d'accordo dover esser uomini ; e, s'io mi vaglio a quest'uso d'altri animali su nella luna, è perché in quel paese ho sognati pochi uomini, né di più doveva io sognarne ; ma sul modo potrebbe cader controversia, quando incontrassimo in genti che amassero un modo astruso e difficile.

Io, tutto al contrario, penso che in questa nautica aerea, e però forse più perigliosa dell'acquea, si dovesse immaginare una guisa di regolarne le macchine così facile e così semplice che ciaschedun passeggero, senza anticipata instruzione e senza enorme fatica, potesse supplire all'infermità, alla mancanza o mortalità della ciurma col sottentrarne al maneggio. E, cominciando dal legno motore del collo e della coda, questo per due uomini al più potrebbesi pignere e rotolare alla parte determinata, secondo il bisogno, e quivi con qualche ritegno fermare, quando di sua natura non stasse. Passando poi all'abete moderatore dell'ale, rispetto al piegarlo ver l'uno de' lati, essendo esso librato sul perno e girevole, da altri due uomini agiatamente dirigere si potrebbe. Ma nel deprimerlo con vigore atto ad elevar tanti remi contro la loro naturale ponderosa inclinazione, qui sì che occorrerebbe gran nerbo. Eppure ogni difficoltà vincerebbesi, qualvolta a cavallo delle estremità dell'abete si venissero ad accomodare tanti uomini quanti col peso de' corpi loro e con lo sforzo premente della lor lena aggiunti al peso natio dell'abete, venissero a superare la resistenza della gravità de' remi e della molla del legno sostenitore, sicché questa vincessero e quei sollevassero ; con avvertenza al mecanico di regolare quest'equilibrio e preponderazione in maniera che, lasciando quegli uomini operare il solo lor peso senza più aggiugnervi alcuno straordinario lor sforzo, la molla si rimettesse, l'abete si rilevasse e l'ale si riabbassassero. E questo è un mestiero che ciaschedun viandante potrebbe imprendere senza gran studio e sudore, siccome vediamo ne' fondachi riuscire a un fanciullo, trattosi a cavallo d'uno de' capi di lungo abete attraversato ad altri legni soggetti in non perfetto equilibrio, supplire col proprio peso a quello che manca alla parte a cui ha aggiunto se stesso per equilibrarsi con l'altra, e così la più pesante parte del legno alla men pesante s'eguaglia e stanno parimenti sospese ; ma se il garzone al peso del proprio corpo, sufficiente a compiere l'equilibrio, aggiugne lo sforzo di tutto se stesso al deprimere la parte che lo sostiene, ecco che questa prepondera e l'altra, per sé più pesante, sollevasi, e se poi cessa lo sforzo, ecco che nuovamente ambe le parti equili-

bransi, ed io n'ho osservati di tai garzoncelli solazzarsi con questo esercizio qualch'ore più sfaccendate del giorno. Già della bassa ciurma eletta a presiedere all'uso de' piè falcati si è detto abbastanza, e con ciò ancora sufficientemente si sarà divisato quale debba essere la forza motiva. Or quanta se ne ricerchi passeremo a disaminare.

E, per cominciar da principio, dovrem ricordarci altro non essere il volo che una continuazione di salti: cominciano questi in terra e si propagano in aria. Se dunque la virtù motiva che produce il salto nell'uomo (secondo il nostro fido Borelli) è tremila volte maggiore del di lui peso, or provisi un uomo a far salti sopra una soglia di marmo, o sopra arena o lana cedente: certo è che il salto fatto sul fermo terreno di sua natura sarà massimo, e l'altro fatto sulla materia arrendevole sarà minimo; e se mai verrà che questi due salti si facciano eguali, cioè pervengano alla medesima altezza, bisognerà che la forza motiva del secondo salto superi di tanto quella del primo di quanto è superata la resistenza della pieghevole lana da quella della durissima terra. Da ciò risulta esser uopo, acciocché l'uccello replichi salti così gagliardi e frequenti per aria, non solamente eguali ma spesso molto superiori agli umani spiccati da terra, che la forza motiva dell'ala nel volatile sia superiore di molto alla forza motiva del piede dell'uomo, e se questa di tremila volte supera il peso del ballerino, quella superi il peso del volatore di molto più; e il Borelli, a cui mi rimetto, attese le proporzioni de' muscoli moventi, la determina diecimila volte maggiore. La virtù dunque motiva di questo artificioso uccellaccio dee di diecimila volte superare il peso tutto di esso acciocché possa ripetere salti nell'aria e volare. E qui sarà parte dell'accurato mecanico il calcolare il peso della nave, la gravità e lo sforzamento de' naviganti, il peso de' viandanti e della vettovaglia, degli attrazzi e di tutto, e confrontarlo con altro calcolo fatto della virtù motiva ed osservare le proporzioni, perocché quando questa di diecimila volte non ecceda la resistenza del peso, non volerassi; tanto più che si tratta di galleggiare per un elemento troppo sfuggevole, il salire per

cui è eguale all'eccesso col quale la velocità dell'ala piegantesi, supera la fuga dell'aere soggetto.

« *Contra* », saltò allora in piedi un giovine fraticello, con mano alzata e col solo indice teso, dicendo: « la Signoria Vostra col discorso dà l'arte del volo, ma realmente la toglie; dunque questo discorso è soverchio. Provo l'antecedente. Ella appone alle condizioni possibili una condizione *sine qua non* impossibile, dunque la Signoria Vostra col discorso dà l'arte del volo, ma realmente la toglie. Provo l'antecendente. Quella condizione è impossibile la quale per umana industria non è riducibile all'atto, ma non è riducibile all'atto una forza motiva diecimila volte maggiore di tanto peso, senza la quale non può volarsi, dunque ella appone alle condizioni una condizione *sine qua non* impossibile ».

« Padre », io risposi, « non voglio qui frastornare l'infermo con altercazioni da circolo, avendo in animo solamente di fare l'apologia di un'invenzione poetica, e di farla col dimostrar verisimile ciò che in questa parte ho inventato, e però nego il supposto sul quale ella fonda tutto codesto argomento, cioè ch'io col discorso dia l'arte del volo; ma quand'anche mi fossi intestato di darla, vorrei che la Riverenza Vostra stentasse a provar concludentemente la minore del suo sillogismo, cioè non essere riducibile all'atto una forza motiva diecimila volte maggiore di tanto peso. Perché, se si dà una forza, come per esempio nell'aquila, diecimila volte maggiore di dieci libre di peso, non vedo perché non se ne possa dare una maggiore di tremila libre, o di un millione di libre. Padre mio, il possibile è lungo e largo, ed a dichiarare una cosa impossibile vi voglion troppo sicure prove di repugnanza. Può ben essere che coi soli instrumenti da me accennati non si possa conseguire l'intento, ma con questi, e con altri dal provvido mecanico aggiunti (poiché niuno artificio nasce alla prima compiuto) dico che si potrà conseguire, e lo dico non meno con cecità che con sicurezza, vedendo per esperienza quanto ingrandiscan le forze multiplicate dalla mecanica ».

« Dunque Vostra Signoria », ripigliò il religioso peripatetico, « parla da solo poeta. *Subsumo.* Ma non parla di sola poesia, parla della ptetica, dunque parla da filosofo, da mecanico, da baccelliere e da uno della famosa Accademia degl'Inquieti. Dunque dee sostenere rigorosamente l'assunto. Ma ne parla in termini generali, rimettendo poscia al mecanico il determinare le proporzioni, le misure, le quantità : ed io mi credeva di portar via la maniera di fabbricar questa nave ».

« Padre mio », replicai, « con le buone. Io compongo la mia nave, giacch'ella vuole ch'io seriamente l'abbia composta, con un sistema molto più particolare ed intelligibile di quello che il vostro Aristotele adopera a comporre tutte le cose della natura. Se io avessi detto : 'Per far una nave che voli bisogna farla in maniera che possa star sopra l'aria ; e perché possa a determinata parte viaggiare è forza che abbia una qualità movente intrinseca che la guidi' avrei parlato in termini veri, ma sì generali che nulla avriano insegnato, e vi sarei paruto appunto un aristotelico che dicesse : 'Per fare un composto naturale ci vogliono componenti che non abbiano parti, altrimenti sarebbono anch'essi composti, e questi si chiaman principî ; ci vuole una materia capace a divenir tutto, che non sia né che né quale né quanto, ma sia ciò di cui ciascuna di queste cose può dirsi ; e ci vuole perché di nulla nulla può farsi naturalmente ; né ciò ancor basta, ci si richiede la privazione di quella forma che ci si vuole introdurre, altrimenti il composto sarebbe già fatto, ma non da farsi, e poi si dee da questa stessa materia cavare la forma sostanziale che la distingue e denomina'. Ma lasciam queste ciance da parte, e rispondiamo che allora meriterei veramente il riso degli uomini quando, imperito nella mecanica, avessi voluto nella giurisdizion di quella intromettermi. A tutti è libero il pensare, il desiderare, ma a nessuno è dicevole l'imprendere cosa superiore alle forze del suo intendimento. Ho pensato all'arte del volo, confesso che la desidero, ma non sono ancor così folle da già pretendere d'inventarla. Né questa mia insufficienza vale a sminuire il concetto dell'Accademia, omai celebre, a cui son ascritto. Io vi sono per la lode-

vole ambizione che han gli uomini tutti d'essere letti ne' ruoli delle famose adunanze, e per la creanza e gentilezza di queste nel non escludere galantuomini di buon genio che, se non sono insigni, amano almeno gl'insigni ; per altro, in questa Accademia spiccano tali soggetti che possono dilatare la matematica e filosofia a fini impensati. Le opere d'alcun di loro già pubblicate li cominciano a manifestare all'Europa. Gli esperimenti continui per mettere in chiaro le affezioni della natura, ed il portentoso studio dell'algebra che, oltre tanti altri, qui si professa, chissà che non insegnino a' tempi nostri la nautica aerea, e questa è la sola parola che ho pronunciato sinora con tutta franchezza e con serietà ».

« Ho contezza », rispose il cognato, « di quest'Accademia per fama, ed ho venerata la sua residenza munita di tutti que' comodi d'osservatorio, di macchine d'ogni sorta e d'instrumenti d'esquisitissima perfezione, di scelto e copioso museo e di fioritissima libreria nel Palazzo Marsigli, e, sino agli esperimenti, discerno quanto possano giovare a conoscere la natura dell'aria, la sua sfuggevolezza, la sua resistenza e la figura di sue particelle, ma non vedo già come possa mai l'algebra contribuire con le sue astratte ricerche all'arte del volo ».

« Io era », soggiunsi, « di questa opinione, e l'ho acremente sostenuta contro alcuni de' nostri algebraici, ma, come questi sono amantissimi della verità, così sono tollerantissimi del sentirla impugnare, per conseguire la gloria di farla conoscere agli ostinati e d'innamorarne. Ma il peggio si è che l'amore di questa verità si può malamente sentire da chi non l'assaggia, e questi felicissimi ingegni, per lo più invano, s'adoperano a dar ad intendere a' ciechi nati la bella luce del sole. Tuttavolta in quella guisa appunto che un cieco nato s'invoglierebbe di vedere i lucidi raggi del sole e ne prenderebbe concetto, se non idea, dalla maniera universale, affettuosa, efficace con cui da quelli che vedono ne udisse discorrere, mi son io altamente invogliato, ma forse indarno, di questo eccelso secreto che fa apprendere agl'intelletti la verità per istinto in udire la carità con cui uniformemente ne parlano i professori. Ma ciò che ha

finito di accreditarmela è stato in fatto il vedere come in tutto ciò che intraprendono sono perfetti costoro. Sommo ordine, somma chiarezza, somma proprietà ne' loro ragionamenti, somma dolcezza ne' loro tratti, saviezza ne' loro costumi, comunicandosi la correzione degl'intelletti ancora alle volontà; dalla lor bocca non esce, e non entra ne' loro intelletti, un sofismo, e di qualunque materia discorrono egregiamente, esimî in sostanza in quel tutto che ha per oggetto la verità. Questi esterni effetti de' loro studî me li han renduti sin venerabili. Al contrario di quello mi avvenne con un lulliano che non potè mai persuadermi a leggere l'*Albero delle scienze* del suo favorito Raimondo, dal quale egli dicea potersi imparare con facilità tutto il scibile, mentre io conosceva in pratica poco più di me saperne il lulliano, innordinato ne' suoi discorsi, snervato nelle sue prove, stravagante nelle sue massime, e sofistico nelle sue torte proposizioni, benché per altro erudito ingegno e nella greca letteratura versato egli fosse. Io vedo bene quanto lo studio dell'algebra appaia lontano da quello del fabbricar una macchina, ma vedo altresì quanto nella mecanica influir possa la geometria, così maneggiata, anotomizzata, tritumata e facilitata dall'algebra. So ancor io che queste scienze, che tutte s'occupano in astratte proporzioni ed in semplici idee, possono parere infruttuose sinché non escano dall'intelletto e discendano a mescolarsi esternamente con le mecaniche. Così il ritrovato della cicloide allora solamente fu conosciuto utile quando fu applicato alla regolarità del pendolo ed alla divisione minima estrema e certa del tempo. Concludo adunque che spero in ciò molto da quest'Accademia e dallo studio di una scienza che cammina spazî infiniti e tutta trascorre l'università dell'opere della natura, dell'arte, secondo che tutte obediscono alle matematiche leggi onde si governano e temperano ».

Acquietatosi a questo discorso il giovincello studente, un altro asciuttissimo padre, di nascita Firentino, soggiunse: « Io trovo ne' di lei versi, che il padre Antonio Felice mi ha comunicati appartenenti a questa materia, alcune leggieri difficoltà

le quali, per la licenza da Vostra Signoria dataci, io proporrò brievemente. Leggiamo dunque la stanza che comincia:

> Battea frattanto de' nocchier lo stuolo
> gli alati remi al sol purpurei e d'oro;
> come augel muove a suo talento il volo,
> movean pur anche ove volean costoro:
> regge altri il rostro, altri la coda, il polo
> miravan altri . . .

Pare che in questi versi ella siasi scordata di aver poco sopra dichiarato presiedere a questa nave scimie, non uomini:

> « Così è, scimie vedi », il padre allora,
> « empier le veci umane in questo legno,
> poiché d'altri nocchier qui stuol non fora
> atto a farlo solcar l'aereo regno ».

E consola la stravaganza con la ragione:

> Se imparò l'uom dagli animali, ancora
> puote a questi insegnar l'umano ingegno;
> ei da questi imparò le case e i nidi,
> questi da lui come naviglio uom guidi.
> Ciò che in noi la ragione, in lor può l'uso,
> e quel premiarli e quel punir frequente
> fa che bruto il suo meglio a cercar uso
> a oprar s'avvezzi, a non oprar pavente;
> quindi quel che lo move istinto infuso
> prende come sembianza in lui di mente . . .

Intendo, adunque, da' mentovati versi, come possa un animale far qualche operazione che abbia come dell'ingegnoso mercé dell'istinto e dell'uso. Ma questa proposizione ha poi i suoi limiti, né per questo, che un animale con la sua docilità arrivi a molto, potrà già arrivare a farla da astronomo coll'osservare le stelle. Sin che altri regga il rostro altri la coda, doniamolo alla ragione addotta, qualunque ella sia, sendo per un poeta sufficientissima; ma l'osservar il polo, sia ciò nella bussola

o nel medesimo cielo, non mi par cosa da scimie. Aggiungo di più che io non saprei come, parlandosi di animali, si potessero usare i pronomi ' costoro ', ed ' altri ' nel numero del meno, mentre de' soli uomini o persone pare che queste voci debbansi usare secondo i nostri migliori Toscani. Non vorrei che l'amore della mia patria mi guidasse tropp'oltre a bramare che fuori ancor di Toscana toscanamente si scriva ».

« Vostra Riverenza », io risposi, « ringrazî Dio, ma di cuore, dell'esser nata in Firenze, città nella quale le scienze tutte e le arti sono nella pulizia nella quale è la sua fioritissima lingua. E beato quegli che nasce in una terra dove si parla per abito come si scrive altrove per istudio. Noi altri, che per nostro destino nascemmo in parte men fortunata, possiamo ben conseguire il possesso de' vostri vocaboli, ma quello delle vostre purissime formole possiam piuttosto desiderar che sperare. Sia questo sfogo in risposta alle ultime vostre parole. Ma, per rispondere alle obbiezioni, mi lusingo di non avere con le allegate voci contravenuto alle leggi della lingua toscana. Egli è vero che i pronomi ' costoro ', ' altri ', ecc., non sogliono riferirsi a cosa innanimata né ad animali non ragionevoli. Nondimeno ve n'ha degli esempli più d'uno nel *Filocolo* del vostro Boccacci, parlando esso di un anello, che è cosa innanimata, e di un papagallo, che è animale non ragionevole, e in questa parte è citato il famoso Vocabolario dell'Accademia, e siccome ad esso non si rimprovera l'aver ciò praticato in un'operetta niente più lunga del mio poemetto, e poetica, spererei si potesse a me ancora permettere, tanto più che io ho l'autorità classica innanzi, cui forse non avea il Certaldese. Oltrecché, quando parlo di quelle bestie, ne parlo sotto metafora di nocchieri, ed a' nocchieri, non a scimie, tali pronomi si debbono attribuire. Questo è un miracolo della metafora, che fa divenir personaggi quelle cose che non lo sono. Così se noi direm lisciamente che la nostra passione amorosa ci fa spargere de' sospiri, della passione non diremo ' costei ' né de' sospiri ' costoro '. Ma se canteremo, poetando, che standoci l'alato fanciullo sul cuore ci escono dalla bocca i suoi ministri, che sono i sospiri, a divulgare che in noi

soggiorna, e che questi si portano a' piè di madonna, canteremo ancora toscanamente che ' costui ' è che li manda, e che ' altri ' le va sulle trecce, ' altri ' sugli occhi, e ' altri ' sulle mani, e che so io. Così il Petrarca, parlando di questo affetto, metaforicamente lasciò scritto :

> . . . . e 'l manco piede
> giovinetto pos'io nel costui regno.

E ' colui ' del sole disse Dante, citato pur dalla Crusca. A questa parte credendo aver soddisfatto, passerò all'altra che ferisce, non le parole, ma il sentimento, che è

> . . . . il polo
> osservan altri . . .

L'obbietto è gagliardo, degno di Firentino, ed io, che l'avea preveduto, mi era ingegnato di contenermi in materia di schermirmene. Non ricorro al potersi qui intendere ancora di quegli uomini che si trovavano allor nella nave, perché, lealmente parlando, questa non fu mia intenzione, ma ho creduto che delle nostre scimie possa ciò dirsi senza contraddizione veruna.

Io sapeva che nella nautica aerea la bussola da navigare era non men praticabile che nell'acquea, ma perciocché io non potea valermi d'uomini colassù, tanto più che quando la nave comparisce la prima volta ad un solo moto d'Elia, se ne viene senz'uomo che la dirizzi, non volli valermi d'un instrumento all'uso del quale ricercasi il raziocinio. Perché, rivolgendo il viso alla tramontana con la guida dell'ago, deduciamo avere alle nostre spalle, cioè incontra direttamente alla tramontana, il mezzogiorno, o l'austro ; alla nostra man diritta il levante, e alla sinistra il ponente, e quindi misuriamo le distanze de' luoghi e prendiam regola del viaggio. Di simile raziocinio non è capace chi non discorre, ma l'osservarsi da un animale, che faccia frequentemente un cammino, tutte le cose materialmente che in certa distanza, passando, si veggono, e che servono a lui di segnale per isvegliar la memoria della parte a cui dee volgersi, non è certamente cosa superiore all'istinto animalesco,

anzi l'esperienza ce lo dimostra. I cavalli barbari (per tacer de' cani al cui fiuto molto s'attribuisce) si conducono su e giù per le vie prima che corrano al pallio, acciocché non fallino strada, e quegli spiritosi animali vanno intanto osservando qui un palazzo, là una torre, altrove una fonte, altrove gran portico, statue, botteghe, e nel furore della carriera van poi più animosi sulla sicurezza del non errare, confrontando con la memoria di quanto han veduto, quel tutto che vedono. Certo è parimenti che le rondini non fanno il viaggio dall'Italia all'Egitto e dall'Egitto all'Italia a forza di fiuto, ma di osservazioni e del sole e de' monti e de' mari e di altre cose natabili che sempre veggono nel tragitto e che lor servon di norma. I barbagianni, che volano di notte tempo, possono ben ancor essi osservare il cielo e vedere quando s'accosti l'alba per ritirarsi ; e simil sorta d'osservazioni non è discorsiva, ma puramente materiale ed è un prodotto della natura e dell'istinto. Così voglio io che i nostri micchi nocchieri osservino il cielo per loro regola materiale, non già per dedurre dalla situazione del polo del mondo quanto deducono i matematici ed i piloti ».

Allora il Padre Vicario, uom disinvolto e laconico : « A due cose », disse, « non trovo essersi ancor provveduto : l'una si è il regolamento della ciurma che, per essere distribuita in tre piani, difficilmente sarà comandata in modo da poter essa obedir di concerto ; l'altra si è l'aria che troppo rapidamente verrebbe contro il respiro de' viandanti ».

« Io vi dimando perdono », interruppe un piccoletto Franzese, « se ardisco di suggerire che a questo con poca pena provvederei. Io che ho fatte dieci campagne tra Fiandra e Lamagna prima di qua ritirarmi, ho osservato che col tocco del tamburo si comandano eserciti interi, composti di tanti battaglioni e squadroni in diverse distanze accampati, e che ciascuno obedisce ed apprende tante sorte di comandi di tante e varie azioni con tutta facilità. E così troverei buono il regolare con questo suono la nostra ciurma, tanto più che i comandi si restringerebbero a questi : alto, basso, a destra, a sinistra, velocemente, dolcemente. Sei segnali, in sostanza, comporrebbero tutto il comando

del nostro tamburo, e, stando il suonatore vicino al bussolo da navigare, potrebbe di là prender regola per comandare, secondo il bisogno, con la voce di un instrumento che in ciascun piano della nave si farebbe intendere chiaramente ».

« M'appaga il rimedio », io seguiva, « trovato al primo disordine. Or io in ricompensa m'ingegnerò di rimediare al secondo, e ciò sarà fatto qualvolta niuno riceverà nella faccia a dirittura quell'aria a cui verrà incontro ; anzi, che i passeggieri si adagieranno più comodamente con le spalle volte al collo della barca, viaggiando all'indietro, per essere condizione necessarissima al conseguimento dell'equilibrio che la coda del legno, o vogliam dire la parte sua posteriore, sia alquanto più depressa della parte anteriore. Osserva il Borelli tal positura ne' volatili nell'atto appunto del volo, e con la comparazione del pendolo che, dopo varie vibrazioni, finalmente fermandosi sempre in una linea perpendicolare all'orizzonte, mostra che in quella si trovi il centro della gravità ; dal vedere che la parte degli uccelli dall'ale in giù sia sempre alquanto inclinata deduce che il centro della gravità ne' volanti sia nella parte inferior de' medesimi, più ossuta e più grave, per totalmente contrapesar l'animale. E però il sedere a seconda di questa inevitabile inclinazione sarebbe a' viandanti più comodo e più salutare. In questo sito di nave si potrebbe ripor la maggior coppia de' magazzini, l'ospital degl'infermi, e ciò che in sostanza aiutasse il legno a gravitare in quella parte più che nell'opposta ».

«Ma lasciate che io parli anche una volta », riprese il cognato, « io vi dono codesta vostr'arte, quando non m'abbia a servire per veder da presso Caino là nella luna, le fasi di Venere, i birri di Giove, e l'anello di Saturno, e si abbia di più a correre maggior periglio che in mare da' naviganti. Legga, o Padre, l'ultima stanza del libro quarto :

> Ma in que' secoli tardi in cui vedrasse
> correr l'aria quant'ora il mar si corre,
> non però questo ciel salir potrasse,
> come ingannato il tuo pensier discorre.

Della luna rapito intorno all'asse
quest'aer troppo all'aer vostro occorre,
né forza incontro a lui regger potria,
né veduto per volo avresti Elia.

E poi la prima del libro sesto:

«Ma in quei tempi», soggiungo, «in cui volare
per noi saprassi, a che varranne il volo
quando non vaglia a superar le rare
vie per cui spazian gli occhi intorno al polo?
Qual terra è mai dove non guidi il mare,
o più securo ancor dell'onda il suolo!
Il tentar novità non è consiglio
con util poco e con maggior periglio».

«Qui», ripigliò il Firentino, «m'immagino che consiglio si prenda per prudenza e per senno, secondo l'esemplo che ne adduce la Crusca: per altro, vi vorrebbe l'aggiunto di buono o di prudente o di simile».

«Si, appunto», replicai io, «e ve ne sono parecchi esempli nel Petrarca medesimo:

Lei ne ringrazio, e il suo alto consiglio...
Colui che col consiglio e con la mano...
Poveri d'argomento e di consiglio
mortali...

Ma, per incoraggirne la svogliatezza del Padre cognato, il quale mostra di non curarsi del volo, quando non si potessero visitar da vicino i pianeti, si potrebbero ben visitar terre ignote le quali saranno forse ripiene di abitatori, dove lassù quei globacci opachi non sono che o feccie buttate fuori dal sole o cose insomma il cui più bello si vede tutto in distanza, ciòè la figura, che è loro, e la luce, che non è loro».

«Si, ma non dite», reassunse l'infermo, «gl'incomodi che il mondo ne soffrirebbe. Qual fortezza, qual ricinto, qual casa sarieno sicure dagli aerei ladroni? Le grosse ed alte cortine,

gli orribili bastioni, le larghe fosse, i cammini coperti, gli spalti, a che gioverebbono se invece di guardarsi dalle bombe, dalle carcasse, si fosse in necessità di guardarsi da squadre volanti che scenderebbero impunemente nel cuor delle piazze, e d'alto, senz'essere offese, potrebbero piombar sulle case ordigni da schiacciar le città e da stritolar gli abitanti? »

« E pure il Padre vuol mescolarsi in questi ragionamenti », interruppi, « ma quietatevi, perché, se aveste avuto pazienza, io medesimo mi sarei fatta codesta opposizione con sicurezza di scioglierla. Egli è vero che, stando in un'altezza fuori del tiro di qualsivoglia mortaro, le nostre aeree navi potrebbero con pesi gittati a basso diroccare impunemente le intiere città, ma come portare ordigni pesanti una barca che ha tanto che fare a portar solo se stessa e i suoi passaggeri con l'altre cose più necessarie all'uso del vivere e del volare? E poi, contro queste navi aeree nemiche altre navi amiche non si metterebbero all'aria per combatterle e per atterrarle? Che se poi volessero queste navi corsale accostarsi ai tetti delle fortezze, un solo colpo di bomba, un tiro sol di canone non le potrebbe scompaginare, infrangere, tracollare, perciocché la condizione d'esser leggeri le rende ancor deboli e timide di ogni disordine e d'ogni scossa? Sarebbero dunque in necessità di scendere sempre in luoghi non guardinghi, non sospettosi, con amiche e conosciute bandiere. Per le private case, non avrebbero che temer da una macchina per lo più incapace di essere accolta dentro o cortile o giardino. Ma, per altro, se la fortuna volesse mai che si trovassero ingegni da' quali non avesser riparo le formidabili piazze, forse non s'imprenderebbero tante guerre, e tanto sangue non spargerebbesi.

Ma quando altro benefizio non recasse al mondo quest'arte che levare i ricoveri e i nidi delle innaccessibili rocche a questo orribile mostro della guerra, superbo in vista, crudele negli atti e tenace nel morso, di mani sanguinose e rapaci, che comanda, che sforza, che uccide, occupa e spande, amico del ferro, della violenza, nemico di parentela, d'amicizia, di fede, di religione, pare a voi che tutta la matematica non dovesse occuparsi

nell'inventarla, nel perfezionarla, nel comunicarla e diffonderla? Per ciò che poi soggiugnete del periglio maggiore, stento a trovarlo, mentre che gli stessi mali che sovrastano a' naviganti dell'aere, sovrastano a quelli del mare, e però, Vostra Riverenza, giacché ha lette le altre due stanze, si degni leggere gli ultimi versi nella terza del sesto libro:

> L'aria avrà i suoi naufragi? E gli han le spume;
> nocchier per questa urti ne' monti o cada,
> e non soffre in mar l'onde e gli eminenti
> scogli e gli ascosi e i precipizi e i venti?

Ma non ho detto ne' versi tutto quello che avrei potuto dire verisimilmente di questa macchina, parte descrivendola e parte supponendola. Così il divino Virgilio, cantando del cavallo di legno che servì a tradir Troia, non avvisa distintamente i comodi tutti e gl'interni spazi di quell'insidioso e gran ripostiglio, ma se ne sbriga col dire:

> *instar montis equum divina Palladis arte*
> *aedificant sectaque intexunt abiete costas...*
> *hunc delecta virum sortiti corpora furtim*
> *includunt caeco lateri penitusque cavernas*
> *ingenteis uterumque armato milite complent.*

E per condurre una macchina di tanta mole e più alta molto delle stesse muraglie di Troia, pensate voi se bastò il por funi al collo del gran cavallo, e sottoporgli a' piè delle ruote, e pure il poeta:

> *accingunt omnes operi pedibusque rotarum*
> *subjiciunt lapsus et stupea vincula collo*
> *intendunt; scandit fatalis machina muros.*

Aggiugnerò adunque che, precipitando la nave volante, incontrerebbe quella disgrazia che incontra la nave maritima quando urta in scoglio, perché il fine miserabile d'ambe sarebbe l'infrangersi. Ma quando un legno urta in scoglio la maggior parte de'

passeggeri che restano morti, non muoiono in brani, ma fra lo stordimento e fra l'acqua si annegano, dove, precipitando ancor dall'aria una nave, parte de' miseri, partecipando della percossa, perirebbe, ma chi non tanto ne fosse offeso non avrebbe poi l'acqua intorno che l'affogasse. Benché d'alto assai cadesse la nave aerea, parmi poter sostenere che minor colpo darebbe questa in terra che l'altra nello scoglio. Imperocché la seconda non ha in suo favore altra resistenza che quella del proprio peso, e l'altra dell'acqua da fendersi, ma l'una e l'altra resistenza vengono troppo vinte dal vento che gonfia a tutta possa le vele, e contro la poppa, ammassando l'empito e il peso de' flutti, gli sgombra e caccia davanti alla prua, sicché il povero legno nulla ha più che l'aiuti, anzi lo stesso suo peso anch'esso il tradisce, mentre lo fa con più forza urtar nello scoglio e perire. La nave aerea cadente ha la resistenza dell'aria, che in un gran tratto non dee dirsi poca : non ha vento, almen per gran spazio, che in giù la sospinga, anzi piuttosto ne avrà dei laterali e dei soggetti che, divertendola alquanto dalla linea di sua caduta, ne sminuiranno l'impeto, e poi non sarà affatto senz'ale e senza tutti gli altri instrumenti per aitarsi, ed io la paragono ad una trave a cui s'attacchi una vela e poi si precipiti da una balza, che, prendendo aria, né sì tosto né con tanto impeto percuote la terra. Ma vi è un altro periglio per li passeggieri che incontrasi in mare, ed è santa barbara, la quale, nella nostra nave aerea non trovandosi, non potrà temer questa, al tocco di un fulmine o allo sfavillar d'una fiaccola, di scoppiare e d'incenerire.

Né sarebbe già limitata a questa sola sorta di macchina la nautica aerea, altre ne potrebbe inventare di mole, di uso e di struttura diverse a tenore dell'umana bisogna, siccome vediamo che varie specie d'uccelli varia maniera di volo ne insegnano. Noi osserviamo le lodole come precipitare dal cielo, le quaglie spiccarsi a linea quasi che retta da terra, salterellare le coturnici, e le perdici scagliarsi talor con paura de' cacciatori imperiti, e le rondinelle vagare, ora galleggiando sull'alto, ora quasi radendo con le piume del petto umilemente le cime de' fiori ; e così di

tant'altri potrebbe discorrersi, e da essi prender poi norma ed esempio.

Ora veniamo all'uso del nostro naviglio, ch'io stimo profittevolissimo all'umano commerzio, ed è l'accorciamento di tanti viaggi, e la scopritura della Terra Incognita Australe i cui mari, che la circondano, essendo mal praticabili, appena lascia conoscere i lembi di se medesima, non so se alla pazienza o alla fortuna de' naviganti. Leggiam però i versi :

> « Ma di' », replica Elia, « che prua ti guidi
> ove sotto dell'Austro il mar si giela,
> e sin d'Olanda a scoprimondi i lidi
> di terre ignote innavigabil cela ».
> Ed io : « Sadeur pur vanta a Francia : Io vidi
> colà regni tremendi ad ogni vela,
> popol biforme, e secol d'or. . . ». « Bugia
> di sfacciato scrittor », prorompe Elia.
> Per là girne, util fia batter le piume,
> ed util fia per accorciar la strada,
> ove, senza varcar di monte o fiume,
> per via diritta a suo cammin si vada.

Appena aveva io recitati questi versi che il Fiorentino dicea : « Quello ' scoprimondi ' due difficoltà mi fa nascere : l'una per l'articolo, e l'altra per la parola. Il primo pare che si desideri non accorciato quando intoppa in due consonanti, che non sieno muta e liquida, perché, accorciandosi, cagiona una durezza troppo spiacente all'orecchio ed al genio dolce di nostra lingua. La seconda è poi nuova affatto in Toscana ».

« Così furono appunto » io risposi, « tutte le parole a principio, e poi divennero vecchie, e l'uso costrinse l'Italia ad approvarle ed a scriverle. Se la Toscana avesse già in pronto un vocabolo di simile significazione, so ancor io che sarebbe follia l'inventarne, ma, non l'avendo, si può creare da chi che sia a suo piacimento, tanto più che a piacimento degli uomini le voci significano ; finalmente, questo è piuttosto un accoppiamento di voci vecchie

che un'invenzione di voce nuova, ed a simili creazioni di parole fa animo Orazio col dire:

> *dixeris egregie, notum si callida verbum*
> *reddiderit junctura novum.*

Quanto alla regola degli articoli, che ancor essa patisce da' classici autori a lei noti le sue eccezioni, do le man vinte, e Vostra Riverenza ha ragione. Ma io qui non trovo verun articolo, e quell' ' a ' non è che segno del terzo caso ».

« Mio signore », aggiunse il Franzese, « io vedo quieto il nostro Toscano, ma fatemi, vi prego, la grazia di quietare ancor me. Che dite voi di certo Sadeur, il quale supponete aver raccontate alla Francia cose tre volte stravaganti della Terra Incognita? A me è ben incognito quest'autore, del che non è da maravigliarsi avendo io condotta una vita più militare che letteraria ».

Sorrisi allora, e risposi: « Ho simpatia con Sadeur per essere un bell'umore che ha preteso di dar ad intendere al mondo di aver soggiornato più anni nella Terra Incognita Australe, e di aver quivi trovato, osservate che verisimile, un clima di primavera, popoli de' quai ciaschedun uomo ha due sessi, e certe leggi che, per verità, se fossero sovvenute a Platone, ne' suoi discorsi delle leggi o nel suo trattato *Della Repubblica* le avrebbe inserite. Volete di più? Inventa sino una lingua della quale ingegnosamente espone il metodo in brevi righe, attissima a significar molto con poco. Ma più di tutto è mirabile l'audacia di questo autore nell'imprendere un argomento sì strano con la disinvoltura e con la grazia ch'è veramente inseparabile dagli scrittori franzesi, eziandio mediocri. Egli è un perfetto imitatore dell'*Istoria vera* di Luciano, e merita, insomma, che da un autore di favole ne venga fatto menzione per esempio e per iscusa, siccome ho fatt'io. Il libretto è stampato in Parigi, e nel prefazio s'ingegna chi l'ha pubblicato d'accreditarlo col dire che il manuscritto ne fu dall'autore lasciato in un riguardevole archivio.

Questa lunga memoria non serve a proccurar stima ad un'opera che non ne merita forse tanta, ma a proccurar chiarezza

a que' versi dove ne parlo, e per essere l'unico scritto sovra i popoli d'un paese non conosciuto, e che io invito a conoscere, è d'uopo almen confutar l'asserzione di chi milanta di averlo anticipatamente scoperto. Ma scoprirassi, non volendo Dio che parte alcuna dell'opere sue resti incognita, ma ne lascia a poco a poco guadagnar le notizie all'industria umana la quale è infelicemente succeduta in luogo della scienza universale ed infusa, perduta col trangugiamento del pomo. Se quel mare fosse trattatabile come l'aria, sarebbero l'ale affatto soverchie, e tanto lo esterno quanto l'interno del Continente Antartico avrebbe i suoi nomi appresso i geografi. La Nuova Guinea, scoperta da Alvaro di Savedra, sarebbe già o penisola o isola, né fra gli Inglesi ed altre nazioni nascerebbe su ciò controversia ; né quello altro Alvaro di Mendoza sarebbesi contentato dell'Isole chiamate di Salomone, e così diciamo di tutti i piloti famosi per le scoperte di questo inaccessibil paese. I mari, prima pacifici e poscia, per la gran lontananza dal sole, gielati, fan tremare i più arrisicati nocchieri. Ma l'aria, o meno o più fredda, si può navigare egualmente : basta, dunque, promovere i bravi mecanici della nostra Italia a gareggiar per la gloria di beneficare la patria, il mondo, la religione. E il nostro regnante pontefice Clemente XI, la cui fresca età ci fa sperare di goder lungamente il suo santissimo imperio, non solamente per l'alto genio di promovere le belle arti, ch'ei serba illeso fra gli strepiti delle vicine discordie, ma ancora per l'acceso zelo che nelle sue *Gregoriane omelie* egli dimostra di veder dilatato il cattolichismo sino ai più ignoti confini dell'universo, sarebbe da supplicarsi a svegliare ed a proteggere un'impresa così sublime. Nessun altro principe ha sotto la propria giurisdizione più letterati di lui, sì perché la sua corte è tutta composta d'autori, sì perché ne' suoi stati ha quattro famose Accademie, in Roma, in Ferrara, in Perugia ed in Bologna, la quale, benché per riverenza dell'altre in ultimo luogo sia qui nominata, l'ultimo certo non merita. E vagliami il merito della mia patria a scusare la mia superbia se credo questa più d'ogn'altra capace di produr grand'inventori, mentre è sì ferace d'ingegni maestri, a' quali è madre, che puote ancor

provvederne le università forestiere di Padova e di Parigi e di Turrino; ciò non tanto le viene dall'esser scelta per Provvidenza a studiare, e dall'aver per istinto il saper agli altri insegnare, quanto dall'esserne promossi e protetti i letterati per questo Eccelso Senato che gli alza paternamente alle catedre, li fa precedere nelle pubbliche ceremonie a se stesso, e s'interessa nella gloria, nell'utile e nell'avanzamento de' cittadini, degnandosi ancora molti di questo venerabile, autorevole e supremo ordine di essere ascritti all'Accademia degl'Inquieti, di frequentarla, di accoglierne umanamente i professori, di decorarli co' pubblici impieghi, e di avvalorarli alle lauree con la speranza non meno del premio che della lode. Torno a dire che spero da questa Accademia, e già mi figuro di ritrovarmi fra que' popoli australi, che fuori della lor terra non credono mondo, allora che arriveranno le prime navi volanti per l'aria sopra di loro. Già li vedo errar smarriti ed attoniti con gli occhi al ciel volti come a miracolo, scorgendo queste gran macchine alate risplendere, e udendone il fremito de' tamburi, ch'essi crederan voci orrende di portentosi animali; sinché, scorgendoli prender terra senza riceverne offesa, lor da lontano faranno cerchio, estatici, immobili ed affollati ».

Questa amabile immaginazione, tuttoché molto lontana dal vederla un giorno averata, fece confessar a tutti, ed al Padre Antonio Felice medesimo, che senza uscire del verisimile aveva potuto un poeta fingere questa macchina alata, onde, avend'io già conseguito l'intento, mi tacqui.

Ma diasi al mio giusto dolore lo sfogo di raccontare che il male del Padre si palesò da lì a pochi dì per mortale, e che visitandolo io sino all'ultimo di sua vita:

« Addio », mi disse, « o cognato. Il Signore benedica voi, mia sorella ed i miei teneri nipotini. Amateli ed educateli in modo che nel momento al quale io mi accosto non abbiano ad essere di me più turbati. Spero nelle divine misericordie di volar quanto prima a veder gli Occhi che furono vostro argomento ».

Così con volto sereno, me confortando che di lui pareva più moribondo, mi benedì, mi baciò : lo stesso inchinamento soave di quella mano nel benedire contrassegnava l'affetto e la pace del cuore che la moveva, e l'ultime voci che uscirono di sua bocca furono Maria e Gesù : in queste perdè la favella.

Che bella cosa veder morire un giusto mendico che non lascia nel mondo altra cosa che le miserie : nulla di scomposto e di orribile ebbero le sue quiete agonie. E gli ultimi moti, che non eran forse più regolati dalla volontà ma dall'abito, non sapean essere che baci sul crocifisso, nel petto del quale lasciando cadere la faccia, spirò, restando quel corpo senz'anima bello, come di pallida cera, ed in aspetto da compugnere e da consolare. Così morì come visse, lasciando del suo bel cuore, del suo vivace intelletto, della sua insigne pietà, della sua sincera umiltà, della sua esatta osservanza, della sua disinvolta amabilità, ai superiori, ai confrati, agli amici, ai parenti, e a me più di tutti, lunghissimo desiderio.

APPENDICE

MATTINA ULTIMA

Di molte e molte cose per lunga esperienza si vedono frequentemente gli effetti delle quali non si sa per uom che ci pensi indovinar la cagione. E questo viene attribuito alla cortezza del nostro intendere troppo ristretto fra quelle materie che cadono sotto del senso, e delle quali nemmeno si sa discorrere con evidenza di verità : ma una appunto di cotali cose che avvenir sogliono si è che dopo essersi vissuti più secoli senza che da veruno si parli o si scriva su qualche materia di qualunque natura ella siasi, vien poi un tempo nel quale, senza sapersi per qual influsso, cade a più d'uno in pensiero di favellarne e di scriverne, di modo che in provincie da mare e terra per lungo tratto divise allignano ingegni che, se non pensano tutti ad una guisa, lavorano tutti circa il medesimo obbietto.

Così avvenne al nostro famoso Marcello Malpighi, il quale, nel mentre avea inviata all'Accademia di Londra la sua non mai più udita e sì ingegnosa anatomia delle piante, ecco uscirne altra pur d'altro autore in Germania, benché affatto diversa di metodo, la quale se non valse a levare a quella del Bolognese la gloria della novità e del primato, gli levò quella almeno dell'unità.

Così pure, se mi si conceda a cose grandi paragonare le minime, è a me intervenuto, il quale dell'anno 1707 avendo dato la prima volta in luce il mio poema *Degli occhi*, nel ristamparsi presentemente qui in Roma con un'apologia all'arte del volo da me favoleggiato in que' versi, sento persin dal Brasile uscire l'invenzion d'una macchina che dicon atta a volare.

Il signor abbate Porta, che al pregio d'una profonda letteratura aggiunge quello d'una amicizia ingenua ed insaziabile in favorire i genî impegnati in qualunque lodevole studio o serio od ameno, me ne fece arrivar alle mani un esemplare in lingua tedesca, stampato l'anno corrente in Vienna, laonde, trovandosi per buona mia sorte in

questo convento de' Cappuccini un di quelli che meco furono al letto del padre Antonio Felice (sia in Cielo !), quando si discorrea sopra il volo, non indugiai d'un momento a salire dalla gran Piazza Farnese all'altra maggior Barberina, ambe abellite dalla magnificenza di due dei più superbi e dei più maestosi palazzi di questa vasta metropoli.

Introdottomi, quindi, alla cella del padre, dopo un breve vicendevole complimento, « Ecco », dissi, « a Vostra Riverenza avverate le mie profezie. Non diss'io che se si cominciava a parlare dell'arte del volo non se ne sarebbe sì facilmente tacciuto per l'avvenire ? Ella veda, Ella legga questo foglio che il signor abbate Giovanni Carlo de Stadel ha trasportato dal tedesco nativo in nostro idioma, e mi saprà poi dire se aveva io ragion d'interrompere per mezz'ora i silenzî delle Sue Sante Ritiratezze ».

« Signore », ei rispose, « siccome al padre Antonio Felice, di dolce e cara memoria, son io succeduto nella di lei confidenza, così lasciamo primieramente fra noi questo V. R., questo V. S., questo ' Lei ', e ricordiamoci che non parliamo né con V. R. né con V. S., ma fra noi, e così mi metto da me stesso in possesso di quella famigliarità che fra noi dee per buona legge osservarsi. Siedetevi dunque qui in faccia a quelle bell'ombre dell'opposta villa, che è la magnifica Lodovisi ».

Sì detto, diedesi alla lettura del seguente foglio :

> Immagine dell'arte di volare
>
> mercé della quale nello spazio di ventiquattr'ore può chiunque far miglia ducento di viaggio, e trasmettere ad eserciti in lontani paesi lettere, genti, e rimedî di danaro, di vita e di guerra, e provvedere delle cose necessarie città assediate, e trasportare mercatanzie e robbe vendibili per aria. Come si potrà vedere dall'annessa copia di un Memoriale presentato a Sua Maestà il Re di Portogallo, inventata da un certo religioso del Brasile, e della quale si farà dal medesimo la prova e l'esperimento il 24 giugno 1709. In Vienna appresso Gio : Battista Schomoetter stampatore Cesareo Aulico e dell'Università, all'insegna del Riccio rosso.

« Questo si è il frontespicio che, a misurarlo, è la quarta parte dell'opera nella quale l'autore promette molto. Ma mi assicurate voi che questa non sia un'impostura di cotai venditori di storie che, per attrappare gli altrui danari a forza di carte stampate, vendono mostri ed avvenimenti che neppur essi si son mai sognati ? Ho ben io veduto di peggio. In un *Mercurio galante*, stampato a Parigi alcuni anni

La « nave alata » descritta nel dialogo *Del volo*. Incisione di F. Aquila, dal frontespizio dell'edizione originale del dialogo, in P. J. MARTELLO, *Versi e prose*, Roma, Francesco Gonzaga, 1710, *ante* p. 137 (poi riprodotta nell'edizione delle *Opere*).

fa, lessi l'esperimento fatto d'una carrozza lavorata con tale artificio che strascinata in qualsivoglia balzo o dirupo non si potea per ineguaglianza di piani mai rovesciare, e quando io mi credea che l'artefice dovesse acquistar fama e tesori per tutta la terra, ecco morir la cosa nel suo stesso nascere, ed avverarsi qual frottola di un bell'umore volonteroso di ridersi dell'altrui sciocca credulità ».

A questo io risposi : « Padre mio, in tali materie così importanti e così rare bisogna far caso di quanto s'ascolta e si vede, che che siasi della vostra ideale carrozza. Il libraio che si nomina nell'impressione non è uomo che venda storie né frottole. La corte alla quale è indirizzato il Memoriale è delle riguardevoli dell'Europa. Vi s'inserisce, come vedete, la figura, e l'uso di questa volante macchina; di modo che se, ancora con tutto questo, contiene il foglio una mera e sfacciata impostura, non potrem noi esser tacciati di troppo corrivi a disaminarlo. E però seguitate pure, e vedrete ad una ad una le parti constitutive del nostro ordigno. Leggetele prima tutte seguitamente ».

Dichiarazione della figura

A propone la vela con la quale si ha da romper l'aria ; che si volterà a quella parte alla quale sarà indirizzata. *B* mostra l'artificio di una tal qual cinosura per muover la nave, acciocché non si muova a caso, ma secondo la volontà dell'artefice. *C* : questo è il corpo della nave formato a guisa di conchiglia, e nella di cui cavità vi è uno spiraglio lavorato con certi mantici aggiunti che dovrà supplire al bisogno in mancanza di vento. *D* sono due ale che a nulla altro servono che a conservare la nave in maniera che non declini a qualche parte, e senza di quelle non si può reggere in alcun modo. E sono due globi, come terracquei, che contengono in sé misterio. Sono fatti di metallo e servono a difendere la calamita che si conserva ne' loro piedistalli, acciocché non rimanga distrutta, e questa deve a sé tirare la nave il cui corpo è fatto di ferri sottili, munito di certe materie ripartitamente disposte a comodità di quegli uomini che in numero di dieci o di undici, oltre l'artefice, potrà trasportare. *F* mostra il coperto fatto di ferri sottili formato a guisa di rete, a' cui fili di ferro si applicherà quantità molta di ambre grosse, che con la loro gran virtù aiuteranno la nave a sostenersi nell'aria, e ciò pel valore de' raggi solari, mercé de' quali la sopradetta ambra attraerà le accennate materie. *G* mostra l'artefice che col globo della terra, con la carta del mare, e col canocchiale e compasso osserva l'altezza del sole, onde s'intenda il punto mensorio del globo del terra nel quale egli si ritrova. *H* mostra la calamita, imperocché senza di essa male s'intraprenderà il viaggio, mentre, mancando la calamita, niuna strada si potrà più ritrovare. *I* mostra le ruote e le corde per stringere e allargare la vela secondo il bisogno.

Copia del Memoriale presentato in lingua portoghese alla Maestà del Re di Portogallo da un Religioso del Brasile

Il padre Bartolomeo Laurenzio dice di aver trovato un certo ordigno in virtù del quale chiunque può andare più velocemente per aria di quello altri possa andare per acqua o per terra, di modo che spesse volte si possano fare ducento miglia nello spazio di ventiquattr'ore, e si possano mandare ad eserciti molto lontani gli ordini destinati, le risoluzioni e le conclusioni de' consigli di guerra, quasi nello stesso tempo che si è impiegato a risolvere nel gabinetto, lo che sarà tanto più grato alla Maestà Vostra quanto che i di Lei regni sono l'uno dall'altro molto separati e lontani, e senza il Consiglio Regio non si possono o mantenere od accrescere. I mercanti potranno più comodamente di là ricever le merci, e mandar colà lettere di qualsiasi sorta. Nella stessa maniera le città assediate saran provvedute del bisognevole, e si potrà mandar ad esse ogni soccorso, e le cose necessarie al popolo ed alla vita, come anche qualunque attrezzo militare, anzi dalle stesse città assediate si potrà estraere quello che si vorrà senza che l'inimico possa impedirlo.

I Portoghesi hanno scoperto i lembi delle terre addiacenti agli ultimi circoli del cielo, e gioverà alla maggior loro gloria il compiere un'opera sì bella, viaggiando per que' paesi incogniti, che tanti popoli e tante nazioni hanno tentato scoprire senza che ad essi mai sia riuscito. E sì come, mancando la tavola della terra, si vedono tante disgrazie e tanti naufragî, così più facilmente col predetto artificio si raccoglierà la vera larghezza del mondo, come altre cose di più, tutte degne di essere dalla Maestà Vostra considerate. E sì come innumerabili confusioni possono nascere per l'utilità di quest'opera, così, per isfuggirle, dovrà procurarsi che l'uso e la plenipotenza di questa cosa sia commessa unicamente a persona graziosamente da deputarsi per Vostra Maestà, e dovrà gravemente essere castigato chiunque contraverrà.

Si compiacerà la Maestà Vostra di concedere all'instante che alcuno non si maneggi per intraprendere questa operazione o per imitarla senza il consenso del medesimo instante, o de' suoi eredi, sotto pena della confiscazione de' beni a chiunque ardirà fare in contrario e non obbedirà ai comandamenti della Maestà Vostra. Anzi, la metà de' beni confiscati sia conceduta all'instante, l'altra metà all'accusatore, e ciò s'intenda tanto nel Portogallo quanto negli altri regni della Maestà Vostra senza veruna eccezione e distinzion di persone, riservando alla Vostra Real Maestà il punire ulteriormente la gravità del delitto.

« Ora esaminiamole ad una ad una, se ciò vi pare, per giudicarne un po' meglio », diceva il Padre.

E io replicava : « Non facciam questo, perché potremmo cadere in equivoci, e sottilizzare con certe difficoltà alle quali il nostro In-

diano forse avrà pronte le sue risposte, mentre non ha in questo foglio a noi rivelata la testura interna e mecanica della sua nave, lo che da due cagioni può derivare. Potrebbe esser l'una quella del non saperne di più ; potrebbe esser l'altra quella del non volere che se ne sappia da altri, per aver esso quell'utile e quella gloria che la custodia di lor secreto suol porger agl'inventori. Unicamente, dunque, attaccandoci a qualcheduna di quelle parti che chiaramente egli esprime, soggettiam quella all'esame, lasciandone qualunque altra nell'esser suo.

Primieramente mi par d'osservare che il Religioso assai più si fidi della fisica che della mecanica, e questo sistema suo d'inventare non mi farebbe gran cuore ad esser uno di quelli che deonsi imbarcare su quel naviglio per l'aria. E non è già che gli effetti fisici non siano più infallibili de' mecanici, poiché quelli dalla natura e questi dall'arte sono inventati, ma perché noi appunto, ingannandoci nella cognizione di quelle cose nel produr delle quali non abbiam parte, possiamo cagionare effetti opposti all'intenzione e al discorso, lo che poco importerebbe se non si trattasse di porre a risico il collo.

Pur tuttavia, mettendoci ancor noi dalla parte in ciò della fisica, tre cose osserveremo assai brevemente : l'una è la materia della barca ; l'altra sarà la calamita che si nasconde misteriosamente ne' globi con l'effetto che se ne spera ; e la terza sarà quel coperto pure di ferro alle cui grate son intrecciate certe grosse ambre che, per essere così lucenti, appariran di lontano, ed accenderanno gran desiderio di se medesime nelle vergini portughesi le quali, abbandonata Lisbona, si saran fatte veder pompose sovra le rive del Tago, curiose di ritrovarsi presenti all'esperimento del volo.

Tutte queste particolarità le riscontrarete sotto le due lettere *D* e *F*. Cominciando però dalla prima, se alcuno mi avesse mai dimandato di che materia voleva io constituire una barca volante, avrei cercato di sbrigarmi col rispondere di una materia la più consistente e leggera, come sarebbe di legno, ma di leggerissimo legno, e, se fosse stato possibile, in parte almeno di sovero. Ma l'Indiano, che non vuol volare in un poema e da scherzo, la vuol fabbricata d'una materia la più disposta a galleggiare sull'aria, cioè di ferro. Egli è ben vero che la vuole di ferri sottili insieme intrecciati : ma questa lor sottigliezza vuol esser però così consistente che il peso non la renda pieghevole, e non deformi quella figura di conchiglia ch'ei dona alla nave, e che avrà parte sostanziale nell'artificio. Dovendo dunque la barca aerea portar con seco sino ad undici uomini, e mercanzie e munizioni da bocca e da guerra, i suoi fili di ferro, che la intessono e la rinserrano,

saranno per necessità grossi tanto che graviteranno non solamente sopra dell'aria, ma, Dio la mandasse lor buona, ancora sopra dell'acqua, quantunque della prima più resistente. Pure, perché il nostro Dedalo ha in animo che si voli a forza di peso, dubitando forse che la vela inarcata dall'aria soggetta potesse render tropp'agile e troppo leggero il naviglio, vi aggiunge sopra quattro colonne un coperto reticolato di ferro al quale, per accrescere alquanto di maggior gravità, vuol che si infilzino l'ambre ».

« Sì », interruppe il Padre, « ma non osservate voi quei globi terracquei di metallo ? »

« Li osservo », soggiunsi, « per sempre più confermare che l'idea del padre Laurenzio è che quanto la barca sarà più pesante, tanto sarà più leggera, cioè più atta a sollevarsi per aria ».

« E tocca », replicò egli, « la gravità. Bisogna pensare al mistero, che è la calamita ne' piedestalli ».

« Mi ci avete colto », io risposi, « ed infatti niuna cosa è più certa dell'attività di tal pietra nell'attraere il ferro, e per questo suppone l'uom del Brasile che quella sua calamita tiri bravamente allo in su il suo vascello per essere tutto, o la maggior parte, di ferro ; lo che facilmente vorrei ancor che accordassimo se la calamita fosse tenuta in aria sospesa da una mano che la reggesse e l'alzasse in dovuta distanza perpendicolarmente sopra la barca, di modo che l'attraesse e la trasportasse verso le stelle, come della sepoltura di Maometto favoleggiano le vecchierelle sotto i camini nelle lor veglie. Ma non so capire come la calamita che è nella galleria del Granduca di Toscana sostenesse alto da terra quantità sì pesante di ferro, se sostenuta essa non fosse da qualche altro separato ordigno, levato il quale col ferro suo caderebbe, e così credo che questa calamita caderà forsi con quella nave sulla qual gravita, e dalla quale unicamente ella si vuol sostenuta ».

« Quella tal mano che voi vorreste nell'aria », diceva il Padre, « è il sole che, riscaldando l'ambre, dà loro una virtù di sollevare verso se stesse alcune innominate materie che l'autore si è riserbate in petto, e che saranno distribuite nel lavorio della nave ».

« Tutta, dunque », io ripresi, « la vostra speranza è nel sole. E non può negarsi che la virtù solare non vaglia ad operar maraviglie, e che forse questa magnetica dell'ambra sia una delle sue, ma delle men note a noi vulgari filosofanti. Egli è ben vero che l'ambra, riscaldata, tira a sé piccioli pezzetti di paglia o di piuma, ma resta ancor da sapersi quella virtù mercé di cui dee tirar su una nave per la maggior parte tessuta di ferro. Ma qualunque siasi il secreto che il nostro arte-

fice asconde sì arcanamente, certa cosa è che, se o pioggia o nuvolo o notte leveranno la forza a' raggi del sole, che le povere ambre se ne rimarranno senza aiuto e senza attrazione, e, in conseguenza, la nave non potrà, come uopo sarebbe, veleggiare. Tanto più che le grand'ale che le si pongono ai fianchi sono immobili, e nulla fanno che impedire di tutta lor forza lo sbilanciare del legno, cosa che neppure sarian valevoli a fare quando, inzuppate nell'acqua, si rendessero inabili a prender aria. Un patto, adunque, irrevocabile di questo pilota co' suoi passaggeri sarà che duri il sereno per sin che dura il viaggio, e che si viaggi solamente di giorno, altrimenti o a mezza strada dovrem prender terra o a mezzo l'aria naufragheremo ».

« Che dunque credete voi », aggiunse il Padre, « di simile esperimento ? »

« Nulla », io risposi, « quando il Brasiliese si fidi di quello che espone in codesta carta, ancorché altre cose tacesse che nell'ordigno si contenessero. Ma, se poi cela affatto il suo artificio, e, mostrando di abbandonarsi alla fisica, si fondi sulla meccanica, e solamente l'abbia accennato diverso dal vero per ingannare con falsa apparenza i lettori e non rivelar loro il secreto, allora può essere che la sperienza riesca per altre ragioni da quelle che nel suo foglio si leggono. Già son sei giorni che la corte di Portogallo dovrà esser stata presente a questo insigne spettacolo. Vedremo quello che ne verrà da quella parte avvisato. Io mi aspetto un corriero che arrivi a Roma su quella barca volante a recarcene sollecitamente il successo ».

« A buon conto », riprese il Padre, « di due vostre predizioni poetiche l'una sarà avverata, e sarà quella che questa sorta di navi aeree debba agevolar la scoperta delle terre incognite, come si è letto nel Memoriale a Sua Maestà portughese ; ma nell'altra vi sarete ingannato, ed è quella

Ma il gran Tifi dell'aria è ancor lontano.

« Voglia il Cielo che io abbia mentito in questa », ripresi, « ma purtroppo concorrendo con voi nel pensiero che una sola delle mie predizioni si avveri, in questo poi discordiamo, che voi ciò pronosticate alla prima, ed io lo pronostico alla seconda. Intanto non ci lasciamo più trasportare nella pessima occupazione del presagire. Il fatto ne chiarirà senza più stillarsi le teste a specular vanamente ».

Così diceva io quando, vedendo accostarsi l'ora ardente del mezzogiorno, cominciai a temere di mia lontananza, e presi congedo per accostarmi alla piazza di mia abitazione.

NOTE

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

NOTIZIE BIOGRAFICHE

Pier Jacopo Martello, figlio del medico Giovambattista e di Margherita Giacomini, nacque in Bologna il 28 aprile 1665. Adolescente, fece i consueti studi di rettorica, grammatica, e filosofia. La personalità dalla quale egli derivò l'impulso più notevole verso la sua formazione letteraria fu il pittore Carlo Cignani. Questi, mentre dipingeva in casa Martello, si faceva leggere dal giovane Pier Jacopo « la *Gerusalemme* del Tasso, il *Furioso* dell'Ariosto, ed i *Trionfi* del Petrarca », notandone le bellezze e facendole osservare al lettore. Pier Jacopo passò poi allo Studio di Bologna dove tentò brevemente, per desiderio del padre che lo voleva medico, lo studio della medicina e poi della giurisprudenza, che egualmente abbandonò per laurearsi in filosofia.

Nel 1697 il Martello fu assunto quale assistente nella Cancelleria del Senato di Bologna, iniziando così la carriera segretariale che esercitò per il resto della vita. Aveva, nel frattempo, sposato Caterina Torri, dalla quale gli nacquero cinque figli, tre dei quali morirono durante la vita dei genitori mentre gli altri due sopravvissero loro di soli tre anni. Con la morte del nipotino Alessandro, avvenuta il 25 maggio 1732, la discendenza del Martello si estinse.

Fu tra i fondatori della Colonia Renia dell'Accademia dell'Arcadia, stabilita a Bologna nel 1698, e fu allora che scelse il nome arcadico di Mirtillo Dianidio. Co-pastori nella Renia ebbe il marchese Giovan Gioseffo Orsi e l'amico Eustachio Manfredi, i quali, come egli stesso ci confessa, persuasero il Martello ad abbandonare la lirica e a dedicarsi alla poesia drammatica.

Nella primavera del 1708, come segretario dell'ambasciatore bolognese presso la Santa Sede, si trasferì con la famiglia a Roma,

dove abitò di continuo, tranne per qualche visita alla città nativa e un viaggio in Francia nel 1713, per dieci anni. Nel 1718 fu richiamato in patria ad assolvere le mansioni di segretario maggiore del Senato ed assumere la funzione di lettore di Lettere umane nello Studio, titolo conferitogli già nel 1708. Tanto a Roma quanto a Bologna coprì importanti cariche pubbliche, nell'esercizio delle quali si guadagnò stima e rispetto.

I contemporanei testimoniano che fu di carattere indipendente e libero, ma allo stesso tempo affabile e bonario. Il circolo delle sue conoscenze ed amicizie fu ampio e vario; se volessimo ricordare alcuni dei personaggi nella variopinta folla che lo compone, potremmo cominciare da alti prelati, primo lo stesso papa Clemente XI, e passare a figure politiche quale la regina di Polonia, a letterati insigni e scienziati della rinomanza di un Muratori, di un Gravina, di un Malpighi, di un Manfredi, ad artisti celebri come il pittore Carlo Maratta e il brillante uomo di teatro Luigi Riccoboni.

Morì a Bologna il 10 maggio 1727 all'età di sessantatré anni [1].

BIBLIOGRAFIA DELLE OPERE

Il seguente elenco delle opere edite ed inedite del Martello è ordinato secondo un criterio cronologico. Per le opere incorporate nel presente volume è stata indicata solo l'edizione originale; la bibliografia completa di ciascuna di esse è inclusa nella rispettiva nota sul testo. Le prime edizioni di opere singole apparse in raccolte complessive di scritti in parte già editi sono contrassegnate da un asterisco.

OPERE EDITE

1690 *Il Sogno Deluso. Nel prendere il sacro velo dall'Illustrissima Sig. Contessa Maria Teresa Grassi nel Monisterio delle RR. MM. di S. Maria degli Angioli.* Modena, per gli eredi Soliani, 1690.

[1] Le fonti principali per la biografia sono: *Vita di Pier Jacopo Martello scritta da lui stesso sino all'anno 1718* (v. Bibl. delle opere, s. a. 1729); *Vita di Pier Jacopo Martello* (v. Bibl. delle opere, *Opere*, I); ANGELO FABRONIO, *Vitarum Italorum doctrina excellentium qui saeculo XVIII floruerunt*, Roma, Typ. S. Michaelis ad Ripam, 1746, I, 215-252 (o nella seconda edizione, Pisa, Carlo Ginesio, V, 1779, 257-297); GIOVANNI FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, S. Tommaso d'Aquino, V, 1786, 332-341. Ben documentata informazione sulla famiglia Martello si trova in MARIA CARMI, *P. J. Martelli, Studj*, Firenze, Seeber, 1906, Appendice III.

Alla Sacra Reale Maestà Christianissima di Luigi il Grande. Bologna, per gli eredi di Antonio Pisarri, 1691. 1691

Raccolta di liriche di varii autori. Del Martello vi si legge il poemetto in 60 ottave intitolato *Versaglie.*

La nova fatica d'Ercole. Sogno e poesia d'Amarilli. Nelle felicissime nozze d'Elpino Prospero Francesco Maria Lombardi Malvezzi e di Lilla Eleonora contessa Ercolani. Alla Ninfa sposa. Bologna, per gli eredi del Sarti, 1692. 1692

Epitalamio di 52 ottave.

Egloga latina tra Pier Jacopo Martello ed Eustachio Manfredi recitata l'anno 1694 sul Colle di S. Onofrio in onore di S. Filippo Neri. 1694

Egloga latina . . . recitata l'anno 1695 . . . 1695

Egloga latina . . . recitata l'anno 1696 . . . Bologna, eredi di Francesco Maria Sarti, 1696. 1696

Le tre egloghe (quelle del 1694 e del 1695 per la prima volta) furono stampate in *Poesie italiane e latine d'Accademici Indivisi recitate già sul Colle di S. Onofrio in onore di S. Filippo Neri.* Bologna, Ferdinando Pisarri, 1754.

La ninfa costante. Scherzo pastorale. In occasione della solenne professione fra le Monache Scalze di Reggio di Suor Maria Serafina Teresa dello Spirito Santo al secolo illustrissima signora marchesa Geronima Maddalena Teresa Orsi. Bologna, per gli eredi del Sarti, 1697. 1697

In collaborazione con Eustachio Manfredi. Pastorale di 9 scene senza divisione in atti.

Il Perseo. Per musica. Nel teatro Malvezzi l'estate dell'anno 1697. Bologna, per gli eredi di Vittorio Benacci, 1697.

Libretto del Martello, musica di diversi, scene dei fratelli Galli Bibiena. Nella nota ai lettori il Martello dichiara: « Questa non è parafrasi e tanto meno traduzione dell'*Andromeda* di Pietro Cornelio, come può far conoscere il confrontarle. In ciò che era convenevole al teatro ita-

liano et ad un'opera in musica si è bensì imitato il poeta francese nella maniera ch'egli stesso, ed il suo paesano Racine, hanno imitate le tragedie greche e latine, ma non tradotte »[1].

La Tisbe. Trattenimento per musica. Nel teatro Malvezzi l'estate dell'anno 1697[2].

1698 *L'Apollo geloso. Per musica. Nel teatro Formagliari l'anno 1698.* Bologna, per l'erede di Vittorio Benacci ; per rappresentazione nel Teatro di Corte, il Carnevale del 1708, Modena, Bartolomeo Soliani, 1708 : poi, per la rappresentazione nel teatro di Lugo durante la fiera d'agosto dell'anno 1720, Bologna, per Costantino Pisarri, 1720.

Libretto del Martello, musica di Giacomo Antonio Perti, scena di Francesco Galli Bibiena[3].

Dell'arte di amar Dio. Bologna, per gli eredi Pisarri, 1698. La seconda edizione col titolo descrittivo *Arte amatoria d'Ovidio ridotta al sacro in versi volgari* apparve a Parma, Rosetti, s.a. ; la terza venne aggiunta al *Del remedio contro il raffreddamento dell'amor di Dio*, Bologna, per gli eredi Pisarri, 1701 ; e poi fu pubblicata nella *Raccolta di vari componimenti di alcuni moderni autori*, Bologna, Costantino Pisarri, 1710.

L'opera è divisa in tre libri : l'autore del primo è il conte Antonio Sacco, del secondo Carlo Antonio Bedori, e del terzo il Martello tranne le prime 12 sestine che sono di Eustachio Manfredi. I versi del Martello si possono leggere anche nelle *Opere*, VII, 1729, 141-149.

Il Paradiso. Cantica per la solenne professione fra le Monache Scalze in Bologna di Suor Beatrice Teresa del Crocefisso al secolo ill.ma signora marchesa Maria Teresa Orsi. Bologna, per gli eredi del Sarti, 1698.

---

[1] Cfr. CORRADO RICCI, *I teatri di Bologna*, Bologna, Succ. Monti Editori, 1888, 121, 128, 129, 131, 380.

[2] Cfr. C. RICCI, *op. cit.*, 131-132, dove descrive la rappresentazione ed i cantanti ma tace il nome del musicista e del librettista mentre a p. 380 asserisce che è opera d'ignoto. G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, Stamperia di S. Tommaso d'Aquino, 1786, V, 341, cita l'opera col titolo *Piramo e Tisbe* fra le opere del Martello.

[3] Cfr. C. RICCI, *op. cit.*, 92, 383.

Collaborarono in questa imitazione di Dante l'abate Paolucci da Spello che contribuì col primo canto, Eustachio Manfredi, autore del secondo e terzo canto, il Martello per il quarto e quinto canto, e Gregorio Malisardi per l'ultimo.

Gli amici. Pastorale per musica. Rappresentata nel teatro Malvezzi di Bologna nel 1699 con musica del conte Pirro Albergati [1]. Fu di nuovo rappresentata a Bologna nel 1734, questa volta al teatro Formagliari e con nuova musica di Giuseppe Maria Buini ed altri. Il libretto fu ivi stampato da Costantino Pisarri, 1734 [2]. 1699

Fasti di Lodovico XIV il Grande esposti in versi in occasione dell'esser levato al sacro fonte il primogenito del marchese Filippo cavalier Sampieri in nome di S. M. Christianissima. Bologna, per Costantino Pisarri, 1701. 1701

L'opera è divisa in dodici parti per i dodici mesi dell'anno e ogni parte ha il proprio autore. Il Martello contribuì con la decima parte intitolata *Ottobre*. Essa è riprodotta nelle *Opere*, VII, 127-136. Per l'identificazione degli altri autori si veda F. S. Quadrio, *Storia e ragione d'ogni poesia*, Milano, Agnelli, vol. VI (1749), 147. Vedi anche la n. 1 a p. 522.

Egloghe de' pastori arcadi della colonia del Reno nella gloriosa esaltazione di nostro signore Clemente XI. Bologna, Costantino Pisarri, 1701.

Dieci egloghe, di diversi autori, l'ultima delle quali è del Martello. Rist. in *Opere*, VII, 166-170, dove porta il titolo *Il padre Segneri predisse il pontificato alla santità di Clemente XI fra gli Arcadi Alnano.*

I Trionfi dell'antichissima Casa Bianchetti nel primo felicissimo ingresso al Gonfalonierato di Giustizia dell'Illustrissimo Sig. Senatore Co. Cesare Bianchetti Gambalunga. Bologna, per Costantino Pisarri, 1703. 1703

La lettera dedicatoria e i primi due capitoli, intitolati *Trionfo della Sapienza*, sono del Martello. Ad essi seguono capitoli di Giacomo Antonio Bergamari e di Tommaso Stanzani.

[1] Benché ci sia stato impossibile rinvenire notizia di un'edizione fatta in questo anno, ci parrebbe strano, data la consuetudine del tempo, che il melodramma sia stato rappresentato senza libretto stampato.

[2] Cfr. C. Ricci, *op. cit.*, 132, 384, 440.

1707 *Gli occhi di Gesù*. Bologna, Ferdinando Pisarri, 1707. Ebbe poi le seguenti edizioni: Roma, Francesco Gonzaga in via Lata, 1710; ivi, in *Versi e prose di* PIER JACOPO MARTELLO, 1710; ivi, 1711; Bologna, Lelio Della Volpe, 1728; ivi, nel sesto volume (1729) delle *Opere*.

Poema in sei libri, di 509 ottave complessive.

1709[1] *Teatro di* PIER JACOPO MARTELLO. Roma, Francesco Gonzaga in via Lata, 1709.

Contiene il trattato **Del verso tragico* e le tragedie **La Perselide*, **Il Procolo*, **L'Ifigenia in Tauri*, e **La Rachele*, tutte in versi martelliani. Della *Perselide*, oltre le edizioni successive nella raccolta *Teatro italiano* del 1715 e nelle *Opere*, II (1735), ho trovato due ristampe separate: *La Perselide, recitata in Bologna dagli accademici Rinvigoriti nel carnevale dell'anno 1740*, Bologna, S. Tommaso d'Aquino, 1740; la Bibl. Naz. Marciana possiede poi una copia, s. l. né a., in un volume dal titolo *Miscellanea teatrale*, che ha l'imprimatur di data « Die 11 junii 1803 ». Dell'*Ifigenia in Tauri* la Bibl. Naz. Marciana possiede un esemplare di una ristampa, s. l. né a. Questa è con tutta probabilità l'edizione stampata a Venezia nel 1711 per la rappresentazione della tragedia, data dalla compagnia del Riccoboni[1]. Rist. in *Raccolta di tragedie scritte nel secolo XVIII*, Milano, Soc. Tip. de' Classici Italiani, 1825, tomo I, 1-52. Della *Rachele* esiste pure una ristampa a parte: *La Rachele... recitata dalli signori accademici Infecondi nel carnevale dell'anno 1719*, Verona, Pierantonio Berno, 1719.

1709[2] *Teatro di* PIER JACOPO MARTELLO. Roma, Francesco Gonzaga in via Lata, 1709.

Riproduce il trattato e le tragedie contenute nell'edizione precedente, e vi sono aggiunti la tragedia **L'Alceste* e il dramma sacro **Il Gesù perduto*, anch'essi in versi martelliani.

1710 *Versi e prose di* PIER JACOPO MARTELLO. Roma, Francesco Gonzaga in via Lata, 1710.

Contiene una lettera dedicatoria al cardinale Ulisse Gozzadino, un proemio, *Gli occhi di Gesù*, il dialogo **Del volo*, e i **Sermoni della poetica*.

---

[1] Cfr. XAVIER DE COURVILLE, *Un apôtre de l'art du théâtre au XVIIIe siècle, Luigi Riccoboni dit Lélio*, Paris, E. Droz, 1943, I, 186.

Comentario e canzoniere di PIER JACOPO MARTELLO. Roma, Francesco Gonzaga in via Lata, 1710.

L'Impostore. Dialogo di PIER JACOPO MARTELLO *sopra la tragedia antica e moderna.* Parigi, de l'Imprimerie de Simon Langlois, 1714. 1714

Le vite degli Arcadi illustri scritte da diversi autori e pubblicate d'ordine della generale adunanza da Giovan Mario Crescimbeni, Parte terza, Roma, Antonio de' Rossi, 1714, 229-252: *Vita dell'abate Alessandro Guidi pavese detto Erilo Cleoneo scritta dal dottor* PIER JACOPO MARTELLI *bolognese detto Mirtilo Dianidio.*

Teatro italiano di PIER JACOPO MARTELLO. Roma, per Francesco Gonzaga in via Lata, 1715, voll. 2. 1715

Il vol. I (p. I) ha una lettera dedicatoria al cardinale Annibale Albani e poi riproduce tutta l'edizione 1709[1] con *L'Alceste* (alla quale è premessa una lettera dedicatoria alla contessa Caterina Graziani de' Bianchi) e *Il Gesù perduto* dalla 1709[2] e aggiunge **La morte di Nerone,* tragicommedia in endecasillabi sciolti. Il vol. II (p. I) contiene **Il M. Tullio Cicerone,* **L'Edipo coloneo,* **Il Sisara,* **Il Q. Fabio* (con lettera dedicatoria alla marchesa Petronilla Paolini de' Massimi), **I Taimingi,* tutte in martelliani e tutte tragedie, tranne *L'Adria* che è definita dall'autore « favola marittima ».

Il Radicone. [Trento], s. l., s. a.

Gaetano Melzi nel *Dizionario di opere anonime o pseudonime* (Milano, Luigi di Giacomo Perola, 1848-52) ne registra un'edizione « senza anno e luogo, in-12° » (II, 401). Chiarimento su questa edizione ci è dato dal Martello stesso, che scrivendo al Muratori da Roma « li 5 febbraio 1716 » dice: « Il *Radicone* fu un poemetto giocoso di stanze alla siciliana, legate insieme da capo a piè in tre canti a guisa di corona, che io precipitai in quindici giorni, e qui non dispiacque. L'hanno stampato in Trento, ma così male e con tanti orribili sbagli ch'egli è quasi impossibile il leggerlo, ond'io l'ho soppresso »[1].

Il Secretario Cliternate al Baron di Corvara di satire libro. « Cosmopoli », al Grifo, 1717. 1717

---

[1] *Lettere di P. J. Martello a L. A. Muratori,* 63.

1718 *Il Reno pensile*. Favola pescatoria. Lucca, presso il Venturini, 1718.

Fu ristampato a Lucca nel 1741.

Il vero Parigino italiano. In *Prose degli Arcadi*, Roma, Antonio de' Rossi, 1718.

1721 *L'Elena casta*. Firenze, nella stamperia di Domenico Ambr. Verdi, 1721.

Tragedia, polimetri, con lett. ded. ad Aretafila Savini de' Rossi. Rist. poi in *Opere*, IV (1723), 363-496.

1722 *Il Tasso o Della vana gloria*. In *Opere di Torquato Tasso*, Venezia, Carlo Buonarrigo, 1722.

1723 *In morte di Po, cane mormusse. Orazione*. Firenze, Michele Nestenus, 1723.

Vi è premessa una lettera del Martello a Larinda Alagonia, ninfa d'Arcadia (Aretafila Savini de' Rossi) in data « dalle rive del picciol Reno 6 luglio 1723 », e la risposta della de' Rossi « dalle rive dell'Arno 13 luglio 1723 ». Rist. poi in *Opere*, VI (1729), 187-202.

1724 *Il Femia sentenziato. Favola di messer Stucco a messer Cattabrighe.* Cagliari, presso Francesco Anselmo, 1724.

Il Melzi (*op. cit.*, III, 114) dichiara che questa edizione « è fatta nella stamperia Palatina, ossia di Corte, in Milano, con quegli stessi caratteri con cui furono stampate la Raccolta degli Scrittori *Rerum Italicarum* del Muratori, la Biblioteca *Scriptorum Mediolanensium* del Latuada ecc. ». Sulla rarità di questa ediz. cfr. B. GAMBA, *Serie dei testi di lingua*, Venezia, 1839[3], n. 2342 e nota. Ebbe poi le seguenti edizioni: *La Merope tragedia del marchese* SCIPIONE MAFFEI *coll'aggiunta del Femia componimento drammatico di* PIER JACOPO MARTELLO, Milano, Soc. Tip. de' Classici Italiani, 1822, 105-192; *Raccolta di ragedie scritte nel secolo XVIII*, Milano, Soc. Tip. de' Classici Italiani, 1825, II, 331-397; nel vol. C della collana *Scelta di curiosità inedite o rare*, Bologna, Romagnoli, 1869, 59-137, a cura di PROSPERO VIANI. Nello stesso volume il Viani pubblica per la prima volta l'epistola apologetica del Martello *Della ritirata del Femia*, 141-208. Rist. parziale (Notizia dell'autore, atto I, e atto V) in *Giuseppe Parini*, a cura di LANFRANCO CARETTI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1951, 723-749.

Lettera ad Antonio Conti. Fa parte del volume *Il Cesare, tragedia del sig. ab.* Antonio Conti, *nobile veneto. Con alcune cose concernenti l'opera medesima.* Faenza, Gioseffantonio Archi, 1726, 35-41. 1726

Vita di Pier Jacopo Martello *scritta da lui stesso sino all'anno 1718.* In *Raccolta di opuscoli scientifici e filologici,* a cura di A. Calogerà, Venezia, C. Zane, 1729, II, 275 sgg. 1729

Fu composta per aderire alla « Proposta ai letterati d'Italia di scrivere le loro vite » del conte Gian Artico di Porcia. La ristampò Prospero Viani nella *Scelta di curiosità inedite o rare,* Bologna, Romagnoli, 1869, vol. C, 3-23.

Opere di Pier Jacopo Martello. Bologna, Lelio Dalla Volpe, 1723-1735, voll. 7. I voll. I, II, III recano la data 1735, il IV e V quella del 1723, mentre il VI e VII sono del 1729. Opere 1723-35

Per avere una spiegazione della cronologia dell'ed. bisogna rivolgersi al catalogo inedito dei libri stampati dai tipografi Dalla Volpe compilato da Giambattista Canterzani [1] dove si legge:

« Ritornato [nel 1718] il Martelli dalla Segretaria d'ambasciata in Roma a stabilirsi in patria divisò di proseguire la pubblicazione del suo teatro già cominciata in Roma dal Gonzaga colle sole tragedie e col dialogo su la tragedia antica e moderna; il che fece pubblicando prima alcuni drammi di vario genere in parte da lui composti dopo il suo ritorno da Roma, e sono i due tomi composti colla data 1723... i quali dovendo far seguito ai primi contenenti le tragedie, fu loro assegnato il titolo di *Seguito al Teatro,* quindi non possono non star separati dai primi. Divenuti rari i tomi della prima edizione, ed essendo in Bologna comune il desiderio di veder con gli stessi tipi condotta a fine la collezione di tutte le opere, è a credere che l'autore stesso in ciò convenendo, avrebbe proseguita la stampa dell'intero teatro, se la morte accadutagli nel 1727 non avesse d'assai ritardata la continuazione. Piacque al figlio Carlo depositario delle opere del padre di dare in luce prima i due tomi che contengono versi e prose, come quelli che non facendo parte di azioni drammatiche potevano stare da quelle separati; e questi comparvero nel 1729. Così avrebbe egli progredito colla pubblicazione di tutte le

---

[1] Si trova nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna segnato *B 1733* ed è un cartaceo in folio del sec. XVIII di cc. 92 numerate di mm. 287 × 203 col titolo: « Catalogo ragionato dei libri a stampa pubblicati in Bologna dai tipografi Lelio e Petronio Dalla Volpe disposto con l'ordine cronologico della loro pubblicazione ». La citazione è all'anno 1735, n. 12.

tragedie prima in Roma pubblicate, se la morte troppo intempestiva non l'avesse tolto ai vivi nell'anno 1730. Il tipografo Lelio, infine, conoscendo il vantaggio che verrebbe alle lettere e a se medesimo con tale ristampa determinò di eseguirle con edizione conforme alla romana in tre volumi premettendovi il dialogo sulla tragedia antica e moderna, comparsi nel 1735, e questi co' sopra accennati compiono l'intera edizione volpiana delle opere di Pier Jacopo Martello divisa in sette volumi e più ricca della romana. L'intero complesso di queste opere pubblicate da Lelio in diverse epoche, non vi si trova ordine progressivo di date: sono però i volumi congiunti insieme mediante antiporta in fronte a ciascuno, la quale, oltre il titolo collettivo di *Opere*, indica una progressiva numerazione dei sette volumi, ritenuto però lo stesso frontespizio col quale furono prima pubblicati ».

Riportiamo qui di seguito il titolo (dal quale è omesso il nome dei Martello), la data, e il contenuto dei singoli volumi:

I (1735): *Della tragedia antica e moderna dialogo...*
Breve notizia dello stampatore a chi legge. — Una tavola che dà la divisione delle *Opere*. — *Vita...* che riproduce l'*Elogio di Pier Jacopo Martello* pubblicato nel *Giornale dei letterati d'Italia*, n. XXXVIII (1733), 148 sgg. — *Della tragedia antica e moderna*. — Indice delle cose notabili.

II (1735): *Teatro italiano... Parte prima.*

III (1735): *Teatro italiano... Parte seconda.*
I due volumi riproducono fedelmente l'edizione romana del 1715.

IV (1723): *Seguito del teatro italiano... Parte prima.*
Apologia dell'autore a chi legge. — **L'Arianna* (lett. ded. ai conti Enrico Bissaro e Giulio Volpe), ditirambo, polimetri. — **Il Catone tratto dall'inglese dell'Adisson* (lett. ded. alla principessa Panfilia), tragedia, martelliani. — **Che bei pazzi* (lett. ded. a Giovanbattista Recanati), commedia, sdruccioli. — **Il Davide in corte* (lett. ded. a Faustina Maratti Zappi), commedia eroica, martelliani. — *L'Elena casta* (lett. ded. a Aretafila Savini de' Rossi), tragedia, polimetri. — **L'Edipo tiranno* (lett. ded. alla marchesa Eleonora Bentivoglio Albergati), tragedia, martelliani con cori polimetri.

V (1723): *Seguito del teatro italiano... Parte ultima.*
Dedica al Senato di Bologna. — **La morte* (ded.: A tutti i fratelli), tragedia, martelliani con cori polimetri. — **Il Perseo in Samotracia* (lett. ded. al conte Galeazzo Fontana), tragedia, endecasillabi sciolti. — **Il piato dell'H* (lett. ded. al conte Alamano Isolani), « satirica », martelliani. — **A re malvagio*

consiglier peggiore (ded. a Po mormusse di casa), farsa, endecasillabi. — **La rima vendicata* (lett. ded. al marchese Giovanni Rangone), «satirica», martelliani. — **Lo starnuto di Ercole* (lett. ded. al marchese Ubertino Landi), burattinata, settenari e martelliani. — *Il vero Parigino italiano* (lett. ded. ad Alarco Erinnidio, cioè al marchese G. G. Orsi). — *Del volo* (lett. ded. a Marcantonio Sabatini).

VI (1729): *Versi e prose ... Parte prima.*
Lett. ded. di Carlo Martello al cardinale Cornelio Bentivoglio d'Aragona. — *Gli occhi di Gesù.* — *Il Tasso o Della vana gloria, dialogo.* — *In morte di Po cane mormusse, orazione* (lett. ded. a Larinda Alagonia, cioè ad Aretafila Savini de' Rossi). — *Sermoni della poetica.*

VII (1729): *Versi e prose ... Parte seconda.*
Comentario e Canzoniere. — **L'Euripide lacerato* con il *Fior d'Agatone,* drammi, martelliani.

Questa si deve, dunque, considerare l'edizione definitiva degli scritti martelliani, e non soltanto per i volumi del 1723 riveduti e corretti dall'autore stesso ma anche per quelli del 1729. Questi, si è visto, vennero curati dal figlio Carlo il quale però avverte che le opere che contengono «furono da esso [dal padre] recentemente corrette e di alcuna cosa accresciute» [1].

Rime

Varie liriche, la gran maggioranza sonetti, furono pubblicate in diverse sillogi. Di queste ricordiamo qui soltanto quelle che contengono più di un solo componimento, e sono: *Scelta di sonetti e canzoni de' più eccellenti rimatori d'ogni secolo,* Bologna, Costantino Pisarri, 1709-1711, III (1711), 317-321; *Rime degli Arcadi,* Roma, Antonio Rossi, 1716-1722, II (1716), 239-262; *Poesie italiane di rimatrici viventi, raccolte da* TELESTE CIPARISSIANO (Giovanbattista Recanati), Venezia, Sebastiano Coleti, 1716, 226-240 (sotto il nome di «Teresa Zani»); *Sonetti d'Arcadi, raccolta fatta da* GIO. CARLO CHROCCHIANTE, Roma, Bernabò, 1727, 210-212. Fra le ristampe postume ricordiamo la scelta in *Lirica del Frugoni e de' bolognesi del secolo XVIII* (*Parnaso italiano,* tomo LI), Venezia, Antonio Zatta, 1719, 416 e 440; e infine *Lirici del Settecento,* a cura di BRUNO MAIER, Milano-Napoli, Ricciardi, 1959, 97-101.

[1] *Opere,* VI, lett. ded. al Bentivoglio.

Lettere Oltre alle lettere di dedica e quella all'abate Antonio Conti che abbiamo registrate sopra, si trovano quattro lettere nella raccolta *Lettere inedite d'illustri italiani che fiorirono dal principio del secolo XVIII fino ai nostri giorni*, Milano, Soc. Tip. de' Classici Italiani, 1835, 195-204 ; tre in *Lettere inedite di Pier Jacopo Martelli e Lorenzo Grasso*, s. l. né a., 3-5 [1] ; una in *Dodici lettere a varii illustri di casa Bentivoglio a cura di* E. A. CICOGNA, Venezia, E. B. Merlo, 1860, 14 ; un'altra in *Lettere inedite di uomini illustri bolognesi* (*Scelta di curiosità letterarie inedite o rare*, voll. CXLV e CXLVI, a cura di A. MALAGOLA, Bologna, Romagnoli, 1875, vol. CXLV, 41). Ne sono pubblicate 63 a cura di H. S. NOCE in *Lettere di Pier Jacopo Martello a Lodovico Antonio Muratori*, Modena, Aedes Muratoriana, 1955, e poi *Tre lettere inedite di P. J. Martello a Cornelio Bentivoglio* nella *Rassegna della letteratura italiana*, anno 64°, 1960, 243-247.

OPERE INEDITE

1715 « Indice di tutte le Scritture della Secretaria dell'Ambasciaria di Bologna esistenti in Roma. Compilato d'ordine dell'Illustrissimo Sig.r Senatore Co. Filippo Aldrovandi Ambasciatore della Patria Residente appresso la Santità di N.ro Sig.e Clemente XI da Pier Jacopo Martello Secretario all'Ill.mo et Eccelso Senato di Bologna 1715 ». *Archivio di Stato*, BOLOGNA.

1717 « Cerimoniale dell'Ambascieria di Bologna compilato da Pier Jacopo Martelli Segretario Maggiore dell'Illustrissimo et Eccelso Senato, e dell'Ambascieria suddetta. . . 1717 ». *Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio*, BOLOGNA, *B 1143* [2].

Carlo Magno « Cronaca di monsig.re Turpino arcivescovo di Rense trasportata in ottava rima da Pier Jacopo Martello ». L'autografo, corretto dall'autore, è nella *Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio*, Bo-

[1] Eccone la dedica: « All'Onorevole Cav. Luigi Napoleono Cittadella in Arromento di gioia per le Nozze della Sua Amatissima Ida coll'Egregio Signore Felice Zaballi, Ignazio Massaroli queste Lettere inedite di P. J. Martelli e Lorenzo Grasso volle dedicate ».

[2] Per la descrizione dei mss. citati qui e altrove in questa nota v. L. BARBIERI, *Inventario dei manoscritti della Biblioteca Comunale di Bologna*, Firenze, L. S. Olschki, 1933-1939 ; per quelli dell'Universitaria, A. SORBELLI, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, Firenze, L. S. Olschki, 1937.

LOGNA, *B 9*. La stessa biblioteca ne ha altri tre esemplari, *B 1*, *B 1442*, e *B 3142*. La *Biblioteca Universitaria* di BOLOGNA ne possiede due copie, *4153* e *4185 Fasc. 1*; e un altro codice si trova nella Carducciana, *2d 439*. Il poema venne interrotto dopo la 37ª ottava del canto XVII per la morte del Martello [1].

Rime

Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, BOLOGNA, *B 10* (« Poesie di diversi ») : ff. 312-317 due capitoli, *Tardi rispondo, o Conti amabilissimo* e *Letta ho la vostra pistola, o Giampiero*; *B 376* (« Raccolta di rime »), f. 25r il sonetto *Pender vegg'io cinta di rai donzella*. *Biblioteca Universitaria*, BOLOGNA, *1072 Fasc. 12* (« Rime di diversi uomini illustri antichi e moderni »), f. 98 l'ode *Il Crocifisso*, f. 101 l'idillio *Imitazione dell'epitafio di Adone*; *1204 Vol. II* (« Poesie latine e volgari di varj autori per la maggior parte bolognesi »), f. 8 *Il bacio*, f. 47 *Statua di Cleopatra*, sonetti.

Lettere

Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, BOLOGNA, *Collezione degli Autografi*, vol. XLIV, nn. 11693-11703 (11) [2]; *Lettere ai Gozzadini* (14); *B 159*, « Lettere a Giampietro Zanotti con alquante di lui a poche altre di diversi » (3); *B 160*, « Lettere di diversi a Francesco Maria Zanotti » (1); *B 398*, « Lettere a Eustachio Manfredi e a G. P. Zanotti » (21); *B 401*, « Raccolta di lettere parte autografe, parte in copia » (1); *B 940*, « Lettere a diversi » (4). *Biblioteca Universitaria*, BOLOGNA, *3925 Fasc. 69*, « A Pietro Francesco Bottazzoni » (5). *Archivio di Stato*, BOLOGNA, *Assunteria di Studio, Requisiti di Lettori*, Busta 17 Fasc. 25 (1). Tutte le lettere, tranne quella del *B 401*, sono autografe.

Si trova nella *Biblioteca Nazionale Centrale*, FIRENZE, un codice (mm. 212 × 250, cc. 109-259, tutto di mano di copista) segnato Pal. 2431 e che porta il titolo *Opere innedite* (*sic*) *e rare del Dottor Pier Jacopo Martello*. Contiene il *Radicone* (cc. 109-174); l'*Apollo geloso* (cc. 175-212); *La Tisbe* (cc. 213-232); *Versaglie* (cc. 233-249); e il *Trionfo della Sapienza* (cc. 250-259): ma sono, come si è visto, tutte opere stampate.

---

[1] Cfr. lo studio di ANTONIO RESTORI, *Il Carlo Magno poema inedito di Pierjacopo Martello*, Cremona, Tip. Giovanni Foroni, 1891.

[2] Il numero in parentesi indica il numero delle lettere contenute nelle varie raccolte.

NOTA SUL TESTO

AVVERTENZA SUI CRITERI SEGUITI NELLA PRESENTE EDIZIONE

I problemi che si pongono all'editore del Martello, per ciò che riguarda le questioni ortografico-linguistiche, vanno risolti tenendo presente quanto l'autore stesso scriveva nel 1710 :

Quanto all'Ortografia, qui sì, che son'ito a tentone. Tanta è la diversità dagli antichi a moderni Autori, ch'io leggo così nello allogarsi de' Punti, delle Virgole, e degli Accenti, come nel raddoppiarsi delle Consonanti fra le Vocali, che le autorità mi confondono ; le ragioni non mi convincono ; e par che ogn'uno sia in libertà di contenersi a suo senno. Ma che diremo della sventuratissima H, che alle volte si ha, alle volte non si vuol avere nel verbo medesimo, non che in diversi vocaboli ? O in questo non ho voluto martirizzarmi : perché, o i miei Scritti meriteran qualche fama, e dalla carità de' Toscani saran corretti ; o non la meriteranno, e potran irsene con Punti, ed Accenti mal collocati, con Virgole, e Consonanti manche, o soverchie al Tabacco. In ogni caso io sò di non scrivere così lontano dall'Ortografia de' Moderni, come originalmente hanno scritto l'Alighieri, il Boccacci, ed il Petrarca, che in oggi scrivono con l'Ortografia della Crusca [1].

Come si nota, il Martello, fra le molte incertezze dell'uso scritto ancora esistenti al suo tempo, particolarmente fuori di Toscana [2], propugnava anche in questo campo una ragionata libertà : e una tale libertà egli sembra concedere anche all'editore moderno, almeno per quanto riguarda l'interpunzione e gli accenti.

---

[1] *Opere*, IV (1729), proemio a *Gli occhi di Gesù*. Questo brano è ripreso inalterato dall'edizione del 1710. Riproducendolo con tutte le sue particolarità di punteggiatura e di ortografia intendiamo mostrare, in breve, entro quali limiti si è svolta una parte del nostro lavoro.

[2] Cfr. B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1960, pp. 534-46.

Nella preparazione del testo, dunque, abbiamo proceduto liberamente nel rifare l'interpunzione, pur tenendo conto delle indicazioni degli originali: eliminando l'uso indiscriminato della virgola davanti al *che* (relativo o causale), alla *o* coordinante, ed alla congiunzione *e*; sostituendo il punto fermo al punto e virgola, o ai due punti, dove ci è parso più opportuno. Abbiamo introdotto i capoversi dove, ed è stato nella maggioranza dei casi, non li abbiamo trovati nelle stampe settecentesche del Martello. Siamo però stati assolutamente rispettosi del testo martelliano dell'edizione ultima per quello che riguarda l'ortografia: abbiamo infatti rispettato la molteplicità delle forme, eliminando solo in qualche caso aberrante (da attribuire con sicurezza al tipografo) l'oscillazione frequente fra consonanti semplici e raddoppiate, e regolandoci sull'uso prevalente. Si sono preferiti *infine, invano, intanto* ecc. alle forme disgiunte; si sono aggiunti gli apostrofi talora mancanti nelle preposizioni articolate tronche (*a', de', co'* ecc.); si è sostituito *j*, quando aveva valore puramente grafico, con *i* come in *odi* da *udire*; si è reso invece *j* con *î* quando aveva valore distintivo e flessionale, come in *odî* da *odiare*. Per l'uso delle maiuscole, pur tenendo conto dei suggerimenti dell'originale, abbiamo adottato criteri moderni più restrittivi. L'uso degli accenti, delle virgolette e del corsivo è stato regolato secondo i criteri della collana e le norme consuete.

L'edizione definitiva degli scritti martelliani, come risulta dalla Bibliografia delle opere, è quella pubblicata dai Dalla Volpe a Bologna fra il 1723 e il 1735. Di questa ci siamo serviti come testo fondamentale per tutte le opere riprodotte nel presente volume, ad eccezione delle *Satire* che non fanno parte di essa e del testo della «Mattina ultima» del trattato *Del volo*, pubblicato qui in appendice dall'edizione del 1710. Abbiamo però rintracciato tutte le edizioni citate delle singole opere, le abbiamo collazionate, e ne riportiamo le varianti di rilievo.

SERMONI DELLA POETICA

In una lettera del 1710 Eustachio Manfredi scrive al Martello:

Vidi anche il principio della vostra poetica intorno alla quale vi confesserò che, trovandomi un giorno nel vostro gabinetto in Bologna, dove io aspettava, corsi coll'occhio a vederne alcuni terzetti, che avevate sul

tavolino in un libraccio, pieni di cassature, e m'accorsi che era una poetica, e mi piacque assai, ed io penso che questa sia una delle migliori cose vostre [1].

Come si ricorderà il Martello si era stabilito a Roma nel 1708; perciò la composizione dei *Sermoni* deve essere anteriore a quest'anno. Essi non furono scritti però prima del 1700, dato l'accenno (Sermone VI, 288 e 289) a Clemente XI, che ascese al trono pontificio in questo anno.

La stampa originale si trova in *Versi e prose di* PIER JACOPO MARTELLO, Roma, per Francesco Gonzaga in via Lata, 1710. Apparve una seconda edizione in Bologna (Costantino Pisarri, 1713), ma questa senza il consenso dell'autore, il quale nel 1713 si trovava in Francia. Tal fatto ci è confermato poi in un'altra lettera del Manfredi, il quale così avverte il Martello: « troverete in Italia che v'è stata fatta una burla, la quale non so se vi sia nota, ed è che vi hanno ristampato in Bologna i vostri sermoni sulla poetica » [2]. La terza edizione si legge nelle *Opere*, VI (1729), 203-287: la più recente in *Poemetti italiani*, Torino, Soc. Lett. presso Michelangelo Morano, 1795.

Una scelta di versi dai *Sermoni* è stampata nell'*Arte poetica di* BENEDETTO MENZINI, *aggiuntavi in questa edizione quella di Orazio Flacco nuovamente tradotta da Falento Partenio P. A. e alcuni precetti tratti da quella di* PIER JACOPO MARTELLO, Roma, nella Stamperia di Generoso Salomoni nella Piazza di S. Ignazio, 1748. Per precisare, i versi del Martello riprodotti, che appaiono preceduti dalle seguenti didascalie, sono: *L'ingegno umano esser sempre l'istesso. La poesia doversi apprendere dai poeti. Economia necessaria nelle produzioni poetiche*, III, 1-90; *Esemplificazioni del carattere eroico in ogni età dell'uomo*, V, 49-93; *Instruzioni intorno alle poesie pastorali*, V, 263-307; *Doversi formare lo stile coll'esempio de' grandi autori, non da i precetti dell'arte*, VI, 305-346; *Dello stile, e considerazioni varie sovra di esso*, VII, 76-162; *Necessità della censura in ogni poesia, e qualità richieste in chi si sceglie per censore*, VIII, 110-216.

---

[1] Bibl. Comunale dell'Archiginnasio, Bologna, codice *B 178*, autografa, di data « Bologna 8 ottobre 1710 ».

[2] *Loc. cit.*, autografa, di data « Bologna 20 Xbre 1713 ». Per la gentile generosità del prof. Danilo Aguzzi-Barbagli posseggo un esemplare di questa edizione che porta il titolo *Della poetica. Sermoni di Pier Jacopo Martello*, ed ha una lettera dedicatoria « Al Reverendissimo Signore, il P.D. Pietro Canneti, Camaldolese, Abate di Classe, fra gli Arcadi Cariteo Nesio », di data Bologna, 30 settembre 1713 e firmata da Giuseppe Mauro. Questo è lo pseudomino del frate camaldolese Bonifazio Collina (1689-1770). Vedi anche la nota a *Il Tasso* a p. 531.

Il padre Ireneo Affò, nel suo *Dizionario precettivo critico ed istorico della poesia volgare* (Parma, 1777) alla voce « Pastoral Poesia », scrive : « Il Martelli c'insegna a formar il carattere de' pastori co' seguenti versi », e cita V, 266-283.

VARIANTI

Si pone al primo posto la variante dell'ed. 1710 e quindi la lezione sostituita nell'edizione delle *Opere* (1729). Si tratta, a parte i molti errori di stampa corretti, dei quali non è qui il caso di render conto, di minimi ritocchi formali :

I, 32 luce, una luce a noi scende con l'alma / luce, una luce a noi scesa con l'alma

II, 220 Attese Mazza a dinudar persone / Attese il Mazza a dinudar persone

V, 33 ed altra è a prenzi . . . / ed altra a prenzi . . .

VII, 148 Onde ancor nel prosar giugniamo a tale / Onde ancor nel prosar si giunge a tale

VII, 181 Di quel di *Fiordali*... non mi lamento / Del *Fiordi*... cominciar non mi lamento

VII, 183 gloria prima di Scozia e poi tormento / gioia di Damogirre e poi tormento.

IL SECRETARIO CLITERNATE AL BARON DI CORVARA DI SATIRE LIBRO

Un giudizio contemporaneo sulle *Satire* si legge in una lettera autografa del marchese Orsi. Scrivendo all'amico Tanari, egli dichiara :

Ho ben vedute quelle Satire, ch'io prima non credea del Martelli, e che poscia fermamente seppi esser sue : e per vero dire, mi parvero così sensate, e sugose, che niuna delle tante cose di cotesto fecondo Poeta mi è tanto piacciuta, e ardirei dir di lui, come fu detto dell'Ariosto da taluno, ch'ebbe più in pregio le sue Satire dello stesso suo tanto celebrato Poema [1].

[1] La lettera diretta al marchese Giovanni Niccolò Tanari, porta la data « 23 agosto 1724 dalla Villa di S. Agnese » e fa parte del codice *B 222* della Bibl. Comunale dell'Archiginnasio di Bologna.

Il libro fu pubblicato per la prima volta in « Cosmopoli », al Grifo, l'anno 1717. Ebbe poi le seguenti edizioni: Lecce, Mazzei, 1727 [1]; in *Satire di* JACOPO SOLDANI, PIER JACOPO MARTELLO, LODOVICO PATERNO, M. FRANCESCO BERNI, *ed altri*, Londra (ma probabilmente Livorno, giacché sulla pagina titolare si trova la notazione « si vende in Livorno presso T. Masi e Comp. »), 1787; in *Raccolta di poesie satiriche scritte nel secolo XVIII*, Milano, Soc. Tip. de' Classici Italiani, 1827; in *Raccolta dei poeti satirici italiani premessovi un discorso intorno alla satira ed all'ufficio morale di essa, ed.* GIULIO CARCANO, 1854. Posseggo poi un'edizione intitolata *Satire del* MENZINI *e del* MARTELLI [2] la quale, però, non ha dati tipografici, né imprimatur, né dedica, ma è certo stampa settecentesca, e può anche darsi che sia ristampa della leccese, perché in ambedue si legge la seguente nota editoriale:

Queste *Satire*, le quali parvere stampate da prima senza Nome di Autore, e che così sin'ora son corse, lo hanno però sempre portato in sé chiaramente, benché in maniera a pochissimi nota. Le Lettere iniziali di ciascuna Satira compongono il Nome di MIRTILO, nome pastorale dell'Accademia degli Arcadi del celebre DOTTORE PIER JACOPO MARTELLI, già Segretario Maggiore del Senato di Bologna in Italia. Cotesto segreto, palesato già a qualche suo Amico dal medesimo Autore, basta per dare pruova del valore di queste Satire; benché solesse Egli dire, non riconoscersi da Lui per parto suo ciò che non portava in fronte il suo nome. Ma tanto spirito, e tante grazie sono sparse per questo piccolo Libro, che da i buoni conoscitori era già stato questo attribuito al suo Autore, anche senza sapersi il segreto che qui si palesa.

Abbiamo collazionato tutte le edizioni e trovato che non esistono varianti significative fra di esse. Le ultime, ottocentesche (1827 e 1854), hanno com'è naturale leggermente aggiornata l'ortografia e la punteggiatura.

ANNOTAZIONI

Per l'identità del « Baron di Corvara » al quale sono indirizzate queste satire si veda il saggio di B. Croce, *I versi di Teresa Zani* in *La letteratura italiana del Settecento*, Bari, Laterza, 1949, 70 n. 1. Nello stesso saggio il Croce dimostra che i versi attribuiti alla Zani (la « Zanina » di I, 14) sono in

---

[1] G. MELZI, *op. cit.*, III, 44, registra le prime due edizioni e le dichiara di « date false », il che è vero solo per il luogo e lo stampatore ma non per l'anno.

[2] Cfr. *Satire di Benedetto Menzini*. La nota a p. 70 registra le edizioni delle *Satire* menziniane. Dopo avere elencato le prime due, continua: « La terza in Venezia in ottavo con l'aggiunta delle *Satire* del Martelli . . . ».

realtà del Martello. Si ricorda anche che Angelo Fabroni già aveva scritto: *Non est tacendum quosdam putare scripsisse Martellium Carmina quae in Gobbiana collectione Theresiae Zanae tribuuntur* (*op. cit.*, I, 252).

II, 13: « L'edizione del Rovillio » ha per titolo: *Il Petrarca, con nuove et brevi dichiarationi, et proverbi difficili diligentemente dichiarati.* In Lyone, aprresso Gulielmo Rovillio (*sic*), 1575.

III, 74-75: A conferma del giudizio che il Martello dà delle tragedie del Gravina si legga il conforme parere di J. G. Robertson: « The tragedies are cold, academic productions of which no critic has a good word to say; and it would be hardly possible for the most ardent Gravinian to defend them. The most disappointing thing is not, however, their want of poetic merit, but the fact that their author set so high a value on them » (in *Genesis of the Romantic Movement in the Eighteenth Century*, Cambridge University Press, 1923, 32).

III, 94: « Ma o vuò farvi Quirino... » Accenna allo scisma creato in Arcadia dal Gravina, che separatosi da essa con una ventina di seguaci nel 1711, fondò nel 1714 l'Accademia dei Quirini. Su questa separazione Eustachio Manfredi scrisse al Martello in questa vena: « Ma si può sentir cosa più ridicola di quella dello scisma arcadico? Ho avuto a crepar dalle risa leggendo il monitorio e le lettere crescimbeniane al marchese Orsi. Veggo che il capo della discenzione è Gravina, e nel partito ha fra gli altri l'abate Rolli di cui ho letto cose buone. Con tutto però che questi scismatici componessero meglio degli Arcadi cattolici, non mi pare che dovessero far la commedia di separarsene, che è quello che gli mette dal lato del torto. Che bella cosa! »[1]. E si ricordi poi che il « Petrosellin » (III, 85), cioè Domenico Ottavio Petrosellini, aveva composto sull'argomento un poema comico-satirico, *Il Giammaria, ovvero l'Arcadia liberata.*

IV, 113-114: « Fateli ristampar per voi tradotti / da chi è di nostra e di lor lingua adorno ». Ed ecco che il Martello sferza non soltanto gli altri, ma anche se stesso. Aveva preparata una « traduzione » del *Catone* dell'Addison, benché del tutto ignaro della lingua inglese (v. *Opere*, IV, 56).

VI, 69: « Che pria nacque ove l'Elba a Lipsia è drieto ». Il Martello, dunque, attribuisce l'origine del giornale letterario agli *Acta Eruditorum*, fondati dal Mencken a Lipsia 1682. Sulla storia dei giornali letterari cfr. soprattutto l'acuto profilo che qualche anno prima ne aveva tracciato Scipione Maffei, proemiando al *Giornale dei Letterati d'Italia* (1710): cfr. ora *Giornali veneziani del Settecento* a cura di M. Berengo, Milano 1962, p. 5. Cfr. anche L. Piccioni, *Il giornalismo letterario in Italia*, Torino, Loescher, 1894.

---

[1] Bibl. Comunale dell'Archiginnasio, Bologna, codice *B 178*. La lettera è autografa di data « Bologna 31 ottobre 1711 ».

COMENTARIO

La prima edizione vide la luce col titolo di *Comentario e Canzoniere di* PIER JACOPO MARTELLO, Roma, per Francesco Gonzaga in via Lata, 1710; la seconda, « accresciuta », in *Versi e prose di* PIER JACOPO MARTELLO, Bologna, Dalla Volpe, 1724, e questa fu ristampata nel vol. VII (1729) delle *Opere*.

In tutte le edizioni si legge la seguente notizia dell'autore:

A CHI LEGGE

Primieramente, o lettore, vi sia noto come l'autore di questo *Canzoniere* cominciò a poetare trent'anni fa, in tempo che non si leggeva dalla gioventù se non il Marini, il Testi e il Battista, e da pochissimi era osservato il Petrarca. Conobbe l'autore il pregiudizio del secolo dal confronto che faceva dei versi italiani coi greci e latini; laonde non perdé mai d'occhio il Petrarca, il Casa e i migliori, traendo ancora dai men buoni moderni poeti quel pregio che parea renderli in alcuna parte eccellenti. Cercò quindi incontrare gli allora diversi geni degli uomini, credendo ciò poter farsi senza deviar dal buon senso, e forse ancora vi riuscì.

Ma in oggi non sa prevedere quello che possa avvenirgli per non essere unicamente imitator del Petrarca, nella cui unica imitazione, per un eccesso opposto a quel primo, impazzano di sovente i moderni poeti. Ha dunque raccolto nel suo *Canzoniere* tutto ciò che nei diversi stili è parso a lui plausibile non che soffribile, e che, letto o recitato in occasione di pubblicarlo o alle stampe o nelle accademie, ha incontrata fortuna; dimandando perdono se avesse avuta troppa parzialità verso di qualche componimento lo qual si fosse potuto tralasciare da un più prudente giudicio.

La regola dell'ammettere le composizioni è stata quella dell'osservare in esse qualcuna di quelle cose che altrove sarebbero piaciute all'autore, perché, se tutti i versi non sono eguali, è d'uopo che ciò sia destino, mentre nemmeno nelle raccolte, delle quali in oggi abbondano le stampe italiane, si vede un'intera, legittima, inappuntabile scelta. Dovrebbe essere fra i componimenti altrui che raccolgonsi e i propri la differenza che è tra i figli adottivi e i naturali; imperocché i primi, che si possono eleggere a proprio talento di dove sono, dovrebbero essere perfetti, laddove i secondi bisogna sopportarli e tenerseli tali quali si ottengon dalla natura, e con amore paterno è forza amarli ancora difettuosi.

Ma qual cava preziosa è mai senza terra? Certo è che quelle dei diamanti, dei carbonchi e degli smeraldi sono più fecciose e men copiose delle altre che contengono meri cristalli i quali, quantunque abbondin di lume, non sono stimati per rarità. Così sono sopportabili quei componimenti che contengono sensi pellegrini, benché mescolati di cose alle volte ordinarie.

Ma saria ben più pazzo di chi mal giudica chi intendesse far qui l'apologia del suo scrivere.

Lasciando dunque a parte quanto riguarda il poetico o l'istorico degli annessi componimenti, passo al morale, e non ostante l'esser io a me consapevole di non aver trattati altri affetti che o sacri, o maritali, o paterni, tuttavolta se mai mi fossi lasciato trasportare dalla corrente della vena a qualche espressione o parola non ben corretta, o non del tutto cattolica, protesto che questo abusare i nomi di fati, di cieli, di deità e simili, che si tollera nei poeti, non altera punto in me, né dee alterare in chi legge, il costume ed il sentimento di veri cattolici: protestandosi chi scrive pronto a morire per quella fede che prima da Gesù Cristo, e poi dalla Santa Romana Chiesa, fu ed è ai suoi fedeli insegnata.

Vivi felice.

L'edizione originale ebbe una lettera dedicatoria al cardinale Benedetto Pamphili, soppressa in quelle bolognesi. Non esistono varianti, per il *Comentario*, fra la romana e le seguenti; mentre per il *Canzoniere* vengono eliminati nove sonetti [1] della prima edizione e aggiunti i diciotto componimenti (quindici sonetti, due canzoni, e un'egloga) che si leggono fra le pagine 218 e 240 del vol. VII delle *Opere*.

Con lettera in data « Roma li 25 ottobre 1710 » il Martello annuncia all'amico Muratori l'invio di un esemplare dell'opera recentemente stampata, « giacché voi siete quelli co' quali ho costì tutta la maggior confidenza », e aggiunge: « Il *Comentario* è un giudizio Poetico, che prepara alla Lezione del *Canzoniere*, ed a questi Nasi adunchi di Arcadi Petrarchevoli (mirabil cosa!) è piacciuto non poco, benché ancor Ei contraffatto dall'impressione, e con questo termineranno le mie poetiche Ragazzate » [2].

DEL VERSO TRAGICO

Pubblicato per la prima volta come « proemio » al *Teatro di* PIER JACOPO MARTELLO, Roma, per Francesco Gonzaga in via Lata 1709,

---

[1] Sono questi, citandone i primi versi e non i ponderosi titoli, per lo più occasionali, attribuiti dall'autore: *Altro spirto a Saturno, e altro a Marte* (63); *M'agita il sen non so se fiamma o Dio* (64); *Queste, che a piè dell'Eliconio monte* (65); *Albero mio, che puoi parer non desso* (94); *Chezzi, o tu, da cui l'arte avvien che prenda* (94); *In te il mondo, o Luigi, ammira in vano* (126); *A gli eroi, che del Ciel son cittadini* (180); *Chi mi dà, o Carlo, altero spirto e sciolto* (210); *Amarilli, bel nome in cui pur suona* (212).

[2] *Lettere . . . a L. A. Muratori* cit., 57.

3-47, con dedica al cardinale Ulisse Giuseppe Gozzadino; poi ivi, Gonzaga, 1715, come introduzione ai due volumi, *Teatro italiano di* PIER JACOPO MARTELLO, I-LIII, ma ora dedicato al cardinale Annibale Albani; e poi ristampato nel vol. II (1735) delle *Opere*, I-L.

VARIANTI

Non esistono varianti fra l'edizione romana del 1715 e quella bolognese del 1735. Riportiamo qui le varianti della edizione romana del 1709 accanto alle lezioni della edizione definitiva:

151, 1 La nazione franzese, Eminentiss. Sig. Cardinale, la quale / La nazione franzese, la quale

151, 16 mentr'ella era paese barbaro / mentr'ella era barbara

151, 17 Tutta volta va ella giustamente orgogliosa di aver sì bene riempiuto il teatro che non abbiamo fra' nostri autori, o tragici o comici, chi valer possa a contrastarle l'applauso. / Tuttavolta non manca chi crede che ella vada giustamente orgogliosa di aver sì bene riempiuto il teatro che non ci sia fra' nostri autori, o tragici o comici, chi possa contrastarle l'applauso.

151, 21 che in riga, o di tragedia o di comedia ha / che in riga almen di tragedia ha

151, 24 nelle tragedie e nelle commedie con / nelle tragedie con

151, 26 che mi sono uomo cui / che sono uomo il quale

152, 7 mentre che l'essere / mentre l'essere

152, 10 Le tragedie dunque franzesi / Le tragedie franzesi

152, 23 al nostro idioma trasportato hanno / hanno al nostro idioma trasportato.

152, 33 lontani dal loro / lontani dai loro

153, 12 *È aggiunto nella ed. definitiva il periodo* Fu questa... di questo volume.

153, 15 o di sette o d'undici sillabe / o di sette o undici sillabe.

153, 31 cito un poeta italiano non nominato in un catalogo ultimamente stampato de' poeti di questa nazione, imperocché Fulvio Testi m'è sempre sembrato degno che se ne faccia più conto / cito un poeta italiano, stimabile benché di stile fiorito, imperocché Fulvio Testi mi sembra degno di molta lode.

153, 34 che l'hanno illegiadrita notabilmente / che l'hanno renduta notabilmente leggiadra

156, 1 cominciai in versi o endecasillabi o eptasillabi soli, e non / cominciai in versi endecasillabi, e non

157, 22 *È aggiunto il periodo* Non seppi dunque... che m'era io meritata.

159, 2 — *Sono aggiunte le proposizioni* e che il dottissimo... l'Aminta del Tasso.

159, 22 — *La battuta dell'«Isola d'Alcina» del Testi attribuita a Ruggiero è d'Alcina. Al terzo verso, l'avverbio* veracemente *è* voracemente *nell'edizione originale, che è la lezione corretta.*

160, 21 — Vagheggiasi pur lieto / Vagheggiati pur lieto

162, 8 — sono sei tragedie del Dolce / sone le sei tragedie del Dolce

162, 9 — del Graziani, del barone Caraccio, del Gessi / del Graziani, del Gessi

162, 13 — nulla parlo delle tragedie di autori anche eminentissimi che ancora vivono, essendo troppo / Nulla parlo delle tragedie di autori che o di poco tempo fa abbiam conosciuti fra' vivi o che tuttavia conosciamo. Fra' primi il nostro baron Caraccio e l'eminentissimo Dolfino; fra' secondi il poeta Cesare Bernardoni, e lo spiritoso nostro amicissimo de Rotundis nomineremo come a noi noti, essendo troppo

162, 28 — figura, il suo precettore / figura dal suo precettore

171, 15 — solo Corneille e Racine / solo il Corneille e il Racine

171, 21 — *Viene aggiunto tutto il brano che comincia con* Della «Canace»... » *e finisce con* ... seggio della tragedia italiana *a p. 174, 17.*

174, 18 — Queste due maniere / Le due diverse maniere

174, 22 — altrettanto furono schietti e severi / altrettanto schietti e severi

178, 35 — acciocché l'imitazione riesca / acciocché riesca l'imitazione

181, 8 — che Corneille / che il Corneille

181, 29 — dal cignale, che in nulla / dal cignale in guisa che in nulla

182, 22 — li alletta / gli alletta

182, 34 — saressimo ancora / saremmo ancora

183, 1 — tronche terminaressimo / tronche terminaremmo

183, 14 — *È aggiunto il periodo* Tale accoppiamento fu... ballare la minoè.

183, 18 — Viene questo a / Viene questo verso a

183, 22 — che mentre quelli alternano / che mentre i Franzesi alternano

184, 1 — combininsi sdrucciolo e piano / combinisi sdrucciolo e piano

184, 20 — giambici dimetri separati / giambici dimetri scemi separati

184,22 — *Sono aggiunti la proposizione e i periodi da* e particolarmente dalla misura ... *a* ... frequentata ancora da' Greci *a p. 184, 31.*

185, 27 — Conchiudo che se io ho errara una strada non / Conchiudo col dire che se io tenuta una strada non

186, 15 — dalla Francia all'Italia, ristringendomi a quel contento che dalle oneste azioni ad uomo civile proviene, e che da' sentimenti cattolici a poeta di linguaggio profano deriva. / dalla Francia all'Italia.

186, 15 — *Son aggiunti i periodi da* Né già presumo... *a* ... i derisori le loderanno (*r. 29*).

DELLA TRAGEDIA ANTICA E MODERNA

Oltre agli accenni che si leggono nel testo, più precisa informazione sulla genesi di questo dialogo si trovano in una lettera del Martello all'abate Antonio Conti, in cui è detto:

E, comeché paiano la Filosofia, e le Matematiche tutto quanto siete assorbirvi, non è, che cotesti vostri severi studj da i nostri ameni abboriscano. Il che ho io ne' mesi [1] che godei della vostra dotta e ingenua conversazione in Parigi, più d'una volta sperimentato: imperciocché caldo ancora delle dispute, che spesse volte fra Voi, e i Signori Varignon, De la Hire, Sourin, oltre il vivacissimo Sig. Fontenelle, ed altri celebri uomini di questa reale Accademia occorrevano, con esso meco all'ombre delle amenissime Touillerie saporitamente quasi ogni giorno ragionavate, ma però in guisa, che per diletto più tosto, che per professione amaste della Tragedia Francese, e Italiana discorrere; siccome sogliamo noi della Dipintura, quant'unque in essa non punto esercitati, per certo natural gusto parlare, e con maraviglia talvolta de' medesimi esimj artefici, giudicare. Fu per consiglio vostro, e diciam anche colla vostra assistenza, che i dialoghi della Tragedia antica e moderna col titolo d'*Impostore* abbozzai, a quel Serenissimo Delfino allora fanciullo scrivendoli, il quale giovane ora, Re, e sposo promette rinnovare sul trono di Francia il genio sempre magnanimo del suo grand'Avo, e dei sempre suoi gloriosi Capeti. Voi foste, che sendo io tornato in Italia, ne faceste uscire da cotesti torchi la prima edizione, l'anno mille e settecento quattordici, di modo che non punto mi giugne nuovo, esser Voi delle materie tragiche ottimo giudice: anzi fu al giudicio vostro, e a quello del Padre Tournemine, e di Monsieur Fontenelle, che io mi arrendei, e proposi ripassando in Italia, di lasciar correre il rimanente del mio Teatro alle stampe [2].

La stampa, dunque, fu curata dal Conti dopo il rimpatrio del Martello, avvenuto nel dicembre del 1713, e apparve col titolo: *L'Impostore. Dialogo di Pier Jacopo Martello sopra la Tragedia Antica e Moderna.* Al Serenissimo Delfino. A Paris, de l'Imprimerie de Simon Langlois, rue S. Etienne des grès. MDCCXIV. Avec Approbation & Privilege du Roy. L'approvazione è datata « A Paris, ce 15 Decembre 1713 » e firmata « Fraguier ».

---

[1] Il Martello fu in Francia dall'aprile al dicembre del 1713.

[2] *Il Cesare.* Tragedia del Sig. Ab. Antonio Conti, Nobile Veneto. Con alcune cose concernenti l'opera medesima, Faenza, nella Stampa di Gioseffantonio Archi, 1726. La lettera del Martello si legge a pp. 35-41; la citazione a pp. 35-36.

Ecco la lettera di dedica al Delfino, che si riproduce anche perché soppressa nelle edizioni susseguenti, e per il commento che il Martello ne fa nella lettera autografa al Landi, riprodotta in seguito.

AL SERENISSIMO DELFINO

Ecco, Serenissimo Principe, una breve fatica d'un Italiano venuto espressamente dalla sua Patria col fine di vedere un Monarca, che è la meraviglia dell'Universo. Io già me n'era fatta una magnifica Idea nelle grand'Opere sue divulgate per la fama di tanto tempo, ond'ho anche ardito altre volte di celebrare tanto ne' miei versi, che nelle mie Prose; e la grandezza dell'argomento mi ha così invigorito lo spirito, che quelle lodi son piacciute all'Italia, e per esse ho acquistata fra' miei qualche riputazione di non infelice scrittore. Questa obligazione di più che ho contratta col nome di S. M. maggiormente m'ha invogliato di rimirar da vicino il mio Eroe, per lo che qua trasferitomi, appena l'ho veduto che l'alto suo portamento, l'aria augusta, e gl'occhi, maestosamente terribili, mi han fatto abbassare lo sguardo, e sul momento, ch'io sperava d'appagare il mio desiderio, un terrore improviso in me nato dalla presenza d'un tanto Re, mi ha reso attonito e confuso. In questo mentre mi è stata favorevole la Fortuna d'incontrarmi in voi, Serenissimo Principe, di cotesta graziosa, e tenera età, in cui ardisco di presentarmivi. Ho veduto Luigi XIV nel suo Nepote, che, col vezzoso, ed affabile suo portamento, mi ha dato il coraggio di rimirarlo et allora ho avuto il piacere, che sul mio arrivo alla presenza di S. M. m'era stato dalla mia timidezza soppresso. Cotesta bell'Indole degna d'un erede della Corona, mi è parsa così amorosa, che non ho creduto temerità il palesarvi con questo mio Libricciuolo quella venerazione, che al glorioso nome del vostro grand'Avo ho avuta in Italia, prima del mio viaggio, e che ora mi si è accresciuta, vedendo sua Maestà moltiplicata così nel sublime Genio, come nelle Regie fattezze del suo Delfino. La leggiadra vostra Fanciullezza mi ha non meno a ciò animato con la considerazione, che, non essendo voi ancora giunto a quegl'anni, i quali si richiedono ad un maturo conoscimento delle belle arti, e di chi le professa, arrivato, che vi sarete, o io sarò fuor di vita, o sarò fuori di Francia, e può ben essere, che dalla mia Patria io ascolti l'illustri prove del vostro valore, e sapere, ma la lontananza mi leverà la pena di udire i rimproveri del mio ossequioso ardimento. In tanto adesso per allora mi vò lusingando, che non sia per esservi grave il saper d'aver avuto prima di quella intera conoscenza, che solo s'aspetta dal tempo, un servo, che nulla spera, nulla desidera, che non nacque Franzese, né suddito, ma che libero, ed Italiano per un puro genio di riverente affetto, vi ha dedicato queste Carte, che or lascio a' vostri piedi. Io v'ho udito ancora, o Serenissimo Principe, nella Galleria di Versaglies pronunciare qualche motto con tal vivezza, e dispostezza di spirito, che ne ho concepito un'infallibile speranza dell'amor,

che avrete alle lettere. Il vostro grand'Avo a quell'ora vi sarà stato liberale dell'educazione esemplare, della quale lo è stato a tutti i Figli di Francia, e non avrà egli avuto, che a mostrarvi se medesimo, additandovi nel suo lungo, e felice regnare gl'esempi delle gloriose Battaglie, con le quali ha vinto sempre se stesso. Vi avrà fatto conoscere in oltre la sua generosa, e Regia Protezzione a tutte le scienze, ed arti, perloché durano istituite sotto il suo augusto Governo queste più insigni Accademie, mercé di che ha toccata l'ultima meta della Tragica perfezzione il Teatro. Cornelio, e Racine, e tanti morti, e viventi loro imitatori, e seguaci son cresciuti sotto un sì magnanimo Re. Egli con la sua non mai stanca liberalità, e con la vasta Idea di se stesso ha inspirato a i suoi Poeti que' generosi Caratteri, e que' sentimenti, che rappresentati poi nelle scene si son resi omai famigliari a questa guerriera nazione ; e il valor de' Franzesi siccome è principalmente obbligato all'esempio del proprio Monarca così non l'è poco alla virtù de' suoi Tragici. Con questa ragione spero, che gradirete allora l'aver io trattato della Tragedia antica, e moderna, e forse non in vano mi lusingo che passerà sotto gl'occhi non più puerili quest'operetta a Voi dedicata. Ma io già tremulo vecchierello, udendo al foco della mia Patria le glorie con le quali saprà il Nepote pareggiar l'Avo, non avrò più quella lena, che ho avuto altre volte a cantare i Fasti di S. Maestà [1] ; perché la Poesia vuol Gioventù, et io di già incanutisco ; ma supplirà al mio difetto l'indole, che io vedo crescere ne' miei Figli non meno impegnati del Padre alla venerazione di cotesta Corona, e per non so qual Destino inclinati alla Poesia. La Maestà del Re sarà a tanto Principe un vivo stimolo alla mia Famiglia per rinnovare i miei Canti, arrestandomi per ora nelle Proteste di quel profondissimo ossequio, con cui sarò sempre, Serenissimo Delfino, Vostro umilissimo, divotissimo, et obedientissimo Servo, MARTELLO.

Nel frattempo il Martello era ritornato a Roma, e il 25 aprile 1714 scriveva al Muratori : « Sono stati impressi dopo la mia partenza alcuni miei Dialoghi in Francia che ancora non hò potuto vedere. Io veramente ne lasciai copia colà a chi me ne richiese, ma mi dispiace, se si pubblicheranno, avendoci io aggiunto molto in Italia, e però cercherò di supprimerli quanto potrò. La materia è della Tragedia, e là sono stati accolti con qualche parzialità, benché taglino il panno addosso ai Franzesi, quando io metto in campo opinioni

[1] Cfr. Bibliografia delle opere alla voce *Fasti*... a. 1701. Il 15 luglio 1699 il Martello scriveva al Muratori : « Siano maledetti i *Fasti*. Noi li habbiamo fatti in quindici giorni, e par che vi habbiamo spesi quindici Mesi » (*Lettere... a L. A. Muratori* cit., 22). Altri componimenti in versi del Martello in onore di Luigi XIV sono : *Versaglie* (in *Alla Sacra Reale Maestà Christianissima di Luigi il Grande*, v. Bibliogr. delle opere, a. 1691) e il sonetto *Vidi il Re Franco, e l'alta fronte, e vasta* (*Opere*, VII, 240).

contrarie alle loro. Non sò per anche se siano impressi in lingua Italiana, o Franzese; staremo a vedere »[1].

E il 2 giugno 1714 può partecipare al Muratori: « Sono in Italia i Dialoghi stampati in Parigi dopo la mia partenza, e sono in viaggio verso costà dove io facilmente li darò al foco, non essendo stato mia mente che escano prima dell'averli io rivisti, e accresciuti siccome hò fatto in Italia, e vederassi a suo tempo »[2].

L'impressione che il Martello ne riportò quando finalmente ne vide un esemplare viene riferita in una lettera autografa[3] — riprodotta diplomaticamente, qui di seguito — diretta al marchese Ubertino Landi. Si ricordi che il Landi era stato compagno del Martello nel viaggio in Francia, e che aveva anche partecipato alle conversazioni con Antonio Conti.

MARCHESE U. CESARIO LANDI, PIACENZA.

Roma li 20 giugno 1714

Caris.mo Amico Sig.re Prott. e Col.mo

Ho ricevuto dalla vostra generosa puntualità il tanto aspettato Esemplare. Vi mancano mezzi periodi, vi son parole inventate, che fanno un senso contrario, ve ne sono alcune, che nulla significano. Non conto gli errori di appuntatura, e di sillabe, e con tutto ciò (tanto io me l'era prefisso, sfigurato e mostruoso) ne sono contentissimo, e sono infinitamente tenuto alla Eroica tolleranza del nostro Amico Algebratista[4]. Quanto alla Lettera non sarà mai più famigliare delle franzesi, e nel modello delle loro io l'hò compilata, e certa cosa è, che non vi è dentro la barbaria della moderna Italiana Sec.ría. Ma per altro la Famigliarità franzese è per me stata imitata senza mancar di creanza, e basta vedere come Plinio scriveva a Traiano, quando però non pretendasi da' Franzesi, che ad Essi solamente venga accordato il parlare dimesticamente agli Eroi, contando noi altri Italiani per gente da non affacciarsi alle Corti con aria di sicurezza, e d'ardire. Ma in questa parte saran Contenti, perché nella nuova impressione sarà cacciata al diavolo la Lettera con parte ancor delle cose, che io dico in lode del Re. Ma fatto il conto delle mie digressioni materialmente, affé che le trovo molto minori di quelle che potrete legger da voi ne' dialoghi di Platone. Tuttavolta vedete a suo tempo la materia accresciuta, senza però mutazione veruna delle Opi-

---

[1] *Lettere... a L. A. Muratori* cit., 60.

[2] *Ibid.*, 61.

[3] Fa parte della Collezione degli Autografi della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna, vol. XLIV, n. 11700.

[4] L'abate Antonio Conti.

nioni. Nel piccolo mio volume non bisogna figurarsi già di trovare un Trattato della Tragedia, ma di veder solamente trattati que' punti che non ha toccato Aristotile, o perché gli hà creduti appartenenti al Corago, o perché non avea vedute le Rappresentazioni moderne differirsi assai dalle Antiche, e però non è sperabile che appunto una discreta disertazione, e l'abito non può essere molto grande, perché la corporatura di chi dee vestirlo è pigmea. Ma se quei Franzesi sono impostori! e con qual franchezza! han dato ad intender al povero Abate Conti, che le femmine Greche non andavano alla comedia, ed Egli se l'è creduto, e su ciò fonda che noi dobbiamo far capital degli amori, perché i nostri Teatri son pieni di donne, dove essendo rimosse dal Teatro antico, questa effeminata passione venia trascurata dai loro Tragici. E pure nel Teatro latino vi era insin il luogo per le Vestali, e nel Teatro greco vi era una legge a posta, perché le donne sedessero nel Teatro a vista de' Forestieri, secondo le Greche autorità che porta il Bulingero. Io tutto ho scritto all'Amico, insinuandogli il non darsi così per vinto ai Franzesi: facendoci dell'imposture, vanno poi a ridere ne' loro Caffè della buona fede di noi Italiani. Io vorrei essere a Parigi ora, che mi riesce un po' il ciangottare, e per Dio vorrei che ce la cambiassimo, e farei ridere il nostro caro e comune Amico solito poi a ridere con tanto sapore. Io starò in attenzione del come trasmettervi i miei cartafacci, e in ogni caso li consegnerò al Sig.r Conte vostro fratello, quando mi riescisse il fargli spiccar da Bologna, se più ve n'hà, con maggiore facilità. Attenderò, quando non si possa per altra strada, per la condotta il rimanente degli esemplari. *Sans façon* io sono obblig.mo obbedientiss.mo ser.e et amico

PIERIACOPO MARTELLO

Risulta evidentissima, tanto dalla lettera al Muratori quanto da quella al Landi, l'intenzione del Martello di rielaborare il dialogo, anzi si potrebbe ben dire che lo stava già correggendo e accrescendo allo stesso tempo nel quale ne scriveva agli amici, perché la seconda edizione, accresciuta di due «sessioni», vide la luce a Roma, coi tipi del Gonzaga, nel 1715; e questa fu poi ristampata nelle *Opere*, I (1723), 1-180.

VARIANTI

Le varianti — riportiamo le lezioni dell'edizione originale seguite da quelle della definitiva — dimostrano con evidenza l'estensione del rifacimento:

189 L'Autore a chi legge *è aggiunto.*

SESSIONE PRIMA:

191, 4	che li fa / che gli fa
192, 6	Pietro / Piero
192, 13	ma appresso d'essermigli accostato per / ma accostatomi a lui per
192, 17	cui, benchè dentro respinga l'onestà tua / che quantunque dentro respinto dall'onestà tua
193, 4	oltre l'aver / oltre all'avere
193, 8	il ridere ciò nondimeno ti / il ridere nondimeno ti
193, 10	genio ne ha posto / genio mi ha posto
193, 13	A buon conto / Intanto
193, 15	smarrite anco / smarrite ancora
194, 8	Rammenterai / Ti rammenterai
194, 27	che mi vuo' far / mi vo' far
194, 31	ne averai prodotti in sì lung'agio / ne avrai prodotti in sì lungo agio
194, 32	massime / massimamente
195, 1	consumarei altrettanto / consumerei altrettanti
195, 6	dilacerate / lacerate.
195, 10	ancor venerabile, tanto più dopo che M. Dacier con la sua versione sincera, e con le tue dotte annotazioni ha questo Frammento illustrato. / ancor venerabile.
195, 13	ne vedi ancor rilevate / conservansi ancor rilevate
195, 28	Intendo ragionare / Intendo voler ragionare
195, 33	de i due Cornelii, di Racine, di Capistron, de la Fosse, del P. Colonia, di Crebillon, de la Grange / de' due Corneli, del Racine, del Capistron, del Fosse, del P. Colonia, del Crébillon, del Grange
196, 3	*È aggiunto tutto il brano che comincia qui con* Ma lascia in pria. . . *e finisce con* Non certamente. *a p. 200, 7.*
200, 8	Per tanto confronteremo / Ma passisi ad altro. Confronteremo
201, 25	Se sentenziassi / Se pronunciassi
202, 3	lo è però / egli è però
203, 28	In mercé della / Mercé della
203, 31	dove tu l'hai / dove l'hai
203, 32	con li tuoi / co' tuoi
205, 6	trovino vero in se stessi alcuni di quegli accidenti incredibili che si rappresentano in scena, anzi essi negano di se stessi quello che vedono rappresentato in altrui / trovino vero in se stessi quello che vedono rappresentato in altrui
205, 30	Cornelio / il Cornelio
206, 36	e questa te / e quella te
207, 4	se dove / se là dove
207, 5	s'incontra / s'incontri
207, 18	nel maggior periglio sognato / ne' maggiori perigli sognati

207, 26 Proseguiremo / Seguiremo
208, 1 nelle meditazioni / nella meditazione
208, 10 che ti accennano / che ti accennaro

SESSIONE SECONDA:

209, 11 contagion marinesca / contagion marinaresca
210, 3 Non proseguire / Non innoltrarti
210, 28 è uopo evitar / è uopo eccitar
213, 4 *Viene aggiunto il brano che qui comincia con* Ed io voglio... *e finisce con*... in vece di mantenerla, *a p. 214, 29.*
216, 27 a discorsi / in discorsi
218, 17 boscareccia / boschereccia
218, 22 che si cantassero / che cantassero
218, 27 se si avesse avuto / se si fosse avuto
218, 32 *Georgica*, prendendo a cantare sui vari argumenti, de quali l'uno all'altro succede, paragona alla mutazion della scena. / *Georgica* disponendosi a cangiare l'argomento pastorale in eroico ed a far spettacoli scenici in onore del suo Cesare, cantò:
219, 5 *È aggiunto il brano che qui comincia con* Del qual luogo... *e finisce con* ...ne dicano i semidotti, *a p. 219, 11.*
220, 27 e disperso Viti / e sparso di viti
221, 1 che io possedetti / ch'io possedessi
221, 3 in scena, e seguito / in iscena, seguito
221, 10 Non v'arrestiamo / Non ci arrestiamo
223, 14 di restituirti / di restituirci

SESSIONE TERZA:

224, 13 di scorrere / di correre
224, 18 li ha / gli ha
224, 25 in fine di toccar / in fine toccar
225, 6 alla maggior cittadella / alla cittadella
225, 19 delle galee / delle galere
225, 27 io fei rudamente / io fei crudamente
226, 7 il sceneggiamento / lo sceneggiamento
226, 18 il sceneggiamento / lo sceneggiamento
226, 24 longamente dialogizzar / lungamente dialoghizzar
227, 5 rappresentati / rappresentato
227, 9 Vorressimo / Vorremmo
227, 14 seco stesso dialogizzando / seco stesso altercando
229, 9 del gran Cornelio / del Cornelio
229, 13 abbenché / benché
229, 28 popolanamente / popolarmente

230, 17 di Cornelio e di Racine / del Cornelio e del Racine
233, 6 Non solamente / Né solamente
233, 15 troppo raffinano / troppo raffinino
233, 22 la di cui fiamma / la cui fiamma
234, 14 accrescano lena, si fa / accrescan lena, e si fa
234, 27 che quei sta / che quegli sta
234, 34 in un malizioso / in un astuto
235, 22 quali ha fatti / quali ha fatto
235, 27 in quelli argomenti / in quegli argomenti
236, 13 Prosequisci con la / Compiasi dunque con la
236, 26 *È aggiunto il brano che comincia con* Solo permettimi l'aggiunger... *e finisce con* ... degli eruditi immaginarî, *a p. 237, 28.*
237, 28 Ma per non parlar sempre d'amore un poco a cotesto terrore, ed a cotesta compassione, co' quali per te si purgan gli affetti degli ascoltatori della tragedia. [*Sic: senza verbo reggente*] / Né per non parlar sempre d'amore, passiamo un poco a cotesto terrore ed a cotesta compassione co' quali per te si purgan gli affetti degli ascoltatori della tragedia.
238, 9 questioni ridevoli / quistioni ridicole
239, 35 qualche rapporto / qualche proporzione
240, 27 persecuzione della virtù / persecuzione del merito
240, 29 esemplare virtù / esemplare virtude
240, 30 più spicca / più spiccano
240, 34 dall'imbarazzo del dover distinguere / dall'imbarazzo di distinguere

SESSIONE QUARTA:

242, 16 Da lì / Di lì
242, 17 a Trevoux, notabile non solo per esser sede di Parlamento, ma famoso per gl'insigni Giornali sì accetti a tutta la letteratura d'Europa, ed il giudizio de' quali mercé de i dottissimi ed ingenui Uomini, che vi lavorano, è atteso con tanta venerazione dovunque è gusto di disciplina e di scienze. / a Trevoux.
243, 4 trenta disfacimenti / trenta sconfitte
243, 27 la perspettiva / la prospettiva
243, 28 in copiosi altissimi getti / in altissimi getti
243, 33 impiccolir se la/ impiccolir la
244, 2 *Dopo* ...chi è Luigi *l'edizione parigina continua con la descrizione di Versaglie* [Di là discesi a Versaglie, e rimasi... *fino a* ... o non desideri a vederlo (*65-66*)] *che viene trasferita nell'edizione definitiva all'inizio della Sessione quinta, cominciando però con* Ti posso dire che son rimaso assorto... (*270, 26*), *sopprimendo*

Di là discesi a Versaglie, *e terminando con* ...o non desideri di vederlo (*272, 20*), *però emendata come si noterà a suo luogo.*

244, 3 — *È aggiunto* Ritornato quindi a Parigi... *fino a* finire di trasecolarmi (*r. 7*).

244, 26 — Godi questa / Goditi questa

244, 27 — saggiate / assaggiate

244, 29 — di lingua a maraviglia profondo / di lingue a maraviglia versato

244, 31 — e rappresentato, e perché sul finire di buon'ora, di modo che vi rimangono ancora due ore di giorno, t'aspetto al passeggio delle Tuillerie all'ultima scena del nostro ragionamento: egli è necessario, se della rappresentazione abbiamo a parlare, che tu sia intervenuto alla Tragedia, alla Comedia, et all'Opera. Mentre così borbottava finiva il concerto de' violini, ed usciva sul parco la madre d'Ifigenia, di modo che ritiratosi, mi lasciò solo all'avido godimento di questo tanto aspettato spettacolo. Usciva io già dalla *Medea* passati tre giorni, allora che in pochi momenti di cammino passato il Lovre, / e rappresentato.

Tutto ciò che segue nell'edizione parigina (69-92) *è trasferito alla Sessione sesta dell'edizione definitiva* (297-316 *della presente*).

244, 32 — *Comincia con* Domattina... *un'aggiunta che finisce con* ...che Aristotile e rime, *a p. 269, fine.*

Sessione quinta:

270, 1 — *Comincia con* Non cercai più... *un'aggiunta che finisce con* ...nell'esecuzione la Francia (*r. 26*).

270, 26 — *Cfr. 244, 2, sopra.*

271, 7 — alla scoperta ingiuria / all'ingiuria

271, 9 — negli occulti secreti di un scrigno / negli scrigni

271, 10 — famigliari come / famigliari e frequenti come

271, 11 — di varia invenzione / di varie invenzioni

271, 12 — ed istoriate / ed istoriato

271, 12 — io dico / io non esagero

271, 14 — Selve trapiantate, labirinti, ed ogni / Selve trapiantate quai sono nell'altezza lor naturale, labirinti favoleggiati con gli animali di Esopo, ed ogni

271, 16 — di cammino i passi, gl'occhi / di cammino gli occhi

271, 18 — sedie guarnite / sedie guernite

271, 21 — *Le proposizioni da* sin che dan luogo... *a* dell'accurato Junston (*r. 29*), *sono aggiunte.*

271, 30 — non credeva di / non credeva io di

271, 33 — ravvisai il sangue reale / ravvisavasi uno spirito veracemente reale

272, 1 — i voti / li voti

272, 5 e di grandissime prospettive / e di grandissime luci
272, 6 e con la disposizione / e disposizione
282, 16 ne' suoi generosi / ne' suoi maestosi
282, 18 sinché mi fu dato per tutta quella felice giornata di / sinché per tutto il giorno di ieri mi fu dato di
282, 21 di vederlo. Lo vedo ancor tuttavia, e lo vedrò finchè vivo, troppo altamente mi si è impressa nell'Anima quest'indelibile Idea di Monarchia; né avrei finito mai di parlarne, se essendo io allogiato nel Borgo di San Germano, / di vederlo.
282, 22 *Tutto il brano che comincia qui con* Così dicendo ci accostammo... *e va fino alla fine di questa Sessione (296), è aggiunto.*

SESSIONE SESTA:

297, 1 *Da* Partiti dunque... *a* ...artefici esimi? (*r. 24*) *è aggiunto.*
297, 25 *Cfr. 244, 31, sopra.*
297, 26 alle Tuillerie / alla Galleria: *poi è aggiunto tutto ciò che si legge da qui fino a* incontro le Tuillerie, *a p. 298, 36.*
299, 4 tutto d'intorniato / tutto intorniato
300, 7 cui chiaman declamazione / che chiaman declamazione
300, 15 imperocché dà l'attore tutto il suono / imperocché (siccome ho detto altre volte) danno tutto il suono
300, 18 Canta insomma allor che declama, e mi ha fatto / Cantano insomma allor che declamano, e mi han fatto
301, 6 involvono / involgono
301, 13 Ma tu dirai / Ma tu replicherai
301, 33 *È aggiunto* dulcia sunto.
301, 35 ritrovo che / già ti ho mostrato che
302, 7 avete prudentemente / avete (come abbiam detto) prudentemente
303, 15 confirmare quello / ripetere quello
305, 9 *Sono aggiunte le proposizioni da* perché se canore... *a* ...a se stesso (*305, 11*).
306, 7 la commedia nella declamazione / la commedia, tanto nella lunghezza del ragionare quanto nella declamazione
306, 9 ed a' Greci, così facevamo noi, e così vuol la natura. / ed a' Greci. *Da* Quanto a me... *a* ...per avventura più scarso (*306, 22*), *è aggiunto.*
306, 25 ancora gravità / ancora minor gravità
308, 36 da contrasegnare / da palesare
309, 15 quel quasi singhiozzo / que' quasi singhiozzi
310, 11 lo pongono / lo pongano
310, 14 loro stimabile e stimata nazione / loro stimata nazione
310, 16 non scommoderà / non iscomoderà
310, 19 intornate da / dintornate da

310, 32	conscio della imminente / consapevole della imminente
311, 2	la miglior parte / la maggior parte
311, 32	sta d'ascoso in ascolto / sta d'ascoso ad ascoltare
312, 22	e tutte per tanto / e tutte intanto
312, 23	dal luogo / al luogo
312, 26	rivolgimenti la vita / rivolgimenti con la vita
315, 13	così che l'imitazione / talché l'imitazione

IL VERO PARIGINO ITALIANO

Il Martello recitò questo dialogo « in uno stravizzo carnevalesco ed arcadico », cioè alla seduta della Colonia Renia dell'Accademia dell'Arcadia, che ebbe luogo durante il carnevale del 1718. Pubblicato per la prima volta nel secondo tomo della *Prose degli Arcadi*, Roma, Antonio de' Rossi, 1718, e poi ristampato nelle *Opere*, V (1723), 291-370.

Per i più recenti giudizi su quest'opera si vedano : G. Toffanin, *L'eredità del Rinascimento in Arcadia*, Bologna, Zanichelli, 1923, 249 ; B. Croce, *Le prose di P. I. Martelli*, in *La letteratura italiana del Settecento*, Bari, Laterza, 1949 (prima pubblicato in *La Critica*, anno XXXIX, fasc. II, 20 marzo 1941) ; Mario Fubini, nel saggio *Arcadia e illuminismo*, in *Questioni e correnti di storia letteraria*, vol. III di *Problemi ed orientamenti critici di lingua e di letteratura italiana*, Milano, Marzorati, 1949, 516 sgg. A p. 86 del suo studio il Croce afferma :

> L'atteggiamento che il Martelli prende verso la letteratura, la poesia e l'arte francese, che allora invadevano l'Italia con aria di soverchiare non solo la più recente ma anche la più antica letteratura e cultura italiana, può avvicinarsi per qualche aspetto a quello dell'Orsi e degli altri che sostennero allora una famosa polemica in difesa della gloria italiana ; ma più intrinsecamente alla critica che dell'intelletto francese faceva il Vico. Era, in sostanza, un'opposizione all'indirizzo astratto e all'intellettualismo, la quale, in relazione alla poesia, dava segno di una coscienza di quel che questa sia assai più schietta e più vigorosa che non nella critica del Boileau e dei suoi. La bellezza, la concretezza fantastica, la sensuosità espressiva, la forza e sublimità poetica, erano sentite in Italia assai più che in Francia ; e questo sentimento si mantenne in qualche modo, ancorché contaminato dal virtuosismo e dall'edonismo e voluttuarismo, nel corso del Seicento, e risorgeva ora nei trattatisti italiani di poetica e nel sommo Vico.

Non vi sono varianti di rilievo fra le due edizioni.

IL TASSO O DELLA VANA GLORIA

Il 5 giugno 1722 il Martello scriveva da Bologna al Muratori: « Io credeva che la scrittura dovesse essere anonima, quando sento esservi stato posto in fuori il mio nome per farmi addentare dagli Ariostisti »[1], così partecipando all'amico la stampa del suo dialogo *Il Tasso o Della vana gloria*, apparso nelle *Opere di Torquato Tasso*[2] Il dialogo ebbe poi ristampa nelle *Opere*, VI (1729), 138-176.

Gli interlocutori del dialogo celati sotto i nomi di Ermete e Procolo sono, rispettivamente, un giovane monaco olivetano del convento bolognese di S. Michele in Bosco e il Martello stesso.

VARIANTI

Le sole varianti che corrono fra le due edizioni sono relative all'aneddoto dell'incontro di Procolo con l'eremita (407-408 del presente volume). Al primo posto si pone la variante dell'edizione 1722 e quindi la lezione sostituita nell'edizione delle *Opere*.

407, 20 *Dopo* destro eremita *sono aggiunte le proposizioni da* non già di quelli. . . *a* . . . e dei creduli.
408,7 addietro il cappuccio la chirca nella collottola, mi affermò / addietro il cappuccio non aver chierca nella collottola, mi negò.
408, 10 pregandolo a celebrare / pregandolo a far celebrare
408, 20 Celebrerò / Farò celebrare
408, 22 al fraticello saputolo, scioccarello risposi / al fraticello saputello risposi
408, 29 suoi unghioni pieni di roccia suoi unghioni falcati

DEL VOLO

Questo dialogo fu pubblicato per la prima volta in *Versi e prose di* PIER JACOPO MARTELLO, Roma, Francesco Gonzaga in via Lata, 1710, 137-233, ed ebbe ristampa nelle *Opere*, V (1723), 371-449.

Il dialogo è commentato da Giuseppe Boffito nella *Biblioteca aeronautica italiana*, Firenze, Leo S. Olschki, 1929, 75, 276, 320, e nel

[1] *Lettere. . . a L. A. Muratori* cit., 64.

[2] L'edizione fu fatta a Venezia, Carlo Buonarrigo, 1722, a cura di Giuseppe Mauro, cioè dal frate camaldolese Bonifazio Collina. Cfr. P. SERASSI, *Vita di Torquato Tasso*, Roma, Pagliarini, 1785, 556-557. Il dialogo martelliano si legge a pp. XXI-LI.

primo supplemento decennale della *Biblioteca*, ivi, 1937, 303, e più estesamente in *Il volo in Italia*, Firenze, G. Barbera, 1921, 150-172. Si consultino le opere citate del Boffito anche per maggiori informazioni sui vari aeronauti (Lana, Borelli, Laurenzio, ecc.) ricordati nel dialogo martelliano.

Le stanze che descrivono la « nave alata » martelliana, e che dettero occasione al dialogo, sono le ultime quindici ottave (LXII-LXXVI) del quarto libro di *Gli occhi di Gesù* [1]. Sebbene siano citate saltuariamente nel testo del dialogo, si riproducono qui per averle nell'ordine in cui appaiono nel poema.

LIBRO QUARTO

LXII. . . . . .
Ma interruppe i racconti il ciel fendendo
con cento ali spiegate un corpo orrendo.

LXIII. Lungo appar venti braccia, e collo e coda,
mentre con larghe ruote al suol s'accosta,
ver cui ritti all'ingiù pur venti ei snoda
falcati piè, che nel terreno imposta.
Raccoglie i vanni, e in se medesmo annoda
il collo, e stringe in sé la coda opposta:
come l'iride in ciel, vario al di fuori,
incontro al sol mille ne trae colori.

LXIV. Ridono i duo del mio stupir, « Quel ch'ave
tant'ale », un soggiugneami, « è il nuvoletto
che su i lidi vedesti errar soave:
a lui t'accosta ». Io seguo lor, sì detto,
ed, oh sin l'augello augel non è ma nave
alata, ov'ho co' duci miei ricetto.
Cento e cento nocchier l'alzan dal suolo,
reggendo i vanni e l'erta coda al volo.

LXV. Dove incavata ha il finto augel la schiena
logge occupiam d'argento e di cristallo;
e la ciurma, che all'ali ognor dà lena,
veste qual di cilestro e qual di giallo.
Ritorte fasce hanno alle tempie, e frena
lor colli un cerchio del più fin metallo:
spirano odor dall'agitate membra,
ed ognun faccia ha di simia, ed uom rassembra.

---

[1] Cfr. Bibliografia delle opere, a. 1707, p. 502.

LXVI. « Così è, *simie vedi* », il padre allora,
« empier le veci umane in questo legno
già che d'altri nocchier qui stuol non fòra
atto a farlo solcar l'aereo regno.
Se imparò l'uom dagli animali, ancora
puote a questi insegnar l'umano ingegno;
ei da questi imparò le case e i nidi,
questi da lui come naviglio uom guidi.

LXVII. Ciò che in noi la ragione, in lor può l'uso,
e quel premiarli e quel punir frequente
fa che bruto il suo meglio a cercar uso
a oprar s'avezzi, a non oprar pavente;
quindi quel che lo move *istinto infuso*
prende come sembianza in lui di mente;
e più, se all'*uomo* è più simil che a' sciocchi,
discorrer sembra, e stralunar fa gli occhi ».

LXVIII. Battea frattanto de' nocchier lo stuolo
gli alati remi, al sol purpurei e d'oro:
come augel move a suo talento il volo,
movean pur anche ove volean costoro.
Regge altri il rostro, altri la coda, il polo
miravan altri, altri sedean fra loro
presti al rinforzo, ove talun si stanchi,
e remo han pronto, ove sen rompa o manchi.

LXIX. Siam già al par di que' nembi, e la volante
macchina in essi a più poter già nuota:
né fan l'acque la piuma a noi pesante,
sì che la nave i vanni suoi men scuota;
non s'imbevono questi, e ognor più avante
con non minor rapidità si ruota.
Tal fende anitra ancor doppio elemento
e move abili l'ale all'onda, al vento.

LXX. Me il padre allora in così dir prevenne:
« Natura a noi d'ogni bell'arte è segno,
e scopre augel con agitar di penne
com'uom possa nell'aria aver sostegno;
ma perché la gran madre a noi non dienne
gli organi, a questi ha da supplir l'ingegno;
e non basta adattar due vanni al dorso
per sciorli al volo un che si nacque al corso.

LXXI.

Ed è follia che da cretense arena
librato in ale altri volasse a Cuma;
che agl'insoliti moti o non vien lena,
o tosto manca, e poco val la piuma.
Guisa vi vuol perché l'un stanco appena
vi sia chi forte il sostenerlo assuma,
e a vicenda altri oprando, altri ozïoso,
la fatica alternar vaglia al riposo.

LXXII.

Macchina dunque ad uso tal s'adopre
che molti accolga, e che l'augello imiti.
L'arte miri a natura e simil opre,
e ordigno inventi onde il suo peso aiti.
L'anima poi che move il corpo all'opre
l'uomo sia che l'ordigno al moto inciti,
e l'alzi e il regga entro l'aereo vano:
ma il gran Tifi dell'aria è ancor lontano».

LXXIII.

Qui tacque, ed io: «Già che fu a noi di tanti
mali origine Adam, né tolse il pomo
a lui saper quel che sapeva innanti,
e sapea tutto il non soverchio all'uomo,
perché fra l'arti, in ch'ei lasciocci ai pianti,
l'ordigno tacque onde qui l'aere è domo?
Comodo pure era ai comerci, e spene
dar potea di ritorno in queste arene».

LXXIV.

«Oh», replicava il genitor, «t'inganni!
Non fu questa fra l'arti all'uom pria note,
e in tanto il peso ora aiutiam co' vanni,
in quanto l'alma ora elevar nol puote:
ella un corpo reggea signor degli anni,
di membra, ai cenni suoi, mosse od immote;
fea da quello obbedirsi a suo talento
o il desse all'onde o il commettesse al vento.

LXXV.

Ma poiché Adam ne fé rubelli a Dio,
nelle membra la morte entrò col peso,
e i rozzi organi allor pagaro il fio
d'averne l'alma Chi spirolla offeso;
sol dell'agilità restò il desio,
e il bisogno de' vanni allor fu inteso,
onde l'arte arrivò che, qui perfetta,
in terra ancor di propagarsi aspetta.

LXXVI. Ma in que' secoli tardi in cui vedrasse
correr l'aria quant'ora il mar si corre,
non però questo ciel salir potrasse
come ingannato il tuo pensier discorre.
Della Luna rapito intorno all'asse
quest'aer troppo all'aer vostro occorre,
né forza incontro a lui regger potria,
né veduto per volo avresti Elia ».

VARIANTI

La principale differenza fra le due edizioni del dialogo è la soppressione della « quarta mattina » nella seconda edizione per le ragioni espresse dal Martello nella lettera dedicatoria (421-424 di questo volume) : noi qui riproduciamo questa mattina dall'edizione originale in appendice al dialogo (487-494).

Inoltre vi sono le seguenti varianti (riportiamo quelle dell'edizione 1710 seguite dalla lezione sostituita nelle *Opere*) :

421-424 *La lettera dedicatoria a Marcantonio Sabatini è aggiunta.*

MATTINA PRIMA :

426, 1 e quivi passeggiando / e quinci passeggiando
426, 26 che ti rallegra / che ne rallegra
430, 19 a guisa d'arco / a guisa appunto d'arco
430, 29 e per via d'arte / e mercé dell'arte
433, 30 e così ogniuno qualche cosa di proprio all'altrui invenzione aggiugnendo / e così qualche cosa di proprio all'altrui invenzione ogniuno aggiungendo
439, 3 ridevole contusione / ridevole schiacciatura

MATTINA SECONDA :

441, 9 se sia stato sogno / se sia stato sonno
441, 24 temperamento ne ha / temperamento ha
442, 10 l'orizzonte intercede / l'orizzonte interponsi
443, 2 e popolare / e popolano
443, 10 il vostro citato autore / il nostro citato autore
444, 1 e vi si fermi / e gli si fermi
447, 13 il Padre ingegnosissimo prevedé / il Padre ingegnosissimo prevedeva
449, 39 e non l'è / e non è
451, 27 inerzia in cui / inerzia nella quale
452, 1 con dolcezza il colpo / con dolcezza l'urto

452, 7 coll'aiuto di cui / coll'aiuto della quale
452, 26 con replicate deviazioni / con replicati ghirigori
456, 2 ali non maneggiabili / ali malagevolmente trattevoli
456, 12 da maneggiarsi / a maneggiarsi
457, 6 lamina, divertiranne / lamina diverrassi
458, 31 gissimo in traccia / andammo in traccia

MATTINA TERZA:

459, 9 massime di coloro / massimamente di coloro
471, 23 de' nostri algebristi / de' nostri algebraici
472, 2 sono perfetti questi algebristi / sono perfetti costoro
472, 16 nella greca letteratura esimio / nella greca lettera versato. *Credo trattarsi qui di errore di stampa e conservo la lez.* letteratura.
472, 19 quanto alla mecanica s'accosti la geometria / quanto nella mecanica influir possa la geometria

472, 20 e manifestata / e facilitata
472, 21 in astratti raporti / in astratte proporzioni
478, 24 per incoraggire / per incoraggirne
484, 21 pontefice, la cui / pontefice Clemente XI, la cui
484, 33 l'ultimo forse non merita d'esserlo / l'ultimo certo non merita
485, 1 e di Parigi: ciò / e di Parigi e di Turrino; ciò
485, 8 supremo Magistrato / supremo ordine.

Nel licenziare questo lavoro è mio dovere esprimere un grato riconoscimento al Direttore di questa collana, prof. Gianfranco Folena, che ne ha seguito lo svolgimento, ha fissato i criteri ortografici e ha poi, nella revisione delle bozze, ricollazionato personalmente tutti i testi sugli originali.

H. S. N.

INDICE DEI NOMI [1]

[1] I nomi delle persone e dei luoghi sono riportati nella forma moderna. Gli adattamenti di nomi stranieri e le varianti grafiche usati nel testo sono registrati sotto il lemma moderno, ma di essi si offre un rinvio alfabetico, con la sigla *v.* I titoli delle opere, in corsivo, son registrati sotto gli autori con rinvio alle pagine in cui sono citati.

INDICE DEL VOLUME

Della tragedia antica e moderna

Il vero Parigino italiano

Del volo

Note

Nota biobibliografica

Nota sul testo